SECOLI CRISTIANI

DELLA LIGURIA.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

1843.

SECOLI CRISTIANI

DELLA LIGURIA.

DIOCESI DI LUNI-SARZANA.

LIBRO III.

DIOCESI DI LUNI-SARZANA.

SECOLO I-IV.

Di tutte le chiese della Liguria non vi è alcuna, e pochissime ne sono in Italia, la quale posseda, come quella di Luni-Sarzana, un codice ms., cominciato nel secolo XII, ripieno di autentici e preziosissimi documenti, e conosciuto sotto il titolo di *codice Pelavicino*, o, come altri dicono, *Pallavicino*. Ebbe tal nome, come leggesi alla pagina 40 del medesimo, da un certo Oberto Pelavicino, vicario della Lunigiana, che cessò di vivere nel 1147: *iste liber vocatur magister, et compositus, et factus fuit tempore Uberti Pelavisini, generalis vicarii in provincia Lunisana, de mandato et auctoritate ipsius* (1). Ebbe tal codice anche il nome di *maestro*, perchè un tal maestro Egidio fu il primo che dal marchese Oberto ebbe la commissione di raccogliere ed unire in un solo volume tutte le carte autentiche, imperiali e pontificie, che concernevano alla Luigiana. Fu poi accresciuto ed ampliato per opera singolarmente dei vescovi Lunensi, ed in modo specialissimo del vescovo Enrico Fucechio, il quale fu promosso a quella chiesa l'anno 1273, e di cui ivi leggesi: *fecit redigi in istud volumen omnia privilegia concessa a summis pontificibus romanae ecclesiae, et a serenissimis imperatoribus et regibus romani imperii, sibi et praedecessoribus, et Lunensi ecclesiae concessa, et etiam omnia alia instrumenta spectantia ad utilitatem eiusdem Lunensis ecclesiae sanctae inventa, et quae ubicumque potuit invenire.*

(1) Muratori, *Antichità Estensi*, tom. I, parte I, cap. XXVI.

Di questo incomparabile volume hanno meritamente fatto gran capitale il padre abate Ferdinando Ughelli nella sua *Italia sacra*, l'immortale Muratori, specialmente nelle sue *Antichità Estensi*, Ippolito Landinelli, Bonaventura De-Rossi, il dottore Targioni-Tosetti nelle sue *Relazioni di alcuni viaggi fatti in Toscana*, tutti in somma gli scrittori più eruditi e giudiziosi. E come può essere altrimenti, da che ebbe il pregio di essere stato autenticato dal sommo pontefice Innocenzo VIII, per opera di Tommaso Benetti, vescovo di Luni-Sarzana? Per tanti riguardi rispettevole, fu sempre gelosamente conservato e custodito nell'archivio capitolare dei canonici di quella cattedrale, i quali per altro ebbero in ogni tempo la gentilezza non solo di mostrarlo alle persone per carattere, dignità o dottrina distinte, ma più ancora di permettere che ne cavassero tutte quelle memorie, che meglio potessero illustrare la patria e la religione; della quale loro cortesia ho trovato che il Muratori nelle sue *Antichità Estensi* dichiara ad essi canonici una gratissima riconoscenza.

A questa purissima sorgente del codice Pallavicino, volendo io scrivere i secoli cristiani di Luni-Sarzana, ho attinto le migliori notizie del medio evo, non già per avere letto io stesso un tal codice, ma per aver esattamente seguitato coloro che molto lo avevano studiato, capacissimi non meno di ben capirlo che di riportarne colla maggiore fedeltà i documenti. Fra costoro io nomino il Muratori, per cui è superflua ogni lode, e Bonaventura De-Rossi, da quel famoso bibliotecario assai commendato, autore di un ms. che ha per titolo: *la Lunigiana descritta, dedicata al marchese abate Giuseppe Malaspina di S. Margarita.* Del ms. di Bonaventura trovasi in Torino l'autografo presso l'eruditissimo abate Fabrizio Malaspina, altro de'riformatori del magistrato degli studii, che graziosamente me l'impresta, e lo ritengo sino al compimento del mio lavoro (1). Una tale opera, quantunque non esente di errori, merita una particolare stima, per aver l'autore fatto moltissimo uso del codice Pallavicino, a somiglianza del Landinelli, epperò altri ancora, prima di me, si prevalsero delle dotte fatiche di lui, e segnatamente il Targioni-Tosetti (2).

(1) Del suo ms. Bonaventura De-Rossi fece una seconda copia con molte variazioni e correzioni, la quale trovasi oggidì nei regi archivii di Torino.

(2) *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana.* Firenze MDCCLXXIX, per Gaetano Cambiagi, edizione seconda, in 12 tomi in-8°.

Di un grandissimo giovamento mi è pur riuscito un altro preziosissimo manoscritto che per somma cortesia m'imprestò in Roma, nel 1840, il reverendissimo padre Giovanni Ferrini, procuratore generale dei Minori Conventuali, oggidì vescovo di Bagnorea; ed ha per titolo:

P. M. Ioannis Hyacinthi Sbaraleae ordinis minorum conventualium notae et additiones ad Italiam sacram: opus posthumum. Disposuit P. Magister Franciscus Antonius Contarenus; partem amissam ex autographo restituit, totumque recensuit, correxit, auxit frat. Stephanus Renaldi S. theolog. magister eiusdem ordinis.

Il padre maestro Sbaraglia, ed il padre maestro Contarini appartenevano alla provincia regolare di Bologna; il padre maestro Renaldi a quella della Marca, ed è morto in Roma il 12 di settembre del 1837, in tempo del *cholera-morbus*. Sotto la scorta di questi diligentissimi scrittori mi sono allontanato nella serie de' vescovi lunensi da quella *Gerarchia ecclesiastica*, che vedesi dipinta in una sala del palazzo episcopale di Sarzana, la quale, per attestazione anche del succennato Bonaventura De-Rossi *fu mal composta*, senza però farcene maraviglia, attesochè cominciata in tempi in cui la sana critica non molto conoscevasi.

Alla serie cronologica dei vescovi farò succedere alcune notizie degli uomini illustri per santità; quindi la vita de' romani pontefici e de' sacri porporati, che dalla Lunigiana trassero l'origine, e per ultimo porrò le principali memorie degli antichi monasteri e delle abbadie, che in questa provincia furono le più illustri. In questa maniera mi pare, che tutto ciò che alla religione appartiene sia descritto, senza però diffondermi soverchiamente, nè troppo ristringermi, seguitando un tal metodo che alla ragion de' tempi e delle epoche è molto conforme, e porge d'altronde una chiara e continuata notizia degli avvenimenti e degli uomini. Questa medesima norma seguiterò dappoi, scrivendo di tutte le altre diocesi della Liguria, e marcando i pregi che ognuna ebbe più luminosi e distinti. Poco m'importa che di questo lavoro io riporti lode o biasimo, purchè si legga, e prima di criticarmi si vogliano consultare gli autori a' quali ho attinto.

SECOLO I-VI.

La cristiana religione in Luni ai tempi apostolici: antichità del vescovado ed estensione della diocesi: diritti e privilegi de' vescovi Luni-Sarzanesi.

Luni, città presso alla foce della Macra, situata ai confini dell'Etruria e della Liguria, e però da Plinio detta: *primum Hetruriae oppidum Luna, portu nobile* (1), rinomatissima dai più rimoti tempi per la salubrità del suo clima, per la fertilità delle sue campagne, e più ancora per la preziosità de' suoi marmi (oggidì detti di Carrara), per la sicurezza ed ampiezza del suo porto, soggiacque nella decadenza del romano impero, come molte altre città italiane, all'estrema rovina, per le incursioni e devastazioni dei barbari. Rotari, re dei Longobardi, se ne impadronì nell'anno 641 (2), e la disertò di abitatori, e le case ne spogliò, e le torri e le mura quasi intieramente distrusse: orribile sterminio, che il feroce principe continuò per tutta la Liguria marittima sino ai confini della Francia. Dalla prima distruzione di Luni riconosce il principio o per lo meno un grande incremento la terra di Sarzana, o Sergiana, oggidì città rispettevole (3).

Sparito Rotari, ritornarono i dispersi abitatori di Luni all'antico loro suolo, cominciando a riparare i sofferti disastri, per maniera che la città gradatamente si ristaurò, e crebbe di popolazione, di commercio e di ricchezze. Ma non lungo tempo durò questa prosperità. I Saraceni, sbarcati sul lido, se ne impadronirono l'anno 849, e la sterminarono quasi intieramente: vi ritornarono nel 1016 con grande numero di navi, e ne

(1) Plin I c, n.º 8.

(2) *Chrotarius* (Rotari) *Genavam* (Genova), *maritimam*, *Albinganum*, *Varicottum*, *Saonam*, *et Lunam*, *civitates littoris maris de imperio Graecorum auferens*, *vastat*, *rumpit etc.* *Fredegar. Chron.* apud Bouq., tom. II, pag. 440. - s. Gregor. Turon.

(3) *Sarzana*, *chiamata così dalla villa Sergiana d'uno di casa Sergia:* così frate Annio nel celebre decreto di Desiderio, ed Antonmaria Salvini, *Prose fiorentine*, parte IV, vol. II, pag. 253.

fecero l'ultimo scempio. « Per queste ed altre devastazioni la città di » Luni (scrive il Muratori) non risorse mai più: il suo vescovado fu » trasferito a Sarzana, città nata dalle rovine dell'altra » (1).

Al saccheggiamento delle guerre altre particolari cagioni si aggiunsero, cioè i ristagni palustri che resero ogni giorno più malsano quel suolo; ed i dinasti, ossia i marchesi della Lunigiana, i quali, volendo farsi signori indipendenti nel medio evo, non le pianure ma la sommità delle colline si eleggevano per fabbricarsi un castello, onde difendersi e presidiarsi contra i vassalli. Questi più che i barbari fecero disertare Luni; cosicchè al giorno d'oggi rare e meschine macerie vi si ritrovano, qua e là sepolte nell'arenosa campagna, e l'edifizio maggiore riducesi alla semidiruta ossatura di un mediocre anfiteatro (2).

Premesso questo rapidissimo cenno delle vicende di Luni, dirò delle cose sue religiose. E primieramente io reputo fondatissima l'asserzione dell' Ughelli, il quale scrisse: *Christiana sacra Lunam excepisse primis Apostolorum temporibus fert inconcussa traditio.* Si sa per certo, che i santi apostoli Pietro e Paolo in Roma fecero moltissimi discepoli, e molti ne mandarono in diverse provincie dell'occidente col carattere episcopale. Ciò dimostrarono uomini egregi con infinita erudizione, fra quali accenno Baronio, Tillemont e Natale Alessandro, sull'autorità di Orosio e di Eusebio. Cominciò l'Italia per essi ad essere illuminata dell'evangelica luce, siccome altrove ho dimostrato; e Luni, delle città d'Italia non l'ultima, come avrebbe potuto ascondersi allo zelo di questi uomini apostolici?

Ma qual è il nome e la patria di costoro? Chi troppo ricerca, facilmente si smarrisce, nè devesi pretendere l'evidenza delle matematiche nelle verità storiche. Sono d'avviso alcuni scrittori sarzanesi essere stato predicato il santo vangelo in Luni, ai tempi che Sapizio proconsole, mandato da Nerone, reggeva questa città e provincia, per opera di san Paolino, discepolo degli apostoli e primo vescovo di Lucca. Altri ciò attribuiscono a san Paolo Sergio nativo della città di Pafo nell' isola di Cipro, discepolo del grande apostolo delle genti, e primo vescovo di

(1) *Annali d' Italia*, l'anno 849 e 1016.
(2) Emanuele Repetti nel suo *Dizionario fisico-storico della Toscana.* Firenze 1839, p. 944.

Narbona, di cui la chiesa di Sarzana celebra la memoria nel giorno 12 di dicembre [1]. Io non ammetto, nè riprovo queste opinioni, perchè non tengo sode ragioni di approvarle nè di confutarle; e credo per certo che neppur altri troveranno facilmente prove da confermarle, o da smentirle. Tutte le ragioni, che io ho letto per l'una e l'altra sentenza, non mi convincono.

« Non ebbe però la cristiana fede in Luni il suo primo incremento » senza spargimento di sangue. De' santi martiri porgono chiarissimo in» dizio le vestigia di quel nobile anfiteatro, detto comunemente il *Colos» seo;* ma di questi martiri la chiesa lunense non ha conservato memo» ria »: così precisamente afferma Bonaventura De-Rossi [2].

Simili asserzioni niente provano, e nulla conchiudono. Quanto è meglio il dire, di positivo ne sappiamo niente affatto? Se non vi è alcuna certa memoria, perchè asseverarci lo spargimento del sangue?

In qual secolo poi l'episcopato abbia cominciato in Luni ad avere una sede permanente, è similmente una ricerca di non facile scioglimento. Con la missione apostolica ricevevano d'ordinario il carattere episcopale quei sacerdoti, siccome altrove abbiamo dimostrato, che intrepidamente andavano ad annunziare il santo vangelo nei paesi gentili; e dov'era maggiore il numero degli abitatori, o più facile la propagazione della cristiana religione, ivi solevano tenere più stabile e durevole la permanenza. Non sarà perciò vana congettura il dire, che sin dai tempi apostolici abbia avuto Luni di ferma residenza i suoi vescovi, per essere città ragguardevole, sì pel suo commercio marittimo che per le copiose produzioni del suo suolo. Stabilita ivi pertanto la sede episcopale, si applicarono quei sacri pastori a diffondere la luce evangelica in tutte le terre e castella della vastissima provincia; e cessando le persecuzioni, minori ostacoli trovò il loro zelo per abbattere dovunque l' idolatria.

Successero i tempi del medio evo, quando gl' imperatori ed i principi fondavano monasteri, e di larghe donazioni favorivano le chiese; ed allora fu, che i vescovi Lunensi non solo furono protetti, ma di molti

(1) *La Lunigiana descritta da Bonaventura De-Rossi*, ms., dedicata al sig.r marchese don Giuseppe Malaspina, cap. III.

(2) Ivi.

privilegi e grandi possessioni beneficati. Lasciando per molto dubbiose quelle concessioni, che gli scrittori sarzanesi asseriscono fatte alla loro chiesa da Carlo Magno, molte ne fecero i suoi successori, Carlo il Grosso a favore del vescovo Gualcherio, Ludovico IV e Berengario I al vescovo Odelberto nell'890, Ottone il grande ad Adelberto nel 963, Ottone III, da taluni detto il IV, al vescovo Gottifredo nel 981, Conrado II al vescovo Vidone o Viridione nel 1028; confermate poi tutte queste donazioni ed ampliate a favore del vescovo Pietro da Federico I, ossia il Barbarossa l'anno 1185 (1).

Nuovi privilegi concedeva ai vescovi lunensi Ridolfo I imperatore nel 1285, e quello singolarmente proprio ai sovrani, di coniare monete, la qual concessione egli faceva in grazia del vescovo Enrico. Attesta Bonaventura De-Rossi di aver veduto alcune di queste monete in mano di Giovanni Battista Salvago, già vescovo di Sarzana, nelle quali era improntata la mitra, una mezza luna ed una croce da una parte, l'effigie ed il nome di Ridolfo dall'altra (2).

Portavano i vescovi il titolo di conti della Lunigiana, ma Carlo IV loro aggiunse quello di principi del santo romano impero, come appare da diploma del 13 di febbraio 1355, dato al vescovo Gabrielle Malaspina: il quale privilegio è rammentato da Ughelli nel tomo primo della sua *Italia sacra* con queste parole: *Lunensis episcopus in concessione imperatorum regumque Italicorum merum et mixtum imperium in ipsa Sarzana, tum et Lunensi territorio exercebat, princeps et episcopus.*

Investiti di vera signoria ed assoluto principato esercitavano quei prelati una temporale giurisdizione in tutta la provincia, castigando i vassalli insubordinati, ed impugnando le armi alla guerra contro quei marchesi e signori circonvicini che, non contenti al proprio territorio, inoltravansi con la forza in qualche terra o castello della Lunigiana. Nè piccole per quei tempi erano le forze del vescovo, mettendo egli tal-

(1) Per l'autenticità di queste ed altre simili concessioni, mi rapporto al famoso codice Pallavicino, che sotto il nome di *Codex Pelavicinius* si conserva negli archivii del capitolo di Sarzana, alla pag. 56, giusta la citazione che ne fa Bonaventura De-Rossi al cap. III, e della cui fede non ho alcuna ragione di dubitare.

(2) Bonaventura De-Rossi, cap. III.

volta in campo dodicimila uomini di fanteria, oltre a quattromila di cavalleria, con tutte quelle macchine militari ed armi che la strategia di quei secoli adoperava. Ed avvennero pur troppo fatti guerreschi, e ne vedremo in appresso la cagione ed i risultamenti nelle gesta dei vescovi.

Non deve farci meraviglia che tanta gente armata potessero radunare, perocchè la diocesi, a confronto di tante altre in Italia, era vastissima di territorio sin dai primi secoli e popolatissima di abitatori. Asserisce il sopramentovato scrittore, che « la diocesi era numerosa di poco » meno di duecento mila abitatori, e di più signoreggiarono anco nel » temporale una gran parte delle terre e castella, che frequentissime » vi si vedono, e di alcune in particolare, che nel codice Pelavicino » rimangono specialmente notate, in numero di trentaquattro, cioè Car» rara, Avenza, Marciasio, Pulica, Tenerano, Solera, Cassano, Cole» chia, san Terenzo *in montibus*, Ponzanello, Gineano, Montebello, » Moncingoli, Ceserano, Arcola, Ortonovo, Castelnovo, Sarzanello, Fal» cinello, Ponzano, santo Stefano, Bollano, Tinegna, Carpena, Isola » Vezzano, Cerri, Trebiano, Corvo, o sia Monte Marcello, Nicola, Casti» glione, Bracelli e Beverino... e tutti li baroni, marchesi e conti di » questa provincia pagavano loro il censo, o sia tributo delle loro castella » e dei beni feudali che possedevano, siccome le dogane del sale, i dazi, » gabelle, e le cave dei marmi di Carrara erano della mensa episcopale. » Avevano già venti migliaia di scudi d'oro imperiali d'entrata, ed in » somma erano forti e potenti, che da se soli bastavano a mettere in » campo poderosi eserciti ec. (1) ».

Tanta grandezza della chiesa lunense andò decrescendo nel correre dei secoli. I monasteri, che molti erano nella Lunigiana, arricchiti di vasti dominii dalla beneficenza dei principi, ottennero giurisdizione temporale tutta propria, e privilegiati con molti indulti dalla santa sede, cercarono di non dipendere dalla spirituale vescovile. I vassalli, acquistando un titolo o copia di ricchezze, non volevano più ricevere dalla chiesa le antiche investiture; i feudatarii ambiziosi estesero la loro signoria; i comuni si formarono un assoluto reggimento; la repubblica di Genova s' impadroniva di una vasta porzione della Lunigiana, e così il

(1) Ivi, cap. III.

chiesa, dopo il 1200, divenne la cattedrale di Sarzana col titolo di santa Maria. Le sacre di lui reliquie giacquero quasi per mille anni in san Venanzio di Ceparana, sotto l'altare maggiore; ma ne furono quindi trasferite alla detta cattedrale, come raccogliesi dal sinodo del vescovo Benedetto Lomellino [1]. Noi l'abbiamo posto al numero primo dei vescovi di Luni, siccome già fecero Bonaventura De-Rossi ed Emanuele Gerini [2], contro il parere dell' Ughelli, il quale dei vescovi lunensi colloca il primo sant' Ebbedeo.

Ma con tutto il rispetto ad esso scrittore dell'*Italia sacra* e de' suoi seguaci mi sarà lecito seguitare l' opinione del Ruinart [3], il quale asserisce che quel santo Ebbedeo, di cui scrissero Pietro Equilino, il Ferrari, ed i Bollandisti con le seguenti parole [4]: *tempore vandalicae persecutionis ob fidei catholicae defensionem, ab arianis primo exilio pulsus, indeque revocatus, cum fortius catholicam veritatem tueretur, ab ipsis captus, capite truncatus martyrii palmam accepit*; questo santo martire, io dico, non fu mai vescovo di Luni. Egli era africano, per santità di azioni e per sacra dottrina assai illustre, vescovo di Tamalluma nella provincia Bizacena, perseguitato nel secolo quinto dai Vandali ariani, e relegato in altra città, detta pure Tamalluma, situata nella Mauritania. Costante nella fede cattolica, subì eroicamente il martirio nel suo paese, anzi che permettere di essere ribattezzato, come appunto presumevano di fare contra i cattolici quegli eretici. Io so che alcuni vescovi in quella persecuzione furono relegati in Europa; ma non fu mai di costoro santo Ebbedeo.

E pure diversamente asserì Pietro Equilino, inventore o compilatore di false leggende; e con lui andarono appresso molti altri storici. I Bollandiniani videro delle difficoltà a conciliare i fasti del santo, e le proposero; ma non seppero vincerle, limitandosi a dire sul supposto

(1) Pag. 63.

(2) Bonaventura De-Rossi, la *Lunigiana ec.* ms, cap. III. - *Memorie storiche d' illustri scrittori e d'uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, per l'abate Emanuele Gerini di Fivizzano. Massa, per Luigi Frediani, MDCCCXXIX, tom. I, pag. 18.

(3) Ruinart, *Histor. pers. vandal.*, pars II, cap. VI.

(4) *Acta Ss.*, ad diem 17 februar.

suo viaggio a Luni: *nihil affirmamus* (1). Invece Ruinart, ben ponderate le cose, tolse dalla chiesa di Luni il martirio ed il vescovado di santo Ebbedeo. Ecco le sue parole: *Frustra autem se se torquent Ferrarius et Bollandiniani in adveniendo* (*in urbe Lunensi*) *hoc Habetdeo, quem divinant unum fuisse ex iis episcopis, qui tempore vandalicae persecutionis ex Africa profugi aut pulsi, in Italiam confugerunt, quemquam ab arianis in Italia ob catholicae fidei defensionem occisum suspicantur. Hic enim, ut mihi certum videtur, alius non est ab Habetdeo episcopo, qui, referente Victore Vitensi* (lib. 5, num. 12) *in Tamallumensem urbem* (*in Mauritania*) *relegatus, ibi ab Antonio rebaptizatus* (violenter), *eademque passus est, quae Petrus Equilinus de suo Lunensi martyre narrat. Hinc dubio procul Habetdeus Lunensis nullum in romano martyrologio locum invenit* (2).

Ma il vescovo Ebbedeo di Luni fu un altro, totalmente diverso dall'africano: ecco appunto ciò che scriveva l'abate Gerini pochi anni sono; e qui riporto fedelmente le sue parole e le ragioni di sua asserzione: » Per memoria primaria di questo santo *Ebbedeo*, vescovo di Luni, ab- » biamo che nel torno del principio del quarto secolo cristiano . . . in- » tervenne al concilio tenuto il 303 nella grotta Cleopatrense in cam- » pagna, presso la città di Sessa, detta oggi Rocca di Mondragone, » per discutere il gravissimo fallo di papa Marcellino, e deporlo dal » pontificato, essendo che per vilezza di animo pubblicamente offerto » avea sacro incenso agli idoli dei pagani. Poi appresso fu Ebbedeo » nel 324 in Roma ad altra sinodo generale, che celebrossi nelle terme » di Traiano, sotto papa Silvestro, come dagli atti di tale concilio » certa fede n' abbiamo . . . Sonovi poi certi scrittori che per assotti- » gliare la gloria di Luni, sopra questo santo questionano; ma io . . . » dirò non doversi confondere con altro *Habetdeus* vescovo africano, » il quale, giusta le testimonianze del Baronio in sua storia, visse cento » e più anni dopo (3) ».

Tali sono le prove dell'abate Gerini per dare l' esistenza in Luni ad un santo vescovo, di nome Ebbedeo, diverso dall'africano; e veramente

(1) *Acta Ss.*, mense feb., ad diem 17.
(2) Loc. cit., cioè *Histor. persecut. vandal.*, pars II, cap. VI.
(3) Volume I, pag. 23.

io rimango sorpreso che un sì recente scrittore, il quale ci protesta di non aver mancato di cura e sollecitudine per attingere ovunque le più vere notizie (1), nel caso nostro non abbia veduto che appoggiavasi ad un gruppo di massiccie falsità. Ed ignorava egli dunque, che attribuire al papa san Marcellino di aver profanato l'incenso agl'idoli, fu una favolosa invenzione dei donatisti, in onta della santa romana Sede? Che questo favoloso racconto, dopo che nella storia si è introdotta una giusta critica, è rigettato dai più saggi scrittori? Che il sinodo di *Sinuessa* non è creduto, anzi come apocrifo comunemente riprovato? In quanto alla supposta apostasìa di Marcellino ecco cosa scrive il cardinale Orsi, nella sua *Storia ecclesiastica*: « Morì a Roma in questo anno (304) » il santo pontefice Marcellino, il quale, come si ha da un antico e grave » scrittore, nel tempo di questa persecuzione si rendè molto illustre.... » Sopra favolose istorie già si fondarono i donatisti per accusare questo » santo pontefice di avere offerto l'incenso agl'idoli e consegnato ai » persecutori i libri delle divine scritture. Hanno molti cattolici adot- » tata questa calunnia..... Ma non vi è in oggi persona dotta, la quale » non sia pienamente convinta della falsità di tale accusa (2) ».

In quanto al concilio di Sinuessa il Mansi scrive così: *Acta huius Sinuessani concilii, aeque ac Marcellini lapsum commentitia esse docet post Papebrochium in Propyleo ad acta ss. Maii, Natalem Alexandrum, aliosque, Antonius Pagi in critica annalium Baronii, ad annum* 303, *num.* 18 *et seq.* (3). Che se non potè trovarsi sant'Ebbedeo ad un concilio che non fu mai al mondo, sarà almeno intervenuto a quello generale *che celebrossi nelle terme di Traiano in Roma sotto Papa Silvestro nell'anno* 324? Anche questo sinodo è immaginario. Si tenne benissimo il concilio romano III nel 325, sotto papa san Silvestro, *inter Thermas Domitianas*, con l'intervento di 275 vescovi, per la massima parte occidentali, in conferma del sinodo niceno; ed è riportato nell'amplissima collezione dei concilii fatta dal Labbeo ed illu-

(1) Nella prefazione, pag. XXXI.

(2) Orsi, *Istoria eccl.*, libro IX, n.º XLI.

(3) *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, per Labbeum Cossartium, edita a Mansi, Florentiae MDCCIX, in nota 1.

per essere stato ivi il luogo della morte del santo, ucciso, dicono, da iniquissima gente. Ivi per la pietà dei fedeli il beato corpo fu seppellito, ed in progresso di tempo si edificò una chiesa ad onore di lui, e come a protettore santo del luogo, vi si celebra ogni anno la festa nel giorno 22 di ottobre (1).

San Felice vescovo nel 465.

Nel concilio romano, celebrato nel 465 sotto il papa sant' Ilaro o Ilario, come altri il dicono, trovasi la sottoscrizione di un vescovo di Luni, di nome Felice. Vero è che in alcune edizioni leggesi: *episcopus Lucensis*, e quindi Ughelli il pose nella serie dei vescovi di Lucca. Tuttavia la lezione più corretta è quella, in cui è detto *Lunensis*. Può vedersi la collezione dei concilii del Labbeo, pubblicata dal Mansi (2).

Vittore e Verecondo vescovi nel 501.

Vittore può dirsi con sicurezza indubitabile il primo vescovo di Luni, di cui sappiamo il tempo preciso in cui visse. Egli intervenne al sinodo romano III, che dal Sirmondo è detto il IV, col nome di Palmare, tenuto ai tempi di Genserico re dei Goti, nella causa che trattavasi dell'elezione del papa Simmaco. Intervenne inoltre al sinodo romano IV, ed ancora al V, sotto il medesimo pontefice (3).

Ponesi da Ughelli fra i vescovi di Luni, al numero IV, Verecondo il quale nell'anno 551 andò in Costantinopoli, ove sottoscrisse con molti altri vescovi alla sentenza di deposizione che papa Vigilio fulminò contra Teodoro, vescovo di Cesarea, con queste parole: *Theodorum Caesareae Cappadociae civitatis quondam episcopum sententiae promulgatione tum sacerdotali honore et comunione catholica, vel omni officio episcopali, seu potestate expoliatum decernimus*. Questa condanna fu benissimo sottoscritta

(1) Gerini, tom. I, pag. 24.

(2) Tom. VII, pag. 959, in nota 6, e pag. 965. - L'Ardoino, nella sua *Collezione dei concilii*, al medesimo anno, tom II, pag. 799 in margine.

(3) *Collectio concil.* Labbei, tom. VIII, pag. 247. 267 e 299.

Il padre maestro Renaldi, dottissimo religioso de' minori conventuali, opina che san Terenzo fu veramente vescovo di Luni, alla metà del secolo VI, per trovarsi un tal nome tra il numero di quei sette vescovi della Toscana, *Tuscia Annonaria*, ai quali scrisse una lettera papa Pelagio II, eletto alla santa sede nell'anno 555. Eransi separati dalla comunione di lui questi vescovi, per aver egli approvato il sinodo V, detto *dei tre capitoli*, quasi che con tale approvazione fosse egli stato un prevaricatore del concilio generale di Calcedonia, celebrato contra l'eresiarca Eutichete. Furono in errore innocente questi vescovi; ed il santo padre per disingannarli, mandò loro una lunga epistola, col seguente indirizzo: *Dilectissimis fratribus, Gaudentio, Maximiliano, Gerontio, Iusto, Terentio, Vitali, et Laurentio per Tusciam annonariam* (1). Non vengono espresse le sedi di questi vescovi; ma ben si sa, soggiunge il padre Renaldi, che la *Tuscia annonaria* consisteva fra i due fiumi, l'Arno ed il Macra; e però i vescovi non potevano essere che quelli di Luni, di Lucca, di Pistoia, di Fiesole, di Pisa, di Firenze, e di Arezzo. Ed essendo incerto il tempo in cui visse il vescovo san Terenzo, ed in questa lettera trovandosi espresso il suo nome, e la sede di Luni essendovi per certissimo documento anche compresa, ogni plausibile congettura ci fa credere che san Terenzo, sempre riconosciuto e venerato con religioso culto nella Lunigiana, fosse ivi vescovo e fiorisse per santità di virtù, intorno alla metà del secolo VI.

San Venanzio vescovo nel 594.

Scrivendo di questo santissimo prelato, io non cercherò se prima di essere stato promosso all' episcopato abbia condotto vita monastica, come a me pare assai verosimile. Io so che il Landinelli e Bonaventura De-Rossi nelle loro storie ms. (2) della Lunigiana distinguono due santi Venanzi, uno monaco ed abate del monastero di Ceparana, nel territorio lunense, e l'altro vescovo; senza però recare della loro opinione alcuna

(1) *Collectio concil.* Labbei, tom. IX, pag. 716.
(2) Bonaventura De-Rossi, cap. IV.

tolti dalla sua chiesa, e degnamente puniti fossero i viziosi. Gli rispondeva il santo vescovo, non sentirsi da se solo capace a rimediare a siffatti abusi: *solum se non iudicavit in huiusmodi inquisitione sufficere*; essergli perciò necessaria l'assistenza di un altro vescovo, e segnatamente quella di Costanzo vescovo di Milano, il quale di quei giorni erasi rifuggiato a Genova per la persecuzione degli ariani. In conseguenza di queste osservazioni non tardò san Gregorio a scrivere al vescovo Costanzo, affine di prestare tutto il suo aiuto a Venanzio, onde, unitamente adoperandosi, fossero rigorosamente repressi nel territorio Lunense i chierici ed i religiosi, che profanavano la santa loro vocazione e con le canoniche pene fossero castigati: *si quem a canonum statutis recessisse reperietis, canonica eum ultione corrigite; nec patiamini in locis vestris eos, qui non gerunt in moribus quod ostentant in habitu, divagari.*

Quale riuscimento abbiano avuto nella Lunigiana le apostoliche fatiche di questi due santi vescovi, non è venuto a nostra notizia; solo si sa, che Venanzio cadde per alcun tempo infermo, e cominciando a ripigliar le forze, mandò al santo pontefice esatta informazione dei più gravi disordini che avea osservato, e dimandando consiglio intorno alle pene, che dovevansi infliggere ad un diacono ed abate del monastero di Portovenere e ad un prete di nome Saturnino, colpevoli ambidue d' incontinenza.

Gli rispose san Gregorio con le seguenti parole: « Dalla vostra lettera, » carissimo fratello, abbiamo conosciuto quanto sia diligente la sollecitu- » dine vostra pastorale nella cura del vostro gregge; e sol ci rincresce » la molestia che nella vostra sanità avete sofferto. Peraltro voi sapete » che con animo paziente deggionsi sostenere le tribolazioni che ci » manda il Signore, per meglio convertirci a lui . . . In quanto agli » avvisi che ci dimandate, noi abbiamo stabilito che il diacono ed abate » del monastero di Portovenere non devesi più nè puossi in alcuna » maniera rimettere all' esercizio dell'ordine sacro; ed in quanto al prete » Saturnino, vi ordiniamo con sentenza da noi scritta, che non ardisca » mai più ascendere al sacro altare ad esercitare il ministero del sa-

Continuando con ardore san Venanzio la sua cura pastorale, divisò di fondare un monastero di sacre vergini, assegnando per la loro abitazione la casa sua propria ed un proprio suo podere, lontano circa due miglia dal fiume Macra; e quando il tutto ebbe compiuto, domandò con sue lettere al santo pontefice la facoltà di consecrare il nuovo oratorio ad onore dei santi apostoli Pietro e Paolo, Erma e Sebastiano. Gli accordò san Gregorio la chiesta permissione con le seguenti condizioni: di donare cioè al monastero un calice d'argento con una patena pur d'argento di libbre due (giacchè di quei tempi le patene usavansi molto grandi per contenere le obblazioni dei fedeli), due tovaglie, una copertina sopra l'altare, dieci tappeti, oltre a diversi lavori in ferro e bronzo, ed un paia di buoi con due servitori per arare le terre del monastero; poste le quali cose, dovesse il santo vescovo ben osservare che nel suolo ove si costruiva l'altare non fossero stati seppelliti corpi umani (all'oggetto che coll'andar del tempo non si confondessero con le reliquie dei santi, i quali sotto l'altare solevansi riporre); e finalmente si facesse la solenne consecrazione dell' oratorio, senza però cantarvi messe pubbliche: *praedicti monasterii oratorium absque missis publicis consecrabis, et caetera secundum morem* (1).

Adempiute tutte queste clausole, ed eretto nelle debite forme il monastero, san Venanzio tornò a scrivere al sommo pontefice, pregandolo di volergli mandare una monaca, che in qualità di abbadessa potesse ben governare la nascente congregazione; ed il santo padre, condiscendendo di buon animo a questi voti, mandavagli da Roma una sacra vergine, saggia e religiosissima, come richiedeva il nuovo instituto, inculcando a Venanzio la sollecita cura che di quelle serve del Signore dovevasi assumere. Tal è l'argomento della lettera quadragesimaterza del libro decimo, nell' indizione terza, che corrisponde all'anno 601 (2).

exitus sui tempore percipiat. Sin autem eum fraternitas tua talem poenitentiam agere cognoverit, ut ei iuste ad recipiendam inter laicos communionem et ante exitum debeat misereri, hoc in tuae fraternitatis ponimus potestate. Mense octobri, indictione XIII (595). Lib. V, epistola VII.

(1) Lib. VIII, epist. IV, indic. I, cioè del 598.

(2) *Ad Venantium Lunensem episcopum.*

Fraternitatis vestrae adeo nobis sollicitudinem placuisse scribimus, ut nostri studii esset

Nè qui stette l'epistolare corrispondenza del papa san Gregorio con Venanzio, diverse altre commissioni trovandosi ad essolui delegate. E segnatamente raccomandavagli d' interporsi a favore di una monaca di nome Adeodata, la quale dalla madre sua non poteva ottenere quella dote che giusta il prescritto dalle leggi le apparteneva (1). Ingiungevagli con altra lettera di ordinare diaconi e sacerdoti, premesse però diligenti indagini sopra il loro merito, i quali potessero lavorare nella patria di Albione, maestro di soldati, per convertire quei popoli dall' idolatria e dalla superstizione al culto del vero Dio. In qual luogo fosse nato, o vivesse Albione, dalla lettera di san Gregorio non puossi conoscere, ma è cosa ben ragionevole il credere che fosse egli della provincia Lunigiana, e forse di qualche terra alpestre, in cui il paganesimo non era ancora pienamente distrutto (2). E finalmente nell' ultima lettera, pervenuta a nostra notizia, san Gregorio commette a Venanzio di pagare venti soldi d' oro, e più ancora abbisognando, per la ristorazione della chiesa di *Fiesole*, la quale minacciava imminente rovina; e ciò a richiesta del sacerdote Aggrippino e del diacono Servando: *Quid petitio Aggrippini presbyteri et Servandi diaconi contineat ecclesiae Fesulanae, subiecta vobis pagina patefacit. Et ideo si ea, quae illic continentur, veritate subsistunt; atque tales personae ad vos venerint, qui-*

ea, quae voluistis effectu complere. Quia ergo scripsistis, ut personam transmittere debemus, quae in monasterio, quod in civitate vestra situm est, abbatissae regere possit officium, quam, divina misericordia suffragante, in regimine eiusdem monasterii strenuam posse existere arbitramur, illuc praevidimus dirigendam, ut a vobis, Deo protegente, debeat ordinari. Nam ad nos huc tantummodo causa orationis venit. Quia ergo memoratam ancillam Dei ad vestram voluntatem et scripta transmisimus; hortamur ut circa eam monasteriumque ipsius fraternitas vestra sollicitudinem gerat, atque degentem illis congregationem in Jesu Christi Dei et Redemptoris nostri servitio, adhortationis suae voce et bonorum operum exhibitione corroboret, et ita se erga exteriores utilitates eius, ubicumque necesse fuerit, et causas exhibeat, ut conversantes ibidem magnum in vobis subsidium, sicut decet, inveniant, et nullius rei necessitas deprimat: quatenus, dum vobis providentibus omnis eis fuerit amota necessitas, in oratione Dei et laudibus assidue secura valeant mente persistere. Sic etenim agetur, ut et illis electa conversatio ad salutem, et vobis proficiat ad mercedem. Nam gratia prorsus maior acquiritur, si de commissis ovibus lucrum offerat sollicitudo pastoris.

(1) Lib. IX, epist. XXIX.

(2) Lib. IX, epist. XXXIV.

bus aliquid debeat , usque ad viginti solidos , aut si plus vobis visum fuerit , in reparationem ecclesiarum , quae in ruinis esse perhibentur . . . . dare vos convenit (1).

Non leggiera fatica sarà quella di ricercare qual luogo debbasi intendere sotto il nome di *ecclesiae Fesulanae.* I Maurini lo intendono per la chiesa di Fiesole , antica città , oggidì assai picciola vescovile , distante da Firenze verso tramontana due miglia ; e secondo questo sentimento bisogna credere che san Venanzio fosse un vicario pontificio , a cui san Gregorio delegava tutti gli affari della Toscana. Ma non potrebbesi ancora interpretare per un luogo della Lunigiana , il cui antico nome latino siasi confuso nell' oscurità dei tempi , o voltato in altra lingua ?

Qui finiscono le certe memorie di san Venanzio. La sua morte credesi avvenuta nel 603 , nell' antica città di Tufigo , oggidì Albacina , diocesi di Fabriano , nella marca d'Ancona ; nella quale sentenza concordano gli scrittori della Lunigiana e le memorie di Albacina. Bisogna però supporre che là mandato egli fosse, per una speciale commissione apostolica , a trattare gli affari ecclesiastici di quella provincia. Il fatto è , che il corpo di san Venanzio di Luni con lunga inscrizione fu ivi trovato , il 26 dicembre del 1100 , nella chiesa dedicata a suo onore. Nascose le sacre reliquie , furono per la seconda volta scoperte il dì 27 maggio del 1197. Furono riposte entro un avello di pietra , e sotterrate profondamente *in cornu epistolae* dell' altar maggiore ; e qui scavandosi , il giorno 14 luglio 1823 , per la terza volta si riconobbero con la seguente inscrizione :

IN NOMINE CHRISTI AMEN
A REPARATIONE DNI AN MCXCVII
REGNANTE * RIGO IMPERATORE — * *Enrico*
INVENI CORPVS BEATVM
VENANTII V KALEND IVNII ET
HIC REQVIESCIT

(1) Lib. X , epist. XLIV.

Fece autentico processo di questa terza invenzione monsignor Pietro Balducci, vescovo di Fabriano, nel mese di dicembre 1825, e pronunziò decreto dell'identità delle sacre reliquie, confermandolo dappoi la congregazione de' sacri riti.

Le quali notizie a me furono assicurate dal reverendo don Paolo Gabrielli, il quale per trentasei anni è stato parroco arciprete di Albacina, e di tutte le cose narrate fu testimonio oculare, anzi l'autore egli fu che si ricercasse il corpo del santo vescovo nella chiesa sua parrocchiale. Io conobbi questo virtuoso sacerdote in Roma, nel convento di santa Maria *in macello Martyrum*, nel mese di settembre 1840.

SECOLO VII.

Nei secoli seguenti ci rimangono diverse lacune, che non sappiamo come riempire. Nè deve ciò farci maraviglia, perocchè altre chiese in tali secoli ritrovansi in simili oscurità, e specialmente la lunense in quello spazio di tempo fu involta nei più orribili desolamenti.

Lazaro vescovo nel 603.

Solo il nome di questo vescovo è pervenuto sino a noi. Ughelli non seppe a qual anno fissare la sua sede: il padre Renaldi, accuratissimo nelle sue addizioni e correzioni all'Ughelli, di lui tace onninamente: Bonaventura De-Rossi il pone dal 602 sino al 610, senza darci alcuna prova di tale assegnazione (1).

Lucio vescovo all' anno 610.

Di questo prelato scrissero gli storici della Lunigiana, aver fondato un monastero di monaci ad onore di san Venerio nell'isoletta di Tiro, ove il santo abate era vissuto sino alla morte, ed il cui corpo appunto ai tempi del vescovo Lucio fu ritrovato ed esposto alla religiosa venerazione. Bonaventura De-Rossi asserisce esser morto Lucio intorno al

(1) Cap. VII.

640, e non già, come leggesi nella gerarchia episcopale dipinta nel salone del palazzo vescovile di Sarzana, nel 654 o 660. L'asserzione di questo scrittore è fondatissima [1], perchè sappiamo con sicurezza il tempo in cui visse il vescovo successore.

Tommaso vescovo al 640.

Si ha memoria di lui nel concilio, che nel 649 celebrò in Laterano papa Martino I, per condannare l'eresia de' monoteliti, ove il nome di Tommaso è sottoscritto alla prima azione del concilio, tenuta il 5 di ottobre [2]. Aggiunge Bonaventura De-Rossi, che, essendo morto ai tempi di lui san Pellegrino, figliuolo di Romano re di Scozia, sulle alte cime dell'Appennino, al confine del Castiglione Lucchese nella provincia di Garfagnana, Tommaso con Leto vescovo di Lucca ed Alessandro vescovo di Pisa, con più vescovi di Lombardia e di Toscana, andò a venerare il corpo di quel santo principe, che ivi era illustre per molti miracoli ed una lunga e santissima vita [3].

Severo nel 680.

Nell' azione quarta del concilio romano, che celebrò il papa santo Agatone nel 680, trovasi il nome di Severo, sottoscritto in questi termini: *Severus humilis episcopus sanctae ecclesiae Lunensis, in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi* [4].

(1) Cap. VII.
(2) *Collectio concil.* Labbei etc., edit. a Mansi, tom. X.
(3) Cap. VII.
(4) Actio IV, epist. II Agat. *ad concil. III constantinop., contra Monotholitas*, Labbei *coll.*, edit. a Mansi.

SECOLO VIII.

Lentecario circa il 720.

Di questo vescovo scrive l' abate Emanuele Gerini (1) « essere inter- » venuto ad un concilio che papa Gregorio II tenne in Roma nel 721, » e poscia ad un altro che l' istesso pontefice celebrò nel 724; e reg- » gendo la chiesa papa Gregorio III, avere assistito ad altro sinodo » romano ». Io non so quale collezione di concilii abbia mai letto questo scrittore, se antica o moderna; e peggio è che non posso io mai trovare le prove di ciò che asserisce. Ho consultato l'edizione dell'Ardoino, indi quella del Labbeo pubblicata dal Mansi, che certamente è la più completa che sia al mondo, e non ho saputo ivi trovare il nome di Lentecario o Leodegario, come altri lo scrivono. Soggiunge l' abate Gerini, che questo vescovo *rimosse il corpo di san Venerio per la prima volta dall' isola di Tiro, per salvarlo dal furore di cotali barbari* (i mori dell'Africa), *e fecelo dalla sua chiesa dell' isola recare addentro terra in riva del golfo, fondandovi altro monistero* ec. (2). E tutto ciò almeno sarà poi vero? Bonaventura De-Rossi aveva già di un secolo prima dimostrato ciò essere cosa falsissima (3). Il dottissimo padre Renaldi opina, che il vescovo di Luni Leodegario sia quel vescovo, di cui trovasi menzione presso Mabillon ne' suoi *Annali benedittini*, ove leggesi che Lupone all'anno 751, duca di Spoleto, con la sua consorte Ermelinda avendo fabbricato un monastero di sacre vergini ad onore di san Giorgio presso le mura della città di Rieti, sotto la dipendenza di Fulcoaldo abate di Farfa, per le istanze di Leodegario vescovo, il re Flavio Astolfo confermò questa fondazione sotto la direzione del medesimo abate: *Eodem anno rex Flavius Haistolphus, rogatu Leodegarii episcopi Fulcoaldo abbati confirmat praedictum sancti Georgii puellare monasterium* (4).

(1) *Memorie storiche*, tom. I, pag. 32 e 33.
(2) Ivi.
(3) Cap. VII.
(4) *Annal. Bened.*, ad an. 751, lib. XXII, n.º LVII.

Felerado vescovo nell' anno 769.

Questo vescovo ignoto ad Ughelli ed agli scrittori della Lunigiana si trova sottoscritto al concilio di Laterano, che papa Stefano III celebrò nel 769 pel culto delle sacre immagini, contro l' eresia degli iconoclasti (1).

Ai tempi di questo vescovo, ossia all' anno 782, credesi arrivato alla spiaggia di Luni un naviglio senza piloto e senza marinari, in cui era riposto il Volto santo, che si venera in Lucca (2) ed insieme l' ampolla del prezioso Sangue, che con tanta solennità si adora anche oggidì in Sarzana. Le circostanze di questa traslazione sono descritte da Bonaventura con tante maraviglie, che io dubito fortemente non possano provarsi da una giusta critica (3). Lasciando l' integrità del fatto qual è nella sua veracità, nè mai negando le maraviglie di un avvenimento, quando sono comprovate, puossi lecitamente sospettare di quelle che, senza documenti e senza l' appoggio di scrittori contemporanei, si tramandano di secolo in secolo alla pia credulità delle genti, unicamente perchè gli storici, non ben esaminando le cose, si copiano non di raro alla cieca l'un l'altro.

SECOLO IX.

Apollonio nell' 820.

È detto da certi scrittori Apollinare, ed a lui si attribuisce aver fatto trasferire il corpo di san Venerio dalla Lunigiana in Reggio Lepido di Lombardia, e cercandosi la ragione per cui abbia privato la sua diocesi di queste preziose reliquie, rispondono aver egli voluto delle medesime onorare la propria sua patria, che appunto suppongono essere stata la città di Reggio (4).

(1) *Collect. concil.* Labbei, edit. Mansi, Florentiae, expensis Antonii Zatta Veneti, tom. XII, pag. 715. Sia detto per sempre, che, citando io i sacri concilii, mi prevalgo di questa bellissima edizione, meno che io noti altrimenti.

(2) Il motivo, per cui i cittadini di Luni non si ritennero anche il Volto santo, può attribuirsi a ciò, che il governo civile e politico di Luni dipendeva in allora da un duca di Lucca e di Pisa, che mandava in Luni un castaldo. V. Emanuele Repetti.

(3) Bonaventura De-Rossi, cap. VII.

(4) Ivi.

Petroaldo vescovo nell' 826.

Abbiamo menzione di questo prelato nel concilio romano, tenuto nell' 826, ed in alcune edizioni è chiamato Bertoaldo (1).

Teodolasio vescovo nell' 859.

Fece un contratto di vendita di alcuni suoi poderi a favore di Geremia vescovo di Lucca, come ricavasi dall' archivio episcopale di quella città, distribuendo ai poveri il prezzo di cotal vendita. Ughelli assegna questo contratto all'anno 867; ma il padre Renaldi, meglio verificando le date dei tempi, dimostra non doversi protrarre più in là dell' 859.

Ai tempi di questo vescovo tutta la Lunigiana soggiacque a tanti disastri, che pareva inondata da un diluvio di estreme calamità. I saraceni l' avevano orribilmente saccheggiata nell' anno 849 (2). Sopraggiunsero i Normanni, e per l' Arno innoltrandosi sino a Pisa, devastarono molte città adiacenti, fra le quali anche Luni, e continuarono ancora per più anni consecutivi. Per colmo dei mali, nell' 876 si accrebbe la pestilenza, che finì di sterminare quelli che erano sfuggiti dalla spada di quei feroci aggressori.

Gualcherio all' 881.

Il Papebrochio, scrivendo di questo vescovo nella vita di san Cecardo (3), dopo aver verificato le date dei tempi con la solita sua accuratezza, è di avviso aver retto Gualcherio la chiesa di Luni sino all' anno 891, salvo qualche picciol divario, ed essere stato trucidato dai Normanni in una di quelle incursioni che fecero nella Lunigiana.

Di questo vescovo scrisse lo Schiaffino, aver fatto la traslazione delle reliquie di san Terenzo, ed una chiesa aver edificato a suo onore nel luogo che oggidì san Terenzo si appella, nel golfo della Spezia, come

(1) *Collectio conciliorum*, Labbei, tom. XIV, ad an. 826, et infra ad an. 853.
(2) Muratori, *Annali*, all'an. 849 e 860.
(3) *Acta SS.*, ad diem 16 iunii.

altrove abbiamo narrato. Un ampio privilegio ottenne Gualcherio a vantaggio della sua chiesa dall' imperatore Carlo il Grasso, che regnò dall'anno 881 sino all'anno 887, il privilegio cioè, che gli confermava il diritto di riscuotere la decima sovra alcune terre che appartenevano all' abbadia di Bobbio.

San Cecardo nell' 892.

Sotto la scorta del Papebrochio e del padre Renaldi io mi allontano dalla cronologia dell'Ughelli e di tutti gli scrittori della chiesa di Luni, per collocare il principio del vescovado di san Cecardo intorno all' anno 892, ed il termine circa l' 895. Non più di tre in quattro anni potè governare la sua chiesa, per essere stato ucciso, come il suo predecessore, dai barbari che infestavano la sua diocesi, o dagli assassini che speravano, ammazzandolo, di trovare in lui molto danaro. La sua morte avvenne in Carrara, ove era andato per assistere allo scavo e al lavoro di quei finissimi marmi coi quali voleva riparare alla devastazione della sua chiesa e del palazzo suo vescovile. Lo zelo che egli aveva delle anime e dell' osservanza delle divine leggi, gli concitò lo sdegno di quegli animi feroci, che mal potevano soffrire di essere ripresi e corretti. Per la gloria di Dio e della religione essendo egli morto, fu sempre venerato per illustre martire, ed invocato con religioso culto dai popoli, singolarmente della Toscana. La quale venerazione particolarmente si accrebbe pochissimi anni fa, dacchè monsignor Zoppi, primo vescovo di Massa-ducale, ne ha ottenuto dalla santa Sede festa ed officio proprio. Le sacre di lui reliquie, riposte entro di una marmorea urna di elegante lavoro, si custodirono sempre nella chiesa maggiore di Carrara, ed anche oggidì si onorano [1].

Odelberto vescovo intorno all' 895.

Seguitando la cronologia del Papebrochio, noi mettiamo il cominciamento dell' episcopato di Odelberto intorno all' 895, nel duodecimo

(1) Bolland., *Acta Ss.*, ad diem 16 iulii.

anno che regnava in Italia Berengario I, già duca del Friuli, e poscia imperatore nel 916: *coniicio Odelbertum factum fuisse episcopum ipso anno* 896, *vel praecedentis, et initio sui episcopatus petivisse a Berengario etc.* (1). Che cosa abbia chiesto al re Berengario il vescovo Odelberto, può leggersi nel diploma, registrato nel codice Pallavicino e trascritto dall'Ughelli, che in sostanza dice così: « Essendo venuto alla » presenza nostra (in Pavia) Odelberto vescovo della santa chiesa di » Luni, dedicata ad onore della santissima Vergine madre di Dio, per » implorare la protezione nostra sopra la sua chiesa e sopra tutti i beni » che essa possede, già stati conceduti alla medesima dall' imperatore » Carlo (magno) e dagli altri nostri predecessori, e volendo noi per » la gloria del divin culto esaudire favorevolmente le suppliche di esso » dilettissimo e fedele nostro, dichiariamo di confermare con la piena « nostra autorità tutte le donazioni già fatte, e ricevere di più essa » chiesa vescovile con tutte le parrocchie che contiene, e le persone » e le cose tutte che le appartengono, sotto l' immediata nostra pro» tezione e la particolare nostra difesa e dipendenza, cosicchè non » possa mai verun giudice ingerirsi, nè trattare, nè arbitrare in alcuna » maniera qualunque siasi minima cosa di essa chiesa, cassando ed » annullando anticipatamente qualunque siasi atto o disposizione si fa» cesse in contrario. Dato da Pavia, nel nostro palazzo, questo giorno » ventiquattro di maggio, anno duodecimo del regno nostro, *cioè* » *dell'* 895 ». Diversi altri diplomi concesse posteriormente Berengario a favore di Odelberto ed a benefizio di sua chiesa, che troppo lunga cosa sarebbe qui enumerare.

Per lunghissimo tempo, giusta l' Ughelli, cioè sino all' anno 941, governò Odelberto la chiesa di Luni; ma le cose che in tanti anni ha operato, non sono venute a nostra cognizione. Gli scrittori della Lunigiana supposero ch' egli ricevesse nelle feste di Natale il re Arnolfo, mentre andava a Roma a ricevere la corona imperiale; ma il Muratori ci avverte che « Arnolfo selennizzò il santo Natale non in Luni, ma » in Lucca, dove il marchese Adalberto II dovette accoglierlo » (2).

(1) Bolland., *Acta Ss.* ad diem 16 iulii.

(2) *Annali d' Italia*, sulla fine dell'anno 895.

Aggiunge l'abate Gerini, che *Odelberto trovossi nel principio del secolo decimo al generale concilio di papa Giovanni IX* (1). Ma questo è uno dei consueti errori del signor abate, che cita concilii generali che non furono mai al mondo. Celebrò, è vero, più concilii papa Giovanni IX in Roma; ma neppur uno è riconsciuto ecumenico. E nei concilii particolari vi sarà almeno il nome di questo vescovo? Io lascio ad altri il ricercarlo.

SECOLO X.

Anselmo circa il 941.

« Odelberto ebbe per successore nella sede episcopale di Luni il ve-
» scovo Anselmo, prelato di gran dottrina, che da Ottone il grande,
» imperatore, venne ricevuto nell'imperiale protezione, e nell'anno
» della salute 960 ebbe dal medesimo la conferma dei privilegi, già
» conceduti dagli altri imperatori alla sua chiesa lunense, come dal
» codice Palavicino e dall'Ughelli nella sua *Italia sacra*, ove si legge: *Anselmus episcopus sub Othonis magni imperatoris recipitur, confirmationemque suorum privilegiorum obtinet anno Domini* 960. Così Bonaventura De-Rossi (2).

Adalberto circa il 961.

Successe ad Anselmo il vescovo Adalberto intorno al 961, che pose ogni studio nell'ornare ed ampliare la sua chiesa, e dall'imperatore Ottone il grande ottenne, il 19 maggio dell'anno 963, la conferma di tutti i privilegi e di tutte le donazioni che la chiesa di Luni possedeva. Non sarà forse discaro il riportare qui la enumerazione dei beni che nel diploma imperiale vengono nominati, e sono dell'indicazione seguente: *cuius* (*Adalberti*) *precibus assensum praebentes, hunc nostrum praeceptum fieri iussimus, per quod praedicta Lunensis ecclesia omnes*

(1) Volume I, pag. 38.
(2) *La Lunigiana descritta*, ms., cap. VII, all'anno 960, segnato in margine.

cortes, plebes, res et familias utriusque sexus, idest cortem de Luna cum mercatis et pertinentiis, cortem de Ca, cortem de Cliva cum sua pertinentia, cortem de Serviliano, cortem de Lavaclo, cortem de Massa, cortem Biunengi, castrum de Amelia in Laulo et castrum de Sarzano, cortem de Puguiano, cortem de Carreria, cortem de Nebilone, cortem de Lurvasano, cortes districtus de Bardarano, cortes de Vecano (Vezzano) *cum castro de Ronitiano, cortem de Ceperuna cum mercatu et castro, cortem de Cuscagno, cortem de Baiano et Ticunia, cortem de Bracerio, castrum sancti Andreae, castrum de Tribiniano, cortem de Exlato et cortem de Porto cum ecclesia sancta Juliana, cortem de Placentia cum omnibus illorum pertinentiis, cum omnibus cortis, rebus, familiis ad eam pertinentibus, confirmamus et corroboramus etc.*

Datum XIIII kalend. iun. an. 963, *anno imperii magni Othonis imperatoris augusti II: actum in monte Ferretri, ad petram S. Leonis* (in cod Palavic., pag. 57).

Di Adelberto non ci rimangono altre memorie, se non che intervenne al concilio celebrato in Ravenna nell'anno 967, sotto papa Giovanni XIII, per affari della disciplina ecclesiastica; e come in esso sinodo quel pontefice eresse a chiesa metropolitana la sede vescovile di Magdeburgo, ed i vescovi presenti al concilio sottoscrissero quel decreto, così noi troviamo fra questi anche il nome di Adelberto con queste parole: *ego Adelbertus Lunensis episcopus interfui et subscripsi* (1).

Gotofredo I vescovo nel 976.

Questo prelato è detto comunemente figliuolo di Attone marchese Malaspina, e proavo della illustre contessa Matilde: se tale egli fu, come ben osserva il padre Renaldi, devesi tenere per cosa certa che prima di essere vescovo di Luni, avesse già avuto la chiesa di Brescia, e da questa sede sia stato trasferito a quella di Luni intorno all'anno 976: *siquidem, ut observavit Florentinius*, lib. III *Rerum memorab. comitissae Mathildis*, pag. 81, *Atto marchio non alium Gottifredum ex Ildegarda*

(1) *Collect. concil.* Labbei, edita a Mansi, tom. XVIII, pag. 499 e 503.

tulit, quam episcopum Brixiensem, et ratio temporum potius ex illa (di Brescia) *ad istam* (di Luni), *quam ex hac ad illam sedem translatum fuisse suadet.*

Non meno de' suoi predecessori Gotofredo mostrossi sollecito in accrescere e conservare alla sua chiesa molti diritti e privilegi. E primieramente ottenne dall'imperatore Ottone II nell'anno 981 la conferma di quella decima, che il vescovo Gualcherio suo predecessore avea ottenuto dall'imperatore Carlo il Grasso sopra alcune terre della badia di Bobbio, e più ancora la liberazione da tutte quelle violenze, angarìe ed oppressioni che aveano fatto alla sua chiesa le podestà laicali.

Protetto così dalla grazia di Cesare, potè Gotofredo riacquistare alla sua diocesi quattro parrocchie o pievi, che da suo cugino Ottoberto Malaspina gli erano state tolte, e per le quali un lungo litigio erasi agitato tra le due parti. Ed altro simile litigio potè sedare con Adurando figliuolo di Azzone, pur di famiglia Malaspina, che alcuni beni pretendeva ritenersi che al vescovado appartenevano.

In qual anno abbia cessato di vivere Gotofredo, nol possiamo accertare; però il padre Renaldi è di avviso essere vissuto sino all'anno 998: *quin imo vixisse Gothofredum usque ad annum* 998 *fidem faciunt bina instrumenta, quae refert Ughellus., quaeque ipse existimat pertinere ad annum* 986, *deceptus ex etc.*

SECOLO XI.

La successione dei vescovi di Luni in questi due secoli X ed XI è molto oscura e variante negli scrittori che ne trattarono; ed in tanta oscurità, io pongo quella serie che, dopo le più diligenti ricerche, mi è stato possibile di conoscere la più verosimile ed ordinata. Ancor più difficile è la cronologia di ciascheduno di essi vescovi; e sol qui ne posso mettere l'anno approssimativo che combina coi pochi documenti che sonosi conservati sino ai giorni nostri.

Filippo vescovo intorno al 1000.

Successore al vescovo Gotofredo pone Ughelli immediatamente il vescovo Viridone o Vidone; ma la sua asserzione è contraddetta da Bonaventura De-Rossi, il quale scrive in questi termini: « è cosa pur » certa che Filippo, primo di questo nome, era succeduto nella sede » episcopale al vescovo Gotofredo (1) ». Soggiunge questo storico *essere ciò avvenuto nell'anno* 987; ma ciò ripugna a quei documenti che abbiamo già prodotto nel vescovo Gotofredo, e dai quali consta, secondo il padre Renaldi, che viveva costui anche nel 998; sicchè Filippo I puossi ragionevolmente collocare intorno al 1000. Conchiude il De-Rossi che Filippo I acquistò molti beni alla sua chiesa, come rilevasi da un rogito firmato dal vescovo Andrea suo successore coi marchesi della Lunigiana. È questa una prova assai dubbiosa, perchè un tal rogito, quale leggesi presso Ughelli (2), indica benissimo un vescovo di nome Filippo; ma non ci spiega se sia stato il primo od il secondo di questo nome.

Viridone o Vidone intorno al 1010.

Questo è quel prelato di Luni che Ughelli pose ad immediato successore di Gotofredo, ed il Bonaventura fa succedere a Filippo I; ma comunque vogliasi supporre, non si può dubitare del suo vescovado in Luni nel principio del secolo XI. Puossi fondatamente credere essere egli quel vescovo che vidè l'eccidio della sua chiesa e della sua diocesi, fatto dai Saraceni ai tempi dell'imperatore Enrico II e di papa Benedetto VIII, nell'anno 1016. Dal furore di quei barbari si salvò il vescovo di Luni con la fuga, e spariti che furono, ritornò alla sua sede, qual buon pastore che sollecito raccoglie le disperse pecorelle del suo gregge. Come egli vide la sua chiesa spogliata, si adoperò presso l'imperatore Corrado per ottenere qualche nuovo sussidio e privilegio, e lo ottenne

(1) *La Lunigiana descritta*, cap. VII.
(2) Episcop. Lunen., n.o XXVII.

diffatti, mentre Cesare dimorava in Roma l'anno 1027, e non già, come scrisse l'Ughelli, nel 1028: *actum Romae, indict. x, vii idus aprilis* (1).

Eriberto vescovo intorno al 1039.

Dopo Viridone ponesi da Ughelli nella sede lunense un vescovo di nome Anselmo, appoggiandosi al concilio romano celebrato sotto papa Nicolò II nell'anno 1059. E veramente nell'edizione che fece il Labbeo dei sacri concilii, trovasi cogli altri vescovi anche una sottoscrizione di questa forma: *Anselmus lunensis.* Ma devesi osservare, nota qui il Mansi, che il Labbeo si servì di un codice viziato; laddove in quello, che è corretto e pubblicato dal Martene, trovasi sottoscritto: *Anselmus luciensis*, e così veramente devesi leggere. Diffatti nella cronaca di Farfa, pubblicata dal Muratori, Anselmo è pur detto vescovo di Lucca e non di Luni (2); che però, conchiude il Mansi, doversi cancellare presso l'Ughelli il nome di Anselmo dai vescovi di Luni: *quare expungendus in Ughellio Anselmus Lunensis ex vitiata lectione natus* (3). E così egualmente conchiude il padre Renaldi, il quale ad Anselmo sostituisce Arnolfo, nel medesimo sinodo sottoscritto: *Arnolphus cunensis.* Non essendovi allora in Italia alcuna sede detta *cunensis*, tolta la prima lettera, devesi leggere *lunensis.* Senonchè al sentimento del Renaldi trovo contrario quello di Bonaventura De-Rossi, il quale, omettendo affatto Anselmo ed Arnolfo, stabilisce essere succeduto a Viridone il vescovo Eriberto, il quale celebrò in Luni il sinodo diocesano, e scomunicò nel medesimo coloro che avessero ardito occupargli il suo castello di Trebbiano (4).

(1) *La Lunigiana descritta*, cap. VII. - *Cod. Pelavic.*, fol. 54.

(2) *Rer. Ital. Script*, tom. II, pars II, fol. 645.

(3) Ioann. Domin. Mansi, *adnotatio et coniecturae ad concil. rom. sub Nicolao II, collect.* Labb., tom. XIX, fol. 914.

(4) *La Lunigiana descritta*, cap. VII, all'an. 1039 e 1050.

nel mese di giugno del 1085, benchè sia stata supposta dall'Ughelli sotto il vescovo predecessore, dee riputarsi avvenuta nel vescovado di Lazzaro II (1).

Filippo II all'anno 1094.

Intervenne nel 1095 al concilio di Piacenza sotto il papa Urbano II, e sottoscrisse alla bolla che emanò questo pontefice a favore del monastero di S. Egidio in Francia (2).

SECOLO XII.

Andrea vescovo nel 1104.

Il nome di questo vescovo è illustre nella storia della Lunigiana per la guerra che sostenne poco dopo il principio del secolo XII contra Guglielmo e Francesco Malaspina, marchesi amendue, e la pace che quindi con essi conchiuse nel 1124, per la mediazione dei consoli di Lucca. Era insorta la discordia pel poggio o monte di Caprione, situato non lungi da Sarzana, che caduna delle parti pretendeva di suo dominio, e sovra cui aveano tentato quei marchesi di fabbricar un castello ossia una fortezza. A questi tentativi si opponeva il vescovo con sode ragioni, ma quando vide di non essere ascoltato, e la parte contraria mandava gente e materiali a dar cominciamento alla costruzione, alle parole minaccievoli unì la forza, mandando un esercito su quel monte, sia per la difesa del sito che per aggressione della truppa nemica. E vennero diffatti alle armi con danno non leggiero dell'una e dell'altra parte. In questo stato di rottura, la città di Lucca, desiderando di por fine alle contese, mandò i suoi legati al vescovo ed ai marchesi, loro proponendosi a mediatrice per aggiustare all'amichevole le reciproche pretensioni. Accettata la proposta, convennero a Lucca nella chiesa di S. Alessandro i marchesi ed il vescovo; e qui, tenuto più volte congresso innanzi ai

(1) *Cod. Pelavic.*, fol. 243. - Bonaventura, ibidem.
(2) *Miscellan.*, Balutii, in tom. VI. - *Gallia christiana*, tom. VI, instrum. n.° XVI.

consoli ed anziani della città, misero in campo le rispettive ragioni. Ben udite e ponderate, finalmente pronunziarono i consoli la sentenza, a cui diede anche l'ultima mano un giudice deputato dall'imperatore per maggiore fermezza. Il documento è riportato dall'Ughelli, e con migliore lezione dal Muratori nelle sue *Antichità estensi* (1), ed in sostanza conchiude: 1° che il poggio controverso appartiene per la metà alla chiesa di S. Maria di Luni, che però sono inibiti i marchesi, senza l'espresso consentimento del vescovo, di fabbricarvi alcun castello: 2° essendo i vescovi più benigni verso i secolari di quello che siano i secolari verso i vescovi, *quoniam episcopi benigniores laicis, quam laici episcopis*, noi ordiniamo, dicono gli arbitri, che il vescovo Andrea paghi ai marchesi mille soldi d'oro della moneta di Lucca: 3° che per l'avvenire essi marchesi ed i loro eredi non possano mai contendere ad esso vescovo o ai suoi successori la metà del dominio del predetto poggio, nè perciò recargli alcuna molestia.

Per ventisei anni il vescovo Andrea governò la chiesa di Luni, avendo cessato di vivere, secondo il computo di Bonaventura De-Rossi, nel 1130.

Filippo III vescovo nel 1130.

Questo prelato lasciò di sè cattivo nome nella storia della chiesa universale. Erasi egli portato al concilio di Pisa, a cui papa Innocenzo II, nell'anno 1134, avea chiamato tutti i vescovi di Occidente, gli ecclesiastici più insigni per virtù e dottrina, moltissimi abati, fra i quali distinguevansi il venerabile Pietro di Clugnì e il santo dottore Bernardo, abate di Chiaravalle. Finito il sinodo con la sentenza di scomunicazione all'antipapa Anacleto, e con la deposizione irrevocabile di tutti i suoi fautori, facevano ritorno alle proprie diocesi i prelati, passando moltissimi di essi per la Lunigiana; ma qui per mala sorte furono sorpresi, crudelmente spogliati, e percossi dai satelliti di Corrado di Svevia, re d'Italia, nemico del legittimo pontefice. A questi oltraggi soggiacque, non S. Bernardo ch'era andato a Milano, ma il venerabile abate Pietro,

(1) Tom. I, parte I, cap. XVII.

il quale ne dava subito avviso al romano pontefice con questi termini: « Trovavasi in nostra compagnia la maggior parte degli arcivescovi, dei » vescovi e degli abati, una legione di monaci e di rispettevoli sacer- » doti, e mentre con tranquillità facevamo il nostro viaggio, fummo » all'improvviso assaliti dalle spade degli assassini, altri di noi affer- » rati e feriti condotti in carcere, ed altri senza guida e senza roba » dispersi nelle foreste. L'arcivescovo di Reims, dopo molte ingiurie e » percosse, fu rinchiuso in un castello, senzachè la sua dignità e la » sua canizie ottener potessero alcun riguardo; i vescovi di Beziers e » di Sens giunsero inseguiti sino a Pontremolo, tutti tremanti e malconci. » Ma come potrei ad uno ad uno descrivere tutti i sofferti disastri? » In una parola io dirò, che tutti furono i nostri fratelli oltraggiati, i » loro domestici arrestati, le robe nostre predate: *fratres nostri fugati,* » *famuli capti, res pene omnes ablatae....* A somma nostra sciagura si » si accrebbe il vescovo di Luni, il quale si lasciò vedere per un mo- » mento, e mentre credevamo, dopo del concilio, di averlo in nostra » compagnia per sicura scorta, appena venne con noi per una lega di » strada, e quindi ci scomparve, lasciandoci senza guida e senza aiuto, » fatto somigliante alla luna che si ecclissa: *lunensis episcopus nobis in* » *brevi apparens, lunarem eclypsim nimis immutare passus est, quem dum* » *per totam diaetam nobis lucere credidimus, vix per integram leugam so-* » *cium habere potuimus.* Beatissimo Padre, non lasciate la chiesa di Dio » così oppressa ed invendicata: se i delitti pubblici rimangono senza » la meritata punizione, come poi la severità della giustizia potrassi » esercitare nei privati?... In tutta la diocesi di Luni deve brillare » la spada dell'apostolica vendetta: *si rigor iustitiae, si severitas ec-* » *clesiae in damnis publicis dormit, quando in privatis evigilabit?... In* » *toto lunensi episcopatu apostolicae vindictae mucro resplendeat* » (1). Quale determinazione abbia preso Innocenzo II in seguito a questi riclami; non venne a nostra notizia; come egualmente s'ignora dove e quando il vescovo Filippo abbia cessato di vivere. L'unica cosa che ancor sap- piasi di lui, si è la pretensione sua di avere il diritto di consacrare l'abate del monastero di S. Caprasio, questione che fu decisa ne' suoi successori.

(1) Apud Baronium, tom. XII, ad annum 1134.

Gofredo o Gotofredo II all'anno 1135.

Ottenne questo vescovo nell'anno 1137 da papa Lucio II una sentenza, con cui dichiaravasi, che il monastero di S. Caprasio era immediatamente soggetto alla giurisdizione di lui e de' suoi successori.

Nell' anno medesimo Gofredo fece una donazione di molti poderi e redditi, sì in terre che in decime, ad Alberto arciprete di S. Andrea di Carrara; la quale donazione fu fatta all'oggetto che la chiesa carrarese, ridotta ad una sola pievanìa, avesse un sufficiente numero di chierici, che vivessero in vita comune, ed intieramente fossero occupati nel culto divino: *ut clerici qui ibidem pro tempore fuerint in communi vita permaneant, et divinae maiestati servire se studeant* (1). Tal era l'espresso intendimento dell'arciprete Alberto, il quale istantemente richiedeva il vescovo di questa assegnazione, e tale pure la volontà non solo del prelato, ma delle primarie dignità del capitolo sarzanese, che trovansi in quell'atto sottoscritte nella seguente forma: *actum in synodo habita in ecclesia sancti Andreae de Sarzana, anno Domini* 1137*, tertio nonas iunii: ego Gofredus episcopus propria manu subscripsi - ego Hugo lunensis archipresbyter subscripsi - ego pastor sanctae lunensis ecclesiae praepositus subscripsi - ego Gregorius s. lunensis ecclesiae cantor subscripsi.*

Pare rilevarsi da questo atto, che Gofredo abbia celebrato un sinodo, e sarebbe per avventura il primo che siasi tenuto in Sarzana, giacchè cominciavano in quel secolo i vescovi ad aver in essa città l'ordinaria loro residenza. Ed appunto perciò Gofredo si credette in diritto di esigere da quei cittadini il giuramento di fedeltà e di obbedienza, che prestarongli diffatti nel mese di luglio del 1140, riconoscendolo, qual egli era veramente, loro signore.

Assicurato il legittimo possesso di sua temporale sovranità, pensò il vescovo Gofredo di viemmeglio assicurare i beni che appartenevano al suo episcopato e alla sua chiesa, soggettandoli all'autorità pontificia; che però fece ricorso a papa Eugenio III, che in quei giorni dimorava in Pisa. E questo pontefice emanava diffatti una bolla, in data dell'11

(2) *Ital. Sacra*, tom. I.

novembre 1149, in vigore della quale accettava sotto la immediata sua protezione qualunque siasi bene e ragione della chiesa e vescovado lunense; e perchè non potesse sorgere dubbio od errore sopra la qualità, quantità e località di tali beni, il papa tutti ad uno ad uno li nominava nel suo diploma. Nè ancor contento di questa assicurazione, altra simile ne domandava Gofredo dal papa Anastasio, immediato successore del precedente, e la otteneva nel 1153, sottoscritta da quattro cardinali (1).

Potrebbesi qui dubitare essere stato questo vescovo troppo tenace dei suoi beni temporali, veggendo in lui tanta premura di conservarli con reiterate sicurezze; per altro, se ben si osserva la sua condotta, chiaramente si scorge che ne sapeva usare con sommo giudizio ed insieme con somma liberalità. Oltrechè erasi spogliato di tutti quelli che possedeva in Carrara, perchè il divin culto di quella chiesa fosse sempre celebrato decorosamente; altra donazione egli aveva fatto nel 1151 a a favore dei canonici lateranensi e del priore di san Frediano di Lucca, che il Landinelli afferma essere stata rinnovata con le più ampie forme nell'anno seguente 1152 (2)

Un'altra poderosa ragione, dedotta dalle circostanze dei tempi, obbligava il vescovo Gofredo ad assicurare i beni della sua chiesa sotto la più autorevole protezione. Dalla parte di levante di sua diocesi stavano continuamente armati i Pisani, da quella di ponente i Genovesi, due nazioni, come ognun sa, rivali, ambiziose e potentissime; si aggiungevano i governatori di Lucca ed i marchesi Malaspina, che altro non cercavano che dilatarsi sempre più e fortificarsi nella Lunigiaaa; e contro l'ingorda ambizione di questi potentati, come avrebbe potuto sostenersi un vescovo, se non invocava a suo patrocinio l'autorità della santa sede, pel rispetto della quale tener fermo ciò che con private sue forze non avrebbe mai potuto difendere?

Contuttociò non si lasciava avvilire da bassa pusillanimità, allorchè vedevasi in pericolo di essere spogliato de' suoi diritti. Narrano i due più valorosi storici della Lunigiana (3), che Gofredo « armò contro

(1) Presso l'Ughelli, e nel *Cod. Pelavic.*

(2) All'anno 1152.

(3) Ippolito Landinelli e Bonaventura De-Rossi, all'anno 1157.

» di Federico Barbarossa nel 1157 un poderoso esercito di dodici mila
» uomini e quattro mila cavalli, con animo risoluto di contrastargli il
» passaggio, che di Lombardia avesse tentato per la Toscana alla volta
» di Roma; di che sdegnatosi Federigo, quantunque per allora non
» curasse di calar in Italia, essendovi venuto per la seconda volta nel-
» l'anno seguente 1158 (1), proibì nondimeno ai Malaspini di Filatera
» il prendere per l'avvenire l'investitura di quel marchesato dal vescovo
» Gotifredo e dai suoi successori; ed in appresso instigò ai Genovesi
» ad accostarsi con i Lucchesi, per le tratte del sale da Motrono a
» Luni, da Luni a Roma, e da Roma a Portovenere, siccome fecero
» nel 1159, con notabile pregiudizio del vescovato lunense ».

Ma nel principio di quest'anno Gofredo, secondo la cronologia del De-Rossi, avea finito di vivere, se pur non era morto nel fine dell'anno precedente.

Andrea nel 1160, *Rainero o Raimondo nel* 1168, *Pipino degli Arrighi nel* 1170, *Alessandro nel* 1179, *supposti vescovi di Luni.*

Questi quattro vescovi da Ferdinando Ughelli sono assegnati alla chiesa di Luni, non marcando dei primi due nulla affatto, del terzo dicendo solamente essere stato nativo di Pisa, della famiglia degli Arrighi, e trovarsi nominato in una scrittura del 21 agosto del 1170; e del quarto, ossia di Alessandro, affermando essere intervenuto ad un concilio celebrato dal romano pontefice in Laterano nel 1179, ed essere sottoscritto tra i vescovi della provincia di Ravenna.

Anche Bonaventura De-Rossi tutti quattro li riconosce a vescovi di sua patria, soggiungendo essere inscritto il nome loro nella gerarchia ecclesiastica, dipinta nella sala del palazzo vescovile di Sarzana. Alcune poche cose ei dice di tutti quattro, e segnatamente del vescovo Andrea, supponendolo intervenuto alla consecrazione della chiesa di Portovenere, celebrata, ei dice, da papa Alessandro III, mentre da Roma viaggiava

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, all'an. 1158.

per la Francia, nel mese di gennaio del 1162. Che il santo padre sia sbarcato nel suo viaggio in Portovenere, il Baronio ed il Caffaro, accuratissimi scrittori, non ci dicono nulla; e dove abbia tratto una tale memoria Bonaventura De-Rossi, io nol saprei.

Contra l'asserzione di questo scrittore insorge il dotto padre Renaldi, affermando senza timore di errare, che Andrea, Raimondo o Rainero e Pipino non siano mai stati vescovi di Luni-Sarzana, o se tali furono, non meritano altro nome che di vescovi intrusi e scismatici: *isti aut nunquam in hac cathedra sederunt, vel in schismate ab antipapis sunt intrusi*. Ed ecco la ragione a cui appoggiasi questo giudizioso critico. Al vescovado di Luni, intorno all'anno 1159 fu promosso da papa Alessandro III un sacerdote di nome Pietro, il quale visse in quella chiesa sino all'anno 1185; dunque in tal tempo non poteva essere legittimamente occupata dagli altri vescovi, nominati dall'Ughelli e da' suoi seguaci. Al vescovo Pietro diffatti è diretta da quel pontefice una bolla, in data di Laterano nel 1179, la quale è riportata dall'Ughelli medesimo nelle memorie di esso Pietro, e non si è mai rivocata in dubbio la sua genuinità. In questo diploma papa Alessandro concede al vescovo Pietro una preminenza e giurisdizione sopra l'abate ed i monaci del monastero di S. Caprasio dell'Aulla; « ma noi, soggiunge il santo padre, » non abbiamo voluto tanta facoltà concederti, senza udire alla nostra » presenza l'una e l'altra parte. Anche il nostro immediato predecessore » (che fu Adriano IV, non Celestino) innanzi di voler giudicare di questa » tua controversia, e benedire quell'abate, come desiderava, determinò » un giorno, in cui tu e quegli vi presentaste al suo cospetto, adducen» dogli idonei testimonii o sicuri documenti, coi quali la verità e giustizia » delle cose ben si conoscessero; *sed tam tibi quam eisdem monachis* » *diem praefecit, ut tunc utraque pars sanctae apostolicae sedis conspectui* » *se praesentaret, et iustitiam suam per idoneos testes sive per authentica* » *instrumenta ostenderet*. Ma intanto è avvenuto, che innanzi del giorno » prefinito a questa disquisizione, il nostro predecessore è passato a » miglior vita; e noi siamo succeduti, sebbene contro i nostri meriti, » alla sua dignità: *interim eodem praedecessore nostro, sicut Domino* » *placuit, viam carnis ingresso; nos qui licet indigni ect* ».

Morì Adriano IV nel primo giorno di settembre del 1159;
prima di questo anno Pietro era già vescovo di Luni; e tale e
come mai si potrebbe collocarvi Andrea nel 1160? Pietro essendo
nel vescovado sino al 1185, come supporre vescovi gli altri tre
nero nel 1168, Pipino nel 1170, Alessandro nel 1179?

Alessandro, scrisse Ughelli, intervenne al concilio di Laterano
nissimo, ma era vescovo di Forlì e non di Luni: *sedi adiucani
viensi seu foroliviensi, quae Ravennati paret, quam lunensi* (1).
rimane quindi altro scampo, se non o cancellarli affatto dalla
di Luni, o riputarli vescovi intrusi e scismatici, la quale ultima
gettura mi pare assai verosimile. Nella canonica assunzione alla
sede di Alessandro III nel 1159 fu creato un antipapa, che p
il nome di Vittore IV, favorito grandemente dall'imperatore Fed
Barbarossa. Nominò questo sedicente pontefice più vescovi a div
sedi; ed essendo venuto a Lucca, ove morì il 20 di aprile del 11
qual maraviglia che abbia voluto preporre in Luni per vescovo
sua creatura, abbenchè in Luni esistesse il legittimo vescovo qual
Pietro? Dopo dell'antipapa Vittore, furono similmente intrusi altri ps
do-pontefici, cioè papa Pasquale III, Callisto III, Innocenzo III, c
continuarono lo scisma per venti anni in tutta la chiesa; ed eglino pu
violando ogni legge, mandavano le creature loro ad occupare le se
vescovili. Rainero e Pipino, se pur di Luni si vogliono vescovi, bisog
dire che fossero di costoro, al tempo appunto che Pietro n'era il legittin
pastore. La quale congettura tanto più ci pare verosimile, in quan
che a Pipino è attribuita la fondazione della badia di Monte-Corvo (2

Pietro vescovo nel 1159.

Abbiamo dimostrato abbastanza nell' articolo antecedente la sua promozione alla sede di Luni, con la bolla di papa Alessandro III nell'anno 1179, sottoscritta da venti cardinali, lasciando in dubbio se sia stato

(1) Ughelli, edit. venet., in nota ad n.° XXIII.

(2) « L'antica badia di Monte-Corvo, scrive il dottore Targioni-Tosetti, fu fondata l'anno » 1176, e dotata di beni da Pipino vescovo di Luni, come apparisce dall' instrumento au- » tentico registrato nel codice Pallavicino, a carte 294 (Tosetti, tom. XI, pag. 91 e 92) ».

nominato nel 1158, o al più tardi nei primi mesi del 1159. Scrisse di lui l'Ughelli essere stato mandato, nel 1183, con Giovanni prete cardinale in qualità di nuncio apostolico in Germania, e trovandosi in Colonia, aver assistito all'elevazione del corpo di santo Aimone dal sepolcro, in cui per cento ed otto anni era stato seppellito. Ma qual sia stato l'oggetto di questa legazione, chi fosse questo cardinale Giovanni, Ughelli nol dice, e presso il Baronio non ho saputo trovarne alcuna notizia.

Dirò invece per cosa certissima, essere stato Pietro vescovo di Luni delegato, nel 1182, con Tebaldo vescovo di Piacenza a Milano da papa Lucio III, a comporre le discordie che si agitavano tra l'arcivescovo Alghisio ed i prepositi delle quattro principali basiliche di quella città. Proibiva l'arcivescovo di Milano l'uso delle dalmatiche ai diaconi e delle tunicelle ai suddiaconi in tutte le solenni funzioni che celebravansi in quelle chiese; ed i prepositi di queste rispondevano che tale uso non potevasi interdire, anzi per una ferma consuetudine avervi essi ogni diritto. Questa controversia bisogna dire che molto avesse riscaldato gli animi, sicchè il papa, per convenire le parti, deputò i due prelati. E pronunziarono la sentenza il giorno 14 di novembre del detto anno 1182, alla presenza di quarantotto testimonii, sedici dei quali erano *omnes ordinarii supradictae maioris ecclesiae*. Nella quale sentenza, previo l'esame dei molti testimonii e le allegazioui dall'una e dall'altra parte addotte, pronunziavano gli arbitri contro l'arcivescovo, che i diaconi e i suddiaconi potessero far uso delle indicate sacre vesti nelle predette basiliche, ogniqualvolta si celebrava la messa prima di qualche novello sacerdote, ed in tutte le solennità proprie di quelle chiese, alle quali non interveniva nè l'arcivescovo nè gli ordinarii loro, *nec ordinarii accedunt*; ma fuori di tali feste rimaneva interdetto ogni uso di dalmatiche e tunicelle. In questo modo si diede la sua ragione ed il suo torto a ciascheduna delle parti. La sentenza è riportata per esteso dal conte Giulini nelle sue *Memorie di Milano* [1].

Da Milano ritornato il vescovo Pietro, si applicò diligentemente alla cura dei pastorali suoi uffizi, non dimenticando di viemmeglio assicurare

(1) Tomo VI, pag. 555.

le rendite e le possessioni della sua chiesa contro la rapacità di alcuni suoi vicini. Fece perciò ricorso all' imperatore Federigo, che di quei giorni la faceva da padrone dispotico in Italia ed in Germania, ed erasi riconciliato con la Chiesa; e due generosi diplomi ne ottenne, l' uno emanato in Costanza nel 1183, ed il secondo dal castello di san Miniato il giorno 29 di luglio 1185, per virtù dei quali tutti i beni del vescovato di Luni, ad uno ad uno distinti e qualificati del proprio nome, venivano posti sotto l' alta protezione cesarea, onde non potesse chicchessiasi attentare di rapirli, o in menoma parte appropriarseli (1). Mostrossi tanto liberale Federigo verso la chiesa di Luni, o sia perchè non dava nulla del suo, o sia perchè le concessioni sue duravano finchè così gli piaceva, o piuttosto perchè ricordavasi che, nel suo ritorno da Roma nel 1167, senza il soccorso prestatogli dai popoli della Lunigiana, si sarebbe trovato in pericolose angustie, come appunto esprime il Muratori sotto la scorta degli antichi scrittori (2). Nè solamente alla chiesa lunense concesse egli i suoi favori, ma più ancora alla città di Sarzana, in modo che, secondo la storia di Bonaventura De-Rossi « non » si puote abbastanza spiegare la grandezza dei beneficii che n'ebbero i » Sarzanesi, i quali quanto profitto facessero per lo indulto e privilegio » cesareo, che loro concesse, e massime di poter con tutta sicurezza » e libertà loro aprire il mercato in Sarzana, ne apparvero poco dopo » gli effetti, e specialmente nell' anno 1167, quando riempitasi Sar» zana di abitatori e ricchezze recate in essa dai popoli, cominciarono » a godere del commercio cotanto comodo alla Liguria, Lombardia e » Toscana, furono di non lieve aiuto al medesimo Federigo (3) ».

Dopo l'anno 1185, non rimanendoci più alcuna certa memoria del vescovo Pietro, credesi che poco dopo abbia mancato di vita. Per altro il De-Rossi è d'avviso avere Pietro prolungato i suoi giorni sino al 1190.

(1) Fra queste concessioni è notabile il *porto o scalo dell'Amelia* sulla bocca di Magra.

(2) *Annali d' Italia*, all'anno 1167.

(3) *La Lunigiana descritta*, all'anno 1167.

Rolando vescovo nel 1191.

« Nell'anno 1190, passato all'eternità il vescovo Pietro, gli successe » nella chiesa lunense il vescovo Rolando nel 1191, che da Enrico VI » imperatore ebbe la confirmazione dei privilegi concessi dall' impera- » dore Federigo suo padre al vescovo Pietro, e ciò per diploma cesa- » reo, dato in Lucca nel 22 di febbraio dell' istesso anno 1191..... » e l'anno del Signore 1193 essendo morto il vescovo Rolando, ebbe » per successore nel vescovado Gualterio, secondo di questo nome, e » non già un altro vescovo per nome Filippo, come erroneamente si » nota nella gerarchia episcopale di Sarzana sotto l' anno 1196 » e come pure osservò Ughelli.

SECOLO XIII.

Gualterio II all'anno 1193.

Molte gravi vicende agitarono la diocesi di Luni alla fine del secolo XII e nel cominciamento del XIII; ed il vescovo Gualterio che in tutte vedeva o diminuirsi la sua grandezza, o violarsi i feudali suoi diritti, o trucidarsi dalla guerra i suoi sudditi, seppe condursi con generosa carità e somma prudenza, usando all' uopo condiscendenza e fortezza d'animo. Primieramente il comune di Sarzana era voglioso di diventare indipendente, come già fecero in quel secolo quasi tutte le città d'Italia, singolarmente dopo la pace di Costanza, accordata dallo imperatore Federigo il giorno 25 di giugno del 1183; indipendente io dico dalla signoria del proprio vescovo, per governarsi da sè con proprii statuti e privilegi. Fra le quali pretensioni chiedevano i Sarzanesi la metà di quelle condanne che solevano i delinquenti pagare al vescovo; e lunga contesa pertanto si agitò tra l'una e l'altra parte. Convennero poi ambedue di stare al giudizio di due dottori di legge, i quali pronunciarono nel 1194, *doversi la metà di quelle multe al vescovo, e l'altra metà al comune* (1).

(1) *Cod. Pelavic.*, fol. 61. - Bonaventura De-Rossi, all'an. 1191 e 93.

Ma qui non si fermarono i Sarzanesi, che più altre cose volevano come proprie. Dispiacendo a Gualterio di contendere coi suoi diocesani, nuove concessioni egli fece al comune di Sarzana, donando loro nel 1198 » a ragione di feudo tutti li boschi e pascoli del suo vescovato dal » mare e dal fiume Magra sino alla divisa del monte di Orciolo, e di » sotto per li monti di Fosdinovo, e dal fiume dell'Avvenza sino allo » spedale di Seugnarano, con promessa ancora che, pervenendo in » potestà sua il castello di santa Maria (che era una rocca sopra Ca- » stelnuovo), e dovendone il vescovo eleggere i castellani, avrebbeli » fatto giurare di dare aiuto al comune e agli uomini di Sarzana a » beneplacito loro, e dare loro anco in mano il medesimo castello » guernito contro i loro nemici, fuori che contro il vescovo di Luni e » suoi successori. Confermò ancora in appresso, e per atto particolare » del 20 luglio del medesimo anno 1198, tutte le ragioni che i Sarza- » nesi ed il loro comune tenevano in Castelnuovo e nei boschi e pa- » scoli della medesima terra, di maniera tale, che per queste ed altre » giurisdizioni acquistate cominciarono i Sarzanesi a divenire poderosi, » ed il loro comune a crescere notevolmente di splendore e di forza [1] ».

Intanto che Gualterio, medianti le sue concessioni, procurava di convenirsi amichevolmente col pubblico di Sarzana, vedeva quasi tutta la Lunigiana, sua diocesi, frequentemente occupata dalla truppa dei Pisani e dei Genovesi, spogliata e divisa, senza che egli potesse porre un termine al saccheggio e alla strage. Commosso da questi mali papa Celestino III, mandò da Roma a Genova nel 1196 Pandolfo cardinale del titolo della basilica dei dodici Apostoli in qualità di apostolico legato, per trattare una riconciliazione tra le due repubbliche; e ne trattò egli di fatto in una conferenza che egli tenne in Lerici coi deputati delle due parti; ma dette reciprocamente molte cose, nulla poi si conchiuse: *quum multa, parum tamen profutura, ibi essent dicta hinc inde, tandem festo Parasceves et Dominicae Resurrectionis imminente recesserunt hoc modo, quod statuerunt alium terminum, quo esse*

(1) Bonaventura De-Rossi, all'an 1198, citando gli antichi registri del comune di Sarzana al foglio 4.

simul deberent, super his iterum tractaturi [1]. Una seconda conferenza si tenne al medesimo fine in Lerici nel 1208 per la mediazione di Guglielmo abate del Tiglietto e di Gargano abate di san Gargano; e riuscirono dapprima ad ottenere una sospensione di armi, e nell'anno seguente la pace conchiusero. Ma poco dopo le antiche rivalità s'infiammarono, e la Lunigiana diveniva troppo spesso il teatro delle proprie e delle straniere discordie.

In mezzo a tante sciagure non cessava il vescovo Gualterio di procurare dal suo canto ogni miglior vantaggio pel suo gregge e singolarmente pel clero della sua cattedrale. Esigeva oramai il miglior bene della diocesi che la sede episcopale fosse in debita forma traslocata in Sarzana, e tale era già da lungo tempo la pubblica voce ed il comune desiderio, per essere Luni divenuta quasi deserta per l'aria insalubre; ma dovendosi eseguire questa traslocazione, insorgevano non poche difficoltà e gravi pretensioni. Si tenne pertanto un pubblico parlamento il giorno 22 aprile del 1201, nella pieve di san Basilio, ove convennero per la parte del comune il console ed i sindaci, i canonici col vescovo: si radunarono poscia nel sacrario di Luni il primo giorno di maggio, e finalmente il 24 di giugno dell'anno medesimo; e tutti concordando nella traslocazione della cattedra vescovile, vennero a trattare dei rispettivi interessi del capitolo e del vescovo. Donò Gualterio ai canonici le pievi di san Basilio e di sant'Andrea di Sarzana, ed i canonici cedevano al vescovo la chiesa di san Pietro dell'Avvenza col borgo ed altre giurisdizioni, alla sola riserva di poche case e di alcune vigne: il numero dei canonici fu dapprima ristretto a soli dodici, non comprese le dignità dell'arcidiaconato e della prepositura, ma poi nel 1206 ampliato al numero di sedici: diversi regolamenti furono stabiliti intorno alle prebende e alla collazione dei benefizi; i deputati del pubblico riconobbero i diritti che spettavano al vescovo nel porto e nella ripa dell'Ameglia, e più altre gabelle nell'introduzione di varie merci; e finalmente redatte in ordine queste convenzioni e presentate alla santa

(1) Caffaro, *Annales*, tom. VI. *Rer. ital. script.*, ad an. 1196 e 1208.

sede, furono confermate da papa Innocenzo III con una bolla del 7 di marzo dell'anno 1202, e sottoscritta da tredici cardinali (1).

Finalmente al giorno 15 di giugno dello stesso anno 1202 si fece la traslocazione, trasferendosi collegialmente i canonici da Luni a Sarzana, nella pieve di S. Basilio, che indi assunse il nome di S. Maria (e non, secondo l'Ughelli, alla chiesa di S. Andrea), coll'accompagnamento dei primarii magistrati, e col seguito di altre persone, seco recando le sacre reliquie, gli ornamenti, gli altari, e le venerevoli immagini che Luni possedeva. Non lievi fastidii provava Gualtiero su quei cominciamenti a ben riordinare nella nuova sua cattedrale tutto ciò che al divin culto, alla spirituale utilità del pubblico, al retto andamento di sua curia apparteneva, conservando però in tutte le carte degli atti suoi l' antico titolo di vescovo di Luni (2). Nè potè egli per allora, nè poterono così presto i successori suoi fissare in Sarzana la residenza, per mancanza di convenevole alloggio. E così deducesi da diversi passi degli statuti capitolari, sotto la rubrica *de distributionibus quotidianis*, ove si nota: *in terra Sarzanae, vel alibi, ubi dictum capitulum ex justa et necessaria causa contingeret residere*; e come si conferma al capo terzo *de maioritate canonicorum* (3).

Non cessarono però così presto tutti gli antichi esercizi di religione in Luni, che anzi più volte l' anno alcuni vi si continuarono in forma solenne. E solevano portarsi ogni anno i canonici alla chiesa antica di santa Croce e di san Maurizio, posta alla *Punta del corvo*, per la solenne celebrazione del divin sacrifizio, finattantochè il vescovo Giambattista Bracelli trasportò nella cattedrale di Sarzana quei legati o pie consuetudini. E andavano ancora processionalmente alla città di Luni, benchè semi-distrutta, per visitare le cadenti chiese di S. Pietro e di S. Marco, poste nel recinto della città. Nè solamente solevano

(1) Bonaventura De-Rossi, all'an. 1202, citando il codice Pelavic. al foglio 151, il libro capitolare al foglio 116, e il Landinelli che molto diffusamente ne scrisse. - Ughelli riporta la bolla d' Innocenzo III al giorno 25 di aprile del 1204, citando i registri del Vaticano.

(2) *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, del dottore Giovanni Targioni-Tosetti, tom. XI, pag. 3.

(3) Ivi, pag. 17.

colà trasferirsi in tempo delle *Rogazioni* le chieresìe dei circonvicini castelli di Ortonovo e Nicola, ma quelle ancora di Sarzana, vedendosi nel libro delle *Deliberazioni* di esso comune sarzanese, dall'anno 1572 sino all'anno 1583, l'ordine degli anziani e il decreto loro degli 11 di maggio 1573 di dover andar a Luni cantando le litanie, conforme al solito dei secoli passati, e gli uomini di Ortonovo e di Nicola da lì in poi costumarono di andarvi processionalmente la mattina di san Marco.

Ritornando al vescovo Gualterio, noi diremo essersi mostrato, finchè visse, di una condotta irreprensibile, sollecito della disciplina ecclesiastica, pieno di carità e di prudenza, prelato, giusta l'espressione di Ughelli, degno di eterna memoria. La morte sua comunemente si crede avvenuta nell'anno 1212.

Marsucco o Marsuchio all'anno 1213.

La prima notizia che venne a noi di questo prelato è un litigio che dovette sostenere contra i suoi Sarzanesi che, caldi di governarsi da sè, senza veruna dipendenza, apertamente lo ricusarono per loro signore. Vilipesi i suoi diritti, mosse il vescovo contro alla loro ribellione la guerra, nella quale, per essere egli assai maggiore di forze, superolli e sottomise alla sua obbedienza. Cederono alla forza, ma non alle proprie pretensioni, che anzi, dopo brevissimo tempo, gli suscitarono nuove aggressioni. In questa seconda opposizione, operando egli col più prudente consiglio, non con le armi, ma con le ragioni li tirò nel 1214 ad amichevole composizione.

Rimasto alquanto libero dalle vessazioni, fece alla chiesa di san Venerio una donazione di un podere del suo vescovado, a titolo di enfiteusi, per l'anima sua e quella dei suoi successori; della quale donazione si conservò sino al secolo scorso il documento originale presso i monaci olivetani nel golfo della Spezia.

Acquistava d'altronde Marsucchio una piena autorità nelle cose spirituali e temporali sopra il monastero di san Caprasio dell'Aulla, per una concessione che facevagli papa Onorio III, il 2 di marzo del 1217,

o piuttosto per una conferma di quella concessione, che il papa Innocenzo III aveva fatta nel 1197 al vescovo Gualtiero. « Noi speriamo, » scriveva papa Onorio, che tu nostro fratello vorrai usare della giu- » risdizione spirituale e temporale che ti concediamo ad utilità soltanto » di quel monastero, in modo tale che nè tu, nè i tuoi successori » meriterete di essere spogliati di quelle facoltà che accordiamo: *nec » tu, nec successores tui privilegium amittere mereamini, si concessa » vobis facultate abusi eritis* ».

Nuove gravissime molestie ebbe a soffrire questo vescovo per parte dei Sarzanesi, i quali occuparono i poderi del suo vescovado, predandogli il bestiame, ed altri gravi danni cagionandogli nelle campagne. In seguito alla sua esortazione, si venne ad un compromesso che fece l'una e l'altra parte in Gaetano Bandino, giudice di Pisa, nel giorno 8 di marzo del 1219, mandando il vescovo un suo procuratore, ed il comune un suo sindaco, per dire ciascheduno le proprie ragioni. Pretendeva il vescovo cento marche d'argento e lire duecento imperiali d'interesse dai Sarzanesi [1] per l'inosservanza delle convenzioni passate fra Gualterio suo predecessore ed i consoli di Sarzana, oltre ad altre lire duecento in pena della loro disobbedienza ed infedeltà; che gli fosse restituito ogni feudo e massime Sarzana, propria della chiesa e del vescovado di Luni; che pagate gli fossero altre lire cinquanta, spese dal vescovo per la composizione di una differenza che agitavasi tra il comune di Sarzana e quello di Trebiano; che gli fossero restituiti tutti i dazi tolti ai suoi sudditi, e la liberazione di quegli uomini che erano arrestati e detenuti in Sarzana; che i Sarzanesi fossero obbligati a ratificare le convenzioni dal loro comune già pattuite col vescovo Gualterio, a lasciare libera la piazza del mercato al vescovo, a non più impedire il ricorso al suo foro nelle cause criminali e di appellazione, a cedergli la metà dei bandi che i consoli di Sarzana riscuotevano dalle persone esiliate, a non ammettere banditi in Sarzana, senza la sua licenza, e finalmente

(1) Bonaventura De-Rossi, all'an. 1219, con la citazione del codice Pelavic. al foglio 139 e del foglio 304 del nuovo gran registro di Sarzana. - *Una marca di argento*, dice il conte Giulini nelle sue *Memorie di Milano*, tom. VI, lib. XL, pag. 137, *equivaleva ad una mezza libbra ; e l'argento nei secoli bassi valeva dodici volte più che non vale nei tempi presenti*.

a non eleggere alcun console nè attuario di corte, senza la licenza vescovile. Tali erano le principali pretensioni di Marsucchio; i Sarzanesi invece domandavano al vescovo rendimento di conti per alcune case, terre e selve, ch'eglino riputavano proprie; non volevano essere gravati a sortire in campagna in oste ossia cavalcata, non essere sforzati con pregiudizio delle loro franchigie ad accettare quei consoli che il vescovo avesse eletto; negavano al vescovo l'autorità di essere giudice delle querele; ed in quanto al giuramento di fedeltà, dichiaravano di non averlo fatto come a loro signore, ma solamente come a giudice ordinario. Molte altre ragioni adduceva il comune di Sarzana, tanto disparate dai tempi presenti, che oggidì paiono incredibili.

Bandino, arbitro compromissario, udite le parti, sentenziò finalmente contra i Sarzanesi, così in materia di confini, dogane di sale, gabelle e dazi, come di molte altre cose, condannandoli a lasciare al vescovo l'usufrutto dei boschi e pascoli, la piazza del mercato, libera l'appellazione al suo foro, a cedergli la metà dei bandi, pedaggi e condanne, a non ricevere banditi; in breve, pronunziò il giudice a favore del vescovo quasi in tutte le sue domande, conoscendole ben fondate nella giustizia, obbligando però il vescovo « a tenere ogni anno mensa im-
» bandita di pane, vino e companatico, il secondo giorno di Natale e di
» Pasqua. Delle quali cose tutte si rogò un atto notarile alla presenza
» di più testimonii nel borgo di Branciliano, nella chiesa di san Barto-
» lommeo di Linano; dopo di che ebbe il vescovo in virtù della pro-
» nunciata sentenza il giuramento di fedeltà dai consoli ed uomini di
» Sarzana, giurando eglino sopra i santi Vangeli di ben esercitare il
» consulato, e fedelmente per un anno intiero, da un gennaro all'altro,
» a onore di Dio, del vescovo, del capitolo Lunense, e ad onore ed
» utilità del comune di Sarzana, con mantenere ed accrescere gli onori
» del pubblico e dei particolari, in buona fede, e non minorarli, ec. (1) »

Ma poco durò la fedeltà dei Sarzanesi al vescovo loro signore. Imperocchè nell'anno seguente 1220, essendo venuto in Italia Federigo II a ricevere da papa Onorio III la corona imperiale, gli fecero ricorso,

(1) Bonaventura De-Rossi, all'an. 1219, citando il codice Pelavic. al foglio 150.

per essere dichiarati liberi ed affatto indipendenti dalla signoria del vescovo; e diffatti ampio diploma ne ottennero, conforme ai loro desiderii. Quali rimostranze abbia perciò fatto il vescovo Marzucco, non apparisce, tanto più che presto mancò di vita, senza sapersi positivamente nè il tempo, nè le circostanze di sua morte. L'Ughelli asserisce essere stato ucciso, nè ci spiega il perchè (1), intorno al 1221.

Sotto il vescovado di Marsucco fu smembrata la terra di Portovenere col suo castello dalla diocesi di Luni, come appare dalla bolla di papa Onorio III, scritta il 24 di aprile del 1217 ad Ottone arcivescovo di Genova; ove leggesi: *Ecclesias in castro et suburbio Portus Veneris a iurisdictione lunensis episcopi eximentes, tibi et his qui post te successerint apostolica auctoritate concedimus etc.;* disposizione che anteriormente aveva fatto papa Alessandro III in favore di Siro, primo arcivescovo.

Noradino vescovo nel 1221.

Fu prelato di gran senno e valore, il quale, non meno zelante dei suoi predecessori in mantenere i diritti del suo vescovado, giunto che fu alla diocesi nel 1222, confermò la convenzione già stabilita tra il vescovo Gualterio ed i canonici della cattedrale intorno al numero e alla assegnazione dei benefizi ecclesiastici. Procurò altresì di tenersi benevoli ed aderenti i Sarzanesi, coi quali ed insieme con altri suoi vassalli ed alcuni dei signori di Vezzano mosse guerra contra i Genovesi, armando per mare un bastimento nelle vicinanze di Portovenere, e per terra tentando di scacciarli dal castello di Trebiano che avevano occupato con lesione dei suoi diritti. Meschina impresa, per cui restò il vescovo con gran danno di alcune sue terre e castella, le quali furono subitamente invase dai Genovesi e ritenute, sino a che riportassero ampio risarcimento delle spese (2). Non è quindi vero ciò che si legge di questo vescovo nella gerarchia episcopale di Sarzana, avere

(1) *Caeterum Marzuchius interfectus fuit, ut ex literis Honorii III habetur*, *dat. Laterani 4 kalend. feb.*, *anno VI*, *in reg. Vatic.*, epist. 204, pag. 192, Priori Sancti Fridiani.

(2) Giustiniani, *Annali*, e Bonaventura De-Rossi, all'an. 1222. - Targioni-Tosetti, t. XI, p. 127.

egli armato contra i Genovesi un esercito ed essere riuscito a discacciarli dalla Lunigiana, perchè la cosa avvenne tutto all'opposto, con grande sua perdita. Cessò di vivere nel 1224.

Buttafava vescovo nel 1224.

Fu promosso alla chiesa di Luni da papa Onorio III. Di spirito totalmente diverso da quello del suo antecessore (se pur è vero ciò che leggesi di lui nella gerarchia episcopale di Sarzana), ricusò di osservare gli statuti del capitolo di sua cattedrale, intorno all'assegnazione delle prebende, e molti beni alienò proprii del suo vescovato, senza opporsi a que' suoi vassalli che vollero sottomettersi alla repubblica di Genova. Molti debiti egli contrasse verso i Sarzanesi, che gli diedero ad imprestito lire cento imperiali, per le quali si fece rogito da Vivaldo notaro del sacro palazzo, nè avendole egli restituite entro il termine assegnato nell'instrumento, diede in pegno al pubblico una certa gabella che riscuoteva in Sarzana, la metà del dazio che gli apparteneva sopra il sale, il dritto dei macelli con tutte le ragioni che poteva pretendervi, fissando all'intiero pagamento un nuovo termine, passato il quale, e non restituite le lire cento imperiali, il tutto dovesse rimanere in padronanza dei Sarzanesi, siccome di fatti rimase (1).

Essendo vacata la dignità arcidiaconale di Luni, il vescovo Buttafava la conferì ad un soggetto di massimo merito, qual era Gualterio di Vezzano, il grande amico e discepolo del Petrarca, e dappoi insigne arcivescovo di Genova.

Beneficò il monastero di S. Venerio nell'isola Palmaria, sottomettendogli l'ospedale di S. Leonardo, situato fra l'Avvenza ed il Frigido. Altre cose importanti non si leggono di lui. Resse la sua chiesa per quattro anni, essendo egli morto nel 1228. A' tempi di questo vescovo passò per Sarzana l'imperatore Federico II, cioè nell'anno 1226, essendogli rimasti fedeli i Lucchesi, i Pisani, ed i marchesi Malaspina contro la lega Lombarda (2), ed avendogli i Sarzanesi fatto ricorso per essere

(1) Bonaventura De-Rossi, all'an. 1224, citando il registro del comune di Sarzana.
(2) Muratori, *Annali*, all'an. 1226.

ricevuti in suoi sudditi, affatto indipendenti dalla signoria del proprio vescovo, Cesare emanò un diploma favorevole alla loro dimanda, in cui diceva: *Locum ipsum* (*Sarzanensem*) *specialem nostram et imperii nostri* Cameram *reputantes; burgum quoque praefatum, cum pertinentiis eius, ab omni alterius iurisdictione, potestate et dominio in perpetuum eximimus, ita quod nulli alii subsint vel respondere, aut cogi ad iustitiam, vel servitium aliquod in civilibus, aut criminalibus causis per alium teneantur, nisi per nos, aut legatos nostros, aut capitaneos, qui ibidem extiterint pro tempore ordinati etc.*

Acta sunt haec anno dominicae Incarnationis 1226 *mense augusto* 4 *indictionis. Imperante D. nostro Frederico Dei gratia invictissimo Romanorum imperatore semper augusto Jerusalem et Siciliae rege. Imperii ejus anno* 6, *regni Jerusalem primo, regni vero Siciliae* 28 *feliciter. Amen. Datum apud Sarzanam anno, mense et indictione praedictis.*

Ed altro simile diploma emanò a favore dei Sarzanesi, in Lucca, nel mese di agosto del 1244 (1).

Guglielmo vescovo nel 1228.

Entrò questo prelato al possesso della chiesa Lunense, quando i Sarsanesi, altieri delle concessioni imperiali, cercavano in ogni modo di sottrarsi da quella debole signoria vescovile che ancor rimaneva; le quali cose considerando Guglielmo, credè migliore partito il comporsi con essi in ordine alla gabella del sale e di altri suoi interessi, accordando loro inoltre la facoltà di eleggersi un podestà a loro talento.

Vero però è, che le convenzioni di quei tempi a stento si conchiudevano, e facilmente poco dopo si violavano, non mancando mai alle parti contendenti speciosi pretesti per non adempiere ciò che poco innanzi avevano promesso, o violando i confini stabiliti, ricercando gli uni di pagar di meno di ciò ch'eransi obbligati a dare, e gli altri, dopo aver ottenuto un vantaggio, volendo sempre aumentarlo. Diedero

(1) L'uno e l'altro diploma sono riportati per esteso da Targioni-Tosetti, nel tomo XII, pag 65 e seg.

prova di ciò i Sarzanesi in più occasioni; ed il vescovo Guglielmo altra ne diede da parte sua, nel 1232, esercitando in Sarzana atti di assoluta giurisdizione e pieno dominio, sulla forma dei suoi predecessori, e siccome gli altri ripugnavano, venne nell'anno 1235 ad usare della forza, e per siffatto modo ne usò, che non solo gli abitanti di Sarzana, ma quelli ancora delle altre terre e castella si ridussero alla sua obbedienza e all'antico vassallaggio. Tali segnatamente furono gli uomini di Nicola e di Ortonovo, per le quali nuove costituzioni furono imposte: nella quale impresa si adoperò il vescovo Guglielmo sino all'anno 1237.

Intanto era lacerata tutta l'Italia dalle fazioni guelfa e ghibellina, e dalle medesime stava pur divisa e combattuta la Lunigiana; ma ciò che più importa, la stessa chiesa romana era vessata ostilmente dalla prepotenza dell'imperatore Federico II. A tante oppressioni di lui volendo porre efficace riparo papa Gregorio IX, convocava nell'anno 1240, un generale concilio in Roma. Gli obbedirono, come dovevano, tutti i prelati della chiesa, mettendosi in viaggio per Roma, e già erano giunti a Genova quasi in numero di cento, venuti dalla Francia, dalla Spagna e dall'Inghilterra; a Genova si trasferirono tre legati pontificii, gli ambasciatori dei principi, i deputati delle primarie città d'Italia, unite sotto il titolo di Lega Lombarda, che col papa facevano causa comune; e come le strade di terra erano chiuse, aspettavano il momento propizio di mettersi in viaggio per mare (1).

Temendo altamente Federico l'autorità del concilio, determinò di opporsi con ogni forza ed arte all'arrivo dei prelati in Roma; e come custodiva con le sue truppe tutte le strade per terra, così mandò in Sicilia ad allestire le sue galere; e ciò non bastandogli, sollecitò i Pisani ad armare le proprie in Arno. Gli ordini suoi furono presto eseguiti, e le due flotte unite già navigavano nel mar di Toscana, aspettando la flotta genovese che trasportava i vescovi e gli ambasciatori a Roma. Non volevano eglino imbarcarsi, temendo di essere sorpresi dall'armamento nemico; ma Iacopo Malocello, che della flotta ligure era stato eletto grande ammiraglio, gli assicurava di non correre alcun peri-

(1) Fleury, *Stor. eccles.* - Muratori, *Annali d'Italia*, all'an. 1240 e seg.

colo, sì perchè le sue galere erano in maggior numero, sì perchè il valore genovese, come già altre volte, avrebbe di leggieri superato qualunque siasi contrario. Confortati i sacri viaggiatori a queste parole, partirono dal porto di Genova il giorno di S. Marco dell' anno 1241; ma giunti verso monte Argentaro, fra l'isolotto del Giglio e Montecristo, con l'isola d'Elba sopravvento (1), s'incontrarono con le galee imperiali, siciliane e pisane, ed essendosi attaccata la zuffa, dopo ostinato conflitto, una moltitudine di vescovi, ambasciatori e deputati, caddero nelle barbare mani dei nemici. Nel numero di questi prigionieri eravi anche Guglielmo vescovo di Luni (2).

Gioiva superbamente di questa vittoria l'imperadore Federigo, ed interrogato cosa far si dovesse di tanti prelati; rispose con questi due versi:

Omnes praelati, papa mandante, vocati
Et tres legati veniant hucusque ligati.

Furono dunque tradotti nella Puglia, ove, relegati in diverse fortezze e castella, soffrirono infiniti disagi. Quanto abbia tollerato in carcere il vescovo Guglielmo, non è venuto a nostra notizia; ma certo è, che la sua carcerazione fu lunghissima, senza aver altro demerito che di essersi mostrato costantemente docile e rispettoso alla santa sede. Avvenne la sua liberazione dalla prigionia, allora quando Federigo, scomunicato da papa Innocenzo IV nel concilio generale di Lione, finì di vivere nel castello di Fiorentino, nella Puglia, il giorno 13 di dicembre 1250 (3).

Dopo dieci anni, ritornato Guglielmo alla sua sede, se molta consolazione egli provò in rivedere il suo gregge, sì gli ecclesiastici che i buoni fedeli i quali festosi lo acclamavano al suo arrivo, non minore fu l'afflizione sua in trovare nel massimo scompiglio gli affari di sua chiesa, diverse terre e castella che non volevano più conoscere la sua signoria, molti

(1) *Storia di Genova*, del marchese G. Serra, tom. II, all'an. 1240.

(2) « Dappoichè li Pisani à petizione dell'imperatore Federigo Barbarossa, funno certi » cardinali ammazzati dalli Pisani in mare, Pisa ne fue intradita (interdetta) venti nove » anni ». *Cronica di Pisa*, pag. 1073, C. *Rer. Ital. Script.*, tom. XV.

(3) *Annali d' Italia*, del Muratori, all'an. 1250.

suoi vassalli che non volevano più pagare i dovuti tributi, i poderi suoi in gran parte saccheggiati ed incolti, i Sarzanesi, che, favoriti dall'imperatore col suo secondo diploma del 1244, si governavano assolutamente, la disciplina ecclesiastica e la pubblica moralità eccessivamente rilassate. Non s'invilì perciò di animo Guglielmo, giacchè un coraggio imperterrito formava il suo carattere, e mettendo in sue mani la forza, cominciò ad abbattere i più deboli, e distruggere più castella che eranglisi ribellate; e dove le forze sue non erano temute, fece con vigore sentire le armi spirituali, se gli usurpatori fra determinato tempo non restituivano quanto gli avean tolto. Per queste i Sarzanesi, come altri suoi vassalli, soggiacquero alle censure (1).

Ma dopo aver provato che con tutto ciò non eragli possibile il riacquistare le antiche sue signorie, e d'altronde di molti debiti era aggravato, fece ricorso a papa Innocenzo IV, per essere autorizzato ad alienare una porzione delle sue rendite. Delegò il papa a conoscere la giustizia di questa dimanda Guercio, vescovo di Lucca, il quale pronunciò in favore del vescovo; ed ottenuta così la pontificia facoltà, egli fece contratto di vendita a Nicosio del Fiesco, nipote di esso papa, di molte sue terre e castella, di Brugnato, di Tivegna, Castiglione, Bracelli, Ameglia ed altri, di modo che per queste ed altre alienazioni che fece posteriormente, il vescovado lunense cominciò a declinare notevolmente (2).

Ciò che abbia intrapreso Guglielmo per la riforma dei costumi e della disciplina ecclesiastica, gli scrittori antichi nol dissero, solleciti assai più nel descrivere i vantaggi e le perdite sue temporali, che non le sue virtù. Tuttavia, appoggiandosi a vetuste memorie, Ippolito Landinelli scrisse che il convento di san Francesco eretto in Sarzana dall' istesso santo suo fondatore, sotto il vescovo Guglielmo erasi ridotto quasi a perfezione, ed in esso convento dimorava talora il vescovo, e fecevi un precetto ai sindaci di Sarzana, per certa controversia che tra loro agitavasi (3).

(1) Bonaventura De-Rossi, all'an. 1251.

(2) Targioni Tosetti, tom. XI, pag. 120. - Bonaventura De-Rossi, all'an 1251. - Federigo Federici, della Casa Fiesco.

(3) Targioni-Tosetti, tom. XII, § XIV, pag. 55.

In qual anno sia venuto a Sarzana san Francesco, non è cosa sì facile a decidersi, essendosi recato in Toscana almeno tre volte, in ottobre del 1211, nell'anno seguente 1212, in cui venne a visitare i conventi che l'anno antecedente avea fondati, e finalmente nel 1221 (1). Ben ponderate le ragioni, crederei esservi venuto nel primo suo viaggio.

Anche il convento dei domenicani risale a questi tempi; ed i religiosi sì dell'uno che dell'altro instituto, non vi è dubbio che moltissimo gran bene abbiano operato nella Liguria, pieni com'erano di apostolico zelo, ed esemplari di sante virtù.

Finì di vivere il vescovo Guglielmo nello spirare del 1270, sempre addetto alla buona causa della chiesa, illustre per la sua prigionia in favore della medesima, fermo difensore de' suoi diritti, per li quali troppo fu biasimato dai ghibellini e dagli uomini rapaci de' suoi beni episcopali.

Gotifredo III, *nel* 1271.

« Morto il vescovo Guglielmo, fu eletto a suo successore Gotifredo, » terzo di questo nome, l'anno 1271, contro l'opinione di Ughelli che » lo registra nel catalogo dei vescovi lunensi sotto l'anno 1241, non » senza grave e notabile discrepanza di tempo, mentre dal codice Pe- » lavicino si prova che nell'anno 1241 la chiesa lunense era governata » dal vescovo Guglielmo, il quale visse nella dignità pastorale dall'anno » 1228, sino allo spirare del 1270, e gli successe il vescovo Gotifredo » che fu l'anno 1271 » (2). Due anni solamente egli visse nella sua sede, essendo morto nel cominciamento del 1273, senza che ci siano rimaste particolari memorie di lui.

Enrico di Fucecchio, *nel* 1273.

Fu promosso alla chiesa di Luni dal beato Gregorio X, il giorno 3 di aprile del 1273, in Orvieto, e nel mese di maggio, nel primo giorno

(1) Candido Chiappo, *Vita di san Francesco*, vol. II, traduzione dal francese, e stampata in Milano.

(2) Bonaventura De-Rossi, all'an. 1271.

delle rogazioni minori, prese possesso della sua sede. Egli trovò tutta la sua diocesi sconvolta ed invasa dalle milizie: Carlo d'Angiò, re di Sicilia, sotto colore di essere partitante guelfo, aspirando a farsi padrone di Genova, avea spedito un suo vicario con molte truppe nella Lunigiana; i Fieschi ed i Malaspini che lo aveano chiamato nei loro feudi per sostenere il loro partito, avevano messo in armi i molti loro vassalli: opponevansi i Genovesi, mandando pur eglino nella riviera di levante forze imponenti, ed usando ora le armi, ed ora il denaro, per ultimo la vinsero. Imperocchè comprarono dai Fieschi e dai Malaspina Arcola, Vezzano, Tivegna e la Spezia. In questa ultima terra, essendo stato fabbricato un castello in fondo del golfo, i Genovesi lo fortificarono per guisa, che diede il nome a tutto quel seno, e si disse d'allora in poi golfo della Spezia; dimenticata l'antica denominazione di porto di Luni [1].

Il nuovo vescovo, senza immischiarsi nelle fazioni politiche, e molto meno nei movimenti guerreschi, si occupò indilatamente dei doveri pastorali; e come egli scorgeva qualche abuso nella distribuzione delle prebende e dei benefizi canonicali, gli parve che il capitolo di sua cattedrale estendesse troppo innanzi quelle prerogative, che il vescovo Gualterio suo predecessore al capitolo medesimo avea già accordato. Cercò pertanto di ristringerne l'estensione; ed i canonici fecero ricorso alla santa sede, quasi i loro privilegi fossero lesi. Delegava il papa a conoscere la giustizia della loro causa il cardinale Ottobono del Fiesco, assunto dappoi al supremo pontificato col nome di Adriano V; ed essendo egli venuto in Sarzana, dopo aver udito le parti in contraddittorio, pronunciò in favore dei canonici, nel giorno 14 di febbraio del 1276. Per un compromesso poi che fecesi nella sua persona di alcune altre differenze, che si agitavano tra esso vescovo ed il pubblico di Sarzana, diede parimente la sua sentenza, ed Enrico ottenne a vantaggio suo l'antica dogana del sale. Altre convenzioni egli stipulò nel 1279 intorno ai pedaggi e alle gabelle che solevansi pagare sopra le merci, che per mare e per terra introducevansi in Sarzana; delle quali convenzioni si fece atto autentico

(1) *Storia di Genova*, del marchese G. Serra, tom. II, all'an. 1272-76.

il giorno 9 di maggio dell'anno medesimo in Sarzanello, ove il vescovo stanziava.

Avvenne quindi nel 1281, che Morvello, Manfredo ed Alberto fratelli Malaspina, ed i loro nipoti, Conrado, Tommaso ed Opizzone occuparono ostilmente molte castella del vescovado: riclamò fortemente il prelato, ma come vide senza effetto le sue proteste e minaccie, fulminò la scomunica contra tutti quei potenti signori. Appellandosi eglino, e commessane la causa a Gerardo vescovo e cardinale sabinese, condannò quei marchesi alla restituzione delle castella e al risarcimento dei danni; dopo di che furono assolti dalle censure, *apud urbem veterem*, come nota il Landinelli.

Avevano similmente i Lucchesi occupato le possessioni di sua mensa, e contra questi il vescovo Enrico adoperò le forze militari, con tanto valore che li discacciò tutti dai luoghi di sua giurisdizione. E ricuperate così la maggior parte delle castella sue, ed altre avendone comprate, ne concesse l'investitura a diversi nobili di sua provincia che gli si mostravano più ligii.

Ebbe altre contese con gli uomini di Nicola, Ortonovo, Carrara, Avvenza e Serravalle sopra la validità di certe convenzioni che erano già state conchiuse dal vescovo Guglielmo sin dall'anno 1257; ma venendo poscia a concordia per certa sentenza data dagli arbitri ch'eransi rispettivamente eletti, gli uomini delle predette terre divisero tra loro alcune possessioni già proprie del vescovado, nel territorio di Luni situate. In somma non lasciò Enrico intentata cosa veruna, per riacquistare tutto ciò che la sua chiesa avea perduto, non perdonando a fatica, nè guardando alcun in volto, per potente ch'egli si fosse. Egli riacquistò nel 1283 il castello di Amelia, che i Genovesi aveano tolto ai Fieschi, ma i vescovi nol ritennero lungamente, avendoselo usurpato i Sarzanesi nel 1296. Volle di più aggiungere alla sua sede un privilegio che i predecessori suoi non aveano mai avuto, proprio unicamente dei principi assoluti, il privilegio dico di formarsi una zecca e battere moneta. L'imperatore Ridolfo ne concesse il diploma il giorno 15 di maggio del 1285, ed è per intiero riportato da Ughelli; ma io ne trascrivo sol la parte principale: *placet nobis et volumus quod monetam Lunensem teneas, et fieri*

facias perpetuo, ac tibi nomine tuo et Lunensis ecclesiae, et successoribus tuis, prout magis visum fuerit expedire, dummodo iusti, aequi, et legalis ponderis dicta moneta fiat, mandantes et praecipientes omnibus fidelibus nostris ne te, Lunensem ecclesiam, vel sucessores tuos, quod dictam monetam fieri faciendam et recipiendam quisquam impediat vel perturbet etc. Della forma delle quali monete, altrove si è già ragionato.

Ma ciò che rese più grande alla posterità il nome del vescovo Enrico fu la diligentissima perquisizione che egli fece di tutte le carte e scritture che appartenevano alla sua chiesa. Radunò egli pertanto tutti gli atti di vendita e di acquisto che avevano fatto i suoi predecessori, tutti i titoli delle donazioni che avevano ricevuto, tutte le pergamene di concessioni e privilegi che alla chiesa di Luni e alla sua sede aveano accordato in diversi tempi i romani pontefici, gl'imperatori, i re d'Italia; e questi documenti preziosi tutti esattamente volle inseriti in quel codice che già possedeva la sua chiesa, sotto il titolo di *libro maestro e codice Pelavicino*. Collezione per certo di un pregio singolarissimo, come già nella prefazione abbiamo dimostrato, e che forma anche oggidì una lucidissima gloria della chiesa sarzanese. Intendeva il vescovo Enrico, da avveduto e giudiziosissimo prelato ch'egli era, che, conservandosi con integrità tanti autentici titoli, avrebbero avuto in mano i suoi successori le armi più valorose, per confondere d'ingiustizia e di prepotenza tutti coloro, che per l'avvenire avessero osato di rapire qualunque benchè menomo podere o privilegio del suo vescovado.

In questo codice egli volle descrivere tutto il cerimoniale che doveano usare i canonici, i pubblici magistrati, ed i suoi vassalli, nel solenne primo ingresso di un nuovo vescovo; e come un tale cerimoniale egli è di una veneranda antichità, ne riportiamo almeno qualche parte. Si legge ivi pertanto (1): *quod in primo adventu episcopi, si de Petrasancta venerit, statim cum transierit pontem, debet descendere de equo et facere orationem, et reascendere ipsum, vel alium, et venire equitando usque ad ecclesiam de Luna; et in foribus ecclesiae debet recipi processionaliter a canonicis in cathedra retro altare, et ibi aliquantulum requiescere, si*

(1) Targioni-Tosetti, tom. XI, pag. 46, e tom. XII, pag. 33 e 134.

placet; et debet orationem Beatae Virginis ibi dicere et benedictionem populo dare, et postmodum ascendere alium equum, et venire usque in ecclesiam S. Basilii, et in cathedra retro altare debet ab ipsis canonicis iterum poni, et debet se discalceare et induere superpelliceum, et cappam de serico, cum baculo et mitra, et ire pedes cum processione usque ad ecclesiam S. Andreae, et dare populo benedictionem, et postea redire eodem modo ad ecclesiam S. Basilii, et ibi dicere orationem S. Basilii, et aliam congruentem, et dare populo benedictionem etc.

E nel prender possesso della sua chiesa e diocesi, nell'uscire dalla chiesa cattedrale di Luni, in atto di portarsi in visita per li luoghi e le terre del suo vescovado, doveva un certo Guglielmo di Spinello di Carrara tenere i di lui sproni, e per essi giurar fedeltà di esser vassallo del vescovo. E come tutte le minute particolarità e consuetudini non si possono qui descrivere, noi porremo fine all'articolo del vescovo Enrico, ristringendoci a dire, essersi egli in tutta la sua condotta dimostrato sollecito non meno degli spirituali che dei temporali suoi doveri, vigilantissimo pastore, fornito di vasta dottrina in ambe leggi, di raro valore, di prudenza e di fermezza non ordinaria. Con queste ottime qualità diede fine al suo vescovado e alla sua vita, secondo Bonaventura De-Rossi, nell'anno 1293.

Gualterio III vescovo nel 1293.

« Sebbene Ughelli, nella sua *Italia sacra*, ascrive per sucessore di » Enrico, l'anno 1297, Antonio di Baiona; io trovo nondimeno (parole » di Bonaventura De-Rossi) che il successore di Enrico fu un altro Gual» terio vescovo, provandosi dalle vecchie carte del monastero di Cepa» rana, le quali si conservano nel monastero olivetano delle Grazie, che » Gualterio vescovo di Luni diede all'abate di Ceparana la facoltà di » esigere le imposizioni nel mercato di Ceparana, nel primo giorno di » agosto e nelle feste di san Bartolommeo e di san Venanzio, l'anno » 1294 » (1). Due anni, o poco più, visse Gualterio III nella sede episcopale di Luni, essendo avvenuta la sua morte del 1296.

(1) *La Lunigiana descritta*, all'an. 1293, con la citazione seguente: *Docum. in Archiv. Olivet. Gratiarum, in fasciculo sub signo C.*, *n.*° 9 *Scripturarum Cepar.*

Antonio Camulla vescovo nel 1296.

Egli era canonico della chiesa di Baiona, nel regno di Navarra, quando da papa Bonifacio VIII fu elevato al vescovado di Luni, e sin dal cominciamento del suo governo venne molestato dai Sarzanesi, desiderosi di vantaggiare il loro pubblico. Collegatisi contra la sua signoria unitamente a' marchesi Malaspina ed ai nobili Bianchi di Vezzano, occuparono il castello dell'Ameglia, e s' impadronirono della dogana del sale, cose tutte che alla chiesa lunense appartenevano. « Avendone il vescovo Antonio fatto ricorso a papa Bonifacio VIII, fu da questi commessa la » causa a Guidoco da Milano, cappellano di santa Sita, archidiacono di » Bergamo, il quale sentenziò contra i Sarzanesi, condannandoli alla restituzione della dogana e del castello occupato, ed a riconoscere il » vescovo per loro padrone, nell'anno 1297. In appresso il papa minacciò la scomunica ai Lucchesi, Modenesi, Parmigiani ed ai Malaspini, » se avessero prestato aiuto ai Sarzanesi, e comandò agli abati di Ceparana e dell'Aulla, e al priore di santa Croce del Corvo, che ne pubblicassero il monitorio, siccome fecero nell' indicato anno 1297. I Sarzanesi per altro, congregato il parlamento, e creati in esso due sindaci ad opporsegli di nullità, Segnuccio Buonsegni e Brenunccio di » Albertuccio, vicarii di Guidone Caccianemici, podestà di Sarzana, a tal » segno ridussero il vescovo, che poco anzi niuno avanzo vi fece » [1].

Essendosi egli portato a Roma intorno all'anno 1302, fu sorpreso da gravissima malattia con grande rammarico de' suoi buoni amici, e singolarmente del cardinale Gerardo, parmigiano e vescovo di Sabina, di cui il vescovo Antonio era già stato cappellano. Data dai medici per disperata la sua guarigione, il cardinale suo amico mandogli un sacerdote di sua corte, affinchè lo consolasse in quell'estremo pericolo, ed animandolo insieme a riporre le perdute speranze nell'onnipotenza di Dio e nell' intercessione di san Pietro Celestino, che da pochi anni morto, era salito alla gloria del cielo: a questa pia esortazione obbedì subito il vescovo di Luni, raccomandandosi di cuore al santo pontefice, ed

(1) Targioni-Tosetti, tom. XI, pag. 97, § XII - Bonaventura De-Rossi, all'an. 1297 e seg.

incontanente si sentì migliorare, e fra pochi giorni totalmente guarito, con indicibile allegrezza del cardinale e degli altri suoi amici: *paruit consilio aeger, factaque oratione cœpit continuo melius habere, et inter paucos dies convaluit, cum magno cardinalis ipsius et aliorum gaudio* (1). In rendimento di grazie andò il vescovo a celebrare il divin sacrifizio al sepolcro di san Pietro Celestino, facendogli l'offerta di un tappeto ricamato in oro. Mediante questo prodigio, rimesso in buona salute il vescovo Antonio, fece ritorno alla sua diocesi, ove prolungò a vivere sino al 1309.

SECOLO XIV.

La Lunigiana, al principio e nel corso di questo secolo, come le altre provincie e città d'Italia, fu soggetta alle implacabili divisioni, guelfa e ghibellina, a diversi padroni che la signoreggiarono, all'invasione di truppe straniere che la condussero ad un terribile desolamento. Nell'anno 1311 Fiorentini, Lucchesi, Perugini, Sanesi ed altri popoli guelfi occuparano Sarzana, chiudendo tutti i passi di quei contorni, per impedire il passaggio al re Enrico VIII di Lussemburgo, il quale dalla Germania venuto a Genova, incamminavasi a Roma per ricevere la corona imperiale (2). Deluse tutte queste opposizioni quel principe, perchè imbarcatosi sulla flotta genovese, prese la via di mare, ed entrò nel porto pisano, accolto solennemente con tutta la sua corte, nel giorno 6 di marzo del 1312; « anno infelice (scrive il Muratori) fecondo di tanti » avvenimenti, funesto per tante rivoluzioni, e per uno quasi universale » sconcerto di tutta quanta l'Italia, di modo che a voler minutamente » riferire i fatti d'allora, moltissimi fogli non basterebbero (3) ».

Da Roma essendo l'augusto ritornato a Pisa, mandò il suo maniscalco Enrico di Fiandra con ottocento cavalieri ed otto mila pedoni nella Lunigiana ai danni dei Lucchesi; ed in questa occasione Sarzana si arrendè ai marchesi Malaspina, che se la tenevano coll'imperatore (4). Morto

(1) Bolland., *Acta Ss.*, tom. IV, mensis maii, ad diem 19.
(2) Giovanni Villani, lib. IX, cap. XXVI. *Rer. Ital. Script.*, tom. XIII.
(3) *Annali d'Italia*, alla fine del 1312.
(4) Villani, ivi, cap. XLIX.

l'imperatore alla fine di agosto del 1313 presso a Siena, i Pisani elessero a loro podestà Ugoccione della Faggiuola, stato vicario imperiale in Genova; il quale poco dopo, espulso dalle fazioni contrarie, ricercò di penetrare nella Lunigiana con le armi, per ripigliare il suo perduto comando. Chiamarono i Sarzanesi nel 1314 Castruccio Castracane degli Antelminelli, di partito ghibellino, il quale dalla prigione era salito alla signoria di Lucca. Costui governò almeno in grandissima parte la Lunigiana sin all'anno 1328, in cui morì. Egli riparò Sarzana con diverse fortificazioni, e sul vicinissimo colle eresse nel 1317 una rocca che, dappoi ampliata ed agguerrita dai Fregosi genovesi e dai Fiorentini, forma anche oggidì il forte di Sarzanello, illustrato a giorni nostri con erudite ricerche. A Castruccio morì in Sarzana un figliuolino di nome Granerio circa il 1322, per cui si fece nella chiesa di san Francesco un deposito di pregiabile lavoro (1). Non meno sconvolti erano gli affari della chiesa universale, perchè Clemente V, con inaudita novità avea cominciato, nel 1305, a stabilire in Avignone la sede apostolica. Egli era di nascita e di genio francese.

Gerardino dei marchesi Malaspina vescovo nel 1312.

Ora venendo alla storia nostra particolare, la chiesa di Luni, dopo la morte del vescovo Antonio, restava da lungo tempo vacante con gravissimo danno dell'ecclesiastica disciplina. Per questa lunga vacanza, Filippo il Bello re di Francia scriveva al papa Clemente V, raccomandandogli di concedere l'episcopato lunense al *maestro Luigi dei Bardi*. In qual anno sia stata spedita questa lettera al pontefice, non appare dal contenuto della medesima; però il Baluzio è di avviso essere stata scritta intorno al 1309 (2), e quindi per più anni essere stata vedova del suo pastore la chiesa Lunense. Nasceva questa lunga vedovanza dalla divisione, ch'era insorta nel capitolo della cattedrale alla morte del vescovo Antonio; imperocchè, datagli onorevole sepoltura, alcuni canonici essen-

(1) Targioni-Tosetti, tom. XII, pag. 59.
(2) Baluzius, tom. II, *De Vitis Paparum Avenionen.*

dosi radunati, secondo l'antica consuetudine, nella sacristia della chiesa sarzanese, nominarono Gerardino, figliuolo secondogenito di Alberto Malaspina, marchese di Filattiera, e di sua donna, figlia di Nicolò dei conti di Lavagna. Altri canonici, facendo scisma, assembrati nella chiesa del castello di Ponzanello, diedero i loro suffragi a Guglielmo, frate dei minori. Lungamente aspettò il papa la riunione degli elettori, ma come li vide troppo tenaci del privato loro sentire, di suprema sua autorità approvò nel 1312 l'elezioue di Gerardino, come quello ch'era dotato delle migliori qualità, ed in luogo canonicale era stato nominato.

Sin dal cominciamento di suo vescovado videsi esposto a gravissime vessazioni per essere aderente alla fazione dei guelfi. L'imperatore Enrico VIII, protettore dei ghibellini, sdegnato contra Gerardino, perchè aveva ricusato di accorrere con le sue milizie all'espugnazione di Firenze, emanò un decreto in Poggibonsi, nel giorno 23 di febbraio del 1313, per cui privava il vescovo d'ogni onoranza, privilegio e signoria. In seguito a questa sentenza si assentò il prelato dalla diocesi, e non ritornò che alla morte dell'imperatore che di lì a poco avvenne.

Nuove molestie sopraggiunsero allora al vescovo Gerardino per la parte di alcuni di casa Malaspina suoi congiunti, di fazione ghibellina; e quindi vedendo « di non poter conservare la propria giurisdizione e » difendersi dagli emoli e suoi avversarii, prese risoluzione d'insinuarsi » nell'amicizia di Castruccio-Castracane degli Antelminelli, eleggendolo » a visconte generale in tutte le sue terre e castella, con piena potestà » di fabbricarvi fortezze e farvi eserciti, come a lui fosse parso e piac» ciuto, apparendone instrumento per mano di ser Gioachino già di Gio» vanni Alberti da Lucca. Onde Castruccio, avutone in mano il possesso, » i Sarzanesi, liberi allora da ogni aderenza e soggezione, lo chiamarono » di spontanea volontà alla cura del loro comune, ove promosse molti » buoni ordini, e con l'occasione di Sarzana, si fece ancora padrone » di tutta la Luigiana » (1).

Sciolto Gerardino dalla cura degli affari civili, applicossi con la maggiore assiduità ai doveri del pastorale ministero, tanto che Dante lo preferiva a molti prelati de' tempi suoi. Finiva poi di vivere nel 1321.

(1) Bonaventura De-Rossi, all'an. 1314

Bernabò I dei marchesi Malaspina, *vescovo nel* 1321.

Era figliuolo del marchese di Mulazzo Morello e di donna Berlenda, fratello di Franceschino, amico di Dante. In sua adolescenza avendo abbracciato l'ordine dei frati minori, si distinse nelle sacre dottrine e nella regolare osservanza; per le quali sue egregie qualità fu prescelto alla sede della chiesa di Luni. Non ebbe però la consecrazione episcopale che dopo il mese di febbraio del 1322, come appare da una sua lettera scritta nel castello di Castiglione, in detto giorno, mese ed anno, a papa Giovanni XXII e al collegio dei cardinali, pel terzo ordine di san Francesco, nella quale si sottoscrive con queste parole: *electus Lunensis Bernabus* (1).

Stabilito nella sua sede, confermò Castruccio Castracane, potente signor di Lucca e di Sarzana, in visconte generale di tutte le terre e castella del suo vescovado, come già aveva fatto il suo predecessore; e Castruccio ben seppe difenderle, finchè visse, non meno col valor delle armi, che con l'alto favore che l'anno 1327 aveva ottenuto da re Lodovico il Bavaro, poscia imperatore, il quale con numeroso esercito passò nella Lunigiana e pernottò in Sarzana, in casa dei Calandrini, mentre recavasi a Roma a ricevere la corona imperiale.

Ma Castruccio che, secondo la frase del Muratori, era il più accorto, prode e bellicoso principe de' suoi tempi(2), non potè godere lungo tempo di sua eminente fortuna, perchè logoro dalle fatiche, non dagli anni, cessò di vivere nel dì 3 settembre del 1328. Fecero gran festa della di lui morte i suoi nemici, che molti ne aveva, e suscitarono tosto mille pretensioni che l'ombra del suo nome, e più la forza del suo braccio aveva soffocato. Un gran danno di sua morte risentì il vescovo Bernabò, perchè vide allora le sue terre e castella continuamente esposte alle usurpazioni del più forte, saccheggiate dagli uni, soggiogate dagli altri; però senza avvilirsi, di animo intrepido siccome egli era, si accinse a difendersi, alleandosi con quelli che parevangli favorevoli, e lasciandoli

(1) Questa lettera conservasi nell'Archivio di Santa Croce di Firenze.
(2) *Annali d' Italia*, all'an. 1328.

tosto che gli scorgeva occupati d'altro che dei suoi vantaggi. I Pisani eransi fatti padroni di Sarzana, e Bernabò che n'era uscito fuori per non cadere nelle loro mani, pensando alla più sicura maniera di riacquistarla, collegossi nel 1335 con Mastino della Scala, signor di Verona e padrone di Parma e di Lucca, ed insieme col marchese Spinetta Malaspina suo congiunto; ed infatti, unite le rispettive forze, ben riuscirono nel loro tentativo: chè addì 4 dicembre del medesimo anno 1335, il vescovo e lo Spinetta, essendo per certi terrazzani di loro partito data una porta di Sarzana segretamente, vi entrarono con mille fanti, e presero la signoria della città senza contrasto (1).

Oltremodo sdegnati ne rimasero i Pisani, ed il vescovo Bernabò per sottrarsi dal loro furore, lasciando Sarzana ben difesa da' suoi alleati, si ritirò in Avignone, ove di quei tempi tenevano i romani pontefici la residenza, ed ivi dimorò sino alla morte del cardinale Lucca del Fiesco. Così asserisce Bonaventura De-Rossi; ma in quanto a me pare incredibile questo viaggio, e se pur avvenne, certamente non fu più lungo di due mesi. Eccone le ragioni. In dicembre del 1335 riacquistò Sarzana; la morte del cardinale del Fiesco avvenne nell'ultimo mese di gennaio del 1336 (2), e morto lui, sarebbe Bernabò ritornato alla sua diocesi (3). Sarebbe dunque stato un viaggio di due mesi e nulla più. Per me io credo, che, comunque sdegnati fossero contra lui i Pisani, non aveva egli a temere di loro per verun conto; anzi all'opposto, come scrive il Villani, *i Pisani entrarono in grande sospetto e paura di loro*, (cioè di Mastino, di Spinetta e del vescovo) *facendo di dì e di notte guardare la città di Pisa con gente d'arme a cavallo e a piede* (4).

E che il vescovo Bernabò, ben difeso e fortificato in Sarzana, uscito non sia di sua diocesi, almeno per quel tempo, ne troviamo un sicuro monumento in Fivizzano, ove, nel giorno 6 di aprile 1336, consacrò la chiesa di S. Giovanni Battista, fondata da ser Puccio del

(1) Villani, lib. XI, cap. XLIII, *Rer. Ital. Script.*, tom. XIII.
(2) Federico Federici, della famiglia Fiesca, pag. 39.
(3) *La Lunigiana descritta* ms., all'an. 1336.
(4) Giovanni Villani, lib. XI, cap. XLIII.

quond. Duccio di Verrucola notaio, *cum cimiterio et baptismo*, come per sua bolla, autenticata da ser Lorenzo notario da Cozzano, cancelliere del vescovado di Luni [1].

Neppure si può prestar fede all'asserzione di Ughelli, il quale scrive essere morto il vescovo Bernabò, nell' anno 1338, con sospetto di veleno, datogli dai Pisani suoi nemici, *propinato veneno extinctus*. Il vescovo di Luni che mosse aperta guerra ai Pisani, e per li quali dicesi avvelenato, fu Antonio del Fiesco, successore di Bernabò, e morto nel 1343, se pur non vogliamo supporre avvelenati ambidue [2].

Ebbe sepoltura il vescovo Bernabò nella chiesa di S. Francesco, ove i marchesi suoi parenti gli eressero un deposito di grandiosa ed eccellente struttura, secondo il gusto di quei tempi, elevato con colonne ed altri ornamenti marmorei, i quali dal capriccio di un guardiano di quel convento furono poi tolti via in gran parte, e le colonne furono vendute alla confraternita di santa Croce, per sostenere l'orchestra dell' organo. Del procedere di quel frate giustamente si offesero i marchesi di Fosdinovo., e certamente si meritava che il provinciale suo, per insegnargli a rispettar le ceneri dei morti e tanto più la tomba dei vescovi e dei benefattori, lo dichiarasse inabile in perpetuo a governare i frati ed i conventi. Il sito dove al presente è collocato il deposito di questo famoso prelato, si crede essere stato l' antico ingresso della prima chiesa, fondata da S. Francesco, perchè rimaneva quasi in faccia della porta antica della città, che chiamavasi per l' innanzi la porta di S. Francesco ed anche della clausura [3]. Una lunga iscrizione in versi leonini fu apposta alla tomba, e quì ne riporto quella porzione che indica le virtù del prelato :

Ecce jacet stratus generosus marchio natus,
Patre Malaspina, veteri qui stirpe creatus,
Dogmata divina contemplans est operatus;
Nam coluit metas legis, Moysemque, prophetas

(1) Targioni Tosetti, tom. XI, pag. 433.
(2) Federico Federici, pag 47.
(3) Targioni Tosetti, tom. XII, pag. 59.

Et nova mandata Christo doctore probata ,
Sobrius , et lenis , castus , miserator egenis ,
Compatiens mestis , et moribus aptus honestis ,
Christe , sibi parce , Paradisi vivat in arce ,
Cui sis solamen , requies , pax , lux , Deus. Amen.

Antonio del Fiesco nel 1338.

« Fu cappellano del papa Benedetto XII, canonico di Parigi e ve-
» scovo di Luni: fece fabbricare da fondamenti nobil chiesa con facciata
» marmorea a Rimaggiore, come per l' epitafio in essa, per comodità
» di quel popolo suo diocesano, l' anno 1340. Nella quale desiderando
» trasportare una poca parte delle ceneri del glorioso precursore S.
» Giovanni Battista , che aveva ottenuta da Genova , restò miracolosa-
» mente acciecato. Onde pentitosi, e restituendo le ceneri, ottenne
» la vista a gloria della divina bontà , con manifesta confermazione
» dell' identità di queste sacratissime reliquie. Questo vescovo, essendo
» cognato di Luchino Visconte , prese Massa e Pietrasanta ai Pisani ,
» dai quali si dice che fu avvelenato , e morse l' anno 1343 , » sebbene Ughelli dica nell' anno seguente (1).

Le circostanze di questa morte sono descritte più diffusamente nelle istorie pistolesi, ove leggesi che, essendo insorte ostilità tra il comune di Pisa e messere Luchino , trattò costui col vescovo di Luni di far prendere ai Pisani la guardia di Pietrasanta e di Massa. E conchiuso il trattato, Luchino Visconti mandò sua gente a cavallo al vescovo, il quale di subito cavalcò a Massa e fornì la rocca di sua gente, ponendovi le insegne di suo cognato e le sue proprie; e poscia di accordo col comune di Firenze cavalcò a Pietrasanta, che ai Fiorentini stava soggetta. Quando tali cose intese il comune di Pisa, fatto il fornimento che abbisognava, mandò seicento cavalieri a cavallo e ventimila pedoni, i quali, giunti a Pietrasanta, attaccarono la zuffa e più volte combatterono. Ma veggendo il vescovo che con la gente sua non poteva lun-

(1) Della Casa Fiesca, Federico Federici, pag. 46.

gamente resistere a tante forze nemiche, fece incontanente sapere a Luchino di voler presto mandare rinforzi, e molti infatti ne mandò. Però miglior partito giudicò il prelato di sottrarsi presto da nuovi cimenti; e così realmente ei fece, convenendo segretamente coi Pisani di una tregua di sei mesi; « di che messer Lucchino, quando ciò » sentio, fu molto dolente e sdegnò forte contra lui, perchè non li » fece saper niente; e stando in tale maniera, anzi che i sei mesi » della triegua si compiesse, lo vescovo morio, e vuolsi dire, che » per lo sdegno, che Lucchino aveva preso contro a lui, lo aveva fatto » avvelenare, ed alcuna gente diceano che i Pisani l'havevano fatto far » eglino » (1). Delle quali due opinioni prevalse comunemente la seconda, per ciò che intrapresero i Pisani, dopo la morte sua. Cavalcarono eglino incontanente in Lunigiana con gran gente a cavallo ed a piedi, e presero più castella, fra le quali Villafranca, S. Stefano, Massa del Marchese e Lavenza, e più altre castella, e per tradimento ebbero ancora il castello del monte Giori.

Agapito Colonna vescovo nel 1344.

Nella morte del vescovo Antonio del Fiesco, essendosi radunati i canonici della cattedrale di Luni, per la nomina del successore, convennero per la maggior parte a favore di frate Giovanni Clerici dell'ordine dei predicatori; ma questa nomina non approvando papa Clemente VI, promosse a quella sede Agapito Colonna romano, e suo cappellano, nel giorno 9 di gennaio dell'anno 1344. Trovavasi questo pontefice in Avignone nel 1343, quando l'imperatore Lodovico di Baviera mandò una solenne ambasceria a papa Clemente VI, per riconciliarsi con la santa sede (2); ed allora Agapito era semplicemente eletto, ma non consecrato vescovo di Luni. Pochissimo tempo egli ritenne questa sede, essendo morto in Avignone prima del mese di maggio dell'anno medesimo.

(1) *Istorie Pistolesi*, pag. 501, *Rer. Ital. Script.*, tom. XI.
(2) *Annali d' Italia*, all'an. 1343. - Baluzius, tom. II, pag. 273.

Giordano Colonna nel 1344.

Egli era della nobilissima stirpe del suo predecessore, non saprei però ben dire se stretto suo congiunto. Dal suddetto pontefice Clemente VI fu preposto alla sede di Luni, il giorno 26 di maggio. Fu questo un prelato assai pio, e per impulso di sua particolare divozione, nel 1345, portossi a Livorno a venerare la miracolosa immagine della Madre di Dio, detta di Montenegro. Ma visse pur egli pochi anni nell'episcopato, essendo passato a miglior vita nel 1351.

Gabriele Malaspina nel 1351.

Egli era figliuolo di Azzolino II dei marchesi di Fosdinovo e di Giovanna Cagnoli, dai quali ebbe un'eccellente educazione. Assunto alla cattedra di Luni, il giorno 24 di ottobre, mentre era canonico di Verona, governò la diocesi con vigilanza, dottrina e fermezza. La chiesa cattedrale di Sarzana, nel cominciamento del 1353, fu onorata pel congresso, che ivi tennero i deputati dei principi e delle repubbliche d'Italia. V' intervennero per commissione di Giovanni Visconte, arcivescovo e potentissimo principe di Milano, il marchese Guglielmo Pallavicino; per li Fiorentini, Sanesi, Pistoiesi, Perugini, Aretini e Tifernati (oggidì città di Castello) Carlo Strozzi; i fratelli marchesi Estensi, Bosio degli Ubertini; i fratelli signori di Cortona, Ricardo e Galeotto conti modenesi; per le comuni di Fabriano, del borgo san Sepolcro e di Gubbio, Gino marchese Patriolo, Azzo e Federigo marchesi Malaspini, e molti altri ancora che per brevità io tralascio di nominare, sino al numero di quaranta.

Le trattative di pace si cominciarono in gennaio, e finalmente, dopo molti consigli e discusse le ragioni di tutti, la concordia universale si conchiuse nel giorno 31 di marzo, con patto che ciascuna delle parti richiamasse gli eserciti, rimettendo le cose nello stato in cui erano avanti la guerra, rendendosi vicendevolmente tutto quanto in tempo delle

ostilità si avevano tolto, ed i fuorusciti riacquistando il diritto di tornare alla patria senza molestia (1).

In questo congresso di Sarzana se non potè il vescovo Gabriele Malaspina acquistare verun vantaggio per la sua chiesa, non depose però la volontà di farlo alla prima favorevole occasione. E ben presto gli si presentò opportuna, come la desiderava, nel viaggio che fece a Pisa Carlo IV nel 1355, dopo aver ricevuto la coronazione solennissima in Milano (2). A Pisa adunque essendosi portato il vescovo, supplicò quel monarca a volergli confermare i privilegi ed i feudi che già al suo vescovado avevano conceduto tanti altri re d' Italia e romani imperatori. Ed ottenne di fatto un ampio diploma, nel giorno 13 di febbraio, per cui non solo i beni suoi rimanevano sotto la protezione suprema, ma di più era egli stesso dichiarato e riconosciuto principe del romano impero(3). Ma questa carta, siccome tutte le altre precedenti, non moveano punto i Sarzanesi a soggettarsi all'antica signoria vescovile, che anzi andavano sempre più rinforzando la pretesa indipendenza.

Finì di vivere il vescovo Gabriele Malaspina nel 1359.

Antonio da Siena vescovo nel 1359.

« Gabriel Malaspina ebbe per successore nel vescovado Antonio da Siena dell' ordine dei predicatori, di cui trovansi chiare notizie nel convento di san Domenico di Siena, nel libro delle *Pompe Sanesi* del padre maestro frate Isidoro Ugurgieri Azzolini, e nella *Galleria Domenicana* del padre fra Giovanni Michele Cavaglieri da Bergamo, ove si legge aver questo insigne prelato scritti alcuni commentarii dottissimi sopra il libro di sant' Agostino *de Civitate Dei*, ed essere morto sotto il pontificato di papa Urbano V, l'anno della salute 1363 (4) ».

(1) Bernardino Corio, nelle *Storie di Milano*.
(2) Muratori, all'an. 1355.
(3) Bonaventura De-Rossi, citando il codice Pelavic.
(4) Bonaventura De-Rossi, all'an. 1359.

Bernabò II vescovo nel 1363.

Egli era nativo di Sarzana, della famiglia Griffi, figliuolo di un certo Guglielmo, e secondo altri, nativo di Fosdinovo, della nobilissima famiglia dei marchesi Malaspina. Ommettendo tutto ciò che di civile avvenne in Sarzana e nelle vicine comuni, come ancora i privilegi che i Sarzanesi ottennero dall' imperatore Carlo IV, perchè non appare che il vescovo abbiavi preso parte, nè favorevole nè contraria, io dirò che sotto il suo governo il capitolo della sua cattedrale, nelle debite forme essendosi radunato l'anno 1365, elesse concordemente e deputò due canonici del suo ceto, Tommasino da Fosdinovo e Luto da Solera, con l' intervento di Michele da Carrara proposto di Luni, Lanfranco da Sarzana, Franceschino da Sarzana, Francesco da Pugliano, Guglielmo da Lerice, e Giacomo da Sarzanello, canonici eletti e deputati ancor essi in unione dei due sopraindicati, affinchè formassero, secondo le antiche consuetudini, un corpo di nuove costituzioni, giusta le quali per li tempi avvenire dovesse sempre regolarsi il capitolo nell' assistenza al coro, nella celebrazione dei divini uffizi, nel servizio della chiesa e di tutto il culto divino. Compilati questi statuti, furono pubblicati il giorno 17 di maggio del 1368, nella rocca di Castelnovo, e dal vescovo Bernabò confermati alla presenza di Giovanni da Trebiano arcidiacono, dei soprannominati proposto e canonici, e più di Francesco da Marciasio rappresentante tutto il capitolo [1].

Firmati con buon esito gli statuti del capitolo della cattedrale, nuove inquietudini ebbe a soffrire il vescovo nelle sue terre e castella per la parte dei due fratelli Visconti, Bernabò e Galeazzo, potentissimi signori non solo di Milano, ma di una gran parte dell' Italia. Venne Bernabò in Lunigiana; ed i Sarzanesi e molti vassalli del vescovo lo riconobbero a loro signore, consegnandogli tutte le fortezze e castella. Papa Gregorio XI, non volendo più tollerare i tanti mali che i Visconti cagionavano con le armi ai popoli, e tanti scandali con cui disonoravano la religione, dopo aver fatto una lega di molte città contro la loro prepo-

(1) Targioni-Tosetti, tom. XII, pag. 39 e 40.

tenza, fulminò sopra di essi la scomunica nel 1373, rinnovando quelle censure che avea già loro intimato il suo predecessore [1]. Similmente fece il vescovo Bernabò, secondando gli ordini dei romani pontefici, e dichiarando nella sua chiesa scomunicati i due fratelli Visconti, e scomunicati inoltre gli uomini di Vezzano, Ponzano ed inoltre gli abitanti di altre terre del suo vescovato, i quali aveano audacemente violati i suoi ordini[2].

Di non poca forza d'animo aveva bisogno il vescovo, per intimare queste rigorose pene a principi tanto terribili, che non lasciavano mai invendicata qualunque pretesa ingiuria di cui si credessero offesi; ma presto il santo padre sottrasselo da ogni molestia, destinandolo nel 1374, a reggere, in qualità di vescovo amministatore, le due chiese di Atri e di Penna nell'Abbruzzo [3]. Nel quale governo continuò Bernabò sino all'anno 1378, in cui videsi promosso alla sede metropolitana di Pisa, dacchè a questa chiesa avea rinunciato il cardinale Francesco Maricotti. Di questa traslazione scrive l'antichissimo storico della *Cronica Pisana*, con queste precise parole: « A dì XII d'aprile entrò nella città l'arci-
» vescovo di Pisa eletto dal papa, il quale era prima vescovo di Luni:
» e fulli fatto grande onore: che li anziani con molti cittadini, e col
» podestà, e capitano del popolo e tutti li uffiziali, e la masnada, tutti
» a cavallo, li andorno incontro fuor della porta a san Marco, e tutta
» la chiericia di Pisa con le croci » [4]. Ma soli due anni ritenne questa dignità l'arcivescovo Bernabò, essendo morto nell'anno 1380, il dì 7 di novembre, e *seppellito nella chiesa maggiore di Pisa a grande onore*, come nota il medesimo storico.

Le circostanze di questa promozione all'arcivescovado di Pisa sono descritte alquanto diversamente da monsignor Paolo Tronci[5], affermando che Bernabò, traslato a Pisa dal vescovado di Atri e Penna, era della famiglia, non dei Griffi sarzanese, ma dei marchesi Malaspina di Fosdinovo;

(1) *Annali d'Italia* del Muratori, all'an. 1373.
(2) Bonaventura De-Rossi.
(3) *Italia Sacra*, tom. I, *in Pennen.*
(4) *Rer. Ital. Script.*, tom. XV, pag. 1077.
(5) *Memorie istoriche della città di Pisa, raccolte da monsignor Paolo Tronci:* Livorno MDCLXXXII, all'an. 1378.

che non sì tosto seppesi in Pisa la notizia della nomina di lui, grande dispiacere ne provarono i Pisani, e per rimuovere il papa da tale elezione ed avere un altro soggetto, mandarono a Roma espressamente in ambasciatore Guido di Raineri; che Bernabò morì il 7 di novembre, e gli fu apposto un epitaffio, in cui è detto bensì già vescovo di Atri ed amministratore di Penna, ma non vescovo di Luni; anzi, qualificato *olim canonicus Sarzanensis.* Se monsignor Tronci abbia mai letto la cronica pisana, è cosa, dice il Muratori, che io non so decidere: *decernere non ausim* (1). Certo poi è, che l'autore di essa cronica non la scrisse più tardi del 1406, e però fu contemporaneo dell'arcivescovo Bernabò. In quanto all'epitaffio, la difficoltà pare maggiore, ma il non saperla sciogliere con ragioni positive non deve togliere la verità delle cose narrate: il Tronci lo riporta ne' seguenti termini:

Ex nobilibus de Fosdenovo Ven. olim canon. Sarzanae
Postea Ecclesiae Antistes Atriensis, et idem Pennensis
Minister, et tandem Pis. Archiepiscopus: is Pater
Et Dominus ingens fuit Bernabos inclusus
Tumulo, qui... quique in eodem archiepiscopatu
Decessit MCCCLXXXI Pis.

Il qual anno 1381, secondo il computo dei Pisani, corrisponde al 1380 dell'era volgare.

Giacomo Campana vescovo nel 1378.

Prima di esporre tutte le notizie che ho potuto raccogliere di questo prelato, fa d'uopo accennare i grandi avvenimenti che in quest'anno 1378 conturbarono la chiesa romana, ed in Sarzana e nella diocesi di Luni ebbero una particolare influenza. Stando la chiesa romana già da qualche tempo in grave discordia con li Fiorentini e co' loro collegati, papa Gregorio XI desiderava di riconciliarli con una pace vantaggiosa e durevole. Per questo sì importante affare adoperò il santo padre la mediazione del re di Francia; e santa Cattarina da Siena, che presso i

(1) *Rer. Ital.*, tom. cit. pag. 971.

principi godeva di un sommo credito, si adoperava assiduamente con le sue lettere e con le sue parole. S'interpose ancora Bernabò Visconti, e finalmente i mediatori e le parti interessate combinarono di scegliere un luogo ove radunarsi e discutere le rispettive ragioni. Fu perciò fissata Sarzana di comune accordo, e qui appunto spedì il papa per suo plenipotenziario sul cominciar dell'anno Giovanni cardinale della Grangia, vescovo di Amiens, i Fiorentini vi mandarono quattro ambasciatori, e v'intervennero pure quelli della regina Giovanna di Napoli, quelli di Venezia e di Genova. In persona v'intervenne ancora lo stesso Bernabò Visconte, mostrandosi più degli altri propenso alla concordia (1).

Mentre, aperto il congresso, si trattavano con grande calore i punti controversi, come Dio volle, cessò di vivere nella notte del 27 di marzo papa Gregorio XI, e non sì tosto a Sarzana pervenne l'infausta notizia, che gli ambasciatori sospesero ogni ulteriore trattativa, e se ne ritornarono alle case loro per aspettare la creazione di un nuovo pontefice. E venne eletto italiano, nativo di Napoli ed oriondo di Pisa, nel giorno 8 di aprile, ed assunse il nome di Urbano VI. Fu incoronato il giorno 18 dell'istesso mese con solennissima funzione, coll'intervento di sedici cardinali che allora trovavansi in Roma, e col consiglio ed assenso dei medesimi furono spedite lettere circolari a tutti i re, principi, e a tutte le repubbliche del cristianesimo, notificanti la canonica di lui assunzione alla cattedra di san Pietro.

Ma pochissimi mesi durò questo concorde applauso e consentimento dei cardinali. Con mille brighe essendosi divisi, si radunarono in Fondi nel maggior numero, ove elessero nel 20 di settembre un antipapa nel cardinale Roberto di Ginevra, screditato per le sue crudeltà, il quale con sacrilega usurpazione prese il nome di Clemente. Di qui cominciò il lungo e funestissimo scisma di occidente, che agitò tutta la Chiesa e tutti i principi cristiani, sino alla elezione di Martino V, fatta dal generale concilio di Costanza nel secolo seguente.

In questi tempi fioriva in Sarzana il vescovo Giacomo Campana sanese, già dell'ordine dei predicatori, ed arcivescovo di Trani nella Puglia, e

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, all'an. 1378.

come egli era dotato di fortezza d'animo intrepido, per quante sollecitazioni gli fossero fatte dall'antipapa Clemente, non volle mai lasciare l'obbedienza di Urbano VI, confortato anche in ciò da santa Cattarina da Siena, con cui era in ottima relazione. Soffrì perciò molte gravi molestie, e volendolo papa Urbano liberare da ulteriori, nella traslazione a Pisa del vescovo Bernabò lo destinò, verso la fine dell'anno 1378, al vescovato di Luni, che resse da vigilantissimo e santissimo pastore, giusta Ughelli, sino all'anno 1386, e secondo Bonaventura De-Rossi, solamente sino al 1380, in cui avrebbe rinunciato alla dignità vescovile per ritirarsi a Siena nel convento di san Domenico, ch'era quello del suo ordine. Di queste due diverse asserzioni mi pare doversi preferire la seconda, come quella di uno scrittore nelle cose della patria sua versatissimo. Ma comunque ne volessero altri giudicare, tutti convengono essere morto il vescovo di Luni Giacomo Campana con insigne fama di santità; ed essersi dipinto il suo ritratto nel convento de' suoi religiosi in Siena con luminosi raggi intorno al capo.

Giacomo II vescovo nel 1380.

Rinunciando Giacomo Campana alla sede vescovile di Luni, per attendere unicamente a se stesso nella religiosa famiglia degli antichi suoi confratelli, insinuò ai canonici della cattedrale la nomina del successore in Giacomo Piccolomini, pur sanese, personaggio adorno di tutte quelle prerogative, che in un vescovo possono desiderarsi. E lo accettarono eglino diffatti, e nelle debite forme radunati, di unanime accordo lo nominarono a proprio pastore. Piacque assaissimo questa elezione a papa Urbano VI che la confermò, e volle di più mandare il nuovo vescovo, sin dal primo anno della elezione di lui, in Lombardia in qualità di nunzio apostolico. Questa delegazione è attribuita da Ughelli al vescovo predecessore, non avendo neppur nominato nella serie dei vescovi lunensi questo Giacomo Piccolomini, forse perchè in quei tempi di scisma e di sconvolgimento nol trovò inscritto nei registri del Vaticano.

In tempo di sua nunziatura mal soffrendo che la sua diocesi fosse retta da un vicario, semplice sacerdote, propose al capitolo di accettare in suo coadiutore fra Luca di Pisa, vescovo di Milano *in partibus*

infidelium; e fatta l'accettazione, venne quegli a Sarzana, ove perfettamente compiva a tutte quelle funzioni e sacre ordinazioni che dei soli vescovi sono proprie. Ma presto finiva il ministero di questo vescovo coadiutore, essendo mancato di vita il suo principale, mentre tuttavia dimorava in Lombardia, per l'apostolica sua delegazione, nell'anno 1383, che fu l'anno stesso in cui aveva con autorità ordinaria conceduto al comune di Silano in Garfagnana l'ospedale dei poveri di san Sisto; la quale concessione fu poi confermata da papa Bonifacio IX nell'anno sesto di suo pontificato [1].

Gerardo de' Pasqualoni vescovo nel 1383.

« Ebbe il vescovo Piccolomini per successore nel vescovado lunense
» Gerardo dei Pasqualoni, eletto dal capitolo dei canonici, ed appro-
» vato da papa Urbano VI, di cui l'Ughelli nella *Sacra Italia* non fa
» veruna menzione (siccome non ne fece veruna dell' immediato ante-
» cessore) e solamente è noto nella gerarchia episcopale, dipinta nella
» sala del vescovado di Sarzana [2] ».

Vide questo vescovo con sommo suo doloro che gli uomini ambiziosi finivano di usurparsi le sue terre e castella. Bernabò Visconti con assoluta prepotenza aveva assegnato a sua moglie in dote Carrara, Sarzana, l'Avvenza, santo Stefano ed altre terre e castella, già spettanti al vescovado di Luni; e morto poi egli nel 1385 in carcere con sospetto di veleno, il suo nipote Giovanni Galeazzo, autore con barbaro tradimento della morte di lui [3], s' impossessò delle medesime castella e terre, ottenendo il consenso, volontario o sforzato che fosse, dei Sarzanesi, i quali si radunarono a pubblico parlamento il giorno 28 di maggio del medesimo anno, per apporre alla loro dedizione diverse condizioni. In questa maniera la signoria dei vescovi lunensi, passando a mani straniere, andavasi dileguando, senza che veruna forza potesse più opporvisi. Testimonio di queste sue perdite il vescovo Gerardo mancò di vita nello stesso anno.

(1) Bonaventura De-Rossi, all'an. 1383.
(2) Ivi.
(3) Muratori, *Annali d' Italia*, all'an. 1385 ec.

Francesco de' Lanzi vescovo nel 1386.

Nacque in Pisa di nobile famiglia, e nella sua adolescenza vestì l'abito dei frati minori, nel quale instituto distinguendosi per luminosa fama di dottrina e religiosa perfezione, fu elevato alla sede di Luni nel 1386.

Nel secondo anno del suo vescovado, al giorno 5 di gennaio, Andreola, figlia del fu Giovanni Sarzano di Sarzana e moglie di Bonucello di ser Alberto da Sarzanello, lasciò la metà dei suoi beni, con che in una sua casa, situata nel borgo di Sarzana, si dovesse fondare uno spedale, sotto il titolo di santa Maria Nuova, come nei rogiti di ser Giacobino del fu maestro Angelo Fisico dei Griffi di Sarzana. Andossi aumentando questo pio stabilimento, ed ebbe una notevole ristaurazione nel 1572, sotto la direzione di un magistrato, composto di due cittadini dell'ordine dei nobili, e di uno dell'arte, per amministrarne le entrate e provvedere ai bisogni dei poveri e dei pellegrini (1).

Insorsero nell'anno 1389 gravi controversie tra il capitolo dei canonici ed il comune di Sarzana intorno al pagamento delle decime; e come il litigio inasprivasi, Giovanni Galeazzo, duca di Milano e signore di Sarzana, ne ordinò senza ritardo la decisione. In seguito del che i canonici ampliarono i loro statuti in materia di residenza e di distribuzioni, per togliere così onninamente gli abusi che insensibilmente eranvisi introdotti: a questi capitolari provvedimenti vi appose la sua sanzione il vescovo Francesco, e fu questo l'ultimo atto di giurisdizione che esercitò in Sarzana, avendo poco dopo rinunziato alla chiesa di Luni col beneplacito apostolico, per trasferirsi a quella di Brescia. Ma neppure questa ritenne lungo tempo, perchè venne promosso a quella di Bergamo e di Cremona.

Martino de' Ferrari vescovo nel 1390.

Egli era preposito della congregazione dei canonici regolari di sant' Agostino, quando nel giorno 9 di gennaio del 1390 fu eletto alla chiesa

(1) Targioni-Tosetti, tom. XII, pag. 52.

di Luni da papa Bonifacio IX, successore di Urbano VI. Nè Ughelli, nè Bonaventura De-Rossi raccontano cosa rimarchevole di questo vescovo; e solo sappiamo essere egli stato testimonio di faccende guerriere in Sarzana, ove convennero le truppe del principe Giovanni Galeazzo Visconti, armato contra i Fiorentini [1]. Stette pur egli brevissimo tempo nella chiesa di Luni, essendo morto nel 1394.

Giovanni Montino vescovo nel 1395.

Egli era nativo di Lerici; ed elevato al sacerdozio, mostravasi degno del suo carattere. Le sue virtù mossero il cardinale Luca Fiesco a mandarlo a reggere la parrocchia di Monterosso, di cui la famiglia Fiesco avea il patronato; ma come quei terrazzani nol vollero riconoscere a loro pastore, il cardinale lo rimosse, ed invece fecelo promuovere al vescovado di Luni con maggiore sua gloria. Asserisce Ughelli, essere ciò avvenuto nell'anno 1396; tuttavia dalla fondazione di un benefizio, che fece la contessa figliuola di Nardo da Pistoia e moglie di Nicolao di Mengo abitante in Sarzana, appare chiaramente ch'era già vescovo nell'anno precedente 1395. Imperocchè a quell' instrumento di fondazione interpose l'autorità sua Luchino da Crescenziano, vicario generale del vescovo Montino. La prima memoria che di questo prelato ci rimane è la sua controversia coi canonici della cattedrale: varie doglianze contra loro avea il vescovo, e non minori erano di quelli le pretensioni. Le une e le altre io vorrei ben narrare diffusamente, ma non trovandole con precisione descritte negli autori che vado consultando, mi ristringo a dire con le proprie loro parole, che il vescovo da canto suo « condiscese a rinnovare con essi gli antichi patti e consuetudini; ed i canonici fecero alcune addizioni ai loro statuti capitolari in materia degl' introiti e delle distribuzioni, dal vescovo quindi confermate » [2]. Onde vedesi che il torto non era da una sola parte.

Intanto la pestilenza desolava una grandissima parte dell'Italia, e

(1) *Annales Mediolanenses.-Rer. Ital. Script.*, tom. XVI. - *Annali d' Italia* del Muratori, all'an. 1391.

(2) Bonaventura De-Rossi, all'an. 1395 e 1406.

mentre infieriva similmente nella diocesi lunense, avvenne nel 1399 c
Portovenere si scuoprì, direbbesi a caso, una prodigiosa immagine di
santissima, nascosta in casa di un certo Luciardo di quel luogo; e
operò Iddio per essa non poche grazie ammirabili, così dalla Luni
andava moltissima gente a venerarla ed invocarla liberatrice dal m
contagioso (1). Non minore fu nell'anno medesimo la commozione
giosa che si eccitò in Sarzana ed in tutte le popolazioni della dioc
all'arrivo dei Bianchi, ossia di quella moltitudine di uomini, donn
fanciulli che involta in abito bianco, viaggiava in forma di processio
portando inalberato il crocifisso, e cantando con flebili note lo *Sta*
Mater dolorosa, inno divoto che poco prima non conoscevasi. Io qui n
ricerco, se abbiano avuto origine nella Spagna o nella Provenza, ne
pure descrivo per esteso la forma e la compostezza, con cui tali proc
sioni conducevansi: può leggersi il Muratori, scrittore certamente n
troppo credulo (2); ed io, da parte mia, nel libro secondo di quest'ope
ne ho già sufficientemente ragionato. Il fatto è, che anche nella Lun
giana produssero effetti maravigliosi; si perdonavano gravissime offese
si sospesero le più acerbe ostilità, ed i nemici più implacabili si ricon
ciliavano; molti scandali furono tolti, e la religione meglio si osserv
in tutte le classi. Così felicemente terminò il secolo XIV; ed il vescov
Montino sopavvisse sino all'anno sesto del secolo seguente.

SECOLO XV.

Noi entriamo nel secolo decimoquinto, in cui Sarzana, nata nell'oscurità, cresciuta colle altrui rovine, ora dilacerata dalle fazioni, ora perseguitata dagli ambiziosi, si stabilisce centro immobile di una floridissima provincia, acquista il glorioso titolo di città e di perpetua sede vescovile, e patria diventa di nobilissime famiglie, di uomini benemeriti, di scrittori illuminati, di prelati virtuosi, di pregevolissimi cardinali, e ciò che formerà per sempre il massimo suo splendore, patria di papa

(1) Giuliano Lamorati, nel suo *Opuscolo storico della Lunigiana*.
(2) *Annali d'Italia*, al 1399. - *Annales Genuens.* dello Stella.

Nicolò V, il cui solo nome vale per un elogio. Cessando la formidabile potenza dei Visconti, si sottopose nel 1407 coi proprii statuti e con solenne parlamento de' suoi cittadini al governo di Genova, preferendolo di sua propria elezione a quello di Firenze. Ben si adoperarono i Genovesi di sempre ritenersela gelosamente, come città di frontiera imponente, difendendola dai poderosi e lunghi attacchi dei Fiorentini, e con avvedutezza sottraendola dagli occulti maneggi politici. Vero è, che quasi finirono in questo secolo i diritti signorili dei vescovi lunensi; ma ciò fu col massimo loro vantaggio, perchè, non più distratti dalle soverchie cure temporali, come finora li abbiamo veduti, non più costretti a maneggiare la spada e combattere contra i loro vassalli, impugnarono ancora meglio il bastone pastorale per la disciplina del clero e per la salvezza del gregge. Ed io sono ben contento di non aver più bisogno di scrivere nei secoli seguenti le imprese militari, ma limitarmi invece al racconto delle virtù pacifiche e proprie dei sacerdoti, poche o molte che ne abbiano operato, e che io abbia saputo discoprire; ed ancorchè poche, sempre meritevoli di essere conosciute e meglio ancora imitate.

Frate Andrea domenicano vescovo nel 1406, *ed Aragonio Malaspina vescovo intruso nel* 1407.

Morto il vescovo Montino di Lerici, ebbe a successore nella sua sede Andrea, frate di san Domenico, di cui trovasi menzione nella *Galleria domenicana*, descritta da Giovanni Maria Cavalleri da Bergamo, e negli *Uomini illustri di san Domenico d'Italia*, scritti da Giovanni Michele Pio. Errò l'Ughelli in fatto di cronologia, affermando che in questo anno era vescovo di Luni Giacomo De-Rossi, nobile parmigiano, perchè il vescovo Andrea, per attestato del medesimo Pio, fioriva anche nel 1412.

Del vescovo Andrea non saprei dire, se sia stato promosso alla chiesa di Luni da papa Innocenzo VII, che cessò di vivere in Roma nel giorno sesto di novembre del 1406, oppure dallo immediato suo successore Gregorio XII, il quale fu assunto al papato ventitrè giorni dopo la morte dell' altro. Comunque sia di ciò, il fatto è che in questi tempi la santa romana chiesa era desolata da funestissimo scisma; imperocchè,

mentre in Roma vivevano, l'un dopo l'altro, i due succennati pontefici, presumeva di essere anche papa quel Pietro di Luna, di cui altrove abbiamo ragionato, che intitolavasi Benedetto XIII, e soggiornava ora nella Spagna ed ora in Francia. Venne a Genova e quindi a Portovenere nel principio del 1407, ove si fermò con la sua corte quasi sei mesi. In questo suo soggiorno, come altrove pur costumava di fare, propagava lo scisma nelle chiese particolari, consacrando e mandando vescovi che fossero di sua obbedienza, e cercando di rimuovere dalle sedi vescovili quei pastori, ch' eranvi già collocati dai pontefici romani. Una siffatta scismatica intrusione seguì per opera di questo antipapa nella chiesa di Luni, mentre dal vescovo Andrea era retta pacificamente, avendo voluto in luogo di lui costituirvi un prelato di sua dipendenza.

Fu costui Aragonio dei marchesi Malaspina, signori di Bagnone, detti anche del Terziero, figliuolo di Antonio, assai destro nel trattare affari, ben addottrinato nelle scienze, ed avveduto in ogni cosa. Volle pertanto Aragonio prevalere contro il vescovo Andrea nella sede episcopale di Luni, ed aveva da parte sua i marchesi suoi cugini, assai potenti, ed alcuni ecclesiastici, mentre che la maggior parte del clero e del popolo continuava a riconoscere e a favorire il vescovo antico. Ed ecco quindi insorgere partiti e violenze, e tutta la diocesi lacerarsi malamente, e due vescovi in acerrimo contrasto, per l'esercizio delle pastorali funzioni. Si radunò in questo tempo, cioè nel 1409, un concilio generale nella città di Pisa, ove convennero non pochi cardinali dell'una e dell' altra aderenza, molti vescovi dall' Italia, dall' Inghilterra e dalla Germania, e moltissimi abati, con intendimento di porre fine allo scisma, obbligando i pretendenti del papato a deporre la propria dignità, di qualunque merito si fosse. A questo concilio, benchè tanto vicino a Sarzana, non trovasi che intervenissero Andrea ed Aragonio, non saprei per quale certa ragione, ma facilmente perchè, l' uno non fidandosi dell' altro, temevano ambidue in allontanarsi dalla residenza di perdere, almeno in parte, qualche preponderanza. Videro ambidue il fine del concilio pisano, con la nomina di Alessandro V [1], acclamato

(1) Era detto Pietro Filargio, arcivescovo di Bologna, col soprannome di Candiano, per essere nato in Candia, nel Piemonte, presso ad Ivrea. *Propyleum ad Acta Ss. Maii*, o *Conatus chronici-historici* ad catal. Rom. Pontif. pag. 110.

nel sinodo e seguitato da molti, non però universalmente riconosciuto, sì perchè tal sinodo non parve in legittima forma convocato, sì perchè riputossi non valida la deposizione de' due sedicenti pontefici, Gregorio XII e Benedetto XIII, e perciò assai irregolare diventò l'elezione di Alessandro.

In questa maniera il concilio di Pisa, che aveva costato tante fatiche, spese e diligenze a centinaia di prelati e di ambasciatori de' principi, invece di por termine ai mali della Chiesa con l'estinzione dello scisma, non servì che a maggiormente accrescerlo, giacchè non più due si trovarono sedicenti pontefici, ma tre con inaudito scandalo; tanto peggio, in quanto che, morto prestamente Alessandro V, i partigiani del sinodo pisano gli surrogarono in Bologna, nel giorno 10 di maggio del 1410, quel Baldassare Cossa che assunse il nome di Giovanni XXIII.

In mezzo di queste turbolenze, dopo una vita agitatissima, venne a morire il vescovo Andrea, verso la fine del 1412, o al principio del 1413.

Giacomo De-Rossi vescovo nel 1413, ed Aragonio Malaspina vescovo intruso.

Giacomo De-Rossi era parmigiano, di nobilissima famiglia, e vescovo di Verona, quando fu trasferito alla chiesa di Luni, intorno al principio dell' anno 1413, da quel Giovanni XXIII, successore di Alessandro, che fu proclamato nel sinodo pisano.

Non senza gravissime opposizioni potè questo vescovo prendere possesso della sede di Luni, ostandosi fortemente l' intruso Aragonio Malaspina, che la voleva per sè. Alla perfine le brighe e le violenze degli scismatici furono superate, avendo il capitolo, la maggior parte del clero e del popolo aderito al vescovo Giacomo De-Rossi.

Ad un ottimo spediente si appigliò Giovanni XXIII per terminare tutte le discordie, che laceravano l' episcopato di Luni con tanto disordine, allontanando i due contendenti: trasferì il vescovo Giacomo, intorno all'anno 1415, all'arcivescovado di Napoli, ove però non terminò i giorni suoi; imperocchè essendo venuto a Parma sua patria, ivi cessò di vivere nel 1418, ed ebbe nella sua cattedrale il sepolcro con onorevole epitaffio. Similmente Aragonio Malaspina fu tolto per sempre dalla chiesa di Luni,

avendolo l'indicato pontefice traslato, nel giorno 28 di febbraio del 1415, all'arcivescovado di Brindisi. Restituita dappoi la pace alla chiesa universale nel concilio di Costanza, papa Martino V, che in esso concilio concordemente era stato eletto, dopo tre anni, rimosse Aragonio da Brindisi, e lo assegnò alla chiesa pur arcivescovile di Otranto, ove finì di vivere in decrepita vecchiaia. *Aragonius ex marchionibus Malaspinis*, scrive Ughelli (1), *archipresbyter albingaunensis, et sanctae sedis notarius ad has ecclesias* (di Brindisi ec.) *promotus est* 5 *kalendis februarii* 1415, *ut ex litteris Joannis XXIII liquet, datis Costantiae, anno* 5 (*pontificatus*). *Post tres omnino annos translatus est ad Hydruntinam ecclesiam a Martino V. Hic est ille idem Aragonius, qui aliquando lunensem divexavit ecclesiam.*

Francesco Pietrasanta vescovo nel 1414.

Egli era nato in Milano, dell' illustre famiglia di Pietrasanta, della quale scrive il Muratori ne' suoi *Annali* con molta erudizione (2), e non già nativo della ricca terra di Pietrasanta, come asserisce Ughelli. Provasi la sua promozione alla chiesa di Luni, nell' anno 1414, dal possesso del vescovado, che in nome di lui prese Giacomo da Sarzanello, il 29 aprile dell' indicato anno. Così precisamente Bonaventura De-Rossi, citando gli atti notarili di Andrea Griffi.

Nell' anno medesimo venne a Sarzana un visitatore apostolico, il vescovo Antonio di Pera, mandato dal suddetto Giovanni XXIII, il quale percorse tutta la diocesi per estirpare gli abusi che eranvisi introdotti. Giunto alla parrocchia di Cunetto, nel distretto di Fivizzano, avendo ben indagata la mensa dell' altar maggiore, per conoscere se era stata consacrata, furono trovate, il 25 novembre del medesimo anno, con molte sacre reliquie anche quelle di S. Venanzio, abate di Ceparana, che furono ivi nuovamente riposte.

Agitavasi intanto un forte litigio tra i canonici della cattedrale ed il comune di Nicola, volendo quelli per certe loro ragioni in esso comune riscuotere le decime, e ricusando questo per opposte pretensioni di pagarle.

(1) *In Brundus.*, tom. IX.
(2) All'anno 1313.

Trattandosi poi di comporre pacificamente una tale controversia, fu deputato il vescovo Francesco dalla parte dei canonici e Marco dei conti d'Aruntigliano, commissario di Nicola per la repubblica di Firenze dall'altra; i quali due arbitri, dopo aver udite e ben ponderate le rispettive ragioni, pronunziarono la sentenza in favore del capitolo sarzanese. Essendone perciò derivata ai canonici una nuova sorgente di rendite, giudicarono eglino dover ampliare alcuni statuti capitolari, per la più equa ripartizione delle medesime; la qual cosa confermò il vescovo nel 1417, onde valesse in valida forma ed osservanza.

Le posteriori gesta di questo prelato non sono venute a nostra notizia, forse perchè le fazioni bellicose, che frequentemente agitavano la Lunigiana, occupavano gli uomini e gli scrittori assai più che le cose della chiesa. Convengono Bonaventura De-Rossi ed Ughelli in asserire, che il vescovo Pietrasanta visse molti anni nella cattedra vescovile, ed essere morto, giusta il primo, l'anno 1465, e, giusta l'asserzione del secondo, *ad tempora Nicolai V*. Se si dee prestar fede all'opinione di quest'ultimo, grandissima non poteva che essere la consolazione di questo prelato nell'anno 1447, in cui la sua diocesi non solo, ma tutta la chiesa fu illustrata dalla creazione del sommo pontefice Nicolò V, sarzanese, e sarebbe stato esso vescovo il primo che per concessione pontificia avrebbe portato il titolo di vescovo *lunese-sarzanese*. Diverse altre concessioni egli fece questo egregio papa alla chiesa di sua patria, e noi ci riserbiamo a dirle nella vita, che di lui scriveremo in appresso.

Antonio Maria Parentucelli vescovo nel 1465.

Egli era figliuolo di Giovanni Pietro Parentucelli, patrizio sarzanese, e stretto cugino di papa Nicolò V. Essendosi il giovine Antonio applicato agli studii, riuscì un dottissimo giureconsulto, ed avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, ottenne un canonicato in Bologna, e fu poscia governatore pontificio di Avignone. Molti affari di alta importanza maneggiò per la santa sede nella corte francese, ed avendoli condotti a buon esito con somma prudenza, papa Paolo II nel 1465 creollo vescovo di Luni-Sarzana.

Volle di più questo pontefice con ampio rescritto decorare Sarzana del titolo e di tutti i privilegi proprii di una città; della quale onoranza fu dappoi anche distinta dall'imperatore Federigo III, con suo diploma del 4 gennaio 1469. Rinnovava cesare a Sarzana tutte quelle prerogative che i suoi predecessori le avevano nei passati tempi conceduto, dichiarandola camera dell'impero, partecipe di tutti quei diritti che godevano le altre nobili città di Toscana.

In mezzo alle grandezze vedeva il vescovo Parentucelli aumentarsi nella sua diocesi le tribolazioni interne ed esteriori, e tutte gravissime che l'animo profondamente gli amareggiavano. La pestilenza riempiva d'infermi e di cadaveri molte terre della Lunigiana; e con questo micidiale flagello imperversava la guerra tra i Fiorentini e i Genovesi, e Sarzana n'era il ferale teatro. Ludovico ed Agostino da Campo-Fregoso, potentissimi signori di Genova, avevano venduto Sarzana contra ogni diritto alla repubblica di Firenze nel 1467, colla riserva di potersela ricuperare; ed i Fiorentini non tardarono ad occuparsela. Si risentirono dell'iniquo contratto i Sarzanesi; ma come videro non potersi opporre alla forza, domandarono almeno la conservazione dei loro statuti e privilegi, con molti altri vantaggi. Per ottenerne l'approvazione con atto legale, mandarono a Firenze una deputazione composta di sedici cittadini, certamente dei più ragguardevoli, capo dei quali era appunto il vescovo Antonio Maria Parentucelli; ed ottennero eglino infatti per la patria le franchigie che desideravano. Ma così non appagossi il comune di Genova, che anzi, oltre modo irritato di vedersi dai proprii patrizi spogliato di una florida provincia, mise subito in moto agguerrite truppe in tutta la Lunigiana, e dal canto loro i Fiorentini mandarono le proprie. Molti fatti d'armi ne avvennero a più riprese, con indicibil disagio di quelle popolazioni. Si aggiunsero quindi le armi di Carlo VIII re di Francia contra i Fiorentini; e solo finalmente nel 1496 Genova potè riacquistare Sarzana dai Francesi, mediante lo sborso di ventiquattro mila scudi d'oro (1).

(1) *Istorie di Genova* di Uberto Foglietta, lib. XII, all'an. 1496.

Le quali cose minutamente descritte dagli storici italiani (1) io rapidamente accenno, solo per mostrare in quali infelicissimi tempi sia vissuto il vescovo Parentucelli, il quale peraltro astenevasi prudentemente dall' ingerirsi in tante turbolenze. Non poteva a meno contuttociò, sì per la dignità sua che per li talenti i quali lo distinguevano, di essere frequentemente richiesto dei suoi consigli pel miglior bene della patria; ma eglisapeva nei suoi suggerimenti usare di tale riservatezza, che non vide mai dalle opposte fazioni presa a sospetto la sua persona, nè compromesso il pastorale suo ministero.

La maggiore sua sollecitudine fra tante agitazioni fu di costruire dalle fondamenta un convenevole casamento, per abitarlo egli con tutta la sua curia, e lasciarlo indi per alloggio perpetuo ai suoi successori. Sino a questi tempi, come altrove abbiamo osservato, i vescovi lunensi non avevano avuto in Sarzana una casa propria. Si adoperò adunque il buon prelato a fabbricare un palazzo episcopale, intorno all'anno 1471; e le sue premure conseguirono un felice risultamento, perchè egli non badava alla gravissima spesa a cui doveva per ciò soccombere (2). Fu apposta sulla facciata un' iscrizione in marmo, in cui sotto l'arme di Luni e di Sarzana, consistente in una luna falcata ed una stella, e sopra la mitra ed il pastorale si leggeva: *Domus Episcopatus lunen. sarzanen., an.* **1471,** *die* 24 *iulii;* la quale data indica per avventura il tempo, in cui l'edifizio si terminò.

Promosse poco dopo l'edificazione di una chiesa, ad onore della SS. Vergine, *una di cui immagine dipinta in muro nella via pubblica all'ospitale di san Bartolommeo, ossia santa Maria Nuova,* cominciossi con frequentissimo concorso a venerare, per le molte grazie prodigiose che Iddio operò per la medesima, detta perciò *santa Maria delle Grazie.* Fabbricata la chiesa, fu data nel 1481 in custodia ai frati eremitani di sant' Agostino, della congregazione della Consolazione (3).

È questa l'ultima memoria, che ci rimane del vescovo Antonio Maria

(1) Guicciardini, Corius, *Histor. Mediolan.*, Muratori, Foglietta ec.
(2) Targioni-Tosetti, tom. XII, pag. 43.
(3) Ivi, pag. 46.

Parentucelli. Essendosi portato a Roma, ove papa Innocenzo VIII intendeva di elevarlo a dignità cospicue, la morte pose fine a' suoi giorni ed a tutti gli avanzamenti, nel 1485.

Tommaso Benetti vescovo nel 1486.

Egli nacque in Sarzana, figliuolo a Giacomo Benetti, che altri dicono Benedetti, ed a Bartolommea Calandrini, coniugi onoratissimi, di famiglia nobile, che da Pisa nel fervore delle fazioni guelfa e ghibellina, venne a stabilirsi in Sarzana nel 1390. Fu Tommaso di svegliato ingegno e d'indole virtuosa, ed essendosi applicato agli studii, riuscì un egregio letterato. Fatto canonico ed arcidiacono della chiesa lunense, come alla scienza univa saviezza di costumi e zelo di religione, papa Innocenzo VIII lo promosse il giorno 21 febbraio del 1486 al vescovado di sua patria, nel tempo che le guerre dei Fiorentini e Genovesi la desolavano. Queste pubbliche calamità, comunque vivamente lo affliggessero, non gl'impedirono di compiere a tutti i doveri del pastorale suo ministero. Rinnovò l'osservanza degli statuti e delle costituzioni, che pel bene della diocesi aveva già ordinate Bernabò II suo predecessore, e per maggiore notizia di tutti le fece stampare in Pisa. Altre nuove ordinazioni egli fece nel sinodo diocesano, che pure diede alla luce. Desiderando vivamente che si conservassero pel vantaggio di sua chiesa quelle antiche memorie che eransi raccolte nel codice Pelavicino, procurò che fossero riconosciute dal papa Innocenzo VIII, il quale al codice stesso appose l'autenticità sua suprema. Vide per ultimo il vescovo Tommaso ritornare la pace alla sua diocesi nel 1496; ed allora, amando pur egli la propria quiete, rinunziò la vescovile dignità nel 1497 a Silvestro suo nipote, e ciò fu per avventura l'unico errore, o almeno il principale che abbia commesso in vita sua.

Silvestro Benetti vescovo nel 1497.

Fu nipote del vescovo Tommaso suo immediato predecessore. Intraprese la cura pastorale il giorno 28 di aprile del 1497, ma senza corrispondervi con buone virtù. Il suo vescovado fu di lunga durata, cioè sino all'anno

trentasette del seguente secolo, ed in tanto tempo nè Ughelli, nè Bonaventura De-Rossi ci hanno lasciato di lui alcuna memoria lodevole. Se si presta fede all'abate Gerini, il vescovo Silvestro fu *di morale e di vivere esoso e troppo dedito alle dilettanze del mondo, quanto neppure a laico si converrebbe* (1). Ove abbia attinto questo scrittore tali notizie, io non lo so; giacchè di sue asserzioni non suole mai addurre alcuna prova.

SECOLO XVI.

La città e diocesi di Luni-Sarzana ebbe in questo secolo e travagli e glorie. Il suo stato politico stava affidato ai Genovesi, ed il suo governo spirituale per molti anni stette in mano di un pastore indegno. Un morbo pestilenziale si propagò in tutta la Lunigiana nel 1522, e tale e tanta fu l'orribile strage che fece per più anni, che non solo moltissime famiglie affatto si estinsero, ma di più tutte le terre restarono quasi deserte di abitatori. « Continuò la peste (scrive Bonaventura » De-Rossi) sino all'anno 1528, e spopolò di maniera questa città di » Sarzana, che a popolarla convenne accettare chiunque avesse voluto » venire ad abitarvi, onde per questa occasione ebbero introduzione » diverse famiglie delle vicine castella e di altri paesi forestieri ».

Ardeva in questi tempi una implacabile guerra tra Francesco I re di Francia e l'imperatore Carlo V, con l'estrema rovina dei popoli e con immenso danno della religione. Essendo cesare andato a Roma nel 1536, papa Paolo III, per indurlo alla concordia, si fece promettere che sarebbesi abboccato col re di Francia in Nizza, e da canto suo promise il santo padre che sarebbesi pur recato a quel congresso. Di ritorno da Roma, l'imperatore passando per la Toscana, arrivò in vicinanza di Sarzana con tutta la sua corte nel giorno 13 maggio, e qui fu complimentato da sei ambasciadori che aveva mandato la repubblica di Genova, e dai deputati di Sarzana. Accolto nella città con la massima esultanza, alloggiò nel palazzo degli eredi del papa Nicolò V, e gli altri principi di sua comitiva nelle altre migliori case della città si distribuirono.

(1) Tom. I, pag. 92.

Nell'anno seguente si usarono consimili onori, anzi ancor più solenni e rispettosi, al sommo pontefice, il quale pure in vicinanza di Sarzana e dentro la città ebbe un festevolissimo incontro ed accoglimento pel viaggio che faceva all'indicata città del congresso.

E la gloria ebbe inoltre Sarzana in questo secolo, che due suoi vescovi furono illustrati della romana porpora, e più uomini insigni per santità la edificarono con luminose virtù.

Giovanni Francesco Pogliasca vescovo nel 1537.

Egli era nativo della Spezia. Applicatosi con ottimo successo alle lettere e alla giurisprudenza, ottenne da papa Giulio II l'ufficio di referendario dell'una e dell'altra segnatura, ed inoltre di maestro dello spedale di santo Spirito in Roma.

Papa Paolo III, che conosceva i meriti del Pogliasca, lo creò vescovo di Sarzana, nel giorno 29 di novembre del 1537, la quale chiesa egli resse sino al 1561, in cui mancò di vita. Alcuni scrittori lo hanno incolpato di sordida avarizia, forse non ben osservando, che se vivea di mensa parchissima, se mostravasi assai misurato nello spendere, se per ultimo morendo lasciò qualche somma di denaro, egli pensò con ciò di provvedere all'onesto collocamento di dieci fanciulle, figliuole di un suo fratello, rimaste orfane e prive di eredità. Ebbero da lui pel suo testamento sedici mila scudi. Alla morte del Pogliasca, considerando il senato di Genova essere cosa convenevole che Sarzana, città di frontiera e presidiata dalle truppe della repubblica, anche nel governo spirituale fosse retta da' suoi sudditi, ordinò che per l'avvenire non si permettesse ad un prelato di altra nazione l'occupare quella sede; e d'allora in poi ne avvenne, che i vescovi sarzanesi furono sempre tratti o da Genova o dalle sue riviere (1).

(1) Gerini, tom. I, pag. 274. Del vescovo Pogliasca vedesi alle stampe di Roma la sua opera molto erudita: *De duello*; un'altra che scrisse col titolo: *Compendiaria moralis vitae*, vide la luce dopo sua morte, dedicata ad Urbano VIII. Asserisce Gerini, essere stato il Pogliasca nunzio alla corte di Torino; ma io non ho potuto trovarne memoria nei regi archivii di questa città.

Simone Pasqua cardinale vescovo nel 1561.

Apparteneva ad una nobile famiglia di Taggia, e fu figliuolo a Galeazzo Pasqua ed a Pellegrina Stella, coniugi specchiatissimi. Si ascrisse alla nobilissima famiglia di Negro, per una legge emanata dal governo di Genova, nell' anno 1528, la quale ordinava che le famiglie, da cui doveansi eleggere i supremi magistrati, fossero ridotte al numero di 28, e che tutte quelle altre, le quali non avessero nello stato 28 *fuochi* ossia case, dovessero deporre il proprio cognome per assumerne uno delle 28 famiglie conservate. In conseguenza di questa strana legge, i Pasqua si ascrissero alla famiglia dei Negri: ed è precisamente questa la ragione per cui Simone Pasqua, di cui ora ragioniamo, trovasi qualificato talora col cognome di Negro: alla qual legge non osservando l' Oldoini, di un solo personaggio ne fece due, dicendo l' uno Simone del Negro, e l'altro Simone Pasqua. Non essendovi pertanto che il solo Simone Pasqua, patrizio tabiense, io dirò col padre Spotorno, che egli era molto versato in filosofia ed in medicina, nelle lettere greche e latine.

Andò Simon Pasqua in Inghilterra, mandatovi dal governo di Genova, a congratularsi con Filippo II re di Spagna, che aveva sposato Maria figliuola di Enrico VIII e di Catterina di Aragona, erede di quel regno, e lasciò ms. la relazione di quella sua ambasceria. Fatto vescovo di Sarzana nel 1561, e recatosi al concilio di Trento, scrisse un' instruzione ai padri di quel sinodo. Stese pure un trattato sopra la Concezione immacolata di Maria santissima, confermato coll'autorità dei Greci e dei Latini. Confutò gli errori dei Greci con altra operetta che stava presso il cardinale Sirletti. Onorato della sacra porpora dal pontefice Pio IV nel 1565 (non già nel 1561, come ha scritto un moderno egregio scrittore), potè goderne pochi mesi, essendo morto in Roma il 4 di settembre, di anni settantatrè non ancora compiuti, colla stima di molta dottrina, pietà e zelo per la religione, alle quali virtù accoppiava una somma piacevolezza nel parlare, leggiadra forma di aspetto, ed una costante sobrietà. Fu seppellito nella chiesa di S. Sabina, ch' era il suo titolo. La di lui effigie si scorge anche oggidì dipinta ad una finestra della casa Pasqua in Taggia, in atto di affacciarsi verso

la contrada, con le insegne cardinalizie. La quale casa avendo il cornicione merlato e i ferri arcati a varie finestre, fa fede, secondo l'osservazione del marchese Gerolamo Serra [1], che l'antica famiglia Pasqua, teneva in mare a sue spese una galea.

Un lungo e grandioso elogio del cardinale Pasqua ci lasciò Uberto Foglietta, dicendo di lui fra le altre qualità, che egli era commendevole per la vasta erudizione, per l'innocenza ed integrità dei costumi, per la rara sua prudenza: *multiplici doctrina, innocentia, prudentia, integritate commendatus etc.* Invece di lodi, Bonaventura De-Rossi gli dà il biasimo, chè, essendo vescovo di Sarzana, *non venne maialla residenza, nè fece alla sua chiesa alcun benefizio, se non che, mediante un moto proprio di quel papa, unì alla mensa episcopale la chiesa di Arcola* [2].

Benedetto cardinale Lomellino vescovo nel 1565.

Egli era nato in Genova di nobilissima famiglia, ed essendo applicato agli studi, vi fece mirabili progressi, tanto che nelle lettere e nelle scienze era riputatissimo. Colto di spirito, non meno segnalavasi nella rettitudine del cuore. Andato a Roma, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, il cardinale Caraffa lo chiamò a suo auditore e consigliere, e di cognizioni in cognizioni crescendo, riuscì così grato a papa Paolo V, che lo creò suo chierico di camera, e mandollo legato a *latere* nelle Fiandre. Di ritorno, fu fatto vescovo di Ventimiglia, e poco dopo creato cardinale da Pio IV nel giorno 12 di marzo 1565, sotto il titolo di santa Maria in Aquiro. Fu trasferito al vescovado di Sarzana nel giorno 7 di settembre del medesimo anno, ove prese possesso, e fu accolto con applauso universale dai cittadini e dal clero. Visitò con vigilanza la diocesi, e pel buon governo della medesima emanò molti savii ed utili decreti, esigendone la debita osservanza. Per lo spazio di sette anni governò questa chiesa con molta sua lode, tanto che, nel 1572, fu trasferito a quella di Anagni, ove finì di vivere nel 1579. Avremo occasione di ragionare nuovamente di questo insigne cardinale nella serie dei vescovi di Ventimiglia [3].

(1) *Storia di Genova*, tom. IV, discorso I.

(2) All'anno 1561.

(3) Ciaccon., tom. III, pag. 970.

Giovanni Battista Bracelli vescovo nel 1572.

Da tre mesi soltanto era vacante la cattedra episcopale di Luni-Sarzana, per la rinuncia che alla medesima avea fatto il cardinale Benedetto Lomellino, che di un nuovo pastore fu provveduta da san Pio V, il giorno 2 di luglio, nella persona di Giovanni Battista Bracelli, nobile genovese. Grandi meriti aveasi egli acquistato prima di essere elevato a questa dignità. Egli era stato in Roma referendario e protonotario apostolico, e chiaro per ingegno, pietà e prudenza; e da san Pio V, nel 1570, era stato inviato in qualità di nunzio apostolico a Giovanni d'Austria. Disimpegnatosi egregiamente da questo alto ufficio, e ritornato a Roma, ebbe il governo della Campagna; e da questa carica ascese alla dignità vescovile, per l'elezione che fece di lui papa Gregorio XIII.

Giunto monsignor Bracelli alla diocesi, ed accolto in Sarzana con grande esultanza, fu primo suo pensiero la visita pastorale. La cominciò di fatti, ma presto fu costretto ad interromperla, per le guerre civili che insorsero in Genova tra le famiglie dell'antica e della nuova nobiltà, ossia nella pubblicazione della così detta legge del *garibetto*, di cui altrove abbiamo scritto (1). Anche nella Lunigiana si propagarono le civili discordie, e maggiori pericoli furono in Sarzana, per cagione del suo governatore Pietro Cabella Imperiale, il quale, segretamente partitante della nobiltà nuova, indispettito che la fazione opposta ottenesse preponderanza, macchinò nulla meno che di vendere a tradimento Sarzana e Sarzanello al granduca di Toscana. Nulla sospettando di sua fedeltà la repubblica di Genova, gli mandò truppe, con ordine di accrescerle, armando i terrazzani. Fra questi trambusti, che a me non appartiene descrivere, ma solo accennare per l'intelligenza delle cose ecclesiastiche, il vescovo giudicò cosa spediente ritirarsi a Pontremoli, da dove poi fece viaggio a Roma.

Cessati i tumulti con onore dei Sarzanesi, con l'infamia del governatore, con l'espulsione dei capi fazionarii, il vescovo fece ritorno nel 1577 alla sua residenza. Sorvegliando all'amministrazione delle opere pie e alla

(1) Tom. I, pag. 216.

direzione degli ospedali, giusta il prescritto dal concilio di Trento, credè suo dovere di obbligare li protettori dell' ospedale di Sarzana al rendimento dei conti e a dipendere dalla sua autorità. Quando si avvide che non poteva ciò amichevolmente ottenere, ricorse segretamente alla forza del braccio secolare, che gli concesse soldati ed alabardieri; e con questa truppa portossi alla visita dell'ospedale, intimando a' suoi amministratori di mostrargli le pretese carte dei loro privilegi ed esenzioni, rendimento di conti e piena sommissione. Ricusarono eglino, chiamando a loro appoggio e difesa gli anziani della città, i quali non erano di ciò stati fatti consapevoli. E qui ebbe il vescovo nuove ripulse; ed egli per tale renitenza intimò e pubblicò l'interdetto agli amministratori (1). Avendo eglino fatto ricorso di appellazione alla santa sede, il cardinale Vastavillano ebbe la commissione di scrivere al vescovo di doverli assolvere dalla censura, ma non di astenersi dalla visita di quel pio stabilimento.

Un'altra controversia sostenne il vescovo Bracelli, intorno all'anno 1582, coi canonici di sua cattedrale, nella circostanza in cui proponevasi di ripigliare la visita pastorale della diocesi, interrotta per le cagioni sovra accennate; imperocchè, avendo congregato il clero della Spezia, nel giorno 12 di settembre, per fargli intendere li suoi ordini, pretesero i canonici non avere il vescovo alcuna *autorità di far decreti, nè per essi, nè pel rimanente del clero, senza il loro consiglio e consenso.* Opponevasi il vescovo a questa pretensione, e persistevano quelli nel difenderla caldamente. Dopo varie dispute fra ambe le parti, rimessa la questione al giudizio della congregazione in Roma sopra il concilio di Trento, venne deciso che *nelle cose concernenti allo stato dei canonici e del loro capitolo non potesse il vescovo emanare decreti senza il consiglio e consenso loro; ma circa il clero della diocesi fosse tenuto a ricercare il consiglio, ma non il consenso* (2).

Non tralasciarono contuttociò i canonici di muovere altre questioni, e mandare alla santa sede frequenti richiami contro le operazioni del ve-

(1) Bonaventura De-Rossi, all'an. 1578.

(2) *Idem*, all'an. 1582-84. Se veramente sia stata questa la risposta della S. Congregazione, non oso affermarlo, non avendo io letto le carte originali ed autentiche.

scovo e de' suoi ministri. Non apparendo via di amichevole composizione, il santo padre Gregorio XIII credette necessario di mandare da Roma, in qualità di visitatore apostolico della città e diocesi di Sarzana, monsignore Angelo Pierucci vescovo di Sarsina, già suffraganeo di Bologna. Fatta la visita, udite le parti, tornossene a Roma senza operare cosa di rilievo, certamente persuaso che il puntiglio più che la ragionevolezza dettava nel capitolo quei frequenti ricorsi al romano pontefice. Così è pur troppo, che gli spiriti prevenuti e riscaldati danno esistenza alle ombre, non veggono ragioni, nè conoscono moderazione.

Non molto dopo vennero i canonici in altra gravissima discordia con il comune e gli uomini dell'Ameglia. Imperocchè, l'anno 1584, avendo il capitolo riportato favorevole sentenza dalla corte di Roma, dopo un lungo litigio avuto con quel comune, per gli antichi terreni chiamati la *Marinella*, che dagli uomini dell'Ameglia e da altri Sarzanesi erano stati per lungo tempo occupati, mentre i canonici disponevansi all'esecuzione della sentenza e alla ricuperazione dei loro beni, furono costretti, malgrado ogni ragione, da una forza laicale a cedere ai loro vantaggi e convenirsi alla peggio con gli uomini di quel luogo. Vero è, che il frutto dell' iniquità de' possessori soggiacque presto a gravissimi e funestissimi mali.

Del resto il vescovo Bracelli proseguiva con caldo zelo nella visita della diocesi, nella disciplina del clero, nell'estirpazione degli abusi, in tutto conformandosi ai recenti decreti che il concilio di Trento avea ordinato ai vescovi, vigilando particolarmente perchè fossero esclusi dall'ordinazione e dai benefizi ecclesiastici i chierici viziosi od ignoranti, ed i sacerdoti trasgressori de' suoi ordini fossero puniti, non risparmiando perciò a fatica, non temendo le critiche ed opposizioni dei malevoli. Celebrò il sinodo diocesano. Promosse con le sue limosine la fondazione del convento dei cappuccini, e ne vide la chiesa ridotta a compimento, la quale egli consacrò il vigesimo sesto giorno di aprile del 1578. Nell' esercizio de' suoi doveri mancò di vita nel 1589, soffocato dal catarro, ed ebbe nella cattedrale onorevole sepoltura.

Fu questo prelato di aspetto venerando, efficace nel parlare, di sodo giudizio e di gioconda conversazione, ed essendosi allevato in Milano,

sotto la cura di Antonio suo avo, senatore di quella città, osservava nel vivere la splendidezza lombarda e la delicatezza genovese. Era la casa sua un pubblico ospizio del clero e dei forestieri, i quali accarezzava; e ciò che sommamente era lodevole in lui, si è che in palese sempre cercava di scusare o difendere i suoi sacerdoti, qualora dai secolari e dalle popolazioni venivano accusati, ma in segreto faceva loro così grave riprensione, che quella sola bastava a renderli più corretti. Ristaurò in molte parti il palazzo episcopale, e per opera di Agostino Guerrieri agostiniano, suo teologo e confidente, fece un libro di costituzioni e decreti per la diocesi, le quali per altro dopo la sua morte non passarono in lunga osservanza, massime per quella parte che stabiliva ai delinquenti pene pecuniarie.

SECOLO XVII.

Giovanni Battista Salvago vescovo nel 1590.

Nella sua adolescenza essendo stato mandato a Roma dai nobilissimi suoi genitori perchè attendesse agli studi convenienti alla sua condizione, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed entrò in prelatura sotto il pontefice Gregorio XIII. Fu governatore di Rimini, vicelegato di Romagna, prefetto della città di Castello e di altre terre e città a quella vicine, e quindi nunzio apostolico appresso Ferdinando arciduca d'Austria, ed in tutti questi uffizi apparve qual egli era, dotato di vasta dottrina, di condotta irreprensibile e di una somma moderazione in tutti gli affari che trattava. Nella morte di monsignor Bracelli, papa Sisto V nel 1590 destinavalo al vescovado di Luni-Sarzana.

Nel primo anno che monsignor Salvago reggeva questa chiesa, il senato di Genova trattava di trasferire la cattedra vescovile di Brugnato alla Spezia, il quale divisamento non mancava per certo di forti ragioni. Non appare che vi si opponesse il nuovo vescovo, ma ben si riscaldarono perciò i Sarzanesi, radunati a consiglio il 13 settembre del 1592, ed avendo mandato a Genova Giuseppe Todeschino, uomo erudito e buon parlatore, tanto egli si adoperò presso il governo, che il trattato rimase sopito per sempre, e la Spezia senza vescovado.

Intanto monsignor Salvago promoveva fervidamente la religione nel suo clero ed in tutto il gregge, senza rallentarsi dalle più ardue fatiche; e come ben sapeva che la miglior maniera di condurre i sacerdoti ed i popoli ad una vita morigerata era il buon esempio del primario pastore, diede di sè stesso tali norme di virtù, che neppure i maligni osavano di criticare una leggiera mancanza nella sua condotta. Visitò la diocesi più volte anche nei luoghi più alpestri, celebrò due sinodi, procurò da canto suo di tenersi in buona armonia co' suoi canonici. Fece con essi una solennissima processione nel 1601 in adorazione del Crocifisso, che da tempo antico veneravasi nel duomo, per una grazia prodigiosa che aveva operata a benefizio di una persona storpiata, riponendo poi quella sacra immagine nella cappella ove al presente si venera.

Di un altro miracoloso avvenimento scrive lo Schiaffino ai tempi appunto di monsignor Salvago. Si conserva nella cattedrale di Sarzana fra le molte altre reliquie una spina della corona del Redentore, la quale desiderando di vedere nell'anno 1616. il nobile G. B. Saluzzo, commissario della città, gli fu mostrata dall'arcidiacono di quei tempi, don Ascanio Cavalleri. Or mentre la stavano eglino ben osservando, fu veduta spuntar fuori una goccia di fresco e vivo sangue, con somma maraviglia dei circostanti (1).

Ma la maraviglia continua dei Sarzanesi era la vita del proprio vescovo, che studiava di calcare le vestigia di san Carlo Borromeo di cui era divotissimo, imitandolo di fatto nell'asprezza delle mortificazioni, nella liberalità delle limosine, nella sorveglianza a tutte le parti della diocesi; e tante buone opere praticò egli costantemente, non per pochi anni, ma per lo spazio di otto lustri. Terminò i suoi giorni il 24 di gennaio del 1632, con dolore universale, avendo scelto il suo sepolcro con umile iscrizione nel convento dei cappuccini, nella cappella di san Carlo, che aveva egli vivendo fatta decorosamente fabbricare.

Noi confermeremo quanto di lui abbiamo scritto con le parole di Bonaventura De-Rossi, il quale si esprime così: « Fu il vescovo Salvago uomo di gran dottrina e di santi costumi: eresse nella cattedrale le prebende

(1) August. Schiaff. in *Annal. Gen.* ms., tom. IV, pag. 421. - Bonav. De-Rossi, all'an. 1616.

della teologale e della penitenzierìa; sgravò il clero dagli oneri dello spoglio; compose il rituale per li curati della città e della diocesi all'uso romano; ordinò il calendario per la retta recitazione dell'uffizio canonico; fece diverse costituzioni sinodali; instituì con fortunata riuscita il seminario dei chierici, e molte sacre preziose reliquie egli donò alla sua chiesa. Per tanti suoi meriti e splendidi benefizi, volendo il capitolo e la città mostrargli una perpetua gratitudine, fecero nella cappella delle medesime reliquie elevare in marmo un di lui simulacro con decorosa iscrizione, la quale ricorda le sue dignità ed i preziosissimi suoi doni [1] ».

Giovanni Domenico Spinola cardinale vescovo nel 1632.

Il rammarico dei Sarzanesi per la morte di monsignor Salvago fu compensato di allegrezza per la promozione alla loro chiesa di Giovanni Domenico Spinola, prelato segnalatissimo non meno per la nascita che per le grandi sue virtù. Egli era stato chierico ed auditore della camera apostolica, applicato all' uffizio dell'erario, vice-legato in Viterbo, con fama costante di essere personaggio di giustizia incorruttibile. Per queste egregie sue qualità, Urbano VIII lo promosse al sacro ceto dei cardinali ed all'arcivescovado di Acerenza nel regno di Napoli nel 1626.

Dopo cinque anni fu traslato all' episcopato di Sarzana, *quem per aliquot annos*, scrive il Ciacconio, *prudentia singulari pastor vigil rexit.* Prese possesso della sede episcopale il giorno 28 del mese di settembre dell'anno 1632, accolto nel suo ingresso con applauso e sèguito grandissimo di popolo. Si applicò con assidua costanza agli uffizi suoi pastorali, procurando di accrescere tutte le ottime instituzioni che avea cominciato e stabilito il suo predecessore; ma la sua fermezza gli suscitò uomini perversi che lo colmarono di oltraggi gravissimi, niente rispettando i suoi meriti e le dignità sue venerevoli. L'audacia di costoro giunse a segno (e Dio non voglia che abbiavi avuto segreta mano qualche vizioso ecclesiastico), che di nottetempo atterrarono l'arma gentilizia e cardi-

(1) All'anno 1592.

nalizia che aveva eretto sopra il portone del suo palazzo episcopale. Dopo questo sacrilego affronto il cardinale Spinola prese ferma risoluzione di andarsene via, e rinunciare a quella sede, con dolore dei buoni ed esultazione dei malvagi.

Il re di Spagna, sovrano delle Due-Sicilie, che conosceva i molti meriti dell' insigne porporato, fatto consapevole della rinuncia di lui, fece instanza alla santa sede per rivestirlo nel proprio dominio della dignità arcivescovile. Gli fu conferita in Sicilia quella di Mazara, ove l' insigne personaggio ebbe poi nel 1649 la morte ed il sepolcro, in età di anni sessantasei [1].

Prospero Spinola vescovo nel 1637.

Di ottime qualità e di santissimi costumi adorno era questo prelato, insigne dottore dell'una e dell'altra legge, e maestro di sacra teologia. Aveva esercitato in Roma l' uffizio di referendario dell'una e dell'altra segnatura, ed in Bologna quello di vice-legato, in tempo di una fierissima pestilenza, quando papa Urbano VIII lo destinò addì 7 settembre del 1637 alla chiesa di Luni-Sarzana. La governò per lo spazio di anni ventotto con l' esercizio di tutte le pastorali virtù: *praefuit plurimos in annos maximo cum sui gregis proventu dignissimus antistes*, attestato non dubbioso del continuatore di Ughelli.

E ben ebbe campo il vescovo Prospero Spinola di praticare tante virtù, essendo vissuto in tempi che la sua diocesi era continuamente travagliata dal passaggio di armate nemiche, ora francesi che entravano nella Lunigiana per andare in Lombardia a proteggere il duca di Mantova, ora spagnuole, ora quelle di papa Urbano VIII contro i Farnesi, ora quelle di Odoardo principe farnese contro le truppe pontificie, e nel 1646 la cavalleria di Tommaso principe di Savoia, per andare in Toscana. Alle devastazioni guerriere si aggiunsero nel territorio di Sarzana altre pubbliche calamità; nel 1648 una gravissima carestia; nel 1657 il pericolo prossimo della peste; nel 1659 una grande scossa

(1) Ciaccon., tom. IV, pag. 554.

di terremoto; nel 1660 una orribile e non mai veduta inondazione di locuste.

Nel complesso di tante sciagure accorreva monsignore Spinola a sollevare i suoi popoli con l'abbondanza delle sue limosine, e con eccitarli alla penitenza per placare la giustizia di Dio; gli esortò caldamente ad implorare la mediazione della Vergine santissima, singolarmente nell'anno 1648, in cui apparve nel territorio di Ponzano ad un povero ed innocente pastore che guardava gli armenti, avvisandolo che gl' imminenti flagelli del cielo non sarebbero ritardati, se le genti ancor ritardavano una verace emendazione delle tante iniquità che commettevano. Nel luogo della quale apparizione, per ordine della repubblica, fu eretta dalle fondamenta una chiesa ad onore della Madre di Dio, ed il vescovo ponevavi la prima pietra con grande solennità e concorso di popolo.

Mancò di vita questo prelato in Sarzana il 17 di luglio dell'anno 1664 con rammarico universale, e fu seppellito nella chiesa dei cappuccini avanti all'altare maggiore con onorevole epitaffio. Alle sue virtù noi non aggiungeremo altro elogio che quello che leggesi sotto il suo ritratto nella gerarchia episcopale di Sarzana in queste parole: *vir incorruptibilis, iustus, fortis, amator pauperum, eleemosynarum pater, qui omnes ecclesiae reditus egenis donavit.*

Giovanni Battista Spinola vescovo nel 1665.

Ebbe il vescovo Prospero per successore Giovanni Battista Spinola di lui nipote, prelato di ottime qualità, che dopo avere sostenuti con lode i governi di Fabriano e san Severino, nello stato ecclesiastico, come anche la vice-legazione di Ravenna; finalmente addì 22 di aprile dell'anno 1665 da papa Alessandro VII fu creato vescovo di Sarzana ed assistente alla cappella pontificia. Prese possesso della sua chiesa il 13 di agosto, governando la città per la repubblica Domenico Cattaneo principe di san Nicandro, e si applicò subito all'adempimento dei proprii doveri, volendo prima ben investigare le qualità degli ecclesiastici della città e della diocesi, in una maniera però che pareva non sospettare di nessuno. Intraprese la visita, non in forma di un viag-

giatore che osserva superficialmente le cose e velocemente trascorre, ma di profondo conoscitore degli affari ed insieme degli uomini, di quei parrochi singolarmente, che in occasione della visita si apparecchiano per non essere scoperti, e vogliono trattare lautamente il vescovo, affinchè non sospetti della loro avarizia o della segreta loro turpitudine. Monsignore Giambattista Spinola non si lasciava sorprendere dalle mentite apparenze, e neppure fidavasi de' suoi stessi ministri, allorchè gli volevano scusare o lodare qualche beneficiato o curato.

Raccolte dalla sacra visita tutte le opportune memorie, monsignore Spinola convocò il sinodo diocesano, che celebrossi nei giorni 8, 9, e 10 di agosto del 1674, con maestosa solennità e grandissimo concorso di rettori di anime e di altri sacerdoti per sapere ed uffizio distinti. Le ordinazioni sue sinodali furono saggie e discrete, e di nuovo non ebbero altro che la rinnovazione di quei decreti de'suoi predecessori che erano dimenticati, e la riforma di quegli abusi che la malizia degli uomini va sempre insinuando, anche nell'esercizio delle cose più sante.

La condotta saggia ed illuminata che nella diocesi di Sarzana teneva il vescovo Giovanni Battista Spinola, gli conciliò la stima della repubblica di Genova e della santa sede; cosicchè, trattandosi di mandare in Corsica un visitatore apostolico, papa Innocenzo XI, d'accordo di quel senato, lo' preferiva a questa scabrosa missione, nell'anno 1686. La compì egli con somma prudenza, senza clamore, senza indispettire gli animi viziosi, ed insieme con apostolica fermezza, onde nel suo ritorno ne riportò, come meritava, la comune soddisfazione.

Ripigliò con ardore il governo della sua chiesa; e siccome di quei tempi era celebre in tutta l'Italia il padre Paolo Segneri seniore per le sacre sue missioni; così il vescovo tanto s'impegnò presso quell'ottimo gesuita, che alla fine, nel 1691, potè ottenerlo co' suoi fervidi cooperatori in Sarzana. Si terminò la breve missione il giorno 14 di ottobre, che cadde in domenica, concorrendovi le popolazioni da ogni parte della Lunigiana, a segno che si giudicarono diciassette mila le persone che in tal giorno, nella chiesa di S. Francesco, si accostarono alla mensa eucaristica.

Pensava per ultimo monsignore Spinola, essendo di età già bene

avvanzata, al termine de' giorni suoi; quando con sua grande sorpresa si vide, sull'istanza del senato di Genova, trasferito nel 1694 da papa Innocenzo XII alla sede arcivescovile di quella capitale. Ed ivi ancora mostrossi qual egli era, fermo, intrepido e tenacissimo difensore dell'ecclesiastica giurisdizione, contra i magistrati della repubblica che osavano contenderne i diritti. Morì nel 1705, consunto dalla vecchiaia e dalle apostoliche fatiche.

Giovanni Gerolamo Naselli vescovo di Sarzana nel 1695.

Egli era savonese, di nobile e commendevole famiglia, e più ancora illustre per la vasta sua dottrina e la irreprensibile sua condotta. Le sue virtù lo elevarono al vescovado di Ventimiglia, e mentre governava santamente questa chiesa, Innocenzo XII, nel 1695, lo traslatò a quella di Luni-Sarzana, che parimenti resse con la vigilanza di buon pastore, e con fervido zelo dell'ecclesiastica disciplina. Avea preso possesso della chiesa di Sarzana il giorno 28 di agosto del 1695, e nel giorno 10 dell'istesso mese del 1708, passò a miglior vita. Sopra la porta della sacristia della cattedrale fu eretta a suo onore la seguente iscrizione:

D. O. M.
IO. HIERONIMVS NASELLI EPISCOPVS LVN-SARZAN.
CVIVS VITAE SANCTITATI ET ZELO
DISCIPLINAE ECCLESIASTICAE ET MORVM
REFORMATIONEM DEBENT CLERVS ET POPVLVS
IACOB. MAR. NASELLVS PATRITIVS SAVONENSIS
EIVS EX FRATRE NEPOS ET HAERES
MONVMENTVM HOC POSVIT
GLORIOSAE MEMORIAE
OBIIT ANNO MDCCVIII X AVGVSTI.

SECOLO XVIII.

Ambrogio Spinola della congregazione dei chierici regolari di san Paolo, vescovo di Luni-Sarzana nel 1710.

Come il suo predecessore, fu dapprima vescovo di Ventimiglia, e quindi nel 1710 trasferito alla chiesa di Sarzana. Invigilava attentamente che i chierici della diocesi fossero ben instrutti, nè facilmente li promoveva al sacerdozio, se non erasi ben assicurato della loro vocazione. Visitando la diocesi, sollecitava caldamente i parrochi alla residenza, all' instruzione del rispettivo loro gregge, al pieno adempimento dei proprii uffizi. Come egli era ben illuminato e sperimentato nel governo pastorale, scopriva i disordini, ancorchè si volessero occultare, e li confondeva e li puniva, ogniqualvolta non si rispettassero le sue amonizioni. Volendo porvi un freno efficace, dopo aver visitato con somma accuratezza tutta la diocesi, celebrò nel 1717 il sinodo diocesano, pieno di savissime ordinazioni, che furono in gran parte rinnovate da monsignor Scarabelli ai giorni nostri. Pervenuto monsignor Spinola alla decrepita età d'anni ottantasei, domandò a papa Benedetto XIII un coadiutore e successore nella sua sede, cioè Giovanni Gerolamo della Torre, nipote suo da canto di sorella, e suo confratello nell' instituto. Sopravvisse monsignore Spinola circa due anni, essendo morto il 21 dicembre del 1727. Degli altri suoi meriti avremo nuova occasione di scrivere nella serie dei vescovi di Ventimiglia, che fu la prima sua sede.

Giovanni Gerolamo della Torre vescovo nel 1726.

Nei chierici regolari di san Paolo, presso i quali aveva avuto la più colta educazione e la professione religiosa, aveva mostrato prove di vasto sapere, di singolare prudenza e di una pietà perfettissima. Elevato nel 1726 alla sede episcopale di Luni-Sarzana, seguitando le traccie dell'immediato suo predecessore e zio, invigilava attentamente che i decreti del sinodo diocesano si eseguissero con tutta fedeltà, reprimendo gli abusi i quali, da lungo tempo inveterati, si credevano in legittimo diritto di proseguire

impunemente. Furono forti per ciò le provvidenze che diede in dive
luoghi, e segnatamente alla confraternita dei disciplinanti di Lerici intor
alla questua ed all' impiego delle limosine. Di tutte le opere che intı
prese ed avvalorò col suo zelo e con la sua protezione io particolarmen
rammento, perchè tuttora sussistente e florida, la fondazione della ca
dei signori della Missione, i quali ebbero a singolare benefattore u
certo signor Carlo Geirola genovese, ed alcuni sacerdoti della loro cor
gregazione. Fu sancita canonicamente questa fondazione, addì 11 agost
del 1735, dopo essersi superate non poche difficoltà. Dello zelo de
missionarii continuamente valevasi monsignor della Torre per la santifi
cazione del clero, per gli esercizi degli ordinandi, e per l' instruzione
delle parrocchie di tutta la diocesi. Cessò di vivere il 22 aprile 1757.

Giulio Cesare Lomellino vescovo nel 1757.

Questo prelato ci ricorda la vigilanza pastorale di un san Carlo Borromeo, la fermezza apostolica di un sant' Ambrogio, e lo zelo d' un san Giovanni Grisostomo. Fece tre volte tutta intiera la visita della diocesi, che in allora era vastissima, e di luoghi difficilissimi, sprezzando la sua vita per l'amore de' suoi diocesani. Promosse le classi della dottrina cristiana nelle parrocchie, con frequenti notificazioni pastorali e con omelie instruiva il suo popolo. Fece fiorire il seminario, gli studi, gli esami e le conferenze del clero mensuali di morale e storia ecclesiastica. Amava grandemente i poveri, e benigna e facile udienza dava anche ai più rozzi. E siccome monsignor Lomellino era giusto, così dovette sperimentare anche a lungo non poche di quelle amarezze, che Iddio riserva a' suoi eletti e specialmente agli uomini apostolici.

Il senato di Genova con ingiusta pretensione volle collocare nella metropolitana di S. Lorenzo il trono del doge alla parte più onorevole del vangelo, al di sopra della cattedra arcivescovile; e gli arcivescovi sempre vi reclamarono: per simile ambizione ordinò che nelle chiese cattedrali dello stato sopra le cattedre vescovili fossero elevate quelle dei governatori della repubblica. A questo affronto non tacque in Sarzana monsignor Lomellino, che anzi pel rispetto alla sacra sua dignità

fece riporre la sua sede, come per l'addietro era sempre stata nel sito del presbiterio più decoroso. Irritato il commissario governatore della città, nel giorno 11 di luglio del 1759 mandò i suoi soldati « i » quali entrarono in cattedrale nel presbiterio dell'altar maggiore, » trasportarono alla parte del vangelo, e situarono nel luogo più su» periore e più vicino all'altare suddetto la sedia che dentro lo stesso » presbiterio, ma dalla parte dell'epistola, era sempre stata per co» modo del signor governatore commissario, quando interveniva alle » funzioni di chiesa ». Così precisamente racconta il fatto lo stesso monsignor Giulio Cesare Lomellino, in una sua lettera di ricorso e di lagnanza ai serenissimi collegi della repubblica, in data di Massa-ducale il giorno 8 di agosto 1759. E ne scrisse anche a Roma, implorando dalla santa sede opportuno provvedimento. Volendo intanto cautelarsi contra ogni personale molestia, stava egli sempre fuori di Sarzana e del dominio della repubblica, fissando la sua residenza in Massa, città di sua diocesi, e nel governo politico soggetta ai proprii principi. Rappresentavano a monsignore alcuni de' suoi famigliari che tanta sua fermezza gli avrebbe provocato lo sdegno del senato, il quale, non potendo mettergli le mani addosso, gli avrebbe almeno confiscate tutte le rendite del vescovado: *poco m'importa*, rispose a quei suggeritori, *purchè siano salvi i diritti della mia dignità e i doveri della mia conscienza.* Ed emanò di fatto il governo il decreto della confisca; ma l'animo del Lomellino era saldo più di una rocca; e continuava frattanto da Massa a mandare i suoi ordini sì in Sarzana che nel rimanente dominio di Genova di sua diocesi, per tutto ciò che al clero, al capitolo, e al seminario credeva più spediente.

Non era ancor finita questa controversia, che altra ne insorse non meno grave e scabrosa sul diritto delle confraternite secolari. Monsignor Lomellino, seguitando le orme dell'immediato suo predecessore, il quale aveva ordinato nel 1746 che « le questue degli amministratori delle » chiese fossero ben regolate ed impiegate al divin culto, e secondo » la pia intenzione dei fedeli »; rinnovò questo saggio provvedimento alla confraternita di san Rocco in Lerici. Ma questi ordini, come erano stati trasgrediti pel tempo trascorso, così egualmente furono violati sotto

monsignor Lomellino; ed egli, senza punto sgomentarsi, volendo re|
mere l'audace resistenza di quella confraternita, proibiva alla medesi
di più uscire alle pubbliche processioni e di far altri ecclesiastici uffi
Anche questa proibizione fu pubblicamente violata dai confratelli di s
Rocco, ben eglino sapendo di essere favoriti e difesi dall'autorità civil
in castigo pertanto di sì scandaloso disprezzo degli ordini ecclesiastic
l' intrepido vescovo fulminava l' interdetto all'oratorio di san Rocco n
giorno 8 di febbraio del 1763.

Informato di tutto ciò il magistrato della *Giunta* in Genova, mand
ordine che nella chiesa dell'oratorio sia murata una iscrizione in marm
in cui « dichiaravasi essere la chiesa e l'oratorio di san Rocco di giu
» risdizione totalmente laicale » facendosi così intendere al vescovo ch
non aveva alcun diritto sopra le sacre funzioni di quella confraternita,
e non essere pertanto di alcun valore le pene canoniche che aveva intimato. Ben altrimenti la intendeva monsignor Lomellino; e quindi fu, che, previo il cedolone da lui fatto affiggere alla porta della chiesa parrocchiale di Lerici nel dì 3 settembre dell'anno indicato 1763, dichiarava incorsi nella scomunica maggiore, come pubblici violatori dell'ecclesiastica giurisdizione, quindici confratelli, compreso il priore dell'oratorio, tutti ad uno ad uno nominativamente espressi ed individuati. Sino a queste estremità innoltraronsi le contese, nè qui finirono; giacchè insorsero infinite dicerie nelle popolazioni, aperte scissure fra le due opposte autorità, dotte allegazioni di canonisti, che biasimavano, chi l'una e chi l'altra, pubbliche e private scritture che circolavano non solo nella Liguria, ma per tutta l' Italia (1).

Stando sempre costante il vescovo, nè volendo d'altronde retrocedere il governo di Genova, s' interpose segretamente la santa sede, facendo ben sentire al senato che la pace dello stato non voleva sì forti opposizioni, che umiliandosi così la dignità episcopale, il disprezzo cadeva sopra la religione; il vescovo di Sarzana essere un vescovo integerrimo, e nel suo operare non meritare sì gravi ingiurie, non la confisca delle

(1) Le memorie originali di tutte le controversie, che sostenne monsignor Lomellino col governo di Genova, si trovano oggidì in Torino nei regi archivii di corte, ove tutte le ho lette, e ne ho cavato quelle che in questo articolo ho prodotto.

sue rendite, non l'allontanamento dalla chiesa sua cattedrale; ed essere omai tempo di toglierlo da tante angustie. Fecero buon effetto questi riclami, perchè il governo finalmente si ritrattò l'anno 1767 nel giorno 17 di marzo, in cui emanò il seguente decreto: « restano intieramente » dimenticate qualunque irregolarità occorse in Sarzana, e potrà quindi » monsignor Lomellino restituirsi alla sua residenza, ove rientrerà nella » goduta delle sue rendite e prerogative, e rispetto alla cattedra di » esso monsignor vescovo sarà praticato quanto fu stabilito per monsignor » vescovo di Albenga » (1).

Ritornò adunque in Sarzana monsignor Giulio Cesare Lomellino, glorioso di sua fermezza, accolto con generale esultazione, qual innocente pastore che veniva da una specie di esilio, acquistando sempre più una somma venerazione presso i suoi e presso gli stranieri. E questo suo trionfo produsse un vantaggio inestimabile alla religione, perchè, oltre ad essere sempre più amato da tutti, era anche riverito e temuto universalmente, nè un solo sacerdote vi era in tutta la diocesi che osasse infrangere i suoi ordini. Ed egli, sempre indefesso nell'operare, in provvedere, in farsi tutto a tutti, continuò l'apostolico suo ministero sino alla morte, che avvenne il 24 di febbraio del 1791, nell'ultima vecchiezza. Si conserva nella sala dell'episcopio il suo ritratto, a cui monsignore Scarabelli, suo successore meritevolmente appose la seguente iscrizione: *Pastor bonus, pauperum pater, libertatis ecclesiasticae acerrimus vindex.*

Francesco Maria Gentile traslato a Sarzana nel 1791.

Era assai difficile di scegliere a monsignor Giulio Cesare Lomellino un successore che ne eguagliasse i meriti singolarissimi, e riportasse quindi da tutti una consimile stima e venerazione. Questo successore fu dato in Francesco Maria Gentile, vescovo di Brugnato; ed egli appunto, per qualunque pregio che avesse, restò ecclissato nella pubblica opinione al confronto del precedente vescovo. Non avea d'altronde monsignor Gentile una figura esteriore che gli conciliasse rispetto, nè potea compensarla

(1) Questo vescovo di Albenga fu monsignor Costantino Serra, di cui scrivendo a suo luogo, riporterò una lettera di Benedetto XIV, che stabiliva il sito e la forma della cattedra.

con altre luminose qualità. Il peggio fu, che intorniato da alcuni sac
doti troppo indulgenti, si aprì largo ingresso alle sacre ordinazioni
alle dignità ecclesiastiche. Si videro quindi in poco tempo non po
chierici ascendere all'altare, che deformarono la chiesa sarzanese con
ignoranza e col vizio, e non pochi ambiziosi aspiranti alle parrocchie c
non meritavano. Questi abusi non furono di lunga durata, perchè mo
signore Gentile giudicò bene di scegliersi nella sua vecchiaia un vive
privato, con la rinunzia al vescovado nel 1795.

Vincenzo Maria Maggiolo vescovo 1795.

Uscito di nobile famiglia patrizia genovese, abbracciò nella sua adolescenza l'ordine dei frati predicatori, in cui si segnalò per la claustrale osservanza e col magistero della teologia. Assunto alla dignità episcopale di Sarzana, fece conoscere il suo zelo nel promuovere gli studii e la disciplina nel suo seminario, nel proibire ai sacerdoti gli abiti secolareschi, nell'estirpazione di più altri disordini: delle quali sue utili riformazioni io fui in parte testimonio, essendomi trovato a' tempi suoi per un biennio in Sarzana. Ma per mala sorte, nel 1797, essendo scoppiata in Genova la rivoluzione che distrusse l'antico governo della repubblica, e proclamata la libertà francese, monsignor Maggiolo fu accusato di essere eccessivo aristocratico dai fanatici rivoluzionarii. E si accese il loro furore ancor più, quando egli pubblicò qualche ordine imprudente, che parve troppo lesivo alla forma del nuovo governo. Fu denunziato in Genova, e già v'era segreta e premurosa commissione di arrestarlo; ma per buona sorte alcun suo benevolo avendolo avvertito, egli presto uscì occultamente da Sarzana, a piedi, senza roba, e podagroso. Strascinandosi per vie scabrose di nottetempo, il fedele suo domestico sel pose sulle spalle in qualche passo pericoloso, per salvarlo dai ribaldi che lo inseguivano. Come Dio volle, giunse a salvamento nel dominio confinante della Toscana, e cominciò allora a respirare dall'affanno e dal disagio. S'incamminò poi dopo a Roma, ove non pochi furono i potenti maneggi adoperati per riconciliarlo in grazia del governo di Genova, e finalmente ben riuscirono, nel 1804, con essere stato nominato al vescovado di Savona.

SECOLO XIX.

Giulio Cesare Pallavicino vescovo nel 1804.

Egli era canonico della metropolitana di Genova, riputatissimo per la vasta sua dottrina, per la sacra eloquenza e la soavità delle sue maniere, esercitato da lunghi anni negli uffizi del sacro ministero. La pubblica voce già lo designava ad una luminosa dignità, e quella gli fu addossata del vescovado di Sarzana, che veramente avea il maggior bisogno di un sacro pastore, per esserne priva, in quanto alla residenza, dal 1797. Monsignor Pallavicino venne con ottime intenzioni al possesso della sua sede, accolto con universale esultanza. Ma visse in tempi infelici, cioè quando la Liguria nel 1806 fu riunita all' impero francese, quando il papa Pio VII fu levato da Roma, ed i popoli gemevano oppressi dalle violente coscrizioni militari. In quelle pubbliche calamità, anche i migliori vescovi trovavansi astretti a soffrire non poche opposizioni alla retta loro volontà. Fu detto da taluni che monsignor Pallavicino fosse troppo geniale dell'imperatore Napoleone e de' suoi ministri; ma io, non avendo di ciò sicure prove, ne lascio ad altri il giudizio.

Alla sua morte, avvenuta nel 1819, papa Pio VII, sulle istanze del re Vittorio Emmanuele, fatto nuovo sovrano della Liguria, divisò di porre sotto il governo di un solo vescovo la diocesi di Sarzana e quella di Brugnato. E ben con ragione; giacchè il vescovado Lunense-Sarzanese era stato spogliato di centoventitrè parrocchie della Lunigiana toscana con bolla di papa Pio VI del 4 di luglio 1787, per istituire una nuova sede vescovile in Pontremoli. Una nuova cattedra episcopale volea creare lo stesso Pio VII in Massa-ducale, altre centododici parrocchie distaccando dalla diocesi sarzanese; e così di fatto decretò con sua bolla del 18 di febbraio 1821. Come queste due smembrazioni impicciolivano di troppo l'antichissima e rispettevolissima chiesa lunense, così parve troppo convenevole riparare a tanta perdita coll'affidare ad un solo vescovo le due sedi, brugnatese e sarzanese.

Monsignor Luigi Scarabelli vescovo di Sarzana e Brugnato nel 1820.

Il primo vescovo eletto al governo delle due sedi episcopali di Bı gnato e di Sarzana fu monsignor Luigi Scarabelli, della congregazioı della missione, esercitato dai primi anni del suo sacerdozio nell'evangeli zare ai popoli ed in tutte le apostoliche funzioni del benemerito suo inst tuto, consecrato in dicembre del 1820. Il fervido zelo, di cui era an mato per l'istruzione e la santificazione sì del clero che del popolo ne suo ingresso alla diocesi gli concitò alcuni oppositori, e quelli particolar mente che pel sacro loro carattere e per la rispettevole loro digniti doveano a preferenza degli altri secondare le sante sue sollecitudini.

Una sola parrocchia sussiste nella città di Sarzana, la cura abituale della quale risiede presso il venerevole capitolo della cattedrale, e la cura attuale presso due preti, col titolo di vicarii, che rimangono in uffizio a beneplacito del capitolo medesimo. Siccome da tempo immemorabile non solevasi mai nei giorni festivi far la spiegazione del vangelo da coloro che reggevano la parrocchia, monsignore Scarabelli credette suo stretto dovere di togliere l'inveterato abuso, che non avean mai tolto i suoi predecessori, per non urtare di fronte contro l'intiero senato capitolare. Usando egli però di soavissimi modi, esortò i vicarii all'omelia domenicale, per dare all'intiera popolazione il pascolo tanto necessario della parola di Dio; ma eglino non si prestarono punto ai suoi replicati avvisi: venne alle minacce, e furono disprezzate come prive di fondamento, o sia come provenienti da chi non avea facoltà di tanto richiedere. *Nec adhortationes, nec praecepta quidquam profuerunt: opus mihi fuit,* così precisamente scrisse l'ottimo prelato, *mandare curatis sub poena exercitiorum spiritualium in religiosa domo, ut pabulum illud salutare intra missam a me per litteras iussum populo praestarent omnino, quod per duas dominicas aliquo modo fecerunt, et post modum non sunt prosecuti. Huius rei principes fuerunt ipsimet cathedralis ecclesiae canonici, qui putantes, vicarios suos nullo pacto adigi posse ad evangelii explicationem, ipsis inhibuerunt, ne episcopi monitis parerent. Quamquam enim onus explicandi evangelii parochis incumbere non inficientur canonici,*

nihilominus munus illud in ecclesia cathedrali ita solius episcopi proprium esse arbitrantur, ut vicarii curati plane immunes sint..... Hinc factum est, ut canonici ab episcopi decretis appellationem interponerent, et ad sacram congregationem confugerent (1).

Alla sacra congregazione del concilio portata adunque la causa, sì il vescovo che il capitolo addussero le rispettive ragioni, quelle del vescovo in esigere ogni domenica la spiegazione del vangelo nella chiesa cattedrale, quelle dei canonici per sottrarsi da quest'uffizio come aveano sempre usato per l'addietro; ed i padri della sacra congregazione lessero e ponderarono con la solita loro saviezza le une e le altre: ma siccome i canonici in questo frattempo addimandavano un nuovo indugio, per meglio dilucidare, siccome dicevano con propria loro scrittura, ed appoggiare la loro causa; la sacra congregazione di buon grado accondiscese a tale richiesta, onde così prevenire ogni sotterfugio o cavillazione pel tempo avvenire. Ma finalmente decise tutte le controversie, nel giorno 20 di settembre 1828, in pieno favore del vescovo, dichiarando rimanere l'obbligo ai reggitori della parrocchia di Sarzana della spiegazione del vangelo, senza che possano esentarsene con la scusa, che nelle parrocchie delle cattedrali deve esclusivamente il vescovo sermoneggiare.

Nè solamente l'omelia dominicale promosse costantemente monsignor Luigi Scarabelli, ma di più l'instruzione agli adulti ed il catechismo ai fanciulli, sì nella città cattedrale che in tutta la diocesi. Anzi per animare i sacerdoti all'importantissimo uffizio di catechizzare i rozzi ed i piccoli, ne diede egli stesso l'esempio, radunandone una moltitudine intorno a sè nella chiesa; e con somma chiarezza e soavità loro spiegando i primi misteri della religione; uffizio, che gli dovea conciliare maggiore stima e venerazione, siccome già al Bellarmino, al Gersone, al Salesio e al beato Alessandro Saoli ec., e di cui invece riportò biasimo da taluni, che lo riputarono uomo di poco spirito. Tanto è vero che la mente degli uomini anche di carattere si perverte. Siccome non

(1) Il decreto della sacra congregazione del concilio trovasi per intiero riportato dal giornale ecclesiastico di Alessandria, stampato dal Capriolo, all'anno 1830, n.º 8, 9 e 10, da cui abbiamo cavato questa memoria, e può consultarsi da chiunque desidera ulteriori notizie di ciò che abbiamo noi qui brevemente inserito.

esisteva un catechismo uniforme per la diocesi, ne stampò uno, cui p
sentando all'approvazione della sacra congregazione nella lettera di re
zione triennale *ad limina apostolica*, ne riportò dal cardinale prefetto
risposta : *opus numeris omnibus absolutum*. Egli vi aggiunse per la cla
più alta il catechismo di monsignor Casati, vescovo di Mondovì, cui
stampò ad uso della diocesi.

Ristaurò parimente le classi mensuali dei casi di morale e di sac
rubriche in tutte le vicarìe della diocesi, colla visita in ognuna di es
classi della chiesa (facendole fare per torno in ognuna di esse classi dell
vicarìa) e colla confessione dei parrocchiani, e un discorso dal pulpito ag
ecclesiastici. Egli rimise in miglior forma gli esami degli ordinandi e de
parrochi, gli esercizi sprituali degli uni e degli altri nella casa dell
missione, ed ha provveduto perchè continuassero quei dei parrochi, anche dopo la sua morte.

Non essendosi da un secolo celebrato il sinodo diocesano, presso molti erasene quasi dimenticata non solo l'osservanza, ma la memoria; egli pertanto gradatamente ne riprodusse i decreti e gli articoli più importanti nel calendario liturgico della diocesi, con qualche piccola modificazione, massime rispetto alle penalità, per attemperarle alla differenza dei tempi. E così senza strepito ha rimesso in vigore quel buon sinodo di monsignor Ambrogio Spinola, di cui più sopra abbiamo ragionato.

Il seminario dei chierici era mal concio e troppo ristretto: monsignore Scarabelli lo ha ingrandito e ristaurato sino a quel segno che il suolo permetteva. Pochi chierici v'intervenivano, allegando che le spese del convitto superavano le facoltà della loro famiglia; ed anche a ciò pose opportuno provvedimento, minorando la spesa e facilitandola con mezzi, che anche i più poveri non ne sentissero gravezza. Gli animava allo studio, li coltivò nella pietà, ed una esatta disciplina faceva osservare da tutti. Per tenere in continua soggezione e i superiori e i maestri e gli alunni, andava il vigilantissimo vescovo a far delle visite non aspettate, in quelle ore che poteva scorgere cogli occhi proprii la verità delle cose.

Prudentissimo nell'operare, tardo a decidere, imperturbabile e costante contra gli ostacoli che si frapponevano alle sue risoluzioni, circospetto a credere a coloro, che per lettere o a viva voce di un qualche

disordine, e più se di un sacerdote, venivano ad informarlo, assumeva le più giuste notizie con tale segretezza e discernimento che, dovendo poi dopo intimare qualche forte provvidenza, non potevasi sospettare del luogo, da cui le informazioni traevano l'origine. Savissima condotta, pur troppo necessaria ad ogni vescovo, ed ammirabile soprattutto in monsignore Scarabelli, in quanto che per la paralisia sofferta dai primi anni di suo vescovado, era quasi sempre costretto dalla sua stanza e dal suo tavolino a conoscere e regolare gli affari delle due diocesi.

E finalmente quando già ottuagenario e di coscienza delicata come egli era, ha creduto di non poter più fare tutto quel bene che credea necessario, egli che già prima avea sollecitato dal re Carlo Felice, non che da Roma, la licenza di rinunziare, ha insistito tanto che in fine l'ebbe ottenuta, nel 1836. Ritiratosi presso i suoi missionarii, l'orazione e la lettura formarono le sue delizie, di due cose particolarmente contento nella sua solitudine: l'una di sentirsi alleggerito di un peso che, come diceva di sè stesso S. Alfonso de Liguori dopo la sua abdicazione, gli gravitava sul dorso, come se vi avesse avuto una montagna; l'altra di aver veduto un ottimo suo successore, il quale prima ancora del suo solennissimo ingresso in Sarzana, gli fece una officiosissima visita.

Monsignor Francesco Agnini vescovo di Sarzana e di Brugnato nel 1837.

Di antica ed onoratissima famiglia egli nacque in Genova il 25 settembre del 1781. Presso Francesco Antonio Agnini, auditore in Fivizzano nella Lunigiana, conservavasi un instrumento stipulato del 1407 (1). Nei rogiti di Antonio da Villa, notaio sarzanese, trovasi instrumento di vendita che circa il 1428, suora Filippa abbadessa del monastero di santa Chiara fece di una casa, posta in Sarzana, *loco dicto nella clausura di sopra*, pel prezzo di lire trenta di Genova, a Giovanni del q. Antonio d'Agnino abitante in Sarzana, affine di servirsi di tale danaro per risarcire la chiesa che minacciava rovina (2).

(1) *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana dal dottore Giovanni Targioni-Tozetti.* In Firenze, per Gaetano Cambiagi, MDCCLXXVII, tom. XI, pag 490.
(2) Ivi, tom. XII, pag. 50.

Erasi distinto nelle lettere e nei sacri studii il chierico France
Agnini fra tutti i suoi condiscepoli; promosso al sacerdozio, tali
tanti saggi egli diede di virtù, sodezza di giudizio e vasta dottrin
che meritò di essere prescelto alla nobilissima parrocchia collegiata
nostra Signora delle Vigne in Genova. La cura d' anime che assuns
il 14 di agosto del 1828, lo faceva quasi dimentico di sè, per ad
perarsi al comun vantaggio, singolarmente de' suoi parrocchiani, che
trovavano sempre di grazioso accesso, pronto a soccorrerli e confortarli
bisognosi, afflitti, infermi che fossero. Le pastorali virtù che praticav
da parroco gli aprivano, senza ch'egli se ne accorgesse, la via al pon
tificato di Luni-Sarzana, nel 1837. Egli trovò nel suo ingresso alla dioces
l'episcopio bisognoso di notevoli ristaurazioni; ed egli le ha intraprese
e condotte ad un ottimo compimento, diverse parti ampliandone, ed
altre fabbricando di pianta. E pur nuova è la curia, che ha fatto costruire
dai fondamenti, comoda assai e ben ordinata. Si rivolse all'edifizio del
seminario, che i suoi predecessori non poterono mai dilatare ed abbellire
quanto desideravano per la mancanza di sito; e questa ampliazione ora
è riuscita singolarmente per opera sua con tanta perfezione, che chi ri-
cordasi del meschino stato in cui era il seminario nel 1796, siccome
io stesso allora il vidi, e l'osserva oggigiorno, più nol conosce per
quello che era. L'aumento delle stanze, la cappella interna per gli eser-
cizi della religione, la piazza nel recinto per lo spasso dei giovani, il
vago giardino che quasi lo circonda, hanno reso il seminario di Sarzana
ad uno stabilimento di ecclesiastica educazione, che può gareggiare con
i migliori del regno. Voglia conservare Iddio a lunga vita il prelato, che
in sì pochi anni tante opere egregie ha generosamente promosso.

SANTI ED INSIGNI SERVI DI DIO CHE FIORIRONO NELLA DIOCESI DI LUNI-SARZANA.

S. Venerio nel secolo VI.

S. Venerio, monaco od eremita che debba dirsi, il cui nome sta iscritto nel martirologio romano, al 13 di settembre, nacque intorno al 560, d'illustri genitori, nell'isola Palmaria, una delle isolette adiacenti al golfo della Spezia, che Lunense allora dicevasi, coetaneo quindi del pontefice san Gregorio Magno e dell'illustre san Venanzio vescovo di Luni. Applicatosi alle scienze, vi riuscì maravigliosamente; ma il progresso suo maggiore deve porsi nella virtù, per cui disingannato di buon'ora dalle fallacie del secolo, si ritirò nel monastero di santa Maria, che in quell'isola era assai illustre per la moltitudine dei santi religiosi che lo abitavano. Che molto s'innoltrasse Venerio nella pietà e nella dottrina, può rilevarsi da ciò che quei cenobiti, dopo breve tempo, lo elessero a loro abate, ed indi lo fecero promuovere al sacerdozio, che ai monaci dei primi secoli non così facilmente concedevasi. Le ammirabili sue virtù e più ancora i grandi miracoli che Iddio operava per suo mezzo, attiravano al suo monastero un gran concorso di persone dal vicin continente; ed egli, che di niuna còsa tanto temeva quanto della celebrità del proprio nome, deliberò di ricoverarsi con una secreta fuga in altro luogo, ove a tutti fosse incognito. Andò pertanto a nascondersi in Corsica, ove non sa dirsi se lunga o breve fosse la sua dimora, come pure non possiamo accertare la ragione che lo indusse a ritornare nell'antico paese. Forse la medesima ragione che in Corsica avealo condotto, lo spinse ad uscirne, scoperti che furono i suoi doni prodigiosi. E di fatto subito che ritornò, si elesse a soggiorno non più l'isola Palmaria a vivere come per l'addietro in osservanza cenobitica, ma quella degli anacoreti nell'isola seconda, chiamata poi dal suo nome l'isola di S. Venerio. Qui consumato dalle austerità e dagli anni, cessò di vivere, giusta il parere dei Bollandisti [1], nel mese di settembre dell'anno 630: la quale cronologia non piace a tutti.

(1) *Acta Ss.*, ad diem 13 septemb.

Fra i tanti prodigi che raccontansi di san Venerio, i più celebri sono due morti richiamati per esso a nuova vita. In quanto alla storiella del dragone, il quale nel territorio e nelle sponde marittime di Luni infestava del pari alle genti di terra che ai naviganti in mare, i Bollandisti la qualificano troppo favolosa. Vero è, che l'antichità parla di uno smisurato serpente anfibio, specie di drago. Tito Livio nel primo libro della guerra punica ne dà un cenno: questo mostro disperse la flotta di Regolo sulle sponde del fiume Bagrada. Tolomeo ne vide uno che fu portato vivo in Alessandria, come narra Diodoro Siculo, e che avendo fissato la sua dimora sulla sponda del mare, rapiva gli armenti per divorarli. Nella cosmografia di Belleforest parlasi di un serpente di mare gigantesco, il quale, secondo Plinio, ricoperto di scaglie e di una estrema agilità, lanciavasi contro i bastimenti, e rovesciava i piccoli legni, o li riduceva in pezzi. Viene descritto come ghiottissimo di carne umana. In Norvegia si presta una fede fermissima al serpente di mare; ed è infatti nei mari del nord che ora viene fissata la sede di questo mostro, che i saggi reputano una chimera (1).

Ma ritornando a san Venerio, sotto la figura del drago che egli ha disperso, non potrebbe intendersi qualche squadra di assassini, i quali rintanati il giorno sotto una rupe, uscissero poi la notte alla rapina e alla pirateria? Comunque però voglia spiegarsi od intendersi il racconto del mostruoso dragone, la cosa certissima è il breve, ma grandioso elogio che leggesi di san Venerio nel martirologio, ove è detto: *admirandae sanctitatis viri*. La sua venerazione ebbe principio o grande incremento da Lucio vescovo di Luni, il quale, dopo la morte del santo eremita, fece fabbricare a suo onore un piccolo tempio, ove ripose quel sacro cadavere, ed i monaci lo frequentavano per celebrarvi i divini uffizi. Pochissimo tempo potè conservarsi in quel romitaggio la spoglia di san Venerio, per le frequenti incursioni dei barbari su quelle spiaggie marittime. Chi sia il vescovo, che ha fatto traslatare quelle sacre reliquie sul vicin continente, è cosa molto controversa: scrissero alcuni essere stato il vescovo Leotecario; si oppone a tale asserzione con forti ragioni Bonaventura De-Rossi, attribuendo tale traslazione al vescovo

(1) Vedi l'*Album Romano*, anno 3, distribuzione 51, del 25 febbraio 1837, e distribuzione 2.ª del 18 marzo del medesimo anno.

Lucio, il quale avrebbe edificato una nuova chiesa ad onore del santo, alle sponde della Macra, tra Vezzano e Sarzana (1). Ma neppure qui riposarono lunghi anni quelle venerevoli spoglie; perchè vennero trasferite in Reggio nel ducato di Modena. In qual secolo sia avvenuta questa seconda traslazione; come i Sarzanesi siansi lasciati spogliare delle medesime; quale sia stato il vescovo che abbia in ciò consentito, e quali controversie siansi agitate in Reggio sull'autenticità di quelle sacre reliquie, sono discussioni profondamente trattate dai Bollandisti, i quali poi conchiudono, non potersi tali cose con giusta critica tutte disciogliere. Fatto innegabile è, che il monastero di san Venerio nella sua isola fu per più secoli venerato con somma frequenza; che molti principi fecero grandiose donazioni a quei monaci per onore del santo, come ci dimostra il Muratori; che alcuni regoli della Sardegna ivi elessero il proprio sepolcro (2).

Santa Zita vergine.

È controverso il luogo della nascita di santa Zita, volendo gli scrittori sarzanesi essere nata nella diocesi di Luni, opinando altri per quella di Lucca. Del quale parere sono i Bollandisti con queste parole: *Nascitur in agro Lucensi in rure videlicet dicto: Monte-Segradi* (3). Il Gerini senza neppur mostrare un dubbio di questa sentenza, afferma « essere nata « presso le fonti della Magra, in un antico villaggio pontremolese chia- » mato Collasuccisa, che patria era anche del padre di lei. In questo » loguccio mostransi anche adesso le ruine di sua piccola casa, e a me- » moria e onore della santa fuvvi riedificata la chiesa parrocchiale fino » dal secolo XVI (4) ». Comunque ne sia, tutti assegnano il tempo di sua natività intorno al 1218, e tutti anche concordano in asserire, che da fanciulla, con licenza dei poverissimi suoi genitori, essendo andata a Lucca, si mise al servizio dei nobili Fantinelli, presso i quali visse

(1) Cap. IV. - Lancellotus, *Histor. Olivet.*, par. II.
(2) Bolland., loc. cit., ad diem 13 septemb. - Muratori, *Antichità estensi*, tom. I.
(3) *Acta Ss.*, ad diem 27 aprilis.
(4) Tom. II, pag. 222.

santamente sino alla morte, illustrata da Dio di moltissimi e stupe[ndi]
miracoli. La serie delle ammirabili sue virtù e dei suoi prodigii, il sa[cro]
culto che ottenne nella Chiesa, il concorso divoto delle genti al s[uo]
altare, può leggersi con edificazione presso gli anzidetti continuato[ri]
di Bollando.

Beato Onofrio da Sarzana laico frate minore.

Di quale famiglia e cognome egli fosse, se nato sia entro la città d[i]
Sarzana, od in qualche terra adiacente, noi non possiamo ben assicurarlo; il fatto certo è, che fu sempre conosciuto e venerato sotto il nome di beato Onofrio da Sarzana. Egli fioriva intorno all'anno 1445, ossia alla metà del secolo XV, nel convento di Norcia dei minori osservanti.

Le virtù di questo gran servo di Dio sono descritte in una lettera, che un rispettevole religioso del convento francescano di Norcia scrisse il giorno 5 di aprile del 1626 al guardiano dei minori riformati di Sarzana, con i seguenti termini: « Questo beato fu frate laico e vero
» figliuolo di san Francesco, perchè lo seguitò per la via della povertà
» e dell'umiltà: macerava il suo corpo con strettissimi digiuni e lun-
» ghissime quadragesime di pane ed acqua. Era uomo di grandissima
» orazione e segreta contemplazione con Dio. Nemico mortale dell'ozio,
» sempre era occupato in qualche cosa utile e necessaria: non ebbe
» mai alcuna cosa per suo uso, eccettuato l'abito, la corda e le mu-
» tande, come gli concede la regola. Fu dotato dello spirito di profe-
» zia, perchè più e più cose avvennero come aveva predetto; gli fu
» concesso da Dio di far molti miracoli in vita e dopo morte. Per
» l'esempio di sua vita molti furono edificati, e s'indussero a lasciare i
» peccati, a fare penitenza e a servire a Dio con santità.... Finalmente
» avendo consumato molti anni nel servire a Dio e nella religione, fece
» una santa morte, e lasciando dal suo corpo un soavissimo odore che
» non solo era sentito da' suoi religiosi, ma da quanti accorrevano a
» visitarlo. Fu questo nostro beato Onofrio custode di san Giovanni da
» Capistrano, quando questi era ancor novizio ».

Il Vadingo ne' suoi *Annali* scrivendo del convento di Norcia, fa un

elogio del beato Onofrio in queste parole: *Jacet hic B. Honofrius sarzanen., laicus, paupertatis, abstinentiae, humilitatis et ardentissimae charitatis virtutibus insignitus: prophetiae dono praeditus, et miraculis multis in vita et post mortem clarissimus* (1).

E nel martirologio romano, sotto il 26 di febbraio, si hanno le seguenti parole: *Nursiae in Umbria B. Honofrii sarzanensis confessoris, qui humilitate, devotione atque ardentissima charitate praeditus, spiritu quoque prophetico, et miraculorum gloria insigniter effulsit.*

Padre Angelo Paoli carmelitano.

Di poveri ed onesti genitori egli nacque nel 1642 in Argigliano, terra presso a Fivizzano, nella diocesi di Sarzana, e crescendo negli anni, sviluppavasi in lui una buona indole per maniera che da giovinetto recava maraviglia. Applicossi allo studio delle umane lettere, tanto che nella sua adolescenza, mosso interiormente da Dio ad abbracciare l'ordine del Carmine, potè essere ammesso dopo le consuete prove al sacerdozio. Ma Iddio voleva formar di lui, non un insigne letterato, ma un esemplare di religiose virtù, un benefico soccorritore dei poveri, un infaticabile operaio allo spirituale e temporale vantaggio de'suoi prossimi. Nei primi anni della vita sua cenobitica i superiori dell'ordine lo mandarono in diversi conventi, in Fivizzano, in Siena, in Montecatini, in Pisa e Firenze; ed egli, che non aveva alcun voler proprio, con eguale alacrità di spirito recavasi dovunque venivagli prescritto, trovando dappertutto largo campo di sovvenire ai bisognosi e ai mendici, di assistere e servire agli infermi nei pubblici spedali, senza mancare nel convento all'esattissima osservanza dell'instituto, in coro, nella sagrestia, in tutti gli uffizi del proprio stato. Ma come provvedere di pane ad una moltitudine di poveri che alla porta del convento ricorrevano continuamente a lui, e lo intorniavano nelle vie e nelle piazze ogniqualvolta lo vedevano, se egli stesso era poverissimo, ed il voto di povertà osservava in sè stesso con estremo rigore? Domandava limosina per gli altri il padre Angelo, e come le persone facoltose conoscevano la bontà di lui, molto anche spontaneamente

(1) *Annal.*, tom. V, ad an. 1432, cap. XXIX.

gli concedevano, sapendo l'ottima distribuzione che sapeva egli farne. E mancando gli uomini di aiutarlo, accorreva Iddio con miracoli, moltiplicando nelle sue mani quel poco che andava dispensando, cosicchè anche quel pochissimo vedevasi crescere quanta era l' altrui miseria.

Divolgatasi la fama delle sue azioni caritatevoli, i suoi superiori, sotto il pontificato di Clemente XI, lo chiamarono in Roma, ove vastissimo campo si aprì all' ardore suo insaziabile, e tali opere intraprese che fece stupire tutta quella metropoli, benchè solita a vedere grandiosi spettacoli. Ristaurò ed ingrandì con limosine la cappella della Purificazione: pose nello spedale delle donne a S. Giovanni Laterano un organo di mano maestra: chiuse gli archi dell' anfiteatro di Flavio, santificato col sangue di tanti martiri, affichè le donne di mal affare e gli uomini facinorosi non vi trovassero di nottetempo un covacciolo ai loro delitti: instituì un nuovo ospizio per li convalescenti nello stradone di S. Clemente, onde avessero bastevole cura per non più ricadere nelle sofferte infermità. Ed in tante faccende non dimenticava i poveri, antichi e nuovi, che lo circondavano. Essendo andato un giorno a visitare il padre maestro generale dei serviti, Antonio Maria Castelli, prese da lui alcuni frammenti della privata sua mensa; e poi tornando al proprio convento di S. Martino del Monte, che assai lungi era, accompagnato da quel padre generale, ed inoltre dal dotto maestro Giuseppe Maggini, cominciò per la via a distribuire quei tozzi di pane a quanti poveri lo richiedevano; e come nuovi mendici, proseguendo il cammino, succedevano gli uni agli altri, e sempre egli aveva pane a dispensare, i due religiosi riguardandolo con istupore, così gli dissero: « O uomo pieno » di carità, come non cessi di distribuir pane? quello che hai tu preso » appena bastar poteva a due o tre persone; e tu ne hai provveduto » più di cinquanta. Quanto ne porti in manica? forse una cesta? ».

Gli avvenimenti di simile moltiplicazione sono in tanto numero, che sono costretto a pretermetterli, bastandomi l' accennato, e così non mi estendo a mostrare lo spirito di profezia di cui il Signore lo avea illustrato, dicendo solamente che predisse il mese ed il giorno di sua morte, che avvenne il 20 di gennaio del 1720. Fu apposta al suo sepolcro la seguente brevissima iscrizione: *Pater Angelus Paoli pater*

pauperum. Due anni dopo ornossi il sepolcro di lui pel cardinale vicario di Roma, con una lapida che dice:

HIC REQVIESCIT CORPVS
R. P. ANGELI DE PAOLIS CARMELITAE
AB ARGILIANO SARZANEN. DIOECESIS
PAVPERVM PATRIS
OBIIT AN. SAL. MDCCXX DIE XX IANVARII
AETATIS SVAE ANN. LXXVIII.

Maria Cattarina Brondi.

Nacque in Sarzana addì 24 di marzo del 1684, portando dalla sua nascita acume d' ingegno, vivacità di spirito e robustezza di corpo. Queste naturali sue qualità, giunta all'uso di ragione, cominciò essa a santificarle con l'esercizio perfetto di ogni virtù, amando la solitudine quasi fosse una monaca incanutita nella cella, e tanto propensa all'orazione, che per qualunque lavoro gli ordinassero i suoi genitori, mentre lo eseguiva con prontezza e diligenza, non sapeva distaccare da Dio e dalle cose celesti la sua mente. Crescendo in età, appariva una santa perfetta; ma tanta virtù non piaceva poi a' suoi genitori, giudicandola eglino inetta alla casa ed al matrimonio.

I suoi parenti diventarono quindi i primi suoi persecutori, e la durarono per alcuni anni in tormentarla in diverse forme; ma senza alterarsi la fanciulla, taceva, obbediva e lavorava pregando. Stava intanto meditando nel suo cuore di farsi religiosa; e tanta sua brama manifestò ai missionarii di san Vincenzo di Paoli che nella diocesi di Sarzana erano stati chiamati da monsignor vescovo Gerolamo Naselli. Esplorato il candor d'animo della postulante, scuoprirono in essa non solo le disposizioni a farsi monaca, ma il possesso già ben inoltrato delle virtù religiose. Però tutte le sollecitudini dei missionarii per Maria Cattarina furono vane, suo padre essendosi costantemente opposto, sicchè i missionarii ritornando a Genova, la raccomandavano alla cura del canonico Giovanni Bartolommeo Mascardi eccellente direttore di spirito. Egli ri-

fiutava di ascoltarla sulle prime: replicò la figlia tante istanze, e sparse tante lagrime che alla fine superò ogni ritrosìa dell'illuminato confessore. Cominciò egli a trattarla con severità e mortificazioni; e come vide che tutte essa le divorava alacremente, fece altre sperienze; ma finalmente si convinse che quella bell'anima volava nella sublimità dei santi.

E di fatto cominciò il Signore ad illustrarla di quei doni più ammirabili, che ai santi soli soglionsi concedere, estasi, rapimenti, dolci deliquii in Dio. Uno straordinario rapimento fu quello che le avvenne, contando il decimonono anno dell'età sua, nell'oratorio della Misericordia; della qual cosa tutti i circostanti, che non erano pochi, altamente sorpresi, concepirono di essa tale e tanta stima, che più non la nominavano che col titolo di santa, e chi poi una e chi altra delle sue virtù andava raccontando. Monsignor Naselli, prelato pio, dotto e prudente, essendone tosto informato, credette suo dovere di ben assicurare il suo giudizio, in modo che non potesse poi spacciarsi della Brondi essere una illusa o visionaria; sicchè a tale effetto sottraendola dalla direzione del canonico Mascardi, la soggettò a quella d'altri non meno saggi che avveduti sacerdoti.

Io qui non dirò le lunghe e tutte diverse durissime prove che fecero per conoscere a fondo lo spirito di Cattarina; ma in fine tutti convennero, anche quelli che da principio si erano mossi a tentarla sinistramente prevenuti, in asserire che la zitella esercitava tutte le virtù nel grado più perfetto, annegazione di se medesima, amore ai patimenti e alle umiliazioni, docilissima tanto ai cenni dei superiori e direttori suoi, ch'eglino non sapevano più da qual parte sperimentarne l'obbedienza. Ne avvenne da ciò che non solo i vescovi di Sarzana, monsignor Naselli e monsignor Ambrogio Spinola suo successore, la tennero in concetto di santa; ma in questo medesimo sentimento entrarono Cosimo III granduca di Toscana, Orazio Filippo Spada cardinale, monsignor Frosoni arcivescovo di Pisa, il doge di Genova, ed altri ancora insigni personaggi, che in diversi incontri poterono conoscerla.

Nell'età sua d'anni trentatrè fu chiamata a Genova a dirigere lo spedale degl'infermi; ed in tale uffizio essendo rimasta cinque anni, tutta la città spettatrice della sua pazienza e della sua carità l'ammirava, nè sapevasi credere a quanto ella andava operando per la spirituale e

temporale assistenza di tutti i mali. Lo stesso avvenne in Pisa ove si volle averla, e la sua presenza in questa città e l'opera sua fece ammirabili conversioni di persone da lungo tempo immerse nel peccato. Era da tutti rispettata come un angelo di pace e di misericordia; ma il mondo non era più degno di possedere questa angelica creatura. Essa non desiderava che il cielo, ed il Signore la esaudiva chiamandola, in essa città, al premio de' giusti addì 28 di luglio del 1719. La sua vita fu pubblicata in Lucca nel 1743 coi tipi di Salvatore e Gian-Domenico Marescandoli, dal padre abate don Niccolò Cesare Bambacari, canonico lateranense, col seguente titolo: *Memorie storiche delle virtù ed azioni di Maria Brondi vergine sarzanese.*

Antonio da Trebiano, laico cappuccino.

Fu religioso di santissima vita, per la profondissima sua umiltà, pel fervore dell' orazione, e pel candore dei costumi. Illustrato da Dio di doni sovrannaturali, un giorno orando in chiesa innanzi l' augustissimo Sacramento dell' altare, fu rapito in soavissima estasi. Morì in Savona, il giorno 8 di febbraio del 1618, nel convento de' suoi frati. Predisse ai Savonesi diverse sciagure, con minute circostanze, e tutte si avverarono.

Nicolò Natalini canonico.

Egli visse nel secolo XVII, e morì al principio del seguente, dopo una vita esemplarissima, ed in grande riputazione di santità. Egli è seppellito nella chiesa cattedrale, nella cappella della Purificazione, vicino alla porta della sacristia ove si legge il seguente epitaffio, migliore di tutte le lodi che io sapessi tributargli:

HIC IACET CORPVS D. CANONICI NICOLAI NATALINI SARZANEN.
QVI EXIMIAE PIETATIS DOCTRINAEQVE AC HVMILITATIS
FREQVENS SPECIMEN PRAEBVIT, SVMMA MORVM INTEGRITATE
ARDENTISSIMO FIDEI ZELO, PRO QVA ERVDITVM VOLVMEN COMPOSVIT
OPTIMO EXEMPLO QVOAD VIXIT OMNIBVS MIRIFICE PRAELVXIT,
AC PROFVIT. XIII KALEND. NOVEMB. ANNO MDCCI OBIIT
COMMVNES INTER LACRYMAS MAXIMO POPVLI CONCVRSV
SEQVENTI DIE HVMATVS.

Presso al canonico Natalini ebbe anche sepoltura Domenico Bernucci, nobile sarzanese, chierico di santissima vita, passato al riposo dei giusti (se pur non erra l'autore che sèguito) nel 1669.

ROMANI PONTEFICI E CARDINALI DI S. ROMANA CHIESA, NATI NELLA DIOCESI DI LUNI-SARZANA.

Sant' Eutichiano papa e martire.

Sant' Eutichiano fu figlio di Marino, ed ebbe la sua nascita in Luni, città che alla Toscana apparteneva, motivo per cui da certi antichi scrittori fu detto toscano. Il Franciotti pretese che fosse nativo di Lucca, ma l'opinione sua non è seguita nè dal Tillemont nè dai Bollandisti (1). Fu successore nella cattedra di san Pietro al papa san Felice nei tempi dell' imperatore Aureliano, e visse dal consolato di Aureliano, console per la terza volta, e di Marcellino sino al consolato di Caro e di Carino, cioè dal 275 sino al 283 nella sede apostolica. Però deve correggersi Eusebio di Cesarea, che gli concede il papato soltanto di otto mesi, e similmente errò il pontificale di san Damaso che lo ammette nel pontificato solamente per un anno ed un mese (2). Anche Tillemont riconosce questi due errori, convenendo che sant' Eutichiano governò la chiesa per otto anni, otto mesi ed alcuni giorni.

Ai tempi di questo santo pontefice fu turbata la chiesa dall' eresia di Manete, primo autore dei Manichei, che ammettevano due principii di tutte le cose, l'uno delle buone, e l'altro delle cattive. A questi errori esecrandi si oppose il santo pontefice, e rinnovò con un decreto l'antica pia usanza di benedire i frutti ed i legumi, prima che gli uomini per loro nutrimento ne facessero uso, come di cose create da Dio e non provenienti dal cattivo principio. In tempo delle persecuzioni infiammava

(1) *Mémoires pour servir à l'Histoire ecclésiastique de Tillemont*, tom. IV, *Saint Félix pape*, pag. 365.

(2) *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio* Labbei, edit. Mansi, tom. I, pag. 1115: *Eutychianum non octo dumtaxat mensibus, quod Eusebius scribit in chron. et 7 hist.*, cap. XXVI, *neque etiam uno tantum anno et mense, quod auctor libri pontificalis asserit, sed potius annis octo, quinque mensibus, et quibusdam diebus pontificatum gessisse etc.*

con santo zelo i fedeli alla sofferenza dei tormenti; e come moltissimi soggiacquero per la causa della fede alla morte, Eutichiano ricercava quelle sacre vittime di Gesù Cristo per dare loro religiosa sepoltura, con tale sollecitudine che giunse delle proprie mani a seppellirne in numero di trecento quarantadue. Quando tali atti di carità esercitava, non era egli ancor elevato alla santa sede, perchè, come ben osserva Tillemont, in tempo del suo pontificato non infierì alcuna persecuzione. Per questa ragione pretende il medesimo autore che il santo sia morto in tempo della pace cristiana, e non abbia conseguito il martirio. Alla quale asserzione ripugnando i più antichi e rispettevoli martirologi, io non posso in alcun modo consentire, ben sapendo che senza aperta e pubblica persecuzione, si facevano morire dai proconsoli e dai prefetti i cristiani che odiavano, e singolarmente i più santi pontefici; nè v'era perciò bisogno di nuovi editti imperiali, bastando le leggi romane che proibivano sotto pena di morte la professione del culto cristiano; le quali leggi non furono abolite che sotto il gran Costantino. Morì pertanto sant'Eutichiano per illustre martirio il giorno 7 dicembre del 283, come asserisce il Pagi, e concorda il Tillemont nell'opera citata. Diverse lettere sono attribuite a questo santo pontefice scritte ai vescovi di varie provincie, e sono riportate dal Labbeo e dal Mansi nel primo volume: se debbano poi valutarsi genuine od apocrife, ne facciano giudizio gli uomini dotti.

Le venerevoli reliquie di sant'Eutichiano furono concedute da papa Innocenzo X a monsignor Filippo Casoni nobile sarzanese, vescovo di san Donnino, alla cui morte Niccolò Casoni, fratello di quel prelato, e conte di Villanova, ne fece dono alla cattedrale di Sarzana, sua patria, la quale anche oggi con venerazione le conserva, e del santo suo pontefice onora la memoria, e recita ogni anno l'ecclesiastico uffizio.

Sergio IV.

Chiamavasi Pietro ed era vescovo di Albano, quando fu elevato alla cattedra di san Pietro nel giorno 30 di settembre del 1009 ed assunse il nome di Sergio IV. Ebbe la solenne incoronazione nel giorno 2 di

ottobre dell'anno medesimo, e visse nel sommo pontificato due anni, nove mesi e dodici giorni; essendo morto, secondo l'Enschenio ed il Papebrochio, il giorno 13 di luglio [1], e, giusta il Baronio, il 13 di maggio, la cui opinione però non è seguita dal Pagi, nè dal Mabillon, e neppure dal Muratori [2].

Alcuni scrittori della Lunigiana lo tengono per loro nazionale, volendo che ivi abbia avuto la nascita, o almeno ne fosse oriondo; che andato a Roma nella sua prima giovinezza, abbia vestito l'abito benedettino, e che quindi i suoi meriti lo abbiano promosso per diverse dignità sino a quella di ogni altra maggiore, il papato. Per appoggiare l'opinione di questi scrittori, ho consultato gli storici della chiesa di sommo merito, ma senza trovare sicure prove alla loro asserzione. Platina il dice *romano, figliuolo di Martino*, e nulla più; il venerabile Baronio si spedisce con queste parole: *Pridie kal. sept. creatur papa Sergius IV ex episcopo albanensi, tunc Petrus nomine nuncupatus* [3]. Il Muratori non afferma nulla di sua origine, limitandosi a provare con l'autorità di Ditmaro il soprannome alquanto brutto che aveva nel secolo [4].

Il citato Papebrochio apertamente lo qualifica romano: *Sergius, natione romanus, ex patre Martino, antea Petrus episcopus albanensis, coronatur II die octob. in dominica, regnante sancto Henrico.* Il Ciacconio fra tutti i succennati scrittori è il solo che attribuisce l'origine di Sergio IV ad un castello della Lunigiana, abbenchè convenga con gli altri della nascita di lui in Roma: ecco le sue espressioni: *Sergius IV, Petri Martini filius, romanus, Buccaporci antea dictus, ex castro Lunae, monachus antea benedictinus.* Nè diversamente la intendono i Sarzanesi,

(1) *Propylaeum ad Acta Ss. maii*, ossia, *Conatus chronico-historicus ad catalogum Pontificum*, ad num. CXLVII, Sergius IV.

(2) *Annali d'Italia*, all'an. 1009.

(3) *Annales etc.*, ad an. MIX.

(4) Il soprannome della famiglia di Sergio IV era *Bocca di porco*; che pare troppo ignominioso. Ma chi conosce la storia dei bassi-tempi non fa di ciò maraviglia, leggendosene dei simili. Giovanni Striggiaporci fu onoratissimo gentiluomo genovese, che assestò alcune discordie nate fra i Lucchesi. V. Foglietta, delle *Istorie di Genova*, lib. III, all'an. 1233. Si avrebbe un forte argomento per la Lunigiana, se si potesse ivi incontrare una famiglia che negli antichi tempi avesse portato questo soprannome.

a gloria dei quali giova anche osservare, che il silenzio degli altri scrittori non distrugge positivamente la loro opinione.

Mi sembrano quindi degni di lode i Sarzanesi, se alla memoria di Sergio IV hanno eretta una statua sulla sommità della facciata della chiesa loro cattedrale, unitamente alle altre due di sant'Eutichiano e di Nicolò V, senza dubbio loro nazionali. Un sì onorevole monumento certamente meritava papa Sergio IV, perocchè, come scrive il Platina « fu persona » di santissima vita e di soave conversazione, e prima che fosse pontefice » e poi, liberale coi poveri, piacevole coi familiari e con gli amici, » clemente coi delinquenti e con i contumaci modesto. Fu ancora dotato » di tanta prudenza, che non si fece in tutto il suo pontificato cosa, » per la quale fosse, come negligente, potuto essere ripreso. Volto » tutto al Signor Iddio (quel che dovrebbero fare tutti i pontefici) tutte » le cose, seguendo il suo buon instinto e natura, debitamente eseguiva. » Per suo consiglio e ricordi si unirono i principi d'Italia insieme, per » dover cacciare i Saraceni di Sicilia.... Morì Sergio persona di gran » santità nel secondo anno, nono mese ec. di suo papato e fu nella » chiesa di san Pietro sepolto ».

Niccolò V già cardinale Tommaso di Sarzana, vescovo di Bologna.

Egli nacque in Sarzana da Bartolommeo Parentucelli, uomo di mediocri facoltà e medico di professione [1]: la madre nominavasi Andreola, figlia di Tomeo dei Putti, notaio imperiale, ed era nata nel castello di Verrucola presso a Fivizzano. Nel suo contratto dotale fatto in Sarzana intervennero molti ragguardevoli cittadini; ed alla morte del marito, passò in seconde nozze in casa Calandrini [2]. Tommaso in età di dodici anni fu mandato a Bologna, ove si applicò alle lettere, alla filosofia, e quindi, seguitando l'esempio del padre, alla medicina, di cui diventò egregio professore [3]. Ma l'esercizio di questa nobile facoltà non gli piacque, o piuttosto volle lasciarla intieramente per consecrarsi allo

(1) Monsignor Giorgi, nella *Vita di Niccolò V*, pag. 17.

(2) Targioni-Tosetti, tom. XI, pag. 438.

(3) Ivi, con la citazione di Andrea Tiraquello, il quale scrisse: *is est Nicolaus ille vir omni laude dignissimus, qui arte et professione medicus fuit etc.*

stato ecclesiastico. A tale effetto studiò per due anni teologia, in cui meritò di essere fatto dottore.

Era vescovo di Bologna il beato Niccolò Albergati, prelato di grande animo, il quale saputo delle ottime qualità e dell'ingegno rarissimo del sarzanese, volle averlo in sua corte, nell'uffizio di maestro di casa; e dopo tre anni l'ordinò sacerdote. Sembra verisimile che il canonicato di Bologna lo debba il nostro Tommaso all'Albergati. « Nella pieve di » Cento, diocesi bolognese, dice il padre Spotorno, mi venne affermato » l'anno 1819, che fosse canonico della collegiata di quella terra; e » forse fu questo il primo benefizio ecclesiastico conferitogli [1] ». Intanto avendo il beato Albergati dovuto compiere diverse missioni addossategli dai romani pontefici, volle sempre avere seco il dotto e prudente maestro Tommaso, a cui ottenne il titolo di *suddiacono apostolico.*

Tolto l'Albergati alla vita mortale, fu teologo nel concilio di Firenze contra gli errori dei Greci, e dipoi nunzio ai Fiorentini ed alla corte di Napoli, fatto vescovo di Bologna nel 1444, nunzio in Germania ed in Borgogna, e riformatore della basilica di Laterano. In tutti questi scabrosi e rilevanti uffizi si ammirava in lui, non saprei dire, se più una vasta dottrina, o perspicacia d'ingegno, o matura prudenza: egli era tutto insieme pio, insinuante, destro negli affari, senza orgoglio e senza altro interesse che quello di far bene agli altri e promuovere il decoro della casa di Dio, e l'obbedienza alla santa sede. Mentre da Vienna tornava in Roma, papa Eugenio IV lo creò cardinale del titolo di santa Susanna, nel giorno 16 dicembre del 1446 insieme col suo compagno di legazione, Giovanni Carvaial auditore di rota. Giunti ambidue nell'alma città, andarono subito ad ossequiare il santo padre, che trovavasi infermo, per raccontargli quello che nella loro legazione avevano operato. Gli ascoltò Eugenio, e quindi rivolto a Tommaso gli disse: *tu sarai il mio successore* [2]. E così fu. Dopo che solo dieci giorni era vacante la santa sede, radunati cardinali in conclave nel convento di santa Maria sopra Minerva, elessero con maravigliosa concordia esso Tommaso di

(1) Il padre Spotorno, nel tom. III della sua *Stor. letter.*, ha raccolto con esquisita diligenza tutto ciò che appartiene a Niccolò V, come uomo eruditissimo e ristauratore delle scienze.

(2) Rinaldi, *Continuazione degli Annali del Baronio*, all'an. 1447.

Sarzana, cardinale di santa Susanna, vescovo di Bologna, nel giorno 6 di marzo dell'anno 1447. Tosto che si seppe la sua promozione, fu universalmente applaudita: « Entrò in questo pontificato con grandissima » grazia di tutti quelli che lo conoscevano, ed acquistonne la sede » apostolica grandissima riputazione per tutto il mondo, vedendo questa » degna elezione ». Così scrive Vespasiano Fiorentino nella vita di questo papa (1). Volle nominarsi Niccolò V, per la memoria del cardinale Niccolò Albergati, suo esimio protettore.

Il primo vivissimo impegno del santo padre, collocato sulla cattedra di Pietro, fu di estinguere lo scisma che divideva la chiesa, ed aveva avuto origine ai tempi del suo immediato predecessore nel conciliabolo di Basilea. I padri di questo sinodo, per opporsi ad Eugenio IV che in canonica forma gli aveva radunati, fecero l'elezione di Amedeo VIII di Savoia, il quale, dopo avere rinunciato al suo figliuolo Ludovico la corona ed il ducato, erasi ritirato nell'antico monastero di Ripaglia con alcuni scelti suoi cavalieri, per applicarsi unicamente a tutti gli esercizi della vita religiosa e penitente. Eletto a sua insaputa a reggere la chiesa col nome di Felice V, supponendo legittima la deposizione che erasi attentata contro Eugenio, e canonica la propria esaltazione, accettò la profferta dignità, che per canonica fu riconosciuta, almeno sul principio, da diverse nazioni tratte in errore, mentre che l'altra parte dell'orbe cattolico continuava nell'ubbidienza ad Eugenio. Si adoperò questo papa con vivissime sollecitudini per riunire al vero suo capo tutta la chiesa, ma non potè contuttociò prima di morire ottenere quanto desiderava.

Riservava Iddio questa gloria a Niccolò V suo successore. A tale fine scrisse egli subito ai vescovi caldissime lettere, mandò in diversi regni savissime legazioni, intimò severe minacce, mentre frattanto adoperava mezzi soavissimi, singolarmente con Federigo III imperatore dei romani, e Carlo VII re di Francia, suoi aderenti. Gli uffizi di questi due principi agevolarono grandemente la sospirata conciliazione. Di fatto presto si scossero molti prelati seguaci di Felice V e lo abbandonarono: esso medesimo in fine ascoltò proposizioni di pace, con tale sincerità d'animo che, spogliatosi di tutte le insegne pontificali, si sottomise pienamente

(1) *Rer. Ital.*, tom. XXV, 279.

all'ubbidienza di papa Niccolò con pubblico instromento scritto addì 7 aprile del 1449. Dopo di ciò, Amedeo ritornò nel suo convento di Ripaglia, ove poi terminò santamente i suoi giorni.

Non sì tosto seppesi in Roma la fatta rinuncia, che tutta la città esultonne di massima allegrezza. Riconoscendo da Dio questa pace, ordinò il pontefice che, in rendimento di grazie all'Altissimo, si facessero in Vaticano solennissime processioni, alle quali egli intervenne con tutto il clero e concorso grandissimo di popolo. Tutte le città d'Italia ne esultarono parimenti, anzi tutte le chiese del mondo cattolico. Volendo da canto suo papa Niccolò viemeglio consolidare la concordia universale, confermò di consentimento del sacro collegio tutte le cose fatte o concedute da Amedeo sì alle persone che ai luoghi; ritornò al primo stato coloro che per sentenza di Eugenio erano stati spogliati dei benefizi; annullò tutte le cose o fatte o scritte sì contra esso principe che contro ai prelati suoi fautori in Basilea; e finalmente la generosità del papa fu tanta che creò Amedeo cardinale di santa chiesa, e suo vicario in tutta la Savoia (1).

Ma di tutte le concessioni quella che ancora oggidì particolarmente rammentasi e sussiste in vigore, è la bolla che papa Niccolò spedì in data del 10 di gennaio del 1451, nella quale fra le altre cose diceva, che non avrebbe conferito benefizi concistoriali, vescovati ed altre prelature negli stati del duca di Savoia senza la previa intenzione ed il consenso di esso duca, e de' suoi successori. Mi gode l'animo che questo ed altri indulti conceduti all'augustissima regnante Casa di Savoia vengano dalla generosità di un papa della Liguria.

Ottenuta la pace spirituale della chiesa, papa Niccolò affaticavasi grandemente per ridurre a concordia i principi cristiani. Ardeva la guerra fra il re Alfonso spagnuolo, i Fiorentini, i Veneziani, i Milanesi, il duca di Savoia ed il duca di Monferrato; le pretensioni di questi sovrani erano molte, complicati gl' interessi, e la buona fede era pochissima, di maniera che, già convenuti alla pace, tornavano inaspriti a violarla.

(1) Delle concessioni fatte alla Reale Casa di Savoia da papa Niccolò V io già scrissi nella *Storia del re Carlo Emmanuele III*, tom. II, cap. I; stampata in Torino nel 1831.

Riuscì tuttavia papa Niccolò a riunirli con piena soddisfazione. Pacificate le corti d'Europa, rivolgeva le assidue sue cure ad opporsi alle armi dei Turchi, che, imbaldanziti delle rapide vittorie ottenute in oriente, minacciavano da un giorno all' altro di espugnare Bisanzio e tutto abbattere l' impero greco. Scrivea perciò caldissime lettere all'imperatore di Costantinopoli, nelle quali con libertà apostolica riprende la ribellione dei Greci alla fede cattolica e la simulata loro riconciliazione coi Latini, minacciandoli apertamente che, se ritardavano ancora la sincera abiura dell' eresia, temer doveano quanto prima terribilissima l'ira di Dio sopra la capitale e sopra tutto l' impero: *la scure*, diceva Niccolò, *è già vicina alla radice.* Alle calde esortazioni che mandava in oriente, faceva poi il magnanimo pontefice succedere tutti i soccorsi che poteva raccogliere dall' occidente, venti navi e galee genovesi, venete e catalane, raccozzate con molta spesa e fatica. Ma per fatale disavventura questi armamenti approdarono a Negroponte il giorno dopo che Costantinopoli era caduta in potere dei barbari, con orrendissima strage dei cristiani, e con la morte dell'imperatore Costantino XV. L'armata turchesca, esaltata dalla prosperità, andò incontro alle navi latine, e le ruppe e le disperse. Correva l' anno 1453, il giorno 29 di maggio, quando Maometto II espugnò Costantinopoli e distrusse il greco impero. E così pur troppo verificaronsi le profetiche minacce di papa Niccolò V (1).

Non potè egli lungamente sopravvivere al dolorosissimo disastro. Piangeva amaramente la perdita di tante chiese patriarcali, la sede di tanti

(1) Maometto II avendo perinteso che papa Niccolò V sollecitava caldamente i principi cristiani ad armarsi in una crociata contro le conquiste di lui, scrisse una forte lettera al pontefice, nella quale ora con minaccie, ora con lusinghe cerca di rimuoverlo da quel proponimento. Era scritta in arabico, da poi fu tradotta in greco, e di greco in latino, e di latino in volgare. Rispose il santo padre senza sgomentarsi al gran-Turco con una lettera fatta in lingua arabica per messer Gregorio Castellano, e poi in greco, e di greco in latino, e di latino in volgare per lui detto, nella quale risposta il pontefice palesa la fiducia da lui messa nelle forze dei principi cristiani, e come principe egli stesso attende lui di piè fermo, come padre de'fedeli lo esorta amorevolmente per tornarlo alla via della verità. Questi due preziosi documenti finora inediti, sono stati ora pubblicati con le stampe nel *Volgarizzamento di maestro Donato da Casentino, dell'opera di messer Boccaccio* De claris mulieribus, *rinvenuto in un codice del XIV secolo nell'archivio Cassinese*, *pubblicato per cura e studio di D. Luigi Tosti, monaco della badia di Montecassino. Milano* 1841, *presso il Silvestri.*

insigni padri e dottori, la culla del cristianesimo, la perdita di tanti fedeli, tutto cedere alla brutalità ed alla tirannia dei seguaci di un falso profeta, principalmente perchè i sovrani di occidente, ostinati a farsi guerra fra di loro, non eransi mai voluti accordare a rispingere il nemico comune; e la mente sua illuminata penetrando nell'avvenire, gli faceva temere anche mali grandissimi nell'occidente. A queste vivissime sue afflizioni se ne aggiunsero anche delle domestiche, covate nel seno di Roma da alcuni spiriti turbolenti, e rivolti nullameno che a sbalzarlo dal suo trono. In mezzo a tante pene, con la sola fiducia in Dio, cessò di vivere la notte tra il 24 ed il 25 di marzo, l'anno 1455, che credesi il cinquantesimosettimo dell'età sua.

Ebbe un nobilissimo sepolcro nell'antichissima basilica Vaticana, e qui ne riporto l'epitaffio, che credesi composto dal famoso Enea Silvio Piccolomini, il quale fu suo successore nel papato col nome di Pio II. Vi si accennano diversi tratti che io ho ommesso, e singolarmente che papa Niccolò V fu il protettore dei dotti ed il ristauratore delle scienze e delle arti:

Hic sita sunt quinti Nicolai antistitis ossa,
Aurea qui dederat saecula, Roma, tibi.
Consilio illustris virtute, illustrior omni,
Excoluit doctos doctior ipse viros.
Abstulit errorem quo schisma infecerat orbem:
Restituit mores, moenia, templa, domos.
Tum Bernardino statuit sua sacra Senensi,
Sancta iubilaei tempora dum celebrat.
Cinxit honore caput Friderici coniugis aureo:
Res Italas icto foedere composuit.
Attica romanae complura volumina linguae
Prodidit. En tumulo fundite thura sacro.

Dopo aver descritto ciò che intraprese questo veramente grande pontefice per l'aumento delle lettere, pel decoro di Roma, per la pace ed utilità della chiesa universale, vuole ogni ragione che pongasi qui un cenno di ciò che fece per la sua patria. E primieramente, subito

che fu assunto al pontificato, scrisse una lettera officiosissima ai canonici di Sarzana, dando loro la notizia di sua promozione, e protestando loro i più dolci sensi di sua grazia e paterna benevolenza. A queste amorevoli espressioni corrispose dappoi il santo padre con le opere, perocchè, avendo soppresso la celebre badia del Corvo, verso la foce del Magra, volle che le rendite della medesima fossero perpetuamente incorporate a quel capitolo, e parimente, soppresso il priorato di santa Maria di Vezzano, assegnò quei beni alla dignità arcidiaconale di quel capitolo. Volle di più che per l'innanzi alla sede vescovile di Luni fosse aggiunta la denominazione di *Sarzanese*, non quasi che fossero due chiese distinte, ma propriamente una sola ne costituissero, e d'allora in poi di fatto i vescovi nelle lettere e bolle apostoliche ebbero sempre la qualificazione di *Lunensi-Sarzanesi*. Dichiarò inoltre, con sua bolla del giorno 6 di luglio del 1452 di prendere sotto l'immediata sua autorità e protezione, siccome già avevano fatto alcuni de' suoi predecessori, tutti i beni che alla medesima chiesa appartenevano, per maniera tale che fossero rispettati e conservati nella loro integrità, come beni proprii della chiesa romana; e per togliere ogni cavillo alle pretensioni de' malevoli, tali beni erano tutti nominati ed espressi, sicchè non potesse chicchessiasi invaderne la menoma porzione.

Filippo cardinale Calandrini promosso il 20 *dicembre* 1448.

Egli nacque in Sarzana, e fu fratello uterino di papa Niccolò V, perchè figliuolo di Andreola, madre di quel pontefice, la quale, rimasta vedova, era passata a seconde nozze. Fu dapprima canonico arcidiacono nella cattedrale di Lucca, ed indi promosso dal santo padre suo fratello al vescovado di Bologna, col consenso e con l'approvazione del sacro collegio. Ottenne la sacra porpora col titolo di santa Susanna, il 20 dicembre 1448. Questa elevazione del Calandrini dee attribuirsi a' suoi meriti personali, non all'affetto del sangue, giacchè papa Niccolò, incapace di mentire, scrivendone ai canonici ed al clero di Bologna, diceva di avere conosciuto nella persona del nuovo vescovo loro assegnato, molte egregie qualità: *cuius personam de vitae munditia, honestate*

morum spiritualium providentia, temporalium circumspectione, aliisq multiplicium virtutum donis noveramus insignitam.

Ma non poterono i Bolognesi avere così presto la residenza continuat del proprio pastore, per essere occupato ad altri gravissimi uffiz Gli fu addossata una legazione nella marca di Ancona, e con divers altre difficili commissioni che sostenne valorosamente. Papa Pio II lo fec grande penitenziere in Roma, e quindi volle seco condurlo al congress che aveva intimato in Mantova, per collegare i principi cristiani contr le intraprese dei Turchi.

Finalmente il cardinale Calandrini ebbe la facoltà nel 1462 di venire di permanenza in Bologna, ove da tutti era grandemente desiderato. Si applicò incontanente all'adempimento di tutti i doveri pastorali: riparò ai disordini, compose delle discordie, approvò il collegio dei canonici della nuova basilica di san Petronio, assegnò la chiesa di santa Maria della Carità ai frati dell'osservanza del terz' ordine della carità; ed in queste e cento altre sue sollecitudini non dimenticò di beneficare la sua patria.

Già egli era venuto a Sarzana da qualche anno addietro, e nella chiesa cattedrale a proprie spese aveva fatto fabbricare una cappella ad onore dell'apostolo san Tommaso, per memoria di papa Niccolò V, che prima dicevasi Tommaso Parentucelli; la quale cappella egli dotò di molte rendite, e con solenne rito consacrò l'anno 1460 insieme con Giacomo Vagnucci nobile cortonese, vescovo di Perugia, già cameriere e segretario di papa Niccolò V, con Francesco Pietrasanta vescovo di Luni, e Stefano Trenta vescovo di Lucca, che a quella sede era stato elevato dal medesimo pontefice. In questa stessa cappella egli fece decorosamente riporre le ossa di Andreola sua madre, la quale, essendo andata a Roma per visitare con materno affetto i due suoi figliuoli, mancò di vita nella città di Spoleto, e la cui traslazione egli fece alla patria.

Nè solamente nobilitò il cardinale Calandrini la cattedrale di Sarzana colla descritta cappella, ma vi fece anche fabbricare nel 1463 l'antico altar maggiore, con una macchina di marmo alta venti braccia, colle statue di san Pietro, san Filippo e san Niccolò vescovo da un lato; di san Giovanni Battista, san Paolo e sant'Andrea dall'altro, oltre a molti e

varii bassi-rilievi della passione del Redentore, della decollazione di san Giovanni e del martirio di sant'Andrea, con altri ornamenti che veggonsi in oggi nella cappella della Purificazione della medesima cattedrale [1].

Fece ancora accrescere la metà della facciata della medesima chiesa, tutta di marmi, avendo a tal effetto fatto demolire gran parte del celebre anfiteatro di Luni, e per maggior ornato vi fece porre la sfera di marmo della già finestra rotonda, che serve di lume principale della chiesa, lavorata maestrevolmente d' intaglio.

Dal tempio materiale passando allo spirituale, vivissima sollecitudine mostrò il cardinale Calandrini, che il convento dei francescani ed il monastero delle clarisse, i quali sotto la cura dei minori conventuali erano malamente decaduti, fossero rimessi nell'osservanza e nel decoro della prima loro instituzione. Trattò efficacemente di questo affare col ministro generale degli osservanti e col suo vicario generale, Ludovico da Vicenza, affinchè una colonia dei loro frati volessero mandare in Sarzana, e la cura anche si assumessero delle monache; e siccome questi due capi d'ordine non leggiere difficoltà andavano opponendo, l'egregio porporato replicava le più premurose istanze; e di ciò non ancor pago il suo zelo, mosse l'animo di papa Pio II, affinchè volesse interporvi la suprema sua autorità. E mandò di fatto il santo padre l'apostolico suo breve da Viterbo il giorno 18 di luglio del 1462, al succennato padre Ludovico, ingiungendogli di accettare esso convento per li suoi frati, dal buon esempio dei quali Sarzana non meno che le vicine castella avrebbero d'assai migliorato i costumi. Ed un secondo breve scrisse il pontefice dopo pochi giorni al generale dell' instituto, onde non più s' indugiasse l'esecuzione de' suoi ordini [2]. Premure vivissime, che tutte venivano dal piissimo cardinale, il quale voleva la sua patria in ogni parte illustrata. E scriveva egli moltiplici lettere a tal effetto agli anziani di Sarzana; e come la chiesa di santa Chiara aveva estremo bisogno di essere riparata, egli offerse perciò il 20 di gennaio 1466 ventinove ducati [3]. Vennero

(1) Targioni-Tosetti, tom. XII, pag. 30.

(2) Lucas Vadingus, *Annal. Seraph.*, tom. VI, n.º VI, ad an. 1462.

(3) Deliberazioni del consiglio di Sarzana, all'anno indicato. - Targioni-Tosetti, ove sopra, pag. 51 e 56.

pertanto in Sarzana i frati dell'osservanza; ma pochissimo tempo vi stettero; perocchè, decorso lo spazio di poco meno di due mesi, sotto il pontificato di Clemente VIII, levatisi dal convento, vi sottentrarono i minori detti della riforma.

I tanti servigi e benefizi prestati alla chiesa ed alla patria dal cardinale Filippo Calandrini, renderanno il suo nome sempre caro e glorioso presso la più tarda posterità. Fu vescovo di Palestrina; ed ai tempi suoi fu celebre l'apparizione miracolosa della divota immagine di Maria SS., detta comunemente del *Buon consiglio*, in Genazzano, terra della diocesi prenestina. Nel 1472 passò alla chiesa di Frascati dopo la morte del famosissimo cardinale Bessarione, seguita nel 18 novembre 1471, checchè ne dicano in contrario l'Ughelli ed altri, i quali qualificano il Calandrini per vescovo portuense all'anno 1470. Ma qui finisco di scrivere di sue dignità luminosissime. Ciò che importa si è, che la sua morte corrispose alle sante sue opere; ed avvenne nella diocesi di Viterbo il 22 di luglio del 1476, nell'età sua d'anni settantatrè: l'elogio che di lui ci lasciò il Ciacconio sarà la migliore conclusione che io sappia fare di questo articolo: *Vir fuit in tota vita verax et integer animi, ac in dicenda sententia integerrimus: ingenio enim mansueto et comi, moribus suavissimis ornatus, tum ecclesiam bononiensem, tum legationum munera summa cum integritatis, aequitatis, iustitiae ac humanitatis laude administravit* (1).

Paolo Emilio cardinale Zachia.

Egli nacque nel castello di Vezzano nella Lunigiana, di antichissima e nobilissima famiglia, la quale da Federigo I l'anno 1150 avea ottenuto in feudo diverse castella, e fu confermata nel legittimo possesso delle medesime da Federigo II nel 1228. I suoi genitori, Gaspare e Veronica, siccome i loro ascendenti, dicevansi comunemente ora i signori ed ora i nobili di Vezzano. Mandato a Roma Paolo Emilio nella sua adolescenza, mercè il naturale acume del suo ingegno e l'assidua sua applicazione,

(1) Ciaccon., tom. II, pag. 973, sotto Niccolò V, all'an. 1448.

fece mirabili progressi nelle lettere e nelle scienze, e più ancora nello studio della giurisprudenza. Alle quali cognizioni congiungendo sodezza di costume e probità di vivere, papa Clemente VIII lo fece dapprima suo cameriere segreto e qualche altro uffizio gli conferì; ed in tutti saggiamente diportandosi, divenne commissario della camera apostolica ed uno dei notari *partecipanti*. Nuovo splendore acquistò il prelato Zachia, quando il santo padre mandollo nuncio straordinario al re delle Spagne, presso cui si contenne con tale saviezza negli affari più scabrosi, che Clemente ne fu contentissimo, nè più volle indugiare a decorarlo della sacra porpora, siccome fece nell'anno 1598, assegnandogli il titolo della chiesa di san Marcello. Nè mai quel saggio pontefice scemò verso di lui la sua grazia e benevolenza, che anzi diceva non avere il sacro collegio di quei tempi un giurisperito più dotto del cardinale Zachia. Il lustro della porpora non insinuò in lui vana compiacenza, nè fomentò l'orgoglio, ma accrebbe piuttosto l'amore della fatica e lo zelo della religione. Ed affinchè non mi prenda taluno per un ampolloso encomiatore, riporto volentieri le parole del Ciacconio: *Nova hac dignitate auctus, infima quaeque ac summa negotia ab eodem pontifice, cui apprime charus semper fuit, suae curae commissa, summa prudentia et fide transigenda curavit, ut illius de se iudicium et gratiam augeret quotidie, atque ut erat placidus ingenio, et beneficus natura, omnium fere sibi benevolentiam concitavit* (1).

Fu vescovo di Montefiascone, consecrato dall'istesso pontefice in san Giovanni in Laterano, prefetto della sacra congregazione del concilio, addetto quasi a tutte le altre romane congregazioni; ed in tutte il voto del cardinale Zachia sommamente era rispettato, perchè da tutti sapevasi provenire da un uomo che alla vastissima dottrina univa sodo giudizio ed integrità incorruttibile. Questa stima che aveasi de' suoi meriti particolarmente si conobbe quando, morto papa Clemente VIII, e radunati i cardinali in conclave, si trattava di eleggere il successore di san Pietro. Tutti gli animi si rivolsero favorevoli al cardinale Zachia, e già concordi volendo dargli il voto, cadde infermo gravemente. S'interrogarono i

(1) Ciaccon., tom. IV, pag. 223.

medici qual prognostico potessero fare della malattia di lui, e risposero che non poteva più vivere al sommo che due o tre mesi. Cambiarono a questa risposta i cardinali di pensamento, non volendo eleggere chi avrebbe così presto lasciata di nuovo vacante la santa sede; nè punto s'ingannarono, avendo finito di vivere il cardinale Paolo Emilio Zachia dopo pochi giorni, il 31 di maggio del 1605, nella perfetta virilità di anni cinquantuno.

Laodisio Zachia cardinale nel 1626.

Fratello del succennato porporato Paolo Emilio, ebbe gli stessi nobilissimi genitori, signori di Vezzano, Gaspare e Veronica, ma diversa ebbe nella sua giovinezza l'inclinazione. Perocchè, compiuti gli studii in Pisa, divisando di rimanere nel secolo, si collocò in matrimonio con Laura Biassa, nobilissima damigella genovese, da cui ebbe un figliuolo ed una figliuola. Ma questo coniugio, da tutti applaudito, non ebbe lunga durata, essendo morta la sposa nel fiore di sua giovinezza.

Laodisio, o per consolarsi delle sue pene, o piuttosto disingannato delle cose caduche di questa terra, portossi a Roma a visitare il cardinale suo fratello che di molta grazia godeva presso papa Clemente VIII. In questo soggiorno a Roma, s'invogliò Laodisio di abbandonare affatto le cure dalla famiglia e del secolo, dando prima ai figliuoli suoi sicura custodia ed educazione, per abbracciare lo stato clericale. Per verità non gli mancavano le qualità convenevoli alla professione ecclesiastica: egli era temperante e riservato, amava grandemente le cose religiose, ed era dottissimo nelle leggi civili e canoniche. Presto quindi gli fu aperta la carriera prelatizia, avendo conseguito gli uffizi di commissario in difficili ingerenze, di avvocato concistoriale, e poi di vice-tesoriere generale. In tutti questi impieghi, siccome in altri che occupava, monsignor Laodisio riportò la comune approvazione: *summo omnium plausu,* scrive il Ciacconio, *ac pontificis laude.*

Dopo la morte di papa Clemente e quella del cardinale Zachia fratello di lui nel 1605, Paolo V promosse Laodisio al vescovado di Montefiascone e di Corneto, che resse sino al 1630. Gregorio XV lo mandò

dappoi in legazione alla repubblica di Venezia; ed Urbano VIII, richiamandolo da quella legazione, lo costituì da prima suo maggiordomo, e quindi decorollo della sacra porpora, col titolo di prete cardinale di san Sisto, che cambiò in seguito con quello di san Pietro in *vincula.* Ma comunque moltiplici fossero le incumbenze del cardinale Laodisio, e da varie e tutte disparate cure distratto, seppe ben egli sempre in tutte tenere moderazione di animo, salvare i diritti della santa sede da ogni attacco, e non offendere nè i governi più gelosi, nè le persone che a lui si raccomandavano: *semper in pontificiis negotiis, gravissimisque rebus parem attulit dexteritatem, probitatemque, praecipue tamen in veneta legatione;* cosicchè gli uomini più giudiziosi dissero più volte che di quei tempi la sede apostolica non avea un nuncio simile a quello che trattava gl' interessi della Chiesa con quella repubblica, essendo realmente riuscito il suo ministero gratissimo a quella sublime signoria, ed insieme al romano pontefice.

Terminò di vivere il cardinale Laodisio il giorno 7 di agosto del 1637, ed ebbe sepoltura nella chiesa dell'ultimo suo titolo cardinalizio.

Monsignor Agostino Favoriti.

Sarzana fu la sua patria, e Roma gli diede la più colta educazione nella virtù e nelle scienze, lo innalzò alle dignità, ed infine ne possiede le ceneri. Dotato naturalmente di svegliato ingegno, ed applicatosi a tutte le scienze, riuscì un dottissimo giurisperito, non inferiore a qualunque siasi dell'età sua che calcasse le vie del foro: emolo degli scrittori del miglior secolo, fu un perfetto oratore, e colla gloria della poesia, sì latina come italiana, si segnalò sopra qualunque che dei tempi suoi fioriva in Roma. Le qualità poi del suo cuore superavano d' assai quelle della sua mente, senza fasto de' suoi talenti, senza orgoglio negli applausi che ricevea, seppe conciliarsi la stima e la benevolenza di tutti, senza sforzarsi per ottenerla. Quattro sommi pontefici, cioè Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X ed Innocenzo XI lo vollero nella carica di loro segretario, non mancando d'impiegarlo in altri scabrosi ed importantissimi uffizi. E tutti monsignor Favoriti li conduceva ad ottimo

riuscimento, perchè sapeva operare con prudenza e conoscere gli uomini e gli affari, sapeva usare fortezza e condiscendenza, nè mai deviò dalla sincerità ed integrità dell' animo suo, ed in tante occasioni che gli si offerirono di arricchirsi, mostrò sempre a tutti un disprezzo delle cose transitorie, sia delle onorificenze che delle dignità. Ed infatti la carità sua verso i bisognosi fu tale che, dopo di aver goduti lungamente pingui benefizi e grosse rendite annesse al suo grado, venne a morire in una estrema povertà. Non solamente in Roma, specialmente pel favore dei pontefici, era riputatissimo questo prelato, ma pur anche venerato dagli stranieri e massime dai Tedeschi; e però fu da essi la sua perdita acerbamente compianta e con molte memorie ed elogi onorata. Niuno tuttavia fra i suoi amorevoli cotanto in ciò segnalossi, quanto Ferdinando di Fustemberg, vescovo di Paderbona e di Munster, che, si ccomesuo intrinseco, innalzò ad eternare la rimembranza di lui un suntuoso monumento nella basilica di santa Maria Maggiore di cui il Favoriti era canonico. Questo mausoleo io vidi nell'autunno dell'anno 1840, e comunque non sia intelligente di belle-arti, ne fui altamente maravigliato per la sua eleganza non meno che per la finezza dei marmi che lo compongono. Lo adornano tre statue di altezza conforme al naturale, una delle quali rappresenta il defunto, e le altre due la religione e la fortezza, con altre figure ed emblemi esprimenti le restanti virtù di lui ed insieme l' eroica beneficenza ed illustre amicizia del vescovo.

Passò al riposo dei giusti monsignor Agostino Favoriti il giorno 15 di novembre dell' anno 1682, e della morte sua tutti sentirono profonda mestizia. Addoloratissimo il venerabile Innocenzo XI, stettesi per alcun giorno sospeso e dubbioso intorno alla scelta che avea egli a fare in luogo del Favoriti; ma infine affissò gli occhi sopra Lorenzo Casone, altresì sarzanese, cugino dell'estinto, e da questo allevato colle massime della religione, dell' innocenza e dell' onore, proposto al pontefice qual giovane di senno maturo, e capace dei più importanti maneggi. Se il Casone abbia veramente corrisposto alle sollecitudini del Favoriti, or ora lo diremo (1).

(1) Filippo Casoni, *Annali di Genova*, lib. VII, all'an. 1682.

Lorenzo cardinale Casone.

Figlio a Niccolò conte di Villanova e ad Elisabetta Patriziola, coniugi spettabilissimi (1), ebbe la nascita in Sarzana addì 27 di settembre del 1645, ed i primi rudimenti della pietà e delle lettere nelle domestiche mura. Mandato a Roma nella sua giovinezza e raccomandato alla sorveglianza di monsignor Agostino Favoriti suo cugino, prestantissimo uomo, e chiarissimo per uffizi ragguardevoli, il Casone si applicò con ottimo riuscimento agli studii delle lettere, scienze e della teologia, sotto lo ammaestramento dei padri gesuiti. O la troppa intensità a' suoi studii, o altre cagioni obbligarono il giovine Casone a lasciare Roma, per venire in sua patria a riacquistare la sanità che aveva perduto; e la riacquistò di fatto vigorosa, tanto che l'anno 1672 potè ritornare nella capitale del mondo cattolico, a ripigliare con nuovo fervore altri studii più elevati, che furono quelli della giurisprudenza e della diplomazia.

Tanto profitto fece in essi, che l'anzidetto monsignor Favoriti, segretario delle lettere private di papa Innocenzo XI, lo propose a compagno di legazione del nunzio Ludovico Bevilacqua, patriarca di Alessandria, mandato dalla santa sede al congresso di Nimega nei Paesi-bassi. Ambasciatori inglesi, spagnuoli, francesi, tedeschi, italiani ed olandesi eransi radunati nel 1678 per trattare della pace generale, e come tutti ammiravano la saviezza del nunzio apostolico, così anche tutti altissima stima concepirono del Casone. Ritornato a Roma il Bevilacqua, lasciò in Nimega il suo socio, il quale, spiegando maggiormente in assenza del nunzio la sua abilità, riscosse da tutti gradimento e lode, sebbene nemici della cattolica religione: *principumque oratoribus, etiam acatholicis maxime acceptus.* E come alcuni rilevanti affari nella partenza del nunzio eransi lasciati indecisi, potè il Casone ripigliarne le trattative, appianarne le ardue difficoltà, e condurli per ultimo ad un felice risultamento.

Composti gli affari, viaggiò pel Belgio e per la Francia, fioritissima

(1) Così è chiamata dal Ciacconio la madre del card. Lorenzo Casone, laddove il Gerini la dice Giulia Petricioli.

allora pel regno di Ludovico XIV, e ritornò a Roma, ove ebbe dapprima un canonicato in santa Maria Via-lata, ed indi altro in santa Maria Maggiore. Morto frattanto il suo cugino e protettore, il papa destinò il Casone a succedere in tutti gl' impieghi di lui, di segretario della congregazione concistoriale, del sacro collegio dei cardinali, di segretario delle lettere private, nei quali uffizi continuò in tutto il pontificato d' Innocenzo XI.

Assunto alla sede pontificia Alessandro VIII, creò il Casone arcivescovo di Cesarea e nunzio apostolico alla corte di Napoli, ove per dieci anni dimorò, sempre intento a promuovere il culto di Dio e l'amministrazione della giustizia, *iustitiae amplificandae, cultuique divino augendo maximopere studuit*. Questi lunghi servigi prestati alla chiesa, naturalmente chiamavano al Casone la dignità eminentissima; ed infatti Clemente XI, elevato alla cattedra di san Pietro nel 1700, richiamandolo a Roma, lo decorava della sacra porpora il 17 di maggio del 1706, col titolo di san Bernardo alle Terme, ed applicavalo a diverse congregazioni.

Bisognava intanto provvedere di un legato la provincia di Ferrara; e ben ponderando il santo padre sulla scelta del soggetto, preferiva il cardinale Casone, che dovette perciò chinare il capo e partire. Correvano tempi difficili, agitati dalle guerre per la successione alla monarchia di Spagna, e lo stato pontificio era minacciato dai Tedeschi. Entrarono di fatto con precipitosa irruzione in Comacchio; ma così far non poterono in Ferrara, perchè l'avveduto legato seppe in tempo fortificarla e stare preparato ad una valida resistenza. Scriveva frattanto a Roma da buon politico, la guerra non essere spediente alla santa sede, ed a costo di qualunque sacrifizio la pace doversi prestamente conchiudere. Questi suggerimenti piacquero nel consiglio pontificio e gli armamenti cessarono.

Essendo venuto in Ferrara il re di Danimarca, il cardinale, come legato apostolico, non voleva essere il primo a fargli una visita; e neppure il re voleva prevenirlo. Tuttavia un abboccamento reciproco troppo conveniva. Profittò il cardinale di una sera in cui nella nobilissima casa Sacrati facevasi un festino al monarca, ed ivi appunto intervennero ambidue i personaggi, quasi all' insaputa l'uno dell' altro. Si fecero

rispettivi complimenti, e ragionarono a lungo come in confidenza, ma sempre passeggiando, senza mai sedersi.

Il clima ferrarese mal conveniva alla sanità del Casone, che ne scrisse al papa, raccomandandosi per ritornare a Roma; ed il santo padre invece gli cambiava la legazione in quella di Bologna. Una grande consolazione provò il Casone nel decorso di questa, avendo nelle sue mani ricevuto l'anno 1712 l'abiura che fece Federigo Augusto elettore di Sassonia all'eresia di Lutero.

Venne finalmente a stabilirsi in Roma, ma senza riposo, addetto al maneggio di rilevantissimi affari, i quali peraltro non gli fecero dimenticare il pensamento che da lungo tempo nutriva di beneficare la chiesa della sua patria. Fece costruire a proprie spese nel 1715 l'insigne cappella della cattedrale, detta del Crocifisso, adornandola di una pregevole tela del Solimene e di molti preziosi marmi elegantemente lavorati.

La morte del cardinale Lorenzo Casone avvenne in Roma il 19 di novembre del 1720, ed ebbe il sepolcro in san Pietro in vincoli, ultimo suo titolo cardinalizio.

Filippo Casone cardinale.

Figliuolo a Lorenzo Casone ed a Maddalena Promontorio, pronipote al cardinale Lorenzo di sopra ricordato, ebbe il nascimento in Sarzana il 6 maggio dell'anno 1733. Le orme luminose seguitando che il porporato suo prozio aveva lasciato, compiuto il corso delle lettere e delle scienze, entrò nella romana prelatura, in cui tutti lo confortavano a proseguire gli esempi gloriosi che in Roma trovava de' suoi avi. Papa Pio VI che amava gli uomini i quali alla perspicacia dell'ingegno ed alla saviezza del costume univano anche un avvenente aspetto ed una maestosa figura, promosse volentieri il prelato Casoni che accoppiava tutte quelle egregie qualità, all'uffizio di governatore di Narni, di Loreto, e poscia di vice-legato di Avignone nel 1787. Fu testimonio in questa città della rivoluzione francese che scoppiò nel 1789, del furore dell'anarchia e degli insulti che offendevano la chiesa e la santa sede. Avignone non potendo più essere la residenza del vice-legato apostolico, il Casone, spogliato

intieramente di sua roba e pecunia, fu costretto, per salvare la vita, ad abbandonare nel 1790 il governo di quel dominio, che i romani pontefici non hanno mai più potuto riacquistare; sicchè il nome del Casone sarà sempre memorabile anche per questo, di essere stato l'ultimo vice-legato pontificio di quel contado. Una nuova dignità gli riservava allora Pio VI; dopo averlo consacrato arcivescovo *in partibus* nell'anno 1794, lo spediva nella Spagna in qualità di nunzio apostolico alla corte di Madrid. Al suo ritorno, papa Pio VII nel concistoro del 23 febbraio del 1801, creollo cardinale del titolo di santa Maria degli Angeli, assegnandogli in Roma diversi gravissimi uffizi, i quali sempre disimpegnava l'egregio porporato con assidue fatiche e somma rettitudine. Dal mese di giugno 1806 sino alla sua morte fu segretario di stato, meno breve tempo, supplito da qualche altro cardinale, col titolo di pro-segretario.

Gli ultimi anni di sua vita furono pieni di angoscia, non tanto per le gravi e frequenti sue malattie, quanto per la desolazione in cui vide la Chiesa. San Gerolamo, testimonio delle devastazioni che in Roma facevano i Goti, confessa di se stesso che non poteva contenere le lagrime; e così neppure poteva frenare un acerbissimo pianto il cardinale Filippo Casone, allora che vide crollare il trono pontificio sotto la dominazione di Napoleone, esportato a guisa di reo prigioniero il santo padre dalla sua residenza, disperso il sacro collegio, oppressi ed estinti tutti gli ordini regolari, tutto lo stato pontificio lacerato, sconvolto e divorato dalle truppe francesi. Nel mare di tante angustie, senza che apparisse un raggio di speranza e di termine a tanti mali, cessò di vivere con la rassegnazione dell'uomo giusto l'anno 1811 addì 9 di ottobre.

Il cardinale Giuseppe Spina.

Ho già raccolto nel primo volume di quest'opera, scrivendo la serie degli arcivescovi di Genova, le più importanti memorie che appartengono a questo eminentissimo personaggio; nè qui fa d'uopo ripeterle, tanto più che saranno a caratteri immortali descritte nei fasti della chiesa universale.

Monsignor Giuseppe Antonio Zachia.

Dopo la promozione alla sacra porpora dell' eminentissimo signor cardinale Luigi Vannicelli Casone, fu sostituito all' altissima carica di governatore di Roma, vice-camerlengo della S. R. C. e direttore generale di polizia. Sperasi fondatamente che un giorno sarà pur ascritto al sacro collegio, e già tale lo presagiscono i luminosi suoi meriti. In questo modo le glorie di Luni-Sarzana vieppiù s'illustrano anche a'giorni nostri.

ABBADIE ED ANTICHI MONASTERI
NELLA DIOCESI DI LUNI-SARZANA.

Popolatistima di cenobiti, se non tutti, almeno per la massima parte dell' ordine di san Benedetto, noi troviamo essere stata la diocesi di Luni sino dai tempi più remoti. Nel principio di questo libro avrà già osservato il leggitore, che il pontefice san Gregorio Magno nelle frequenti sue lettere a Venanzio, santo vescovo di questa diocesi, raccomandavagli frequentemente d' invigilare sopra la religiosa disciplina dei monasteri delle isole di Gorgona, della Capraia e della Palmaria, che tutti alla giurisdizione sua episcopale stavano soggetti; e ciò che riesce cosa singolare si è, che non solamente di monaci erano pieni i chiostri, ma di un ritiro di sacre vergini fu primo fondatore in Luni il santo vescovo, per reggere saviamente le quali mandava il pontefice da Roma un' egregia badessa. Nè saprei trovare in tutta la Liguria fondazione claustrale di donne più antica di questa.

Io qui non mi propongo una minuta narrazione dell' incremento e della decadenza dell'ordine monastico, della moltiplicità de'suoi privilegi, o della successione degli abbati, chè sarebbe questo un argomento per me troppo vasto e non possibile, e direi quasi inutile, dopochè è stato trattato con tanta erudizione dal Mabillon; ma solo di raccogliere le principali memorie che ai monasteri della Lunigiana appartengono, abbenchè di ciò anche potrei prescindere, per non essere mai stati, almeno nella loro origine e dotazione, proprii della nazione ligure, ma

piuttosto dell'Etruria. Tuttavia io ne scrivo qualche cenno, non volendo lasciare la chiesa lunense, dopo che ho narrato le altre cose sue, mancante di questa sola illustrazione.

Badia dell'isola di Tiro.

Un monastero antichissimo e rinomatissimo era quello dell'isola di Tiro, dedicato ad onore di santa Maria, santificato dappoi colla vita penitente e prodigiosa che ivi fece il santo abbate Venerio nel corso del settimo secolo. Dopo la morte di questo ammirabile santo, continuarono i monaci ad abitare quel sacro convento, addetti a tutti gli uffizi dell'instituto, al lavoro delle mani, alla santificazione di loro stessi, al buon esempio anche delle persone secolari, che in quella solitudine accorrevano per infervorarsi nello spirito della religione. Ed appunto al buon odore di santità che sparsero per lungo tempo deve attribuirsi, che i principi mostravansi verso di loro così generosi donatori di vaste possessioni, ed eleggevano poi in quel sacro recinto il sepolcro, siccome fecero particolarmente alcuni re della Sardegna. L'immortale Muratori, volendo rintracciare l'origine e la successione della gloriosissima casa d'Este, recò alla religione ed ai monasteri un segnalato servizio, perocchè appunto dalle tante donazioni che fecero gli ascendenti di quella famiglia ai monaci, veniva al suo scopo, ed a noi somministrava i documenti inediti per rischiarare la nostra storia religiosa, e comprovava insieme che la vita monastica, professata nell'isola di Tiro, godeva di grandissima pubblica estimazione. Tanti sono i documenti che produce il grande scrittore nelle sue *Antichità Estensi*, che tutti volendoli estesamente riportare, io ne formerei un volume a gloria di quel monastero. Non deggio tuttavia dispensarmi almeno di alcuni. E primieramente io ricordo la donazione di estese possessioni, che fece l'anno 1000 al monastero di santa Maria e di san Venerio il marchese Adalberto figliuolo del fu marchese Adalberto (1).

Un' altra donazione al monastero di san Venerio fece nell'anno 1050 il marchese Alberto Rufo, figliuolo di un altro marchese Alberto, alla

(1) *Antichità estensi*, tom. I, parte I, cap. XXIV, pag. 228.

quale donazione concorse anche la contessa Giulitta sua moglie, specificando fra gli altri beni donati una *corte* che possedevano nell' isola di Corsica: *curtem unam iuris nostri, quam habere visi sumus in insula Corsice loco, ubi dicitur* Frasso: una corte, cioè, dice il Muratori, *una gran tenuta di beni* (1), bastevole a mantenere onestamente una famiglia civile.

Nell' anno seguente 1051 di nuovo incontrasi il medesimo marchese Alberto, che dona alla chiesa del monastero di san Venerio la porzione a sè spettante di molte possessioni poste in Vergnano, Panigaglia, Cignano e Verniare sino al *capo del monte*, e in Ceula ed in Moneglia (2).

Le isole adiacenti all'ingresso del golfo furono assegnate nel 1056 al monastero di san Venerio dal marchese Guido; ed il marchese Alberto figliuolo del fu marchese Alberto altra largizione fece nell' anno 1077. Alla fine di questo secolo, ossia nel mese di giugno dell' anno 1094, noi troviamo un' altra donazione fatta al medesimo monastero dal marchese Oberto, figliuolo del marchese Alberto Rufo, e della contessa Giulitta sua madre: eccone il principale contenuto: *monasterio beatae sanctae Mariae atque sancti Venerii, quod est constructum et edificatum in insula, quae vocatur Tyrus, integram porcionem de casis et rebus illis territoriis iuris nostri cum omnibus rebus ad eam pertinentibus, quae est in loco, qui dicitur Mornasco, iuxta plebem sancti Stephani.*

La moltitudine e la dovizia di tanti beni, se per un riguardo può dirsi superflua a quei cenobiti, comunque numerosi vogliansi supporre, era per altro di grande giovamento agli abitatori della Lunigiana, perchè le terre coltivavano del monastero, e negli anni di carestia o di altre pubbliche calamità trovavano l' abbate ed i suoi religiosi facili alla remissione del fitto e del censo. Si abusarono talvolta i monaci della soverchia abbondanza delle loro rendite, degenerando dall' antica stretta osservanza; ma qual è al mondo la umana instituzione che non si perverte giammai? E dopo che le case religiose furono intieramente spogliate e soppresse, i popoli ne risentono miglior benefizio?

La decadenza della badia e del monastero sì nelle cose spirituali che

(1) Ivi, parte I, cap. XXIV, pag. 229.
(2) Luog. cit., cap. XXIV, pag. 231.

temporali era già molto inoltrata nel secolo XV, quando papa Eugenio IV per riparazione delle une e delle altre, deliberò di assegnare quei conventi con tutte le loro possessioni ai monaci olivetani nell'anno 1432. Ne presero eglino immediato possesso, ma neppure vi fecero lunga residenza, perchè si trasferirono nella vicina terra-ferma, nel romitaggio di santa Maria delle Grazie, che dal medesimo pontefice era stato loro assegnato, quasi asilo di solitudine ed ospizio di quei monaci che nelle isole attigue non amavano di rimanere, o che per affari dovevano venire nel continente. I monaci olivetani ivi rimasero sino al secolo ultimamente scorso (1), con una scelta libreria di codici e pergamene.

Badia di san Caprasio.

Era situata al confluente dei fiumi Magra e Aulla, dentro il castello di questo nome, dedicata, dice il Muratori, ad onore di san Caprasio martire (2). Riconosce la prima sua fondazione da Adalberto I, marchese di Toscana nell'anno 884, *regnante donno nostro Carolo* (Carlo il grasso, non il magno, come afferma Bonaventura De-Rossi) *divina favente clementia imperatore augusto, anno imperii eius quarto.* L'oggetto di di questa pia fondazione fu che i monaci celebrassero ivi solennemente i divini misteri, giorno e notte recitassero gli uffizi divini, ed implorassero la misericordia del Signore sopra il benefattore, e per questa ragione assegnava al monastero molte case e possessioni: *offero ibidem casis et rebus meis in loco et finibus lunensis ut ibi officium Dei et luminaria seu missarum sollemnia diu noctuque peragere debeant qui pro nostris peccatis Domino deprecentur misericordiae* (3). Riserbavasi il marchese Adalberto il giuspatronato del monastero per sè e suoi eredi, come può vedersi nella carta d'instituzione, che per intiera, abbenchè assai lunga, è riportata dal Muratori nelle sue *Antichità estensi.*

Continuarono i discendenti del marchese Adalberto a favorir largamente

(1) Lancellotus, *Histor. Olivet.*, lib. II, c. XXIV.

(2) Io crederei piuttosto che fosse intitolata a san Caprasio abate Lirinese, o Linariense, di cui il martirologio romano al giorno 1.° di giugno.

(3) *Antichità estensi*, tom. I, parte I, cap. XXIII, pag. 218.

quel convento sì con la protezione loro, sì ancora con le molte donazioni che fecero; e gl' imperatori e i sommi pontefici di molte grazie e grandi privilegi in diversi tempi lo arricchirono. In grazia dei privilegi medesimi gli abbati riputavansi unicamente soggetti alla santa sede, ed i romani pontefici per tali realmente li tenevano, ma sempre con qualche pretensione dei vescovi lunensi, che non volevano spogliarsi, siccome dicevano, della loro giurisdizione. Ne nacquero quindi gravi e lunghi litigi fra gli abbati ed i vescovi: quelli volevano essere indipendenti nello spirituale e temporale loro governo; e questi dello spirituale almeno intendevano aver un diritto superiore, specialmente nella consacrazione dell' abbate e nella visita della chiesa abbaziale.

Per terminare tali controversie papa Alessandro III emanava una bolla da Laterano il 25 aprile 1179, sottoscritta da diciotto cardinali, a favore di Pietro vescovo di Luni, in cui la giurisdizione del vescovo era confermata sopra l'abbazia, e la facoltà conferivaglisi di consacrare l'abbate e l'altare di quella chiesa: *sententiam a praedecessore nostro Lucio papa, super controversia, quae inter praedecessorem tuum bonae memoriae Gothefredum lunensem episcopum, et monachos sancti Caprasii Avulensis, de subiectione eiusdem abbatiae, atque benedictione altaris, et consecratione monasterii promulgata est, auctoritate apostolica confirmamus* [1]. Non si acquietarono perciò i monaci, opponendo un certo privilegio che dicevano conceduto da papa Innocenzo II, od Onorio II, e Pietro, nuove ragioni ed antichi esempi de' suoi predecessori rammentando, provava che le facoltà di sua giurisdizione non gli erano mai state tolte. Ma finalmente terminò tutte le questioni papa Onorio III, con sua bolla del 2 di marzo del 1217, in cui, confermando le concessioni che papa Innocenzo III avea fatto al vescovo Gualterio, accordava al vescovo Marsucco una giurisdizione spirituale e temporale sopra la badia ed i monaci dell' Aulla, sperando che i vescovi lunensi di tali facoltà non sarebbonsi mai abusati in pregiudizio di quel monastero: nè trovasi di fatto che eglino arrivassero mai a tale abuso. La badia fu poi data in commenda, ed uno de' primi abbati commendatarii

(1) Targioni-Tosetti, tom. XI, § III, pag. 169, che cita i documenti inseriti nel cod. Pelav.

fu quel Bernabò de' marchesi Malaspina, che nel 1378 fu trasferito all'arcivescovado di Pisa. Il deperimento totale del monastero, giusta Bonaventura De-Rossi, devesi attribuire alle fazioni dei guelfi e ghibellini che in quel luogo portarono la desolazione. I marchesi Malaspina, discendenti per una linea dagli antichi marchesi di Toscana e signori dell'Aulla, si rivendicarono giustamente, almeno per una parte, i beni dei loro maggiori.

Monastero di san Bartolommeo di Linari.

Nella più alta e montuosa parte della valle di Tovarone, sugli Appennini, nel dominio del granduca di Toscana, e vicariato di Fivizzano, presso la strada che dalla Lunigiana conduce a Parma, fu già un'abbazia di monaci benedittini, dove dimoravano dodici religiosi col loro superiore, abbandonata nelle fazioni consuete del medio evo, e quindi rovinata per una gran rupe che precipitò sopra il convento, chiesa e case vicine. « Conferiva l'abbate otto benefizi, parte semplici e parte curati, altri nella » diocesi di Luni, altri in quella di Parma. Visse in quel monastero » san Caprasio abbate, il cui corpo credesi seppellito nella chiesa del- » l'Aulla, del quale fa menzione il martirologio al primo giorno di giugno, » ma per errore è detto abbate del monastero Lirinense, in vece di » dire *Linariense* .... Nell' anno 1583 ad instanza e riguardo del padre » Andrea Securani di Fivizzano, generale dell'ordine eremitano di sant' » Agostino, per bolla amplissima di papa Gregorio XIII, fu unita la » badia di Linari, con tutte le sue rendite, attinenze e privilegi, al » convento di san Giovanni Battista di Fivizzano, di cui il Securani » era figlio. Essa badia era delle più ricche che fossero nella diocesi » di Luni, essendo stata di sua giurisdizione perfino la chiesa di santa » Maria di Bagnone con molte altre, come ricavasi da un libro di » *Ricordanze*, che presso i succennati agostiniani custodivasi nel secolo » scorso .... Questa celebre abbazia leggesi compresa nel diploma di

» investitura fatta da Enrico IV ai figliuoli del marchese Azzo nel 1077,
» riportato dal Muratori (1) ».

Avrei ben volentieri rischiarita la fondazione di quel monastero, e la memoria di san Caprasio, tanto più per essere anche oggidì solennemente onorato nell' antica Lunigiana, ma non vi sono riuscito. Il Mabillon scrive di un san Caprasio, onorato nell' Auvergne, in questi termini: *Apud Arvernos Mauzacum monasterium .... Basilica loci consecruta est sub invocatione S. Petri apostoli et Caprasii martyris, forte Lyrinensis, corumque reliquiis honorata* (2).

Monastero di Ceparana.

Presso a Bollano, grossa terra della diocesi di Luni-Sarzana, esisteva un antico monastero nel piccolo borgo di Ceparana, il qual borgo ai tempi dell' annalista Giustiniani non formava che dieci fuochi, ed a' giorni nostri è ridotto quasi al niente. Ne è fatta però menzione particolare in un diploma dell' imperatore Federigo I, in data del 29 agosto 1185, col quale, confermando a Pietro vescovo di Luni il possesso di molti beni della sua mensa, vi nomina espressamente *Castrum de Bullano*, *cum burgo et mercato de Capariana* (3). Ivi anche fu un' antica abbadia, dedicata a san Venanzio lunense, il quale ne era stato abbate. Di un certo Sechettino, abbate di Ceparana, si ha memoria in un breve di papa Alessandro III dell' anno 1179, in cui esso pontefice conferma al suddetto vescovo Pietro il diritto di benedire l' abbate di san Caprasio dell' Aulla. Quell'antica abbadia fu assegnata da papa Eugenio IV, nel 1449 *non. kalend. martii*, al monastero degli olivetani, nel golfo della Spezia; però si è continuata la festa e la fiera in quel luogo nel primo giorno di agosto, sino ai tempi nostri. Il monastero fu in seguito ridotto a casa di campagna dai nobili Giustiniani di Genova, attuali possessori del luogo.

La chiesa di Ceparana era stata fondata sopra un antichissimo tempio,

(1) Targioni-Tosetti, tom. XI, pag. 165. - *Antichità estensi*, parte I, cap. VII.
(2) *Annal. Benedict.*, lib. XVII, ad an. 681, n.° XVIII.
(3) Targioni-Tosetti, tom. XI, pag. 132. - Lancellotus, *Histor. Olivet.*, lib. II, XXIV.

siccome lo danno a conoscere le colonne ed altre pezze architettoniche, illustrate in una lettera da Antonio Ivani; il quale scrittore dubitò, che in origine fosse quello un tempio dedicato a Giove Sabazio, e che di costà derivasse un frammento d' inscrizione votiva a quel nume, pubblicata dal Targioni (1).

Badia di Monte-Corvo.

Sull' ultimo declivio della montagna del Corvo, dove il fiume Magra si scarica in mare, esisteva l' antichissimo monastero di santa Croce, già dei monaci neri di sant' Agostino (o piuttosto di san Benedetto), che per li frequenti sbarchi dei corsari furono di lì levati, e trasferiti nel cavo di Miralunga, presso alla fortezza di Lerici. Questa badia di Monte-Corvo venne fondata l'anno 1176, e dotata di buone possessioni da Pipino vescovo di Luni, come apparisce da instrumento autentico, registrato nel codice Pallavicino (2) e nel nuovo gran registro di Sarzana (3). In esso il vescovo dona *tibi monacho de Corvo .... triginta duas iuvas* (iugeri) *terrae contiguas ad maceriam, in loco qui dicitur* Casale, *ad aedificandum ibi monasterium in honorem Dei, et vivificae Crucis et beatissimi Nicodemis .... salvo tamen iure Lunensis ecclesiae in confectione, ordine, et correptione, ita quod locus ille, sive ecclesia illa, vel illud monasterium nemini supponatur nisi lunensi ecclesiae .... cum omnibus decimationibus, et primitiis et oblationibus. Actum Ameliae, in purificatione sanctae Mariae, in curia feliciter. Ego Lombardus notarius imperialis et episcopus lunen. rog. hanc cartam dationis et oblationis.*

In questo monastero fiorirono molti religiosi insigni per santità e dottrina, ed era visitato dagli stranieri per l' osservanza regolare dei suoi cenobiti, non meno che per la grandiosa sua struttura. Ivi albergò per alcun tempo l'esule Dante, come ne fa testimonianza frate Ilario ad Ugoccione della Faggiuola in una sua lettera, ove dice così: « Qui recossi l'Ali-

(1) *Dizionario geografico fisico-storico di tutti i luoghi del gran-ducato di Toscana*, compilato da Emanuele Repetti. Firenze 1833.

(2) A carte 294.

(3) A carte 282. - Targioni-Tosetti, tom. XI, pag. 91.

» ghieri (intorno al 1307), passando per la diocesi di Luni: o lui
» movesse la religione del loco, o altro qualsiasi affetto. Ed avendo io
» scorto costui, mentre era pure incognito a me, il richiesi del suo
» volere e del suo cercare. Egli non fece motto; ma stavasi muto a
» contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo
» che si voglia e che si cerchi. Allora egli girando lentamente il capo,
» e guardando i frati e me, risponde, pace!.... Lo trassi in disparte,
» e fatte seco alcune parole, il conobbi.... Quando egli vide che lo
» ascoltava con raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gen-
» tilezza lo schiuse e sì me l'offerse, dicendo: frate, ecco parte del-
» l'opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio, non
» obbliarmi ec. ».

La deserzione di questo rispettevole monastero provenne più dall' aria malsana, che da altra cagione: i suoi beni, come altrove abbiamo detto, furono assegnati alla chiesa sarzanese. Quel divotissimo tempio oramai è distrutto, a riserva della tribuna e del coro della chiesa, dove posteriormente fu collocata un'immagine o copia del Volto santo di Lucca, ed ogni anno seguitarono i canonici a farvi celebrare il divino sacrifizio, nei giorni dell' invenzione ed esaltazione di santa Croce (1).

(1) Targioni-Tosetti, tom. XI, pag. 92: così scriveva nel secolo scorso questo autore.

DIOCESI DI BRUGNATO.

LIBRO IV.

DIOCESI DI BRUGNATO.

SECOLO XII.

Brugnato, nei primi secoli del cristianesimo, piccolissima terra della diocesi di Luni, diventò illustre ai tempi dei re longobardi, per esservi stata fondata una vasta badia, numerosa di santi solitarii, e dotata di ricche possessioni. Al re Liutprando tale fondazione è comunemente attribuita nel secolo VIII [1], in onore di san Pietro principe degli Apostoli, del martire san Lorenzo, e di san Colombano abate. Nel progresso degli anni avendo questa badia acquistata per la regolare sua osservanza una grande riputazione ed una moltitudine di cenobiti, godeva la protezione e la benevolenza dei romani imperatori, i quali, l'uno dopo l'altro, la colmarono di poderi e di privilegi, e da ingiuste vessazioni la difesero. Apparisce tutto ciò da un diploma dell'imperatore Carlo Grasso, emanato in Pavia l'anno 881, a favore dell'abate Erimberto: nel quale diploma, scrive Mabillon, *memorantur Carolus magnus, ac Ludovicus Pius, nernon Lotharius et Ludovicus imperatores, qui eidem monasterio* quamdam cultam, quae vocatur Accola, *cum adiacente silva, unus post alterum, suis praeceptis confirmarunt, quod ititem a Carolo Crasso impetravit Erimbertus abbas. Eius loci abbas erat Petrus anno insequenti quo idem Carolus quasdam vexationes ab eodem monasterio removet, quas a saeculari et publica potestate monachi patiebantur, abiecta auctoritate Liutprandi, Ratchisii, Ridulfi, Desiderii et Gregorii papae, qui eis omnimodam*

(1) Mabillon, *Annal. Benedict.*, tom. III, ad an. 881, num. XLIV.

immunitatem concesserant. Ex quo intelligitur, quanta sit eius monasterii antiquitas (1).

Non meno generosi si dimostrarono i romani pontefici verso la badia di Brugnato, avendola sottoposta all' immediata loro dipendenza, e sottratta intieramente da quella degli ordinarii, con ripugnanza però dei vescovi lunensi, i quali volevano sempre esercitare sovra la medesima una qualche autorità. Dei quali vescovi io specialmente fo particolare menzione di Gotofredo, *qui monasterium illud suo episcopatui subiicere vellet, et a potestate romanae ecclesiae, sub cuius ditione semper extiterat, alienare*. Alla quale pretensione fortemente si oppose l'imperatore Ottone III, con un suo diploma dato in Roma il giorno 25 di maggio del 996 (2), rinnovando quanto i suoi predecessori avevano già conceduto ampiamente.

Un ottimo fine ebbe la badia di Brugnato, per essere stata convertita in una sede vescovile da papa Innocenzo II, con sua bolla data da Laterano il 27 di maggio del 1133. La soggettò all'arcivescovado di Genova, di recente instituito; ordinando che tutte le cappelle, chiese, possessioni e rendite già appartenenti al monastero, fossero intieramente assegnate al nuovo vescovado, ed il vescovo pro tempore ne potesse godere, le possedesse come di cose proprie: *et pontifex, qui ibidem pro tempore fuerit, decimas, oblationes et alia tam in temporalibus, quam in spiritualibus, tamquam proprius episcopus habeat et disponat, atque Januensi ecclesiae tamquam metropolitanae suae obediens et subiectus existat* (3).

Non palesava papa Innocenzo II, instituendo il vescovado in Brugnato, le ragioni particolari dalle quali era mosso a ciò fare, dando solamente ad intendere che così richiedevano il bene della pace e l'utilità della chiesa cattolica: *pro bono pacis, et ecclesiae catholicae salute*. Nè tardava il santo padre a provvedere di un buon pastore la nascente chiesa vescovile, avendo nella medesima bolla d' instituzione nominato Ildeprando, che era l'ultimo abate della soppressa badia.

Papa Gregorio IX nel 1239 avendo confermato con l'apostolica sua

(1) Mabillon, *Annal. Benedict.*, tom. III, ad an. 881, num. XLIV.
(2) Ivi, tom. IV, ad an. 996, num. XX.
(3) Nel Bollario romano.

autorità la fondazione del vescovado di Noli, che aveva fatta il cardinale Giacomo di Pecoraria, vescovo di Palestrina e suo legato, ordinò che un solo vescovo reggesse le due sedi di Brugnato e di Noli, e dell'una e dell'altra portasse il titolo; ma questa unione non piacque ad Innocenzo IV, il quale perciò, con sua bolla del 1245, volle che le due sedi fossero divise, e ciascheduna avesse il proprio vescovo residente.

In quanto all'elezione dei primi vescovi di Brugnato, l'Ughelli asserisce che facevasi dal capitolo de' canonici; ma questa asserzione è erronea, essendo stata la cattedrale di Brugnato per più secoli (cosa veramente strana) priva del capitolo; e solamente se ne cominciò la instituzione ai tempi del vescovo brugnatese Filippo Saoli.

La cura parrocchiale in Brugnato è immediatamente annessa ed infusa nel vescovado; cosicchè il vescovo, propriamente parlando, è il solo parroco di quella chiesa, il quale peraltro commette la cura delle anime a tre canonici, come a tre suoi vice-parroci. Non fu mai di grande estensione questa parrocchia, come neppure vasta fu giammai la diocesi, che restò ancor di più impicciolita verso la fine dello scorso secolo, quando Pietro Leopoldo, gran-duca di Toscana, fece instituire da papa Pio VI il nuovo vescovado di Pontremoli. Nella quale erezione furono tolte al vescovado di Brugnato tutte quelle parrocchie, le quali nel governo civile a quel gran-duca erano soggette. Nella città di Pontremoli quattro ne esistevano appartenenti a Brugnato, la più illustre delle quali era quella di san Pietro, già priorato dei benedettini.

Del resto, le memorie che qui espongo della chiesa di Brugnato sono certo essere attinte a scrittori illuminati e forniti di ottimo discernimento. Noterò accuratamente in piè di pagina quelli che sono alla pubblica luce; e per quelli che sono inediti, io mi rapporto all'erudizione di don Fedele Luxardo, già professore di belle-lettere nel seminario di Sarzana ed indi in quello di Brugnato, il quale, per la gentilezza sua, molte notizie ha ricavato da carte autentiche, ed ebbe la compiacenza di trasmettermele per illustrare quella diocesi: mi rapporto inoltre alle correzioni ed addizioni, che hanno fatto ad Ughelli i padri Sbaraglia, Contarini e Renaldi, tre dottissimi minori conventuali, del cui merito ho ragionato nel libro antecedente.

VESCOVI DI BRUGNATO NEL SECOLO XII.

Ildeprando vescovo nel 1133.

Fu egli l'ultimo abate del monastero ed il primo vescovo di Brugnato, eletto da papa Innocenzo II; ma quanto tempo sia vissuto in questa sede, e cosa abbia intrapreso nel governo suo pastorale, non venne a nostra notizia. Ignoriamo similmente il nome dei primi suoi successori, come ben osserva l'Ughelli, il quale scrive, che dopo la morte d'Ildeprando *aliqui desiderantur episcopi.* In questa lacuna il padre Renaldi ha posto il vescovo Lanfranco nei seguenti termini:

Lanfranco vescovo nel 1178.

Questo vescovo intervenne a quel privilegio, che Federigo I concesse alla chiesa metropolitana di Pisa, in data di Pavia il giorno 9 di marzo del 1178 (1).

Alberto vescovo nel 1188.

Egli consacrò un altare ad onore della beatissima Vergine nella chiesa de' santi martiri Damiano e Nazario di Genova, essendo metropolitano di questa città l'arcivescovo Ugone, e reggendo la chiesa universale papa Urbano III (2).

SECOLO XIII.

Sighimbaldo o Sinibaldo Fiesco vescovo nel 1200.

Fu egli figliuolo a Ruffino conte di Lavagna, fratello di Obizzo vescovo di Parma, e di Iblato vescovo di Albenga (3), e zio di papa Innocenzo IV. Promosso alla sede vescovile di Brugnato nel 1200, mostrossi in tutte le sue azioni assai commendevole, cosicchè da tutti

(1) Ughelli, in *Pisan.*, num. 47.
(2) Innocenzo III, epist. 6, lib. XII, edit. Baluz.
(3) Federico Federici, pag. 47.

era riputato veramente degno della episcopale sua dignità: *ut ab omnibus dignus sui aevi episcopus censeretur*. Fu assistente in Genova alla consacrazione di Simeone vescovo di Albenga, fatta dall'arcivescovo Ottone nell'anno 1230 nella chiesa metropolitana (1). In questo medesimo anno al giorno 26 di novembre cessò di vivere il vescovo Sinibaldo.

Guglielmo vescovo nel 1230.

Questo vescovo ebbe dapprima la sede di Brugnato, e quindi quella di Noli, nell'anno 1239, per avere papa Gregorio IX ordinato l'unione di queste due sedi sotto un solo pastore. Queste due cattedre tenne Guglielmo sino all'anno 1245, in cui papa Innocenzo IV ordinò di questi due vescovadi la divisione, lasciando a Guglielmo la facoltà di preferire quella sede che meglio gli convenisse. Ed egli antepose la sua prima, la brugnatense, restando però amministratore di quella di Noli sino al 1248, nel qual anno intervenne alla consacrazione, che l'arcivescovo di Genova Giovanni fece di Filippo vescovo di Noli. Credesi avvenuta la sua morte dopo del 1250, e nelle antiche memorie trovasi sempre nominato vescovo eletto.

Balduino vescovo nel 1252.

Di questo vescovo non ho trovato che il solo nome al 1252.

Filippo vescovo nel 1262.

Credesi della nobilissima famiglia di Passano, genovese. Il suo nome trovasi scritto in un documento che appartiene ai vescovi di Trevigi (2), del giorno 24 di gennaio 1264.

(1) Questo Simeone credesi quello che nella serie dei vescovi di Albenga è detto Taglia-ferro, cosicchè Simeone sarebbe il nome, e Taglia-ferro il cognome.

(2) Ughelli, num. XLIV.

Niccolò vescovo intorno al 1263.

Papa Clemente IV traslatò questo vescovo dalla sede di Brugnato a quella di Pesaro il giorno 16 di febbraio 1268, come consta da una sua bolla del tenore seguente: *Clemens episcopus, servus servorum Dei....... Pensauriensis ecclesia pastoris solatio destituta, nos volentes quod ecclesia ipsa diutius sine presule remaneret etc., venerabilem fratrem Nicolaum episcopum, quondam Bruniacensem, cui clara morum et vite ac scientie merita suffragantur, eidem Pensaurien. ecclesie de fratrum nostrorum consilio et apostolice plenitudinis potestate prefecimus in episcopum et pastorem etc. Datum Viterbii, decimoquarto kaled. martii, anno quarto* (1).

Il nome di Niccolò trovasi altresì sottoscritto in una sentenza, prima di sua traslazione a Pesaro, pubblicata in Fabriano nell'anno primo del pontificato di papa Clemente IV, ossia nel giorno 10 di maggio del 1265, con le seguenti parole: *N. epi. quondam Bruniacen.* La sentenza fu emanata dal cardinale Simone, legato dell' apostolica sede, *contra Dominum Rainaldum de Brunforte, et terras locaque, et particulares personas marchie* (2). Da quali sicurissimi documenti appare chiaramente che il vescovo Niccolò resse la chiesa di Brugnato per brevissimo tempo, non maggiore di due in tre anni, ed averla spontaneamente rinunciata.

Serlono vescovo nel 1265.

Egli era un insigne teologo dell'ordine dei predicatori, e chiarissimo per la regolare osservanza, quando fu promosso alla chiesa di Brugnato che governò saggiamente per molti anni.

Ardoino vescovo nel 1288.

Intervenne al concilio provinciale, celebrato nel 1293, dal beato Giacomo da Varazze, arcivescovo di Genova, siccome fa fede egli stesso nella sua cronaca (3).

(1) Memorie per la storia della chiesa pesarese, nel secolo XIII, in Pesaro, MDCCLXXIX in casa Gavelli.

(2) *De ecclesia septempedana*, lib. III, auctore Carolo canon. Gentilio e sancto Severino. Maceratae 1838, ex officina Mancini.

(3) Part. XII, cap. IX; *Rer. Ital. Script.*, tom. IX.

SECOLO XIV.

Giacomo vescovo nel 1300.

Giacomo, nativo di Pontremoli, che alcuni scrittori tengono dell'antica famiglia Manganelli, fu promosso da papa Bonifacio VIII alla sede episcopale di Brugnato nell'anno 1300. Le pochissime memorie che di lui si sono trovate asseriscono, essere egli stato un prelato di vasto sapere, e di ottima condotta nel pastorale ministero. Ripieno di sante virtù credesi morto nel 1320. Era stato proposto per suo successore Bernardo, abate di san Siro in Genova, che di quei tempi viveva nella romana curia; ma ricusò la propostagli dignità.

Gherardo dell'ordine dei minori vescovo nel 1321.

Avendo l'abate di san Siro di Genova dichiarato di rinunciare al vescovado di Brugnato, a cui era stato nominato dopo la morte del vescovo Giacomo, papa Giovanni XXII vi destinò un frate francescano, di nome Gherardo, il quale governò quella chiesa sino all'anno 1340, in cui passò a miglior vita.

Frate Lamberto de' canonici regolari vescovo nel 1340.

Egli era bolognese della illustre famiglia Guidicioni, e canonico regolare di san Frigidiano di Lucca; ed in questa congregazione essendo chiaro per dottrina e per merito di vita religiosa, fu assunto alla cattedra episcopale di Brugnato, che tenne sino alla sua morte che accadde nel 1344.

Torpetto monaco vescovo nel 1344.

Egli era nato in Genova, della famiglia Canselli, e nella sua adolescenza aveva abbracciato l'ordine di san Benedetto, nella picciola isola di Tiro, ossia nel monastero di san Venerio. Dall'oscurità di questo

chiostro il trasse il pontefice Clemente VI nel 1344, per addossargli la dignità episcopale, e mandarlo alla sede di Brugnato che resse per molti anni con fama di prelato dottissimo.

Poco dopo che era seguita la sua elezione al vescovado, si divolgò la notizia essere egli morto; e creduta per vera tale diceria, e perciò vacante la chiesa di Brugnato, Giovanni vescovo di Porto, per commissione del sommo pontefice, consacrò in vescovo brugnatense un certo frate dell'ordine dei minori, di nome Niccolò. Verificata la cosa, e constando che Torpetto vescovo di Brugnato era vivente, Clemente VI nel giorno 23 di giugno dell'indicato anno 1344, sostituì il vescovo Niccolò alla chiesa milopamese, traslatando da essa il vescovo Michele a quella di Chiusi, ossia *ad clodiensem* (1).

Frate Ludovico Gandolfo vescovo nel 1363.

Fu egli successore del vescovo Torpetto, non di Niccolò che non ebbe mai il possesso della chiesa di Brugnato. Intervenne al sinodo provinciale che celebrò il 5 di maggio del 1375 l'arcivescovo di Genova Andrea della Torre. Cessò di vivere il vescovo Gandolfo in Pontremoli il giorno 1.° di maggio del 1390, ed ebbe sepoltura presso i suoi frati con questa inscrizione: *Hic est sepulchrum ven. viri fratris Ludovici de Gandulfis de Villafranca ordin. minorum et episcopi brugnatensis, qui obiit anno Domini* 1390 *die prima maii, cuius anima requiescat in pace.*

Landone Plancio vescovo nel 1390.

Dieci anni egli resse la chiesa di Brugnato, ignorandosi del resto la sua patria e la sua condotta, sì prima che dopo d'essere stato promosso al vescovado. Fu eletto da papa Bonifacio IX, il 25 maggio 1390, e visse sino al 1400.

(1) Il Vadingo, tom. III; *Annal. min. reg. pontif.*, pag. 303, riporta la bolla di Clemente VI per la traslazione del vescovo Niccolò ec.

SECOLO XV.

Francesco vescovo nel 1400.

Ughelli il dice *de Cuticis*, che io penso essere il cognome di sua famiglia, ma senza darci cognizione della nazione o del luogo a cui apparteneva. Solamente aggiunge essere stato monaco dell'ordine di san Benedetto nel monastero di san Michele della diocesi di Lodi, e la sua promozione al vescovado di Brugnato essere avvenuta il 25 di ottobre dell' anno 1400.

Fra Simone Tomati vescovo nel 1421.

Egli fu bresciano di patria, e domenicano per instituto religioso. La sua elezione al vescovado di Brugnato fu il 7 di aprile del 1412.

Tommaso Enrighini vescovo nel 1418.

La famiglia degli Enrighini di Pontremoli, da cui discendeva Tommaso, mostrossi assai illustre e valorosa in tempo delle fazioni de'guelfi e ghibellini. Ma nè lo splendore della famiglia, nè l'amore alla patria lo impedì a farsi monaco di san Benedetto, nella diocesi di Parma, entro il convento di Fabiano, di cui, dopo breve tempo, diventò priore. Papa Martino V, informato delle ottime qualità di lui, destinollo a vescovo di Brugnato nei primi giorni di dicembre dell' anno 1418.

Nel governo pastorale acquistossi tale fama di zelo e di prudenza, che Carlo vescovo di Modena volle affidargli, nel 1428, l' amministrazione spirituale e temporale della propria diocesi. E così il vescovo Enrighini, non dimenticando le obbligazioni della sua sede, potè benissimo sorvegliare e prestarsi anche al vantaggio dell' altra, benignamente ascoltando chiuque a lui ricorreva, riparando ai disordini, ed emanando saggie ordinazioni, sì in Brugnato che in Modena. Terminò di vivere nel 1438.

Antonio Vergafalce vescovo nel 1438.

Fu nativo di Pontremoli, e rettore della chiesa di santa Maria di Pracchiuola, nella diocesi di Luni: l'Ughelli pone al giorno 2 di marzo del 1438 la promozione di lui al vescovado di Brugnato, nè seppe dirci altro di più. Il Gerini scrivendo di questo vescovo, lo qualifica della famiglia Uggerio della valle d'Antena pontremolese, e suppone aver celebrato nel castello di Bagnone i funerali solennissimi al marchese Giorgio Malaspina, signore di quel luogo, verso il 1450, e per ultimo gli concede ventinove anni di vescovado, come rilevasi, dice, dagli atti di messer Giovanni Pietro Villani suo cancelliere (1).

Bartolommeo Uggerio vescovo nel 1467.

Giusta l'asserzione del Gerini, la promozione di Bartolommeo Uggerio, piovano di Saliceto, luogo antichissimo presso a Pontremoli, avvenne nel 1467, e secondo l'Ughelli nell'anno 1472. Soggiunge il Gerini, che » mancò dal mondo l'ottimo vescovo Bartolommeo nel 1487, avendo » governata per venti anni la sua diocesi prudentemente, secondo che » notasi in questa laude dell'Ughelli » : *Bartholomeus Uggerius pontrem. vir scientia pietate ac mirabili prudent. praeditus, quem Paulus II pontif. max. in brugnatens. cathedram subvexit ann. Incar. D. MCCCCLXVII. Coenobium RR. PP. S. Augustini congregation. lombard. SS. Annuntiatae Pontremuli concessit: summo animarum zelo ecclesia sibi credita per XX annos prudenter gubernata, cessit e vita ann. MCCCCLXXXVIII* (2).

Io non conosco altro Ughelli che Ferdinando monaco cisterciense, scrittore dell'*Italia sacra;* e certamente nel tomo quarto di quest' opera, in cui pone la serie dei vescovi di Brugnato al n.° XX, ed ove nomina Bartolommeo Oggerio, io non ho saputo trovare questa *laude* riportata dal Gerini. Se questo scrittore conosce un Ughelli diverso, e

(1) Gerini, *Memorie istoriche d'illustri scrittori e d'uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana:* Massa, per Luigi Frediani MDCCCXXIX, vol. II, pag. 238.

(2) Ivi, pag. 239. L'edizione di Ughelli, di cui ho sempre fatto uso in quest'opera, è la veneta del Coleti del MDCCXIX.

perchè non distinguerlo per quelli che lo ignorano? Se poi intende l'autore dell' *Italia sacra*, e perchè non citarci il volume o il libro da cui ha cavato quella sua inscrizione? Sarebbe per avventura una composizione tutta falsa, o cavata da altro scrittore? Lascio ad altri il giudicarlo.

Per riparare ad ogni errore, io dirò sotto la scorta del padre Renaldi, essere primieramente controversa la patria di questo vescovo, avendolo riputato certi scrittori nativo di Brescia, altri di Reggio ed alcuni di Pontremoli; ma comunque di ciò vogliasi opinare, essere cosa certissima, oltre al vescovado di Brugnato di cui era investito, aver amministrato, in qualità di coadiutore di Filippo Calandrini, la chiesa di Bologna; la quale amministrazione il vescovo brugnatense continuò ad esercitare anche sotto il governo del cardinale Francesco Gonzaga, successore del Calandrini. Questo porporato avendo spedito in qualità di suo commissario nel luogo di Cento, castello della diocesi bolognese, il vescovo Bartolommeo suo coadiutore, usò questi tale durezza verso quegli abitanti e tanta severità nel punirli, che s'irritarono furiosamente contra lui, a segno che giunsero con barbaro attentato a torlo di vita. Tragico avvenimento che ci vien narrato all'anno 1479 dalle storie di Bologna, riportate dal Muratori: *anno* 1479 *episcopus Brugnatensis de Regio cum vices gereret episcopi Bononiensis, in castro Centi, propter suum rigidum regnum a quibusdam occisus est: duo ex occisoribus Bononiam ex Ferraria ducti suspensi sunt* (1).

Antonio Valdetaro vescovo nel 1480.

Egli era di antica ed illustre famiglia savonese, di cognome Valdetaro, preposto di san Fiorino nella diocesi di Utrecht, quando papa Sisto IV, circa il 1480, gli conferì la sede vescovile di Brugnato, la quale governò sino all'anno 1492.

(1) *Annales Bononienses*, tom. XXIII; *Rer. Ital. Script*, col. 902 C.

Simone Clavaro vescovo nel 1492.

Fu genovese di patria, nobile di famiglia, monaco di professione dell'ordine di san Benedetto, e per merito priore del monastero di santa Croce, eletto alla chiesa episcopale di Brugnato il giorno 11 di aprile dell'anno 1492. Dalla sua diocesi essendo venuto a Genova nel 1502, cessò ivi di vivere il 1.° di ottobre, ed ebbe il sepolcro presso i suoi monaci nella chiesa di santo Stefano.

SECOLO XVI.

Lorenzo Fiesco vescovo nel 1502.

Protonotario apostolico e commendatario di Paverano e di santo Stefano di Genova, fece fare in questa chiesa il girone e la loggia dell'organo con figure marmoree, per mano di Donatello illustre scultore fiorentino; ed essendo vescovo di Brugnato, fu mandato ambasciatore a papa Giulio II l'anno 1504, dal quale fu assunto al vescovato di Ascoli e poi di Mondovì nel 1512, e fatto governatore di Roma [1], di Perugia e tre volte di Bologna co nsomma sua lode. Essendo prelato ricchissimo, instituì con giuspatronato e perpetua rendita molto bastante la musica nel duomo di Genova; nella quale chiesa, avendo anche riformato il clero, come luogotenente di Giovanni Maria Sforza arcivescovo, fece fabbricare una cappella sontuosissima con figure ed arca di marmo per mano di eccellenti scultori. Terminò i giorni suoi in Bologna, nell'età di cinquantaquattro anni, nel 1518; ma le mortali sue spoglie, trasferite a Genova, ebbero sepolcro nell'accennata sua cappella. Avea retto la chiesa di Brugnato per otto anni. Un insigne storico della chiesa di Mondovì [2], scrivendo di questo vescovo, lo dice *eruditissimo letterato, valente oratore, teologo e giureconsulto in ambe leggi, benefattore a quella chiesa di bellissime invetriate e di una cattedra vescovile.*

(1) Federico Federici, *Della famiglia Fiesca*, pag. 48.
(2) Grassi, *Storia della chiesa di Monte-regale*, tom. I, pag. 57.

Melchiorre Grimaldi vescovo nel 1510.

La sua promozione alla chiesa episcopale di Brugnato avvenne il 10 di maggio, e poco più di due anni avendola governata, terminò di vivere.

Filippo Saoli vescovo nel 1512.

Questo prelato oscurò la gloria di tutti i suoi predecessori, o riguardisi la vastissima sua erudizione, o l'indefesso suo zelo, o l'inestimabile vantaggio che procurò alla chiesa sua cattedrale ed a tutti i vescovi suoi successori. Non contava che l'anno ventuno, quando papa Giulio II lo promosse al vescovado di Brugnato; età per vero troppo giovanile ad un vescovo; ma Filippo Saoli se la rese rispettabile con la sodezza del costume e da tutti commendata per le tante sue egregie prerogative. Fu carissimo ai romani pontefici, Giulio II, Leone X e Clemente VIII. Riuscì non meno accetto alla repubblica di Genova, la quale mandollo in suo oratore all' imperatore Carlo V, e quindi lo impiegò ad altri rilevanti uffizi, nei quali tutti fece egli conoscere abilità, prudenza e buona grazia. Il suo studio principale era quello che doveva essere, la salvezza di tutta la sua diocesi: per questa, comunque piccola si fosse, si affaticava di giorno e vegliava la notte, volgeva i suoi talenti e le assidue sue premure, *antistes laudatissimus,* dice bene Ughelli, *qui suae ecclesiae praeesse summo studio adnixus est.*

Non esistevano a Brugnato che tre soli canonici, uno de' quali faceva l'uffizio di vicario parrocchiale nella città e di vicario generale di tutta la diocesi: gli altri due privi di prebenda, neppure le tante volte si prestavano a dire la messa nella chiesa cattedrale; sicchè non v'era ufficio divino in coro, non ombra di capitolo, non assistenza al culto ecclesiastico. Colpito il vescovo Filippo di questa enorme mancanza, eresse sei canonicati, che dicevasi, essere già stati nei tempi antichi; e quello che importa, tutti li dotò di sufficienti rendite, parte in case e parte in possessioni, assegnando loro saggi regolamenti, onde formassero un ben ordinato capitolo, senato del vescovo, al decoro della chiesa e al servizio della popolazione. Questa instituzione volendo poi egli consolidare con una

sanzione irrevocabile, fece ricorso alla santa sede che si degnasse approvare ciò che avea operato, e papa Leone X di fatto, con sua bolla del 21 di marzo del 1512, corroborava con la pienezza di sua autorità l'erezione dei canonicati e l'assegnamento delle prebende.

Ad una seconda impresa si accinse quindi il vescovo Filippo Saoli. Siccome la diocesi di Brugnato è situata in luoghi alpestri, disparata in terre sterili e per vie in allora quasi impraticabili, così egli studiò di accrescervi qualche borgo ameno e salubre, e di facile accesso. Per questo intendimento entrò in trattativa con Giovanni Sforza, arcivescovo di Genova, a cui cedendo la terra di Castiglione con alcune altre, n'ebbe in contraccambio il ragguardevole borgo di Sestri di levante con altri luoghi; e qui appunto i vescovi successori del Saoli soleano fissare la ordinaria loro residenza in tempo d' inverno con piena loro soddisfazione. Anche questa permuta, sì utile alla diocesi di Brugnato, fu approvata dal detto romano pontefice.

Andò a Roma Filippo Saoli per assistere al concilio che papa Leone X avea convocato, e sottoscrisse alle sessioni undecima e duodecima, tenute nel 1517. Trovasi nella sessione quinta il nome di Giovanni Battista vescovo di Brugnato, ma questo è un errore di un qualche amanuense, che devesi correggere, con sostituirvi: *Joannes Baptista episcopus Marianensis*, in Corsica (1).

Delle altre opere ed egregie qualità di monsignor Saoli hanno scritto altri storici, ed io qui riporto il Tiraboschi, fra tutti il meno sospetto, il quale si esprime così: « Filippo Saoli genovese, vescovo di Brugnato, » cugino di Stefano Saoli da noi altrove mentovato e del celebre cardi- » nale Bendinello, fu dottissimo nella lingua greca, e ne promosse lo » studio col raccogliere una copiosa biblioteca di libri greci. In età di » soli ventuno anni fu da Giulio II sollevato alla dignità vescovile nel 1512, » e fu ancora più d'una volta inviato dalla sua patria all'imperatore Carlo » V. Lo studio della lingua greca fu la principale occupazione di cui si » compiacque, e ne diè saggio nel pubblicare la traduzione dei commenti » di Eutimio Zigabeno sui salmi, della quale opera e insieme della gran

(1) *Collectio concilior. ab Harduino*, ad an. 1517, sess. vero quinta ad an. 1513.

» copia di libri greci da lui raccolti fa menzione con somma lode il Cor-
» tese in una sua lettera a Dionigi Faucher. Questa traduzione venne alla
» luce in Verona nel 1530. Un bell'elogio del Saoli ci ha lasciato an-
» cora il Bandello, il quale, a lui dedicando la prima novella del tomo
» secondo, così ragiona: *io direi che tra gli altri voi siete uno di quelli*
» *che dopo che siete beneficiato, vivete splendidamente e largamente ai vir-*
» *tuosi ec.* Ei rinunciò al vescovado nel 1528, e ritirossi a viver privato
» in Genova, ove finì i giorni suoi nel 1531, e fu sepolto nella chiesa
» dell'Assunta in Carignano, che dalla nobil sua famiglia fu magnifica-
» mente innalzata » (1).

Lasciò morendo allo spedale degl' incurabili la scelta sua biblioteca, composta, oltre agli altri libri, di trecento volumi greci mss. Al suo sepolcro fu apposta la seguente inscrizione:

D . O . M
PHILIPPO SAVLI . ANTONII . FILIO . IVRISCONSVLTO
GRAECIS . LATINIS . SACRISQVE . LITTERIS PERERVDITO
ANTIQVAE . VIRTVTIS . IMMAGINI . EXIMIAE . SANCTITATIS
BRVGNATENSI . EPISCOPO . QVI . VIXIT . ANNOS XXXV
MORTVVS . EST . PRAEMATVRE . ANNO . PESTILENTI . MDXXVIII
IN . CELLA . HVIVS . AEDIS . FACTAE . EX . TESTAMENTO
BENDINELLI
NICOLAVS . ET . OCTAVIANVS . SAVLII . OPTIMO . OPTATISSIMO . FRATRI
M . H . P

Girolamo cardinale Grimaldi vescovo amministratore nel 1528.

Nella sua gioventù collocossi in matrimonio con onestissima e nobilissima damigella, da cui ebbe più figliuoli. Essendogli morta la consorte dopo pochi anni, rinunziò affatto alle cure del secolo per consacrarsi allo stato ecclesiastico. E parve questa vocazione inspirata dal cielo, perocchè vi corrispose collo studio delle scienze teologiche, con amore alle

(1) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, lib. III, num. XXVI.

sacre funzioni, e più ancora coll'esercizio costante di sode virtù. Per rispetto delle medesime, papa Clemente VII lo creò cardinale del titolo di san Giorgio al velo d'oro nell'anno 1527 [1], e di più nominollo a diverse sedi vescovili, e segnatamente all'amministrazione di quella di Brugnato il 27 di aprile del 1528, la quale ritenne per sette anni: *his sacerdotiis ditatus*, scrive il Ciacconio, *non solum auctoritate in sanctam romanam ecclesiam praefuit, vero multo magis doctrina et exemplo illi profuit*. Mandato ad una straordinaria legazione nella Liguria, coadiuvò grandemente le cose cristiane, nella quale applicazione vide arrivare il termine de' suoi giorni in Genova, sotto il pontificato di Paolo III, l'anno 1543.

Agostino cardinale Triulzio vescovo nel 1535.

Milanese di patria, avea due fratelli, Pietro arcivescovo di Reggio e Filippo arcivescovo di Ragusi. Tenne la sede di Brugnato in qualità di vescovo amministratore il cardinale Triulzio dal giorno 7 giugno 1535 sino all'anno 1548, e secondo l'abuso di quei secoli ebbe ancora l'amministrazione di più altre chiese. Il Bembo, il Sadoleto ed il Panvinio lo amavano grandemente, e lodano moltissimo la protezione che ai letterati e agli uomini di merito accordava generosamente. *Multa in eo erant decora*, scrive il Ciacconio, *patriae nobilitas, splendor generis, oris venustas, ingenii acumen, iudicii praestantia, eloquentia, eruditio, prudentia, gravitas, principum gratia, opes et auctoritas*. Fra tante belle qualità di questo porporato mi rincresce di non trovare alcun particolare suo benefizio alla chiesa di Brugnato.

Fra Antonio vescovo nel 1548.

È detto da Ughelli *ex comitibus Lucurri*, ma devesi intendere dei conti di Cogorno. Avendo abbracciato l'ordine dei predicatori, riuscì sommo teologo ed egregio oratore, e scrisse qualche opera di ascetica assai pregevole. Intervenne al concilio di Trento, e fu vicario dell'ar-

(1) Ciacconio, tom. III, pag. 494.

civescovo di Genova. Tenne la sede episcopale di Brugnato per diciassette anni, ed essendo già ben inoltrato nella vecchiaia, elesse a suo coadiutore Giulio Saoli che poi successe nella sua dignità; ed allora egli ritirossi presso i suoi domenicani di Sestri, ove morì nel 1579, ed ebbe ivi il sepolcro.

Giulio Saoli vescovo nel 1565.

Fatto coadiutore dal vescovo suo predecessore, occupò la sede di lui, il giorno 29 di ottobre del 1565, per aver quegli rinunciato al vescovado nella sua ultima vecchiaia. Il vescovo Giulio Saoli era nipote del cardinale Bendinello dell'istessa famiglia, fu chierico della camera apostolica, e nel vescovato si distinse per egregie doti d'animo e di cuore. Chiamato a Roma ad occupare l'uffizio di tesoriere apostolico, ivi cessò di vivere, lasciando un grandissimo desiderio di sè, scrive l'Ughelli: *relinquens de se posteris maximum desiderium ob eius egregias dotes, quibus, cum nobilitate generis conspicuus, visus est aulam illustrasse.*

Fra Antonio Paglietino vescovo nel 1571.

Egli era nativo di Moneglia, ed abbracciò nella sua adolescenza l'instituto dei minori conventuali, presso i quali si segnalò nello studio delle sacre scienze, nella perfetta osservanza religiosa, negli uffizi del suo ordine e segnatamente in quello di procuratore generale. San Pio V, che molto conosceva le sante virtù e la somma dottrina di questo cenobita, destinollo al vescovado di Brugnato il 16 di luglio del 1571, e proponendolo al sacro collegio, tutti i cardinali a voce unanime pronunziarono essere veramente degnissimo della dignità episcopale. Così realmente mostrossi monsignor Paglietino pel corso di nove anni che governò la sua chiesa, lasciando in morte tutti i suoi diocesani, ecclesiastici e secolari, edificati dell'austerità del suo vivere e della sua fervidissima carità. Intervenne in Genova al sinodo provinciale, che celebrò nel 1574 monsignor arcivescovo Cipriano Pallavicino.

Niccolò Mascardo vescovo nel 1579.

Nacque in Sarzana da nobile e rispettevole famiglia; suo fratello don Giuseppe fu vicario di san Carlo Borromeo, indi creato vescovo in Corsica da Sisto V nel 1585, e poscia nunzio in Polonia. Anche Niccolò per le sue virtù fu caro al santo arcivescovo di Milano; ed eletto al vescovado brugnatese nel giorno 29 di gennaio del 1579, adempì con ardore e vigilanza i doveri del santo suo ministero. Celebrò in Brugnato nel 1581 un sinodo diocesano; e nell'anno seguente fu trasferito alla chiesa di Marianna in Corsica. Sostenne due legazioni, la prima in Francia e la seconda nel regno di Polonia, ivi mandato da Sisto V: cessò di vivere nel 1599, lasciando alle stampe: *il sinodo diocesano di Brugnato* 1581. - *Discorsi morali sopra il Catechismo romano, Genova* 1589. - *Discorsi sopra li Ss. Sacramenti, Venezia per il Zenaro* 1594. Alcuni suoi mss. si conservano nella biblioteca del collegio romano; scrivono di lui con lode lo Schiaffino, il Landinelli e l'Oldoini.

Camillo Dadeo vescovo nel 1584.

Nacque in Mondovì nel Piemonte, da illustre famiglia, ed applicatosi agli studii ecclesiastici, diventò un dotto e saggio sacerdote. Fu canonico nella sua patria della chiesa cattedrale e vicario generale del vescovado. Fu elevato all'episcopato di Brugnato il 13 agosto del 1584, la quale chiesa egli resse per otto anni con vigilanza e buon esempio. Avendo divisato di collocare nel monastero di Pontremoli una sua cognata, il cui marito era stato predato dai turchi, quel comune si oppose fortemente a questa risoluzione, dicendo che non era mai stato permesso a donne forastiere l'ingresso in quel chiostro. Di questa ripulsa offeso il vescovo, ordinò, che niun sacerdote, che non fosse suo diocesano, potesse amministrare i sacramenti a quelle monache. Riferito questo ordine nel consiglio comunale della città, si deputò il dottore Orazio Zambeccari a recarsi a Brugnato per trattar di presenza col vescovo di tal negozio; ma qual ne sia stato il risultamento, non è venuto a mia notizia (1).

(1) Targioni, tom. XI, pag. 392.

Intanto avvenne che Carlo Emmanuele I, duca di Savoia, avendo fatto instanza alla santa sede d' instituire in Fossano un nuovo vescovado, papa Clemente VIII, per esaudire le domande di quel principe, trasferiva da Brugnato il vescovo Dadeo, e lo collocava nel 1592 a primo vescovo di quella chiesa. Ivi morì monsignor Camillo, il 23 di settembre del 1601, in età di sessant' anni.

SECOLO XVII.

Stefano Baliano vescovo nel 1592.

Dopo la traslazione di monsignor Dadeo al vescovado di Fossano, incontrasi nella successione dei vescovi di Brugnato Stefano Baliano, patrizio genovese, canonico arcidiacono della chiesa metropolitana di san Lorenzo, il quale occupò la sede episcopale sino all' anno 1610.

Francesco Motini vescovo nel 1610.

Egli era nativo della terra di Lerici nel golfo della Spezia, d'illustre famiglia. Conobbe i suoi meriti Paolo V, e lo promosse nel 1610 al vescovado brugnatese, che tenne sino alla morte avvenuta nel 1623.

Fra Vincenzo Spinola vescovo nel 1623.

Dalla sua nobilissima famiglia usciva per abbracciare lo stato religioso nell' ordine degli eremitani di sant' Agostino, e da questi lo sceglieva Paolo V per farlo suo prelato sacrista, col carattere di vescovo di Tagaste, nel quale officio continuò monsignore Spinola sino a tanto che Gregorio XV lo trasferiva, il giorno 6 di marzo del 1623, alla chiesa di Brugnato, che illustrò con le sue virtù pastorali e colla celebrazione di un sinodo nel 1625. Seguì la sua morte nel 1639.

Francesco Durazzo vescovo nel 1640.

Egli era figliuolo del doge Giovanni Battista Durazzo, e nipote del cardinale Stefano di questo cognome, arcivescovo di Genova. Imitando Francesco i preclarissimi esempi che trovava nella sua famiglia, meritò di essere promosso da papa Urbano VIII, nel 1640, alla chiesa di Brugnato. La governò egli con sante virtù e con insigne dottrina. Celebrò il sinodo diocesano, ed emanò varie costituzioni utilissime. Cessò di vivere nel 1652.

Fra Tommaso Gastaldi vescovo nel 1652.

Egli nacque in Alassio, ed entrò nell' ordine de' predicatori, presso i quali diventò un perfetto esemplare d' ogni religiosa virtù ed insigne maestro di teologia. Fu eletto alla chiesa episcopale di Brugnato da Innocenzo X nel 1652 : *per triennium illi ecclesiae sanctissime praefuit*, dice il padre Oldoini. Non minore della santità de' suoi costumi era la profonda sua dottrina : scrisse quattro volumi *de Angelis*, che dedicò al pontefice Innocenzo X, e lasciò altre opere teologiche che sono tuttavia in qualche credito. Cessava di vivere in Sestri, ove presso i suoi religiosi ebbe il sepolcro.

Giovanni Battista Paggi vescovo nel 1655.

Era figliuolo d' un nobilissimo pittore genovese, ed essendo entrato nella congregazione dei chierici regolari di san Paolo, con tale profitto si avanzò nella medesima, che diventò insigne maestro di rettorica, banditore egregio della predicazione evangelica, ed ottimo rettore di più collegi o conventi del suo instituto. Sì dalla cattedra delle scienze che da quella del pulpito procurò sempre di formare i suoi discepoli ed uditori alla virtù ed alla religione. « Non salì mai pergamo (dice » il Soprani) senza frequenza di uditori, nè scese mai senza l' aura » di un applauso comune ».

Dopo aver governato con vigilanza e prudenza più provincie del suo

ordine, essendo stato promosso da Alessandro VII alla sede vescovile di Brugnato nel 1655, mostrò al suo gregge più luminose ed edificanti queste virtù. Tenne la sede episcopale sino alla morte, che accadde addì 8 febbraio 1663, nell' età sua d' anni 48, lasciando inediti ed imperfetti gli *Annali di Genova*, ai quali applicavasi nelle ore che gli lasciavano libere i doveri e le sollecitudini del pastorale ministero. E ne riportò giusta lode dall' Oldoini e da Raffaele Soprani.

Giovanni Battista Dadece vescovo nel 1663.

Ebbe la nascita in Genova da illustri genitori, e civilmente e coltamente educato, si fece chierico regolare teatino. Essendo di svegliato ingegno, e costante negli studii scolastici, riuscì un egregio teologo, cosicchè la sacra facoltà insegnò in Genova, in Bologna ed in Roma. Fu predicatore insigne nelle più cospicue città d' Italia, dove era ascoltato con plauso e con frutto. Abile al governo de' suoi religiosi, fu mandato a visitare i conventi dell'ordine suo in Francia, in Lombardia e nella Romagna. Fissatosi poi in Roma, fu eletto a qualificatore del santo officio, e finalmente, nel 1663, a vescovo di Brugnato da papa Alessandro VII. Nel suo officio pastorale mostrossi esemplare ad ogni vescovo nella vigilanza, nella educazione de' chierici, nella disciplina del clero, nell' instruzione di tutta la sua diocesi. La visitava egli ogni triennio, e non la tralasciò mai in trentatrè anni del suo episcopato; e fece un ottimo sinodo. I prelati avranno sempre un perfetto esemplare in monsignor Dadece. Morì santamente ottuagenario.

Oltre ad essere stato un ottimo pastore, mostrossi ancora scrittore eruditissimo; e molte produzioni egli lasciò che gli acquistarono assai credito. L'Oldoini, facendo il catalogo delle opere di lui date alla luce, ne trovò sino al numero di venti, una gran parte di materie predicabili. Sebbene non siano esenti dal gusto depravato del suo secolo, tuttavia vengono lette con piacere, e sono stimate universalmente. Il che puossi dedurre da una lettera del celebratissimo Francesco Redi, che spediva a monsignor Dadece a Sestri di levante, del tenor seguente:

« La grazia singolare che V. S. Ill.ma e Rev.ma ha fattomi col dono

» del suo gentilissimo libro, è stata cagione che io vi ho imparato molti
» salutiferi insegnamenti, siccome molti altri ne ho sempre appresi da
» tutte le altre sue opere, le quali da me sono sempre state lette con
» grandissima avidità e consolazione dell' animo mio. Si accerti V. S.
» Ill.ma che quando io mi metto a leggere i suoi divoti libretti, mi
» avviene sempre come avvenir suole a coloro, i quali entrati in qualche
» ombrosa, verde e fiorita strada con animo di farvi alcuni pochi passi
» per ricreazione, si accorgono poi che senza avvedersene, allettati
» dall'amenità del luogo, s' inoltrarono in un cammino molto più lungo
» di quello che si erano proposti da principio di fare. Il buono Iddio
» datore di tutti i beni, sia quegli che renda a V. S. Ill.ma il merito
» degli ottimi precetti da me e da molti altri imparati. Io non ho altra
» formola più propria per ringraziarla del favore fattomi; ma questa
» formola preferiscola con un cuore tutto riverenza e tutto affetto verso
» il gran merito di V. S. Ill.ma, alla quale umilissimamente inchinandomi
» come suo servo, le bacio la mano e le chieggo la sua benedizione ».

Firenze, 5 maggio 1681.

SÉCOLO XVIII.

Francesco Maria Sacco vescovo nel 1691.

Egli nacque in Savona, e fu dell' ordine dei teatini, presso i quali fu chiaro per ingegno e per ottimi esempi. Fu da prima elevato alla sede vescovile di Aiaccio in Corsica, e quindi da papa Innocenzo XII, addì 8 di maggio del 1697, trasferito a quella di Brugnato. Osservò un' esattissima residenza nella sua diocesi, e, meno le visite indispensabili, sempre nella sua città cattedrale. Confermò per due volte il sinodo di monsignor Dadece suo predecessore, ed accrebbelo di opportuni decreti dei quali esigeva singolarmente dal clero la osservanza. Morì santamente in Brugnato il 21 di dicembre del 1721.

Niccolò Leopoldo Lomellini vescovo nel 1722.

Venne promosso a questa sede, il 16 gennaio del 1722, da papa Innocenzo XIII. Fu egli un vescovo vigilante ed un ottimo pastore. Egli fece erigere in collegiata la parrocchiale di Sestri, e ristaurare la sua cattedrale di Brugnato con maggior decoro, come pure il suo episcopio; ridusse inoltre a forma comoda ed elegante il palazzo suo di Pontremoli, ove a quando a quando conducevansi i vescovi di Brugnato, per avere in essa città una parrocchia appartenente alla loro diocesi, oltre ad altre in quei dintorni. È incredibile cosa a dire quanto questo prelato sia stato liberale delle proprie fortune, quanto generoso delle rendite di sua mensa a sollievo delle chiese e degli indigenti di ogni specie: si annoverano pochi vescovi, secondo l'unanime asserzione degli storici, i quali siensi mostrati più di lui amabili al loro clero. Colmo di sante virtù, dopo aver governato la sua diocesi trentadue anni, restituì l'anima a Dio addì 20 di aprile del 1754 in Sestri, ove è sepolto nella collegiata con questa inscrizione:

D . O . M
NICOLAVS . LEOPOLDVS . LOMELLINVS
AB . INNOCENTIO . XIII
ECCLESIAE . BRVGNATENSIS . ANTE . AETATEM . DATVS . A . DEO
ANTE . SENIVM . EREPTVS
INTER . OVIVM . SVSPIRIA . PAVPERVMQVE . LACRYMAS
PASTOR . EGREGIVS . PATER . AMANTISSIMVS
OCCVBVIT
XX . APRIL . AN . DOMINI . MDCCLIV . AET . AN . LXI . MENS . VIII
EPISCOPATVS . XXXII

Domenico De-Tatis vescovo nel 1754.

Egli era nato in Genova, e fu abate di un monastero degli olivetani presso alla città di Foligno, accreditato giustamente per la molta sua dottrina e la somma sua carità [1]. Quando fu proposta la nomina di lui

(1) Archivio regio delle carte genovesi in Torino.

dal governo di Genova al papa Benedetto XIV, dimostrò questo pontefice non leggiera difficoltà in accettarlo. *Tutti i vescovati della Liguria*, rispose il papa, *sono posseduti da prelati assunti dal ceto de' regolari, meno l'arcivescovo di Genova, e perchè non sceglierne ancora dal clero secolare?* Tuttavia accondiscese poi al monaco olivetano.

Fatto vescovo di Brugnato nel 1754, ardeva di uno zelo ferventissimo, e tutto era per tutti: egli stesso recavasi agl'infermi più abbietti, portando loro cibi salutari, in quello stato di malsania non disdegnava di spingersi entro gli abituri più schifosi ed affumicati; indagava da ogni parte della diocesi le bisogne dei poveri, e mandava per essi ai parroci gli opportuni soccorsi. Le aggiunte che fece al sinodo di monsignor Dadece sono di tutto pregio, cosicchè formano quel sinodo tanto buono da non invidiar ad alcuno delle circonvicine diocesi, sebbene più vaste ed antiche. Morì in Levanto nel giorno 29 di ottobre del 1765, ed il suo corpo, trasportato in Sestri, giace in quella chiesa collegiata. Lasciò sul banco di san Giorgio un'annua rendita di lire duecento ai maestri del seminario, la quale anche oggidì, sebbene non intieramente, si riscuote.

Francesco Maria Gentile vescovo nel 1767.

Fu egli immediato successore di monsignor De-Tatis, ed ai tempi suoi la diocesi di Brugnato rimase smembrata. Pietro Leopoldo gran-duca di Toscana volendo instituire in Pontremoli un vescovado, sottopose a Pontremoli tutte le parrocchie in cui egli dominava temporalmente, le quali erano soggette all'episcopato di Brugnato ed a quello di Luni-Sarzana. Alla sede di questa città fu trasferito monsignor Gentile nel 1791 dopo aver ristorato una parte dell'episcopio brugnatese.

Giovanni Luca Solaro vescovo nel 1792.

Egli nacque in Chiavari di famiglia onoratissima, in cui lo studio delle scienze gareggia con l'amore delle virtù. Ebbe a fratello il padre Giuseppe delle Scuole-pie, famigerato poeta e filosofo. In Genova esercitò uffizi luminosi, in ricompensa de' suoi lumi e della saggia e pia sua

condotta, fu prima prevosto di nostra Signora delle Grazie, indi della insigne collegiata delle Vigne, e poi vicario generale di monsignor Giovanni Lercari arcivescovo. Promosso nel 1792 alla sede episcopale di Brugnato, mostrossi pastore pieno di zelo, di dottrina e versatissimo nel gius canonico. Ingrandì l'edifizio del seminario, e di molti altri vantaggi lo beneficò, e più assai divisava d'intraprendere; ma la perdita degli occhi troncò tutte le saggie sue intenzioni. Morì in Chiavari nel 1810, d'onde il cadavere di lui fu trasferito a Brugnato e tumulato in cattedrale innanzi all'altare del SS. Crocifisso, senza che finora siasi apposta sulla tomba di lui un'inscrizione, che dai saggi si desidera, ricordatrice dei molti suoi meriti.

SECOLO XIX.

Giuseppe Spina cardinale amministratore apostolico di Brugnato nel 1814.

Alla morte di monsignor Gian-Luca Solaro restò vacante la cattedrale e diocesi di Brugnato per quattro anni, nel decorso dei quali fu governata da un savissimo vicario capitolare, nella persona del canonico Jacopo Bertucci, che ebbe non pochi fastidii, correndo i tempi tempestosi dell' impero francese.

Ma finalmente nel 1814 fu eletto amministratore apostolico di Brugnato l'eminentissimo cardinale Giuseppe Spina, arcivescovo di Genova, nella quale amministrazione continuò sino all'anno 1820. Tutte le rendite della mensa episcopale egli distribuì generosamente al vantaggio del seminario, al decoro della chiesa cattedrale, al soccorso dei poveri di tutta la diocesi, massime nella carestia del 1817. Non contento di tutto ciò, donò in sua morte, sebbene non fosse più amministratore di Brugnato, preziosissime sacre paramenta alla chiesa cattedrale, ed una somma egregia di danaro risparmiato lasciò al vescovo successore, per impiegarlo come meglio avrebbe creduto. In riconoscenza ad un benefattore sì pio e generoso, quel capitolo ordinò che in perpetuo fosse celebrato in riposo dell'anima di lui un solenne anniversario.

Pio Luigi Scarabelli vescovo nel 1820.

Avendo già scritto di questo prelato una prolissa memoria nella serie dei vescovi di Sarzana, noi qui ci limitiamo a dare un solo cenno di quanto ha operato a benefizio della diocesi di Brugnato. Egli fu il primo eletto a reggere l'una e l'altra diocesi, ed ambedue realmente egli governò da ottimo pastore. Avendo egli trovato nel suo possesso della chiesa brugnatese una somma di danaro che aveva risparmiato l'eminentissimo cardinale Spina, giudicò saviamente non potersi meglio spendere che nel riparare quel seminario che di grandi ristaurazioni bisognava. E le intraprese di fatto, e riuscirono utilissime. In memoria di questo benefizio fu apposta all' ingresso del seminario la seguente inscrizione, componimento dell'egregio avvocato e poeta Lorenzo Costa:

QVAM IOSEPHVS SPINA CARDINALIVM PRINCIPVM DECVS
BRVGNATENSIS DIOECESEOS PROVENTIBVS SANCTE ADMINISTRATIS
PECVNIAM CONGESSIT
HANC PIVS ALOYSIVS SCARABELLI IN AEDES CLERICORVM
INSTAVRANDAS ENIXE LIBENTER INSVMPSIT.

Ingrandito e quasi rifatto l'edifizio del seminario, applicossi monsignore Scarabelli ad introdurvi una perfetta disciplina ecclesiastica, destò nei chierici un vivissimo impegno per li sacri studii, li provvide di ottimi maestri, sicchè il seminario di Brugnato anche oggidì è benissimo ordinato e fiorentissimo.

Mancava nel capitolo di Brugnato la teologale; ed anche questa fu una nuova instituzione di monsignore Scarabelli; cosicchè un tal capitolo ascende omai al numero di otto canonicati, non compreso l'arcidiaconato, prima dignità dello stesso. Aggravato dagli anni e da una forte paralisia, monsignore Scarabelli rinunziò, nel 1836 come al vescovato di Luni-Sarzana, così a quello di Brugnato.

Monsignor Francesco Agnini vescovo nel 1837.

Fu egli l'ottimo successore a monsignore Scarabelli nell'una e nell'altra sede, ed i meriti che va attualmente formandosi, saranno descritti da un altro storico; noi li abbiamo accennati altrove.

DIOCESI DI SAVONA.

LIBRO V.

DIOCESI DI SAVONA.

SECOLO I-X.

I primi dieci secoli della chiesa di Savona sono coperti di foltissime tenebre, sì per la mancanza di sicuri documenti, sì per le contraddizioni degli scrittori, non eccettuati i savonesi degli ultimi tempi, i quali, non usando di quella retta critica che posteriormente si è introdotta, e volendo risalire, per dare maggior gloria alla patria loro, ad un'antichità caliginosa, avanzarono le proprie congetture come certe verità, e l'un l'altro si copiarono senza discernimento. Noi ignoriamo primieramente il secolo, in cui i popoli dell'antica Sabazia abbiano ricevuto la luce della cristiana religione, e quale sia stato il primo uomo apostolico che, venuto in questa insigne spiaggia della Liguria, abbia cominciato a dissipare le stravaganze del politeismo e ad abbattere i delubri pagani. Giambatista Risso, anziano di Savona sua patria, nelle memorie ch'ei raccolse negli anni 1638-39, lasciò scritto (testo a penna): « che san Siro vescovo di » Pavia, l'anno diciassette dopo Cristo assunto al cielo, venne a Savona » e predicò ai savonesi e li convertì » [1]. E per ragione è notato il pavese san Siro nel calendario della diocesi di Savona.

Ma già uomini dottissimi hanno dimostrato che poche chiese dell'occidente possono a buon diritto vantarsi di essere coetanee per così dire agli Apostoli, e pochissime conducono la serie dei loro prelati fino al primo secolo dell'era cristiana. Se san Siro aveva di già l'anno diciassette

(1) *Notizia della chiesa vescovile di Vado.* Genova, dalla Tipografia dei fratelli Pagano, 1829.

di Cristo stabilita la chiesa di Pavia e chiamati alla fede coloro che stanno alle sponde del Tanaro, ed era disceso alla marina ligustica, converrà dire che ciò era stato assai prima che san Pietro venisse in Italia. Ma ciò sarebbe un rovesciare i fondamenti della storia ecclesiastica e dare una mentita oltraggiosa alla celebre lettera del papa sant' Innocenzo a Decenzio, in cui afferma che l' Italia, l'Africa e tutto l'occidente ricevettero la fede dal principe degli Apostoli, da' suoi discepoli e successori.

Assai più discreto dimostrasi Ughelli, nel cominciare a scrivere dei vescovi savonesi, affermando che la cristiana religione fu annunziata in Vado e nella Sabazia in quei medesimi tempi, in cui venne predicata in Genova, nè potevasi per certo la propagazione del vangelo dall'una all'altra città ritardare. La quale asserzione da tutti si troverà ben ragionevole, abbenchè non segni una data precisa di tempo, nè ci faccia meglio conoscere il primo uomo apostolico di questa regione. Non devesi però credere, che la conversione dei popoli, ossia il passaggio dall' idolatria e da gli errori all'adorazione del vero Dio, fosse l'opera di pochi lustri o la fatica di un solo sacerdote, troppo essendo difficile, come ognuno sa, lo schiantare le vecchie abitudini, massime religiose. Quante difficoltà non dovette superare l' imperatore Costanzo allorchè, venuto a Roma nel 377, volle distruggere il profano altare della Vittoria? Quante opposizioni non ebbe perciò a soffrire anche Graziano per parte di Pretestato e di Simmaco, due dei più ragguardevoli senatori? E quante doglianze non rinnovarono i Romani sotto il grande Teodosio, che ogni culto superstizioso volle intieramente abolire? Non è quindi maraviglia, che anche nella Liguria, almeno per qualche parte, durassero gli avanzi del paganesimo ne' primi secoli cristiani, nè li potessero tutti distruggere i primi uomini apostolici, malgrado l'ardente loro zelo. Al principio del secolo VI due ne approdavano sulle spiaggie di Vado, espulsi dall'Africa nella persecuzione vandalica, Eugenio e Vindemiale, che dopo di essersi trattenuti qualche tempo in Corsica, vennero sul continente, *ad castrum Vadense* (1). E quante genti trovarono ancora involte nelle inveterate superstizioni, tutte ricercarono d' illuminare e condurre alla professione cristiana.

(1) Bolland., *Acta Ss.*, ad diem 13 iul. - Ruinart, *in Comment. ad hist. vandal.*

Rimane a vedere in qual secolo sia stata eretta e stabilita in Vado la cattedra episcopale, quali fossero i confini della diocesi, quali e quanti siano stati i primi sacri pastori che la ressero. Nelle quali ricerche nuove tenebre ci ricuoprono, a segno di poter dire con sicurezza, non esservi finora stato nessuno che ben sappia tali cose. Un recentissimo scrittore, pieno di erudizione e di critica, c' insegna che « i confini della diocesi » dovettero essere quegli stessi che dividevano il territorio di Vado dai » Genuati, dai Liguri Ingauni e dai popoli che abitano oltre il giogo degli » Appennini, cioè, ad occidente terminavasi a Finale e Feglino (Ant. *ad* » *Fines*, *ad Figlinas*): al settentrione a Cadibona (*Hasta*), ad oriente » a Cogoleto: in una parola, chiudevasi tra i due torrenti Pora e Lei- » rone, il mare e le vette dell'Appennino; e sono tali pure oggidì i » limiti delle due diocesi di Savona e di Noli, che anticamente ne for- » mavano una sola » [1]. Io lascierò ad altri indagare se questa circoscrizione, segnata con tanta precisione, sia veramente esatta in tutte le parti, non essendo io da tanto da far valere il particolare mio sentire sopra quello degli uomini dotti. Certa cosa è, che i vescovi albinganesi nel principio del secolo XII esercitavano giurisdizione nei contorni di Varigotti, ed una prova ne abbiamo in Ottone, appunto vescovo d'Albenga, il quale, nel giorno 20 di marzo dell'anno 1128, faceva donazione ai monaci lirinesi del monastero dedicato ad onore del martire san Lorenzo, presso a Varigotti, confermando tale donazione Bonifacio, marchese di Savona, e la contessa Agnese sua moglie [2]. Dalla parte di settentrione era in contatto con quella d'Alba, la quale prima del 1803 comprendeva Mallere, Montefreddo ec. alla diritta del fiume Bormida, denominato di Spigno; era in contatto altresì con quella d'Acqui, per modo però che Spigno, Dego, Lodisio e l'abbazia de' santi Ermete e Quintino appartenevano a Savona.

In quanto al primo vescovo, opina l'Ughelli essere stato un certo Montano nel principio del secolo VII, appoggiando la sua sentenza alla lettera vigesimaseconda del libro nono delle epistole di san Gregorio Magno

(1) *Notizia della chiesa vescovile di Vado*, pag. 24.

(2) *La lapida di Ferrania*, dissertazione di Gasparo Sclavo, già professore nella R. Accademia di Torino; Mondovì 1790, per Gio. Andrea Rossi stampat., pag. 38.

dell'antica edizione; ed il suo parere è seguito dal Verzellino, dal Risso e dal Monti, scrittori savonesi, mentre è combattuto dal Coleti egregio editore di Ughelli, dallo Spotorno e dal padre Renaldi, i quali due autori, senza aversi mai letto le rispettive opere, combinano a dire che il santo dottore non fece mai alcuna menzione di Montano, ma bensì di Martino, vescovo di Sagona, o, se si vuole, di altra città in Corsica: la quale lezione è confortata dai codici francesi delle epistole, che san Gregorio scrisse più volte a Martino. Rigettato Montano dalla serie dei vescovi di Vado, ci si presenta un Benedetto, di cui abbiamo notizie migliori, e questo appunto noi poniamo il primo.

VESCOVI DI VADO NEI PRIMI DIECI SECOLI.

Benedetto all'anno 680.

Il nome di questo vescovo trovasi sottoscritto nella sinodica del concilio convocato in Roma da papa Agatone, l'anno 680, al quale intervennero centoventicinque prelati d' occidente; e la sottoscrizione è della seguente formola: *Benedictus, humilis episcopus sanctae ecclesiae Valvensis, in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi* (1).

Occorre qui qualche difficoltà nel significato della parola *Valvensis*: e sarebbe forse da intendersi vescovo di Balva o Valva, città dell'antico ducato di Spoleto? Non credo, risponde il padre Spotorno, per due ragioni (2): la prima si è, che i padri del concilio romano sottoscrivevano ordinatamente, giusta le diverse provincie ecclesiastiche; ora, come entrerebbe il vescovo di Balva o Valva tra quelli di Torino, Tortona, Vercelli, Albenga e Ventimiglia? In secondo luogo è da considerarsi essere sottoscritto al detto sinodo *Chiarenzo*, ov'è palese doversi leggere *Balvensis*, come appunto scrivevano i Romani di quella età, trattandosi di Valva (3).

(1) *Collect. concil.* Labb., edit. Mansi, tom. XI, pag 307, actio IV, epist. II Agathonis.
(2) *Notizia della chiesa vescovile di Vado*, pag. 14
(3) Muratori, *Antichità d'Italia*, dissert. 2.a

L' Olstenio, ragionando di Benedetto, *episcopus Valvensis*, leggeva *Albensis*, per togliere, io penso, la difficoltà che nasce dal trovare un vescovo dell'Italia meridionale tra li suffraganei del metropolita milanese. Ma i codici vaticani non ci permettono di accettare l'emendazione dell'Olstenio. Attesta l'Ughelli, che un manoscritto del Vaticano legge *Vadensis*: *pro Vadensi nonnulli legunt Valvensem, sed, ut arbitror, corrupte, cum Vaticanus codex habeat Vadensem.* Ed Ambrogio Pozzobonelli, gentiluomo savonese di buone lettere, trovandosi in Roma, fece riscontrare ad istanza dello storico Verzellino, quattro testi vaticani, e trovò in uno *Vadensis*, in altro *Badensis* che è pur lo stesso, in due *Bdensis*, voce manifestamente corrotta; ma che meno si allontana da *Vadensis* che da *Valvensis* od *Albensis*. Laonde noi riconosceremo in Benedetto, non tanto per l'autorità del padre Ughelli e del Verzellino, quanto per le regole della critica, un vescovo di Vado; anzi il primo, di cui si abbia finora certa notizia.

Dopo del vescovo Benedetto nota il Risso vescovi di Vado i seguenti: Admando all'anno 683, Berardo all'anno 800 e Felice vescovo di Savona nell' 865; ma di questi vescovi nulla ci è noto, e neppure il nome apparisce nelle antiche memorie; e il Risso non è tale scrittore, che altri debba riposare sulla sua parola. Altri ne pone Ughelli, cioè: Giovanni al 940, Pisano nel 963 e Giovanni II al 967, che dice aver seduto nella chiesa di Vado per venticinque anni, e molti privilegi aver ricevuto dall'imperatore Ottone I.

Neppur uno di questi tre, nominati dall'Ughelli, vuol riconoscere per vescovi di Vado il padre Renaldi, non Giovanni detto il primo, di cui non sussiste alcuna memoria, non Pisano, di cui l'unica notizia che abbiasi viene dagli atti del conciliabolo tenuto in Roma dall'imperatore Ottone contra papa Giovanni XII nel 963, presso i quali atti leggevasi negli antichi esemplari *Pisanus Saonensis*, collocato nel numero dei padri andati a Roma dalla Toscana, *a Tuscia*. Le antiche lezioni di quel pseudo-concilio furono poi alterate: e ne nacquero quindi strane congetture degli scrittori che io ommetto; ma se noi, soggiunge benissimo lo Spotorno, noi ridoneremo agli atti di quel concilio la prima lezione, tutto si vedrà correre con semplicità ed ordine maraviglioso. *Saonensis* in tal caso varrà

quanto *Soanensis*, cioè vescovo di Soana, oggidì Sovana, che non poche volte fu appellata *Saona*, ed è nella Toscana.

Ma si dovrà poi escludere dai vescovi vadesi anche Giovanni II, di cui scrisse il padre Spotorno, che *alla chiesa di Vado appartiene senza dubbio veruno* (1), ed a cui Ferdinando Ughelli rapporta un diploma dell' imperatore Ottone, dato presso il Tevere nell' anno 967? Così appunto asserisce il padre Renaldi; e siccome la sentenza sua potrebbe parere a taluni ardimentosa, io qui addurrò le ragioni di lui, con le stesse sue parole: *In errorem traxit Ughellum annus incarnationis 967 in diplomate Othonis cum errore transcriptus; effecitque ut quod Othonis III est diploma, tribueretur Othoni I; illud autem Othonis III esse evincunt plura, et primum quod Heribertus cancellarius et Petrus episcopus comensis archicancellarius fuerunt Othonis III; Ambrosius vero cancellarius, et Guido atque Aubertus episcopus archicancellarius Othonis I; anno 967 Otho I, mense septembri*, *non prope* Tiberim, *sed Ravennae consistebat, ut prodit eius diploma datum* VIII *kalend. octobris in Veronen.*, *num.* 58.; *deinde ceterae illius diplomatis notae chronologicae nequaquam Othoni I convenire possunt, neque inter se cohaerere. Nam anno* 967, *mense septembri, non erat annus* XVI *regni*, IV *vero imperii Othonis I, et indictio* X, *sed regni eius annus* XXXII, *imperii vero* VI, *et indictio* XI *a kalend. septemb. Est igitur in praefato diplomate quod corrigas ita: datum anno domin. incarnationis* 999, *indictione* XIII, *Othonis regni* XVI, *imperantis* IV. Actum prope Tiberim*: quae prope cohaerent cum anno* 999, *ut aliud diploma eiusdem Othonis in Bobien. abbat. num.* 13 *relatum patefacit.* Tutte queste erudite osservazioni, meno qualche variazione, combinano col diploma che recentemente è stato pubblicato nei documenti di storia patria (2), ed insieme comprovano, che Giovanni fu vescovo, non di Vado, ma di Savona, dopo, e non prima del seguente vescovo Bernardo.

(1) Alla pag. 18 della *Notizia della chiesa vescovile di Vado.*

(2) *Historiae patriae monumenta*, edita iussu regis Caroli Alberti, tom. I, Augustae Taur. e Regia Typogr. MDCCCXXXVI, diploma CXCV. Il Pagi all' anno 999 pone l' indizione XII, e del regno di Ottone il XVII.

Bernardo vescovo di Vado nel 991.

Egli è questi il secondo vescovo vadese, del quale certa memoria è pervenuta a noi, ed il primo che nel cominciar del suo vescovado abbia fissato la sua residenza in Savona. Il padre Ughelli scrive, che Bernardo arricchì di molte rendite il monastero di sant'Eugenio, ed il Verzellino dà l'estratto della carta di donazione e fondazione, scritta dal notaio Giovanni addì 3 marzo del 992. In essa Bernardo dichiara di vivere, per l'onore della sacra sua dignità, secondo la legge romana, abbenchè egli fosse di nazione longobardo; costituisce nell'isoletta di Berzezzi una piccola colonia di monaci, chiamativi dalle isole lirinensi nel mar di Provenza; assegna ad essi per abate il monaco *Teberco*, e per cappellano o sacerdote, un certo Adamo; assegna al nuovo monastero i beni che la mensa vescovile possedeva in Berzezzi ed in Plassano nel contado d'Acqui: la qual donazione dichiara il vescovo Bernardo di fare per l'anima sua, per la *sua congregazione*, e per l'anima di coloro che riposano nella chiesa di quell'isoletta. Il nominare nell'instromento la *sua congregazione* ci dimostra che egli era stato monaco, e probabilmente di Lerino [1].

Riporta l'Ughelli un ampio diploma, conceduto in grazia del vescovo Bernardo dall' imperatore Ottone III, con cui conferma tutte le possessioni, terre e castella, che la chiesa di lui possedeva, e nomina segnatamente la *pieve del Cairo con tutte le sue adiacenze*, la *corte del Lago-Rotondo*, la *pieve di Lunga e di Cortemiglia*, *sino ai confini del vescovado di Savona e di Alba.* Questa carta è data da Roma, ed è riportata dall'Ughelli all' anno sedicesimo del regno di lui, al quindicesimo del suo impero, nelle calende di giugno, *regn. XVI*, *imper. autem XV, kalend. iunii.* Ma queste note cronologiche sono tanti errori, soggiunge il padre Renaldi, e si deggiono correggere nella forma seguente: *regn. XV, imper. autem II, V kalend. iun.*

Il vescovo Bernardo cessò di vivere nel 999, certamente prima del mese di settembre, per le ragioni che diremo in appresso.

(1) *Notizia della chiesa vescovile di Vado*, pag. 18. - Lubin., *de Abbatiis*, pag. 177.

Sulla fine di questo articolo io non ricorderò la temerità di colui che, a togliere l'onore di chiesa episcopale a Vado, ridusse quest' antica città, oggidì rispettevole comune, alla non esistenza. Doveva almeno confondersi alla legge che fece l' imperatore Lottario, figliuolo di Lodovico Pio, allorachè per l' erezione delle nuove scuole ordinò che a Torino dovean concorrere quelli *de Vighintimilio*, *de Albegano*, *de Vadis*, *de Alba*: questo capitolare può vedersi presso il Muratori (1).

VESCOVI DI SAVONA.

La città di Vado non tardò molto a decadere dall' antico splendore. Il Verzellino ed il Monti (2) credono essere stata rovinata, l'anno 790, da Carlomagno, irritato dalla lunga resistenza dei Vadesi. Se di questo racconto si avesse qualche prova, converrebbe assegnarlo all'anno 774, quando i Franchi correvano vincitori l' Italia, distrutto il potere dei Longobardi. Peraltro è cosa assai più verisimile, che Vado sia stato esterminato quasi intieramente da Rotari, barbaro re dei Longobardi, nel 641, allorachè scorse tutta la Liguria marittima col suo esercito.

In questo eccidio ci è lasciata particolare menzione di Savona e di Varigotti, come ho già dimostrato con le parole di Fredegario nel libro terzo di quest' opera (3); nè poteva accadere diversamente di Vado. Così, fatta scarsa questa popolazione, e condotti i Vadesi parte in servitù e parte alla povertà, neglctta l' arginatura dei terreni, crebbero le acque stagnanti, e con ciò la malsania dell' aria; dovettero quindi i supestiti cittadini cercarsi un luogo più salubre nel quale stabilire il domicilio. A questa desolazione si accrebbe quella, che da Frassinetto facevano i Saraceni per tutto il littorale, particolarmente nel fine del secolo nono e sul cominciare del decimo; nè quindi è maraviglia, che finalmente il vescovo Bernardo ed i suoi successori eleggessero a luogo di

(1) *Rer. Ital. Script.*, tom. II, pag. 1, e dissert. 43 delle *Antichità d'Italia*. Crede il Muratori che questo decreto sia emanato nell'829; però il padre Spotorno lo attribuisce all'an. 821. *Stor. letter. della Liguria*, tom. I, num. XLI.

(2) Monti, facc. 35.

(3) Fredegar., *Chron.* apud Bouq., tom II, pag. 440.

più sicura residenza il castello di Savona, siccome pur fecero per ragioni somiglianti i vescovi di Luni, trasferendosi a Sarzana, e quelli di Adria a Rovigo. Non è però da credere, che i primi prelati savonesi ommettessero ad un tratto l'antico loro titolo, ma sì bene che fossero detti, per qualche tempo, ora vescovi di Vado ed ora di Savona. Di fatto nella carta di fondazione del monastero di san Quintino, che avvenne nel 991, il vescovo è detto di Vado, non di Savona.

Neppure io consento alla opinione di coloro, i quali da Vado traggono intieramente l'origine di Savona, o ne derivano tutta la luminosa grandezza. Imperocchè l'esistenza di Savona era conosciuta dai più remoti tempi, e Livio la disse un borgo delle Alpi; *Savo alpinum oppidum* (1), e Paolo diacono la riponeva fra le città delle Alpi Cozie (2). « Queste Alpi Cozie » (scrive il conte Cesare Balbo), strano a dire, erano non le Alpi nomate » già dal re Cozio verso Susa, nè niune alpi nemmeno, ma gli Appen- » nini che sovrastano a Genova. Come succedesse siffatta traslocazione di » nome, difficile a scoprirsi; ma chiara sembra da Paolo diacono e da » molti documenti posteriori » (3). E quando il vescovo Bernardo trasferì da Vado la sede episcopale in Savona, già avea questa città una forte torre, ed era capo di una marca o marchesato che voglia dirsi, come apertamente rilevasi dal diploma, conceduto in Pavia l'anno 1014 dall'imperatore Enrico II, con cui confermava ai Savonesi molte franchigie e grandi privilegi: *confirmamus ex nostra praeceptali auctoritate corroboramus hominibus maioribus habitantibus in marchia saonensi in Castello omnes res et proprietates a iugo maris usque ad metas montes...... iuxta flumen Serone tam infra civitates quam extra et villas libellarias piscationes venationes quae habere soliti sunt* (4).

De' marchesi di Savona io qui non cerco l'origine, non la diramazione, non il termine, per non essere questo l'argomento della mia opera (5);

(1) Lib. XXVIII, seu VIII, decad. III in fine.
(2) *De gestis Longobard.*, lib. II, cap XVI.
(3) Cesare Balbo, *Storia d'Italia*, lib. II, cap. XXI, all'an 700-712.
(4) *Historiae patriae monumenta*, tom. I, diploma CCXXXVII.
(5) Può vedersi sopra questo argomento il Giofreddo nella sua *Storia delle Alpi-marittime*, ed il Muletti nella *Storia di Saluzzo*.

ma dirò bensì che, stabilita in Savona la cattedra episcopale, furono quei signori delle molte loro ricchezze generosissimi verso le chiese ed i monasteri; che dalla grazia e santa riputazione che godevano i vescovi presso gl' imperatori di occidente deggiono i Savonesi particolarmente riconoscere larghe esenzioni e beneficenze; ed i vescovi medesimi conseguirono dalla liberalità di quei principi per le chiese loro e per l'istesso vescovado larghe concessioni, e signorile dominazione di varie terre e castella; e giustamente perciò si chiamavano col titolo di conti e di principi. Questi feudi signorili continuarono nel vescovado di Savona per più secoli, tanto che svanirono affatto, non debbo dire se per l'incuria dei prelati, o piuttosto per l'avidità di prepotenti secolari; ma comunque ne sia, il principato di Lodisio nella provincia d'Acqui durò nei vescovi savonesi sino ai giorni nostri; e spontaneamente poi lo alienò monsignor Domenico Gentile verso la fine del secolo ultimamente scorso, col massimo vantaggio di lui e de' suoi successori. Le quali cose presupposte e brevemente dilucidate, noi seguitiamo la serie cronologica dei vescovi, prevenendo soltanto il leggitore che, volendo consultare gli autori che ne scrissero, debba ben osservare che le tante volte i vescovi di Savona furono confusi con quelli di Sagona in Corsica, di Sovana in Toscana, e questi pure attribuiti a Savona.

SECOLO XI.

Giovanni vescovo nel 999.

Egli era in possesso del vescovado di Savona poco prima del mese di settembre. Così chiaramente rilevasi dal diploma di Ottone III, di cui già nei vescovi di Vado abbiamo ragionato, ed in cui esso imperatore esprime di Giovanni: *quem super investivimus de episcopatu Saonensi.* Ad intuito di questo vescovo confermò Ottone all' episcopato di lui e della sua chiesa molte terre, pievi e possessioni, alcune delle quali a prima vista io conosco, ed altre sono per me oscurissime; ma potendosi ben intendere da altri, tutte qui le trascrivo quali leggonsi in quella carta: *confirmavimus et firmiter in perpetuum corroboramus per hoc nostrum*

imperiale praeceptum domum cum turri et curte et mantionibus porta et ripa ipsius castelli Suonensis insuper lacum rotundum Cardeto Manducolo de Cairo Carlo Cassalegrasso Cremenna Aqua martia et terram de ponte quanta ad sanctum Eugenium pertinet montem Burro vallam in Aste corticella una plebem S. Donati plebem Millesinae plebem S. Mariae in Gudega et plebem Monarite Sale Monte barcario Gorgenio Loyse Sercineto Laugada quae dicitur Gotta Secca Saliceto Cammairana sanctae Iuliae Vignale Cinglo Cruce ferrea Boile Cairo Dego Salsole piana et Bruio atque easdem curtes plebes et proprietates cum decimationibus et capellis vineis familiis terris pratis campis pascuis et cum omnibus curtis propriis .... decimationibus reddentibus Ioanni Oepiscopo et suis successoribus omnino confirmamus etc.

Datum VIII *idus septembris anno dominicae Incarnationis* DCCCCXCVIIII *indictione* XII *Ottonis regni* XVI *imperii* IIII. *actum prope Tyberim* (1).

Del vescovo Giovanni non è venuta a noi altra notizia.

Ardemano vescovo nel 1014.

Di questo vescovo abbiamo espressa menzione nel sopra citato diploma dell' imperatore Enrico II, il quale concedeva agli uomini della marca di Savona franchigie e privilegi, in grazia appunto e per intervento di Ardemano: *interventu Ardemani episcopi saonensis nostrique dilecti fidelis etc.*

Antellino vescovo nel 1028.

Brissiano vescovo nel 1046.

Il nome di questi due vescovi leggesi presso l'Ughelli nell' *Italia sacra*, presso il Giofreddo nella *Storia delle Alpi-marittime*, e presso il Monti nelle *Memorie storiche di Savona*, senza però darci alcuna notizia delle loro azioni.

(1) *Historiae patriae monumenta*, diploma CXCV.

Il beato Amico vescovo nel 1049.

Distaccato dagli affetti delle cose terrene, tutte le sue sollecitudini rivolgeva alla spirituale salvezza del suo gregge, ed alla disciplina del clero. Radunò i canonici di sua cattedrale, esortandoli a vivere in religiosa comunità, e come gli ebbe disposti con la santa efficacia di sue parole ad una vita regolare, concesse loro il diritto di esigere una decima, che aveva egli propria, sì nel territorio di Savona, che nella pievanìa di Noli. Queste saggie sue ordinazioni furono approvate dal santo pontefice Gregorio VII, onde così avessero più stabile effetto. Tanto luminose furono le virtù del vescovo Amico, e tale la santità di sue azioni, che alla sua morte, di cui peraltro ignorasi il tempo, i suoi diocesani l'onorarono col titolo di *beato*, e così appunto furono soliti chiamarlo gli scrittori che vennero in appresso.

Giordano vescovo nel 1080.

SECOLO XII.

Grossolano vescovo nel 1098.

Famosissimo egli fu nella storia civile, ecclesiastica e letteraria del suo secolo. Il Muratori andò ricercando la nascita di lui nella Calabria; il padre Spotorno lo crede ligure, ed il conte Giulini lo dice allevato tra gl'Insubri; ma poi tutti convengono in asserire, essere egli stato primo superiore, col titolo di preposito, della canonica di Ferrania, fondata del 1096 dal marchese di Savona Bonifacio e dal suo nipote Enrico. Prima che scadessero due anni della sua prepositura, fu promosso al vescovado di Savona. Si controverte, se alla sua consacrazione sia stato assistente Mainardo vescovo di Torino (1); ma comunque ne sia, fu Grossolano consacrato vescovo di Savona nel 1098, come chia-

(1) Meyranesius, *Pedemontium sacrum*, pag. 198.

ramente dimostra l'eruditissimo conte Giulini [1], il quale, fra gli altri documenti, riporta un decreto del 9 aprile 1098 fatto dall'arcivescovo Anselmo a favore della chiesa pievana di san Vittore di Varese, in cui Grossolano è sottoscritto con queste parole: *Ego Grossolanus sagonensis episcopus laudando subscripsi.*

Dopo la consacrazione portossi alla sua chiesa di Savona; ma poco tempo vi si trattenne, essendo ritornato a Milano; e qui l'arcivescovo Anselmo, volendo portarsi alle crociate d'Oriente, lasciò a suo vicario generale Grossolano. Partì di fatto l'arcivescovo milanese con diversi prelati e molti cavalieri, il giorno 14 di settembre del 1000; ed allora cominciò a reggere tutta quella vastissima metropoli il vescovo di Savona, e come uomo eloquente e dotto che egli era, attendeva indefessamente a predicare al numerosissimo popolo in tutte le sacre funzioni e festività; nè solamente conciliavasi la stima della plebe, ma pur anche quella dei grandi colla povertà degli abiti e colla parsimonia del vitto. Continuò così nelle prediche, nelle orazioni e nell'austerità del vivere per due anni, fino a che giunse con certezza la nuova della morte dell'arcivescovo Anselmo, seguita in Oriente.

Data la notizia di questa morte, il vescovo Grossolano avvisò il primicerio e gli ordinarii della chiesa maggiore, che dovessero alla sua presenza radunarsi e scegliere un nuovo arcivescovo, prima che, diceva, egli se ne andasse alla sua sede in Savona. Si congregarono di fatto negli ultimi giorni di agosto o ne' primi di settembre, e cominciaronsi le trattattive per la nomina, dando gli uni la proposta per un assente, dandone altra diversa i rimanenti; quando ad un tratto un certo abbate di san Dionisio, di nome Airaldo, gridò in mezzo di tutti: *Grossolano arcivescovo, sì arcivescovo Grossolano.* Le voci a poco a poco andarono moltiplicandosi, tanto che divennero clamorose ed universali; « ed egli allora che videsi accettato da » una gran quantità di nobili e di popolo, salì sopra la cattedra arcivesco- » vile, e vi si pose a sedere; e perchè non v'era bisogno di altra consacra-

(1) *Memorie storiche di Milano*, tom. IV, pag. 544 e seg. - Landolfo giuniore asserisce (cap. II) essere stato consacrato Grossolano per ordine di Anselmo IV arcivescovo di Milano, da Ricardo o Aicardo vescovo di Genova, dal vescovo di Torino, e da quello di Brescia.

» zione, essendo egli già vescovo, tanto bastò perchè fosse tenuto per
» legittimo pastore di quella chiesa; ed Airaldo ch'erasi tanto adoperato
» a suo favore, non restò lungamente senza premio, perchè fu promosso
» ad una badia ricchissima [1].

Intanto alcuni uomini dabbene e zelanti, secolari ed ecclesiastici, vennero a raccontare a Liprando, il quale era preposito della chiesa di san Paolo, uomo venerevole per gli anni e più ancora per la santità del vivere, e da tutti grandemente riputato per le ingiuste persecuzioni che ne' tempi andati avea sofferte dai simoniaci, a raccontargli, dico, alcune brutte cose intorno a Grossolano e alla sua elezione; ai quali Liprando diede per consiglio che mandassero presto a Roma due confidenti a pregare il sommo pontefice, che non confermasse così presto tale elezione, nè spedisse il pallio arcivescovile; ma Grossolano più accorto gli avea prevenuti, e due a suo favore ne avea spedito anticipatamente, in modo che, arrivando a Roma i suoi avversarii, erane già partito il cardinale legato che portavagli in Milano il pallio.

Grossolano lo ricevette con grande solennità, ed allora ben collocato nella sua sede, cangiò foggia di vivere; non più parco nel cibo, non più negletto nel vestire. Per meglio convalidare la sua elezione, radunò un concilio de' suoi suffraganei; ma Liprando si oppose intrepidamente, nè volle mai prestargli obbedienza, che anzi alzando la voce, dichiarò al cospetto di quel consiglio essere Grossolano un simoniaco in tutte le tre guise divisate dai teologi: *per munus a lingua; per munus a manu, per munus ab obsequio*, la quale accusa esibivasi di provare al cospetto di tutti, col *giudizio di Dio,* cioè con passare in mezzo di un grande rogo di fuoco ardente: se Liprando avesse attraversato le fiamme senza lesione, Grossolano sarebbe stato conosciuto reo di simonia; se in mezzo delle fiamme Liprando si fosse bruciato, Grossolano sarebbe stato dichiarato innocente. Questa è una di quelle prove, che a chiarirsi della verità di un delitto si praticavano in quei secoli, e tante volte Iddio medesimo le approvava con aperti prodigii.

La proposta di Liprando dopo qualche contrasto fu approvata, ed

(1) Il conte Giulini, *Memorie storiche di Milano*, tom. IV, all'an. 1102.

egli si dispose ad entrare nel mezzo del fuoco, domandando tre giorni di tempo a prepararsi con l'orazione e col raccoglimento. Intanto ammontichiavansi le legna in quel campo che è avanti l'atrio della basilica ambrosiana, e disponevansi in due grandi cataste, ciascuna delle quali era in lunghezza di dieci cubiti, in altezza più della statura di un uomo, ossia di quattro cubiti, e di larghezza eguale, rimanendo tra l'una e l'altra una strada larga non più di un cubito e mezzo. Era il giorno 25 di marzo, dedicato all'Annunziazione della SS. Vergine, che in quell'anno, 1103, cadeva nel mercoledì santo; ed ecco venire Liprando dalla sua chiesa di san Paolo vestito di cilicio, col camice e la pianeta, secondo l'uso dei sacerdoti, portando una croce, trasferirsi alla basilica di santo Ambrogio, ove, sopra l'altar maggiore, non essendovi altri sacerdoti, da sè cantossi la messa. Terminata la quale, anche Grossolano con due sacerdoti, portando la croce, entrò in chiesa, ed intimato silenzio al popolo, si mise a predicare in propria giustificazione. Nel calore del discorso volgendosi a Liprando: « Tu, disse, affermi che io sono simo-
» niaco, per aver acquistato l'arcivescovado con regali: orsù palesa
» chi è quegli a cui perciò ho donato qualche cosa »: e di più altre cose alle strette lo richiedeva. Senza punto smarrirsi il prete Liprando, volgendo gli occhi al popolo, e indicando col dito il prelato e gli altri due ch' erano con lui: *guardate*, disse, *tre grandissimi diavoli che col loro ingegno e co' loro danari pensano di confondermi: io ho scelto per giudice Dio, il quale nè con danari, nè in altro modo può essere ingannato: al giudizio di lui, se volete venire, io sono pronto ad adempiere quanto ho promesso. Al giudizio di Dio,* allora tutto il popolo si mise a gridare, *fuora, al giudizio di Dio.* E tutti escono di chiesa, e corrono al campo, ove le legna erano in due mucchi separate: si attacca il fuoco, e le vampe già strisciano e si sollevano in alto. Imperterrito Liprando entra nel mezzo dei due roghi, e di mano in mano che egli lentamente avanzavasi, le fiamme si aprivano, facendogli largo, e dietro lui tornavano a chiudersi e congiungersi. Camminando in mezzo al fuoco, recitava ad alta voce quelle parole del salmo: *Deus in nomine tuo salvum me fac, et in virtute tua iudica me;* ed allora che per la terza volta chiaramente le pronunziava, si trovò fuori delle vampe, senza che in

se stesso, o nel cilicio o negli abiti sacerdotali di lino e di seta, dei quali era vestito, si trovasse la menoma offesa. A questo spettacolo tutto il popolo sclamava di gioia, e tutti, dentro e fuori la città, rendevano grazie a Dio ed al buon sacerdote Liprando. Concordano tutti gli antichi scrittori nel racconto di questo fatto, e soggiungono, che Grossolano fuggendo incontanente dall'altra parte della città, lasciò il vescovado e partì.

Io non lo seguiterò ne' suoi viaggi, ma solo dirò che, andato a Roma per giustificarsi, quando seppe alquanto sedato il furore del popolo, ritornò a Milano; ma presto fu nuovamente costretto ad uscirne. Andò quindi a Gerusalemme a visitare i luoghi santi, e nel viaggio, passando per Costantinopoli, disputò con molta forza di raziocinio e vasto sapere alla presenza dell'imperatore Alessio contro agli errori de' Greci, che perciò gli diedero il nome di Grisolao. Mentre egli dimorava in Oriente, i Milanesi, non volendo più lungamente vacante la chiesa loro, vennero all'elezione di un nuovo arcivescovo in Giordano Clivio, che subito prese possesso della sede. Dispiacque grandemente a Grossolano questa elezione tosto che ritornò a Roma, ed alte doglianze ne fece a papa Pasquale II, che allora reggeva la chiesa universale, tacciando Giordano per un aperto intruso. A finire questa controversia, il santo padre radunava un concilio in Laterano nell'anno 1116, a cui, chiamati i due pretendenti, perorarono la propria causa per più giorni; ma finalmente il papa pronunziava il supremo suo giudizio, dover Giordano ritornarsi tranquillamente alla sede arcivescovile di Milano, e Grossolano alla sua chiesa di Savona. Ecco le parole della sentenza: *Subato denique inter mediolanensium episcopos tali dispensatione terminata est, apostolico Paschali docente, translationes episcoporum duobus modis fieri, necessitate vel utilitate: huius autem translationis Grosolani, quae videbatur, utilitatem in animarum et corporum damna conversam, Grosolanum quidem in locum unde translatus fuerat restituit: Jordanem vero Mediolanensibus concessit...... Jordanus vero, audita et publicata illa sententia, quae prohibuit Grosolanum mediolanensem ecclesium inquietare, et ad episcopatum saonensem redire..... coram ipsa synodo ad pedes apostolici stratus, gratias illi reddidit* (1).

(1) *Collectio conciliorum* Labbei, edit. Mansi, tom. XXI, pag. 148 e 149.

Umiliato per questa sentenza Grossolano, invece di ritornare in Savona alla sua sede, amò meglio di rimanere in Roma e ritirarsi sull'Aventino, nel monastero di san Saba, ove, occupato negli studii ed esercizi monastici, venne finalmente la morte il giorno 6 di agosto del 1117 a torlo dalle sue vicende (1).

Guglielmo vescovo nel 1117.

La morte di Pietro Grossolano suo predecessore essendo avvenuta nei primi giorni di agosto dell'anno 1117, bisogna dedurne che il vescovo Guglielmo sia stato promosso alla chiesa di Savona verso la fine del medesimo anno 1117, e per un biennio la governò.

Il beato Ottaviano vescovo nel 1119.

Rincresce grandemente a tutti gli studiosi della storia, come a tutti gli amatori della patria, non essere pervenute a noi molte e sicure notizie di questo santo vescovo; tanto più che le poche manoscritte che di lui si conservano, sono sparse d'errori e prive di critica. Tutto ciò che possiamo dire del beato Ottaviano si è che, facendo i suoi studii in Pavia, acceso dal desiderio dell' eterna vita, si consacrò a Dio nel monastero di san Pietro in Cielo aureo, dell'ordine di san Benedetto, nella medesima città, dove tanto profittò che la fama della sua santità si sparse anche in lontani paesi. La chiesa di Savona, vedova in quel tempo per la morte del vescovo Guglielmo, elesse Ottaviano a suo successore, mossa da divino consiglio. Sebbene abbia governato la diocesi per pochi anni (e questi anni non ben si conoscono), pure diede tali prove di carità, di vigilanza pastorale e di perfezione evangelica, che niun' altra dote necessaria ad un vescovo poteva in lui desiderarsi, rimanendo ancora in Savona per costante tradizione la me-

(1) *Archiepiscoporum mediolanensium series historico-chronologica* Josephi Antonii Saxii, tom II. Il nome di Grossolano era Pietro, ma noi l'abbiamo sempre indicato sotto il nome in cui volgarmente è conosciuto.

moria di alcuni fatti riguardanti alla profusa sua misericordia, e venendo anche dalle antiche immagini rappresentato sempre in atteggiamento di far limosina ai poverelli. Quale poi fosse il suo zelo per la disciplina del clero, può rilevarsi, giusta la relazione dell'Ughelli, da ciò che fece verso i canonici di sua cattedrale: *cum sanctimoniae vita praeluceret, incomparabili studio pietatis exarsit, ut oves sibi commissas servaret... decimas cathedralis canonicis in laxiorem vitam prolapsis, quas iisdem beatus Amicus antecessor indulserat, in multam corruptorum morum ademit; ad meliorem frugem traductis restituit anno tertio sui pontificatus* (1).

Morì il beato Ottaviano in Savona, pieno d'anni, nel **1128**, luminoso per insigni miracoli, soggiunge l'Ughelli, *perspicuis miraculis claruit*, e proclamato subitamente per santo da tutta la città e dai luoghi circonvicini, i quali accorsero in folla a venerarlo. La sua spoglia mortale per varii giorni fu lasciata esposta nell'antica cattedrale, situata dove ora è il forte, e quindi sepolta, non cessò il pio e religioso concorso alla sua tomba. Trascorsi alcuni anni dalla sua morte, il clero ed il popolo di Savona elevarono il suo corpo, per collocarlo dentro un'urna elegante a particolare cappella. Ma nel secolo decimosesto, essendo stata demolita e gettata a terra dai Genovesi l'antichissima cattedrale per edificarvi l'attuale fortezza, affinchè quel sacro pegno non rimanesse privo del dovuto onore, venne trasportato nella chiesa parrocchiale di san Pietro, e riposto sopra uno degli altari di quella chiesa, ove i Savonesi continuarono a prestargli un culto religioso. Finalmente, edificata la nuova cattedrale, in questa furono con grande solennità trasferite le sacre reliquie nell'anno **1605**, e poste nella cappella di santo Stefano, dove presentemente con grande pietà sono custodite e venerate.

I vescovi savonesi nelle loro visite pastorali sempre con pietà e tenerezza osservarono ed onorarono il corpo di questo beato loro predecessore, e ne trovarono anche ai nostri dì alcune parti quasi intatte, specialmente il petto con cartilagine flessibile; il capo poi è quello che sof-

(1) *Italia Sacra*, tom. IV, in *Savonen.*, num. XVI.

ferse l' ingiuria del tempo, essendo sempre stato scoperto e toccato, specialmente nei giorni di sua morte, con immagini e panni. Tutti quanti invocarono con devozione il patrocinio di lui, ben ne provarono il salutare effetto, in modo speciale quando, imperversando la pestilenza del 1657, per placare l' ira dell' Altissimo, fu portato quel sacro corpo in giro alla città con pubblica processione del clero, del popolo e di tutti gli ordini. E nell' anno recentissimo, 1835, essendo state miracolosamente preservate dal vicino *cholera* la diocesi e la città di Savona, appesero i devoti Savonesi ad onore del santo una lampada d'argento in memoria dell' ottenuto benefizio. Il suo culto da tempo immemorabile fu riconosciuto ed approvato dalla santa Sede nell' anno 1783, che la facoltà concesse di recitare ad onore di lui la messa e l' officio: glorificazione perpetua, per tanto tempo desiderata e finalmente conseguita.

Aldizio vescovo nel 1128.

Fu confuso questo vescovo per la somiglianza delle voci con Idizio vescovo di Sovana nella Toscana, e di cui trovasi menzione in una bolla di papa Callisto II del 1126 (1), ed in altra d' Innocenzo II, col nome di Ildizo, del 1133.

Invece Aldizio o Ardizio fu vescovo di Savona, successore del beato Ottaviano, e per molti anni governò questa sede assai lodevolmente, dice l' Ughelli: *reperitur vixisse in ea dignitate cum laude prudentiae multis annis.* Intervenne, nell' anno 1142, con Pietro vescovo d' Asti alla divisione che fecero di tutti i loro beni i sette figliuoli di Bonifacio marchese di Savona (2).

(1) Ughelli, *in Pisan.*, num. XLIII, ac *in Januen.* ad an. 1133.

(2) Manfredo, Guglielmo, Ugone, Anselmo, Enrico, Bonifacio ed Odone, erano i sette fratelli, figliuoli del marchese di Savona. La divisione che fecero dei beni paterni e materni, conteneva un vastissimo principato, come può vedersi presso il Muletti nella sua *Storia di Saluzzo*, il quale riporta per intiero l' instrumento di questa divisione (tom. II, pag. 20), stipulato nel 22 dicembre 1142. Ad Ugone, che ebbe il titolo di marchese di Cravesana, e ad Anselmo, fra gli altri beni, furono assegnate le seguenti terre e castella: Rezzo, Pornassio, Cusio, Almo o Arno, Lovegno, Gavenola, Aquila, Castel-bianco, Castel-vecchio, Zuccarello,

Beato Vidone vescovo nel 1179.

Il suo cognome, se pur non era il nome di sua patria, fu Lomello. Trovasi sottoscritto ad un concilio di Laterano, celebrato da papa Alessandro III nel 1179. Credesi che abbia vissuto sino all' anno 1183. Le pastorali sue virtù furono tante e così luminose, che la voce dei popoli lo chiamò col titolo di *beato*, che gli venne conservato dagli scrittori di tutti i tempi.

Ambrogio vescovo nel 1183.

Egli è detto della nobilissima famiglia del Carretto, e con maggior sicurezza deve dirsi figliuolo di Enrico Guercio, marchese di Savona e Finale. Alle istanze di questo vescovo, racconta uno storico savonese che il fratello di lui, nominato Ottone, primogenito di sua famiglia e marchese della marca di Savona, si risolse nel 1191 per convenuto prezzo di cedere e rinunciare ai Savonesi ogni diritto, dominio ed autorità che avea sopra di loro, mettendoli in assoluto e libero governo di sè medesimi, essendo consoli della città Arnaldo Jolta, Pellegrino Rossi, Giovanni Foldrato e Ardizone Gotifreddo (1). Questo contratto si fece nella chiesa di san Pietro.

Il vescovo Ambrogio era stato delegato da papa Urbano III a ridurre in migliore osservanza il monastero de' benedittini di san Quintino, nel luogo di Spigno, non saprei dire con quale e quanto buon successo. Questa badia, essendo stata posteriormente soppressa, ne furono applicati i proventi alla mensa vescovile, coll'obbligazione al vescovo di somministrare qualche annuo soccorso alle parrocchie adiacenti al monastero. Cessò di vivere il vescovo Ambrogio nel 1192.

Balestrino, tutte situate nella diocesi di Albenga. Al marchese Enrico furono assegnati i beni che possedevano nel contado di Ventimiglia, di Albenga, santa Maria dell'Arma, non lungi dalla foce del fiume di Taggia. Possedevano molte terre nel contado di Ventimiglia, perchè Elena loro nonna, moglie del marchese Tetone e madre del marchese Bonifacio, discendeva dai conti di Ventimiglia.

(1) *Compendio di memorie istoriche di Savona*, di Agostino Maria de Monti, all'an. 1188.

Alla sua morte, i canonici della cattedrale fecero ricorso al papa Celestino III, che volesse confermare tutte le terre, esenzioni, decime e proprietà che possedevano; ed il santo padre, secondando favorevolmente le domande loro, spediva una graziosissima bolla, sottoscritta da nove cardinali, nel giorno 7 di luglio del 1192, in cui sono a parte a parte espressi i diritti e i privilegi del capitolo della cattedrale, e segnatamente, scrive il pontefice ai canonici: *refectiones quas debet vobis episcopus Savonensis in Nativitate Domini, in Pascha, et in Assumptione sanctae Mariae communimus..... auctoritate apostolica prohibemus, ut non liceat episcopo vestro vos vel ecclesiam vestram fatigare; libertates praeterea et immunitates antiquas et rationabiles consuetudines ecclesiae vestrae concessas gratas habemus, et eas perpetuis temporibus illibatas permanere sancimus; sepulturam praeterea ecclesiae vestrae liberam esse decernimus, ut eorum devotioni extremaeque voluntati, qui se illic sepelire deliberaverunt, nullus obsistat, salva tamen iustitia illarum ecclesiarum, a quibus mortuorum corpora assumuntur. Obeunte vero te nunc eiusdem loci praeposito* (*Guiglielmo*), *vel tuorum successorum, nullus ibi qualibet subscriptionis astutia, seu violentia praeponatur, nisi quem canonici communi sensu, vel canonicorum maior pars consilium sanioris secundum Deum providerit eligendum etc.* (1).

Bonifacio vescovo nel 1193.

Era pur egli della nobilissima famiglia dei marchesi di Savona, non saprei dire in qual linea di consanguinità col vescovo suo predecessore. Possedeva il suo vescovado il castello di Segno a titolo di signoria; ma volendo far cosa grata al comune di sua patria, se ne privò generosamente pel vantaggio della medesima. Quasi sei anni governò la sua chiesa.

Guala vescovo nel 1199.

Non più di un anno tenne il vescovado di Savona, che la morte lo rapì alle speranze del suo gregge.

(1) Ughelli, tom. IV, *in Savon*, num. XIX.

SECOLO XIII.

La città di Savona, sciolta al principio di questo secolo dal dominio de' suoi signori, cominciava, secondo l'esempio e la forma di tante altre città d'Italia, a reggersi da sè, coi suoi statuti municipali. Convinta che la miglior sua floridezza non poteva provenire che dal commercio marittimo, intraprese nell'anno 1197 a scavarsi un porto [1], nel quale lavoro importantissimo continuò più anni, non tralasciando intanto di costruirsi navi, sì per la propria difesa che per la sua grande negoziazione. Se è vero ciò che racconta il Gara, primo scrittore delle cose savonesi, nel cominciare l'anno 1200, Savona avea quarantasei navi di tre in quattro mila mine di carico, oltre al maggior numero di vascelli minori [2]. Un sì prospero commercio conoscevano d'altronde i Savonesi che non lo avrebbero potuto lungamente mantenere, senza un valido appoggio; sicchè lo cercarono nel comune di Genova sin dall'anno 1153, coll'annuenza dei marchesi loro signori; e Genova subitamente lo prestò con particolari convenzioni, ben convinta che le alleanze dei grandi coi piccoli ridondano sempre in vantaggio più dei primi che dei secondi. Così operava Genova in diversi tempi con le comuni di Noli, di Albenga, di Taggia, di Sanremo, di Ventimiglia e finalmente di Sarzana, e così gradatamente fecesi padrona di tutte e due le riviere. E la posizione sua realmente la favoriva, e pareva appunto costituita nel centro per dominare ambedue le spiaggie di ponente e di levante.

Nuove convenzioni si fecero tra Genova e Savona alla metà di questo secolo, ossia l'anno 1251; ma non erano scorsi che due anni, che i Genovesi le giudicarono violate dall'altra parte; e quindi ne seguì che mandarono uomini e truppa armata ad abbattere per la seconda volta le mura di Savona, e con le rovine delle spianate mura riempirono i fossi: « la quale » facoltà i Genovesi si erano riserbati nell'accordo, essendo già passato » il tempo di due anni ordinati ad eseguire tal cosa. Fu ciò fatto per » l'odio contra i Savonesi, i quali non sapevano abbastanza occultare il

(1) Monti.

(2) Monti, a pag. 53.

» mal animo loro verso i Genovesi » (1). Qual inasprimento da ciò concepissero gli animi, è facile cosa ad immaginarsi. Altre dichiarazioni e giunte ai capitoli primitivi si fecero nei secoli posteriori, specialmente negli anni 1302 e 1357, finattanto che nel 1528 il comune di Savona si diede, secondo le parole dell'avvocato Belloro, *in piena assoluta balia della repubblica di Genova* (2), nè avrebbe potuto far altrimenti.

Premesse le quali notizie con la massima brevità, si conosce facilmente la condizione politica, in cui vissero i vescovi di Savona dal 1200 sino al secolo nostro, sempre soggetti al governo incostante di Genova, involti nelle fazioni dei guelfi e dei ghibellini, nelle discordie particolari dell'uno e dell'altro comune, sotto il dominio ora de' dogi nazionali, ora dei podestà stranieri, degli arcivescovi e duchi di Milano e dei monarchi della Francia; insomma si trovarono sempre esposti a quelle stesse agitazioni, sebbene in luogo più ristretto e perciò con minore combustione, che tanto travagliarono gli arcivescovi di Genova. Tuttavia seppero i vescovi di Savona contenersi nel dovere del proprio ministero, adoperarsi per la pace dei cittadini e pel continuo vantaggio della loro chiesa. Che se alcuno incontrò nell'esercizio del proprio uffizio delle moleste opposizioni, ciò fece meglio conoscere di qual dolce e forte tempra fosse la virtù sua, alla gloria della religione e dell'episcopato.

Antonio de' Saluzzi vescovo nel 1200.

Al principio di questo secolo, l'Ughelli ed il Monti pongono a vescovo di Savona un prevosto della chiesa d'Asti, chiamato Limosina, il quale fu eletto dalla massima parte del capitolo, ostandosi però un canonico (se l'arcidiacono, o altro che fosse suddiacono, è cosa dubbiosa), per la ragione che Limosina apparteneva ad una chiesa straniera ed era soggetto al morbo epilettico. Questa eccezione fu così forte, che, sospeso il consenso del capitolo, fu portata all'arcivescovo di Milano ch'era

(1) Foglietta, *delle Istorie di Genova*, lib. IV, all'an. 1253.

(2) Appendice alla *Revista critica*, facc. 10. - Spotorno, *Nuovo giornale ligustico*, serie 2.ª vol. III, facc. 37.

metropolitano della chiesa di Savona; ed egli, rigettata la nomina del prevosto d'Asti, sostituiva altro candidato. Da Milano passava la questione a Roma; ed Innocenzo III, rivocando la elezione fatta dall'arcivescovo milanese, confermava quella anteriore di Limosina, con apporvi le due seguenti condizioni: *si dictus praepositus eidem electioni consenserit; et nisi sufficienter ostensum fuerit, eumdem morbo epileptico laborare* (1). Tal è il tenore delle lettere scritte dal santo padre all'arcivescovo di Genova ed ai vescovi di Piacenza e di Bobbio. Comunque i due succennati autori mostrino di credere che Limosina sia stato vescovo savonese, tuttavia non appare ch'egli abbia giustificato di essere immune dalla malattia appostagli; che anzi può facilmente supporsi, non aver mai preso possesso della chiesa di Savona, tanto più che del 1202 era già occupata dal vescovo Antonio de' Saluzzi.

Questo prelato vide l'estrema desolazione della città cattedrale, nel 1203, allorchè, venuto ivi il podestà da Genova, Guifredotto Grassello, per esigere da un privato savonese una qualche somma di danaro di cui dicevasi creditore, gli fu ucciso un suo servitore; per lo che, acceso di furioso sdegno, armato di molte truppe, comandò che si rovinassero case e torri, dando il guasto a quanto vi era di meglio, e di gravissime imposizioni opprimendo la popolazione, cosicchè ne portò via le più rispettevoli garanzìe per ciò che non poterono pagare i Savonesi (2).

Pietro vescovo di Savona nel 1206.

La sua patria, la sua educazione, gli studii che fece, le virtù che praticò, tutto ci resta ignoto. Sappiamo soltanto, che per la sagacità e fortezza dell'animo suo si adoperò presso Ottone, marchese del Carretto, sì che lo indusse a restituire alla sua chiesa tutti quei beni che già erano stati concessi alla medesima dall' imperatore Enrico.

(1) Innocent. III *decret.*, lib. I, tit. 6, *de elect.*, cap. XXI.

(2) Monti, all'an. 1203. - Caffar., *Annal. Genuen.*, lib. VI, ad an. 1203. *A Comuni Savonae accepit libras CCC in denariis, et libras DCC in pignoribus, et fideiussores cepit pro libris mille*

Beato Alberto di Novara vescovo nel 1221.

Fu questi un santissimo pastore, dotato di fortezza d'animo invincibile, e tale dimostrossi nel suo zelo ardente in estirpare i cattivi costumi sì della plebe che del clero, in correggere i viziosi, in riformare la disciplina ecclesiastica di tutta la diocesi. Il comune di Savona erasi impadronito di certe possessioni e rendite, che il vescovo credeva appartenere alla sua chiesa; le domandò pertanto, ma gli furono ricusate; ed allora, senza temere di attirarsi addosso l'odio del pubblico, mosse una lite per ottenerle in via giuridica. Oltre i Savonesi, anche gli abitanti di Noli furono avversi al beato Alberto, perchè opponevasi intrepidamente all'usurpazione che gli aveano fatto del castello di Spotorno. Resisteva egli alle prepotenze degli uni e degli altri, e come nol potevano far tacere nelle sue ragioni, si adiravano contro la sua persona, caricandolo di enormissime ingiurie e di calunnie gravissime, in modo tale che un altro vescovo di virtù minore della sua, morto ne sarebbe di crepacuore. Ma egli imperturbabile digeriva tutti gli affronti con eroica sofferenza, amando i suoi avversarii, e cercando sempre più di beneficarli, a misura che furiosi lo malignavano. Tale era appunto la tempra di sua virtù, e così precisamente la descrive l'Ughelli con le seguenti espressioni: *hic pro ecclesia sibi commissa plura pericula adiit, perpessusque est eas aerumnas, quibus procul dubio confectus fuisset, nisi eas ex moderatione animi singulari vorasset alacritate mirabili* (1).

Alla mansuetudine e alla costanza seppe il beato Alberto unire una somma prudenza. Egli visse in tempi difficilissimi, quando cioè i Savonesi, pentiti ed irritati delle convenzioni che aveano fatto col comune di Genova, cercavano ogni mezzo di farsi riconoscere indipendenti nel governo della propria città, e se pur dovean soggettarsi a qualche sovrano, qualunque siasi intendevano di preferire, purchè non fosse il genovese. A questo effetto proibirono al loro podestà di prestare in Genova il consueto giuramento; spedirono a Cremona deputati all'imperatore Federigo Barbarossa nel 1226; aprirono le porte della città al conte di Savoia, cioè

(1) Ughelli, tom. IV, *in Savon.*, num. XXV.

a quel Tommaso I, ch'era figliuolo del beato Umberto III, padre del beato Bonifacio arcivescovo di Cantorberì e vicario generale dell'impero nel Piemonte e nella Lombardia[1]. Nel trambusto di queste politiche vicende seppe il santo vescovo Alberto vivere sempre riservato al pastorale suo ministero, unicamente sollecito della propria santificazione, di quella del suo gregge e dei diritti di sua chiesa. Mentre gli uomini perseguitavano la sua virtù, la glorificava Iddio con luminosi miracoli, e molti ne operò il santo vescovo in vita e dopo la morte sua, che avvenne nel 1230.

Enrico vescovo nel 1230.

Sotto il governo di questo vescovo, essendo venuto a Genova il cardinale Giacomo Pecoraia, legato pontificio in Francia, mosso dalle istanze dei Genovesi, separò, nell'anno 1239, dalla diocesi di Savona il borgo di Noli con le sue adiacenze, per formarne un nuovo vescovado, della quale erezione ci riserbiamo a trattare nel libro seguente. Continuavano intanto acerbe più che mai le ire municipali tra Genova e Savona, con orrendo guasto delle case e campagne savonesi, dal ponte di Lavagnola sino a Vado, non compresa la città, la quale difendendosi valorosamente, non potè essere espugnata[2]. Nel bollore di queste turbolenze, qual bene potea produrre la voce del vescovo?

Bonifacio vescovo nel 1251.

Conrado di Ancisa vescovo nel 1251.

Cooperò grandemente nel 1264, alla fondazione del monastero di santa Chiara nel borgo di san Giovanni, che fu poi demolito nel 1675. Vide questo prelato sotto il giorno 6 di maggio del 1273, confermata con solenni forme la concittadinaza del comune di Savona e della città di Pisa, la quale avea mandato negli anni antecedenti un'armata di ottanta galee

(1) Caffar., *Annal. Gen.*, lib. VI, ad an. 1226. - Guichenon, *Maison Royale de Savoie*, *Thomas* 1.er.

(2) Caffar., *Annal. Gen.*, lib. VI, ad an. 1241.

in soccorso dei Savonesi, per liberarli dalle molestie di Genova. Fu registrata in marmo quest' alleanza, *ed osservata si vede negli atti del comune di Savona, l'anno* 1666 1.° *dicembre* (1).

Ruffino vescovo nel 1278.

Egli era astigiano, della famiglia dei Colombo di Cuccaro, arciprete di quella cattedrale. Circa nove anni egli resse la chiesa di Savona, avendo noi prova indubitabile, che più non vivea in settembre del 1287. Alla sua morte fu eletto a vicario capitolare il canonico Anselmo del Castello, il quale intervenne al concilio provinciale, celebrato da Ottone arcivescovo di Milano, nella basilica di santa Tecla, nell' indicato mese di settembre 1287 (2).

Enrico Ponsoni vescovo nel 1288.

Egli era nativo di Savona e preposito della chiesa cattedrale. Fornito di zelo, dottrina e prudenza, promosse la fondazione del convento di san Domenico nel luogo del Castello, il quale edifizio riuscì vago e grandioso. Solevano i domenicani in esso convento tener due studii, in uno de' quali fu lettore san Pio V. Fu poi distrutto nel 1544, volendosi ampliare il forte, e riedificato altrove.

Il vescovo Enrico Ponsoni fu delegato dalla santa Sede con quello di Noli nell'anno, 1292, a comporre le differenze che vertevano tra li cittadini d'Alba, gli uomini delle terre di Rodi, Rodello e Verduno da una parte, e Bonifacio loro vescovo dall' altra. Essendo questi abitanti incorsi nelle censure ecclesiastiche, non volevano conoscere il delitto commesso, nè umiliarsi al proprio prelato, ma seppero così bene adoperarsi i due delegati apostolici che alla fine ottennero l' intento. Vennero i delinquenti a chiedere l'assoluzione, ed il vescovo generosamente la concedeva, e li rimandava riconciliati (3).

(1) Monti, *Memorie istoriche di Savona*, all'an. 1243.
(2) *Collectio concil.* Labb., edit. Mansi, tom. XXIV, pag. 867.
(3) Ughelli, *in Alben.*, num. XXV.

Gregorio vescovo nel 1297.

Questo prelato, dall'Ughelli non conosciuto nè degli scrittori di Savona, fu scoperto e brevemente descritto dal diligentissimo padre Renaldi con le seguenti parole: *Gregorius saonensis episcopus anno* 1297 *die v kalend. iulii apud Urbem veterem, ubi erat et Bonifacius VIII cum pluribus archiepiscopis et episcopis, indulgentias concessit eccelsiae sancti Francisci fratrum minorum urbis Tuscanen., ex Bonaventura Theulo, in apparatu minorum, lib. II, cap. II, pag.* 62, *et inter sex episcopos ipse quintus subscripsit.*

SECOLO XIV.

Gualterio vescovo nel 1303.

Egli è detto di Maus, non so se per cognome di famiglia o per luogo di sua nascita, oriondo francese, e domenicano. Non trovasi il suo nome nei registri del Vaticano, ma è noverato tra gli uomini illustri dell' ordine de' predicatori, descritti da Michele Pio. Sull' asserzione di questo scrittore, che deve supporsi appoggiato a sicuri documenti, è inscritto dall' Ughelli e da più altri storici nella serie dei vescovi di Savona.

Jacopo Caradengo di Niella vescovo nel 1305.

Trovasi menzione di questo vescovo nel sinodo provinciale celebrato in Bergamo nel mese di luglio dell'anno 1311 da Gastone arcivescovo di Milano. Congettura il Muratori, non essersi questo sinodo tenuto in Milano, sede metropolitana, per le potenti fazioni che allora vi predominavano; e Bergamo si sa che era diocesi suffraganea dell' arcivescovado milanese.

Non intervenne personalmente a questo concilio il vescovo Giacomo, ma vi mandò un procuratore, eletto col consenso del capitolo e del clero di sua diocesi; ed era don Filiberto Antonio arciprete della pieve

di Finale, *sindico et procuratore ven. P. D. Jacobi Dei gratia episcopi Saonensis, et capituli cathedralis ecclesiae, ac totius cleri civitatis, et dioecesis Saonensis* (1).

Nel capitolo secondo di questo sinodo, intitolato *de honestate et habitu clericorum*, sono proibiti i chierici di portare *vestes virgulatas*, ossia intersecate di striscie di varii colori; della quale foggia di vestire un autore di quel secolo scrive così: *e qualunque cherico usa vestimento vergato, ovvero partito pubblicamente senza cagione.* Sono di più proibite *vestes de catabrio*, ossia, come interpreta il Muratori, le vesti o mantelli di seta di color purpureo; *vestes de medietate*, quelle che non giungonó sino al talo; *vestes listatae*, che avevano sul panno aggiunte delle liste colorite, quali oggidì portano gli staffieri dei nobili o magnati; proibite ancora le ornate guarnizioni o galloni d'oro e d'argento. Ed i canonici ed i prelati erano proibiti di portare il cappuccio sopra il capo, ma invece *circa collum vel post collum*, ed in capo doveano portare il birretto. Tali erano gli abiti che portavano i chierici vani ed ambiziosi di quel secolo, e vi abbisognava l'autorità di un sinodo ad abolire mode del clero, che paiono in oggi sì ridicole. Finalmente rimanevano interdetti gli ecclesiastici di esercitare un ufficio secolare, qualunque siasi, quello di gastaldo, di console, di magistrato, di militare, ed altri consimili.

Nel capitolo XXIII sono proibiti i confessori e tutti i sacerdoti di applicare ad uso proprio od anche in opere pie le restituzioni incerte, senza chiedere il previo consenso del proprio vescovo, sotto pena di sospensione.

La rubrica XXIX contiene l'elenco de' casi riservati, che sommano al numero di trenta, ed alcuni dei quali oggidì si contengono nel diritto comune. L'incesto è riservato *in tertio gradu, vel proximiori sanguinitatis, vel affinitatis.* Un caso strano è quello che leggesi al num. XXV: *De abluente ostia sacro oleo, vel chrismate.* Le quali pochissime cose noi abbiamo qui osservato, per meglio conoscere le corruttele di quei tempi infelici.

(1) *Rer. Ital. Script.*, tom. IX, pag. 579.

Federico Cibo vescovo nel 1317.

Non mi dilungo a dire della nobilissima sua famiglia, avendone già trattato nei libri antecedenti. Intervenne al concilio provinciale, celebrato da Aicardo arcivescovo di Milano il 25 di febbraio del 1322 in Borgoglio, terra presso Alessandria, e di qui trasferito in Valenza sul Po; nel quale sinodo fu condannato come eretico contumace Matteo Visconti, e separato dalla comunione dei fedeli (1).

Il comune di Savona, sotto il vescovo Federico, « per togliere quel » lusso che con l'opulenza dei cittadini cominciava a crescere, fece la » seguente prammatica (2). Fu primeramente limitato l'equipaggio al » pretore ch'era la prima carica, con assignarvi di sèguito tre com- » pagni, otto domicelli, o sian persone d'onore, cinquanta clienti, otto » paggi di livrea, un cuoco, tredici cavalli e cinque ronzini, e di sua » guardia otto armigeri, e di sua provigione lire quattro mila di Genova. » Per la retta amministrazione del foro gli fu data l'assistenza di tre » dottori di legge, uno per le cause civili, il secondo per le crimi- » nali, ed il terzo per le navigazioni, predarie di mare e commerci. » Furono raffrenate le pompe donnesche, permessa cioè una sola veste » di broccato, listata di trine d'oro, ed ornamenti di gioie sino al » prezzo di lire duemila. Fu anche limitata l'opulenza dei convitti che » non eccedesse la spesa di lire cinquanta. Nella solennità dei divini » Natali, furono obbligati gli uomini di questo contado a portare due » confuochi abbelliti di nastri ed orpellamenti, tirati da due carri, » uno al podestà, l'altro all'abate del popolo. » Quante osservazioni far si potrebbono su questo brano di storia patria! Lasciandole io al talento dei leggitori, non trovo che il vescovo Federico le abbia sancite, nè riprovate, forse perchè non emanate di suo ordine.

Nuovi fastidii conturbarono l'animo di questo prelato nell'anno 1327. Papa Giovanni XXII, sedente in Avignone, come già usavano di fare gli ultimi suoi predecessori, fulminò l'interdetto contro la città di Savona,

(1) *Rer Ital. Script.*, tom. XXV, pag. 691

(2) Monti, all'anno 1325.

lasciando indeterminate le cagioni di questa censura: *certis et iustis causis*, io vi leggo e nulla più. Peraltro dagli atti del comune di Savona può rilevarsi che le cagioni di questa pena non furono altre, se non che i Savonesi avean prestato troppi soccorsi ai ghibellini, nemici della santa sede. Di fatto, radunatosi il generale consiglio di sessantaquattro cittadini nell' anno 1336, *fu eletto in Savona Pietro Grullo oratore a Benedetto XII sommo pontefice*, immediato successore di Giovanni XXII, *che a nome del pubblico impetrò l' assoluzione di tutte le censure incorse nelle passate guerre, e negli aiuti dati all' imperatore contro la chiesa* (1). Mentre con rispetto osservavasi il rigore di questa censura, sì dalla chiesa cattedrale che da tutte le altre parrocchiali e monastiche, Michele di Cesena, deposto dall' officio e dalla dignità di generale dei frati minori, e come scismatico ed eresiarca condannato dal sopraddetto Giovanni XXII, perchè aderente allo scomunicato imperatore Ludovico di Baviera, e fautore dello scisma dell' antipapa Pietro di Corbeia, usurpandosi un' autorità di cui era stato giustamente spogliato, mandò da Pisa nel 1328 un ordine ai frati minori del convento di Savona, che un tale interdetto non volessero più osservare, nè all'autorità di papa Giovanni più obbedire: *quod interdictum proprium nullo modo ulterius observarent*.

A questi iniqui suggerimenti prestando udienza quei frati minori, cominciarono a suonare le campane, ad aprire le porte della loro chiesa, e profanare con sacrilega temerità i divini uffizi. Di questa pubblica contravvenzione appena informato il santo padre, scrivea all' arcivescovo di Genova (Bartolommeo da Reggio) nei seguenti termini: « Potremmo » noi contro a questi violatori adoperare il rigore di nostra giustizia e » tutta la forza di nostra autorità; tuttavia col parere dei nostri fratelli » ci voltiamo anzi al favore della misericordia, esortandoli però, anzi » intimando loro e comandando, che si astengano da simile attentato; » presto facciano ritorno all' osservanza intiera dell' interdetto, sotto la » pena di essere spogliati dei loro privilegi, anzi li dichiariamo fin » d'ora spogliati ed incorsi nella scomunica maggiore, se trasgrediscono

(1) Monti, all'anno 1336.

» questo nostro decreto. Basterebbe pubblicarsi questo nostro ordine ,
» per venire alla loro notizia, nelle porte di nostra chiesa di Avignone,
» ove lo abbiamo già fatto affiggere ; tuttavia , affinchè non si possa in
» alcun modo allegare l' ignoranza del medesimo , ingiungiamo a te ,
» carissimo fratello , di volerlo rendere noto e manifesto con forma
» solenne in tutte le chiese ed in ogni luogo della città , diocesi e
» provincia di Genova » : *Datum Avenione, duodecimo kalend. aug.*, *anno duodecimo*, cioe il 21 di luglio del 1328 (1).

L' esecuzione di questa pena ecclesiastica per quanto tempo sia durata in Savona , nol sappiamo ben assicurare ; ma forse non ci allontaniamo dal vero, dicendo che durò sino al 1332, che è appunto l'anno in cui il vescovo Federico portossi in Avignone a porgere i suoi rispettosi ossequii al pontefice. Ed in questa occasione ben è da credersi, che abbia ottenuto la rivocazione della censura per la sua diocesi. Sappiamo inoltre che , munito della procura di Percevallo , vescovo di Nebbio in Corsica , fece la rinunzia di quel vescovado nelle mani di Pietro vescovo di Palestrina , delegato (2).

Ritornato alla sua sede il vescovo Federico , brevissimo tempo potè godere della tranquillità di sua diocesi. Imperciocchè , insorta nel 1336 una popolare sedizione, i marinari impugnarono le armi, e sotto colore di vendicare se stessi da ingiusti aggravii, attentarono una rivolta contro i magistrati e la nobiltà. Si unirono al loro seguito i cittadini più malcontenti ed avidi di danaro , e fugato il podestà con tutti i nobili, con generale impeto di baldanza si portarono ad espugnare le fortezze , che mal guardate vennero in loro potere (3). In questa sovversione di cose , il vescovo Federico volendo provvedere a se stesso e al miglior bene della diocesi, uscì da Savona, per ritirarsi nel castello di Spotorno, come luogo sicuro e dipendente dal vescovo di Noli. Di qui egli scrisse al romano pontefice in Avignone , implorando la facoltà di esercitare la sua giurisdizione episcopale, abbenchè in altrui territorio, e Benedetto XII gli rispondeva in senso affermativo, del tenore seguente :

(1) *Thesaurus novus anecdotorum, studio et opera domini Edmundi Martene et domini Ursini Durand.* Lutetiae Parisiorum, sumptibus etc., MDCCXXVII, tom. II.
(2) Wading., tom. III, *Annal. min. reg. pontif.*, pag. 220.
(3) Monti, all'anno 1336.

Benedictus servus servorum Dei
Venerabili fratri Friderico Episcopo Savonen.

Nobis humiliter supplicasti, ut cum propter malitiam patriae in civitate et dioecesi Savonensi nequeas tu morari, nec ibidem iurisdictionem ecclesiasticam libere exercere, exercendi per te ac vicarios tuos huiusmodi in castro praedicto tibi facultatem concedere dignaremur. Nos igitur in hac parte tuis, et subditorum tuorum commodis consulere intendentes, fraternitati tuae per te et vicarios tuos exercendi in castro praedicto ad tuam episcopalem mensam in temporalibus, ut praedicitur, pertinente, de voluntate tamen et consensu venerab. fratris nostri episcopi Naulensis loci dioecesani, iurisdictionem ecclesiasticam in personis tuae dioecesis, prout alias ad tuum officium in eadem tua dioecesi, noscitur pertinere, plene ac libere, quacumque constitutione per romanos pontifices praedecessores nostros in contrarium edita nequaquam obstante, usque ad triennium liberam tenore praesentium concedimus facultatem. Nulli ergo etc. Datum Avenione idus martii anno III, cioè il 15 di marzo del 1337 (1).

Per quanto tempo abbia fermata la sua dimora il vescovo Federico nel castello di Spotorno, nol sappiamo dire: la morte sua da Ughelli è assegnata al 1342.

Paolo Gherardo de' Vasconi vescovo nel 1342.

A fianco di quei santi vescovi di Savona, che dopo morte meritarono per le insigni loro virtù il titolo di beato, potrebbe collocarsi Gherardo de'Vasconi, nativo di Bergamo, e dell'ordine di sant'Agostino, consecrato vescovo di Savona alla fine del mese di luglio del 1342. Egli tutti imitò i suoi predecessori di santissima vita, e nelle scienze sacre e canoniche non fu mai inferiore a nessuno. Per più anni era stato lettore di teologia nell'università di Parigi, e molte cose egli scrisse nel libro sesto delle *Decretali*.

Nel primo anno di suo episcopato trasse i frati di sant'Agostino da una rurale ed angusta abitazione che aveano nel territorio savonese, per col-

(1) Ughelli, *in Savon.*, num. XXXIII.

locarli accanto alla chiesa di san Ponzio, sopra il porto, ove poi fu la chiesa di santa Lucia. Ma nè pur qui stettero lungo tempo, perchè infestati dalle guerre, si ritirarono entro la città presso le mura nel 1370 (1).

L'eroica carità del vesovo Gherardo apparve singolarmente nell'orribile pestilenza, che desolò la città di Savona dalla fine dell'anno 1348 sino a tutto il mese di marzo dell'anno seguente, con la morte di otto mila cittadini. In queste estreme angustie il piissimo vescovo prestavasi all'assistenza degl'infermi, amministrando i sacramenti e soccorrendoli con ogni genere di servizio, senza temere mai della vita propria. Si spogliò intieramente di quanto avea per sollevare i poveri e gli appestati, domandò soccorso dagli altri; e quando poi vide che non avea più nulla affatto da distribuire in limosina, prese dalle chiese i vasi sacri e li consumò a comune benefizio. « Intimò pubbliche penitenze, nelle quali esso » era mirabile esempio, e per mezzo delle sue orazioni cessò, fatto ri- » corso all'arcangelo san Raffaele, a cui il comune innalzò una cappella, » ed ogni anno ne riconosce con pubblica solennità la dovuta memoria »(2),

Gherardo pose fine con una santa morte a' suoi giorni, l'anno 1355, secondo il Verzellino, o l'anno 1356, giusta le notizie del Tiraboschi e dell'Ughelli, il quale aggiunge che Gherardo avea scritto la storia dei vescovi suoi predecessori. Avea ordinato di essere seppellito in Bergamo, ma venne tumulato presso i suoi religiosi, i quali trasferirono dappoi le sue spoglie nella chiesa di sant'Agostino, allorachè nel 1370 passarono a fabbricarsi il convento nell'interno della città (3).

Antonio de' marchesi di Saluzzo vescovo nel 1356.

Giusta l'opinione del Sassi, questo vescovo fu trasferito alla chiesa metropolitana di Milano nel 1380, ove cessò di vivere nel 1401 (4). Ci mancano le memorie di ciò che ha operato, reggendo la chiesa di Savona; le pochissime rimaste a noi del tempo ch'era arcivescovo di Milano

(1) Monti, all'anno 1343.
(2) Monti, all'anno 1348.
(3) Spotorno, *Stor. letter.*, tom. II, pag. 89 e seg.
(4) Sassi, tom. III, pag. 831 e seg.

lo dimostrano un prelato di svegliato ingegno, inclinato a cose grandiose, e pastore vigilantissimo del suo gregge.

Tutto il mondo sa, che il duomo di Milano è una delle prime maraviglie cristiane; e sanno moltissimi che a questa mole incomparabile diede cominciamento il duca Giovanni Galeazzo; ma pochissimi sono quelli che sappiano essersi mosso a questa impresa quel principe, per impulso e consiglio di Antonio dei Saluzzi, da prima vescovo di Savona e poi metropolitano di quella sede, *adnitente archiepiscopo Antonio*, ed a lui doversene il primo concepimento e la lode primaria; *nec parva laus manet archiepiscopum Antonium, quod cura ac nutu propemodum suo coeptum promotumque elegantissimum opus istud, splendorem famamque Mediolanensis urbis etiamnum apud omnes nationes amplificet:* parole del Sassi, autore non sospetto.

Fra Domenico di Lagne vescovo nel 1380.

Mi allontano dalla cronologia di Ughelli per attenermi a quella del Sassi, il quale, dopo diligenti ricerche, opina che il vescovo precedente, Antonio de' marchesi di Saluzzo, sia stato trasferito dalla sede savonese nel 1380. In quest' anno istesso perciò collocar si deve il successore Domenico di Lagne, insigne maestro di teologia nel suo ordine dei predicatori. Stette vescovo quattro anni, essendo morto nel 1384.

Antonio Viale vescovo nel 1384.

Egli avea un fratello di nome Benedetto, insigne dottore di legge, e potente per la protezione degli amici e per la copia di sue ricchezze. Essendo venuto costui in sospetto del doge di Genova, Antoniotto Adorno, quasi macchinasse contro il suo governo, il doge lo fece prendere e relegare, secondo il Foglietta, nella rocca di Lerici[1], e secondo Giorgio Stella nel castello di Monaco, ove presto venne a morire, non si sa come, ma probabilmente di morte violenta: *die VIII aprilis ad castrum*

(1) *Delle istorie di Genova*, lib. IX, all'anno 1392.

Monaci missus est ut detineretur illic, et in eo castro ipse Benedictus inde ad non multos dies ad terminum suae vitae pervenit (1).

Il vescovo Antonio, che ardéva di spiriti marziali e non ecclesiastici, altamente irritato della morte miseranda di suo fratello, subito prese le armi, e secondandolo gli amici di sua famiglia e molti altri faziosi, in numero di seicento, venne a Genova, ove prestamente entrò per la porta di santo Stefano, con animo risoluto di sbalzare dal supremo comando il prepotente doge. Quindi radunata una gran copia di seguaci, si congregarono da molte parti della città nella piazza di san Francesco; proclamando essere finito il governo di Antoniotto. Si atterrì egli sulle prime, ma riavutosi presto dal suo sbigottimento, mandò contra di essi gagliarde compagnie di gente armata, le quali, andando in più schiere e per diverse vie, si radunarono nella piazza della rocca di Castelletto, ove si attaccò incontanente un sanguinoso combattimento.

Dopo vario conflitto quei dell'Adorno furono superiori, sicchè gli avversari in parte presero la fuga, ed in parte furono arrestati, fra quali il vescovo Viale. Fu questi per ordine del doge rinchiuso nel castello di Noli, entro di oscura e strettissima carcere, nutrito di scarso pane, e privato perfino dell'acqua necessaria: *missus est igitur ipse episcopus ad ergastulum castri Nauli, ubi atra fossa demissus, cibique et potus portione convenienti privatus, horrenda pertransibat in vita*; parole di Giorgio Stella.

Circa un anno stette il vescovo di Savona in questa orrenda prigionia, nel disagio e nella più grande penuria, ma senza migliorare d'animo, nè deporre l'amarezza de' suoi risentimenti. Imperocchè noi lo troviamo il 13 di luglio del 1393, che, prese nuovamente le armi, ed unitosi a gente inquieta, venne la seconda volta a Genova contra il doge Antoniotto; e tanta fu la forza ch' egli fece co' suoi, che finalmente, sbalzandolo dal governo, si elesse al ducato Pietro da Campo Fregoso. Per altre vicende trovasi impegnato ai combattimenti il 29 di agosto del medesimo anno; dopo di che spariscono le sue imprese, senza sapersi con qual fine; e così potesse anche sparire dalla storia della

(1) *Rer. Ital. Script*, tom. XVII, pag. 1133.

chiesa la memoria del suo nome, troppo profana e vituperevole. L'Ughelli il crede morto l'anno seguente 1394.

Giovanni vescovo nel 1394.

Molti errori ha scritto l'Ughelli di questo prelato: non era di Rimini, siccome asserisce, ma anconitano di patria; non era della famiglia *de Firmanis*, nè, come disse altrove, *de Firmo*, ma bensì *de Fontanis;* non vescovo di Sinigaglia, ed indi trasferito a Savona; i quali sbagli ha commesso lo scrittore dell'*Italia sacra*, per avere confuso questo Giovanni vescovo savonese con altro dell'istesso nome, e di cognome Fajtano, che veramente aveva retto la chiesa di Sinigaglia. Ai tempi di questo vescovo Giovanni, soggiunge l'Ughelli che papa Bonifacio IX, il quale era stato assunto alla santa sede il 2 novembre del 1389, successore ad Urbano VI, avea conceduto amplissima indulgenza a tutti coloro che con le debite disposizioni avessero visitato la chiesa cattedrale nei giorni 14, 15 e 16 del mese di agosto: la quale concessione fu data da Roma il giorno 16 di luglio del 1399, ossia l'anno decimo del suo pontificato, ed è della forma seguente: *omnibus vere poenitentibus et confessis, qui in vigilia et festo Assumptionis B. Mariae Virginis, et die festo immediate sequenti, praedictam ecclesiam visitaverint, et ad conservationem et fabricam huiusmodi manus adiutrices porrexerint, ut praefertur, annuatim illam indulgentiam et remissionem peccatorum auctoritate apostolica tenore praesentium concedimus, ut visitantes ecclesiam eiusdem B. Mariae Virginis de Portiuncula, dictam de Angelis, extra muros Assisinates, primo et secundo diebus aug. annuatim consequuntur.*

Genova erasi rassegnata nel 1396 per opera del doge Antoniotto Adorno sotto la protezione ed il governo di Carlo VI re di Francia, con la riserva di molte importanti condizioni, che altrove abbiamo riportato; e così anche fece la città di Savona, sotto il vescovo Giovanni, il giorno 25 di aprile del 1397.

SECOLO XV.

Filippo vescovo nel 1405.

Dal Monti è detto Filippo Ogerio, di nazione francese, forse perchè la Francia, signora di Genova, amava di collocare i suoi nazionali nella Liguria, o piuttosto perchè i papi, residenti in Avignone, volevano i francesi preferire. E così Genova ebbe arcivescovi, Sarzana e Savona alcuni vescovi che nel territorio francese avevano avuto la nascita, l'educazione e gli studii.

Nel primo anno che il vescovo Filippo reggeva la chiesa savonese, accolse con grande solennità l'antipapa Benedetto XIII, il quale da Avignone era partito l'11 luglio del 1405, ed in Savona approdato con sei galere, seguito dai cardinali e prelati suoi parziali. Tutta la città dimostrò per l'arrivo di questi personaggi grandissime feste, non già perchè dissentisse dall'obbedienza d'Innocenzo VII residente in Roma, ma per fare cosa grata alla Francia, che caldamente proteggeva quel pseudo-pontefice. Dimorò in Savona l'antipapa sino al 26 di giugno del 1406, alloggiato nel convento di san Domenico, soggiorno così lungamente protratto, perchè in questa città era stato stabilito dai principi cattolici il luogo ed il congresso dei due pontefici dissidenti. Ma svanirono tutte le trattative, e così cessarono le speranze dei buoni, perchè Gregorio XII, successore d'Innocenzo, non volle mai venire in Liguria, e Benedetto XIII non volle mai inoltrarsi nella Toscana. Andò sino a Portovenere, e di qui se ne tornò in Francia.

Il miglior vantaggio che ebbe la chiesa di Savona in queste circostanze, fu la venuta di san Vincenzo Ferrero, ch'era addetto con tutta buona fede al partito dello scismatico Pietro di Luna. Avendo egli predicato nella sua chiesa di san Domenico in lingua spagnuola, fu inteso dagli ascoltanti di diverse nazioni, che per ragione di commercio trovavansi in Savona, nella nativa favella d'ognuno, con ammirabile compunzione di tutti; ed è costante opinione che abbia fatto gittare le fondamenta dell'oratorio di san Domenico, celebre per la grande divozione e per le grazie che ivi si ricevono da Cristo Signor risorto [1].

(1) Monti, all'anno 1405.

Dalla predicazione e dai doni prodigiosi di san Vincenzo pare che meno di tutti abbiane profittato il vescovo Filippo. Egli era francese, ed al partito della Francia voleva aderire, anche quando Genova e Savona ne avevano scosso il giogo nel 1409. Giovanni Le Mengle, conosciuto sotto il nome di Bouchiart, o Bucicaldo governatore di Genova, a nome del re Carlo VI, volendo guadagnare la signorìa di Milano, avea perduto la genovese; nè più potendo rientrarvi colla forza, rimaneva in campagna con moltitudine di armati, studiando almeno di farsi padrone con le insidie di Savona. Lo compiaceva occultamente il vescovo, il quale perciò con oro e grandi offerte comprava la fede dei soldati, che stavano di presidio nelle fortezze, disponendoli che, colta l'opportunità del tempo, aprissero le porte al Bucicaldo. Nella congiura del vescovo erano intricati più altri faziosi, e tutti stavano appiattati nel suo palazzo; ma come il Bucicaldo troppo tardò a fare la sorpresa, si scoprirono le trame, e la città tutta si mise in armi. La guarnigione francese fu discacciata, cinque capi faziosi furono presi e presto impiccati, e detenuto fu il vescovo con la sua famiglia. Esaminavasi intanto la sua causa, e papa Giovanni XXIII la terminava con rimuoverlo da quella sede, ed assegnargli, giusta l'Ughelli, quella di Damasco nel 1411. Desiderava la città che a Filippo fosse sostituito Grullo savonese, dell'ordine dei minori, religioso di santa fama, che avea dispensato ai poveri il ricco suo patrimonio, ma nol consentì il pontefice, che invece nominava Pietro Spinola [1].

Pietro Spinola vescovo nel 1412.

Egli era genovese, di famiglia nobilissima, monaco di professione, dell'ordine di san Benedetto in Castiglione della diocesi di Parma. Non più di due anni stette vescovo di Savona, essendo stato trasferito in Sardegna, da prima al vescovado *Usselensem*, e quindi dall'antipapa Benedetto XIII alla sede arcivescovile di Cagliari.

(1) Ivi, all'anno 1409. - Giorgio Stella ed il Foglietta.

Vincenzo Viale vescovo nel 1413.

Era nipote di monsignor Antonio Viale vescovo d'Asti. Da Giovanni XXIII, in tempo del grande scisma d'occidente, fu promosso alla sede episcopale il giorno 2 di luglio del 1413, e la tenne sino alla sua morte che avvenne nel 1443, ossia dopo trent'anni. Egli visse *cum laude*; scrive l'Ughelli, *communique bonorum applausu.* La virtù sua apparve singolarmente nel 1437, in cui la città di Savona fu grandemente travagliata dalla pestilenza, per causa di alcune navi infette venute dal levante. Il caritatevole vescovo a tutti porgeva temporale e spirituale soccorso, nè risparmiava la sua vita per assistere agli appestati. Intervenne al concilio di Costanza, in cui si estinse lo scisma con l'elezione di Martino V. In questo sinodo, scrive il Casoni, *oltre misura rilussero la dottrina e l'erudizione del vescovo Vincenzo Viale* (1). Ai tempi suoi Eugenio IV con sua bolla, data da Firenze in agosto del 1440, confermava al preposito e ai canonici della cattedrale tutte le immunità e privilegi che già avevano conceduto i suoi predecessori.

Valerio o Valeriano Calderina vescovo nel 1443.

Egli era di patria genovese, o piuttosto, come congettura il padre Spotorno nella sua *Storia letteraria*, nativo della terra di Calderina, picciolissima parrocchia nella valle di Diano della diocesi di Albenga, dottissimo e lodatissimo giureconsulto del decimoquinto secolo, ed onorato giusdicente in parecchie città dello stato pontificio. Dopo aver difeso con valorose scritture i diritti del comune di Todi, fu creato vescovo di Aiaccio in Corsica, e da questa sede fu trasferito, non a quella di Sagona, ma bensì di Savona, il giorno 6 di febbraio del 1443, e quindi addì 5 novembre del 1466 al vescovado di Albenga.

Giovanni Battista Cibo vescovo nel 1467.

Splendore dei Genovesi per la sua nascita, gloria della chiesa di Savona pel suo vescovato, ornamento della chiesa romana pel sommo suo

(1) *Annali di Genova*, all' anno 1CGG.

pontificato, col nome d'Innocenzo VIII, noi lo abbiamo descritto nella serie degli illustri personaggi di Genova.

Fra Pietro Gara vescovo nel 1472.

Egli era savonese, dell'ordine de' predicatori, affine di papa Sisto IV, promosso alla cattedra vescovile di sua patria, il giorno 16 di settembre del 1472, dal medesimo pontefice. Il vescovado di Pietro Gara fu gloriosissimo a' Savonesi, perchè illustrato da un papa e da più cardinali che da Savona traevano i natali, e la patria loro continuamente favorivano di grazie e privilegi. A luogo più acconcio ritornerà occasione di ragionare di loro.

Il vescovo Pietro ebbe la commissione da papa Innocenzo VIII, di portarsi in Mondovì per indurre Ottone arciprete di quella cattedrale a convenire col capitolo intorno alle decime ed altri proventi, e trovandolo renitente, d'intimargli la scomunica. Andò di fatto, e come trovò Ottone pertinace nelle sue pretensioni, gli fulminò la censura nella chiesa cattedrale con le formole le più solenni e terribili, nel giorno 31 di ottobre del 1489 (1).

Cessò di vivere il vescovo Pietro nel 1499, avendo poco prima rinunziato la sua sede a favore del cardinale Giuliano della Rovere che fu poi Giulio II.

SECOLO XVI.

Giuliano cardinale della Rovere vescovo amministratore nel 1499.

Ebbe l'amministrazione della chiesa di Savona addì 20 aprile 1499, e la ritenne sino al 1502, in cui la rinunziò a Galeotto suo nipote, che conseguì anche il vescovado di Noli. Ma fra queste due chiese, per amore della pace, essendosi dappoi fatta la separazione, ed amando l'una e l'altra di possedere un proprio pastore, il cardinale Giuliano assunse nuovamente il governo della chiesa savonese, e mentre appunto la reg-

(1) Grassi, *Storia della chiesa di Monteregale*, tom. I, pag. 48.

geva nel 1503, fu creato sommo pontefice. Noi però ci riserbiamo di scrivere di lui in altro articolo.

Galeotto della Rovere vescovo nel 1502.

Ottenne questa sede per la rinunzia che a lui ne fece il cardinale Giuliano della Rovere suo zio addì 28 gennaio del 1502, e nel giorno stesso ebbe il vescovado di Noli. Un anno e circa otto mesi stettero queste due chiese in lui; ma prestamente ad ambedue rinunziò, per essere stato promosso ad altre più cospicue dignità.

Giacomo della Rovere vescovo nel 1504.

Il vescovado di Savona nel principio di questo secolo pareva ereditario nei parenti consanguinei o affini de' due pontefici, Sisto IV e Giulio II, di patria savonesi; ma certamente senza il vantaggio spirituale di questa diocesi. Imperocchè i vescovi tratti da queste famiglie d'ordinario non risiedevano in Savona, ed intanto ne possedevano l'onore e le rendite, finattantochè fossero provveduti di titoli e di rendite più illustri. Così appunto ambiva di fare il vescovo Giacomo della Rovere, trasferito per Giulio II, il dì 7 marzo del 1504, alla chiesa di Savona da un vescovado di Calabria. Domandò di essere cardinale, parendogli di avervi un qualche diritto per essere il più stretto affine di papa Giulio II; ma avendone giustamente ricevuto la negativa, ne concepì tale rammarico che, indispettito, se ne morì di malinconia nel 1510.

Raffaele cardinale Riario vescovo nel 1510.

Era nipote di papa Sisto IV, zio di Giulio II, vescovo di Ostia e di più altre chiese, ed ancor sovracarico di altri benefizi. Essendo ricchissimo di beni di chiesa, mentre tutti speravano che a quella di sua patria avrebbe fatto molte largizioni, tutti lasciò delusi, perchè la rinunziò senza niuna riconoscenza. Scriveremo di lui più lungamente in altro articolo.

Tommaso Riario vescovo nel 1516.

Tommaso Riario, di patria savonese, era decano della chiesa di Pisa, quando fu creato vescovo di Savona, per la rinunzia che gliene fece il cardinale Raffaele Riario. Ritenne questa sede *cum laude prudentis viri*, dice l'Ughelli, per anni dodici. Essendosi portato a Napoli, nel suo ritorno fu sorpreso in mare da gravissima tempesta, con pericolo della vita. Sbarcato in Livorno, se ne andò a Pisa, ove trovò prestamente la morte ed il sepolcro, lasciando ottima memoria delle sue virtù.

Agostino cardinale Spinola, vescovo amministratore di Savona nel 1528.

È detto dal Ciacconio: *Ligur patria savonensis*, per essere nato in questa città. Oltre alla chiesa di Savona amministrò quella di Alatri, e per anni ventotto anche quella di Perugia. Fu questore di Roma, e volgarmente detto il cardinale camerlengo, al cui officio apparteneva il provvedere l'alma città di vettovaglie; nel quale impiego riuscì gratissimo a tutto il popolo romano, avendo sempre dati così saggi ordinamenti, che non si ebbe mai sotto il suo governo a sentire nè carestia d'annona, nè aumento di prezzo. Era perciò fra tutti i cardinali amatissimo, non essendovi stato ai giorni suoi alcuno in Roma, che siasi mostrato più di lui benigno nel trattare, nè veruno più di lui profuso delle sue ricchezze: *neminem Roma senserit magis munificum, atque in egenos, clientes, contubernales atque amicos benignum magis ac profusum* (1), vivendo egli per se stesso assai temperante, nemico del fasto e del lusso.

Alla chiesa di Savona pare che il cardinale Agostino Spinola abbia recato più danno che vantaggio, avendola spogliata del temporale dominio dei feudi di Cagna, Piana, Gisualla, Turpino e Rocchetta, per conferirli a Francesco suo fratello, da cui in permutazione ebbe i pantani di Vado ed alcuni orti che, soggetti alle inondazioni del torrente, niente migliorarono la mensa episcopale (2).

(1) Ciaccon., tom. III, pag 479.
(2) Monti, all'anno 1531.

Cessò di vivere il 18 di ottobre del 1537: il suo corpo fu trasportato a Savona, e seppellito nella tomba de' suoi maggiori. Il Foglietta loda grandissimamente questo personaggio, chiamandolo « chiarissimo in » tutto il mondo, per avere saputo con le sue virtù meritarsi la grazia » dei romani pontefici, da tutti una particolare benevolenza, ed una fama » fondatissima, e se a grandi onori egli pervenne, il solo suo merito gli » aprì la via ».

Due grandi avvenimenti illustrarono il vescovato del cardinale Spinola. Fu il primo, che papa Clemente VII, ritornando da Marsiglia, dopo avversa navigazione, sbarcava nel porto di Savona, la mattina del 19 novembre del 1533. Di ciò avvisato Alfonso Spinola, patrizio savonese, la sera antecedente gli allestiva il proprio palazzo, ed in quella notte faceva lavorare assai ricco baldacchino, ornato con le armi pontificie e con le sue, sotto di cui la mattina seguente, tra lo sparo delle fortezze ed il suono di tutte le campane, nella calca d' innumerevole popolo, con l' intervento del clero e de'magistrati, vi fu ricevuto il santo padre. Fu poi quel baldacchino donato alla cattedrale, che ogni anno adoprollo nel solennissimo giorno del *Corpus Domini*. Alcuni giorni soggiornò il pontefice con tutta la sua corte in Savona, tanto che, riparato il sofferto disagio, potè proseguire la sua navigazione.

Il secondo avvenimento fu la doppia apparizione che fece di se stessa la santissima Vergine al contadinello Antonio Botta, la prima volta nel giorno 18 di marzo, e la seconda addì 8 di aprile del 1536, nella valle di san Bernardo, campagna di Savona; e da qui ebbe origine il santuario di nostra Signora della Misericordia, non alla sola Italia, ma alle più rimote regioni veneratissimo [1]. Le prove e le circostanze di questa celeste apparizione, le religiose opere che di qui ne derivarono, le pie fondazioni di beneficenza che quindi si stabilirono, formano un volume, che più volte uscì dalle stampe savonesi.

(1) La permissione di costruire una chiesa nel sito dell' apparizione della SS. Vergine fu conceduta a' Savonesi, l' anno 1536, con decreto di Bartolommeo Chiabrera dottore d'ambe leggi, già arcidiacono d' Asti, ed indi vicario generale del cardinale Agostino Spinola in Savona.

Giacomo del Fiesco vescovo nel 1537.

Ettore Fiesco, famoso giureconsulto, gravissimo cittadino ed onoratissimo legato della repubblica di Genova sulla fine del secolo XV, fu il padre di tre vescovi di Savona, che, l' uno consecutivamente all'altro, ressero questa sede con dottrina e con merito. Giacomo, il primo di questi tre fratelli, fu rivestito della dignità episcopale il 22 ottobre del 1537, ed il possesso ne prendeva con elegantissima solennità il giorno 12 gennaio seguente.

Motivi di grande allegrezza ed indi della massima afflizione egli ebbe nel suo governo. Avennero i primi nel primo anno di suo pontificato, quando papa Paolo III, desiderosissimo d' interporsi tra l' imperatore Carlo V e Francesco I re di Francia, avea fissato un congresso in Nizza per sedare le furiosissime ire di ambidue. Si movea perciò da Roma il santo padre col sèguito numeroso di sua corte, volendo trovarsi di presenza a quell' abboccamento; e già, traversata la Lombardia, per la via di Alessandria, avvicinavasi a Savona, incontrato e riverito in nome della repubblica da sei nobilissimi ambasciatori. Entrava nella città la mattina del 10 di maggio col corteggio di diciotto cardinali, di molti vescovi e prelati, di diversi ambasciatori, titolati e cavalieri, ricevuto in ordine di solennissima processione da tutte le pie confraternite, dal corpo di tutti gli instituti regolari, dal numeroso clero secolare, dai canonici vestiti degli apparati sacerdotali, dal vescovo infine, tutti accompagnando il santo padre alla chiesa cattedrale, e presso di lui seguitandolo diversi principi e legati, gli anziani col podestà, e grande comitiva di nobili. Finite le consuete funzioni in chiesa, portavasi Paolo III alle stanze del vescovo, e quì più giorni trattenevasi, e ne usciva a diporto per la città, sempre bramosi tutti i cittadini di mostrargli i maggiori contrassegni di letizia e venerazione (1).

Succedevano posteriormente nell' animo del vescovo Giacomo motivi di grandissimo rammarico. Deliberava il governo della repubblica di Genova, l' anno 1542, di costruire un vasta e ben agguerrita fortezza

(1) Monti, all' anno 1538.

nella parte più antica e rispettevole di Savona, denominata il Castello, o ciò fosse per piantarvi una valida difesa di Genova, o per contrapporre alle infestazioni nemiche una ferma resistenza, o finalmente per meglio assicurarsi della fedeltà dei Savonesi, se pur queste ragioni non concorrevano tutte insieme a quella deliberazione. Fu perciò giudicato necessario cominciare con la demolizione di tutti gli edifizi civili e pubblici, sacri e profani, che popolavano ed abbellivano quel luogo. Distruggevasi adunque la cattedrale di fresco riedificata, e con le profuse largizioni di papa Giulio II ridotta a maravigliosa perfezione, ornata di preziosi marmi tanto dentro che fuora, di eleganti statue e pitture pregevolissime. Rovinavasi un monastero di donne, le quali sotto la cura dei canonici erano deputate al servizio e alla pulitezza di quella chiesa, a cui corrispondevano per mezzo di una cappella di più altari, ed ove avevano le grate per assistere ai divini offici, e più sotto una opportuna comunicazione.

Comprendevansi in queste rovine il palazzo episcopale, le case canonicali formate a vita comune, tre ospedali di san Paolo per gl' infermi, l'ospedal grande di misericordia che conteneva in distinti appartamenti povere zitelle, fanciulli orfani e derelitti, e vecchi inabili al lavoro, bipartito anche per l' alloggio dei pellegrini, con altra casa di rifugio, sì per le povere donne che per quelle la cui onestà stava pericolante; le chiese di sant'Erasmo, di san Niccolò, l' arsenale, la terza parte del castello di san Giorgio, il convento di san Domenico, dieci oratorii e molti palazzi. Desolatissima era Savona per tanta distruzione; e certamente nel secolo XII si sarebbe opposta con le armi, nè avrebbe accondisceso che sino all'ultimo sangue. Ma i tempi essendo troppo cangiati, si limitò a mandare oratori supplichevoli innanzi al senato: furono ascoltati, e ne ebbero in risposta, che *alla difesa di questi mari era quel sito il più opportuno ed adattato* (1). Ed almeno si fosse aggiunto per loro consolazione: i vostri guasti saranno compensati, ed il governo s' incarica di fabbricare ai Savonesi un'altra chiesa cattedrale. Così voleva ogni ragione; ma così non pensavasi in Genova di quei tempi.

(1) Monti, all' anno 1543.

Intanto, già demolite e spianate al suolo tutte le fabbriche, sol vi rimaneva la cattedrale, che ancora intatta servavasi entro il castello, quando, nel giorno 23 di aprile del 1543, spogliata dei sacri arredi, fu levato da essa il santissimo Sacramento dell'altare, e processionalmente dal clero e dai canonici portato alla chiesa parrocchiale di san Pietro, sostituita per allora a chiesa cattedrale. Concorsero a questa funzione con lagrime tutti i cittadini, deplorando amaramente le loro sventure, e soprattutto la perdita di quella chiesa, di tanti spirituali e temporali tesori arricchita. Accresceva il dolore la circostanza del tempo, l'essere cioè sterminata dopochè la munificenza doviziosissima di Giulio II l'aveva ristaurata: perdita veramente inestimabile, che feriva profondamente il cuore del pubblico e del privato, nè potrà mai rammentarsi dai Savonesi, nè leggersi dagli stranieri senza movimenti di tenerezza e di commiserazione.

Sopravvisse alla profonda sua amarezza il vescovo Giacomo ancor tre anni, essendo morto nel 1546.

Niccolò Fiesco vescovo nel 1546.

Non avea che la giovanile età di ventidue anni, quando nel giorno 12 di febbraio del 1546 fu eletto a successore di suo fratello monsignor Giacomo nel vescovado di Savona. Così appunto ricavasi dagli atti concistoriali, addotti in prova dal padre Renaldi nelle sue correzioni ed addizioni mss. dell'Ughelli; e rinunziò a questa dignità prima di spirare il 1562, giacchè in ottobre di quest'anno era vescovo savonese monsignor Carlo Grimaldi, alla cui morte conviene credere che, rimanendo ancora in vita Niccolò resignante, sia di nuovo ritornato a questa sede.

Savona in questi tempi era l'albergatrice de' più grandi personaggi della terra. Abbiamo veduto due romani pontefici in questo secolo venire in essa città a riposarsi. Quattro volte eravi venuto l'imperatore Carlo V, e la quarta fu del 1545. Filippo II suo figliuolo entrò in questa città nel 1547, addì 23 di novembre, e furono quì a riverirlo don Francesco di Mendoza cardinale di Coria, don Ferrante Gonzaga principe di Molfetta, governatore di Milano, don Luigi di Leiva principe di

Ascoli, don Francesco d'Este fratello del duca Ercole di Ferrara, ed otto ambasciatori di Genova venuti pel cerimoniale della repubblica. E nel giorno 18 di settembre del 1561 venne pur a Savona, e visitò il santuario di nostra Signora di Misericordia il principe Emanuele Filiberto duca di Savoia con la novella sua sposa Margarita, sorella di Enrico III re di Francia, implorando prole dal suo matrimonio; e siccome la ottennero, in altro tempo ritornarono al santuario per sentimenti di pia e religiosa riconoscenza.

Partiti da Savona quegli eccelsi personaggi, studiava monsignor Niccolò del Fiesco, non potendosi formare così presto una nuova cattedrale, di determinare una chiesa di quelle che in Savona esistevano, che vasta fosse e convenevole. Fissò pertanto la sua attenzione con gli anziani della città a quella di san Francesco, appartenente ai frati conventuali; ma siccome questi ripugnavano, il vescovo colla città fece un segreto ricorso al senato di Genova. Ottenuto il supremo consentimento, si aspettò il giorno 3 di ottobre, in cui i frati solevano recarsi processionalmente verso Lavagnola; ed allora fu che nella chiesa loro con tutto il clero entrò il capitolo, trasportandovi da san Pietro il santissimo corpo di Cristo. Così furtivamente presone possesso, i frati ebbero un bel riclamare, chè in fine dovettero acchetarsi. E così subito vi si cominciarono le funzioni canonicali e pontificali (1).

Carlo Grimaldi vescovo nel 1562.

Risulta dagli atti del concilio di Trento che nel giorno 23 di ottobre del 1562 si trovò presente a quel concilio, non in qualità di vescovo di Sagona, come afferma l'Ughelli, ma bensì di Savona (2). Circa due anni occupò questa sede; e verosimilmente la ripigliò dopo di lui il suo antecessore ancora superstite in vita, Niccolò del Fiesco che la ritenne sino alla sua morte.

(1) Monti, all'anno 1550.
(2) *Collectio conciliorum Harduini*, tom. X, edit. Lovan.

Giovanni Ambrogio del Fiesco vescovo nel 1564.

Avvicinavasi agli anni della vecchiaia, quando, nel giorno 9 di luglio del 1564, fu nominato a successore de' due suoi fratelli nel vescovado di Savona, per la creazione che fece di lui papa Pio IV. Dodici anni potè continuare nella sua dignità, avendola per ultimo rinunziata nel 1576.

Questo vescovo pose la prima pietra nel 1567 alla chiesa e al convento di san Domenico: fu testimonio delle contese civili che da Genova si propagarono in Savona tra i nobili antichi e tra i nobili moderni, ossia tra quelli del *portico vecchio* e quelli del *portico nuovo;* gare terribili, delle quali nel secondo libro di quest' opera abbiamo descritto l' origine, il progresso e la conclusione.

Cesare Ferrero vescovo nel 1576.

Egli era di nobilissima famiglia, oriunda di Biella e nella chiesa assai illustre, molti prelati ed alcuni cardinali essendo usciti dalla medesima. Cesare vescovo di Savona, per l' elezione che fece di lui papa Gregorio XII il 10 di maggio del 1576, ne accrebbe lo splendore, imperciocchè prima di essere promosso, godeva riputazione di dottissimo giureconsulto e virtuoso sacerdote; e fatto vescovo, resse la sua chiesa *cum summa laude*, secondo le espressioni dell' Ughelli.

Nel primo anno di suo vescovado ebbe la visita di Guido cardinale Ferrero e di Maddalena Ferrero, sorella del conte Gilberto Borromeo, il quale fu padre di san Carlo; e dimorando in Savona più mesi questi piissimi personaggi, fondarono una società di sacre vergini, il cui officio e cura era d' instruire nella religione e nei lavori proprii del loro sesso le povere zitelle. Furono instituite sotto l' invocazione di sant' Orsola, dette perciò Orsoline, alle quali dappoi san Carlo diede le regole e la forma propria del vivere comune.

Incrudeliva la peste in Genova nel 1579, e mal poteva guardarsi Savona, in cui venivano a torme rifuggiandosi i primarii cittadini genovesi. In questo gravissimo pericolo il vescovo consigliò pubbliche e private orazioni al santuario della santissima Vergine della Misericordia, e la città fu preservata, appunto come nel caso simile dei giorni nostri,

l' anno 1835-36; benefizio così evidente, che gli stessi Genovesi lo ascrissero a miracolo; e quindi particolarmente si mossero a colmare quel tempio di ricchi donativi e a contribuire ad utilissimi stabilimenti. Nel medesimo anno confermò la gran Vergine la sua protezione alla città e all'ospedale commesso al suo patrocinio; poichè, penuriando quei poveri che presso il numero di due mila ivi si sostentavano, nè sapendosi come provvederli nelle loro bisogne, si ricercarono le cassette poco avanti vuotate, e trovaronsi colme di monete d'oro in quell' anno coniate [1].

Domenico Grimaldi vescovo nel 1581.

Io non saprei asserire, se questo prelato abbia mai di presenza governato la chiesa di Savona; ma se pur la resse, ciò non fu che per un tempo brevissimo. Trovavasi in Avignone nella qualità di governatore di questa città, quando fu eletto nel 1582 da papa Gregorio XIII. Ciò chiaramente risulta dagli atti del sesto sinodo provinciale, tenuto in quell' anno da san Carlo Borromeo; al qual concilio intervenne e sottoscrisse in nome e con la procura di monsignor Grimaldi il canonico Giovanni Antonio Giordano, appunto perchè il vescovo dimorava in Avignone. Dopo due anni fu trasferito al vescovado di Cavaillon, e finalmente fu creato arcivescovo e prolegato di Avignone ove morì nel 1592. Tutti gli storici scrivono di lui con somma lode, l'Ughelli nell' *Italia sacra*, i Sammartani nella *Gallia cristiana*, il padre Oldoini nell'*Ateneo ligustico*, e noi per sua giusta commendazione riporteremo l' onorevole epitaffio che fu apposto al suo sepolcro, e da cui le gesta e virtù sue luminosamente si conoscono.

D. O. M.
DOMINICO GRIMALDO PATRITIO GENVENSI
AVENIONEN. ARCHIEP. QVI IN PONTIF. CLASSE
IN CELEBERRIMO ILLO AD ECHINADES PRAELIO SVMMVS QVAESTOR
IN PATRIAE CIVILIBVS DISCORDIIS OPTIMATVM AD MAXIMIANVM CAESAREM ORATOR
GREGORII XIII PONTIF. MAX. IN AVENION. DITIONE CVM IMPERIO PROLEGATVS
MINERBIA ALIISQVE MVNITISSIMIS OPPIDIS QVAE HERETICI OCCVPAVERANT
EXPVGNATIS
A SIXTO V IN AGRVM PICENVM CVM COPIIS AD MAGNOS MOTVS
VT FECIT SEDANDOS MISSVS
SVMMA SIBI INTEGRITATIS PRVDENTIAE RELIGIONIS AC FORTITVDINIS LAVDEM COMPARAVIT
FRANCISCVS ET IACOBVS GRIMALDI FRATRI OPTIMO PONI CVRAVERVNT ANNO SAL. MDXCII

(1) Monti, all' anno 1579.

Giovanni Battista Centurione vescovo nel 1584.

In età di ventisette anni fu trascelto da un pontefice illuminatissimo, qual era san Pio V, al vescovado di Mariana in Corsica, nel quale importante ministero corrispose il Centurione per così fatta maniera al giudizio di quel santo papa e all'universale concetto che di lui erasi formato, che non si potè in lui desiderare maggior zelo per la salute delle anime, maggior attenzione per la riforma del clero, diligenza maggiore nei negozi, nè più forza nel difendere l'ecclesiastica immunità contra i prepotenti uomini che la assalivano.

Benedetto Canevaro governatore dell'isola, in nome della repubblica, voleva innovare sopra il cerimoniale di chiesa, pretendendo onori e precedenze nel presbiterio della cattedrale, ed il vescovo tosto si oppose con intrepida resistenza, e come il governatore osò far arrestare il vicario generale e mandarlo in ferri a Genova, monsignor Centurione sottopose il governatore e tutti i suoi cooperatori alle censure ecclesiastiche, e quindi partiva per Roma a denunziare alla santa sede le sofferte ingiurie. Le rivendicava incontanente san Pio V, obbligando il Benedetto Canevaro a portarsi a Roma, siccome fece, per farsi assolvere dalla scomunica, e rimandando in Corsica alla sua sede colmo d'ogni lode il vescovo Centurione.

Con nuovo ardore ricominciò questo prelato le pastorali sue cure, appena giunto alla sua diocesi. Tutta la visitò egli per le pievi più scabrose, nelle quali attendeva a sedare inimicizie, a comporre differenze, ad ammaestrare gl' ignoranti, a convertire i peccatori, e a rimediare agli scandali, per eseguire le quali cose, convenendogli stare in continuo moto, e far viaggi per luoghi aspri e montuosi, e patire molti disagi, s'infermò gravemente; e avendo bisogno di curarsi sotto più benigno clima, rinunciò al vescovado in Corsica (1).

Non rimaneva però in lungo riposo, perchè papa Gregorio XIII, nel giorno 8 di giugno del 1584, lo trasferiva alla chiesa di Savona. Anche questa diocesi santificò monsignor Ceuturione non solo con l' esempio di ogni virtù, ma con tutte le parti di vigilantissimo pastore. Celebrò sinodi,

(1) Filippo Casoni, *Annali di Genova*, libro VIII.

emanò decreti e lettere pastorali utilissime per estirpare gli abusi e promuovere la disciplina del clero. Per suo impulso, nell' anno 1586, fra Aurelio Pisano savonese, dell' ordine dei servi di Maria, ottenne la chiesa e lo spedale di san Cristoforo, fondandovi un convento di suo instituto. Chiamò da Roma nell' anno istesso un visitatore apostolico, e fu delegato monsignor Niccolò Mascardi, il quale, venuto a Savona, coadiuvava il Centurione in tante imprese, che da sè solo non poteva compiere. Finalmente, non sentendosi più abbastanza robusto a sostenere il peso pastorale, dopo tre anni che santamente lo portava, di sua volontà lo rinunziò.

Pietro Francesco Costa vescovo nel 1587.

Egli era patrizio di Albenga, ed avendo mostrato nella sua giovinezza inclinazione allo stato ecclesiastico, i nobili genitori suoi, nulla risparmiarono per la sua educazione, sicchè potesse divenire dotto e pio ministro degli altari. Le speranze loro furono coronate di un esito felicissimo. Mandato a Roma, si distinse nella giurisprudenza e nella probità dei costumi, che solo per queste sue qualità fu creato referendario dell' una e dell' altra segnatura, ed altri uffizi egli sostenne assai onorevolmente. Ne fu così soddisfatto papa Sisto V, che lo destinò alla chiesa di Savona nel 1587.

Arrivando a questa sede monsignor Costa, trovava il palazzo episcopale disagiato e rovinoso; ed egli lo riparava decorosamente: trovava la cattedrale antica affatto distrutta, e la chiesa dei francescani, che si uffiziava dai canonici e dal vescovo, non convenevole alle funzioni canonicali e pontificali; tutti i Savonesi, clero, magistrati e cittadini unanimemente sospiravano l' edificazione di un nuovo tempio; ma senza un fondo di danaro come intraprendere il grandioso edifizio? Monsignor Costa ravvivò gli animi, diede quanta pecunia propria egli poteva, esortò tutti a far quel più che erano capaci, e co' suoi efficacissimi impulsi l'opera si cominciò nel 1589, distruggendo la chiesa di san Francesco, e ripigliando ivi da fondamenti altra fabbrica. La prima pietra benedetta coi sacri riti vi collocava l' ottimo prelato col solenne intervento del clero

del governatore, de' magistrati, e con festoso concorso di popolo. Nelle fondamenta furono gettate varie monete antiche di Savona nuovamente coniate, e la piazza fu aperta con la rovina di alcune case [1].

Si proseguiva con ardore la costruzione di questa chiesa, quando nel giorno 14 di marzo del 1601 rimaneva a demolirsi una colonna di mattoni della chiesa vecchia, in cui stava rozzamente dipinta una immagine della santissima Vergine tenente fra le mani il divin bambino Gesù. La osservano i guastatori col martello alla mano, e si sentono un certo ribrezzo che li rimuove dalla distruzione di quella sacra effigie. Ma intanto era necessario diroccare la colonna, nè più potevasi ritardare. L'immagine era a fresco sul muro, nè sapevasi come rispettarla, e proseguire le rovine. Non osava veruno di menarvi i colpi, e questa sospensione di animi attirava gente a vedere. Essendovi presenti molti canonici ed altri circostanti, chi suggeriva un modo e chi un altro per atterrare quell' avanzo di muro e salvare la pittura, ma niuno poi credevasi sufficiente a tanto; quando, così consultando, distaccasi di per sè la sacra effigie nella crostatura di calce con tutti li suoi colori, e ritta cade senza la menoma offesa in quelle macerie. Stupefatti i sacerdoti astanti, la prendono con riverenza, portandola nella vicina cappella di Sisto IV; e subito fattone inteso il vescovo, convocava col suono festivo delle campane il popolo alla venerazione, ed intimava pel giorno seguente una solennissima processione per la città. Chiamò un tal prodigio dai vicini e lontani paesi tanto popolo, che ogni giorno più cresceva la divozione ed il concorso, tutti dando elemosine, sì che furono bastanti non solo a terminar la fabbrica, ma di più ad aggiungere alla cappella, in cui la sacra immagine fu riposta, l'ornamento di finissimi marmi. Nè minor miracolo può riputarsi la sua conservazione, non sapendosi intendere come senza appoggio una debole e trasparente crostatura, spessa appena un dito, alta palmi quattro e larga due e mezzo, si mantenga illesa ad onta dei tempi, ed abbia resistito particolarmente alla gagliardissima concussione del 1648, in cui un casuale incendio, prodotto dallo scoppio della polvere da cannone, spalancò alla cattedrale le porte, rimosse le

(1) Monti, all' anno 1589 e 1601.

serrature ed i catenacci, aprì le sepolture, spezzò grossa trave o sia chiave di ferro sotto la tribuna, e nell'istessa cappella sdruscì la volta, scommosse i marmi, e tutta scompaginò la sua nicchia.

Molti altri avvenimenti religiosi illustrarono il vescovado di monsignor Costa. Nel 1612 fu portato da Roma il corpo di san Sisto papa e martire, che Ambrogio Pozzobonello ottenne per Ippolito Pavese suo genero, da collocarsi sotto l'altare di una sua cappella, nella chiesa di san Giacomo de' frati minori riformati, i quali, così instando l'arcivescovo di Urbino, nel 1597, erano stati sostituiti ai minori osservanti. Nel 1621, i padri gesuiti fondarono un collegio coi beni lasciati da Giuliano Boccone savonese, che dilatarono poi ed accrebbero con le fondamenta di una nuova fabbrica, mediante i poderosi aiuti che ottennero. Nell'anno seguente, 1622, furono accettati i padri delle scuole pie; instituto che cinque anni innanzi avea principiato san Giuseppe Calasanzio, e che egli stesso era venuto a stabilire a Savona, come abbiamo descritto nel libro secondo. Fu questa l'ultima fondazione a cui diede impulso monsignor Paolo Francesco Costa. Sin dall'anno 1606 papa Paolo V, che conosceva le egregie di lui qualità, lo avea mandato per nunzio apostolico alla corte di Savoia in Torino, e questo uffizio sostenne il prelato con onoratezza e prudenza sotto il regno del duca Carlo Emmanuele I, e reggendo quella chiesa metropolitana monsignor Carlo Broglia arcivescovo e quindi il suo successore Filiberto Milliet. Compiuta la dignitosa nunziatura nel 1624, monsignor Costa era trasferito alla sede vescovile di Albenga sua patria, lasciando ai Savonesi di sè una grata e gloriosa rimembranza [1].

Il penultimo anno del vescovado di monsignor Costa fu illustre ai Savonesi per l'arrivo di san Giuseppe Calasanzio. Sbarcò in Savona il dì 3 di aprile 1623, e nel giorno 23 vi costituì il noviziato del suo ordine, avendovi però già innanzi fondato il suo instituto.

(1) Monti, agli anni indicati. - Archivio della regia Camera dei conti in Torino.

SECOLO XVII.

Francesco Maria Spinola vescovo nel 1624.

Abbandonati gli agi del secolo nella sua giovinezza, entrò nell' ordine' de' teatini presso i quali, siccome presso gli esterni, si segnalò con un vivere irreprensibile, con la scienza ecclesiastica e con virtù apostoliche. Mosso da queste sue belle qualità papa Urbano VIII, lo consacrava vescovo di Savona il giorno primo d' aprile del 1624, la quale chiesa era vacante per la rinunzia che ne aveva fatto l' immediato suo predecessore. Preso solenne possesso di sua sede, incontrò ben presto gravissime discordie con gli ordini della città e col governatore della medesima, per le onoranze e precedenze rispettive nelle pubbliche sacre funzioni. La più lunga e fastidiosa fu quella che sostenne nell' anno 1641, col marchese Bartolommeo di Passano, governatore savonese, il quale pretendeva di collocare la sua sedia nel presbiterio della chiesa, in faccia alla cattedra vescovile, e di altezza eguale alla medesima. Opponevasi il vescovo con fortezza insuperabile, ben sapendo che il cerimoniale dei vescovi ed i decreti della sacra congregazione lo assistevano ed invece riprovavano la pretensione del magistrato. Ma queste proibizioni niente valutando il marchese, usava della forza, la sede sua facendo porre nel luogo santo ove più gli piaceva. Per questo fatto, il vescovo imperterrito e superiore a tutti gli umani riguardi, interdisse il coro e l' altar maggiore dalle sacre funzioni; il quale interdetto non volle mai rivocare, sebbene gli si facessero fortissimi impegni da potenti personaggi. Di questo suo procedere offeso il senato di Genova, intimavagli in gennaio del 1642 un ordine assoluto di uscire da Savona. Ubbidiva il vescovo alla forza suprema, ma le sue risoluzioni non si alteravano mai, ritirandosi da principio nel luogo di Celle, e poco dopo in quello di Albisola superiore, l' uno e l' altro appartenente alla sua diocesi. Nella chiesa parrocchiale di Albisola fece elevare la sua cattedra, la quale anche oggidì, per memoria dell' avvenimento, vi si conserva, nè mai la rimossero i suoi successori. Pareva desolata la città di Savona nella continua assenza del suo vescovo, tanto

che, non potendo più reggere a sì fatta privazione, supplicava il senato di Genova a permetterne il ritorno. Lo concedeva il governo; e monsignor Francesco Maria Spinola faceva il suo ingresso, la sera del 6 di aprile del 1655, in mezzo alle universali acclamazioni, al suono festevole delle campane ed alla generale illuminazione di tutte le case. Ma questo gioire fu di breve durata, perchè il prelato terminava di vivere nell'anno seguente, dopo aver governato santamente la sua chiesa anni quaranta e mesi quattro.

Stefano Spinola vescovo nel 1664.

Si consacrò nella sua gioventù alla congregazione dei chierici regolari somaschi, desiderando di attendere in essa alla propria santificazione ed all' utilità de' suoi prossimi; e questo suo doppio intendimento egli conseguì con applicarsi alle scienze e con la continua pratica delle religiose virtù. Fu fatto maestro di sacra teologia in diversi collegi e segretario generale di sua congregazione, preposito del collegio di san Biagio in Roma, consultore della sacra congregazione dell' indice, e qualificatore di quella del santo officio dell' inquisizione, prefetto degli studi nel collegio di *Propaganda Fide*, e come teologo del cardinale Ghigi era andato in Francia con esso lui per una importantissima legazione; nei quali uffizi il padre Stefano Spinola mostrò chiaramente di possedere profonda dottrina, squisita prudenza, retto discernimento, soavità di maniere congiunta a rara modestia. Era egli pertanto colmo di meriti e di fatiche, quando il giorno 11 di novembre del 1664 fu promosso alla chiesa di Savona. Questa sublime dignità lo infiammò di nuovo zelo per illuminare di pura luce e santificare con grandi esempi la sua diocesi. Sicuri monumenti di suo sapere e di sua virtù sono i due sinodi diocesani che, visitata la diocesi, celebrò, il primo nel giorno 24 di aprile l'anno 1667, ed il secondo nel giorno 5 di maggio del 1680, stampato in Cuneo.

Il primo concilio contiene quindici capitoli, il nono dei quali ordina le conferenze morali, alle quali intervengano tutti i parrochi e sacerdoti una volta il mese per la soluzione dei casi, innanzi ai rispettivi vicarii

foranei; e l'undecimo *de vita et honestate clericorum*, prescrive *ut non permittantur accedere ad altare, qui comam ita fovent, ut populo scandalo sint.... choreas non ducant, personati non incedant, et personatis, seu choreas ducentibus non socientur.... non audeant in publicis ludis ludere, aut ad tabernas seu cauponas ad comedendum, seu bibendum divertere, excepta causa itineris.... famulas domi non habeant ullo pacto suspectas et nonnisi ad minus quadragenarias.* Di questi decreti dovranno i vicarii foranei invigilare per l'esatta osservanza.

Nel sinodo secondo monsignor Stefano Spinola forma nove decreti, nei quali conferma e dichiara più ampiamente le costituzioni precedenti, ed aggiunge per ultimo l'elenco delle proposizioni condannate da papa Alessandro VII e dal ven. Innocenzo XI, affinchè i confessori le abbiano sempre presenti nel tribunale di penitenza, onde evitare sì nella speculativa che nella pratica la rilassatezza della morale, tanto perniziosa nella direzione delle anime.

Questi due sinodi di monsignore Stefano Spinola formeranno la sua gloria perpetua, meglio di qualunque lode che possano dargli tutti gli scrittori. Passò agli eterni riposi l'anno 1682.

Vincenzo Maria Durazzo vescovo nel 1684.

Come gli ultimi due suoi predecessori, questo personaggio cominciò la carriera ecclesiastica nell' ordine regolare, che fu quello dei teatini, e gli stessi suoi cominciamenti presagivano di lui una riuscita luminosa, sì per la santità del suo vivere che per la vasta sua dottrina. Cosa per verità ammirabile fu a tutta l'Italia e di là dei monti ancora, che il padre Durazzo si dimostrasse intieramente dimentico della nobiltà ed opulenza di sua famiglia, amando di vivere nell'oscurità del chiostro, quasi egli fosse uscito da volgare e plebea condizione, nè volendo farsi conoscere in altro che nel precedere tutti coll' esempio delle comuni osservanze, e nell' addossarsi le più gravose fatiche a vantaggio delle anime e del suo instituto. Era stato per più anni professore di teologia, e diversi uffizi avea esercitato presso i suoi, in modo che i dotti ed i volgari non potevano saziarsi di dirne ogni lode. Era dunque

maestro sperimentato di scienza e di virtù, quando prese possesso del vescovado di Savona, il giorno 11 di marzo dell'anno 1684. In questa dignità non veggendo il prelato che un peso formidabile, invigilava continuamente a sostenerlo con l'adempimento esattissimo di tutti i doveri pastorali. Percorse la diocesi senza essere di aggravio a' suoi parrochi, minacciando quelli che erano negligenti, confortando i buoni, dando saggi provvedimenti dappertutto. Nè potevasi a meno di non ubbidirlo, perchè praticava egli stesso più di quello che dagli altri esigeva. Celebrò il sinodo nel novembre del 1699, il quale dura in osservanza anche al giorno d'oggi.

Sopravvisse monsignor Durazzo sino al 1722, e la sua vecchiaia non indeboliva mai il vigore del suo spirito e del suo zelo: l'ultimo giorno della sua vita fu il 3 di giugno, senza però essersi potuto sapere qual età egli contava, morendo.

SECOLO XVIII.

Agostino Spinola vescovo nel 1723.

Dire qualche cosa dello splendore di sua famiglia sarebbe cosa ormai tediosa, avendone già scritto in tanti cardinali e prelati, che dalla medesima uscirono ad illustrare la patria e la chiesa.

Coltivò Agostino Spinola le lettere e tutte le religiose virtù nella congregazione dei somaschi, e quindi fu consacrato vescovo di Aiaccio in Corsica, ch'egli resse santamente. Trasferito alla sede di Savona, fu celebratissimo per dottrina, pietà e zelo, e per saggi regolamenti lasciati a questa diocesi. Alla sua morte vennegli eretto un busto con elegante inscrizione nella cappella di san Giovanni Nepomuceno della cattedrale; e qui la riporto per fissare l'epoca di sua morte ed un cenno di sue gesta.

D. O. M.
AVGVSTINVS SPINOLA
E CONGREGATIONE DE SOMASCA
ASSVMPTUS EPISCOPVS ADIACII
SAVONAM TRANSLATVS

DOCTRINA ZELO PIETATE EXIMIVS
EDITIS CONSTITVTIONIBVS PRO SEMINARIO
EDITOQVE AD CLERVM MONITO PASTORALI
ANNO MDCCLV
DIE ANTE OBITVM DVODECIMA HOC SIBI TESTAMENTO RELIQVIT.

Ottavio Maria De-Mari vescovo nel 1755.

Patrizio genovese, religioso nella congregazione dei chierici regolari somaschi, come l' immediato suo predecessore, dotto nelle sacre lettere, e nella greca ed ebraica lingua erudito, rettore del collegio clementino in Roma, ove per più anni avea esercitato l'uffizio di maestro di teologia, fu eletto al vescovado di Savona nell' anno 1755. Prelato insigne oltremodo per la modestia, pietà e predicazione della divina parola, ma specialmente per la intensa carità verso i poveri che amava come suoi figliuoli, ed ai quali provvedeva incessantemente di spirituali e temporali sussidii. Basterà dire alla sua gloria, che, arricchito di larghi mezzi, il tutto consumò volenteroso al benefizio degl' indigenti: per vestirli, egli stesso vestivasi miserabilmente, e per alimentarli teneva la sua mensa frugalissima e povera. Parendo a' suoi parenti in Genova, che egli in qualche modo facesse sfigurare lo splendore di sua dignità vescovile ed il lustro di sua nascita, gli mandarono preziosi arredi e sontuosa carrozza, avvertendolo a voler mantenere il decoro della sua persona; ma dopo pochi mesi vendeva tutto, dicendo che queste cose non gli erano necessarie, che il ritenerle per sè sarebbe un insultare a' suoi poverelli, che Dio gli porgeva così maggiori mezzi per soccorrerli; e l'elogio più magnifico fu, che alla sua morte non lasciò altro che il misero letto in cui giaceva. All' annunzio dell' ultima sua infermità rimasero altamente costernati tutti i Savonesi, ed i poverelli accorsero processionalmente al santuario della Vergine della Misericordia, per implorare da Dio la guarigione dell'amatissimo loro padre. Ma Iddio lo voleva in cielo al premio di sue fatiche e delle sue limosine. Morì egli adunque santamente, nel 1775, dopo diciannove anni di vescovato, e fu seppellito in cattedrale, nella cappella di san Pietro, in faccia

alla porta della sacristia, con mausoleo consistente in un busto ed una lapida, che descrive le sue virtù. La memoria di monsignor Ottavio De-Mari è sempre cara, e dopo sessanta e più anni trascorsi dalla sua morte ei sempre vive nel cuore dei Savonesi.

Domenico Maria Gentile vescovo nel 1776.

Dopo il De-Mari veniva, nel 1776, a governare la chiesa di Savona monsignor Domenico Maria Gentile, patrizio genovese. Due grandi opere egli intraprese e condusse a compimento: la ristaurazione del seminario, il quale era ristretto e pressochè inabitabile, e l'ingrandimento del palazzo episcopale, con sì nobile e comoda forma, che può decorosamente alloggiare anche un altissimo personaggio. Per supplire a tante spese giudicò, previe le opportune autorizzazioni, di vendere al re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, il principato di Lodisio, che era l'unico feudo che ancor rimaneva in signoria alla sua sede (1). Pochi anni che avesse ancor tardato a spogliarsi di questo sterile dominio, ne sarebbe stato privato senza vantaggio negli sconcerti politici che poco dopo sopravvennero. Nella sua vecchiaia monsignor Gentile rinunziò alla sua dignità.

SECOLO XIX.

Vincenzo Maria Maggiolo nel 1804.

Egli erasi distinto per sapere e per religiosa osservanza nell'ordine dei predicatori, che avea abbracciato nella sua giovinezza. Creato vescovo di Sarzana, fu costretto a fuggire da quella sede nella rivoluzione francese, che avvenne a Genova nel 1797, non senza pericolo della vita. Transferito al vescovado di Savona, ebbe la sorte di aver per più anni

(1) Questo contratto si fece il 18 di agosto 1784, mediante l'annua pensione perpetua di cinquecento lire alla mensa vescovile, e facoltà al vescovo di assumere il titolo di principe di Lodisio, e co' diritti e le preeminenze, di cui godono i vassalli di S. M. col titolo di principato. Obbligavasi di più il Re di Sardegna di assegnare in perpetuo annue lire cento moneta di Piemonte alla parrocchia di Rocchetta ed a quella di Merana.

ad ospite nel suo palazzo papa Pio VII, allorachè nel 1809 fu espulso da Roma per le violenze di Napoleone. Monsignor Maggiolo col vescovado di Savona ebbe anche quello di Noli, ed i suoi successori hanno continuato a reggere queste due diocesi: cessò di vivere al 19 di gennaio dell'anno 1820.

Giuseppe Airenti vescovo di Savona e di Noli nel 1820.

Nacque in Dolcedo, luogo della riviera di ponente, addì 20 giugno dell'anno 1767, da facoltosi ed onoratissimi genitori, i quali si presero diligente cura della morale e colta educazione di lui. Avendo abbracciato l'ordine di san Domenico, presto si segnalò nell'osservanza religiosa non meno che nel corso delle scienze e delle lettere, talchè egli fu amato e distinto da' suoi e dagli stranieri, illustrò le cattedre del suo instituto in coltissime città d'Italia, fu applaudito bibliotecario di Casanata in Roma, e per le tante cognizioni sue contrasse amicizia co' più insigni letterati del suo secolo, il Lanzi, l'avvocato Fea, monsignore oggidì cardinale Maj, il cavaliere Cicognara, il cavaliere Ventimiglia, il conte Vermiglioli, i fratelli Manzi, il cavaliere Biondi, Egidio Vandevivere, il Pezzana, il barone di Zach, monsignor Testa ec. Più operette diede alla luce l'Airenti, e tutte piacquero ai dotti, e noi quì di buon grado le nominiamo:

1.° *Osservazioni intorno alla opinione del signor Gerardo Meerman e di altri scrittori sopra la tavola Pentingeriana.* Roma 1809.

2.° *Analisi chimica sull'ardesia di Lavagna.* Roma 1818.

3.° *Discorso sul vaccino, detto in Savona nell'adunanza del* 20 *ottobre, per la distribuzione delle medaglie.* Torino 1825.

4.° *Ricerche storiche critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi Romani.* Genova 1814, presso il Bonaudo.

Questa sola opera bastò ad assicurare all'Airenti un luogo distinto e durevole nella repubblica letteraria. Altre composizioni egli pubblicò, che fece per dovere di ministero, o per autorevoli incarichi di cui fu onorato. Tale fu l'orazione funebre del re Carlo Felice, che recitò nella metropolitana di Torino nel 1830.

A tanta copia di scienze e di lettere seppe unire l'Airenti una somma modestia, ed una soavità di maniere dolcissime. Queste sue qualità lo promossero al vescovado di Savona, di cui prese solenne possesso in febbraio del 1821, ed allora si rivolse, senza dimenticare gli amati suoi studii, alla cura delle obbligazioni pastorali. Premuroso della gloria di Dio si studiò col proprio esempio d'instillare ne' suoi diocesani amore e rispetto alla religione, e con sopprimere abusi, ove si fossero introdotti, e con tutte quelle pratiche di culto esteriore che tanto valgono a mantenere viva e ferma la divozione. Del che se ne diede sempre chiare prove, nella visita della diocesi lo fece conoscere in una maniera evidentissima, che la mondezza dei sacri arredi, la esattezza dei riti, il decoro delle sacre funzioni inculcava ed esigeva scrupolosamente. Per tutte queste virtù era la delizia delle due diocesi, non meno che di tutte le genti vicine e staniere che ammiravano in lui un vero pastore di anime ed un ottimo vescovo.

Giunse la sua fama presso i grandi del regno, e si ascoltò con piacere: penetrò alla corte, ed i sovrani accolsero con istima il prelato e lo onorarono. Infatti la regina di Sardegna Maria Teresa colle reali principesse si compiacque di trattenersi presso il vescovo di Savona per un mese, ed esternargli i più chiari segni della sua benevolenza. Le reali dimostrazioni di stima si rinnovarono per parte del re Carlo Felice l'anno 1825, quando, portatosi a Savona a venerare nostra Donna di Misericordia, si diportò col vescovo in maniera che fece pubblicamente conoscere che il teneva in grande concetto.

Applaudirono tutti questi reali principi a monsignor Airenti per l'elegante monumento che avea eretto a proprie spese a papa Pio VII nel salotto, ove ogni giorno quel massimo pontefice celebrava la santa messa nel tempo di sua relegazione in Savona. Sta ivi eretto in marmo un busto rappresentante il santo padre, opera del genovese Gagini allievo del Canova, e nel piedestallo si legge un' inscrizione fatta dal degno prelato, ed analoga agli avvenimenti nel luogo successi. Il perchè non fa maraviglia che, stando vacante la sede metropolitana di Genova per la rinunzia che ne fece monsignor (oggidì cardinale) Lambruschini, il prefato monarca divisò di proporre a quella sede arcivescovile monsignor

Airenti, levandolo da Savona. Locchè si avverò nel 1830, con sommo contentamento dei Genovesi, i quali non ravvisarono tanto in questa elezione un dono del re, quanto l' appagamento dei proprii voti.

Altre cose ci resterebbero qui a dire di monsignor Airenti, se già non fossero state da noi opportunamente descritte nel libro secondo, ovè della successione degli arcivescovi di Genova abbiamo ragionato, ed ove si possono leggere come in proprio luogo (1).

Agostino Maria De-Mari vescovo di Savona e di Noli nel 1833.

Uscito di nobilissima famiglia patrizia genovese, dacchè si ordinò sacerdote, fu tutto in qualità di missionario urbano nella predicazione evangelica, nell'amministrazione de' sacramenti, e nel continuo esercizio di opere di misericordia, spingendo gli altri col suo esempio e con le sue esortazioni.

Queste virtù mossero l' animo del re Carlo Alberto a proporlo alla sede vescovile di Savona, e papa Gregorio XVI gli concedeva la canonica instituzione. Ebbe la consacrazione episcopale in Genova, il 12 di maggio 1833, e giunse alla sua sede il 22 di luglio, accolto con sinceri sensi della massima esultanza, sì per la cognizione che aveasi dei meriti suoi personali, sì ancora perchè era recente e sempre carissima ai Savonesi la memoria di monsignor Ottavio De-Mari, alla cui famiglia apparteneva il nuovo prelato.

Le prime ed incessanti cure di monsignor Agostino furono rivolte alla santificazione del clero sì dell' una che dell'altra diocesi. Temendo che i suoi chierici nei pochi anni prescritti al consueto corso di teologia non abbastanza s' instruissero della sacra facoltà, e volendo in essi eccitare una più viva emulazione, aggiunse una specie di accademia teologica, diretta da un dotto padre servita, alla quale intervenivano nei dì feriati, ed in cui davano saggio del loro ingegno e della decisa loro applicazione. Al terminare poi di ogni anno scolastico distribuiva

(1) *Elogio storico di monsig. Giuseppe Vincenzo Airenti, arcivescovo di Genova;* estratto dal *Giornale ligustico*, fasc. 3, anno 1831.

cospicui premii a quelli che nello studio e nella frequenza eransi distinti. Voleva intanto l'ottimo prelato, che, mentre attendevano allo studio delle scienze, cominciassero di buon'ora ad addestrarsi nell'insegnamento del catechismo e negli uffizi minori delle sacre funzioni; radunandoli quindi nelle mura episcopali, ne distribuiva alcuni ne' dì festivi alle diverse parrocchie e cappelle suburbane, perchè sotto la direzione de'parrochi ammaestrassero della dottrina cristiana i fanciulli, e vi mantenessero con la loro frequenza il decoro e lo splendore delle sacre funzioni: i più innoltrati negli studii erano mandati alle carceri o al bagno a catechizzarvi i detenuti e gli schiavi. Tutti finalmente si esercitavano sotto gli occhi suoi nel ministero della parola, tessendo ciaschedumo alla sua volta infra l'anno un qualche sermone nella cappella episcopale. In questa maniera si facevano abili, quasi senza avvedersene, appena ordinati sacerdoti, ad esser associati a quella congregazione che egli stesso aveva instituito, sotto il titolo di *Operarii evangelici*, lo scopo de' quali era di evangelizzare la parola di Dio nelle due diocesi, o anche altrove, se fossero stati chiamati. Fiore del sacerdozio potevano dirsi questi operarii, perchè estratti dal clero secolare, senza interesse erano sempre pronti a percorrere or l'una or l'altra parrocchia a forma di missionarii, predicando la parola di Dio con metodo e chiarezza. Della quale adunanza, sebbene monsignor De-Mari trovasse in altre diocesi la norma e i regolamenti, tuttavia meriterà sempre somma lode, per avere trapiantato nel proprio territorio una colonia di questi faticosi ministri del Signore, ed aver saputo eccitarli, sotto la protezione di san Carlo Borromeo, alla più utile parte del santo ministero.

Vedeva intanto monsignor De-Mari per la santa disciplina del clero, anzi di tutto il gregge, essere sommamente utile la celebrazione di un sinodo, che quasi da due secoli non avevan potuto tenere gli ultimi suoi predecessori. Ed a questa grande opera, finita la visita pastorale, dava solenne compimento nell'anno 1839. Radunava egli adunque il concilio, previe le solite lettere di convocazione, non intendendo di derogare ai diritti particolari intorno all'anzianità e all'onoranza, qualunque posto avessero i padri occupato nelle sessioni. Malgrado ciò,

i canonici di Finale-Marina mancarono d'intervenirvi, per la ragione (si disse) che quelli di Finale-Borgo ne avrebbono potuto trarre argomento di precedenza. Ma comunque sia delle ragioni loro, che a me non appartiene il giudicarne, il fatto è che furono poi condannati ad una pena pecuniaria nella curia vescovile di Savona, addì 28 settembre 1839: dalla qual sentenza eglino si appellarono. Quando la causa sarà in ultimo appello decisa, lo diranno altri dopo di me. Del resto, essendo presto sopravvenuta la morte di monsignor De-Mari, questo sinodo non fu pubblicato nelle forme canoniche, e quindi rimane tuttora senz'effetto.

Da ciò che ha operato monsignor De-Mari intorno al clero passando ora dire qualche cosa di ciò che intraprese per lo spirituale e temporale vantaggio di tutto il gregge, presentasi sul principio del suo governo la concordia ch'egli rinnovò e stabilì nelle pie confraternite della città. Erasi insinuato da qualche tempo fra le medesime lo spirito maligno delle gare, nè più intervenivano, come solevano ne'passati tempi, tutte sei alle pubbliche solenni processioni. Convocò il prudente prelato gli uffiziali di ciascheduna di esse alla sua presenza, e con tale efficacia di parole gli esortò alla concordia che, cessando incontanente da ogni animosità, intervennero dappoi alle consuete pubbliche funzioni, con generale soddisfazione della città.

Erasi ideata e composta in Savona una società detta *d'incoraggiamento all'industria*, per opera dell'intendente di Savona, il cavaliere Emanuele Gonzales, e di alcuni altri egregi cittadini che lo avevano secondato; ma questa instituzione, come suole avvenire di tutte nel loro cominciare, mancava di una forma regolare e permanente, quando, nel 1834, monsignor De-Mari avendola accettata sotto i suoi auspizi, ed essendone stato eletto primo presidente e quindi presidente perpetuo, ciò non fu per lui un titolo di onore, ma di sollecitudine, di soccorsi e di tanta munificenza, che l'opera crebbe assaissimo, e di molto sorpassò le speranze che a principio se n'erano concepite. A questa società benefica lasciò, morendo, l'amministrazione della ricca sua biblioteca.

Non esisteva in Savona uno stabilimento in cui le meno agiate fanciulle avessero una civile e religiosa educazione; ed il prelato apriva

per esse un rifugio nel giorno 10 di agosto del 1833, appellandolo il *Conservatorio delle figlie della Misericordia*, alla quale piissima impresa la civica amministrazione concorreva con annui sussidii, ed egli alla sua morte legava alcuni poderi del valore di oltre venti mila lire di Piemonte.

Veniva l' anno pestilenziale 1835, in cui la città e diocesi di Savona trovossi in manifesto pericolo di essere infetta dal *cholera-morbus*, che già desolava le popolazioni della Liguria di ponente, da Nizza sino a Genova. Appena monsignor De-Mari sentì avvicinarsi il flagello, ordinò pubbliche supplicazioni; poi fu tutto coi reggitori della città per provvedere alla cura dei corpi nel supposto evento che restassero infetti, dicendo loro, che volessero disporre di tutto il suo avere fino all' ultimo arredo del suo episcopio, che ben volentieri contentavasi di rimanerne spogliato per amore dei poveri; e frattanto consegnava nelle loro mani una grossa somma di pecunia. Radunò quindi i suoi sacerdoti, animandoli con calde parole al sacrifizio della propria vita per la spirituale assistenza agli infermi: *In quanto a me*, soggiunse, *sono risoluto di mettermi al fianco del primo letto coleroso, e spero che voi altri mi verrete appresso.* A tutta la popolazione volle per ultimo parlare l'amorevole pastore in tempo che, radunata in chiesa, stava pregando pel minacciato castigo. Disse a tutti parole di conforto, tutti caldamente esortando a ricorrere alla protezione di Maria santissima di Misericordia, stata già ai Savonesi pubblica salute in simili disastri; *e voi ciò facendo di cuore*, conchiuse con enfasi di spirito, *io vi prometto in nome della Vergine, che non avremo choléra*: parole che furono una profezia.

L'ultima opera di pubblica beneficenza, a cui grandemente si applicò monsignor Agostino De-Mari, fu l' erezione in Savona di una *cassa di risparmio* per utilità della classe industriosa. Mosso dalle sollecitazioni del vescovo, il governo ne approvava lo stabilimento nel 1840, ed il conte e cavaliere Francesco Naselli Feo non cessava di cooperare alla fondazione e retta amministrazione dell' opera.

Appunto questo anno 1840 fu l' ultimo del benemerito prelato. Nel mese di novembre erasi portato a Genova a porgere i suoi ossequii

al regnante monarca Carlo Alberto, e nel ritorno già sentivasi opprimere da soffocazione di petto. Non si tosto s'intese la notizia del suo pericolo, che tutti ne furono altamente costernati, parendo a tutti stare per cadere su la città un tremendo flagello. Non si atterrì però alla vicinanza della morte l'ottimo pastore, che anzi sino al punto estremo conservò la serenità della mente e la tranquillità del cuore. Spirava la mattina del 14 di dicembre, universalmente compianto, lasciando di sè una dolce e gloriosa memoria, che il corso dei secoli avvenire non potrà cancellare dalle due diocesi di Savona e di Noli.

Alessandro Ottaviano Ricardi, dei conti di Netro, vescovo di Savona e di Noli nel 1842.

Fu preconizzato a questa doppia sede da papa Gregorio XVI nel sacro concistoro del 24 di gennaio del 1842, ed ebbe la consacrazione episcopale, il giorno 20 di febbraio dell'istesso anno, dall'eminentissimo cardinale Giacomo Filippo Fransoni, coll'assistenza dei monsignori Wold e Cadolini, nella chiesa di santa Francesca Romana in Torre dei Specchi. Egli è nato nella diocesi di Biella, ove è il feudo di sua famiglia, il 13 di maggio 1808. Il conte Felice suo padre è il primo maggiordomo del regnante augustissimo Sovrano: Giulia sua madre appartiene ai conti Spitalieri di Cessole. Laureato in teologia, monsignor Ricardi fu da prima canonico della metropolitana di Torino, limosiniere di S. M., addetto a quasi tutte le congregazioni di carità di Torino: fece il solenne ingresso alla sua sede la sera del 15 di maggio, occorrendo il giorno della Pentecoste. Lo conservi lungamente Iddio al bene delle due sue diocesi.

MEMORIE DI ALCUNI SANTI ED INSIGNI SERVI DI DIO CHE NELLA DIOCESI DI SAVONA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE.

Santo Eugenio.

Fu egli questo uno di quei gloriosi confessori che, intorno al 504, dopo aver difeso con intrepido coraggio la fede della chiesa cattolica contro i Vandali ariani, uscì dall'Africa per rifuggiarsi nel continente. Fuggiva con lui san Vindemiale, ed ambidue si fermarono per qualche tempo in Corsica, e vennero quindi sul continente al castello di Vado, ove, animati di fervido zelo, convertirono per quei dintorni alla religione una moltitudine di gente. Si separarono in appresso l'uno dall'altro, in Corsica tornando Vindemiale, ed Eugenio raccogliendosi ad una vita romitica in picciolissima isola, vicina due miglia al castello di Vado, chiamata *Berzezzi*, dal nome di una terra sul prossimo continente. In questa isoletta vivendo il santo una vita più angelica che umana, ebbe il fine de' suoi giorni, illustrato da Dio, e prima e dopo la sua morte, di molti miracoli (1). Abbiamo questo racconto da Tiziano, vescovo di Treviso, il quale non già nel secolo quinto, come scrissero alcuni, ma circa il 700, per un particolare impulso fece nella sua chiesa la traslazione di quei due santi confessori. Non cessò ivi per questo la venerazione dei Liguri vadesi a santo Eugenio, che anzi gli abitanti di Noli lo ebbero sempre a particolare protettore, ed un tempio dedicarono a suo onore; ed il vescovo di Savona Bernardo intorno al 993 vi aggiunse un monastero, nel quale introdusse i monaci lerinesi, con assegnar loro entrate dai beni di sua mensa (2).

Non vuolsi confondere questo santo Eugenio coll' altro celebratissimo dell' istesso nome, vescovo di Cartagine, esule parimenti dall'Africa nella persecuzione vandalica, inscritto nel martirologio romano sotto il giorno 13 di luglio, e particolarmente venerato in Alby nella Linguadoca, siccome san Vindemiale deve distinguersi da quell'altro santo dell'istesso nome, che fu vescovo: *episcopus Capsensis*. E dell' uno e dell' altro

(1) Bolland. *Acta Ss.* ad diem 13 iulii.

(2) Monti, *Memorie istoriche di Savona*, pag. 38.

santo confessore, Eugenio e Vindemiale, neppure deve credersi tutto ciò che nella sua leggenda racconta Tiziano, avendo questo scrittore, secondo la testimonianza di Ruinart, confuso alcune cose vere con altre che sono falsissime: *Eugenius et Vindemialis in Corsica celebres incaute pro Eugenio Chartaginensi et Vindemiale Capsensi habiti sunt.... Horum vitam Titianus episcopus Tarvisinus consarcinavit, vera cum falsis incaute permiscens* (1).

Beato Pietro Formica dell' ordine della Mercede.

Nobilissimo cittadino di Savona fu questo insigne servo di Dio. Essendosi applicato alla mercatura nella sua gioventù, andò per gl' interessi del suo commercio nelle Spagne, ove, illuminato da Dio con una grazia particolare, rinunziò al secolo che davagli grandiose speranze, e alle molte ricchezze che possedeva, per entrare nell' instituto della redenzione degli schiavi, sotto il titolo di santa Maria della Mercede. Quali fossero i progressi di Pietro Formica in questa religione, quanto osservante in tutte le leggi dell'instituto, quanto sollecito per la liberazione dei cristiani ridotti in potestà degli Africani, quali austere penitenze e quante fatiche egli intraprendesse per mortificare sè stesso e salvare gli altri, noi ci rimettiamo a quanto scrissero di lui gli annalisti del sacro suo ordine, bastando a noi il dire che, mossi i suoi religiosi dallo splendore di tante sue virtù, lo promossero al sublime grado di ministro generale del proprio ordine. In questo altissimo ufficio, come a tutti risplendeva per la pratica costante di ogni osservanza, così tutti sapeva infiammare i suoi di una carità senza riserva, al sacrifizio della propria vita per salvare quella dei prossimi. Fu illustrato da Dio di doni prodigiosi, sicchè alla sua morte, avvenuta nel 1308, lo decorarono i suoi del glorioso titolo di *beato* (2).

(1) *Histor. Vandal*, pars II, cap. VIII.
(2) *Annali della Religione di santa Maria della Mercede.*

Beata Cattarina da Finale.

Agostino Schiaffino negli *Annali ecclesiastici della Liguria*, sotto l'anno 1359, ci dà notizia di questa beata, ma con tale parsimonia di parole che più servono a stimolare che ad appagare la pia curiosità del lettore. Dice egli adunque così: « In Finale nella chiesa de' PP. predicatori sta » sepolta la beata Catterina, che, nata in un picciol luogo del mar- » chesato di Finale, detto Calzi, ivi fiorì in santità di vita ».

Il beato Vincenzo domenicano.

Credesi esser nato nella chiesa parrocchiale di Orco, una volta castello nel marchesato di Finale, ed ivi riscuote da più secoli una continuata venerazione. « Quando io fui a visitare quella chiesa (scrive il » ch.^{mo} padre Spotorno, professore nell' università di Genova) fecemi » stupore che si permettessero i soliti segni di culto pubblico all' im- » magine del venerabile Vincenzo, ma può essere che tale venerazione » fosse già centenaria all' epoca della celebre bolla di Urbano VIII; e » che per questo motivo i vescovi di Savona abbiano lasciato le cose » come stavano » (1).

Beato Damiano Furcherio domenicano.

Nacque nel castello di Finale, e nella giovinezza sua avendo abbracciato l' instituto di san Domenico, riuscì un perfettissimo religioso, ammirabile nell' orazione e nell' astinenza, ed insigne banditore delle verità evangeliche. Percorse molte città e luoghi d' Italia, annunziando la parola di Dio con sì santo ardore, che moltissimi peccatori ridusse a sincera penitenza, e molti giusti incamminò nella via della perfezione. Le sue fatiche in questo santo ministero furono incredibili, e Dio le premiò con una santa morte in Reggio l'anno 1484, e collo splendore di molte grazie miracolose. Dopo alcuni anni, essendosi ritrovato il suo

(1) *Nuovo giornale ligustico*, serie seconda, vol. III, pag. 89.

corpo affatto illeso, fu elevato e riposto da quei religiosi in un avello particolare, presso l'altare del santissimo Crocifisso, ove anche oggidì è venerato. Scrissero di lui Michele Piò ed Andrea Rovetta negli *Uomini illustri di san Domenico*, lo Schiaffino negli *Annali ecclesiastici*, e Bartolommeo Montaldo nella sua *Ligustici coeli sydera*. Il P. M. Ignazio Buffa, de' predicatori, s'adoperò molto, pochi anni sono, per ottenere l'approvazione del culto al beato Damiano Furcherio, venerato in Lombardia, ma la morte di quel degno religioso ed alcuna trascuratezza altrui resero vane le sue fatiche.

A questi insigni servi di Dio, che ebbero dalla voce dei popoli il titolo di beato, si deggiono aggiungere quattro vescovi di Savona, e particolarmente il beato Ottaviano, il culto del quale dalla santa sede è stato riconosciuto ed approvato; ma avendone noi già raccolte altrove le più sicure memorie, crediamo non doverle più ripetere; siccome ancora lasciamo sotto silenzio il nome di alcuni altri, non per mancanza di rispetto, ma perchè al nostro scopo bastano i cenni di alcuni pochi. Si possono consultare il Vercellini ed il Lamberti, i quali scrissero di molti, e particolarmente dell' insigne servo di Dio fra Stefano Fossati minor conventuale, celebre in santità e miracoli in vita e dopo morte, il quale passò al riposo de' giusti nell' anno 1628.

ROMANI PONTEFICI E CARDINALI DI SANTA ROMANA CHIESA DELLA CITTA' E DIOCESI DI SAVONA.

Sisto IV.

Patria di Sisto IV fu Albisola, per testimonianza de' più gravi autori antichi e moderni. I genitori suoi furono Leonardo della Rovere e Luchina Monleone, che abitavano in quella parte di Albisola che dicevasi la *Villa de' Bruciati*, in un luogo detto anche oggidì la *Villa dei Papi*. E perciocchè tale contrada spettava di que' tempi al comune di Savona, dal quale fu staccata verso l'anno 1530 per unirla o restituirla alla comunità, egli poteva dirsi savonese, e come tale il riconobbero i suoi coetanei; ma dopo la separazione accennata, fu detto, e con ragione,

di Albisola. La famiglia della Rovere in Liguria, dovendosi distinguere da quella che fioriva in Piemonte sotto il titolo di conti di Vinovo, non era nè nobile nè vile, ma di onesta condizione popolare. La sua nascita è fissata addì 21 di luglio del 1414, nel qual anno fu grande mortalità, ond' è che, molti fuggendo alle parti remote dal commercio, Leonardo ebbe condotto la moglie nella villa di *Pecorile* sul territorio di Celle, ove essa sgravò nella casa degli Spotorno di quel bambino, che sedette poi nella cattedra di san Pietro. Egli ebbe il nome di Francesco, e in età di nove anni entrò ne' frati minori.

Nel convento di Savona imparò la gramatica e le costumanze dell'ordine dal padre Giovanni da Pinerolo; nelconvento di Chieri, fabbricato da san Francesco, studiò la dialettica della quale molto si piacque; in Pavia ed in Bologna ascoltò lezioni teologiche e filosofiche, e ne tenne pubblica disputazione in Genova dinanzi a' suoi religiosi, adunati a capitolo generale. Parve cosa affatto singolare, che un giovinetto di venti anni sapesse ragionare di cose sì alte con facondia, chiarezza e sottilità; e Guglielmo di Casale, generale de' frati minori, ne fu tanto commosso, che non seppe tenersi dall' abbracciare il disputante e lodarlo al cospetto di quell' assemblea. Francesco ricevette in Padova il titolo di maestro di filosofia e teologia. Le università d' Italia facevano a gara per averlo lettore, e l' ottennero, infra le altre, Padova, Bologna, Pavia, Siena, Firenze e Perugia, e di quest' ultima conseguì la cittadinanza. Datosi alla predicazione, fu giudicato grazioso ed eloquentissimo dicitore, epperciò non meno gradito sul pulpito che stimato sulle cattedre.

Tanti meriti gli affrettarono gli onori e le dignità dapprima nel suo ordine, e dappoi in tutta la chiesa. Nel generalato d' Iacopo Sarguella fu procuratore di tutto l' ordine presso la curia romana, vicario per l' Italia e provinciale di Genova. Ma l'anno 1464, nel capitolo di Perugia, venne promosso, per consiglio di san Giacomo della Marca, al generale governo dell' ordine francescano. « Ed invero, dice il Wa» dingo, egli parea fatto dalla natura per governare: così era affabile, » nel dire efficace, arguto nel rispondere; padre a tutti, reverendo » ai buoni, temuto dai cattivi; nel conversare con gli uomini dotti

» erudito, nè accigliato co' semplici: con ragioni, non con ingiurie » riprendeva altrui delle colpe commesse; prudente ancora, parco nel » vitto, di aspetto giocondo ». Non aveva ancora finita la visita dei conventi dell'ordine, che, stando in Pavia in sul partire per Venezia, riceve lettere di Roma, Paolo II averlò creato cardinale. Ritorna dunque a Roma, ed aiutato dai cardinali amici, riatta la canonica di san Pietro *ad vincula*, vi si adatta con la sua corte, e prende a studiare il diritto canonico. In questo tempo muore il Papa, e il cardinale della Rovere gli succede col nome di Sisto IV, il giorno 9 di agosto del 1471.

Non sì tosto intese la repubblica di Genova l'esaltazione di lui al sommo pontificato, che mandò una solenne ambasceria di otto nobilissimi cittadini a prestargli ubbidienza e venerazione. Compiuto l'alto ufficio, e « ritornati a Genova riferirono molte cose in laude del pon- » tefice e del suo grande amore alla città, della quale si gloriava di » esser fatto cittadino quando era ancora *in minoribus*: recitarono come » avea confirmato tutti gli antichi privilegi concessi alla città per molti » altri papi suoi predecessori, fra li quali è che la città non possa es- » sere scomunicata nè interdetta, e che niuno cittadino nè suddito di » Genova possa essere tirato in corte di Roma, salvo se di questo in- » dulto è fatta specifica menzione di parola in parola.... e come avea » assoluto tutti coloro che aveano sino a quel giorno negoziato cogl'in- » fedeli *etiam de rebus prohibitis*, e tutte queste cose avea concesso » per bolla piombata, e come avea dato privilegio alla città di poter » far dottori in leggi ed in arti, e provvisto sopra le monache vaga- » bonde, e dato ordine ancora per l'edificazione di uno grande spe- » dale, e tutte le predette cose avea concesse sua santità per scrittura » autentica che si conserva nell'archivio della comune; concesse ancora » *oraculo vivae vocis* di poter negoziare cogl' infedeli, e particolarmente » coi Turchi, ancorchè con loro si guerreggiasse attualmente, ma non » però delle cose proibite, e concesse la *sparcina*, cioè una certa corda » che si soleva dare ai mori di Alessandria e di Egitto, e non volle » concedere queste ultime cose per bolla, acciocchè non gli fossero » domandate da altre nazioni, e diceva che questo bastava per discarico » della conscienza: ed il senato comandò che di tutte le predette cose

» si facesse pubblico stromento per mano di Nicolao della Credenza, » cancelliero e custode dei privilegii pubblici ». Così l'annalista Giustiniani, all'anno 1472, le cui parole, se mostrano da una parte l'animo generoso del pontefice verso la sua nazione, ci fanno dall'altra conoscere la ecclesiastica disciplina che di quei tempi era in vigore.

Non meno di Genova esultò di allegrezza la città di Savona all'intendere la promozione di Sisto IV, suo concittadino, dando per più giorni di sua esultanza pubblici segni, e mandando al santo padre sei ambasciatori, Cristoforo Fulcherio, Luca Pavese, Giovanni Foderato, Rafaele Vegerio, Conrado Comunale ed Antonio Rolerio, i quali portassero ai piedi di sua santità i suoi ossequii e le sue congratulazioni, come altresì implorassero l'alto di lui patrocinio in tutte le urgenze che potessero occorrerle. Mentre questi gentiluomini erano in viaggio e la città ne aspettava il presto ritorno, giunse a Savona il nunzio Latino degli Ursini, cameriere di santa romana Chiesa, il quale, spedito dal santo padre alla sua patria, recava la seguente lettera (1).

SYXTVS PAPA IV

Filiis Antianis et Communi civitatis Savonae

Dilectis Filiis salutem et apostolicam benedictionem.

Non fuit vacua in nobis divina gratia, siquidem ad apicem summi apostolatus non meritis nostris, sed divina potius clementia sumus evecti. Quam rem non dubitamus vobis magnae laetitiae fore. Amor noster erga patriam in dies magis confirmatur, quam cum in minoribus essemus omnibus officiis prosecuti. Nunc idem expectate, quod cum, Deo favente, facere poterimus, praecipue cum pietatem vestram erga nos nuperrime cognoverimus propter eos rumores, qui false allati sunt. Omnia enim tranquillissima sunt, et fuerunt. Dilectus filius noster Latinus de Ursinis sanctae romanae ecclesiae camerarius a nobis institutus est, qui statui nostro fidissimus, et vobis obsequentissimus est: acceptissimae tamen fuerunt nobis voluntates vestrae, quas etiam non dubitamus erga hanc sanctam sedem fore promptissimas.

(1) Monti, *Memorie istoriche di Savona.*

Datum Romae apud sanctum Petrum snb annulo Piscatoris, die 28 *augusti, pontificatus nostri anno primo*, 1471.

L. Griffus.

Ritornarono frattanto gli ambasciatori savonesi, ed entrati nel pubblico consiglio, riferirono come sua santità avea graziosamente accolto la loro ambascieria, corrisposto con atti di cortesissimo ringraziamento, e promesso con le più ampie formole di voler sempre usare verso la diletta patria tutta la sua amorevolezza e protezione. Nè vane furono queste espressioni, come il dimostrarono in sèguito il Monte di Pietà, il ponte di san Giacomo, la cappella detta di Sisto ove riposano le ossa de' suoi genitori, molti capitali impiegati per la dotazione delle zitelle, validi sussidii dati in aumento e conservazione del porto, molti privilegi alla città conceduti ed amplissime indulgenze compartite alla cattedrale.

Descritte le cose di questo papa verso la nazione e patria sua, diremo brevi parole delle sue azioni, tanto più che già ne furono scritti molti volumi. Non meno di Niccolò V fu egli mecenate dei letterati e di ogni liberal disciplina. Egli chiamando a Roma da ogni parte d'Italia e specialmente di Toscana i più nobili pittori ad ornar la Sistina, aprì alla pittura un magnifico teatro, e preparò il secolo di Raffaello. Roma, dice il Tiraboschi, è piena di opere di sovrana magnificenza, delle quali l'adornavano Niccolò V e Sisto IV. E il padre Oldoini nelle *Giunte* al Ciacconio protesta tanti essere gli edifizi fatti da Sisto, che delle sole pietre nelle quali è scolpito il nome o lo stemma di lui, se ne potrebbe fabbricare un gran palazzo. Riparò ed abbellì la basilica Vaticana, quella di Laterano e molte altre chiese di Roma. Il ponte Gianicolo, da lungo tempo caduto, venne per lui rifabbricato di travertino, e ne porta il nome, chiamandosi *ponte Sisto*. Aprì una via che da castel sant' Angelo mette al Vaticano. Nello spedale di santo Spirito in Sassia fece formare un dormitorio per albergarvi i nobili infermi caduti nella mendicità. Gran copia di libri raccolse da ogni parte di Europa; e, giusta le grandi idee di Niccolò V, fattigli disporre in modo opportuno, ed assegnato un annuo stipendio a comperarne dei nuovi, aprì finalmente la biblioteca vaticana ad uso del pubblico, affidandone la cura al famoso Bartolommeo Platina, e, lui morto, ad altri letterati di grido, aggiuntivi

due scrittori, nominati da Sisto nel 1481, uno italiano e l'altro francese. In una parola, tanto operò in abbellimento di Roma e nel favorire le lettere e le arti, che nel nobilissimo mausoleo di bronzo a lui, ma contra al suo volere, posto in Vaticano, con ogni ragione si effigiarono tutte le scienze, e nell' epitaffio fu scritto che avea ristaurato l'alma città: *Urbe instaurata.*

Sisto IV settuagenario cessò di vivere il 13 di agosto del 1484, dopo tredici anni e quattro giorni di pontificato. Certamente non fu senza difetti. Di troppo amò i congiunti, innalzandone alcuni alle dignità della chiesa che non meritavano, e che anzi profanarono con un vivere licenzioso, siccome vedremo dappoi. Ritrovandosi, a cagione di tante guerre nelle quali erasi complicato, bisognoso di gran denaio, fu il primo pontefice, dice il Panvinio nella vita che scrisse di lui, che trovasse nuovi officii da poter vendere; impose nuovi dazi ed accrebbe gli antichi. Riscosse non senza macchia di avarizia di molte decime dai prelati. Ma queste cose, soggiunge il medesimo storico, si debbono a parer mio, a necessità attribuire, ai parenti o ministri suoi, massime non essendo stato sino a quel tempo pontefice nè di animo più generoso di lui, nè più pronto a beneficare. Onde mantenne onoratamente a sue spese Andrea Paleologo signor della Morea, e Leonardo di Tocco, principe di Albania, ch'erano dal Turco stati deposti e cacciati dai loro stati; a Sofia Tommasa, figliuola del Paleologo, che avea sposato il duca di Russia, diede in dote sei mila scudi d'oro; ricoverò benignamente Carlotta, regina di Cipro, e la regina della Bosnia, che dai regni loro erano state espulse e spogliate del necessario e del convenevole, con molta cortesia sollevandole dalla loro miseria. E così ad altri principi venuti a Roma usò liberalità che si addicevano al loro decoro.

D' altre gravi accuse è incolpato Sisto IV; e fra gli altri suoi critici, il Muratori è uno di quelli che ne scrisse troppo acerbamente. Queste imputazioni sono state recentemente ponderate con somma equità da insigni nostri scrittori, e segnatamente dal padre Spotorno, il quale, professando sempre quel primo principio dell'arte storica, nulla dire di falso, nulla tacere della verità, va seguitando l'annalista italiano e quello approva che trova secondo ragione, e ribatte con modestia le cose non

vere; che però ad un autore sì giudizioso ed imparziale può sicuramente ricorrere il leggitore [1].

Io mi fermo alquanto a quella imputazione, che di tutte quante ne furono fatte a Sisto IV è per certo la più ingiuriosa, quella di essere stato complice e cooperatore dell'ammazzamento di Giuliano de' Medici. Orrendo attentato, che farà sempre ribrezzo in tutti gli annali della storia sì civile che ecclesiastica. Assisteva questo personaggio in giorno di domenica con Lorenzo suo fratello, il giorno 26 di aprile del 1478, nel duomo di Firenze alla santa messa, coll'intervento del popolo. I Pazzi, nemici implacabili della grandezza de' Medici, assalirono i due fratelli applicati tranquillamente alla sacra funzione, nel momento che il sacerdote faceva l'elevazione dell'ostia adorabile. Lorenzo, essendo stato fallito il colpo alla mano micidiale, ebbe una leggiera ferita nella gola, e potè salvarsi fuggendo in sacristia; Giuliano però, trafitto da più pugnalate per mano dell'arcivescovo di Pisa, Francesco Salviati, uno dei congiurati, cadde immerso nel proprio sangue ai piedi dell'altare. Eravi presente il cardinale Raffaele Diario, nipote del papa per affinità, giovane incanto, che, per attestazione del Muratori, *verosimilmente non era consapevole di ciò ch'era per succedere* [2]. Vogliono qui i censori di Sisto IV, che fosse inteso egli stesso non solo di questa congiura, ma inoltre dei mezzi e perciò dell'omicidio sacrilego che ordirono i Pazzi; de' quali censori un moderno è l'Alfieri, il quale in una sua tragedia fa parlare il Salviati nei seguenti termini:

Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria [3].

Satira sacrilega ed infame! che Sisto IV fosse consenziente alla famiglia de' Pazzi, determinati a togliere od impedire il supremo comando di Firenze a quella de' Medici, fin qui la cosa pare innegabile; ma che fosse inteso dei mezzi orribilissimi che studiarono e misero in opera, questa è vera calunnia, ingiuriosissima al santo padre. *Sisto IV*, scrive

(1) *Storia letter.* tom. 2, pag. 115.
(2) *Annali d' Italia*, all' anno 1478.
(3) *La congiura de' Pazzi*, atto IV

Fleury, *non era informato dei loro progetti* (1), e così egualmente la pensano molti altri autori, da me letti su di questo particolare, i quali d' altronde non sogliono essere niente favorevoli ai romani pontefici. Il primo agguato che tesero i cospiratori, fu di nuocere ai Medici nel tempo di un convito, e questo disegno non essendo potuto riuscire, attentarono di eseguirlo in chiesa nell'ora dei sacrosanti misteri. Sisto IV fulminò la censura contro gli uccisori del Salviati, perchè, sebbene colpevolissimo questo prelato, non dovean però quelli farsi giustizia con le proprie mani. Desiderando di giustificare vittoriosamente il santo padre con documenti originali di quell' epoca, mi volsi ad un mio amico che è stabilito anche oggidì in Firenze, affinchè volesse consultare qualche codice inedito che per avventura si conservasse nelle librerie di quella città; e per sua gentilezza mi rispose con le seguenti espressioni:

».... Del resto io ho molti scritti stampati e non istampati svolti per » la sua bisogna con impegno grandissimo e brama di trovare, se pur » vi era ragione di sperarlo, uno scrittore che fosse favorevole a Sisto, » nella congiura de' Pazzi. Fra i mss. delle librerie Magliabecchiana, » Laurenziana e Riccardiana molti ve ne sono peranche inediti, la più » parte però già dati in luce e quasi tutti consultati e citati dagli sto- » rici de'tempi più recenti, e di quanti ne confrontai, niuno mi venne » fatto di trovarne il quale non iscendesse nel pensiero a tutti comune, » che Sisto fosse inteso della congiura. Nè fa maraviglia, a malgrado » che molti dei Fiorentini avesse allora il papa dalla sua parte, che non » si trovi chi abbia voluto o scolparlo o difenderlo in quei tempi malvagi: » i fatti parlavano troppo altamente, e il partito vittorioso nella lotta fu » quello dei Medici, venuti tanto in grazia e in amor a' Fiorentini per la » loro liberalità e splendidezza. I Pazzi erano generalmente, come anche » i Salviati, in odio del popolo, il qual odio naturalmente dovea come » per rimbalzo sul papa e suoi ricadere. Eravi inoltre dalla parte di » questi un torto gravissimo che l' uomo non perdona mai nè iscusa, » vale a dire il tradimento, la crudeltà, il sacrilegio, e dove questo » si trovi, ivi pur si crede essere ogni altra colpa, niente che scusi.

(1) All' anno 1478, num.o XLVIII.

» Nel caldo poi delle passioni e dei partiti diventa troppo difficil cosa
» il discernere il vero dal falso, e quasi impossibile sentenziare giu-
» stamente su le cose dell'inimico, o sulle sue ragioni e volontà. Per
» le quali cose sarebbe ridicola pretesa quella di chi volesse che per
» iscusare Sisto dalla taccia di tradimento e di assassinio si dovesse
» nei fiorentini scrittori di quei tempi un aperto e deciso apologista.
» Io per me crederei (e credo di creder bene) che bastasse assai
» meno di questo, non a chiunque, per usare una frase dell'Alfieri
» ch'ella mi cita, fosse *gallo o tondo*, vale a dire troppo tenero dei
» *Sismondi*, *Roscoe*, e di quanti altri furono o sono nemici dei
» papi e delle cose loro, ma ad ognuno di buona mente, di sano e
» retto giudizio. Primamente è mestieri confessare, che in generale
» quelli che scrissero delle cose di Firenze in quest' epoca, comecchè
» convengan tutti in ammettere Sisto inteso della congiura, niuno però
» per quanti scritti io m' abbia svolti, ho potuto notare che il faccia
» pur inteso del modo come venne operata: qui taccion tutti. Gli è
» vero che il pensiero loro sembra voler dire una cosa e l'altra ad un
» tempo; sì che questo loro tacersi non sarebbe assai forte ragione per
» credere ch' ei non portassero opinione Sisto essere stato a parte di
» tutto; ma se all' esamina fatta a Giovan Battista da Montesecco e
» alle confessioni di lui si pon mente, trovasi una ragione assai forte
» per ispiegar quel loro silenzio in favore anzi che in disavvantaggio
» del papa. Questa confessione dice troppo chiaramente qual fosse il
» sentimento di sua santità, quando in sua presenza dal conte Gero-
» lamo suo nipote e dagli altri si tenne quel trattato, e non lascia
» alcun dubbio circa la di lui volontà. Gli scrittori fiorentini non po-
» tevano ignorare, nè ignoravano questo fatto, e, secondo che pare,
» credettero alle parole del Montesecco, come quelli ch'erano di buona
« fede, più che i nostri Alfieri moderni, i Sismondi ed i Roscoe. In
» secondo luogo poi questi recenti scrittori per le più volte citano il
» falso. Così per es. il Sismondi (*Stor. delle repubbl. ital. cap.* 85) dice
» essere stato Sisto IV che ordinò al cardinale Riario di fare secondo
» che lo arcivescovo di Pisa gli avesse detto, e cita poi l'Ammirato;
» ma questi lungi dall' appoggiare tale sentenza dice, che non il papa,

» ma sì il conte Gerolamo zio del giovine cardinale quelle cose gli
» scrivesse (*Scip. Ammirat. lib.* 24 *tom.* 3 *pag.* 117). Molte altre cose
» potrei leggiermente aggiungere a queste che ho dette. Ella può fare
» in poco assai meglio di me con molte cose. Non manchi però di leg-
» gere un bellissimo articolo, inserito nel giornale *La voce della Ra-*
» *gione, tom. IX, pag.* 154 *e seg.:* ha in titolo *Sisto IV e Lorenzo*
» *il magnifico*, e discorre appunto del nostro fatto con assai buone
» ragioni. Se bramasse leggere pure la confessione del Montesecco,
» vegga il Roscoe (*Vita di Lorenzo il magnifico, tom.* 2, *append. pag.*
» *LXXV e seg. Pisa* 1799); la quale viene riportata con la scomunica
» o controscomunica del sinodo fiorentino contro al papa. Nelle note
» a questo tomo ella troverà pure molte altre cose che le potranno
» giovare, fra le altre la 63 al capo 4, ove lo scrittore protestante
» rivede un po', come suol dirsi, le buccie all'Alfieri medesimo in ri-
» guardo alla sua tragedia, pag. 226; poi questo bel passo del Poli-
» ziano: *Romae ubi nunciatum est* (l'assassinio di Giuliano e il fatto
» della congiura) *maximus dolor, mira omnium de Laurentio incolu-*
» *mitate exultatio, pag. LXII etc.* Il Macchiavelli non ha circa la nostra
» questione di più dell'Ammirato e degli altri antichi scrittori. Se poi
» ella volesse andar più oltre nelle sue consultazioni, vegga Giovanni
» Cambi (*Delizie degli eruditi, tom.* 21), Mich. Bruto, *lib. VI*, Iacopo
» Nardi, *lib. I parte* 2; Fafroni (*Vita di Lorenzo il magnifico*); Alle-
» gretto Allegreti (*Diarii senensi*); Muratori (*Rerum ital. script. tom.*
» 23, *pag.* 765); Raynaldi (*Contin. annal. eccl., an.* 1478 § 1 *e seg.*);
» Muratori (*tom.* 23 *ut sup.*); Antonii Galli (*De reb. genuen.*) ec. ec.
» Non voglio per altro mancar di dirle, quantunque sia cosa dappoco,
» avere io trovata una lettera scritta in quel tempo da Luigi re di
» Francia, nella quale il re prega Sisto di non lasciar impunito alcun
» dei congiurati, e di *far riparare detto eccesso e di far punire* tutti i
» delinquenti, e tutti quelli che sono consenzienti o partecipanti. In
» essa non si appalesa neppure il sospetto di credere che il papa fosse
» inteso della congiura. Ella è, per quanto io so, inedita e da nessuno
» citata . . . . . ».

Firenze, 30 giugno 1837. . . . .

STEFANO RAMBALDI della Missione.

Si accinse finalmente nell'anno 1841 a rivendicare l'onore di Sisto IV con una dottissima sua dissertazione monsignor Stefano Rossi, già ponente della sacra consulta in Roma, ed oggidì delegato pontificio in Civitavecchia. « E per dimostrare il pontefice puro purissimo del sangue di un Giuliano » de' Medici trucidato da' congiurati, pose innanzi l'avvenuto della con» giura con tutte le sue circostanze: e rigettati gli storici sospetti, si » tenne a quei documenti che risultano dal processo compilato allora da » Bartolommeo Scala, primo cancelliere del governo di Firenze; e scelta » fra questi la deposizione di Giovanni Battista del Montesecco, che co» mandava le truppe colà chiamate, piantò sopra di esse le basi dell'apo» logia, con chiamare ad esame i discorsi che si tennero preventivamente » col papa, e le risposte del papa stesso. Quindi confrontò le date delle » operazioni del governo fiorentino con quelle dei riscontri e delle misure » che prendeva il pontefice (il che non era mai stato effettuato in difesa » di Sisto per ciò che riguarda le conseguenze della congiura) e così » rivendicava l'onore di esso papa contro le accuse del De-Potter [1].

Giulio II.

Raffaele della Rovere, fratello di Sisto IV, fu padre di Giuliano, che, assunto al papato, chiamossi Giulio II. Di Albisola, terra vicina a Savona, era questa famiglia, siccome nella vita di Sisto IV abbiamo già scritto; ed appunto per la vicinanza dei luoghi, molti dissero Giuliano essere savonese. Suo zio mandollo in educazione presso i frati minori di Perugia, quindi in altre città, ove, applicatosi agli studi, fece maravigliosi progressi nelle lettere e nelle scienze, sì per la naturale acutezza del suo ingegno che per la costante assiduità con cui le coltivò. Entrato negli ordini ecclesiastici, di buon'ora fu promosso al vescovado di Carpentras, presso ad Avignone: suo zio Sisto IV, quasi nel principio del pontificato, il giorno 15 di dicembre dell'anno 1471, lo creò car-

(1) La dissertazione di monsignor Rossi, letta nell'Accademia di religion cattolica in Roma, addì 27 di maggio del 1841, porta il seguente titolo: *Riflessioni in difesa del papa Sisto IV per ciò che ne dissero il De-Potter ed altri storici rispetto alla congiura de' Pazzi e sue conseguenze.*

dinale di san Pietro in vincoli: fu indi eletto al vescovado di Albano, cangiatogli il titolo cardinalizio, poi di Sabina, e fatto gran penitenziere, finalmente di Ostia e di Velletri. Ebbe inoltre l' amministrazione di dieci altri vescovadi: due volte fu legato nella marca di Ancona, nel patrimonio di san Pietro, e nel ducato di Spoleto: tre volte fu legato al re di Francia per aggiustare le controversie di lui con altri principi, e come felicemente riuscirono i maneggi del cardinale Giuliano a quella corte, ritornando a Roma, tutto il collegio dei cardinali con esempio nuovo e fin allora inaudito gli andò incontro a complimentarlo alla porta del Popolo. In queste rapide elevazioni e tanto sublimi onorificenze molto avrà influito la benevolenza dello zio papa; ma bisogna concedere che molto ancora vi ebbe parte il merito personale del nipote, giacchè, per la sicura testimonianza di Onofrio Panvinio, ricevuta la dignità del cappello, si mostrò Giuliano in tutte le virtù eccellente, ma soprattutto nella modestia in ogni cosa che operava e diceva, onde con la gravità, con la piacevolezza ed eleganza dei costumi era caro parimenti ai primi e agli ultimi. Nè bastavagli di essere tale egli solo, che a suo potere si sforzava di avere anche i suoi cortigiani modesti, non avendo altrove l' animo a fare, che non si potesse dire se non bene di lui.

Sotto papa Innocenzo VIII valse egli molto di favore e di autorità; nel papato poi di Alessandro VI, per le gare antiche e private ch' egli vi aveva, se ne stette dieci anni continui fuori di Roma, parte in Savona coi due cardinali speciali suoi amici, Giovanni e Giulio de' Medici, parte in Avignone, e parte in altri luoghi di Francia. Finalmente, essendo Pio III fra pochi giorni morto, nella nuova creazione che far si dovea, concorsero in Giuliano della Rovere con tanto studio e favore i voti dei cardinali, che quasi prima ch' egli entrasse in conclave, fu pronunziato pontefice. E tale fu realmente eletto nel primo giorno di novembre, e nel 26 fu incoronato, l' anno 1503.

Pervenuta a Savona la notizia dell' esaltazione di Giulio II, si fecero tutti i segni possibili di allegrezza, con lo sparo di tutte le artiglierie, col suono festevole di tutte le campane, col cantico di ringraziamento nella cattedrale, assistendovi i magistrati, con illuminare più notti le contrade della città. Fu imposta l'ambasciata che dovea portare ai piedi

del santo padre le pubbliche congratulazioni a Pietro Battista Ferrero, Marco Pisa, Gerolamo de' Bruschi e Bernardino della Chiesa, che, differita al 23 di gennaio del 1504, riuscì per ogni apparato sontuosa e magnifica. Ordinata con tutta solennità la loro entrata in Roma dai principi nipoti e dai cardinali nazionali, tirò a sè tutto il sèguito della corte romana, a segno che faceva sembianza di picciolo esercito, contandosi più di seicento persone d' onore a cavallo, oltre il corteggio assai più numeroso dei valletti e palafrenieri ed altra gente a piedi, tutta ben in arnese, con gran diletto di sua santità che stava osservando ogni cosa dal Belvedere (1).

Anche Genova fece le più gioconde e festose dimostrazioni all' esaltazione di Giulio II, avendo eletto una nobilissima deputazione a recarsi nell' alma città per complire in nome del senato col nuovo papa. Ed erano messi Stefano Vivaldi dottore di legge, Giovanni Ambrosio del Fiesco, Pietro Spinola, Ambrosio Comellino, Domenico Adorno, Cosimo dei Zerbi, Gerolamo di Salvo, Pietro Saoli, Agostino dei Ferrari, Agostino dei Grimaldi, Gerolamo Doria, e Gabriello de' Fornari con undici cancellieri della repubblica, e tutti insieme facevano la figura di tanti principi. A questi ambasciatori il papa fece dono della rosa d' oro, la quale i pontefici solevano presentare ai più cari amici (2).

Una delle prime ed assidue cure di Giulio II fu di ricuperare quelle città e terre dello stato ecclesiastico, che dagli stranieri erano state usurpate, e più ancora di dilatarne i confini. A questo fine si confederò coll' imperatore Massimiliano, con Ludovico XII re di Francia, col re di Spagna, col duca di Ferrara e con quel di Mantova a danno dei Veneziani, che con le armi avevano occupato Rimini e Ravenna, appartenenti allo stato pontificio. Questa unione famosa fu conosciuta nei secoli posteriori col nome di lega di Cambrai. Nella battaglia di Ghiradadda, seguita il giorno 18 di aprile del 1509, Venezia ebbe tale rotta, che, spogliata d' ogni suo dominio, restò isolata nelle sue paludi. In tanta calamità si umiliarono i Veneziani, e mandati a Roma

(1) Monti, pag. 145.
(2) Giustiniani, all' anno 1504.

gli oratori, addimandarono pietà. Mosso dalle loro suppliche, gli assolveva il santo padre dalle censure non solo, ma adoperavasi che ricuperassero città e castella in terraferma.

Intanto l'Italia cominciava a temere che, entrati i Francesi per la guerra in Italia, non ne volessero più uscire con la pace: tanto è vero che questo bel paese piacque ai Galli mai sempre, sicchè ne tentarono in ogni tempo l'acquisto, e non potendolo lungamente possedere, per invidia ne dissero e scrissero ogni male. Il papa, che ne temeva più di tutti, perchè sagacissimo conosceva la politica loro, e penetrava nell'animo artifizioso del re Ludovico, presto si scostò dalla lega di Cambrai, ed alleatosi coi Veneziani, col re di Spagna Ferdinando, con gli Svizzeri ed indi con Enrico re d'Inghilterra, dichiarò da uomo imperterrito la guerra alla Francia ed alla Germania, insieme unite. Queste due corti potentissime, ad altri principi congiunte, combinavano nulla meno che di spogliare papa Giulio di tutta la spirituale sua autorità e più ancora del dominio suo temporale. Disegno veramente ardimentoso! Alcuni cardinali, malcontenti di avere un capo così risoluto, intimarono un generale concilio in Pisa, città allora soggetta ai Fiorentini; i principi vi mandarono i vescovi del proprio regno, e Ludovico stimolava ad andarvi anche i prelati genovesi; ma benchè soggetti in quel tempo al suo dominio, stettero fermi, nè vollero mai intervenirvi. Tre sessioni si tennero in Pisa, ma non credendosi ivi sicuri i prelati, si ritirarono a Milano. A questo conciliabolo Giulio II opponeva un legittimo concilio in Laterano. Lo aprì egli stesso il 3 di maggio del 1512, e cinque sessioni vi celebrò, nelle quali fu confermato tutto ciò che il papa avea fatto contro la Francia e contro il concilio di Pisa.

Marciavano frattanto gli eserciti nemici: Ludovico co' suoi aderenti da una parte, Giulio ed i suoi alleati dall'altra. Era il giorno di Pasqua, quando si azzuffarono terribilmente presso alle mura di Ravenna, e dopo pertinacissimo combattere, la vittoria insanguinata volò sotto le bandiere francesi. Malaugurata vittoria! Estenuati di forze, privi di ulteriori soccorsi, inseguiti dagli Svizzeri, furono costretti i Francesi a sgombrare tutta l'Italia, per ricoverarsi presto nel proprio territorio, ove Ludovico richiamavali, travagliato in diverse parti dagl' Inglesi e dagli Spagnuoli,

lasciando una prova perenne della volubilità delle umane cose, e « por-
» tando seco un buon documento ai principi di non maltrattare i popoli,
» massimamente quei di nuova conquista. Certamente l' alterigia loro,
» l' aspro governo ed il licenzioso loro procedere con le donne, aveano
» talmente esacerbati i popoli della Lombardia, che tutti a gara, subito
» che se la videro bella, si sottrassero al loro dominio, anzi infierirono
» contra di loro [1] ».

Altre animosità si suscitarono in appresso, ed altre spedizioni militari intraprese Giulio II, ora contra gli uni, ora contra gli altri governi, delle quali cose non è mio instituto lo scrivere, e già troppo ne scrissero altri con soverchio biasimo del pontefice. Certamente morì più illustre di gloria militare, che ad un pontefice non si conviene, il giorno 21 di febbraio del 1513. Fu sepolto in san Pietro nella cappella di Sisto IV suo zio, presso all' altar maggiore. Onofrio Panvinio epilogò le qualità di questo pontefice con le seguenti parole: « Fu Giulio II di grande animo,
» costante e fiero difensore delle cose ecclesiastiche. Non poteva oltraggio
» alcuno sofferire, ed era implacabile coi contumaci e ribelli. Nelle
» calamità si mostrò sempre di sè stesso maggiore, e di animo invitto,
» nelle prosperità seppe assai rattenersi. Fu molto liberale, nè fece
» altre guerre per altro, che per ricuperare lo stato della chiesa, che
» era da varii tiranni stato occupato ».

A queste qualità devesi aggiungere che Giulio meritava un luogo distinto tra quei pochi uomini grandissimi, che diedero il nome a' secoli più fiorenti per dottrina, per lettere, per arti leggiadre. La quale verità è stata testè dimostrata dall' eruditissimo ed infaticabile antiquario, l' avvocato Carlo Fea, nato in Pigna nella Liguria [2], e dal chiarissimo nostro padre Spotorno. Prima di essere papa, rifece in breve e magnificamente la chiesa di san Pietro in vincoli ch' era il suo titolo cardinalizio. Incominciò un bellissimo portico dinanzi all' andito della chiesa dei santi Apostoli. Egli volle ancor finire il palazzo ivi presso, ch' avea incominciato il cardinale Pietro Riario, e per la morte che sopraggiunse

(1) Muratori, all' anno 1512.

(2) *Notizie intorno Raffaello ec, e paragone di Giulio II e Leone X.* Roma 1822. - Spotorno, tom. IV, pag. 292 e seg.

poi, non ancor finito. Rifece il castello presso Grottaferrata che nelle guerre antecedenti era stato rovinato.

Assunto al pontificato, avendo trovato la città fangosa e sudicia, la rese pulita, splendida e magnifica, degna del nome romano. Molte strade egli aprì ed altre ristorò: basta per tutte ricordare quella che dal suo nome tuttora strada *Giulia* si appella. Le gigantesche dipinture che cuoprono la volta della cappella sistina sono opera di Michelangelo; » mai avrebbe esistito questo capo-lavoro, quando non fosse stato per » le premure di Giulio II, il quale inesorabilmente costrinse il pittore » al compimento di un' opera, ch' egli stesso stimò superiore alle sue » forze » (1). E la chiesa di san Pietro in Vaticano, prodigio dell'arte, che da sè sola supera le antiche e moderne maraviglie del mondo, chi riconosce a suo primo autore se non se Giulio? Egli fu che, gettando a terra una parte della chiesa vecchia, incominciò col parere e modello del Bramante il principio della nuova, e la prima pietra vi pose solennemente nel giorno 18 di aprile del 1506, e molti tesori lasciò alla sua morte perchè il mirabile edifizio fosse continuato. Il palazzo della università romana, cominciato da Alessandro VI, fu proseguito da Giulio che ne regolò gli ordinamenti, ed assicurò gli stipendii ai professori. La biblioteca vaticana per opera sua fu arricchita di rari codici; e finalmente i più preziosi monumenti dell'antichità, i nobilissimi lavori che tuttora formano lo studio delle belle-arti, e rendono Roma la sede e la regina d'ogni buon gusto, liberati dall'antica rovina, furono raccolti e collocati nei giardini e nel palazzo del Vaticano dal nostro pontefice. Raffaello, Michelangelo e Bramante, per tacere dei minori che pur grandi sarebbero a' dì nostri, vennero destati e scossi al sublime e all' incomparabile dall' avvedutezza e dalla magnanimità di Giulio II.

Conchiude l'avvocato Fea, che il pontificato di lui, aggiuntovi quello di Sisto IV, fu la vera epoca del risorgimento e della grandezza stabile di Roma, e che il secolo XVI, non da Leon X a cui non si vuol togliere la debita lode, ma giustamente da Giulio II deve prendere il

(1) *Annali delle scienze religiose*, compilati in Roma dall' ab. Antonio De-Luca: fasc. di novemb. e dicemb. 1837, pag. 445.

nome. Così esser dovrebbe; la giustizia e la verità storica così esigono ad onore dei papi genovesi. Eppure le più belle loro glorie vengono da altri involate, ed i Fiorentini particolarmente sono quelli che ce ne rapirono il vanto. Un navigatore genovese scopre il Nuovo-mondo, ed Americo Vespucci, togliendo a Colombo la gloria immortale, imprime alle scoperte altrui perpetuamente il proprio nome. Giulio II fu nel secolo successivo il massimo ristauratore delle lettere e delle arti; e gli adulatori, spogliando il papa genovese della sua lode, la trasferivano ad un papa di Firenze, a Leon X, decantandolo il sommo benemerito: *tulit alter honores.*

Cardinale Pietro Riario.

Era giovinetto di dodici anni, quando, essendogli mancato il padre, portossi a Siena, ove era maestro di sacra teologia il suo zio materno, il padre Francesco della Rovere, dappoi cardinale e quindi papa col nome di Sisto IV. Entrò a somiglianza dello zio nell'ordine dei minori, presso i quali, dopo aver compiuto il noviziato, si applicò alle belle-lettere e nelle scienze. Riuscì eccellente in quelle ed in queste, sì pel suo ingegno che per la felice sua memoria; e ne diede luminose prove in Bologna, Padova, Perugia, Ferrara e Venezia, ove nel convento di san Niccolò lesse filosofia. Fu eletto ministro provinciale del suo ordine; e fatto dappoi prefetto del conclave, dopo la morte di papa Paolo II, conciliò gli animi de' cardinali Bessarione, Gonzaga e Borgia, sicchè convennero nell'elezione di Sisto IV. Per sentimento di parentela e di riconoscenza questo nuovo pontefice mostrossi benevolo al nipote, creandolo dapprima vescovo di Trevigi, e nel 15 dicembre 1471 cardinale del titolo di san Sisto, con arricchirlo inoltre di moltissimi pingui benefizi.

Elevato alla porpora il cardinale Pietro Riario, dimenticossi presto della vita religiosa che avea professato, e del dovere che incumbevagli di spendere per la chiesa e per li poveri le rendite eccessive che godeva. Pareva anzi nato a scialacquare il danaro nelle pompe, ne' conviti e ne' pubblici divertimenti; manteneva in casa sua cinquecento uomini, alcuni nobili, altri di mezzana condizione, e tutti di nascita

onesta, poeti, cavalieri, dottori, prelati, oratori, dicendo che di tutte le onorate persone la casa sua era l'ospizio. Non è quindi maraviglia se in due anni che visse dopo la porpora consumò dugento mila scudi romani, ed aggravossi di debiti oltre a sessanta mila. Nello sfarzo di principe secolare avea delle ottime qualità: odiava sommamente i menzogneri, dimenticava volentieri le ingiurie, ed amava la giustizia: *iniuriarum acceptarum facilius quam aliarum rerum obliviscebatur, hostes beneficiis prosequebatur* (1). Il maggiordomo del suo palazzo gli disse un giorno, che alcuni domestici si abusavano di troppo della bontà ed indulgenza di lui; ed il cardinale risposegli: A te spetta il correggerli, a me il premiare chi mi ama; ed operando così tu ed io, faremo ambidue il nostro dovere.

Colpito il cardinale Riario da gravissima malattia, gli amici suoi lo esortavano a fare testamento, ed egli rispondeva, *non aver nulla di proprio da lasciare, per essere le cose sue tutte della chiesa.* Felice lui, se avesse ben conosciuta questa verità un poco innanzi! Avvicinandosi all'ora della morte, chiamò intorno a sè i suoi famigliari per lasciar loro salutevoli avvertimenti. « Uditemi, disse loro, io solo sono sufficiente a mostrarvi quanto siano fallaci le terrene grandezze, e tutte » le dovizie signorili: sul mio esempio disingannatevi, e sol ricordatevi » di me quanto è mai labile e fugace la felicità di questo mondo ». E qui tutti abbracciandoli piangenti in doverlo lasciare per sempre, chiedeva perdono a tutti di qualunque disgusto avesse loro cagionato nel suo convivere. Sentendo imminente il suo passaggio all' altra vita, si volse al vescovo di Viterbo che lo assisteva, chiedendogli la sacra estrema unzione che ricevette con profondi sensi di contrizione; volle per ultimo che gli fossero recitate le piissime preci dell'agonia, le quali ascoltava con fissa mente in cielo; dopo di che spirò in pace il 5 di gennaio del 1474, e dell' età sua non ancor compiuto l' anno vigesimonono. Fu sepolto ai santi Apostoli, in sarcofago di marmo che gli eresse papa Sisto, suo zio, con le seguenti parole:

(1) Ciacconio.

D. O. M.
PETRO SAONENSI GENTE REARIA NOBILI AC VETVSTA
EX ORDINE MINORVM CARD. S. SYXTI
PATRIARCHAE CONSTANTINOPOL. ARCHIEP. FLORENTIN.
PERVSII VMBRIAEQ. LEGATO
SYXTVS IIII PONT. MAX. NEPOTI SVO BENEMERENTI POSVIT
VIXIT AN. XXVIII MENS. VIII DIES VI
GRATIA LIBERALITATE AC ANIMI MAGNITVDINE INSIGNIS
TOTIVS ITALIAE LEGATIONE FVNCTVS

La morte precipitosa di questo cardinale, applaudito, corteggiato, delizioso ed onnipotente nella romana curia, fece stordire non Roma solo e l'Italia, ma tutta l'Europa, come può vedersi da una lunga e sensatissima lettera che il cardinale di Pavia scrisse al cardinale di Mantova, riportata dal Ciacconio [1].

Cardinale Gerolamo Basso della Rovere.

Fu nipote di Sisto IV da canto di madre, *patria Savonensis*, scrive il Ciacconio, *seu de Albizzola*. Ebbe il vescovado di Recanati nel 1477, ed indi fu creato cardinale di santa Sabina, il quale titolo cambiò diverse volte. Alessandro VI lo promosse nel 1502 al vescovado di Palestrina, e Giulio II a quello di Sabina nel 1503. Ornato di molte virtù, fu particolarmente divoto della santissima Vergine. Il celebratissimo santuario di Loreto, cominciato da papa Paolo II, riconosce dal cardinale Basso della Rovere il grandioso suo compimento; egli l'ornò di preziose suppellettili, e al decoro del sacro culto assegnò più sacerdoti e scelti cantori, e siccome i Turchi minacciavano uno sbarco a Loreto, per ispogliare quel tempio, egli lo riparò con valide fortezze. Morì questo piissimo porporato nel primo di settembre del 1507, ed ebbe sepoltura nella chiesa di santa Maria del Popolo. Il Ciacconio ne formò il seguente elogio: *Vir fuit mitis naturae, ab omni vitio et labe alienus, viris virtutibus ornatis mirifice semper favit, quos ut amabat ita iuvare cu-*

(1) Tom. III, pag. 43, all'anno 1471.

piebat, terrenis tamen opibus non abundavit: huius perpetuae vitae cursus constantissime actae et morum candor, ac integritas, atque singulare religionis studium una omnium voce laudatur (1).

Cardinale Sansone-Riario.

Nacque dalla nobilissima famiglia Sansone di Savona nel 1460, e fu nipote del cardinale Pietro Riario da canto di madre. Essendosi instruito in Pisa nelle lettere e nelle scienze, andò a Roma, ove fu creato protonotario apostolico, e nell' età di diciasette anni cardinale di santa chiesa da Sisto IV, il quale ordinogli di assumere il cognome dei Riarii, nipoti di esso pontefice. Tre legazioni egli sostenne, in Ungaria, nella marca di Ancona, ed in Perugia nell'Umbria. Fu fatto vescovo amministratore di moltissime chiese, di Pisa, di Lucca e di Arezzo nella Toscana, di Cosenza, Salerno e Taranto nel regno di Napoli, di Viterbo e d'Imola nello stato ecclesiastico, di Osma e di Cuença nelle Spagne, e finalmente, ricevuta la consecrazione episcopale, fu vescovo di Albano, indi di Sabina e di Porto, e per ultimo di Ostia, delle quali ultime due ristorò le case dai fondamenti. Ebbe inoltre tre abbadie, la più insigne delle quali fu quella di Monte Cassino. Tanto poteva in quei secoli la rilassatezza della disciplina ecclesiastica, e tanto potè nel cuore di Sisto IV l'amore dei congiunti! Alla moltiplicità di tanti benefizi corrispose il cardinale Sansone-Riario con la soavità dei costumi e con retto discernimento: *responderunt morum suavitas perfectumque iudicium*, scrive il Ciacconio.

Il quale perfetto giudizio apparve singolarmente nello scegliere i sacerdoti suoi famigliari, sedici dei quali, per le loro qualità, meritarono di essere fatti vescovi.

Con tanti luminosi innalzamenti potrebbesi credere per avventura essere stato questo cardinale l' uomo il più felice della terra; ma gli umani giudizi spesso falliscono. Veggiamo ora pertanto le sue sventure, maggiori al certo oltre ogni credere. Egli trovossi, senza saperlo, avvolto nella famosa congiura che i Pazzi nel 1478 ordirono contra i due fratelli

(1) Ciaccon., tom. III, pag. 64, all' anno 1471.

de' Medici, Giuliano e Lorenzo; il primo dei quali restò ucciso nel tempio di santa Reparata in Firenze, e l'altro gravemente ferito. Presente il cardinale, quantunque innocente, a questo assassinio, ne restò talmente agitato ed inorridito, che svenne, e la pallidezza del suo volto non si potè mai più cancellare.

Nuovo gravissimo pericolo egli sperimentò sotto papa Alessandro VI, quando era in Forlì, nella circostanza che il duca Valentino, nipote di quel pontefice, spogliò tutti i Riarii del possesso di quella città. Si salvò con la fuga il nostro cardinale, fingendo di andar alla caccia, e venendo furtivamente a Sarzana e poi a Savona sua patria.

E finalmente sotto papa Leone X, essendo stato accusato di essere consapevole e partecipe della congiura che fece contro il santo padre il cardinale Alfonso Petrucci, fu cacciato entro un' oscura prigione, spogliato di tutti i suoi titoli e sin anche della porpora cardinalizia. E peggio ancora gli sarebbe avvenuto, se alcuni cardinali, mossi a compassione di sue sventure, non si fossero interposti a salvarlo; ed egli, per liberarsi, non avesse pagato centomila scudi d' oro. Venne finalmente, dopo lunghe e gravissime difficoltà, restituito a' suoi onori e alla dignità cardinalizia; ma il cordoglio profondo che il lacerò non gli permise mai più di vivere lieto in questa terra. Morì in Napoli il giorno 7 di luglio del 1521, nell'età sua di sessant'un anno. Il suo cadavere fu trasferito a Roma ed ebbe sepoltura nella chiesa dei dodici santi Apostoli. Il Foglietta scrisse di questo cardinale le belle qualità ed i grandi infortunii: *Raphaël*, ei dice, *regia magnificentia cum in multis rebus tum vero in immanibus substructionibus se se ostendit. Nam praeter Hostiam et Portum instauratas eas aedes Romae aedificavit, quae Laurentianum templum laxitate sua includentes, magnitudine, opere, materia cetera Europae aedificia facile exsuperare existimentur. Hic vir, quamquam vitae uno eodemque tenore innocenter actae perpetuum cursum tenuit, ac mira comitate morumque suavitate omnibus carus fuit, multa tamen aetatis tempora infesta habuit, ac variis et atrocibus fortunae casibus exercita et iactata, etc..... Pecunia a familiaribus collata redemptus, quae fuit ducenta millia aureorum nummorum* (io ho preferito l' asserzione del Ciacconio). *Successores habuit tres fratris filios omnes peramplis sacer-*

dotiis ornatos, Caesarem patriarcham alexandrinum, archiepiscopum Senensem, episcopum Malacitanum, Octavianum episcopum Viterbiensem, Sfortiam episcopum Lucensem.

Cardinale Clemente Grosso della Rovere.

Nacque in Savona, nipote da canto di madre del pontefice Sisto IV: si fece frate di san Francesco, ma presto fu cavato dal suo ordine per una mitra vescovile, e poco dopo per la porpora cardinalizia, la quale gli venne conferita, nel 29 di novembre del 1503, da papa Giulio II. Ma di questa dignità non potè godere lungo tempo, essendo morto nell'anno seguente 1504, il giorno 13 di luglio. Di questo cardinale fa appena menzione il Foglietta, dichiarando di non aver trovati sicuri documenti onde illustrare la memoria di lui: *cuius memoriam, quibus privatim ornamentis decoraremus, invenire non potuimus.*

Cardinale Marco Vigerio.

Nel battesimo ebbe il nome di Emanuele, ma nella sua giovinezza essendosi fatto frate minore, gli cambiarono i suoi superiori il nome proprio in quello di Marco. Il Wadingo il dice Viguero, figliuolo di Urbano e di Nicoletta Grosso, la quale era nipote di papa Sisto IV. Avendo fra Marco perinteso la esaltazione al papato del prozio, andò a Roma, non senza speranza di qualche promozione, ma gli emoli suoi nella curia romana, esposero al santo padre che il pronipote suo era senza ingegno e senza lettere, per avere perduto il tempo nel suo instituto. Il papa ne volle far la prova per sè stesso, e conosciuta la frode dei delatori, e la non ordinaria abilità di lui, lo nominò a lettore nella romana Sapienza. Apparve su quella cattedra uomo dottissimo; e tanto bastò che il santo padre poco dopo gli conferisse il vescovado di Sinigaglia, nella quale dignità mostrò vigilanza e prudenza da perfetto pastore.

Seguita la morte di Sisto IV, fu retta la chiesa romana da Innocenzo VIII, indi da Alessandro VI, e da Pio III, dopo di cui fu creato Giulio II. Questo pontefice costituì il Vigerio prefetto di Roma, e suc-

cessivamente suffraganeo di Bologna, custode del castel sant'Angelo, e finalmente, in febbraio del 1505, cardinale del titolo di santa Maria in Transtevere, coll'aggiunta poi del vescovado di Palestrina. Come da papa Giulio riconosceva il Vigerio tante onorificenze, copiose rendite, ed altissime dignità, così mostrò egli sempre al santo padre la più viva riconoscenza e la più inviolabile fedeltà in tutti gl' incontri più difficili.

Apparvero questi suoi sentimenti particolarmente nella confutazione ch' egli fece del conciliabolo di Pisa, che uomini inquieti aveano radunato contra il pontefice, e nella difesa che assunse del sinodo di Laterano, in apologia di esso papa convocato. Con la voce non meno che con dottissime scritture rivendicò il Vigerio l' onore della santa sede, l' audacia de' suoi nemici represse vittoriosamente, tutti i negozi egli maneggiò con tanta virtù, che il buon esito a lui solo parve doversi attribuire: così precisamente il Foglietta, scrivendo di lui: *egregia Vigerii opera longe magis eluxit in concilio Lateranensi, in quo maxima graviorum negotiorum pars in eius procuratione et consilio versata est, cum etiam apologeticam disputationem doctam et peracutam contra Pisanum coetum edidisset, quae una cum aliis egregiis et approbatis extat scriptis.*

Morì il cardinale Vigerio sotto papa Leone, in età di settant' anni, il 18 di luglio del 1516.

Cardinale Leonardo Grosso della Rovere.

Da canto di madre fu nipote di papa Sisto IV, che gli conferì un canonicato nella basilica vaticana. Giulio II lo promosse ad un vescovado in Francia, ed indi nel 1505 alla sacra porpora. Fu mandato in diverse legazioni, e tutte egli adempì con somma saviezza. Morì in Roma il 27 di settembre del 1520, ed ebbe sepoltura in santa Maria Maggiore. Le sue virtù furono tali e tante che forse a preferenza di tutti i cardinali di Savona merita la massima lode e venerazione. Furono descritte dal Ciacconio e dal Foglietta, di cui riporto qui un frammento: *Eximia in hoc viro fuit pontificii et caesariani iuris scientia, sanctissimi mores, perpetuumque vitae integerrime actae cursus, duaeque in illo ingentes virtutes in primis conspectae sunt, eximium iustitiae studium ac singularis*

misericordia excellensque in egentium inopia sublevanda liberalitas, quae virtus inter christianas altissimum locum tenet; quarum virtutum multa in omni vita clarissima edita sunt documenta etc. (1).

Cardinale Antonio Ferrero.

Nacque in Savona, ed in patria ed in Roma si applicò alle scienze e alle lettere. Servì da prima nella corte del cardinale Giuliano della Rovere, e quando questo porporato diventò pontefice col nome di Giulio II, colmò il Ferrero di pingui benefizi e di altissime dignità, dei vescovadi di Noli, di Gubbio e di Perugia, e per ultimo, con disapprovazione del sacro collegio, lo decorò della porpora cardinalizia, della datarìa apostolica, e di varie rilevantissime legazioni.

Da tanta elevatezza cadde, anzi precipitò il cardinal Ferrero nell'abisso dell'iniquità e dell'ignominia. Imperciocchè, invece di ben usare de' suoi alti e rispettevoli uffizi, se ne servì in disdoro della sede apostolica, con ingiuria gravissima del sommo pontefice che tanto lo avea beneficato, con lo scandalo dei popoli, dei grandi e dei piccoli. Non sì tosto papa Giulio venne ad intendere sì brutte cose, che richiamò il Ferrero in Roma, ove giunto, lo condannò come meritava alle catene nel castel sant' Angelo, e alla multa di venti mila scudi, privandolo inoltre d'ogni beneficio ecclesiastico e sin anche del cappello cardinalizio. Cavatolo poscia di lì, lo fece rinchiudere nel convento di sant' Onofrio sul monte Gianicolo, ove dopo due mesi morì, il 22 di luglio del 1508, *prae nimio dolore, morboque ex ignominia contracto.*

E per memoria eterna, che non deggiano mai i sacerdoti ed i prelati abusarsi degli onori e delle dignità della chiesa, nè mai mostrarsi ingrati alla santa sede quando li benefica, ordinò il papa che le esequie del defunto fossero recitate in forma privata, e senza veruna distinzione di onore. Fine veramente vituperevole del cardinale Ferrero: *adeo non semper arridet fortuna mortalibus,* conchiude saviamente il Ciacconio, *cum illos supra conditionem generis et meriti ad dignitates praeclariores erexit.*

(1) Ciacon. tom. III, ad an. 1503, pag. 255.

Cardinale Carlo Domenico del Carretto.

Egli nacque de' marchesi di Finale, i quali, assoluti signori del marchesato di tal nome, e di varie altre terre e castella, in Finale solevano tenere l'ordinaria loro residenza. Avendo il giovinetto Carlo abbracciato lo stato ecclesiastico, ed alla nobiltà di sua nascita avendo congiunto soavità di maniere, egregia sodezza di costume, e molto genio alle scienze, papa Giulio II lo fece cardinale diacono del titolo di san Vito, indi del titolo presbiterale di san Niccolò *inter imagines*, e per ultimo di quello di santa Cecilia.

Fu uomo il cardinale del Carretto di tal consiglio, che, per quanto racconta il Bembo, il re di Francia in moltissimi affari del suo regno soleva consultare il parere di lui, nè minore stima di lui fecero l'imperatore Massimiliano e papa Leone X. Aveasi egli acquistato tanta riputazione, singolarmente nel conciliabolo di Pisa, che sopra tutti gli umani riguardi sostenne il decoro della chiesa romana, e nel concilio lateranense fu prescelto con alcuni pochi a comporre le vertenze de'principi cristiani.

Cessò di vivere in Roma il 15 di luglio 1513. Un compiuto elogio ci ha lasciato di lui il Foglietta; eccone alcun cenni: *Fuit in hoc viro praestans ingenium, singularis prudentia, eximius rerum humanarum usus, in primis vero summum religionis ác pietatis studium. Neque vero indefessa virtus ullis aut laboribus umquam infracta est, aut negotiorum multitudini succubuit, aut taedio et satietate relanguit, sed eodem perpetuo tenore viruit ac viguit, omnisque vitae cursus in assiduis laboribus, atque in reipub. administratione acerrimaque animi contentione continenter actus est etc.*

CENNI DELLE ANTICHE ABBADIE E DELLE CONGREGAZIONI REGOLARI.

Fondazione della canonica di Ferrania.

Il marchese Bonifacio, che alcuni dissero primo marchese di Saluzzo, altri appellarono del Vasto, e molti di Savona, perchè in questa città faceva l'ordinaria sua residenza (1), possedeva, sulla fine del secolo XI, una vasta e fertilissima valle, bagnata dalla Bormida, cinta d'ogn' intorno di colli abbondevoli e di pingui pascoli, situata nel territorio del Cairo e delle Carcare, la quale chiamavasi Ferrania. Nel piano di questa solitaria valle l'indicato marchese insieme con Enrico suo nipote, figliuolo del marchese Manfredone, pensò di fondare un convento di religiosi, con una chiesa dedicata alla santissima Vergine Maria, al principe degli apostoli san Pietro e a san Niccolò. Ebbe cominciamento questa fondazione con atto autentico, rogato in Cairo, il giorno 28 di dicembre del 1097, dal notaio Quintino. Molte possessioni assegnarono i generosi benefattori a questo instituto, dichiarando che tale pia opera facevano per le anime loro e per quelle de'trapassati loro genitori. Aumentarono dappoi con pubbliche scritture la loro donazione di ampie rendite, e di molti vantaggi e privilegi l'arricchirono.

Monsignor Agostino Della-Chiesa (2), e dopo di lui il Mabillon (3) affermarono, senza però addurre alcuna causa di scienza, che « cotesta » chiesa di Ferrania fu da principio uffiziata dai monaci benedittini, » ed in seguito dai canonici regolari di sant' Agostino ». Certa cosa però è, che quel convento sino dalla sua fondazione ebbe il nome di *canonica*, e non di abbazia, nè di priorato monastico, come scorgesi dagli atti autentici della fondazione e dotazione riportati dal Moriondo, da cui cavo questo squarcio: ..... *Si PP. praepositus, vel canonici ipsas res, quae ut supra legitur, vel tollere, vel vendere voluerint, supra-*

(1) *La Lapida di Ferrania*, dissert. di Gaspare Sclavo, già profess. nella R. Accad. di Torino. Mondovì 1790, per Gio. Andr. Rossi.

(2) *Hist. chron.*, cap. 41.

(3) *Annal.*, tom. V, pag 128.

cripta canonica usus fructus veniat in potestate marchionis, suorumque heredum etc. (1). Potrebbe qui cercarsi a quale congregazione appartenessero questi canonici; ma la carta di fondazione che espressamente ho letto, non ci dà su questo punto alcuno schiarimento.

Il primo preposito di Ferrania fu quel famoso Grossolano, di cui nella serie dei vescovi di Savona abbiamo scritto alquanto diffusamente, e la forma del suo vestire, nel tempo che da Savona passò a Milano, rassomigliava moltissimo a quella de' monaci vallombrosani (2).

Tralasciando noi qui di raccontare di quest'uomo straordinario le molte vicende, la sua ambizione, il suo sapere, le sue dispute in Costantinopoli ed in Roma, per essere cose già da noi altrove descritte, faremo osservare, che per tre secoli e più la congregazione di Ferrania divenne assai celebre ed onorata, non solo entro la Liguria, ma in tutta l'Italia, per l'esatta uffiziatura e regolare osservanza di quei cenobiti, in riguardo de' quali meriti diversi principi ed altissimi signori le concessero un gran numero di chiese, pievi ed ospedali nel Monferrato, nelle Langhe ed altrove. Devastata per ultimo dalle guerre e da altre vicende, fu soppressa da papa Bonifacio IX, l'anno 1401, ed assegnata con diversi oneri al nobile Antonio Scarampo, uno de'signori del Cairo. La possede in oggi il nobilissimo marchese Marcello Durazzo, patrizio genovese (3).

La canonica di Ferrania fu inoltre assai celebre per aver dato il sepolcro ad Agnese di Poitiers, discendente dai conti del Poitù, vedova di Pietro di Savoia, marchese d' Italia, e nuora della celebratissima Adelaide di Susa. Potrebbesi qui ricercare, per qual cagione una sì grande principessa non abbia avuto sepoltura nella chiesa di tanti illustri monasteri, de' quali era signora nel Piemonte ed altrove; alla quale ricerca noi diremo, che essa aveva dato una sua figliuola in matrimonio a Bonifacio marchese di Savona. Essendo venuta Agnese in casa di questa sua figlia, che dal nome della nonna chiamavi Adelaide, nel principio del secolo XII, ivi cessò di vivere. Alle sue spoglie fu de-

(1) *Monumenta Aquensia*, tom. II, pag. 314. - V. l' appendice dei documenti, che io riporto alla fine di questo volume, fra i quali trovasi la carta di questa fondazione al n.° XXI.

(2) Il conte Giulini, *Memorie storiche di Milano*, tom. IV, all'anno 1102 e seg.

(3) Gasparo Sclavo, dissertaz. ec.

stinata la tomba nella chiesa di Ferrania, sì perchè il marchese suo genero di quella canonica essendo stato il fondatore, ne godeva il gius patronato, sì perchè que'canonici si ricordassero più facilmente di pregare per l'eterno riposo della illustre defunta. Riconoscenti alla memoria di lei, la figliuola ed il genero fecero murare in quella chiesa una lapide con la seguente inscrizione in versi leonini, che anche oggidì vi si conserva:

Hac recubant fossa matris venerabilis ossa.
Cuius erat pabulum vita boni speculum.
Haec Pictavorum comitum stirps nobiliorum
Pulcra fuit facie nurus Athalasiae.
Defunctoque viro longe post ordine miro
Mundum deseruit, hicque sepulta fuit.

Monastero di Valle Pia nel territorio di Finale.

Da tempi antichissimi sussisteva ad onore della santissima Madre di Dio una picciola chiesa nella Valle Pia presso a Finale, venerata da grande frequenza de' fedeli; la quale divozione volendo accrescere e ben ordinare Galeotto del Carretto, nobilissimo marchese di Savona e di Finale, divisò, nell'anno 1476, d'ivi instituire e fabbricare un monastero di religiosi, all'officio de' quali incumbesse cantare le divine lodi in quel santuario, assistere all'utilità de' prossimi, con aver cura di anime ed esercitare l'ospitalità, singolarmente verso i pellegrini. Di questo divisamento trattò da prima il marchese col cardinale Giuliano della Rovere, del titolo di san Pietro *in Vincula*, il quale passava per la Liguria, ed incamminavasi in Francia nella qualità di legato apostolico. Le raccomandazioni di questo cardinale (che fu poi papa col nome di Giulio II) fecero sì, che Sisto IV da prima ed indi Innocenzo VIII, nel 1487, approvassero la pia fondazione del marchese Galeotto, il quale da canto suo di molti poderi e benefizi arricchiva il nascente monastero. I romani pontefici non sol approvarono queste largizioni, ma di più le aumentarono di proprio movimento. Così fece papa Leone X nel 1519, il quale, avendo soppresso un antico monastero di sacre vergini cisterciensi, che esistevano presso a Noli sotto il titolo di santa Maria, ordinò che i beni

di questo convento fossero devoluti ai monaci olivetani di Pia di Finale (1).

Questa badia divenne vieppiù illustre nel secolo XVI, quando fu visitata da papa Clemente VII, da dieci cardinali ed altri prelati di sua corte, nel viaggio che il santo padre fece a Marsiglia, l'anno 1533, pel matrimonio di sua pronipote, Caterina de Medici col duca d'Orleans, figliuolo di Francesco I re di Francia. Il diario di questo viaggio, descritto dal cardinale Pietro Paolo Gualterio, tiene la seguente memoria: *die lunae, VI octobris, venimus in portum de Finali, et papa voluit descendere et visitare unam ecclesiam B. Mariae, in qua est magna devotio, et multa miracula fiunt. Die martis, VII octobris, venimus in portum Villae Franchae, etc.* (2)

Anche l'imperatore Carlo V, ritornando il medesimo anno da Bologna, dopo di aver tenuto un colloquio col pontefice, e prendendo in Genova la via del mare, volle sbarcare a Finale, per ivi venerare la prodigiosa immagine di Pia. Molte generose offerte egli fece a quel santuario, fra le quali *Lychnum* di argento del valore di trecento scudi.

Più uomini insigni uscirono dal monastero di Pia, che illustrarono la religione con luminose virtù e vasta dottrina, fra quali sono degni di particolare menzione don Benedetto da Finale e don Angelo di Albenga, stati ambidue abati generali della congregazione olivetana, l'ultimo dei quali, avendo finito onorevolmente il suo ufficio, tornò in Pia in qualità di priore, ed ivi terminò i giorni suoi. Così più a lungo il Lancellotto.

Badia di san Quintino martire.

Il monastero di san Quintino fu fondato dal marchese Anselmo, uno de' figliuoli di Aleramo, e da Gisla sua moglie, la quale discendeva da un duca longobardo, e da due loro nipoti, di nome Guglielmo e Riprando, ambidue figliuoli di Oddone, fratello del marchese Anselmo. Fecero la fondazione nell'anno 991 con pubblico instromento, il quale per esteso è riportato dal Muletti, ed incomincia così: (3)

(1) Lancellotus, *Histor. Olivet.* lib. 2, XXXIII.

(2) Presso il Rainaldo, continuatore del Baronio, all'anno 1533.

(3) *Storia di Saluzzo*, tom. I, pag. 390. - Il Mabillon, nel tom. 3, lib. XXXVIII de' suoi *Annali*, all'anno 880, cita come dubbio un diploma dell'imperatore Carlo il Grasso, in.

In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis. Anno incarnationis Domini nostri Jesu Christi, nongentesimo nonagesimo primo, quarto die mensis madii, indictione quarta.... Manifesti sumus nos iugalibus et germanis, patruus et nepotis, quod praedictus quondam Oddo, qui fuit genitor et germanus noster, desideravit construere monasterium in loco et fundi Spigni, ad locum ubi monte S. Quintini dicitur, in honorem Domini Dei Salvatoris sanctique Thomae apostoli et beati martyris Quintini. Quapropter nos qui supra iugales et nos germani fratres, filii iam dicti Oddoni nunc ipsum monasterium pro salute illius animae, nostrorumque atque omnium fidelium, in honore Dei Salvatoris et supradictorum sanctorum in nostris propriis rebus construimus, atque in sumtu et stipendiis usumque abbatum et monachorum; qui nunc a nobis collocati sunt, vel qui in antea Deo vocante venturis, nec non et hospitum atque peregrinorum susceptione donamus et offerimus nostras res sicuti modo per singula loca inseruntur, etc.

E qui si descrivono minutamente le possessioni, case, chiese, cappelle e terre che assegnano a benefizio del monastero, nel luogo di Spigno e nel circuito del convento, cento dieci iugeri di terreno e più dieci mansi, un' abbadia situata nel luogo e fondo di Pulcherada, detta di san Mauro, alla riva del Po, distante quattro miglia da Torino, e più, nel medesimo territorio, il fondo di Macigno e di Albaretto, una corte, una cappella ed un castello nel luogo di Piana, altri poderi in Visione, in Monbaldone, Roccaverano, Olmo, Dego, Rivalta, Pareto, Alice, Plassano, Ovrano, Prasco, Grognardo, Morbello, Ponzone, tutte terre nella provincia di Acqui, Turpino nel marchesato di Spigno, in Cortemiglia, Cairo, Gabiasca, borgo già esistente presso al Cairo, Croce Ferrea e Cosseria nella provincia di Savona, Torre di Ussone tra le due Bormide, Sambalasco nelle vicinanze di Plassano, Ovada, Monteggio, Bibiano, ec. ec. Finita l'indicazione de' beni assegnati, soggiunge come segue:

Ordinamus etiam ut sit ipsum monasterium in consecratione episcopi sanctae Vadensis ecclesiae ad consecrationem faciendam et chrisma dandum. Quod si praesul illius Ecclesiae abbati aut monachi de consecratione et

cui si fa menzione del monastero di san Quintino; ma oramai è cosa conosciuta essere una carta spuria.

crismatis donatione ex consuetudine aliqua dona quaesiverit, vel si contradicere voluerit, tunc sanctam apostolicam adgrediant sedem, et cum auctoritate summi pontificis eligant abba et monachi qualiscumque voluerint episcopum ad consecrationem faciendam vel chrisma recipiendum. Termina questa carta con la più severa proibizione che niun degli eredi di essi fondatori possa infrangere, alterare in verun modo le disposizioni loro.

Continuò per più anni la religiosa osservanza in questa badia, con indicibile vantaggio spirituale e temporale de' popoli e de' pellegrini; ma come suole addivenire di tutte le umane instituzioni, per ultimo si dissipò il perfetto vivere religioso, così che molti monaci invece di attendere, come prima solevano, esattamente alla salmodìa in coro, al ritiro nella solitudine, allo studio e al lavoro delle mani, si occupavano a divagarsi col bel tempo. A questa rilassatezza volendo por freno papa Urbano III, sulla fine del secolo XII, delegava il vescovo di Savona Ambrogio alla visita della badia e alla riforma de' religiosi. Io non so qual miglioramento vi siasi introdotto; ma qualunque possa essere stato, non fu di lunga durata. Si venne pertanto alla soppressione, per cui molti beni furono perpetuamente assegnati alla mensa episcopale di Savona, coll'onere però al vescovo *pro tempore* di somministrare diversi sussidii alle parrocchie adiacenti a san Quintino. Ma la badia nella sua estinzione più non era ricca qual fu nella sua fondazione: le desolazioni delle guerre, l'avidità de' signori, la prepotenza de' principi, sotto pretesto che il monastero alimentava oziosi, di molte terre si erano impadroniti, e peggio assai de' monachi divoravano le sostanze altrui.

Più altre comunità monastiche sussistevano nella diocesi di Savona prima del mille, e già altrove abbiamo fatto menzione di quella dedicata ad onore di santo Eugenio, eretta l'anno 992 nelle vicinanze di Noli da quel vescovo Bernardo, che pel primo traslocò la sede episcopale a Savona.

Una bolla di papa Celestino, data l'anno 1192, accenna una badia sotto il titolo di san Georgio [1], che esisteva da remotissimi tempi nel castello di Savona.

(1) Ughelli, tom. IV, *in Savon.*

Un priorato di canonici regolari, dipendente dal preposito generale di Oulx, sulle frontiere del Piemonte verso la Francia, erasi instituito in Vado, prima del secolo XII, col seguente titolo: *Archipresbyteratus S. Joannis de Vadio, in dioecesi Savonensi* (1).

Finalmente era ricchissima la badia di Furnelli, ridotta oggidì in commenda, e le cui entrate sono ora godute da un abate titolare di nomina regia (2). La prima origine venne dalla liberalità di Enrico marchese di Savona, figliuolo del marchese Bonifacio, il quale nell'anno 1179 edificò ad onore di san Lazaro uno spedale per dodici infermi (forse leprosi) *in territorio Cruxferreae, loco, qui Furnellum nuncupatur.... in usum duodecim infirmorum qui de cetero usque in perpetuum victum et vestimentum in eadem domo recipiant, pro remedio animae meae, ac praedecessorum, et haeredum meorum.* Vaste foreste e ricche possessioni assegnava il marchese Enrico per questa fondazione, la descrizione delle quali può leggersi presso il Moriondo, che la carta autentica della fondazione ha pubblicato colle stampe di Torino, alla fine del secolo ultimo scorso (3).

Abbadia di Tiglieto.

Pare che non mi converrebbe scrivere di questa badia, perchè era situata nella diocesi di Acqui, nè deve mai uno scrittore arricchire l'opera sua delle glorie altrui. Tuttavia io qui ne darò qualche cenno, per la ragione che era fondata nel territorio e nel dominio della repubblica di Genova, sia perchè gli abati della medesima erano delegati frequentemente a comporre le differenze che tratto tratto insorgevano nelle chiese della Liguria.

La badia di Tiglieto, fra tutte le altre de' cisterciensi d'Italia celebratissima, fu eretta l'anno 1131, tra le foreste di Varazze e del Sassello, presso all' Olba, ovvero *Urba,* in un luogo che da tempi rimotissimi dicevasi *Civitacula.* Era già un castello o picciola città che ora forse giace coperta di sassi o di erbaggi. Nella fondazione del monastero il

(1) *Ulciensis Ecclesiae Chartarium.* Augustae Taurin. MDCCLII, pag. XXX, in praefat.

(2) *Corografia fisica, storica e statistica dell' Italia,* di Attilio Zuccagni-Orlandini. Firenze, 1836, vol. III.

(3) *Monumenta Aquensia*, tom. 2, pag 342.

primo abate è detto *de Civitacula* da papa Innocenzo II, nella sua bolla data del 1132 in Brescia, per mano di Aimerico, diacono cardinale e cancelliere di santa romana Chiesa: il monastero era dedicato ad onore della santa Croce e della beata Vergine Maria; ed il nome del primo abate era Opizzono: *Dilecto filio Opizzoni abbati monasterii B. M. Virginis et sanctae Crucis de Civitacula... venerabilis fratris nostri Azonis Aquensis episcopi, et fratris illustris viri Ansermi marchionis precibus inclinati, etc.* E qui il santo padre approva e conferma la fatta fondazione con tutti i beni che nella medesima erano stati assegnati dai piissimi fondatori (1).

Il nome di questi fondatori leggesi nella carta autentica, riportata dal Moriondo, che incomincia del tenore seguente: *In anno ab incarnatione Domini no[illegible]su Christi* 1131, 6 *kalend. septemb., indictione nona: nos Ansel[illegible] marchio, filius B. M.* (*bonae memoriae*) *Hugonis marchionis [illegible]dalasia comitissa filia Ubaldi cum Villelmo et Manfredo ipsorum f[illegible] ipsi namque iugales et genitores, filiis nobis consentientibus... do[illegible] offerimus ecclesiae sanctae Mariae et sanctae Crucis, idest mona[illegible]to in loco Tilieti, pro animae nostrae mercedem boschum unum, etc.* [illegible]en[illegible]no in seguito descritti co' loro confini tutti i beni che donano al m[illegible]stero. Questo Anselmo, fondatore del monastero di Tiglieto, era An[illegible]no II, figliuolo del marchese Ugone, fratello di Azzone vescovo d'Acqui, [illegible]nsanguineo di papa Calisto V, marchese del Bosco e di Ponzone (2).

In questa carta l'abate è detto di Tiglieto, ma ciò non impedisce che qualche altro suo successore, e segnatamente l'abate Niccolò, che fioriva nel 1187, si qualificasse *abbas Civitaculae.* Però il titolo di Tiglieto prevalse comunemente, e con questo nome trovansi conosciuti gli abati dei secoli posteriori. Perfettissima fu l'osservanza religiosa in questo monastero per più secoli, e forse la raccomandò caldamente il grande abate san Bernardo, che in quello ebbe stanza nel 1133, o in quel torno, come porta una ferma tradizione ad antiche memorie appoggiata, avendo allora scritta quella lettera, che noi abbiamo riportata nel primo vo-

(1) *Monumenta Aquensia* ..... edidit Iohannes B. Moriondus Taurini ex typog. regia, anno MDCCXC, tom. I, pag. 46 e 47. - V. l'appendice in fine di questo vol., al num. XXII e seg.

(2) Ibid. *Tabul. Genealog.*, num. IX, pag. 822, in fine tom. II.

lume, ai consoli di Genova. Ma comunque voglia credersi di questa tradizione, il fatto è che questa badia godeva di una giusta fama anche fuori d'Italia, ed i principi grandemente l'arricchirono, ed i romani pontefici la colmarono di massimi privilegi, ed i suoi abati deputavano sovente a trattare di affari rilevantissimi. Enrico VI il Severo, imperatore germanico, confermolle con diploma del 1187 il dominio e possesso di quanto per largizione de' suoi fondatori teneva nel territorio di Varaggio, Campo, Cassinelle, Castelvero, Castelletto, Capriata, Bosco, Frugarolo, ed i diritti nella chiesa di san Leonardo, suoi edifizi e pertinenze delle fini di Gamondio (Castellazzo), l'uso del bosco di Rovereto, dei molini di Castellazzo, Varaggio ed altri luoghi; del mare, fiumi e fonti che le sono a portata per pescare e derivar acque, rinunciando a favor del monastero ogni diritto imperiale sui beni e patrimonio di esso. Ottone IV, soprannomato il Superbo, favorì pur largamente la badia. Con diploma del 18 luglio 1210, dato da Tortona, e sottoscritto da Opizzone vescovo di quella città, Giacomo vescovo di Torino, Guglielmo marchese di Monferrato, Manfredi marchese di Saluzzo, e Guglielmo marchese di Malaspina, proibì a chiunque di usurpar bestiami al monastero, di costringerne gli amministratori a riporre e depositare legumi o altri cereali in qual si fosse città o luogo, ed assicurò al monastero la libertà di trasportare tai generi e di riporli dove meglio gli fosse a grado. Enrico VII, già duca di Lucemburgo, confermò in Milano, al 29 di settembre del 1311, i sovraesposti privilegi imperiali e vi aggiunse che i coloni della badia ed i massari non potessero da verun principe o magistrato venire astretti comunque al pagamento di verun fodro o taglia o angarie, nè a prestare alcun servizio pubblico, senza l'ordine o il beneplacito imperiale; concedendo pure a chicchefosse di costituire per atto di ultima volontà dei legati a favore di detto monastero, *exceptis bonis feudalibus imperii* (1).

La badia di Tiglieto avea sotto la sua giurisdizione, come tutte le altre più famose, piccioli priorati di monaci, e monasteri di sagre vergini del proprio ordine, sì nel Monferrato che nella riviera di ponente,

(1) *Nuovo giornale ligustico*, serie seconda, vol. secondo pag. 19 e seg. Genova presso il Ferrando, 1838.

grangie, chiese, e vasti fondi di sua dipendenza e proprietà. Da un atto del 1401, stipulato in Genova nella curia arcivescovile, si raccoglie che don Gasparre abate del Tiglieto costituisce don Manfredi abate cisterciense di santa Maria di Peruallo, diocesi di Genova, in suo vicario generale, *tam in dicto monasterio de Tilieto quam extra ipsum in monasteriis monialium dicti ordinis et aliis locis eidem domino abati et suo monasterio de Tilieto subditis.*

Quali e quanti furono gli abati di Tiglieto, non è cosa facile a sapersi, sia perchè non tutti furono egualmente illustri in dottrina ed in altri meriti, sì perchè l'archivio di quell'abbadia essendo stato o traslocato o smarrito, non può consultarsi. Fu scritto essere stato primo abate quel san Pietro che, nato nobilmente in Francia nel 1098, entrò di anni venti ne' cisterciensi, e morì poi arcivescovo di Tarantasia in Savoia, chiaro per virtù e miracoli. Ma con rispetto a questi scrittori noi siamo di avviso essere stato quell'Opizzono, a cui papa Innocenzo II nel 1132 indirizzava la sovra accennata bolla di conferma del monastero.

Dagli antichi annali di Genova si raccoglie che nel 1162 Uberto priore di santa Maria del Tiglieto fu presente in Genova ad una donazione che faceva alla sua chiesa Vassallo Belceso *contemplatione ultimae voluntatis.*

Nel 1187 Niccolò abate del Tiglieto sentenzia in una controversia che agitavasi tra l'arcivescovo e il capitolo da una parte, e la chiesa di san Marziano dall'altra.

Nel 1193 Gaspare s'intitola *Dei et apostolicae sedis gratia* abate di Tiglieto.

Nel 1208 era abate di Tiglieto un Guglielmo, che dovea godere di grandissima riputazione; perciocchè l'anno suddetto andò a Lerici con due consoli della repubblica di Genova a trattare di tregua coi Pisani, i quali aveano deputato a tal negozio l'abate di san Gorgonio. E questo Guglielmo crediamo essere quello stesso, che papa Innocenzo III delegava nel 1213 ad Albenga, per far intendere al clero e al popolo di quella città, sotto pena di scomunica, di riconoscere a proprio metropolitano Ottone arcivescovo di Genova.

Nel progresso degli anni la badia di Tiglieto, siccome tutte le umane instituzioni, soggiacque alle sventure ed infine alla totale estinzione,

per invidia d' uomini prepotenti e rapaci. Sin dal principio del secolo XV era data in commenda, e nel 1447 erane abate commendatario don Giovanni Bisaccia genovese. I monaci erano stati costretti ad abbandonarla prima del 1583, ed appunto in tal anno, nella notte del 12 di luglio, i soldati del duca di Mantova, cui apparteneva il Monferrato, si recarono alla badia, e ruppero la porta della chiesa e del monastero, impossessandosi di ogni cosa, malgrado la scomunica che loro intimò l'abate Bianchetti che vi risiedeva in nome del papa. Dopo di ciò intrapresero sul luogo la costruzione di un picciol forte.

I poderi di Tiglieto si convertirono a formare una ricca commenda. Nel 1600 erane abate commendatario Domenico Pinelli [1], e nel 1680 il cardinale Lorenzo Raggi, vescovo di Palestrina. I nobilissimi parenti di questo porporato, con l' approvazione della santa sede, acquistarono il patronato di questo stabilimento; ad essi appartiene presentare all' ordinario di Acqui un ecclesiastico che col titolo di vicario regge la parrocchia di quella chiesa.

APPENDICE AL SECOLO XIX.

Relegazione di papa Pio VII in Savona.

Mandate in Italia le truppe francesi dall' imperatore Napoleone Bonaparte, ed entrate in Roma sotto il comando del generale Miollis, nel secondo giorno di febbraio 1808, spogliarono poco per volta Pio VII del libero esercizio della sua sacra e civile autorità, le sue congregazioni disciolsero, l' immacolato collegio de' cardinali sbandirono per la massima parte dallo stato pontificio, furono espulse da' sacri chiostri le sacre

(1) Sotto l' abate commendatario Domenico Pinelli sussisteva ancora, almeno in gran parte, l' archivio della badia di Tiglieto, ed appunto sotto di lui, con licenza del serenissimo senato di Genova, fu cavata copia autentica dell' atto di fondazione che originale ivi conservavasi: la qual copia è precisamente quella che ha pubblicato il Moriondo alla fine del secolo p. p. ne' monumenti della chiesa d' Acqui. Siccome a' tempi del cardinale Lorenzo Raggi lo stabilimento di Tiglieto passò nella sua famiglia, così io dubito che anche le carte del medesimo, almeno in parte, possano trovarsi nella casa Raggi.

vergini, dispersi tutti gli ordini regolari, tutti i beni ecclesiastici usurpati, sicchè l'alma città spirava dappertutto orrore, rapina e devastazione. Intendeva con ciò Napoleone di farsi assoluto padrone dello stato romano ed incorporarlo alla Francia, e già seco stesso si applaudiva di essere quasi giunto al termine de' suoi disegni. Rimaneva frattanto il santo padre prigioniero nel suo palazzo del Quirinale, addoloratissimo de' suoi mali, e più ancora di quelli della chiesa universale. Contro tanta prepotenza avea già più volte riclamato, ma sempre indarno; veggendo per ultimo che la sua tolleranza poteva essere malamente interpretata, credè necessario, benchè rinchiuso, di far sentire la sua voce in modo che tutte le nazioni della terra ne fossero penetrate, e tutti i principi e popoli dell'universo ben conoscessero, che se in altri tempi avea mostrato la mansuetudine dell'agnello, sapeva ancora negli estremi bisogni adoperare la fortezza del leone. Estese egli pertanto quella bolla, che servirà come ai posteri di eterna istruzione, così a lui di gloria immortale, quella bolla che comincia: *Quum memoranda illa die,* in data del 10 di giugno 1809, facendola affiggere alle porte delle quattro principali basiliche di Roma, con deludere la vigilanza di tutte le guardie francesi.

In questa bolla, Pio VII invocando tutta l'autorità che il Cielo gli avea conferito sopra la terra, colpisce con indelebile anatema Napoleone, Miollis e tutti i suoi cooperatori che aveano usurpato il temporale dominio della santa sede. Vero è, che per degne ragioni non fu espresso il nome di Bonaparte; ma vi è caratterizzato con tali colori che anche i ciechi lo vedrebbero [1]. Miollis fremeva di sdegno che ad onta delle sue sentinelle, diurne e notturne, erasi pubblicata entro Roma una solenne scrittura contro l'imperatore francese; ed esso Napoleone, furioso più di una tigre, che già da lungo tempo disegnava di staccare da Roma il pontefice, manda l'ordine risoluto che Pio VII sia incontanente portato via dal Quirinale e tradotto in Francia.

Si eseguì l'orribilissimo assassinio per mano del generale Radet. Suonate le ore due e mezza dopo la mezzanotte dell'entrante giorno 6 di

(1) *Qui cum impiis in societatem consiliis venerat de Ecclesia penitus destruenda, qui eo animo amicitiam cum illa affectaverat, ut facilius proderet, eius patrocinium simulaverat, ut securius opprimeret etc.* Nella bolla.

luglio 1809, questo ardito uffiziale, dopo aver dato la scalata nel giardino del Quirinale, e sfracellate le porte del palazzo, intima in nome di Bonaparte la partenza da Roma a Pio VII, ed intimata subito si effettua. Benedicendo la sua città, il santo padre sale in carrozza, avendo con sè il fidissimo ed amatissimo cardinale Bartolommeo Pacca, circondato da dragoni a cavallo, con la spada nuda alla mano, non so dire se schiavo o prigioniero, o piuttosto vittima innocente fra le armi dei sicarii. Fu precipitato il viaggio con una corsa violentissima, onde ebbe a sentirne un disagio indicibile l'apostolico pellegrino, con tante cautele di segretezza, che non si potesse, non dirò rispettare, ma nemmeno conoscere ne' luoghi ove passava, cosicchè la maggior parte delle popolazioni il veniva a sapere quando era sparito.

A Radicofani pervennero da Roma i domestici del papa ed alcuni prelati, che avevano ottenuto il permesso di seguirlo, tra' quali monsignor Giorgio Doria, maestro allora di camera e dappoi cardinale. Spronando la marcia, giunsero nelle vicinanze di Genova in luogo detto Castagna, dalla parte di levante, e qui il capo del distaccamento, volendo evitare l'ingresso nella città, fece imbarcare di nottetempo il santo padre sopra una feluca, che lo sbarcò a san Pier d'Arena. Seguitando il rapidissimo corso verso Alessandria, traversando tutto il Piemonte e parte della Savoia, e sempre evitando il passaggio nelle grandiose città, Pio VII entrò in Francia il giorno 20 di luglio, e condotto fu a Grenoble, sfinito da'patimenti. Non per dargli riposo, ma per aspettare gli ordini ulteriori di Bonaparte, che in tal tempo combatteva e trionfava nell'Austria, si fece fermare il santo padre in quella città per undici giorni, tanto che arrivò l'ordine assoluto di relegare il papa in Savona, ed il cardinale Pacca nella fortezza di Fenestrelle, separazione all'uno e all'altro dolorosissima.

Bisognò dunque avviarsi ad altro violento cammino verso la Provenza, e dalla parte di Nizza rientrare in Italia. Vivissime e religiosissime erano state le dimostrazioni che l'apostolico viaggiatore avea riscosso nel suo passaggio per la Francia; in Nizza però sorpassarono ogni credere. Avendo voluto passare a piedi il ponte del Varo, tutti gli ordini della città gli vennero incontro festosamente, e dieci mila persone stavano genuflesse, acclamandolo ed implorando la sua benedizione. Trovavasi relegata in

Nizza l' infanta di Spagna Maria Luisa già regina d'Etruria; piissima come ella era e rispettosissima al capo della Chiesa erasi pure inginocchiata co' due suoi figliuoli, di qua dal ponte, ad onorarlo più colle lagrime che con le parole. La consolò il papa con affettuosi sentimenti, ma pur troppo brevi al reciproco desiderio: la marcia era frettolosa, e bisognava presto condurla al suo destino. Presa l'alpestre salita del colle di Tenda, e corso il Monferrato, si venne alla città di relegazione.

Entrò in Savona Pio VII il 17 di agosto 1809, poco prima del mezzogiorno, accompagnato da monsignor Giorgio Doria, scortato da un doppio distaccamento, l'uno di *gendarmeria*, l'altro di truppa regolare, affidato il primo al colonnello Boissard, il quale, travestito alla borghese, sedeva sul davanti della vettura presso al postiglione. Smontò al palazzo del conte Egidio Sansoni, *maire* della città, ove il santo padre alloggiò fino al giorno 23 di agosto, nella sera del quale, d'ordine del governo, si trasferì a piedi col prelato e co' suoi domestici al palazzo vescovile, in cui venne fissata la sua dimora. Fu mite nel principio la custodia. Trecento persone, munite di biglietto, erano ammesse ogni giorno ad assistere alla celebrazione della messa del santo padre e quindi al bacio del piede. Ebbi io la sorte d'esservi ammesso in settembre del 1809. I sospetti la resero in seguito rigidissima: furono stabilite guardie di vista nell' interno dell'episcopio, al di fuori, e tutto intorno all'attigua cattedrale. Tuttavia era permesso al santo padre di affacciarsi due volte al giorno da una ringhiera che congiunge il palazzo vescovile alla chiesa cattedrale, dando al moltissimo popolo l'apostolica benedizione. Questa calca di gente continuò per lungo tempo, accorrendo i fedeli di ogni condizione dalla Lombardia e da tutta la Liguria espressamente per vedere un pontefice che la sua prigionia rendeva sempre più venerabile. Questo straordinario concorso venne ancora aumentato da certa voce sparsa, che il Cielo favoriva Pio VII del dono di estasi e di miracoli: la quale diceria acquistava maggiore credito dalle immagini che allora si stamparono; ed alcuna io ne vidi, che lo rappresentava rapito in ispirito; « ma ciò (dice saggiamente il cardinale Pacca) è stato o un » colpevole eccesso di mal inteso zelo, o una fina malizia di gente » irreligiosa per farsene un giorno beffe, quando la falsità se ne fosse

» scoperta » (1). Prodigio di Pio VII era la rassegnazione d'animo con cui soffriva l'ingiusta persecuzione, e la sollecitudine intrepida con cui provvedeva, sebbene sotto la più severa custodia, ai bisogni de' pastori e delle chiese.

A ben conoscere la natura di questi provvedimenti bisogna qui premettere col cardinale Pacca due osservazioni, l'una sopra l'opinione che avea Bonaparte di Pio VII, e l'altra sopra il carattere proprio di questo pontefice.

« Fa d'uopo sapere (scrive l'egregio porporato), che l'imperatore » era sempre stato persuaso, che Gregorio Barnaba Chiaramonti fosse » uomo di scarso talento, poco versato nelle scienze, e di carattere » assai debole e timido, onde tutte quelle azioni nelle quali avea mo- » strato coraggio, vigore e fermezza, non ad esso, ma ai ministri che » gli erano intorno le avea sempre attribuite. Su questa opinione formò » il disegno della condotta da tenere col papa, per vincere finalmente » la sua opposizione, e ridurlo a secondare tutte le sue voglie ed i » suoi disegni. Lo staccò da tutti i suoi ministri e consiglieri, e da » quelle persone di fiducia alle quali potesse ricorrere per consiglio, » e lo rilegò a Savona per assalirlo poi colle sue istanze, non disgiunte » mai dalle promesse e dalle minaccie: trovò egli per altro maggior » resistenza di quello che si era immaginato, per non aver ben cono- » sciute le qualità morali ed il carattere del papa. Io, che ho avuto » l'onore d'essergli, come ministro, al fianco negli anni 1809 e 1815, » anni di tante vicende in parte tristi e calamitose, in parte di somma » gloria e di trionfo, in mezzo a scabrosissimi affari, ne' quali l'uomo, » anche non volendo, scopre se stesso e la sua maniera di pensare, » ho potuto studiar bene e conoscere la sua indole ed il vero suo ca- » rattere. Non era Pio VII di scarso talento e di una natura debole e » pusillanime: aveva egli all'incontro pronto e vivace ingegno, ed era » più che mediocremente versato nelle scienze sacre, oltre ad essere » fornito di quel buon senso che fa vedere nel vero suo lume gli affari

(1) *Memorie storiche del ministero de' due viaggi in Francia....* del card. Bartolommeo Pacca, scritte da lui medesimo. Quarta edizione. Pesaro 1830. *Introduz.*

» e conoscerne tutte le difficoltà ; esente poi , come a tutti è noto ,
» delle grandi passioni , dell' ambizione , dell' interesse , e di quella
» affezione alla carne ed al sangue , che ha oscurata la gloria di tanti
» pontefici. Fra tante belle doti vi era una qualità , che da taluni a
» sentimento virtuoso , da altri a difetto gli si attribuisce. Le prime
» idee che si presentavano alla mente di Pio VII nella consulta degli
» affari , e le sue prime risoluzioni erano sempre dettate da uno squisito
» buon senso e da fino discernimento ; e volesse il cielo che si fossero
» sempre mandate ad effetto ! Ma se un suo ministro o altra persona
» autorevole presente gli faceva delle obbiezioni , e con forte insistenza
» gli proponeva altro partito , il buon papa spesso abbandonava il proprio
» sentimento , e seguiva gli altrui consigli , che il più delle volte non
» erano sempre i migliori. I malevoli attribuiscono questa sua qualità
» a debolezza d' animo , altri poi la ripetono da una bassa opinione
» di se stesso , riconoscendone per causa la sua singolar modestia ed
» umiltà. Certo si è che negli anni del suo pontificato non sempre si
» è veduto un costante ed uniforme modo di procedere e di operare
» nella condotta degli affari » (1).

Diffatti trasportato a Savona , e trovandosi da principio abbandonato a se stesso , senzachè gli altrui suggerimenti il potessero far cambiare dalle sue proprie idee , decise di molti affari , rispose a molte istanze di cardinali e di vescovi con ottimo discernimento e con una forza di animo imperterrito. Scrisse , nel 9 di ottobre 1810 , al provicario di Roma una lunga instruzione , in cui scioglie molti dubbii che gli erano stati proposti , e fissa un sicuro regolamento pel clero e per li fedeli in tutte le novità che arrogavasi di fare nella santa città il governo francese. Voleva Napoleone , che i vescovi ed arcivescovi da sè già nominati alle chiese vacanti della Francia ricevessero dal papa l'instituzione canonica ; e per ottenerla diede commissione al cardinale Caprara , arcivescovo di Milano , che in Parigi allor si trovava , di pregarne Pio VII coll'espressa protesta che il papa *non dichiarasse nelle bolle apostoliche che quella instituzione fosse di moto suo proprio , nè fatta sulla nomina dell' impe-*

(1) Ivi , parte terza , capo I.

ratore. A questa domanda rispose il santo padre da Savona, il giorno 26 di agosto 1809, ed è questa, in ordine al tempo, la prima scritta da quella città, in cui costantemente ricusa per gravissime ragioni di accondiscendere.

Con questa negativa risposta deluso Napoleone nella sua pretensione, ebbe ricorso ad altro sotterfugio, suggeritogli certamente da persone del clero, giacchè da per sè in cose dommatiche e disciplinari non era capace di vedervi tanto addentro. Fu dunque consigliato che per non mettere vescovi intrusi nelle diocesi, cosa che Napoleone neppur voleva, per evitare una guerra civile, e per iscansare la instituzione del pontefice, i capitoli delle chiese cattedrali vacanti potessero eleggere a vicario capitolare il soggetto che l'imperatore avrebbe nominato al vescovado; ed in questa forma, gli si diceva, l'eletto di vostra maestà è munito d'una piena giurisdizione vescovile, e dell'autorità pontificia non vi è di bisogno, giacchè di proprio diritto ne rimane investito. Un tale suggerimento, di cui il cardinale Maury vantavasi di essere l'autore, piacque a Bonaparte; e per riconoscenza al suo consigliere, nominollo subito alla chiesa metropolitana di Parigi; onde dal capitolo della medesima eletto a vicario capitolare, indipendentemente dal papa, tutti i poteri esercitasse proprii di un arcivescovo. Altamente riclamò da Savona Pio VII contro questa mascherata intrusione, mandando, sotto il giorno 5 novembre dell'istesso anno 1809, una gravissima lettera all'ambizioso cardinale, in cui, dopo avergli rammentato che la presente di lui condotta era totalmente opposta a quello zelo e a quella fermezza di animo che mostrato avea in Francia ne' tempi della rivoluzione, gli comanda di scendere da quella sede metropolitana, nè più ingerirsi nelle funzioni di quell'episcopato, che dalla sola potestà laica gli era stato conferito.

Per eguali motivi scrisse il santo padre, nel giorno 2 di dicembre, all'arcidiacono della chiesa metropolitana di Firenze, Averardo Corboli, ed il giorno 18 dell'istesso mese, all'abate di Astros, vicario metropolitano di Parigi, ne' quali brevi apertamente dichiara che la pretesa instituzione dei nominati alle sedi vescovili nelle amministrazioni delle diocesi, prima della conferma pontificia, era contraria alle santissime

leggi della Chiesa, ai principii della legittima missione, e lesiva dell'autorità dell'apostolica sede. Venute alla pubblica notizia queste lettere, tutte date da Savona, produssero quel salutare effetto che poteva in quella circostanza desiderarsi: i fedeli non vollero riconoscere a legittimi gl'intrusi vicarii capitolari, e particolarmente i capitoli cattedrali non li vollero accettare nel proprio corpo, non ostante i rigorosi ordini del governo.

La fermezza medesima che appariva nelle lettere del santo padre, non meno eroica facevasi sentire nei frequenti abboccamenti, che seco lui teneva Chabrol prefetto di Savona, o, come allora dicevasi, di Montenotte. Ligio siccome egli era costui per animo e per uffizio all'imperatore, studiavasi di vincere il papa or coll'una or coll'altra ragione, o cavillazione che debba dirsi. « Ho io parlato al papa (così scriveva Chabrol » medesimo al duca di Bassano in Parigi, il giorno 14 di ottobre del» l'anno 1809) ho parlato al papa della pace che testè è stata con» chiusa (tra l'Austria e la Francia in Schoenbrunn, il giorno 14 di » ottobre dell'anno suddetto), e sua santità, dopo averne dimostrato » la sua compiacenza, mi ha dimandato se già ne fossero conosciuti gli » articoli. Ho risposto che no; ma che le gazzette avevano in qualche » modo annunziato un'unione de' tre imperatori, la quale per lungo » tempo doveva assicurare il riposo del cristianesimo. Mi soggiunse di » volerlo sperare, e che il vicino ritorno di Napoleone indicava almeno » non dovervi più essere nelle parti del settentrione nuove guerre, ed » arrivato a Parigi, avrebbe trattato dell'aggiustamento degli affari della » Chiesa. Gli dissi a questo proposito, essere io persuaso che sua beati» tudine vi avrebbe contribuito da canto suo, facendo cessare gli osta» coli frapposti, tolti i quali, la decisione sarebbe riuscita assai più » facilmente. Al quale mio suggerimento rispose così: *Noi abbiamo finora » aspettato con pazienza, e qualche altro tempo ancora possiamo aspet» tare: noi abbiamo provato per conseguire questa riconciliazione tutti i » mezzi che dipendevano da noi.* Dopo di ciò gli domandai, se in questi » mezzi restava incluso quello di aprire dirette comunicazioni con sua » maestà. Sono due anni (mi soggiunse) che non abbiamo scritto diret» tamente all'imperatore, e come all'ultima nostra lettera non è stato

» dato alcun riscontro, così abbiamo preso il partito di mandargli delle
» note ufficiali, alle quali siamo certi di avere risposta. Io seguitai a
» dire essere certo che il papa, come capo spirituale della Chiesa, avrebbe
» sempre trovato accesso presso a sua maestà; che scorgevasi chiara-
» mente l'intenzione dell'imperatore essere di separare per intiero le
» due autorità, la spirituale e la temporale, sopra la quale separazione
» Napoleone non avrebbe mai messo veruna eccezione, ma che tuttavia
» il dominio del temporale non poteva essere un ostacolo alla pace della
» Chiesa. *Noi abbiamo giurato* (replicò il pontefice) *di sostenere i nostri*
» *diritti sul temporale* usque ad effusionem sanguinis, *e non abbiamo*
» *altre armi che le spirituali, noi però abbiamo dovuto prevalerci delle*
» *medesime ad esempio de' nostri predecessori: verun di essi non è stato*
» *ridotto agli estremi siccome noi. Altre angustie vi furono in altri tempi;*
» *e Clemente VII ne sopportò la sua parte; ma furono aggiustate in pochi*
» *mesi: in vece le nostre durano da più anni. Tutto il sacro collegio è*
» *stato disperso, il nostro palazzo ci è stato usurpato; e queste violenze*
» *non dovendosi tollerare, bisognerà ben darne alla santa Sede la dovuta*
» *riparazione. Se l'imperatore non vuol cederne in nulla, certamente le*
» *nostre rotture resteranno lungo tempo in questo stato: lungo tempo è*
» *dir troppo; giacchè noi siamo vecchi. Il nostro successore potrà forse*
» *convenirle, e noi gli lascieremo questo fastidio.* Io osservai che i beni
» temporali non potevano essere legati agl' interessi della Chiesa, e che
» col sagrifizio de' medesimi, il quale non dipendeva che dalla sua vo-
» lontà, ma era voluto dalle circostanze dell'Europa, poteva assicurare
» la pace. Sopra questo punto, mi disse di essere abbastanza instrutto
» dalla sperienza che i sagrifizi non contavansi per nulla; che i primi
» che avea già fatto, avrebbero dovuto assicurare la tranquillità, se fosse
» stato possibile; che oggigiorno scorgeva troppo chiaramente da ciò che
» andava succedendo, intaccarsi la religione; ma siccome lo assalirla di
» fronte era cosa troppo pericolosa, così combattersi di fianco; che i
» parrochi dappertutto erano ridotti ad una miserabilissima pensione;
» le parrocchie ed i vescovadi erano di troppo vasta estensione per es-
» sere retti bene da un solo; che i sacerdoti del paganesimo non erano
» stati tanto schiavi quanto il capo della Chiesa universale; e del papa

» se ne voleva *far un papa di soli Francesi;* che in mezzo a tanti as-
» salti e tante imprese non vi era che Iddio solo, il quale potesse dare
» la pace alla sua Chiesa » (1).

Un altro abboccamento ebbe Pio VII con un diplomatico della corte d' Austria, mandato dal famoso conte ed ora principe di Metternich. Trovandosi in Parigi questo gran ministro, domandò a Napoleone la permissione di mandare in Savona un agente austriaco, per trattare col papa di alcuni affari ecclesiastici che riguardavano alla diocesi di Vienna. Accondiscese l'imperatore; e Metternich inviò, nel mese di maggio dell'anno 1810, a conferire con sua santità il saggio cavaliere di Lebzeltern. Ammesso all'udienza del papa, trovò il santo padre oppresso bensì dalle afflizioni, ma con la serenità dell'uomo giusto, senza acrimonia nelle sue risoluzioni, sicuro e fermo nella giustizia della sua causa. « Non vi
» potete immaginare (disse il papa a questo inviato) la consolazione che
» noi proviamo, vedendo che siete venuto a trattarci di affari che risguar-
» dano al clero della Germania; è questo il primo canale che ci è stato
» aperto in questa nostra prigionia ». E qui il pontefice, ascoltate tutte le domande che gli erano fatte, concedè le più ampie facoltà ai vescovi austriaci, da valersene in quelle circostanze, nelle quali non potevano aver comunicazione diretta col capo della Chiesa. E furono ben a proposito, perchè poco dopo l'imperatore, oltre modo indispettito che da Savona il papa scrivea brevi contrarii alle sue idee, gli tolse affatto quel pochetto di libertà che avevagli concesso sul principio della relegazione, e finiva di ridurlo al più duro isolamento.

Questi rigori di tirannia irreligiosa si rilevano chiaramente dalla notificazione, fatta dal prefetto Chabrol, concepita ne' seguenti termini:
« Il sottoscritto, secondo gli ordini emanati dal suo sovrano, la M. R.
» ed I. Napoleone imperatore de' Francesi, re d' Italia, protettore della
» confederazione svizzera, è incaricato di notificare al papa Pio VII,
» che gli vien fatto divieto di comunicare con qualsivoglia chiesa del-
» l'impero, o suddito dell'imperatore, sotto pena di disubbidienza dal
» canto suo e di loro; che cessi di essere l'organo della Chiesa colui

(1) *Histoire du pape Pie VII*, par le chevalier Artaud. Paris, 1836. Librairie d' Adrien Le-Clerc, tom. II, chap. XXI.

» che predica la ribellione, e di cui l'anima è tutta di fiele; che sic-
» come niuna cosa può renderlo saggio, vedrà che sua maestà è potente
» a segno di far ciò che han fatto i suoi predecessori, e deporre anche
» un papa.

» Notificato a Savona, il 14 gennaio 1811.

» *Sottoscritto:* CHABROL. »

Il presente documento (dice il cardinale Pacca) fu da me rinvenuto tra le carte del santo padre che tornarono in Roma da Fontainebleau [1]. La proibizione di comunicare co' fedeli fu intimata al papa dimorante in Savona dal prefetto Chabrol, come apparisce dalla sua sottoscrizione, e come si attesta indubitatamente da persone assai distinte e degne di ogni fede, che si trovavano in quel tempo al fianco del santo padre, da me a bella posta interrogate. Dalle medesime ho risaputo che, il giorno 6 di gennaio, di nottetempo, cominciandosi dalla stanza di monsignor Doria, e proseguendosi per quelle di tutti gli altri famigliari del pontefice, fu fatta una rigorosa perquisizione di tutte le carte loro; e tutte quante, senza distinzione di quelle che trattavano di affari particolari, insieme con tutti i libri, calamai, penne ec., furono chiuse dentro alcuni sacchi e trasportate alla polizia.... Il giorno dopo, alle ore ventidue, mentre il papa secondo il solito passeggiava nel picciolo orto del vescovado, il colonnello di gendarmeria Thoreneau coll'uffiziale Ginacchio entrarono nelle stanze del santo padre, e portarono via tutti i libri, eccettuato il solo breviario: inoltre tutte le carte, calamaio e penne, facendo una rigorosa perquisizione in tutti i cassetti della scrivania, e *commò,* ma ben anche nel letto, e nelle saccoccie di tutti i vestiti. Monsignor Doria trasportato a Napoli, e gli altri famigliari tradotti a Fenestrelle, furono per opera de' gendarmi portati via dal palazzo alle ore due di notte, del dì 29 di gennaio 1811.

Queste violenze erano già estreme, ma tuttavia non appagavano l'animo irritato dell'uomo ambizioso. Radunato in Parigi, nel principio dell'anno 1811, un consiglio ecclesiastico composto di alcuni cardinali, vescovi e semplici sacerdoti, facea loro proporre le due seguenti questioni:

(1) *Memorie istoriche* del cardin. Pacca, tom. II, ediz. di Pesaro, ne' docum., num. III.

1.ª *a chi si dovea ricorrere per ottenere le dispense, essendo rotta ogni comunicazione tra i sudditi dell'imperatore ed il papa?* Domanda strana e veramente singolare in bocca di quello ch'era la cagione di ogni rottura, con tenere il papa in prigione ed impedire a' suoi sudditi ogni ricorso al capo della Chiesa: 2.ª *quale sarebbe stato il mezzo legittimo di dare l'instituzione canonica a' nominati dall'imperatore alle sedi vescovili vacanti, se il papa persisteva nel rifiuto delle bolle pontificie di conferirla?* La risposta a queste due domande, se non fu qual esser dovea generosa e vindice dell'autorità pontificia che ingiustamente opprimevasi, neppure produsse tutto quel male che poteva temersi in sì critiche circostanze. Suggeriva dunque il consiglio: di convocare un concilio, o una numerosa assemblea di vescovi francesi ed italiani, e di spedire al papa, prima ancora di riunire il concilio, una deputazione per *illuminarlo* sullo stato delle cose.

Dopo questa risposta, l'imperatore, nel mese di aprile dell'anno indicato, chiamò alla sua presenza i cardinali, i vescovi ed i teologi del consiglio, ai quali volle anche unire i suoi consiglieri ed i grandi dignitarii dell'impero. Aprì egli stesso la sessione con un discorso lunghissimo e veementissimo contro al papa, tessuto di falsi principii, di atroci calunnie, e di massime oppostissime alla dottrina della Chiesa. Non fuvvi alcuno, finito il concitato parlare di Napoleone, nè fra i vescovi, nè fra i cardinali membri del consiglio, che avesse il coraggio di far valere la verità contro la forza e l'errore, e tutti si tacquero. Se non che per onore della religione ben si trovò un semplice ecclesiastico, il quale fu capace di salvare il decoro dello stato che professava, e dire la verità senza velo al cospetto del più formidabile de' Cesari. Questo sacerdote imperterrito fu l'abate Emery, sommamente commendevole per la dottrina e per la condotta, che non aveva mai smentita nè contaminata ne' più pericolosi tempi della rivoluzione. Egli dunque, quando, tacendo tutti gli altri che lo precedevano in dignità, ebbe luogo a parlare, levatosi con gran coraggio, incominciò il suo discorso dal dire francamente, che il concilio che volevasi radunare, aver non poteva alcun valore, se fosse disgiunto dal papa, o da lui disapprovato. Egli stabilì il suo assunto co' più luminosi argomenti, e di tanta forza, che non sembravano

ammettere veruna replica. Indi si avanzò a difendere anche il papa stesso, e disse con gran franchezza all'imperatore: « Vostra maestà stima il » gran Bossuet, e si compiace di citarlo spesso; ebbene Bossuet sostiene » espressamente, che l'indipendenza e la piena libertà del capo della » religione sono necessarie pel libero esercizio della di lui supremazia » spirituale nell'ordine che si trova stabilito della moltiplicità de' regni » e degli imperi » (1). Sviluppò egli quindi e comprovò questa verità con le più convincenti ragioni, appoggiandola a' fatti più luminosi della storia. Il ragionamento dell'abate Emery, degno di un Ambrogio e di un Atanagio, fece confondere da una parte quei prelati pusillanimi e cortigiani i quali non avevano osato difendere la verità perseguitata, e vivissima sensazione dall'altra produsse nello spirito dell'imperatore. Molti pensavano ch'egli sarebbesi adirato contro l'intrepido apologista, ma invece ne dimostrò stima maggiore che ad ogni altro.

Intanto, secondo la risposta del consiglio ecclesiastico, l'imperatore chiamò a Parigi, pel giorno 9 di giugno, i vescovi della Francia, molti del regno italico e delle provincie italiane all'impero francese riunite. Quei della Liguria vi erano compresi. Lo scopo principale di Napoleone e de' suoi consiglieri in questa numerosa convocazione era d'intimorire il papa e di renderlo più indulgente e pieghevole alle sue pretensioni. Quindi permise, secondo l'altro suggerimento del consiglio ecclesiastico, che i cardinali e vescovi, dimoranti allora in Parigi, spedissero una deputazione di tre prelati a Savona per trattare di sì grandi affari col papa. L'imperatore peraltro, sotto l'apparenza di questa deputazione, volle tutto fare egli stesso e disporre arbitrariamente: nominò i prelati che doveano comporla, prefisse loro il tempo dell'assenza e del ritorno a Parigi, e nel caso che il papa acconsentisse ad entrare in trattato, determinò le materie che dovevano proporsi, e le basi e le condizioni del nuovo accordo. Tutte erano troppo favorevoli alla podestà laica, lesive dei diritti della santa sede, e pregiudizievoli ancora al governo della chiesa universale: le une riguardavano all' instituzione de' vescovi nell' impero francese, le altre agli affari generali della chiesa.

(1) *Memorie* del card. Pacca, parte III, cap. I.

Due deputazioni di prelati mandati a Savona dall' imperatore Napoleone.

I tre vescovi scelti da Bonaparte nella prima deputazione che mandò a conferire col papa, furono monsignor De-Barral arcivescovo di Tours, monsignor Duvoisin vescovo di Nantes, e monsignor Mannay vescovo di Treviri, prelati colti e versati negli affari, ma di genio troppo ligio alla podestà laica. Partiti da Parigi ai primi di maggio, giunsero il dì 9 a Savona, e nel giorno seguente furono presentati dal prefetto del dipartimento al santo padre, il quale gli accolse con la solita sua dolcezza e bontà. Per otto giorni di seguito ebbero ogni dì udienza dal papa unitamente al vescovo di Faenza, e tennero varie conferenze sull'oggetto della loro missione. Che cosa in esse si trattasse, si è ricavato dalle lettere scritte dall' arcivescovo di Tours al ministro dei culti, e pubblicate in Parigi dallo stesso prelato l' anno 1814. In tutte le conferenze i quattro prelati fecero tutti gli sforzi per persuadere il papa a secondare le intenzioni dell' imperatore : ora cercavano di muovere il suo animo, facendogli un quadro lagrimevole dello stato delle chiese di Francia, prive dei proprii pastori, ed ora d' intimorirlo coll' accennargli le funeste conseguenze che poteva avere il suo rifiuto. Facevangli destramente comprendere, che l' assemblea dei vescovi, da essi nominata *concilio nazionale*, si sarebbe trovata nella necessità, per provvedere di pastori le chiese vacanti di Francia e d'Italia, di ricorrere agli usi ed ai mezzi dell'antica disciplina, alludendo alle conferme dei metropolitani ed alla famosa prammatica sanzione, con cui la santa sede veniva a perdere una delle maggiori sue prerogative. Questi assalti sostenne il papa da principio assai fortemente, rendendo ai prelati francesi con energia e con dottrina ragione del suo rifiuto, a segno che più volte perdettero eglino la speranza di muoverlo dalla sua fermezza, e videro il pericolo di tornarsene a Parigi senza conclusione. In ogni conferenza ed anche più volte si dichiarò, che in affari di tanto rilievo, che toccavano alla disciplina della chiesa universale, e i diritti e le prerogative del primato romano, non voleva e non dovea risolversi a prendere alcuna determinazione nello stato di prigionia in cui trovavasi, e senza il consiglio e

l' intervento del sacro collegio. Non cessavano tuttavia i prelati di replicare a queste ragioni del papa, tormentandolo ogni giorno e cercando sempre d' impaurirlo con la pittura spaventevole dei mali che potevano provenire dalla sua renitenza a fare, com' essi dicevano, piccole cessioni; e volendolo spingere ad una repentina risoluzione, gli dissero più volte che non v' era più tempo da perdere, dovendo essi trovarsi al primo di giugno in Parigi, secondo gli ordini dell' imperatore.

Chi ha trattato davvicino il papa, seguita qui a dire il cardinal Pacca, e conosce il suo carattere e la diffidenza dei proprii lumi, non si maraviglierà delle concessioni che alla perfine ottennero quei prelati, e reputerà quell' azione del papa, come si disse altrove, piuttosto degna di compatimento che di biasimo. Tenuto all'oscuro di quanto in Francia ed in Europa accadeva, stanco e strascicato dalle insistenze dei prelati, non avendo a chi rivolgersi per consiglio, spaventato alla vista di un funesto avvenire, e pensando che alla sua sola persona ogni avvenimento sinistro per la chiesa si attribuirebbe, promise alla fine di dare la conferma ed instituzione canonica ai nominati dall' imperatore, di estendere il concordato dell' anno 1801 alle chiese di Toscana, Parma e Piacenza, ed aggiungere al concordato stesso la clausola proposta in nome dell'imperatore, cioè che « obbligavasi sua santità a fare spedire » le bolle d' instituzione ai vescovi nominati da sua maestà in uno » spazio di tempo determinato, che sua beatitudine crede non poter » essere minore di mesi sei; e nel caso ch' ella differisse per più di » sei mesi e per tutte altre ragioni che per la indegnità personale dei » soggetti, ella investe di dare in suo nome le bolle, dopo spirati i » sei mesi, il metropolitano della chiesa vacante, e in sua deficienza » il vescovo più anziano della provincia ecclesiastica ». Questa promessa del papa fu tosto messa in iscritto dai prelati sotto gli occhi suoi il giorno 19 di maggio 1811, e fecero che la riconoscesse per sua, quantunque senza la sua sottoscrizione.

Tal esito ebbe la missione dei quattro prelati francesi a Savona, che fu il primo passo retrogrado di Pio VII dopo la sua violenta espulsione da Roma. Congedatisi i prelati e partiti per Parigi, il papa riflettendo a quanto avea promesso, ed all'enorme abuso che farsi poteva in Francia

di questa promessa, nè fu penetrato da vivissimo dolore, a segno che la notte seguente non chiuse occhio, accusando se stesso con termini di grandissimo pentimento.

Su questa promessa del papa il concilio nazionale di Parigi, nella congregazione generale del 5 agosto dello stesso anno 1811, fece il seguente decreto: 1.° secondo la mente dei sagri canoni gli arcivescovati e i vescovati non potranno restare vacanti più di un anno, nel quale spazio di tempo la nomina, l' instituzione canonica e la consecrazione dovranno effettuarsi. 2.° Il concilio supplicherà l' imperatore, affinchè continui a nominare alle sedi vacanti a tenore de' concordati, ed i nominati dall' imperatore domanderanno al sommo pontefice le bolle della instituzione canonica. 3.° Nello spazio di sei mesi, che comincieranno dal giorno in cui il papa avrà la notizia della nomina fatta nelle consuete forme, la santità sua darà l' instituzione canonica, come portano i concordati. 4.° Passato il semestre, se la santità sua non avrà accordata la instituzione, il metropolitano, ed in sua vacanza il più anziano vescovo della provincia ecclesiastica, procederà all' instituzione del vescovo nominato, il che farà ancora, se si dovrà dare l' instituzione dello stesso metropolitano. 5.° Il presente decreto sarà inviato alla santità sua per ottenerne l' approvazione, e per lo stesso fine si presenteranno umilissime suppliche a sua maestà l' imperatore e re, affinchè permetta ad una deputazione composta di sei vescovi di trasferirsi presso il santo padre, per pregarlo a confermare un decreto, il quale può solo porre un termine ai mali delle chiese dell' impero francese e regno italico.

Dopo questo decreto il concilio fu disciolto dall' imperatore, e si rimandarono alle proprie diocesi i prelati. Si fece però la deputazione voluta dal medesimo, e furono scelti da Napoleone gli arcivescovi di Tours, di Pavia, di Malines, i vescovi di Piacenza, di Evreux, di Treviri e di Nantes. A questa deputazione furono uniti d' intelligenza e permesso dell' imperatore i cardinali Giuseppe Doria, Antonio Dugnani, Aurelio Roverella, Fabrizio Ruffo, e De-Bayanne, all' oggetto che il papa non potesse opporre di nulla voler decidere senza il consiglio de' cardinali. Vennero dunque questi prelati a Savona, e due di essi, cioè il cardinale Giuseppe Doria e Fabrizio Ruffo, ben mi rammento di averli io incontrati

in Liguria ed accompagnati un picciol tratto per la strada che mena a Porto-Maurizio. Ai primi di settembre si trovò riunita in Savona la sacra carovana; ma non mi è riuscito, scrive il cardinale Pacca, di sapere minutamente come passarono le conferenze tra il papa ed i deputati dell' assemblea: seppi solo in Fontainebleau che al cardinale Roverella si devono in gran parte attribuire le malaugurate risoluzioni allora prese. Egli fu il principale autore che il papa non solo approvasse a viva voce la conferma di quanto era stato decretato dall' assemblea dei vescovi a Parigi, ma di più che spedisse un breve di questa approvazione.

Pareva che finalmente Napoleone dovesse essere contento de' suoi maneggi, che ai metropolitani restasse devoluta nel modo sovra indicato la instituzione dei nominati alle sedi vescovili; eppure chi lo crederebbe? Napoleone non volle accettare questo breve, ed a qual cagione devesi attribuire questo rifiuto? Provvedere di pastori le chiese non era il vero suo scopo, sebbene tante volte il dicesse, ma bensì il sicuro e formale possesso del dominio romano che avea usurpato. Ciò era propriamente il grande suo intendimento, nè la sua ambizione voleva quietarsi, finchè l'ottenesse. Ecco perchè ricusò il breve, e così faceva continuare la prigionia del papa per tutto il seguente inverno sino alla primavera dell' anno 1812. In questo tempo Napoleone avea rivolti gl' insaziabili suoi desiderii alla tanto celebre e per lui fatale spedizione nella Russia.

Partenza di Pio VII da Savona per la Francia e suo ritorno a Savona e quindi a Roma.

La sera del 9 di giugno 1812, verso le ore sette, s'intimò improvvisamente al papa di prepararsi ad un viaggio per la Francia, senza spiegarglisi nè dove nè perchè, e fattigli cambiare quegli abiti, che per la strada lo avrebbero fatto conoscere, si fece partire a gran corso alle dieci ore circa d'Italia. Dopo un lungo e penosissimo cammino, anche nelle ore più calde del giorno, giunse nella notte avanzata al Moncenisio all'ospizio di quei monaci. In vicinanza di Torino, a Stupinigi, gli fecero trovare monsignor Bertazzoli ch'entrò con lui in carrozza, nè più glielo tolsero dal fianco. Nell'ospizio il santo padre cadde infermo grave-

mente, a segno che gli uffiziali che lo scortavano, dubitando di sua vita, credettero di dover partecipare questa notizia al governo francese di Torino, e chiedere istruzione, se dovevano ritardare o proseguire la marcia. Fu loro risposto di continuarla; onde, nonostante che il papa la mattina del 14 avesse ricevuto il santo viatico, nella notte seguente dovè rimettersi in cammino e seguitarlo senza riposo, giorno e notte, fino alla mattina del 20 in cui giunse languidissimo al palazzo di Fontainebleau.

Che cosa sia qui avvenuta, come Pio VII sia stato trattato, il mio lavoro, che limitasi alla storia ecclesiastica della Liguria, non consente il narrarlo, tanto più che nelle memorie pubblicate dal cardinale Pacca, ogni cosa trovasi ampiamente e fedelmente descritta. Dirò solamente per intelligenza del mio argomento, che gli affari politici dell'Europa presto si cangiarono, che la vittoria delle armi finalmente abbandonò Bonaparte, e trovossi prestamente spogliato di tutto. Ragionando egli un giorno, nel 1810, coll'egregio cavaliere Canova, il quale era stato chiamato a Parigi, perchè formasse la statua di lui, dicevagli: « Io ho sessanta mi- » lioni di sudditi, otto a novecento mila soldati, cento mila cavalli. I Ro- » mani medesimi non hanno mai avuto tante forze. Ho dato quaranta » battaglie: in quella di Wagram (nel 1809) ho tirato cento mila colpi » di cannone » (1). Tanta forza, per cui parevagli di essere onnipotente, nel giro di circa tre mesi, svanì come polvere al vento e come nebbia al sole. Inoltrandosi con temerario ardimento nel principio dell'inverno nella Moscovia, il suo esercito perì congelato in grandissimo numero, e le poche truppe che gli rimasero, con lui ritirandosi verso la Francia, furono intieramente disfatte presso a Lipsia, nel 1813. Coperto d'ignominia e divorato dalla bile, veggendo che le truppe alleate gli venivano addosso, ed incamminavansi trionfanti verso la Francia senza potervisi opporre, ordinò che Pio VII fosse prestamente ricondotto a Savona. E così voleva Iddio sedare la furiosissima tempesta che da più anni avea terribilmente agitato la nave di san Pietro. Scortato da un distaccamento di gendarmeria, sotto la custodia del colonnello Lagorse (2), ed in com-

(1) *Histoire du pape Pie VII*, par Artaud: tom. II, chap. XXII.

(2) Lagorse era nato a Brives, piccola città nel Limosino. Fu già religioso dottrinario, ma in tempo della rivoluzione francese, deposta l'incomoda tonaca, vestì la divisa militare, ed era giunto al grado di colonnello nella gendarmeria. Avea preso moglie, e cercò indi il

pagnia di monsignor Bertazzoli, dopo aver traversato la Provenza, il santo padre entrò, il giorno 11 di febbraio 1814, nella riviera ligustica di ponente, a somiglianza di papa Innocenzo IV, quando, celebrato il concilio generale di Lione, calcava la medesima strada del littorale per avviarsi a Roma.

Pernottò Pio VII in Sanremo nel palazzo del marchese Borea, e la mattina seguente, giorno di domenica, per ordine del colonnello fu imbarcato sopra una feluca, con intendimento di condurlo per mare sino a Savona, o ciò fosse perchè le strade erano disastrose, non ancora adatte al corso della carrozza, o fosse piuttosto per evitare i giocondissimi applausi delle popolazioni liguri, che veramente annoiavano quel burbero uffiziale. Ma suscitatosi, pressochè repentinamente, un vento contrario alquanto veemente, fu necessità sbarcare l' apostolico viaggiatore e prendere la via di terra, con indicibile generale consolazione, portato sì esso, che monsignor Bertazzoli in lettiga. Accorrevano da tutte le parti a torme le genti ad ossequiarlo, alzando grida di vivissima esultanza. Amministrando io allora la parrochia di Riva di Taggia, gridava io pure co' miei parrochiani: *viva il papa;* quando, voltatosi contro di me l'uffiziale francese che andava a cavallo, in aria sdegnosa mi disse: *Che tanti clamori? Una bella compassione avete al papa, tanti gridi lo assordano, e gli fanno pena.* In così riprendermi, tacqui quasi persuaso che la cosa fosse così; se non che monsignor Bertazzoli che veniva appresso, avvedutosi della cagione del silenzio: gridate pure (mi disse) questi evviva non dispiacciono mai al santo padre. Conobbi allora il rispetto e la compassione che voleva Lagorse usare al pontefice.

Tutta la via del littorale fu un continuato trionfo. L'una popolazione veniva processionalmente incontro all'altra: quella di Porto-Maurizio portava il papa ai confini del proprio territorio; e qui vi era già in aspettazione quella di Oneglia per riceverlo: succedevano gli abitanti di Diano

divorzio per isposare la figlia del *maire* di Fontainebleau. Il suo tratto era piuttosto civile; ma non sapeva dissimulare la sua maniera di pensare poco religiosa ed il suo sentimento di aversione e di rabbia contro gli ecclesiastici fedeli alla loro vocazione. Fu scelto dallo imperatore per essere il custode, vale a dire il carceriere del papa in Fontainebleau e nel viaggio di S. S. dalla Francia in Italia; nè gli mancavano le qualità per tale commissione.

moltiplicati dalla valle de' Faraldi, e così progressivamente tutte le città e terre onoravano il più che sapevano il comun padre de' fedeli. Passando per la valle di Andora, gli fu detto da' suoi portatori esser quello un paese infelice, perchè già scomunicato negli andati tempi, a cagione della morte data ad un legato apostolico: e noi (rispose il papa, alzando la mano dalla lettiga) togliamo ogni censura. In Albenga, pernottò nel palazzo episcopale, ed erane vescovo monsignor Angelo Vincenzo Dania: il *maire* della città, il cavaliere Michele d'Aste, mio buon amico, co' principali patrizi portossi nel palazzo vescovile per venerare più da presso il santo padre, ed il colonnello di gendarmeria opponevasi al loro ingresso: gli rispose in tuon risoluto il *maire,* instando che voleva entrare, e si venne ad un alterco caldissimo: tacque alla fine Lagorse, e lasciò libero quell'atto di religioso ossequio.

Giunse il santo padre a'confini del territorio savonese, il giorno 16, alle ore sei pomeridiane; e qui fu accolto da tutta la popolazione, dal clero secolare e da tutte le pie confraternite: furono staccati dalla carrozza i cavalli (giacchè il santo padre era uscito di lettiga nella strada nuova) ed i più distinti cittadini andavano a gara di tirarla per mezzo di corde di seta, che a tal uopo aveano seco loro portate, ed in tal modo per un tratto di tre miglia fu condotto in trionfo, in mezzo alle acclamazioni e alle salmodie. Tutta la strada era abbellita di archi, di festoni e di ghirlande, sparsa di fiori e di acque odorose, illuminata di lucenti fiaccole. Entrato nella chiesa cattedrale, dopo la benedizione impartita con l'ostia eucaristica dall'arcivescovo di Genova, il cardinale Giuseppe Spina ivi accorso, il santo padre benedisse pontificalmente la immensa popolazione da tutte le parti congregata. Alloggiò come la prima volta nel palazzo vescovile. La sera del 17 di marzo, mentre tutta la città era splendidamente illuminata, per essere la vigilia dell'apparizione di Nostra Signora della Misericordia, mentre le contrade e le piazze risuonavano di cantici ed invocazioni devote al nome di Maria, una staffetta, mandata da Parigi con lettere del cascante governo di Napoleone, giunge nella città, portando gli ordini al marchese Antonio Brignole-Sale, prefetto del dipartimento e al colonnello Lagorse, coi quali si annunziava che il santo padre era libero di recarsi a Roma, incari-

cando il colonnello medesimo di scortarlo fino agli avamposti delle armate alleate. Partecipatone incontanente il contenuto al santo padre, e pregato de' suoi ordini per la partenza nel giorno seguente: *domani non si parte,* rispose, *è la festa di Nostra Signora della Misericordia, protettrice di questa città: vogliamo celebrarla in Savona: si partirà il giorno dopo.* E partì effettivamente il dì seguente alla mattina, festa di san Giuseppe, alla volta di Piacenza, per la via di Acqui e di Alessandria.

Il solennissimo ingresso di Pio VII in Roma, fra le palme della Liguria (1), avvenne il 24 di maggio, e per la pompa e pel sentimento de' Romani, fu certamente più splendido di quello che già facevasi ai conquistatori e vincitori delle nazioni nemiche, allorchè a Roma tornavano sul carro del trionfo per essere incoronati in Campidoglio. Nel giorno 27 di settembre del medesimo anno 1814, avendo tenuto il primo concistoro, fra le altre bellissime cose, egli disse: « Non possiamo però passar sotto silenzio i Genovesi, i Milanesi, i Torinesi, che » apertamente quando potevano, e nascostamente quando era loro negato, » accorrevano a Savona, per vederci e onorarci con ogni genere di pietà, » di onore, di liberalità. Lo attaccamento però dei Savonesi verso di noi » è tanto più commendevole, quanto più lunga e grave è stata la catti» vità che abbiamo sopportato presso di loro, ec. » Nonostante questa sì pregevole e solenne protesta che dalla sedia apostolica faceva il santo padre, pareva che i Savonesi non fossero intieramente contenti. La statua della Vergine prodigiosa venerata nel loro santuario non era stata incoronata dalle sue mani: e ciò appunto avevano sempre ardentemente desiderato: tal era l'aspettazione pubblica, tale la voce generale. Ma ritornato a Roma, come immaginarsi mai che sarebbero stati esauditi i loro voti? Eppure il Signore gli ascoltò per vie veramente mirabili, che non si sarebbero mai da mente umana prevedute. Ed ora le vedremo (2).

(1) Artaud, tom. II, pag. 360-61, in nota.

(2) Una contadina dei contorni di Savona, poco prima che il papa Pio VII fosse relegato in questa città, avea detto più volte (per una speciale rivelazione) che la Madonna di Savona sarebbe stata incoronata dal papa, il quale sarebbe venuto in quel santuario. Fu derisa da principio come una visionaria: cominciossi a credere, quando fu ivi condotto prigioniero; e partito poi per Roma senza incoronarla, fu di nuovo rigettata la costante sua asserzione. Eppure si verificò: *cum simplicibus sermocinatio eius.*

Solenne incoronazione della statua di nostra Signora della Misericordia, fatta in Savona l'anno 1815 *da papa Pio VII.*

Le circostanze de' tempi, ossia l'occupazione che fece Gioachino Murat dello stato pontificio l'anno 1815, obbligarono papa Pio VII a cercarsi altrove un sicuro asilo. Venne pertanto a Genova, come altrove abbiamo lungamente raccontato; e qualche giorno dopo il suo arrivo, si recarono in questa città alcuni deputati di Savona, per complimentare il santo padre, e pregarlo di onorare nuovamente colla sua presenza la loro patria, e dar loro la consolazione di vedere da esso eseguita la funzione tanto desiderata d'incoronare la statua della Madonna miracolosa, detta della Misericordia, che si venera in una chiesa quattro miglia distante dalla città, nella valle detta di san Bernardo. Il santo padre gli accolse benignamente e con grande amorevolezza, ma si prese alcun poco di tempo per una decisiva risposta alla fattagli richiesta. Volle prima (scrive il cardinale Pacca) « che dovendo io recarmi per suo ordine in Alessandria a » ringraziare il re Vittorio Emanuele dell'onorevole e generosa accoglienza » fattagli in Genova, lo interrogassi, se in quei tempi e in quelle non fe» lici circostanze poteva tranquillamente e senza disordini quella sacra » funzione eseguirsi. Adempiuta la mia commissione, il piissimo sovrano » mi rispose: che non solo gradiva che sua santità facesse quella funzione, » ma che voleva anzi assistervi egli stesso in persona; e che tutto poteva » eseguirsi con la più grande tranquillità e con pubblica edificazione; che » però ritornato io a Genova, determinò il santo padre di compiacere di » buon grado i Savonesi [1] ».

Partì egli pertanto da Genova addì 8 maggio alla volta di Savona, e tutto il viaggio potè riputarsi un solennissimo e continuato passaggio trionfale, giacchè tutta la lunga strada littorale era piena di popolo, tutte le finestre delle case ne' molti villaggi che vi si traversano, erano riccamente addobbate, ed occupate da innumerevoli spettatori. S'incontravano di tempo in tempo archi di trionfo, e varii lunghi viali di alberi ivi trasportati e piantati allora allora per quella giuliva circostanza. Gli

(1) *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova*, del card. Pacca.

applausi poi ed i gridi di gioia della moltitudine che chiedevano la benedizione, assordavano l'aria e quasi non facevano sentire nè lo sparo de' mortai, nè le bande musicali, nè il suono festivo delle campane. Il clero e le confraternite gli andavano incontro più di un miglio. Egli veniva in una carrozza tirata a sei, e tre altre carrozze avea di seguito. Sei cardinali lo aveano preceduto e altri quattro ne giunsero, con otto prelati oltre ai ceremonieri. Era accompagnato da un distaccamento di guardie reali. La guardia nobile formata in Savona, col governatore alla testa, si portarono incontro al papa sino a Varazze. Giunto il santo padre presso al convento de' cappuccini, furono staccati i cavalli e sessanta cittadini vestiti di nero vollero aver l'onore di tirar la carrozza sino alla cattedrale. Archi trionfali, statue de' santi Pietro e Paolo alle porte della città, in mezzo lo stemma pontificio. Alla porta della chiesa fu ricevuto da sei cardinali, e poi diede la benedizione col santissimo Sagramento. Passò quindi al vescovado, ov'era stato lungamente prigioniero, e compartì all'immensa moltitudine la benedizione dalla tribuna che sovrasta alla piazza. All'indomani discese nella cattedrale, accompagnato da otto cardinali e da altri prelati, e vi celebrò la santa messa, comunicando i chierici ed i seminaristi.

Un nuovo spettacolo succedeva alle ore undici del mattino: veniva da Genova il re Vittorio Emanuele, e dopo breve riposo si avviava al vescovado. Il papa si portava a visitarlo, avendone inteso l'arrivo con lo sparo del cannone, ed incontraronsi sulla piazza: il monarca si prostra a terra per baciargli i piedi: il santo padre lo solleva, e lo bacia in fronte, e frattanto la principessa Beatrice figliuola del re, dappoi duchessa incomparabile di Modena, stampa un bacio divoto sul piè del pontefice, e si dirigono all'episcopio. Tutti i circostanti, ch'erano senza numero a questo spettacolo, non potevano raffrenare le dolci lagrime.

Il giorno 10 di maggio era destinato per l'incoronazione. Partì dunque il papa alla volta del santuario alle ore otto e mezzo, accompagnato da tre carrozze, e preceduto poco prima dal re. Veniva la piissima regina d'Etruria coll'infante di Spagna suo figlio, oggidì principe di Lucca, e tre altre carrozze. Giunti al santuario, presero posto nel medesimo. Il re con la sua figliuola e col principe di Carignano, l'augusto regnante

Carlo Alberto, erano fuori della balaustrata, a sinistra: a destra la regina di Etruria col suo principino. Alla diritta dell'altare ergevasi il trono del sommo pontefice: alla sinistra stavano dieci cardinali, e dietro i prelati. Il resto del presbiterio era occupato da alcuni personaggi della corte del papa, del re, della regina di Etruria, dal capo-anziano e dal governatore della città. Così accompagnato venne il papa all'altar maggiore, e vi celebrò la messa, finita la quale tutti si avviarono alla cappella della Madonna. Il cardinale Spina, arcivescovo di Genova, portò processionalmente dall'altar maggiore la preziosa corona gemmata, ed il papa la benedisse con un'apposita orazione, e quindi la pose in capo alla statua marmorea della santissima Vergine, al rimbombo delle campane, de' mortai, de' musicali stromenti, intonando il papa il *Te Deum* e piangendo per tenerezza; motivo per cui non potè recitare che a stento, a riprese, singhiozzando le orazioni *pro gratiarum actione*, e cavando le lagrime da tutti. Disse egli stesso a monsignor Bertazzoli, che in nessun'altra occasione erasi mai tanto sentito a commuovere come in questa. Quantunque tutte le pompe festive e tutte le dimostrazioni di onore e devozione che si danno sulla terra alla Vergine Maria sieno un nulla in paragone dei singolarissimi suoi meriti, pure non può negarsi che quella sacra funzione alla Madre di Dio riuscì grandemente augusta e maestosa per la riunione di tanti ragguardevoli personaggi. Così ben osserva e scrive il cardinale Pacca. E certamente quest'epoca gloriosissima sarà sempre indelebile nel cuore di tutti i Liguri e dei Savonesi particolarmente per tutti i secoli avvenire.

DIOCESI DI NOLI.

LIBRO VI.

DIOCESI DI NOLI.

SECOLO XIII.

INSTITUZIONE DEL VESCOVADO DI NOLI NEL 1239.

Noli, nel secolo XII, fioritissimo per la moltitudine de' suoi abitanti, per la dovizia del suo commercio, pel valore de' suoi armamenti marittimi e per la difesa delle alte sue torri, era grandemente benemerito della Chiesa per le sue intraprese nelle crociate d'Oriente, e non meno devoto al comune di Genova contro la prepotenza de' più formidabili principi. Apparve la fedeltà de' Nolesi verso Genova in una maniera eroica, l' anno 1226, quando, senza seguire gli esempi delle città e terre circonvicine, sprezzarono non meno le minacce fortissime dell' imperatore Federigo I, che le armi di Tommaso I conte di Savoia vicario dell' imperio, i quali pressochè di tutta la Liguria di ponente eransi impadroniti. In quelle vicende i cittadini di Savona e di Albenga, volendo reggersi co' proprii statuti, nè volendo altra dipendenza che quella che prestavano a Cesare, furono riputati ribelli e traditori della nazione genovese, *exceptis*, scrive il Caffaro, *impiis proditoribus Savonensibus et Albinganensibus* (1); i Nolesi invece furono colmati d' ogni elogio e favoriti di molte grazie e privilegi.

Riconoscente il comune di Genova, li protesse singolarmente quando soggiacquero all' interdetto ecclesiastico, che contra di essi avea fulminato il proprio vescovo, il beato Alberto, perchè aveano ingiustamente occupato il castello di Spotorno, il quale ne' diritti temporali e spirituali dipendeva dai vescovi di Savona interamente. Il peggio era, che

(1) Caffaro, ad ann. 1240.

di tale usurpazione non volevano pentirsi, nè farne la debita restituzione. Rincresceva intanto al comune di Genova, che sudditi di tanta fedeltà e devozione rimanessero più a lungo sotto la pena e disgrazia del proprio pastore; e studiando al miglior modo di scioglierli da ogni censura, deliberò di sottrarli intieramente dalla giurisdizione vescovile, con formare di Noli e del suo picciolo territorio una nuova diocesi. Trattarono di questa fondazione i Genovesi con Giacomo di Pecoraia, nativo di Pavia, cardinale vescovo di Palestrina, nell'occasione che, mandato dal papa legato in Francia, passava per Genova e per la riviera l'anno 1239. Nel sentimento de' Genovesi entrando questo personaggio, giudicò pur egli i particolari meriti degli abitanti di Noli doversi riconoscere, nè miglior maniera potersi incontrare quanto in conceder loro una cattedra vescovile. A questa disposizione consentiva anche il papa Gregorio IX, così pregato dalla repubblica; e decorava di fatto il borgo di Noli col nome e con tutti i privilegi di città, e v' instituiva una sede episcopale, affatto indipendente da quella di Savona, colla condizione però che un solo vescovo reggesse la diocesi di Noli e quella di Brugnato, e dell'una e dell'altra portasse il titolo, in quella maniera che oggidì il vescovo di Savona è investito del titolo e del possesso della chiesa di Noli. Non piacque questa unione a papa Innocenzo IV, il quale perciò, nel 1245, volle che ciascheduna delle due chiese avesse residente e solo proprio un vescovo; e come la diocesi di Noli era troppo scarsa di rendite per dare la sussistenza ad un prelato, così il papa, per supplirvi in alcun modo, soppresso in Noli l'antichissimo monastero di sant' Eugenio, alla mensa episcopale ne assegnava in perpetuo tutte le entrate e possessioni. Contuttociò il vescovado di Noli fu sempre riputato di poca entità, o sia perchè la sua mensa non era che quella di un mediocre ed onesto parroco, o sia perchè la diocesi a pochissime miserabili parrocchie era ristretta. E da qui ne avvenne che, sebbene moltissimi sieno stati i vescovi di Noli pel vasto sapere e per la bontà di vita assai rinomati, tuttavia per una gran parte furono soltanto di essa diocesi amministratori, oppure ad altre sedi più cospicue venivano traslati [1].

(1) V. l' appendice dei documenti al num. XXIV.

VESCOVI DEL SECOLO XIII.

Guglielmo vescovo nel 1239.

Di questo prelato noi abbiamo già dato qualche notizia. Egli era stato eletto alla chiesa vescovile di Brugnato nell'anno 1230, quando papa Gregorio IX, avendo instituito la diocesi di Noli, ordinò che fosse retta dal vescovo brugnatese, cioè da questo Guglielmo. Ritenne ambe le sedi sino al 1245, in cui furono divise per decreto d' Innocenzo IV, dopo il qual anno stette sempre vescovo della prima sua chiesa, e di quella di Noli restò semplice amministratore sino al 1248.

Filippo vescovo nel 1248.

Fu egli consecrato vescovo di Noli da Giovanni di Cogorno arcivescovo di Genova, coll' assistenza del sopraddetto Guglielmo, suo primo predecessore e vescovo di Brugnato. Era Filippo di patria genovese, e circa quattordici anni resse la diocesi.

Scrivendo Giorgio Stella del primo vescovo di Noli, asserisce essere stato eletto a quella dignità un canonico di san Lorenzo dal cardinale legato, per ordine di papa Gregorio IX: *Gregorii iussu ipse cardinalis Naulensem elegit episcopum. Fuit autem unus ex canonicis sancti Laurentii episcopus idem novus* (1). Questa asserzione si deve intendere del vescovo Filippo.

Fra Niccolò vescovo nel 1262.

Di questo vescovo, siccome del precedente, non ebbe cognizione l' Ughelli. Tuttavia non può mettersi in dubbio la sua esistenza, trovandosi memoria di lui nell' archivio episcopale, al giorno 2 dicembre dell'anno 1262, in cui apparisce avere il vescovo fra Niccolò stipulato una convenzione coi decurioni della città di Noli.

(1) *Annales Genuens.* Georgii Stellae, pag. 975. E., *Rer. Ital*, tom. XVII.

Anche questo vescovo fu ignorato dall' Ughelli e dal padre Renaldi; ma vengo io assicurato che di lui esiste certa notizia in un documento del prefato archivio, sotto il giorno 8 di giugno del 1263, in cui seguirono alcune convenzioni tra esso vescovo ed il comune di Noli, in conferma delle quali l' arcivescovo Gualterio mandò da Genova un suo diploma nell' anno medesimo.

Ugolino vescovo nel 1292.

Intervenne con Enrico Ponsoni vescovo di Savona, nell'anno 1292, a comporre le differenze che si agitavano tra i cittadini d'Alba e gli uomini di Rodi, Rodello e Verduno da una parte, e Bonifacio loro vescovo dall' altra. Essendo incorsi nelle censure ecclesiastiche, non volevano riconoscere il delitto che avevano commesso, nè umiliarsi innanzi al proprio pastore. Seppero però così bene adoperarsi i due vescovi pacificatori ed espressamente delegati dalla santa sede, che alla fine ottennero l' intento. Vennero i delinquenti a chiedere perdono e l' assoluzione; ed il vescovo d' Alba la concedeva generosamente, rimandandoli riconciliati.

Nell' anno seguente 1293 intervenne Ugolino al concilio provinciale, che celebrò in Genova il beato Giacomo da Varazze, suo metropolitano.

SECOLO XIV.

Leonardo del Fiesco vescovo amministratore nel 1303.

Anticipiamo al principio di questo secolo in vescovo di Noli Leonardo del Fiesco, che l' Ughelli per errore di cronologia ha posticipato nella sua *Italia sacra*, sotto il numero VIII, all'anno 1383; del quale sbaglio già dubitò il padre maestro Renaldi, minore conventuale, nelle sue dottissime correzioni ed addizioni mss. ad Ughelli, e che per certo rilevasi dal Federici, il quale, a sicurissimi documenti appoggiato, scrive

così : « Leonardo Fiesco, preposito di Burges, vescovo di Catania (ed
» amministratore di Noli) fu eletto arcivescovo di Ravenna dal clero
» di quella città l'anno 1303, ma non confermato dal papa; ed es-
» sendo prelato di non minor pietà di quanto fosse di molte ricchezze
» abbondante, fece, l' anno 1317, da' fondamenti fabbricare il mona-
» stero di san Leonardo in Carignano nella città di Genova, per
» quaranta monache e tredici religiosi dell' ordine serafico minoritano,
» ordinando, che si dovesse in perpetuo ricever *gratis*, sino al numero
» di dodici monache della famiglia Fiesca, lasciando pel governo di
» detto monastero grandissime rendite in beni stabili intorno a Genova,
» ed il tutto facendo con licenza ed autorità apostolica, come dalle
» pubbliche scritture si vede » (pag. 46).

Sinibaldo vescovo nel 1317.

In grandissime angustie trovossi la città di Noli sotto il governo di questo vescovo, a cagione delle rabbiose fazioni de' guelfi e de' ghibellini. Erano i primi padroni della città e delle sue fortezze, ed i secondi volendo espugnarla, mandarono, nell'anno 1321, una parte delle loro genti per terra e diciotto galere per mare. Si difendevano con valore quei di dentro, particolarmente quando intesero che venivano in loro soccorso quindici galere, comandate da Pietro Guano [1].

S' incontrarono le due armate ai lidi di Spotorno, ed attaccato un fiero combattimento, dovettero pure cedere i guelfi, minori di forze, e fuggendo in fretta, ritirarsi nel porto di Genova. Per questa volta veggendosi i Nolesi privi di ogni speranza di soccorso per terra e per mare, nè più potendosi difendere con le forze loro, consegnarono la città al marchese del Carretto che la prese a nome de' ghibellini, e un mese di poi resero anche il castello. In queste vicende non fa maraviglia che le memorie ecclesiastiche o non siensi scritte, o siensi perdute.

(1) Giorgio Stella ed il Foglietta, all' anno 1321.

Teodesco o Teodosio vescovo nel 1328.

Contro la condotta di questo vescovo sussiste una lettera di papa Benedetto XII, scritta a Federigo de' marchesi di Ceva, vescovo di Albenga, in data di Avignone, addì 27 maggio del 1336. « Noi abbiamo » ricevuto, scrive il pontefice, gravi doglianze per parte del nobile » uomo Tommaso del Carretto, marchese di Savona, e per parte degli » uomini dell'Altare, la quale terra alla signoria di esso marchese sta » soggetta, contra Teodesco, venerabile nostro fratello, vescovo di Noli, » per aver egli, senza causa ragionevole, minacciato e poi espulso » dalla cura parrocchiale della sopraddetta terra Oddone, monaco di » san Benedetto, che di quella cura era stato da esso vescovo consti» tuito rettore in legittima forma, intimando di più a quegli abitanti, » sotto la pena dell'interdetto, di non volerlo più riconoscere a proprio » pastore. La quale ingiuria riesce tanto più grave, in quanto che i » precedenti vescovi di Noli non un solo monaco, ma bensì dodici sole» vano ritenere in quella terra dell'Altare pel bene spirituale della » medesima; e l'unico che or vi rimaneva, Oddone, e che tutta godeva » la confidenza di quella gente, non per altro è stato interdetto, se » non perchè il vescovo voleva spogliarlo d'ogni cosa e di tutti i beni » di quella cura. E come conoscevano quegli abitanti Oddone essere » buono ed a torto perseguitato, nè volevano perciò discacciarlo dalla loro » terra, Teodesco sopra tutta quella popolazione fulminava l'ecclesiastica » censura. Dei quali gravissimi disordini essendo noi stati appieno infor» mati dal prefato signor marchese e dagli abitanti di quella terra, e » richiesti noi a provvedere secondo i dettati della giustizia, noi coman» diamo a te, ven. fratello, di radunare le parti, di udire le rispettive » ragioni, chiamare testimonii, e quindi, senza formalità di processo, » decidere senza appello, e provvedere di quanto conoscerai necessario, » giusta la verità e giustizia delle cose, senza che il vescovo di Noli » possa addurre alcun pretesto, ritardo e privilegio [1].

Qual risultamento sia riuscito da questa delegazione, io non saprei

(1) Ughelli, tom. IV, *in Naul.* num.° 4.

dirlo, non avendo di ciò ritrovato altre memorie. Teodesco morì vescovo di Noli, intorno al 1346.

Fra Amedeo vescovo nel 1346.

Egli era nativo d'Alba, *de Alba*, forse di Alba reale in Ungaria, ed avea abbracciato l'ordine de' minori, presso i quali erasi per molti meriti distinto. Fu promosso al vescovado di Langonets in quel regno, ad *Langonensem Ecclesiam*, come appare dalla bolla di sua instituzione, riportata dal Wadingo all' anno 1342, dalla qual sede fu trasferito a quella di Noli, che governò per molti anni.

Giovanni del Fiesco vescovo amministratore nel 1366.

Egli era cappellano del papa Clemente VI, da cui fu eletto al vescovado di Vercelli nel 1348. Nell' esercizio della quale dignità mostrossi fermo ed intrepido contra tutti quelli che volevano violare i diritti di sua chiesa, e singolarmente contra Galeazzo Visconti, duca di Milano. Come da sè solo non poteva il vescovo Giovanni difendere ogni suo diritto, faceva sovente ricorso all'autorità dei romani pontefici, i quali di buon grado lo proteggevano nelle sue controversie: *innumerae*, scrive Ughelli, *propemodum leguntur epistolae Urbani V et Gregorii XI ad hunc Joannem, aliosque complures, quae sane produnt quam strenue contra Galeatium Vicecomitem suae ecclesiae iura defenderit* (1). Un uomo di questa virtù non poteva che incontrare molti nemici, e molti ne sostenne diffatti accorti e potenti, tra quali il conte di Savoia, che alla perfine prevalsero contra la sua persona, a segno di arrestarlo e chiuderlo in prigione nel 1377 in Biella. Si liberò dal carcere, e fu sempre coerente a se stesso. Il Panvinio e il Ciacconio sono d'avviso che questo Giovanni sia stato decorato della romana porpora da papa Gregorio XI, *sed aberrasse illos infra ostendemus*, soggiunge Ughelli. Amministrò il vescovado di Noli dal 1366 sino al 1381, e cessò di vivere nell'anno 1384.

(1) *Ital. Sacra*, tom. IV, *in Vercel.*, num. LXX.

Tali sono le memorie che Ughelli ci lasciò del vescovo Giovanni Fiesco, per appurare le quali io ho dovuto consultare Federico Federici, scrittore sopra ogni altro instruito della nobilissima casa Fieschi. Ora questo egregio autore (1) distingue due Giovanni del Fiesco, cugini germani, ambidue vescovi di Vercelli nel medesimo secolo; « l'uno figliuolo » del quondam Luchino, fatto vescovo vercellese nel 1366 in circa... » indi fatto cardinale da Gregorio XI del titolo di san Marco l'anno » 1375... fatto prigione dal conte di Savoia che, aspirando al domi- » nio di Vercelli, violò le leggi della confederazione, e finalmente morto » nel 1377. Un altro Giovanni Fiesco o sia Giannellino era figlio di » Giovanni, che fu fratello del detto Luchino, vescovo di Albenga, eletto » da papa Urbano VI l'anno 1378 al vescovado vercellese, come narra » il Ferreri nelle vite de' vescovi di Vercelli, annunziato per cardinale » di santa chiesa dal 1378 in 1385 ».

Tali sono le memorie del Federici, il quale peraltro di questi due Giovanni del Fiesco scrivendo, non rammenta che abbiano mai avuto in amministrazione il vescovado di Noli. Se a questo scrittore o piuttosto ad Ughelli debbasi prestar intiera fede, io lascio ad altri il deciderlo; per me io dubito che lo scrittore dell' *Italia sacra* non abbia distinto l'uno dall'altro, errore tanto più facile a succedere in quanto che portavano l' istesso nome e cognome, l'uno successore all'altro nella stessa sede vescovile vercellese, e l'errore di Ughelli riguarderebbe, oltre a negar al primo la sacra porpora, avergli dato quelli più anni di vita che convengono al secondo.

Fra Luchino vescovo circa il 1381.

Successore a Giovanni del Fiesco pose Ughelli un certo Luca nell'anno 1381, senza riportarci altro che il nome: dopo di Luca pose, al numero VIII, quel Leonardo del Fiesco che noi abbiamo collocato come in propria sua nicchia al principio di questo secolo, ossia all'anno 1303; ed a Leonardo fa succedere, nel numero IX, un certo fra Luchino. Ma

(1) Pag. 39.

se ben si osserva la cosa, rimosso di qui ed anticipato al suo posto il Leonardo, si scuopre, dice il padre maestro Renaldi, che il vescovo Luca ed il vescovo fra Luchino non sono che una sola persona, ossia un solo istesso vescovo, da alcuni detto fra Luca, da altri fra Luchino, e non già due diversi, come appunto ha supposto Ughelli. E quindi è che noi, corretto lo sbaglio, ad immediato successore di Giovanni del Fiesco mettiamo il vescovo fra Luchino, o fra Luca, se così altri lo vogliono chiamare, dell'ordine de' minori, che resse la chiesa di Noli sino al 1396, nel qual anno da Bonifacio IX ad *Neopatrensem ecclesiam translatus.*

Conrado Clavica, vescovo nel 1396.

Fu da prima vescovo di Palma di Sola nella Sardegna, dalla quale sede fu trasferito a quella di Ameglia, città nell' Umbria: una seconda traslazione ebbe dappoi nella Sardegna, all'arcivescovado di Oristano; e finalmente venne al vescovado di Noli nel 1396. Di tante sue traslazioni qual sia la cagione, se volubilità d'animo, o insalubrità di clima, o altra che siasi, lascio ad altri l' investigarla.

SECOLO XV.

Marco vescovo nel 1406.

Intervenne al concilio di Pisa, celebrato nel 1409 per l' estinzione del grande scisma di occidente, ove leggesi sottoscritto ne' seguenti termini: *Marcus episcopus Naulensis promotus ab Innocentio VII, die* 10 *kal. aprilis, pontificatus* 2, *Christi* 1406, *indictione* VIII (1). Dalla quale sottoscrizione chiaramente si scorge essere stato assunto al vescovato di Noli, addì 23 marzo del 1406, per Innocenzo VII.

Le memorie ecclesiastiche di Noli ci nominano vescovo di questa città nel 1408 un certo fra Leonardo di Felizzano, dell'ordine dei predicatori; ma questi, se pur tali memorie sono autentiche, non poteva essere che

(1) *Conciliorum collectio* Labb., edit. Mansi, Florent., tom. XXVII, col. 353.

un vescovo intruso dall' antipapa Benedetto XIII, allorchè venne a Savona nel 1406.

Fra Giovanni vescovo nel 1414.

Intervenne al concilio di Costanza l' anno 1414, negli atti del quale è sottoscritto con le seguenti parole: *frat. Johannes episcopus Naulensis in Riparia in Italia* (1), cioè nella riviera della Liguria ossia di Genova. Anche costui non poteva essere che un intruso, sotto l' obbedienza di Pietro di Luna antipapa, mentre il vescovo Marco continuava a vivere soggetto nell' obbedienza di quei pontefici che in Roma facevano residenza; che però soggiunge il padre maestro Renaldi: *hic Joannes certe in schismate sedit cum Marco, sed post schisma quid acciderit, incertum, et a quo promotus, quandoque delectus.*

Fra Marco Vigerio, vescovo nel 1437.

Egli era dell'ordine de' minori, e fu maestro di Francesco della Rovere, che fu poi romano pontefice col nome di Sisto IV. Non devesi confondere questo vescovo con quell'altro, pur di nome Marco, di cui sopra abbiamo dimostrato essere stato eletto nel 1406 da papa Innocenzo VII ed intervenuto al concilio di Pisa nel 1409. Devesi pur distinguere da quel Marco Vigerio giuniore, creato cardinale di santa chiesa da Giulio II nel 1505, fatto vescovo di Sinigaglia e poi di Palestrina, e finalmente morto il 15 di luglio del 1516. Il fra Marco Vigerio di cui trattiamo in questo articolo, fu zio di questo cardinale, e quindi distinguesi da suo nipote col nome di *seniore;* nell'ordine de' minori fu maestro, non discepolo, del fra Francesco della Rovere, poscia Sisto IV: è qualificato vescovo di Noli da Pietro Rodolfo (2), dall' Oldoini (3), dal Wadingo (4), dal padre maestro Renaldi (5). Lo dissero alcuni, per errore, vescovo di Nola nella Campagna, perchè in alcuni codici lo trovarono scritto: *Nolanus episcopus.*

(1) *Concil. Collect.* Labb., edit. Venet. tom. XVI, in append., num. XLVI.
(2) *In Historia Seraphica*, lib. II, pag. 228.
(3) *In Athenaeo ligustico*, pag. 418, ex Tabulario Savonen.
(4) Wading. *in Script. ordin. min.*, verbo, *Marcus Vigerius.*
(5) *Correctiones et additiones mss. ad Ughellum.*

Cardinale Giorgio del Fiesco vescovo amministratore nel 1447.

Egli ebbe l'amministrazione del vescovado di Noli, nel giorno 13 di febbraio del 1447, e poco più di un anno la ritenne. Avendo già scritto di lui nella serie degli arcivescovi di Genova, ed altrove, mi astengo da inutili ripetizioni.

Napoleone del Fiesco vescovo nel 1448.

Fu mandato dalla repubblica di Genova l'anno 1451, con Niccolò Fregoso, capitano delle armi della città, con Demetrio Vivaldi e Niccolò Viale, per onorare in Roma l'incoronazione dell'imperatore Federico III, e l'anno seguente compì ad altra solenne ambasceria con Gottardo di Sarzana, per attestare in nome della repubblica la dovuta obbedienza al papa Niccolò V. In gran treno fu questa deputazione, avendo quattordici cavalli bardati al loro seguito (1).

Ritenne Napoleone la sede vescovile di Noli sino all'anno 1459, in cui fu trasferito a quella di Albenga.

Paolo Giustiniani vescovo nel 1459.

Resse la chiesa di Noli sino alla sua morte, che accadde l'anno 1485, *cuius stemma,* dice Ughelli, *in foribus episcopii adhuc conspicitur.* Egli era stato vescovo di Burgos.

Domenico Vacchiero vescovo nel 1485.

Era egli nativo di Sospello, nel contado di Nizza, e non genovese, come asserisce Ughelli (2). Fu poi trasferito al vescovado di Ventimiglia, nel giorno 24 di gennaio dell'anno 1502, ossia in quell'anno ed in quel giorno, in cui le due sedi vescovili di Savona e di Noli furono unite, per essere rette da un solo vescovo.

(1) Foglietta e Giustiniani, all'anno 1451-52.

(2) Gioffredo, *Storia delle alpi marittime*, pag. 1150.

SECOLO XVI.

Galeotto della Rovere nel 1502.

Egli ebbe in proprio titolo il vescovado di Savona e di Noli, ma pochissimo tempo lo ritenne, avendo rinunziato a questa doppia dignità l'anno seguente, e le due sedi restarono, come per l'addietro, separate, ed ebbe ciascheduna il proprio pastore.

Lorenzo cardinale De-Mari Cibo, vescovo amministratore nel 1503.

Essendo arcivescovo di Benevento, ebbe l'amministrazione del vescovado di Noli, la quale ritenne solo per un anno, essendo morto in Roma nel 1504. De' meriti suoi abbiamo ragionato altrove, nella serie de' personaggi per dignità ecclesiastica illustri, al secolo XV, di Genova.

Antonio Ferrero vescovo nel 1505.

Ebbe il vescovado di Noli, il giorno 8 di gennaio del 1505, ma dopo sei mesi circa, fu tolto di questa chiesa da papa Giulio II, per essere trasferito a quella di Gubbio. Fu decorato in appresso della porpora cardinalizia, e presto ne fu spogliato: finì per ultimo di morire ignominiosamente in carcere. Abbastanza abbiamo scritto di lui nella serie de' cardinali di Savona.

Giovanni Francesco Foderato vescovo nel 1505.

Savonese di patria, fu promosso alla chiesa vescovile di Noli, addì 23 di agosto, ossia in quel medesimo giorno in cui da questa sede era stato translato il vescovo Antonio Ferrero; ma il Foderato pur brevissimo tempo la tenne, avendo finito i giorni suoi nel 1506.

Vincenzo Boverio vescovo nel 1506.

Nacque in Savona, e si applicò alle lettere e alle scienze con ottimo riuscimento. Per la egregia sua sapienza fu caro a più romani pontefici e a diversi principi che lo impiegarono in negozi della più alta importanza. Li maneggiò il Boverio con somma prudenza e perfetto disinteresse. Gli fu conferito il vescovado di Noli, il giorno 8 di agosto del 1506, e si applicò a' doveri del piccolo suo gregge con vigilanza e pia sollecitudine, ed è certamente cosa maravigliosa che un prelato, il quale avrebbe saggiamente retto una vasta metropoli, si contenesse entro sì picciolo cerchio, contento l'animo suo più che altri nol sarebbero nel governo di vaste provincie. Aggiunge Ughelli che governò ottimamente la sua chiesa per molti anni: *multis annis optime rexit*, ma ciò affermando Ughelli, ignorava del Boverio i due immediati successori.

Gaspare Doria vescovo nel 1519.

Trovasi memoria di lui negli archivi della chiesa Nolese.

Vincenzo D'Aste vescovo intorno al 1525.

Fu nativo della nobile famiglia D'Aste albinganese. Non ebbe notizia di lui Ughelli, ma trovasene chiara menzione nella inscrizione marmorea, che si conserva nella vecchia chiesa cattedrale di san Paragorio, dalla parte del vangelo, dell'altare maggiore.

Cardinale Gerolamo Doria, vescovo amministratore nel 1540.

Era figliuolo de' coniugi Agostino e Pellegrina, ambedue marchesi del casato Doria. Nella sua gioventù il marchese Gerolamo loro figlio contrasse matrimonio con Luigia Spinola, la quale era unica figliuola ed erede del doge Battista Spinola, dal quale matrimonio ebbe cinque figliuoli, un maschio e quattro femmine. Nello stato coniugale il marchese Gerolamo Doria visse onoratissimamente, ed essendogli morta la

virtuosa consorte, sostenne importantissimi uffizi della repubblica di Genova, sua patria, e quello segnatamente d'inviato ed oratore a papa Giulio II.

Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, i meriti suoi lo condussero alle dignità ecclesiastiche, fra le quali la sacra porpora che gli fù conferita da Clemente VII l'anno 1529, secondo il Panvinio ed il Ciacconio, il giorno 19 di settembre. Ebbe da prima il titolo di cardinale diacono di san Tommaso in Parione, indi quello di santa Maria in Portico; e fu vescovo amministratore di più chiese, di Noli in Liguria nel 1540, di Nebbio in Corsica, di Tarragona in Ispagna, e di più altre ancora.

Trovavasi in Genova il cardinale Gerolamo Doria, quando scoppiò la congiura de' Fieschi contro il governo della repubblica; ed allora il senato lo deputò a sedare quella rivolta. Accettò subito la commissione, e mentre recavasi in cerca di Gian Luigi Fiesco, ne intese la morte sventurata in darsena. In Genova finì i suoi giorni il virtuoso porporato l'anno 1588, nel mese di marzo secondo gli uni, in maggio giusta gli altri. Fu seppellito nella tomba de' suoi maggiori, presso gli agostiniani di santa Maria della Cella. Un grande elogio di sue virtù fece il Foglietta, e bene assai anche ne scrisse il Bonfadio.

Massimiliano Doria vescovo nel 1548.

Intervenne al concilio di Trento, sotto il pontificato di Paolo III, ed avendo trovato nel suo ingresso alla sede di Noli il palazzo vescovile disagiato ed in parte rovinoso, ne intraprese decorose ristaurazioni nel 1554, la memoria delle quali leggesi anche oggidì in una lapida posta in una camera di esso episcopio. Terminò la sua carriera mortale nel 1572.

Leonardo Trucco vescovo nel 1572.

Entrato al possesso della sua sede, osservò che la chiesa dedicata a san Paragorio, cattedrale da trecento trentatrè anni, non potevasi frequentare comodamente, nè dal suo clero nè dal popolo, per essere situata fuori delle mura della città. Egli pertanto, esplorato ed ottenuto il comune consenso,

scrisse al romano pontefice Gregorio XIII, che di quell' anno era stato assunto al papato, ed il santo padre concedeva ogni ampia facoltà di elevare a cattedrale la chiesa di san Pietro, posta entro le mura. La bolla apostolica fu data nel 1572, ed è riportata dall' Ughelli.

Fra Timoteo Berardi vescovo nel 1588.

Egli era nato in Genova, e nella sua adolescenza avendo abbracciato l' ordine carmelitano, coltivò non meno le scienze che la perfezione religiosa. Avea insegnato filosofia in Padova, e teologia in Roma, e per diversi uffizi passando nel suo instituto, era stato eletto a procuratore generale del medesimo, quando papa Sisto V, consapevole de' suoi meriti, lo fece vescovo di Noli nel 1588. Volendo prestare maggiore venerazione alle reliquie di sant'Eugenio, patrono della città, fece una solenne traslazione delle medesime dall' antica chiesa cattedrale nella nuova l' anno 1602. La sua morte avvenne nel 1616.

SECOLO XVII.

Angelo Mascardi vescovo nel 1616.

Egli nacque in Sarzana di famiglia nobile e chiarissima per gli uomini insigni nelle lettere e nelle virtù apostoliche, che in diversi tempi ha dato alla chiesa. Non dissomigliante da' suoi avi, Angelo Mascardi fu vescovo di Noli sino all' anno 1645, in cui terminò di vivere.

Stefano Martini vescovo nel 1647.

Egli ebbe la nascita in Alassio di nobile famiglia. Nella sua giovinezza, avendo coltivato le scienze ed abbracciato lo stato ecclesiastico, portossi a Roma, ove in qualità di semplice sacerdote entrò nella corte del cardinale Gian Battista Panfili, presso cui rimase molti anni. Vacata la santa sede colla morte del papa Urbano VIII, seguita il 29 di luglio 1644, era voce di molti che sarebbe stato eletto al sommo pontificato

il cardinale Panfili; e don Stefano Martini, che null'altro di più desiderava se non che il suo padrone divenisse papa, per essere poi egli stesso onorevolmente collocato, volendo sapere l'avvenire, andò a consultare destramente il padre Giuseppe Calasanzio, celebre di quei tempi in Roma per la santità della vita e per lo spirito di profezia: « se » *dovesse proseguire il servizio di un tal cardinale omai così vecchio.* Gli » rispose il buon servo di Dio, *che lo seguisse nè lo lasciasse.* Passò il » Martini a richiederlo, chi egli credeva fosse per divenir papa? Ed » il padre Giuseppe disse, che sarebbe quello, il quale voleva il Signore, » ch'egli non era profeta, nè sapeva i segreti di Dio. Ma questa risposta » non soddisfacendo ai desiderii del Martini, passò segretamente a » pregare il fratel Lorenzo, il quale serviva al Calasanzio, acciocchè o » accortamente o importunamente glielo cavasse di bocca. S'impegnò » quegli, e tanto importunò il servo di Dio a comunicargli chi era il » futuro pontefice, che il Calasanzio alla fine rispose: *alla buon ora,* » *è Panfilio, è Panfilio* ». E così fu, perchè eletto al 15 di settembre dell'anno anzidetto 1544, assunse il nome d'Innocenzo X. Oltremodo contento don Stefano Martini della somma promozione del cardinale suo padrone, conseguì ciò che poteva aspettarsi. Il nuovo pontefice lo creò prelato e referendario dell'una e dell'altra segnatura, e quindi vescovo di Noli nel 1647, la qual sede egli tenne lodevolmente per lo spazio di anni quaranta (1).

Giacomo Porrata vescovo nel 1687.

Egli nacque in Voltaggio, ed applicatosi particolarmente alle scienze del diritto civile e canonico, ebbe la giusta fama d'insigne dottore di ambe leggi. Fu rettore da prima della chiesa parrocchiale di san Marco in Genova, ed indi canonico arcidiacono della metropolitana. Celebrò un sinodo diocesano ne' giorni 21, 22 e 23 di aprile del 1692.

(1) Talenti, *Vita del beato Giuseppe Calasanzio*, lib. 5, cap. II.

SECOLO XVIII.

Paolo Andrea Borelli barnabita vescovo nel 1700.

La sua patria fu la Pieve di Tecco, nella diocesi di Albenga. Avendo nella sua giovinezza vestito l'abito dei chierici regolari di san Paolo, sì nella pietà religiosa che nelle scienze riuscì un uomo riputatissimo: fu maestro di filosofia e di teologia in diverse città d'Italia, in Milano, in Pavia, Bologna, e finalmente nel collegio di san Carlo in Roma, *in quo magisterium coronavit, redditis congregationi fere tot lectoribus quot discipulos accepit* (1). *Fuit huius collegii (sancti Caroli de Urbe) praepositus, resque omnes prudentia, pietate ac charitatis officiis diligentissime administravit. Sacrae Indicis congregationis consultor fuit electus. Innocentius XII eius dotibus certior factus qualificatorem sancti officii declaravit. Eius consilio et doctrina usi sunt eminentissimi Morigia et Jacobus de Cavallerinis, quorum secundus, antequam e vivis excederet, opera S. Augustini ei testamento reliquit. Plurimum eius opera utebatur magister S. Palatii in rebus ad apostolicam sedem spectantibus.*

Adorno di tante egregie qualità il padre Borelli, fu promosso il 24 di maggio del 1700 alla chiesa di Noli, che egli resse per un decennio, sempre eguale a sè medesimo.

Giuseppe Saoli Bargagli vescovo nel 1710.

Di Genova ebbe la patria, e di vita religiosa professò l'instituto dei chierici regolari minori, presso i quali fu chiarissimo per dottrina, per virtuosa conversazione, per diversi uffizi che gli vennero commessi, e tutti esercitò con soavità di maniere e zelo costante. Per queste sue virtù fu promosso nel suo ordine al grado di assistente generale, e quindi al vescovado di Noli, in cui visse soli due anni.

(1) *Ex Actis colleg. rom. S. Caroli de Urbe*, ad an. 1700. Sono debitore di queste notizie al rev.mo padre Ungarelli barnabita.

Marco Giacinto Gandolfo vescovo nel 1713.

Già sindaco e rettore dell' insigne collegio de' teologi in Genova sua patria, deputato alla congregazione della carità e dello spedale degli incurabili, esaminatore sinodale degli ordinandi e dei confessori, censore de' libri nell' officio della sacra inquisizione, fu dottissimo prelato, modello di virtù ecclesiastiche e vero pastore de' suoi diocesani. Consacrò in Genova la chiesa di santa Maria della Misericordia fuori della porta di santa Cattarina.

Costantino Serra vescovo nel 1738.

Nulla io dirò della nobilissima e preclarissima sua nascita. Il merito personale di questo prelato fu di avere rinunziato agli agi e a tutte le dovizie che nella sua patria e nella sua famiglia poteva promettersi, per vivere separato dal secolo nel benefico instituto dei somaschi. Ma Iddio lo cavò dalle sue scuole, dalla sua cella e dalla romana curia, ove era postulatore delle cause dei santi, per collocarlo vescovo nella chiesa di Noli, che resse con molta lode per pochi anni.

Fra Antonio Maria Arduini vescovo nel 1746.

Nacque in Albenga, e fecesi frate de' minori conventuali. Con tale ardore si applicò alle scienze ecclesiastiche, che meritevolmente divenne dottore e maestro di teologia. Papa Benedetto XIV, tanto perspicace a conoscere ed a promuovere gli uomini di soda dottrina, scelse il padre Antonio Arduini a primo teologo votante della congregazione della visita apostolica, ed a consultore di quella delle sacre indulgenze. Promosso dal medesimo pontefice al vescovado di Noli, avvivò nel clero l'amore dei sacri studii ed una vita edificante. Instituì per sua munificenza due canonicati e quattro benefizi di mansionario nella sua cattedrale, sorvegliando che la uffiziatura del coro fosse ben ordinata, ed i sacri riti esattamente fossero conosciuti e praticati. Molte opere pie egli restaurò con savissimi ordini, e beneficò poi con larghe limosine; tra le quali sue

beneficenze ricordansi particolarmente quelle che usò verso l'ospedale de' poveri. A tutti estendeva il suo zelo per togliere da' suoi diocesani ogni vizio, nimicizie, scandali ed intemperanze: per tutti i più miserabili teneva sempre pronta udienza, per tutti un vero padre ed amorevolissimo pastore. Pieno di meriti riposò nel Signore il 16 dicembre del 1777, lasciando di sè la fama di santissimo vescovo. La sua sepoltura fu bagnata delle lagrime di tutti, e la sua memoria sarà in perpetua benedizione. In prova di che noi riportiamo la preziosa lettera che alla morte di tanto prelato il capitolo della cattedrale di Noli scriveva a quello di Albenga:

Rev.mi Domini. Non sine magno omnium nostrum moerore decessum ex hac in aeternam, ut arbitramur, felicitatis vitam, undecim dierum praevia aegritudine, ill.mi ac rev.mi D. Antonii M. Arduini die decimasexta huius mensis enunciamus, ut inde charitatis vestrae suffragiis adiuta eiusdem anima, quantocius aeterna in coelis beatitudine perfrui valeat. Praesulem lugemus pietate, eruditione et vigilantia, triginta et uno ab hinc annis, quo ex sancti Francisci conventualium ordine Naulensem ecclesiam dirigendam suscepit, constanter laudabilem. Interim optimum huic successorem elargiturum Dominum, orationibus quoque vestris fidentes, humillimum animi nostri obsequium testamur.

Nauli die 10 *decembris* 1777.

Domin. vestris Rev.mis.

Pro dignitatibus et canonicis Angelus Galeani *archipresb.*

Monsignor Benedetto Solaro vescovo nel 1778.

Fu di onestissima e civilissima famiglia genovese. Essendo entrato in sua adolescenza nell'ordine de' predicatori, avea dato certissime e moltiplici prove del suo sapere e di una religiosa osservanza irreprensibile, sì nelle cattedre del proprio instituto che in quella dell' università di Genova, ove fu professore. Per queste ottime sue qualità, sulla proposta del governo di Genova, Pio VI lo promosse al vescovado di Noli, in cui si fece incontanente conoscere pel suo zelo, per la sollecitudine ed amorevolezza pastorale. Feceva gli uffizi di parroco, di sacerdote,

ed, abbisognando, anche di sagrestano: amministrava tutti i sagramenti, ed instruiva il suo popolo frequentemente con la spiegazione del vangelo e col catechismo; e dopochè tutte le obbligazioni episcopali aveva adempiuto, l'orazione e la lettura dividevano quasi tutte le ore del giorno e della notte, giacchè dormiva pochissimo ed era santamente sobrio e severo con se stesso. Le opere dei santi padri e de' concilii teneva sempre fra le mani, e degli autori moderni preferiva a tutti, nelle cose teologiche, il Bossuet, e nel diritto canonico il Van-Espen. Diventò in conseguenza di tanto studio un uomo versatissimo nella storia ecclesiastica, nelle questioni scolastiche e nelle cose disciplinari antiche e moderne.

Riservato a sè, a' suoi libri ed a' suoi doveri episcopali, monsignor Benedetto Solaro godeva meritevolmente di una grandissima riputazione, non solo nella Liguria ma più ancora altrove, quando nel **1794** Pio VI, di sempre gloriosa rimembranza, emanò la bolla dommatica *Auctorem Fidei*, nella quale condannava il conciliabolo di Pistoia e molte sue proposizioni. Questa bolla per ordine dell'inquisitore di Genova, il padre Giovanni Stefano Anselmi, venne affissa alle porte della chiesa cattedrale di Noli, e non sì tosto il vescovo lo seppe, che altamente se ne offese, come di una violazione de' suoi proprii diritti. Se con ragione o a torto, se la pubblicazione della bolla siasi fatta in seguito ad una privata resistenza di monsignore, oppure a totale sua insaputa; se quel padre inquisitore siasi diportato in qualche maniera imprudente, io nol dirò, perchè non posso averne sicure prove, benchè cose tutte successe ai giorni miei, e da altri state dette. Il fatto è, che monsignore se ne dolse, distaccò incontanente dalle porte della chiesa la pontificia condanna, nè volle annunziarla al suo clero.

Di questa sua opposizione scrisse subito al senato della repubblica una alquanto lunga dissertazione, nella quale, volendo spiegare i motivi che lo avevano indotto a regolarsi così, dice ciò aver fatto sì pel tenore della bolla in cui scorgeva ingiuste condanne, sì per la forma della pubblicazione che, secondo lui, era illegale, mancando del *visis* del senato, e lesiva dell' autorità vescovile, sì ancora perchè offendeva i diritti dei principi sopra il dominio e podestà loro temporale.

Non sì tosto questa scrittura ms. fu conosciuta, che ognuno cercavane

avidamente una copia; e passata nelle mani di tutti, piacque a pochi e dispiacque a moltissimi, veggendosi apertamente in essa che un vescovo formavasi censore della santa sede. Ne venne quindi un rumore gravissimo, disapprovazione e scandalo; nè poteva essere altrimenti, non solamente in Liguria ed in Italia, ma ben anche oltremonti, ove l'autorità della santa sede, come meritasi, è rispettata. La quale disapprovazione conobbe egli stesso monsignor Solaro, ed espresse in quella lettera che mandò ai comizi de' vescovi costituzionali radunati in Parigi, nel 1797, in cui dice così: *Ex quo parva quadam lucubratiuncula Pii VI iudicium oppugnavi, quo contra fas moremque maiorum Pistoiensis concilii acta et decreta damnavit, et illamet doctrinae capita, quibus nostri ordinis libertas stat, et reipublicae salus ac dignitas in tuto sunt, labefactare ausus fuit, magnam non apud Romanos modo, sed apud Italos caeteros, ipsosque Ligures meos eo nomine conflatam sustineo invidiam, tamquam si (quod absit) romanae ecclesiae auctoritatem parvi faciam, et a pontificis maximi obsequio fideque discedam etc.* (1).

Quei vescovi costituzionali scismatici, radunatisi a conciliabolo in Parigi nuovamente nel 1801, avevano caldamente invitato monsignor di Noli ad intervenire alla loro assemblea, perchè da' suoi lumi avrebbero eglino cavato molti vantaggi. Al quale invito rispondeva il Solaro, nel 1801, esser ben grande ed ardente il suo desiderio di portarsi al loro sinodo, per la qual cosa non avrebbe perdonato a disagi nè a spese, ma solo sottrarsene pel dovere che gl'incumbeva di assistere alla diocesi propria. Ecco le sue espressioni: *Quam cuperem magno episcoporum conventui, qui isthic A. D. M. cal. iul. indictus est interesse!... Non vigiliis, non laboribus parcerem, peregrinationis incommoda susque deque haberem, rei familiaris dispendia quaestum uberrimum reputarem. Sed ne desiderio nostri vestro, studioque in vos nostro satisfiat, impedimento est huius ecclesiae, cui me potissimum addictum divina providentia voluit, defensio et procuratio* (2).

(1) *F. Benedictus Solarius Naulensium episcopus reverendiss. episcopis Gallicani concilii Lutetiae Parisiorum procuratoribus S. D....* Naulis in Liguria A. D. x kal. iun. MDCCCI.
(2) Ibid.

Non mancò però di andar a Parigi e di unirsi a quegl' intrusi un grande amico di monsignor Solaro, don Eustachio Degola, prete genovese, portando seco la sottoscrizione di otto altri sacerdoti e di due avvocati; e questo intervento fu riputato dagli scismatici una *onorevole e grata deputazione delle chiese d'Italia*, che concordava con le massime gallicane: *Eustache Degola, ce prêtre de Gênes, qui vint au concile de la part de huit ecclésiastiques et deux avocats, et qui y fut reçu avec admiration comme* député des églises d'Italie (1).

Ritornando a monsignor Solaro, nel principio di questo secolo, l'anno 1802,, trovò in Roma un gravissimo e dottissimo oppositore delle sue storte dottrine, il cardinale Giacinto Gerdil, il quale pubblicò un'opera piena di erudizione sacra e di ragionata confutazione. Venuto alle mani del vescovo cotal libro, non che darsi vinto, ripigliò la penna per rispondere al suo avversario con due volumi che diede alla luce in Genova. Io non ne dirò le dottrine, ma solo accenno che certamente non sono da permettersi ai giovani teologi, che pur troppo potrebbero abusare di tale lettura ed imbeversi di false massime.

Un nuovo opuscolo in forma di circolare scrivea monsignor Solaro, l' anno 1810, al capitolo di sua cattedrale e al clero di sua diocesi, sopprimendo la recitazione dell' officio e della messa di san Gregorio papa VII, e di questa soppressione volendo spiegare le ragioni, connette troppe ingiurie alla santa sede, alla sacra congregazione de' riti, alla memoria anche ed al culto di un tanto pontefice, che, dopo aver combattuto contra tutte le eresie e tutti i vizi del suo secolo, dopo aver difeso la chiesa dagli assalti di principi prepotenti ed irreligiosi, fu illustrato da Dio di molti gloriosissimi miracoli. Io tengo sotto gli occhi miei questo libercolo, mentre sto scrivendo il presente articolo: sono stato meco stesso alquanto dubbioso, se per la erudizione della storia era bene qui riportarne qualche squarcio; ma ho giudicato poi meglio accennarlo, che trascriverne veruna parte, sperando che, sparite le poche copie che ne uscirono, resterà poi coperto, come merita, di tenebre perpetue.

(1) *Dictionn. des Conciles*, par l'abbé Filsjean, chanoine de la cathédrale de St-Cloud. A Paris, MDCCCXXIX, chez Gauthier frères.

Non devesi per ultimo tacere, che monsignor di Noli fu invitato da Napoleone Bonaparte a portarsi a Parigi, nel 1811, alla radunanza dei vescovi di Francia e d' Italia, sotto il nome di concilio nazionale; ma si scusò per motivi dell' età e di salute. Però ad un prelato suo amico scrisse in confidenza: Io non vengo, *perchè non ne spero niente di bene.* Disapprovava l' iniqua condotta dell' imperatore, come sentiva con profondo dolore la prigionia di Pio VII in Savona.

Cessava di regnare Napoleone in marzo del 1814, e monsignor Solaro nel giorno 13 del mese consecutivo finiva di vivere in Genova. Fu però traslato il suo corpo alla sua cattedrale, ove ebbe il sepolcro. Morì, come egli visse, tenace delle sue illusioni, intimamente convinto di non aver errato, e sempre illibato ne' suoi costumi; cosicchè, dovendosene formare un giudizio retto ed imparziale, non si dovrà seguirlo come teologo, ma sarà sempre commendevole per le sue qualità di pastore vigilante, di vescovo pio e caritatevole. Certuni, con ardimento troppo temerario, lo qualificarono di eretico: taccia falsissima ed ingiusta che farà sempre torto a chi la disse, non a monsignor Solaro che non mai la meritò.

SECOLO XIX.

Monsignor fra Vincenzo Maria Maggiolo, vescovo amministratore di Noli nel 1819.

Dopo la morte di monsignor. Benedetto Solaro, fu retta la chiesa di Noli circa anni cinque da un vicario capitolare; ma finalmente ne fu commessa l' amministrazione, nel 1819, a monsignor Maggiolo vescovo di Savona, che la ritenne sino alla sua morte, avvenuta nel 1820.

Posteriormente siccome i vescovi di Savona furono anche vescovi di Noli, così noi ci astenghiamo di più scrivere di essi, avendone già abbastanza trattato nella serie dei vescovi savonesi.

DIOCESI DI ALBENGA.

LIBRO VII.

DIOCESI DI ALBENGA.

SECOLO I-VIII.

Albenga, già sede e capitale de' Liguri Ingauni, giace presso al mare in bella e ferace pianura, bagnata dal Centa e cinta in poca distanza da non alte colline. Volerne cercare l'origine è lo stesso che perdersi nella oscurità de' tempi e ne' misteri della mitologia. Governavasi a forma di repubblica fin dai tempi di Annibale, che per mezzo di suo fratello Magone la fece alleata di Cartagine (1). Questa alleanza costò agl'Ingauni circa ottant'anni di guerre per terra e per mare: sono degne, per terra, di particolare menzione le giornate contro Appio Claudio, L. Emilio Probo e Gneo Pompeo, nelle quali gli Albingaunesi mostraronsi ferocemente bellicosi. Per mare, i loro navigli approdavano liberamente alle coste della Sardegna, della Corsica, della Gallia e dell'Africa, inseguendo i Romani e i loro alleati, e singolarmente le colonie de' Marsigliesi, padroni di Nizza e di Monaco.

A sostenere così lunghe guerre contribuivano molto la natura del territorio, coperto in gran parte di foltissime selve, ed una particolare strategìa nel sorprendere e combattere il nemico. La qual cosa fu grandemente ammirata da Tito Livio; che, mentre gl'Iberi, i Galli, i Macedoni e i Cartaginesi temevano tutti il valore romano, i soli Ingauni gli resistevano per amor di libertà con intrepido coraggio. Divisò quindi il romano senato di ridurli alla soggezione, non più con la forza, ma colle attrattive dell'amicizia e della generosità. Con questo intendimento fu

(1) Tit. Liv., lib. 28 ec.

mandato in Albenga il grande Fabrizio, il quale la costituiva municipio col privilegio di reggersi a repubblica, col diritto di conservare, come per l'addietro, le proprie leggi, i riti proprii, civili e religiosi, il diritto di più a tutti gli onori ed uffizi che competevano ai cittadini romani.

Sotto il gran Costantino l'Ingaunia con tutta la Liguria marittima divenne una provincia consolare, ma con ciò non soggiacque ad essenziale mutazione di governo. Sotto i suoi successori passarono più volte per Albenga gli eserciti romani, sì per le contese degli ambiziosi al trono dell'impero, sì per le guerre contro i barbari, e fabbricarono sopra il Centa il Ponte-lungo in dodici archi, fasciato di pietre quadre, se per opera dell'imperatore Costanzo, terzogenito del gran Costantino, intorno all'anno 360, come afferma il Giofreddo, o circa l'anno 414 per ordine di Costanzo, cognato dell'imperatore Onorio, come asserisce un più recente scrittore, io nol decido [1].

Nella decadenza del romano impero, come l'Italia, così l'Ingaunia soggiacque alle depredazioni ed invasioni dei barbari. Rotario, re dei Longobardi, avido di conquiste, trascorse con le sue truppe, intorno al 640, dal Magra sino al Varo, portando dappertutto strage e rovina, ed avendo trovato in Albenga qualche maggior resistenza, la devastò più orribilmente, consegnandola poi alle fiamme. Anche i Saraceni da Frasinetto inondarono tutta la costa ligustica nel corso del secolo nono e nel principio del decimo, e più addentro s'innoltrarono con un guasto terribile.

Risorse tuttavia Albenga dalla sua desolazione, e così bene andò riparando le sue case, le sue mura ed il suo commercio, che per la sua floridezza poteva stare a confronto con le più opulente e forti città d'Italia. Dalla parte di ponente, nella regione di Vadino, avendo un seno di mare, in figura di semicircolo, lo ridusse a sicurezza e a forma di porto; e qui costruiva le sue galee ed altri navigli, che partivano per le sue im-

(1) Giofreddo, *Storia delle Alpi marittime*, pag. 189. - Casalis, *Dizionario geografico, statistico*, 1.° vol., opera che l'autore va oggidì continuando in Torino. La diversità degli autori intorno all'anno, in cui il Ponte-lungo fu costruito, proviene dalla diversa maniera di leggere un'antichissima lapida, che si conserva in Albenga, ed è riportata dal Giofreddo alla pag. cit.

prese guerriere e mercantili. Coi Genovesi concorse Albenga all'espugnazione di Gerusalemme e alla conquista di Terra-santa, ed in premio del suo valore ottenne da Baldovino, re della Giudea, e dal conte Beltramo privilegi notevolissimi. Questo stato di somma sua prosperità continuò circa due secoli, dal 1050 sino al 1165, in cui i Pisani con trent'una galere, assaltata d'improvviso Albenga, in tempo che la maggior parte de' cittadini era dispersa alla campagna, non ostante che quei pochi ch'erano rimasti facessero gagliarda resistenza, se ne resero padroni. Per non obbligarsi poscia a guardarla con presidio, dopo che l'ebbero saccheggiata, l'abbruciarono e la distrussero (1).

Temendo essere esposti ad altro simile infortunio, radunatisi a parlamento gli Albinganesi, deliberarono di stringere una forte alleanza con i Genovesi. E questa realmente stipularono, nel 1179, con certe condizioni vantaggiosissime, ed obbligandosi il comune di Genova a difenderli in caso di qualunque nemico assalto. Ma presto si avvidero gli Albinganesi, che per salvarsi dalle incursioni straniere, andavano a perdere sotto la vicina preponderante forza di Genova quella indipendenza e tutti quei diritti e privilegi, che con tanta gelosia eransi riservati. E da qui ebbero origine altre guerre. Come da sè sola non poteva Albenga difendere contra i Genovesi le sue ragioni, entrò in lega ora col comune di Savona, ed ora coi conti di Ventimiglia, quando con Alba ed Acqui, e quando coi marchesi del Monferrato. Malgrado però tutti questi sforzi, dovette per ultimo posare le armi, e vedersi poco per volta spogliare quasi d'ogni sua antica consuetudine, e sottomettersi da suddita; e quindi con la repubblica di Genova trasformarsi intieramente, ed avere per sempre della sua padrona le leggi, la gloria e l'umiliazione, le guerre civili de' guelfi, e per ultimo tutte le politiche vicende.

(1) *Storia delle Alpi marittime*, all' anno 1165, pag. 430.

LA CRISTIANA RELIGIONE ANNUNZIATA IN ALBENGA NE' PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

MARTIRIO DI SAN CALOCERO. - PREDICAZIONE EVANGELICA DI SAN CALIMERO E DI SAN VERANO. - PRINCIPIO DEL VESCOVADO ALBINGAUNENSE E SUA SIGNORIA. - PRIME CHIESE.

Del tempo in cui fu annunziata la cristiana religione in Albenga, noi diciamo da poco a presso tutto ciò che di Genova, di Luni e di Savona abbiamo già dimostrato, risalire cioè al primo o secondo secolo del cristianesimo. La qual cosa, particolarmente di Albenga, può credersi certissima, se ivi avvenne la morte del martire san Calocero. Raccontano gli atti del suo martirio, pervenuti a nostra notizia, ed inseriti dal Bollando nella sua grande opera, essere stato ucciso questo santo sotto la persecuzione dell'imperatore Adriano, poco dopo il principio del secolo secondo (1), cioè, secondo i Bollandisti medesimi, all'anno 121, e giusta il Tillemont, intorno al 125; le quali date tutte proverebbero, poco dopo il principio del secolo secondo essersi già conosciuto qualche cristiano in Albenga. Ma questo san Calocero è stato effettivamente ucciso in Albenga? Veggiamolo.

San Calocero, dicono gli atti bollandiniani (2), era un uffiziale addetto alla corte dell'imperatore Adriano. Trovavasi al suo seguito, quando Cesare faceva viaggio verso le Gallie, ed arrivato a Brescia, fu spettatore de'crudelissimi tormenti, che per la causa cristiana soffrivano i due santi fratelli Faustino e Giovita. La eroica pazienza, con cui questi due campioni tolleravano pene atrocissime, fece nell'animo dell' uffiziale una profonda sensazione, onde conobbe in essi una certa virtù soprannaturale, errore superstizioso ne' carnefici, e barbara ingiustizia nel principe suo padrone. Da questa celeste cognizione illustrato Calocero, passò incontanente a farsi difensore degli innocenti martoriati, e finì con farsi cristiano. Questa gloriosa confessione bastò, perchè dalla grazia dell'imperatore cadesse nella sua nimicizia, dalla corte al carcere, e dal grado militare al consorzio de' martiri. Insieme con essi venne tradotto a Milano, ove sospeso all'eculeo, abbruciato

(1) Bolland. *Acta Ss.* ad diem XV februarii et XVIII april. (2) Ivi.

nei fianchi, e da tori indomiti strascinato in vie scabrose, finalmente fu separato da' suoi compagni per essere deportato in Asti. Qui, dopo essere stato con nuove pene sperimentato, senza punto cedere di sua fermezza, ricevè sentenza di decapitazione. La pronunziò Saprizio, uffiziale di Adriano, da eseguirsi contro a Calocero nella città di Albenga: *Sapritius, qui militabat in palatio, eratque princeps candidatorum, in eo dedit sententiam, ut mox quo Albingaunium fuisset perductus, decollaretur.* E qui appunto, in Albenga, la pena capitale si eseguì.

Ma tutto questo racconto con molte altre mirabili circostanze, che per brevità io tralascio, merita poi un'intiera fede? Ecco una ricerca non facile a scoprirsi, perchè, dovendosi fondare sugli atti de' santi Faustino e Giovita, a' quali il martirio di san Calocero è connesso, bisogna prima conoscere se siano autentici, o piuttosto apocrifi. Sono di parere i Bollandisti essere tratta la vita di questi santi, dopo più secoli, dagli atti proconsolari, però quando aggiunta da altri autori e quando breviata, per modo che non puossi discernere nè ciò ch'erasi scritto ne' tempi più antichi, nè ciò che posteriormente si volle accrescere e diminuire: *Videtur dicendum eam vitam (sanctorum martyrum) ex praesidialibus actis, quae a notariis excerpta erant, sequentibus saeculis scriptam fuisse, ab aliisque auctoribus nunc auctam, nunc breviatam* (1).

Passa più oltre il Tillemont, critico eruditissimo, affermando liberamente che l'istoria di san Calocero e de' suoi compagni fu composta con tutti i caratteri della falsità: *De plusieurs pièces qu'il (Bollandus) donne pour l'histoire de ces saints, il n'y a aucune qu'on puisse dire être bonne, pour ne pas dire qu'elles ont toutes les marques de la fausseté* (2). Nel sentimento di Tillemont, sebbene non in tutto, molto concorre anche il nostro Paganetti, il quale scrive così: « Siccome ignoto è l'autore, » così anche ignoto è il tempo degli atti (di questi santi martiri): an» tichissimi e sugli atti proconsolari composti li dicono i Bollandi; noi » però nel secolo IX o X piucchè altro sulla tradizione formati li ripu» tiamo, perchè tutte in essi scorgiamo le marche degli atti più da cri-

(1) *Acta Ss.* ad diem XV feb., *in Ss. Faust. etc.*, num. 6.

(2) Tillemont, tom. II, *Persécution de l'Église sous l'empereur Adrien*, article 3.

» tici bersagliati nel Varagine e nel Metafraste. A non parlar degli er-
» rori, che vi sono nell'istoria e cronologia frequenti, incerto è il tempo,
» e il loro autore affatto ignoto: vi s'incontrano ad ogni passo molti e
» molto strepitosi prodigi: v'ha quantità di dialoghi e concioni prolisse:
» vi sono in copia e inusitati i tormenti, con promesse di onori e premii
» agli apostati della fede; nè mancano tratto tratto le contumelie ed
» ingiurie contro i tiranni. Ora il complesso di tutti questi difetti... di
» necessità ci portano a dirli sulla sola tradizione composti; e siccome
» il loro stile, specialmente per la quantità e qualità de' prodigi, è tutto
» proprio del IX e X secolo, perciò in uno di essi, seguendo tal con-
» ghiettura, li riponiamo... Non è per questo che io voglia affatto con
» alcuni critici detestarli, ma come parto della tradizione volgare, e
» in parte forse su qualche antico documento fondati, con molte favole
» nondimeno, e forse insieme con molte verità assai difficili a svilup-
» parsi, gli ammetto (1) ». E diffatti come mai può tenersi verisimile,
che san Calocero, giudicato in Asti, ivi da Saprizio condannato della
decapitazione, venga mandato in Albenga per subire la esecuzione della
sentenza, in *eo dedit sententiam, ut mox, quo Albingaunium fuisset perductus, decollaretur?* Dunque Saprizio non trovava in Asti chi volesse o
potesse tagliar la testa a Calocero? Era dunque necessario mandarlo in
Albenga per trovarvi un manigoldo? Ma qui il Paganetti, non più coerente a se stesso, vuole che realmente in Albenga sia stato martirizzato,
appoggiandosi alle prove seguenti: « Albenga, egli dice, con più ragione
» pretende che san Calocero fosse nel suo distretto martirizzato; e in
» suo favore ha tutte le prove che puonno in tale argomento, attese
» singolarmente le circostanze, bramarsi; imperocchè tutti gli atti, tutti
» i martirologi, tutti gli storici critici e scrittori, fuor solo i divisati,
» lo fanno ucciso in Albenga; ai quali aggiungo la tradizione inconcussa, di qualunque peso ella siasi, di tutto quel vescovado, ed il
» corpo del santo, che è irrefragabile argomento, sempre stato e tuttavia esistente in quella città (2) ».

(1) *Istoria ecclesiastica della Liguria*, tom. I, dissertazione 3, de' martiri della Liguria, pag. 362-63.

(2) Ivi, pag. 365.

A questo nostro scrittore potrebbesi primieramente rispondere: voi poche linee addietro avete *ammesso* che gli atti de' santi martiri Faustino, Giovita, Calocero ec. *di molte favole con molte verità sono frammischiati, difficili a svilupparsi*, e adesso sopra questi medesimi atti in parte favolosi vi appoggiate, per autenticare in Albenga il martirio di san Calocero?

Voi soggiungete che *tutti i martirologi, tutti gli storici critici, fuor solo i divisati, lo fanno ucciso in Albenga*. Ma quali sono questi martirologi che avete voi letti? Perchè non nominarli? Io invece vi cito dapprima il martirologio più vetusto che sia mai stato al mondo, voglio dire l'antichissimo romano, di cui valevasi la romana chiesa sin dai tempi di san Gregorio Magno, ed in esso non ho saputo trovarvi nè punto, nè poco che parlisi di san Calocero, ucciso in Albenga (1). In quanto al martirologio odierno della santa romana chiesa, il quale è di un' autorità maggiore di ogni altro, dichiara espressamente essere morto san Calocero in Brescia, non in Albenga: *Brixiae sancti Caloceri martyris, qui a sanctis Faustino et Jovita conversus ad Christum, sub eodem Hadriano gloriosum confessionis certamen complevit* (2). Col martirologio romano concorda quello di Usuardo, nel quale leggesi: *Civitate Brixia, sancti Caloceri martyris* (3). E quello di Adone, quello attribuito a san Gerolamo, e tre altri antichissimi, riportati dal Martene, tacciono intieramente di san Calocero (4). Ma perchè dunque nominare tutti i martirologi in prova che il santo sia stato ucciso in Albenga, mentre gli uni depongono a favore di Brescia, e veruno non fa menzione di Albenga?

Al martirologio di Adone furono in seguito fatte da mano straniera delle addizioni, le quali veramente suppongono essere stato in Albenga decapitato san Calocero, ma noi ci astenghiamo qui dal confutarlo per la ragione dallo stesso Paganetti addotta, che, essendo *ignoto l'autore*

(1) *Martyrologium romanum ...... Gregorii XIII pontif. max. iussu editum, Cæsaris Baronii Sorani notationibus illustratum, cui accedit vetus romanum martyrologium, hactenus a cardinale Baronio desideratum, una cum martyrologio Adonis; opera et studio Heriberti Rosweidi, e Societ. Jesu.* Antuerpiae, ex officina Plantiniana, MDCXIII.

(2) Ad diem XVIII aprilis.

(3) Ad diem XIX martii.

(4) Thesaurus novus anedect.

ed incerto il tempo di tali aggiunte, non sono di alcuna autorità (1). Che però un tale scrittore può mettersi insieme col Mombrizio, con Pietro Natali, ed altri simili, pieni di false leggende, che al giorno d'oggi nessun uomo di senno prendesi neppure la noia di confutare.

Finalmente il Paganetti, volendo provare il preteso martirio del santo in Albenga, appoggiasi « alla tradizione inconcussa di tutto quel vesco-» vado, ed al corpo del santo che è irrefragabile argomento, sempre » stato, e tuttavia esistente in quella città ». Ma questa tradizione, io ripiglio, da qual secolo incomincia? Se, come asserite, è morto san Calocero nel principio del secolo secondo, ne' dieci secoli consecutivi alla sua morte qual valido argomento di tale tradizione mi recate voi? Qual tempio, qual altare dedicarono mai gli Albingaunesi ad onore del santo in tanto tempo?...... Ma dunque, potrebbe qui soggiungere alcuno, si vorrà negare l'invenzione del corpo del santo, fatta dal vescovo Lanfranco nel 1286, ed il possesso di sue reliquie, da tanti successori di Lanfranco riconosciute, da tutta la diocesi venerate? Pessimo ragionare, io rispondo, e falsissima conseguenza: è lo stesso come se dir si volesse a taluno: voi opinate che in Albenga sia morto san Calocero; dunque togliete da Ravenna il vescovo san Calocero: voi non credete martirizzato in Parigi san Dionisio l'areopagita, dunque nemmeno un altro santo dell'istesso nome. Sarebbe questo un giusto raziocinio? La finisco: per me è cosa provatissima che san Calocero, convertito alla fede da' santi Faustino e Giovita, non è stato martirizzato in Albenga, ma altrove; dunque io conchiudo, Lanfranco vescovo albinganese avendo scoperto il corpo di un san Calocero in un luogo sotterraneo della sua città, deve essere diverso dal bresciano, le cui reliquie nella chiesa di santa Afra di Brescia si conservano; sarà insomma un san Calocero, da presso a poco come tanti santi martiri, di cui ignorasi la patria, il tempo ed il genere del supplizio, e pure certo è il martirio; nè potrà quindi addursi san Calocero bresciano in prova che la fede cristiana fosse conosciuta in Albenga nel principio del secolo secondo.

Abbiamo però altre prove intorno a questo tempo della predicazione

(1) Pag. 365 in fine.

evangelica in Albenga. San Calimero, vescovo di Milano, mosso da zelo apostolico, percorse, intorno al 160, non solo l' Insubria e la Gallia Cisalpina, ma ben anche quasi tutta la Liguria, che alla sua giurisdizione episcopale era soggetta, affaticandosi a distruggere l' idolatria e la superstizione, ed annunziando dappertutto la fede cristiana (1). Per questo suo zelo fu accusato all' imperatore Commodo; e Cesare mandava un rescritto, in cui Calimero era punito di morte. E così l' apostolo dei Liguri, dopo aver retto santamente la chiesa di Milano dall' anno 138 sino al 191, coronò la fede che avea insegnato per tanti anni con un glorioso martirio.

Se nell' Ingaunia precisamente sia venuto a predicare san Calimero, non vi è ragione di dubitarne, perchè appunto essa formava della Liguria marittima una parte notevolissima. Nè credasi, esser questa una privata mia opinione, imperocchè tal era precisamente quella del padre maestro Giuseppe Airenti, dell' ordine dei predicatori, archeologo eruditissimo, e per la somma sua scienza ed altri suoi meriti elevato dappoi alla sede episcopale di Savona, e quindi all' arcivescovado di Genova. Fu esso da me interrogato, mentre egli era ancora semplice religioso, espulso da Roma per le vicende politiche, intorno all' anno 1811, qual pensava egli essere stato il primo che nella diocesi di Albenga (diocesi allora sua e mia) avesse portato la luce evangelica, e subito mi rispose: *san Calimero, vescovo di Milano.* E questa opinione di lui, inoltrandomi io negli studi e negli anni, conobbi essere fondata negli atti del martirio del santo, e già sostenuta da un nostro storico, il Paganetti, il quale scrive così: « Più veramente da san Calimero, che tutta quasi » convertì la Liguria, direi anch' essa quella città ligure (Albenga) » convertita. Se molto o poco fosse il profitto, non se ne ha giusta » contezza (2).

Non facili, nè numerose potevano essere in quei primi secoli le conversioni alla cristiana religione, giacchè i popoli non facilmente, nè

(1) Bolland. *Acta Ss.* ad diem 31 iul. ex antiquiss. codicib. mss. Bibliot. Ambros. - Saxii, vol. I, pag 24. - Ughelli, ad an. 187.

(2) *Istoria ecclesiastica della Liguria*, all' anno 138, pag. 11, e più ancora nella dissertazione II alla pag. 270.

quasi ad un tratto abbandonano gli antichi pregiudizi, tanto più quelli del sacro pubblico culto; che anzi di una scossa veemente abbisognano e di aperti miracoli che illuminano e commuovono. Non è quindi maraviglia, se nel secolo sesto un san Verano, nel suo ritorno da Roma per la Francia, essendo stato mandato da santo Onorato vescovo di Milano in Albenga, abbia ancora trovato in questa diocesi genti alpestri dedite all'idolatria, che egli poi illuminò con la sua predicazione e con prodigi ridusse alla fede cristiana: *Veranus Roma revertens*, scrivono i Bollandisti, *Mediolanum pervenit: deinde petente sanctissimo viro Honorato ipsius civitatis episcopo, ad civitatem cui nomen Albigauno profectus recessit* (1). L'Ughelli, il Natali ed altri suppongono questo san Verano in Albenga nell' anno 377; ma come ben osservò il Paganetti, questi scrittori caddero in manifesto errore di cronologia di circa due secoli (2).

Diffatti questo san Verano, venuto in Albenga, è comunemente creduto quello stesso che ritornato in Francia sua patria, fu fatto vescovo di Cavaillon, intervenne nell'anno 585 al sinodo II mastisconense (di Mascon), e fioriva ai tempi di san Gregorio di Tours. Gli Albinganesi per lungo tempo hanno creduto questo santo vescovo essere morto nella loro diocesi e possederne le sacre reliquie. Questa credenza pare affatto contraria a quella delle chiese di Francia e singolarmente a quella dei Sammartani, i quali nella famosa loro opera, *Gallia christiana*, di san Verano scrivono così: *Sanctus Veranus ex pago Gabalitano* (di Geraudan in Linguadocca) *ortus, clero urbis adscriptus est. Sed declinandae gloriae causa, in pago Cabellicensi* (di Cavaillon) *aliquandiu latitavit. Inde Romam profectus, iterum suum Cabellicensem secessum petiit* (ecco il luogo opportuno in cui potevasi accennare il viaggio per Milano e per Albenga). *Vacabat tum sedes episcopalis, episcopo mortuo, cui unanimiter cleri populique consensu suffectus est Veranus.... ad Christum migravit, die XI novembris, anno 589.... Sancti Verani corpus ad Jargoliensem* (di Gergeau) *ecclesiam dioecesis Aurelianensis* (di Orleans) *allatum esse, auctor est Saussaius, cuius translationis dies festus recolitur decima nona octobris* (3).

(1) *Acta Ss.*, tom. II, ad diem 8 februarii.
(2) *Istoria ecclesiastica della Liguria*, dissertaz. II, pag. 270.
(3) *Gallia Christiana*, editio regia. Paris., tom. I, pag. 941.

Del soggiorno di san Verano in Albenga nulla dunque scrivono i Sammartani; e questo loro silenzio, abbenchè argomento negativo, prova moltissimo, venendo da scrittori dotti e minuti nel descrivere tutte le particolarità della vita del santo vescovo. Trattandosi poi della morte sua, asseriscono essere avvenuta in Francia, non in Italia; e della traslazione di sue reliquie danno per cosa certa essersi fatta alla diocesi d'Orleans. Come pertanto combinare l'asserzione de' Sammartani, uomini di somma critica ed erudizione, con quella di Albenga, la quale tiene avvenuta presso di sè la morte di san Verano, e da tempo immemorabile prestò culto alle sue reliquie? Si dirà forse non essere san Verano di Cavaillon quello che si riconosce in Albenga, ma piuttosto quello di Vence, il quale fioriva nel 450, a'tempi di san Leone Magno (1)? O si dirà per avventura essere un san Verano affatto diverso dall'uno e dall'altro, od essere stato vescovo proprio di Albenga, vissuto nei tempi dei quali si è perduta ogni memoria? Ma queste saranno sempre congetture arbitrarie che si possono negare, come gratuitamente asserire. In cosa tanto oscura per me giudico meglio confessare apertamente di non saper conciliare le opposte sentenze, che proporre gratuite supposizioni che non appagano mai una mente ragionevole. Mettere in dubbio l'antica tradizione della chiesa di Albenga ed il possesso delle reliquie di san Verano, per me non oserò mai di farlo; dirò solo che l'antifona de' vespri di questo santo vescovo, che solevasi recitare dal clero di tutta la diocesi, e fu tolta e soppressa al principio di questo secolo da monsignor Angelo Vincenzo Dania, conteneva qualche cosa di favoloso, e dimostrava essere stata composta in secoli d'ignoranza e di poco criterio. Una tale antifona era del tenore seguente: *O Verane sanctissime, Albinganae laetitia, ipsam sicam tu linisti optata sane pluvia, montanosque convertisti miraculis et gratia, draconemque expulisti e patria, hic sepulcrum elegisti: sic tenet ecclesia.* Ora rimarrebbe a discernere in questa leggenda ciò che vi abbia di vero e ciò che siavi di falso, la quale indagine meglio di me potrà fare un qualche archeologo di Al-

(1) Ivi, tom. IV, pag. 24. - Il Baronio nelle sue annotazioni al Martirologio romano riconosce tre santi vescovi di nome Verano, *ad diem* 19 octob.

benga, rovistando gli archivi della chiesa e della città, esaminando i documenti, se pur se ne trovano, colla sana critica degli autori eruditissimi per me citati; ed allora si potrà rispondere al Paganetti, il quale scrisse liberamente in questi termini: *non ci è palese quanto tempo precisamente il santo* (Verano) *in Albenga si trattenesse: siamo però certi ch'egli non vi morì, quantunque Albenga si pregi di averne le reliquie* (1).

Venendo ora alla erezione della cattedra vescovile di Albenga, l'Ughelli fu di avviso aver avuto cominciamento nei tempi delle persecuzioni e trovarsene la prima memoria in Onorato che accolse san Ve-

(1) *Istor. ecclesiast. della Liguria*, tom II, pag. 11, all'anno 577. - Anche il Baillet, nella vita che ha scritto di san Verano è di sentimento, che le sue reliquie siano rimaste in Francia, e non mai trasferite in Italia; anzi neppure accenna che il santo sia venuto in Albenga. *Les vies des Saints* par Baillet, tom. VII, le jour 11 novembre. A Paris, chez Gissey, MDCCXXXIX.

Le reliquie di san Verano si conservano, almeno in parte, nella prima cappella laterale *in cornu evangelii* della cattedrale; e di questa cappella possedendo il patronato il marchese Domenico del Carretto di Balestrino, mio buon amico, divisò di conoscere se queste reliquie erano di quel san Verano che fu vescovo di Vence, o di quello che fu vescovo di Cavaillon. A questo effetto l'egregio patrizio scrisse pochi anni sono, cioè nel 1838, al vescovo di Frejus a cui spetta oggidì l'antica chiesa episcopale di Vence, e parimenti all'arcivescovo di Avignone, monsignor Celestin, a cui appartiene la chiesa di Cavaillon, interpellando ambidue, quale porzione e quantità di reliquie, ossia di ossa tenesse ciascheduno di essi del proprio san Verano, onde rilevare, se alcune o dell'uno o dell'altro combinavano con quelle che si venerano in Albenga. L'intendimento era giudizioso, ma non potè essere soddisfatto. Risposero benissimo alle domande del pio gentiluomo i due prelati, e le lettere loro sono oggidì presso di me; ma tuttavia l'oscurità rimane come per l'addietro, e forse più ancora. Apportarono ambidue ciò che dei santi di nome Verano aveano già scritto i Sammartani, il Butler, ed il Baillet, ossia quelle stesse cose che io avea similmente raccolte da questi autori; riconoscendo singolarmente l'arcivescovo di Avignone, che l'antica leggenda di san Verano di Cavaillon, che già recitavasi nell'ufficio di esso santo, è favolosa almeno in parte; e meglio sarà onorato il santo con recitarne l'ufficio de' *communi conf. pontif.*

Il canonico Domenico Navone di Albenga, studiosissimo delle antichità patrie, e socio corrispondente alla regia Deputazione sopra gli studii della storia patria ha scoperto « un cartolaro » antichissimo dell'archivio del capitolo-cattedrale di Albenga che contiene la vita di san » Verano distribuita in 9 lezioni, e fa menzione dell'itinerario del santo dalle Gallie a Roma, » da Roma a Milano e poi in Albenga, e da questa città di nuovo nelle Gallie.... Queste 9 » lezioni si leggevano nella chiesa di Albenga alle solennità di detto santo ». (Espressioni del signor canonico, sotto il 9 febbraio 1843). Qual merito abbiano queste lezioni, se sieno le stesse che già si leggevano in alcune chiese di Francia, e che monsignor arcivescovo di Avignone riputò in gran parte favolose, o sieno diverse; io nol so dire; e per altra parte non deggio anticipare il giudizio degli uomini dottissimi che le stanno ponderando.

rano nel 377 : *statim a plantata christiana fide praesules Albingaunenses esse coeperunt, tametsi saevientibus persecutionibus, nulla illorum memoria occurrat usque ad annum* 377 *etc.* Ma siccome questa prova assolutamente è falsa per le ragioni addotte dai Bollandisti, dai Sammartani e dal Paganetti, così cade da per sè la sentenza di Ughelli, aversi la prima memoria del vescovado nel 377. Noi pertanto crediamo doversi piuttosto assegnare nel secolo seguente, ossia all'anno 451, in cui ci rimane certa memoria del vescovo Quirito o Quinzio, che intervenne al sinodo di Milano, sotto Eusebio, vescovo di questa città. Nè intendiamo con ciò che la sede vescovile abbia in tal tempo cominciato a stabilirvisi, ma solamente non esserne pervenuta a noi altra anteriore notizia, potendo benissimo essere, che molto prima vescovi albinganesi sienvi stati, *quorum nomina,* per usare le parole del medesimo Ughelli in altro posto, *delevit invidiosa vetustas.*

Il vescovado di Albenga dalla sua origine fu suffraganeo di Milano sino all'anno 1180, in cui da papa Alessandro III, celebrando un concilio in Laterano, fu sottoposto all'arcivescovado di Genova. Non ostante questo decreto, i metropolitani di Genova non vennero ad assumere immediata giurisdizione nella diocesi di Albenga che nel 1213, quando papa Innocenzo III, avendo rinnovato le bolle de' suoi predecessori, la chiesa di Milano cessò affatto di essere metropolitana di Albenga, e la chiesa albinganese di essere suffraganea di Milano.

Il vescovo di Albenga per un tempo fu signore di molte terre e castella, di quelle segnatamente che esistono presso a Loano; ebbe in appresso, per concessione dei conti di Ventimiglia, la maggior parte della valle d'Oneglia; ma finalmente delle sue signorie fu spogliato da Bonifacio XI nel 1293, e da Urbano VI nel 1385, per favorire o ricompensare la repubblica di Genova dei molti sacrifizi che aveva fatto in benefizio della sede apostolica.

La prima chiesa di Albenga che abbia servito di cattedrale, vuolsi da certuni che sia quella che oggidì chiamasi il Battistero, convertito dal culto pagano, verso la metà del secolo V, al rito cristiano. Egli è costrutto a foggia di tempietto, con figura ottangolare, sette sfondati ed otto colonne d'ordine corinzio, creduto granito di Corsica. Scorgonsi

ancora in esso (così trovo scritto in una memoria di recente stampata in Torino) le vestigia degli altari, delle urne sepolcrali, delle croci e de' monogrammi fatti a mosaico. Se questa chiesuola serviva di cattedrale ne' primi secoli, come opinano tali scrittori, era dedicata a san Giovanni il Precursore, o come dicono altri, a san Giovanni l' Evangelista; certissima cosa essendo, che Ottone vescovo di Albenga nell'anno 1128 intitolavasi : *Sancti Iohannis sacrae Albingaunensis ecclesiae episcopus*, come da un suo diploma che per esteso riporteremo altrove. In quanto a me, inclino a credere che tale chiesuola non abbia mai servito di cattedrale, ma bensì sempre di battisterio, e sia anzi uno dei più antichi e rispettevoli battisterii del mondo cristiano (1).

Chiesa antichissima di Albenga era pure quella di santa Maria *in fontibus*, che collegiata tuttora sussiste: quella di san Lorenzo martire, le cui rovine si scoprirono nel 1553, in un sito verso ponente, donde si trassero varii avelli, sepolcri, urne, e molte pietre nere che servirono di fregio alla facciata della cattedrale di san Michele.

Albenga è illustre per due sommi pontefici, Innocenzo IV e Clemente VII, e per molti cardinali che ebbe a suoi vescovi, per molti uomini apostolici che ha dato alla chiesa romana, per le molte opere pie e pubblici stabilimenti di cristiana beneficenza, che i suoi patrizi in diversi tempi hanno instituito al soccorso dei poveri, alla dotazione delle fanciulle, al ricovero degl' infermi, alla civile e religiosa educazione della gioventù dell'uno e dell' altro sesso. Il collegio comunale della città, fondato da Giovanni Maria degli Oddi, fu diretto da'padri

(1) « Certo è, scrive un moderno dottissimo archeologo, che anticamente si conferiva il » battesimo fuori degli oratorii, ed i battisterii erano separati dalle chiese, per potere con » maggiore convenienza battezzare le persone adulte e nude, come anticamente si praticava. » Erano però vicini alle chiese cattedrali, ed anche all' episcopio, essendo l'amministrazione » del battesimo riservata al vescovo, e dovendo i neofiti ricevere dopo il battesimo la cre- » sima e la santissima eucaristia.... I battisterii più antichi del mondo cristiano, o sono ro- » tondi, o si avvicinano a tale forma, essendo ottagoni o esagoni...... La trina immersione » fu in uso universalmente nella chiesa fino al secolo decimoquarto: nei battisterii si scen- » deva al fonte generalmente per sette gradini, come mostra il Martene, seguendo santo » Isidoro ». Così monsig. C. Baggs, cameriere di S. S. Gregorio XVI, e rettore del collegio inglese in Roma, nella sua dissertazione sulle *Essedre o edificii esteriori delle antiche chiese*, letta in Roma il 7 luglio 1841, nell' Accademia liturgica in Monte-Citorio.

scolopii sino al 1797. Più conventi d'instituti religiosi eranvi fondati prima di quest' epoca, i domenicani, i minimi di san Francesco di Paola, i conventuali, i francescani mendicanti nel convento di san Bernardino che ancora sussiste, un monastero di clarisse volgarmente dette di san Calocero, perchè di questo santo si veneravano le reliquie nella loro chiesa. Ne' primi secoli lumeggiava l' instituto di san Benedetto, di cui altrove ci toccherà di ragionare.

SECOLO V, VI, VII ED VIII.

SERIE DEI VESCOVI DI ALBENGA.

Quirito o Quinzio vescovo nel 451.

Questo è il primo vescovo di Albenga, del quale è pervenuta a noi certissima memoria, trovandosi il suo nome sottoscritto ad una lettera sinodica che Eusebio vescovo di Milano con più altri vescovi suoi comprovinciali mandò al pontefice san Leone Magno, nell'anno 451, in detestazione e condanna delle eresie di Nestorio e di Eutiche. Il nome di Quinzio è sottoscritto in questi termini: *Ego Quintius, episcopus ecclesiae Albingaunensis, in omnia suprascripta consensi et subscripsi, anathema dicens iis, qui de Incarnationis Dominicae sacramento impia senserunt* (1). Di tutti i vescovi sottoscritti a questa lettera sinodica, dopo di Eusebio metropolitano, il più insigne è san Massimo vescovo di Torino, e della nostra Liguria non trovasi altro che Pascasio vescovo di Genova.

Gaudenzio vescovo dubbio nel 465.

Trovasi scritto il nome del vescovo Gaudenzio tra i padri che convennero al concilio romano nel 465, sotto il papa sant' Ilaro o Illario, come altri dicono, inscritto io dico con queste parole *Gaudentius Albigensis*. Un codice antichissimo pubblicato dal Lupi il dice *Gaudentius Abiciensis* (2). Ughelli il volle intendere *Albingaunensis*, ma non so con

(1) Labb, *Amplis. Concil. collectio*, edit. Mansi, Florentiae, tom. VI, pag. 143.
(2) Ivi, tom. VII, pag. 959-965.

qual ragione, mentre nessuna lezione variante il sostiene. Ho consultato i Sammartani, per vedere se trovasi tra i vescovi di Alby, e neppure ivi riscontrasi; sicchè a vescovo certo di Albenga non può assegnarsi. E tale è pure il sentimento del padre Renaldi.

Dopo di Gaudenzio l' Ughelli pone nella sede episcopale di Albenga un certo Salvio, ma con manifesto errore, soggiunge il padre Renaldi, le cui parole sono le seguenti: *Salvius non huius ecclesiae* (*Albingaunensis*) *fuit, sed Albiensis in Gallia, interfuitque concilio, non romano* 586, *quo anno Romae nullum habitum fuisse concilium, sed Brennacensi in Gallia, ob causam sancti Gregorii Turonensis etc.* E diffatti i dottissimi Sammartani lo riconoscono come vescovo proprio di Alby (1).

Il Paganetti, dopo di Gaudenzio, crede essere stato vescovo di Albenga quell' Onorato che ebbe ad ospite san Verano, e che l' Ughelli pose a primo vescovo di Albenga (2). Siccome san Verano di Cavaillon floriva dopo la metà del secolo VI, così intorno a questo tempo pare che si possa porre Onorato, se pur gli atti di san Verano si vorranno riconoscere degni di fede.

Bono vescovo nel 680.

Suscitatasi in oriente l' eresia dei monoteliti, si radunò in Costantinopoli un generale concilio per condannarla l' anno 680. Considerando però il papa santo Agatone che troppo disagio ne avrebbero sofferto i vescovi dell' occidente, se avessero dovuto viaggiare in una città così lontana, li chiamò in Roma, ove, ben esplorato l' errore, tutti lo condannarono e si sottoscrissero, le quali sottoscrizioni mandò dappoi il santo pontefice a quel sinodo, dimostrando così che la chiesa latina professava la medesima fede ortodossa. Tutti i vescovi della Liguria si trovano sottoscritti col santo padre, Severo di Luni, Giovanni di Genova, Benedetto di Vado, Giovanni di Ventimiglia, e Bono di Albenga nella formola seguente: *Bonus episcopus sanctae ecclesiae Albingaunensis, in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi* (3).

(1) *Gallia Christiana*, tom. I, pag. 4, nella serie dei vescovi di Alby.
(2) Tom. II, pag. 10.
(3) Labb. *Ampliss. Concil. collectio*, tom. XI, pag. 307.

SECOLO IX.

San Benedetto di Taggia vescovo intorno all' 885.

Così precisamente è chiamato da Ughelli: *sanctus Benedictus Tabiensis*, e così egualmente fu detto dal Muratori (1): *Tabia fuit patria sancti Benedicti episcopi Albingauni, qui floruit saeculo IX.* Si veggono anche oggidì presso a Taggia le fondamenta di una casa campestre, costrutta in pietre quadre, nella quale per antichissima tradizione credesi san Benedetto essere venuto alla luce, ed entro la città si veggono più di venti inscrizioni pubbliche, le quali da tempi vetustissimi dicono: *Sanct. Benedictus Tab. Patrit. Principalisque Patronus.* Finalmente nel sinodo di monsignor Landinelli, vescovo di Albenga, celebrato nel 1618, esiste sulla fine il catalogo dei vescovi di quella chiesa; e all'anno 900 sta scritto: *D. Benedictus, patricius Tabiensis, ex familia Revellorum.* La quale famiglia appunto da Taggia si diramò in diversi luoghi, come ben dimostrò Marco Aurelio Rossi in quella sua opera, in cui tratta espressamente dell' *Origine delle famiglie nobili di Genova.*

Contro la patria ed i genitori di san Benedetto cercò di spargere molti dubbii don Filippo Malabaila, chiarissimo monaco dei cisterciensi riformati, generale della congregazione dei fogliesi, nella vita che di questo santo intraprese a scrivere. Volle egli pertanto, che la terra di Tavole, situata nel principato di Oneglia, sia la patria di questo santo vescovo, e l'opinione sua fu adottata dai Bollandisti, che senza discussione quella vita inserirono nell' immensa loro raccolta (2). A tutte le ragioni che adduce il padre Malabaila potrei qui rispondere sotto la scorta del canonico don Vincenzo Lotti, mio grande amico, ed *erudito indagatore delle cose di Taggia, sua patria*, come appunto il qualifica il padre Spotorno; ma ora ne prescindo, per non ripetere tutto ciò che altrove su questo proposito ho già pubblicato (3). La cosa che a don Malabaila potrebbesi concedere, si è intorno alla madre del santo, che

(1) *Rerum ital script.*, tom. X, dissertat. corograph. medii aevi, sect. 13, num. 55.
(2) *Acta Ss.*, ad diem 12 febr.
(3) *Storia eccl. di Genova*, pag 153.

veramente nativa fosse delle Tavole, e da ciò ne avvenne che pur in questa terra abbia avuto il santo ed abbia anche oggidì una particolare venerazione.

Senza ulteriori osservazioni si pone qui la brevissima vita di san Benedetto Revello, cavata in gran parte da quella del Malabaila, ed arricchita di altre notizie per don Alizeri, già parroco della collegiata di santa Maria *in Fontibus*. Una copia della quale fu già mandata a Roma alla sacra congregazione dei Riti da monsignor Angelo Vincenzo Dania vescovo di Albenga, per ottenere l'officio proprio del santo vescovo suo predecessore.

Nacque san Benedetto al 9 di marzo dell'anno 829 in Taggia, luogo de' più cospicui di tutta la Liguria occidentale: suo padre chiamavasi Giacomo Revello e sua madre Benedetta, i quali ebbero un tal figlio dopo più anni di matrimonio. Ancora bambino di quattro mesi articolò la parola, per esortare la madre a far limosina ad un poverello che la dimandava. Fanciullo di pochi anni amava il digiuno, più che non comportava l'età sua: fatto adulto e dando molti indizi di perspicace ingegno e di soda virtù, fu mandato da' suoi genitori a proseguire i suoi studi in una colta città d'Italia (1), ove fu di ammirazione a quanti il conobbero pel suo avanzamento nelle scienze ed insieme di edificazione per gli esercizi della religione. Dopo sì rapidi progressi i suoi parenti lo richiamarono in patria, ove lo andavano spingendo ad onorevoli uffizi; e così ancora lo sollecitavano gli amici e quanti erano rapiti dalle belle sue qualità. Ma i suoi lumi superiori gli facevano vedere che, volendo correre alle grandezze della terra, esponevasi a grandi pericoli; però disgustato del secolo prima di sperimentarne le fallacie, si risolvè di ritirarsi nell'oscurità del chiostro: rifugio in quei tempi non infrequente anche ad elevati personaggi.

Il pio intendimento del giovane Revello fu appagato in Albenga fra i discepoli del patriarca san Benedetto, il cui instituto era quasi il solo

(1) Questa città, secondo il celebre capitolare di Lottario, figliuolo di Ludovico il Pio, per l'erezione delle nuove scuole, dovea essere Torino. *in Taurinis conveniant de Vighintimilio, de Albegano, de Vadis, de Alba.* Può vedersi questo capitolare presso il Muratori; (*Rerum ital. script.*, tom. II, part I.) il quale lo assegna all' 829. Lo Spotorno (*Storia letter. della Liguria*, tom. I, num.° 41) lo attribuisce all' 821. Si può anche riscontrare presso il Tiraboschi (*Storia della letterat.*, tom. III, lib. III, cap. I, num.° 17).

dell'occidente, e qui fra le religiose osservanze trovò le sue delizie. Se non che di maggior raccoglimento divenne ancor più avido: domandò ed ottenne di ricoverarsi nella adiacente isola Gallinaria, ove un monistero esisteva dedicato alla gran Madre di Dio e a san Martino di Tours, il quale per un tempo, fuggendo dagli ariani, in quella medesima isola avea abitato. Ivi vivea san Benedetto morto al mondo, e più ancora morto a sè stesso negli esercizi di una continua orazione e penitenza, nè più pensava di uscirne, come già aveano fatto tanti altri suoi confratelli. Venne intanto a restar vacante la sede episcopale di Albenga; e pensando il clero alla elezione di un nuovo pastore, cominciossi a vociferare che l'ottimo sarebbe stato il santo romito di quell' isola. Questa voce ingagliardita dal clero e dal popolo, neppure dai perversi contrariata, si tenne per una ispirazione del cielo.

Si cavò pertanto dalla solitudine Benedetto Revello, e secondo le leggi della chiesa si sacrò all' episcopato. Le virtù che avea fino allora nascose presero una nuova forma: non più romito, ma uomo apostolico comparve, di affabilità coi rozzi, di vigilanza a tutto il gregge, di prudenza nel governo, forte nel ministero, ed intrepido contro i viziosi. Per la soavità delle sue maniere riuscì a sedare le pubbliche e private discordie, onde la città di Albenga, a preferenza di tante altre d' Italia, godeva di una pace singolare. Fu anche dotato del dono della curazione degli infermi, e oltre al risanarne moltissimi, due defunti richiamò alla vita. In tempo di una ostinata siccità, avendo a lui fatto ricorso gli Albinganesi, portossi alla cappella della santissima Vergine che soleva divotamente frequentare, pregandola instantemente a benefizio del suo popolo. Eravi intorno alla chiesuola una pietra, e formandovi sopra il segno della croce, ne fece scaturire un' acqua salutare; pel quale miracolo la cappella notabilmente accresciuta, venne denominata santa Maria *in fontibus*; titolo che anche oggidì conserva.

Nell' ultimo periodo di sua vita dovette allontanarsi il santo pastore dalla sua diocesi, ed appunto in questa sua assenza caduto infermo, Iddio lo chiamò al premio dei giusti, il giorno 16 di febbraio dell'anno 900, in una città o terra presso a Genova, che non si sa precisare. Si affrettarono i cittadini di Albenga a prendersi le spoglie del santo

loro vescovo, ed imbarcate, facevano vela verso la patria; del qual fatto intesi prestamente i Genovesi, misero in corso una galea bene armata per raggiungere il bastimento che portava via quelle sacre reliquie. Ma fu cosa mirabile che, non ostante il forzoso remigare, non poterono mai pervenire al rapimento di quel tesoro. Sbarcandolo sul lido gli Albinganesi, riposero sopra un carro tirato da due buoi la cassa del sacro corpo, accompagnandolo tutti gli ordini della chiesa e della città verso la cattedrale, col suono festevole delle campane e con giocondi cantici. Ma il luogo del sepolcro di san Benedetto era determinato in cielo altrimenti. Giunto il carro avanti la chiesa, ove san Benedetto avea vestito l'abito monastico, si ferma immobile cigolando, nè per quanto si percuotessero i due giovenchi, più non si alzarono da terra ove eransi prostrati col capo chino ed ossequioso. Troppo mirabile era tal cosa, per non conoscervi palese la volontà di Dio. Crescendo la comune letizia e venerazione, s'introdussero le sacre reliquie nella chiesa della santissima Vergine, ove tuttora con particolare culto sono onorate. Un decoroso altare si eresse alle medesime nel 1409; e quando dappoi, nel 1614, la chiesa fu ingrandita e ristaurata, la pietà del clero e della città in autentica e solenne forma ivi le ripose, nè mai nel corso degli anni la pubblica venerazione cessò.

Questa vita io dissi essere stata trasmessa alla sacra congregazione dei riti nel 1815, per ottenere al santo le lezioni proprie del secondo notturno, ed in tale occasione fu riconosciuta da monsignor Dania, col seguente decreto:

ANGELVS VINCENTIVS DANIA

Dei et apostolicae sedis gratia episcopus Albingaunensis.

Universis et singulis fidem facimus et testamur, retroscriptam vitam sancti Benedicti Revelli episcopi Albingaunensis opus esse admod. R. D. Antonii Alizerii, olim praepositi sanctae Mariae in Fontibus*, ubi asservantur eius reliquiae; et memorias et facta quae ibi recensentur, esse desumpta ex Bollandistis, die duodecima februarii, et ex aliis auctoribus fide dignis. Id unice, velut dubium, si non reicimus saltem suspicamur, insigni ordini sancti Benedicti adscriptum fuisse, cum nec Mabillonius, diligentissimus ac eruditissimus scriptor vitarum omnium sanctorum Bene-*

dictinorum, nec acta eorumdem sanctorum ullam mentionem faciant sancti Benedicti Revelli (1).

In quorum fidem. — Datum Albingauni, die 29 *maii* 1815.

† *A. V. episcopus Albingaunensis.*

SECOLO X.

Jugulfo o Ingofio vescovo dubbio circa il 940.

Scrive l'Ughelli di Jugulfo, come di vescovo albinganese, sotto il numero VII, appoggiandone l'esistenza ad uno stromento che fece Attone, vescovo di Vercelli; però il padre Renaldi, ben esaminando la carta di tale stromento, trova non aversi intiero il nome di tal vescovo, per essere corrose le lettere, sicchè a stento può ivi leggersi soltanto: *Ingofi.....*, senza neppure conoscersi a qual sede appartenesse; sicchè molto dubbio deve riputarsi, tanto più che l'autenticità di quello stromento è molto sospetta al Muratori. Soggiunge il padre Renaldi essere d'avviso che questo Jugulfo o Ingofio sia stato uno dei testimonii al privilegio, che l'imperatore Ottone concesse alla chiesa d'Asti nel 962. Ho io trovata questa carta, inserita nei documenti della nostra storia patria (2), e vi è realmente sottoscritto un vescovo con questo nome: *Ingo humilis episcopus subscripsi.* Ma non essendovi nulla di più, l'oscurità maggiormente si accresce.

N. N. vescovo di Albenga nel 998, *fattosi monaco benedittino.*

Il nome di questo vescovo ci è affatto incognito, sapendo soltanto per cosa certissima dal Mabillon (3), che un vescovo di Albenga, nell'anno 998, rinunziando alla dignità e al peso episcopale, ritirossi nel

(1) Affermando monsignor Dania, che gli *atti de' santi Benedittini non fanno alcuna menzione di san Benedetto Revello*, prese un grave errore, nel quale certamente non sarebbe incorso, se avesse consultato il Menologio Benedittino, in cui trovasi una lunga memoria di esso santo. Noi ci riserbiamo ad inserirla nell' appendice dei documenti alla fine di questo volume, al num.° XXV.

(2) *Chartae saeculi X*, diploma CXVIII, pag. 198.

(3) Mabillon, tom. I. *Acta Ss. ordin. S. Benedicti* ad an. 539, et *Annales*, tom. 4, ad an. 998.

monastero *Reomense*, ossia di Moutiers san Giovanni nella Borgogna, che allora era governato dal celebre abate san Guglielmo di Digione. Nelle penitenze e nelle religiose osservanze claustrali finì santamente i giorni suoi questo vescovo albinganese.

SECOLO XI.

Erimberto vescovo nel 1046.

Il nome di questo vescovo trovasi espresso nel concilio di Pavia, celebrato nel 1046, in cui fu deciso che il vescovo di Verona nei sinodi sedesse alla destra del patriarca di Aquileia [1].

Diodato vescovo nel 1075.

Dall'ordine dei certosini fu estratto questo vescovo a reggere la chiesa di Albenga [2]. Volgendo l'anno 1079, addì 4 luglio, donò al monastero dei monti di Toirano i borghi di Conscente, di Caliciana o Calice, di Bardinetto, di Toirano, di Loano e di Borgio. Ecco le parole della donazione:

Anno millesimo septuagesimo sexto, tercio iuli.

Deodatus divina Providentia episcopus Albingaunensis ecclesie.

Cum penurias, etc. etc.

Concedimus cenobio sancti Petri sito in monte Varatella ad subsidium monachorum pro anime nostre redemptione etc. pagos Conscente, Caliciana, Bardineta, Taurianum, Lodanum super Podium et Borgi; ut ipsa ecclesia sancti Petri omni sub integritate teneat atque gubernet. Quod ut verius et firmius credatur

Ego Deodatus episcopus [3].

(1) *Collect. Concil.* Labb., tom. XIX, pag. 618.

(2) Giofreddo, *Storia delle Alpi marittime*, pag. 353.

(3) Questa donazione fu scoperta nell'archivio della cattedrale di Albenga dal diligentissimo indagatore e scrittore di cose patrie, Felice Isnardi di Loano. V. *Museo scientifico* stampato in Torino dal Fontana, nell' anno 1841, pag. 54.

Una gravissima accusa fecesi a questo vescovo intorno alla sua promozione all'episcopato. Venne tacciato di simonia insieme con Pellegrino vescovo di Alba, ed Ottone vescovo di Asti. Si tenne perciò un concilio in Milano, l'anno 1098 nel principio di aprile, dall'arcivescovo di questa città, Anselmo IV da Baiso, e la sentenza di scomunica si pronunziò contra tutti e tre questi prelati, se prima della festa de' santi apostoli Pietro e Paolo non si giustificavano pienamente: *si hinc husque ad beatorum Petri et Pauli festivitatem invasas sedes non dimiserint, vel secundum canones non satisfecerint* (1). Se Diodato sia stato privato della sua sede in forza di questa sentenza, o siasi discolpato dall'appostagli accusa, non venne a mia notizia.

SECOLO XII.

Aldeberto vescovo nel 1102.

Noi qui poniamo questo vescovo sotto la scorta del Gioffredo, il quale, appoggiandosi agli archivi del monastero Lerinese, asserisce che « non » dovea il Baralis, autore della cronologia di quella badia, passare sotto » silenzio la liberalità del vescovo di Albenga Aldeberto, constando da » legittimi documenti aver egli allargata la mano in beneficare quel mo» nastero, massime con donare, il 16 giugno dell'anno 1103, col con» siglio de' suoi canonici, all'abate Ponzio, oltre la chiesa di san Mau» rizio di Porto Maurizio, quella di santa Maria, di san Giovanni Bat» tista, di san Giorgio, di san Tommaso e di san Gregorio, situate, » come si legge nella carta, *infra curiam Pradairoli;* che perciò, come » d'insigne benefattore, la sua morte è notata nel mortuario antico del » medesimo monastero sotto il 2 dicembre » dell'anno, io credo, 1124 (2).

Rimane a vedere se questo vescovo sia quell'Aldeberto, il quale donò alla chiesa di san Niccolò del castello di Diano le chiese di san Siro e di san Nazzaro con più altre, situate nella valle del Cervo: la carta di

(1) *Memorie di Milano*, scritte dal conte Giulini, tom. IV, pag. 539.
(2) *Storia delle Alpi marittime*, pag. 375.

questa donazione, sottoscritta da Aldeberto, è confermata da più vescovi suoi successori, nella forma che segue:

✠ *Ego Aldebertus episcopus subscripsi.*

✠ *Ego Otto Albinganensis episcopus subscripsi.*

✠ *Ego Lanterius Albinganensis episcopus subscripsi.*

✠ *Ego Alnardus Albinganensis episcopus confirmo et concedo.*

✠ *Ego Truccus Albinganensis episcopus confirmo et concedo.*

Ego Aicardus notarius hanc cartam post traditam complevi et dedi.

Fu presentato questo documento, scrive il padre Spotorno, a cinque vescovi (io direi a quattro) acciocchè ciascuno di essi, venendo al governo della chiesa di Albenga, ne convalidasse colla sua firma la convenzione o concessione [1]. Ughelli avea accennata questa carta sotto Adelberto II, al numero XX, dopo il 1220; ma gli ultimi editori della sua *Italia sacra* hanno creduto dover anticipare Aldeberto al numero XII, ossia di un secolo, da presso a poco dove lo abbiamo noi collocato, per la ragione che i vescovi in essa carta sottoscritti vissero nel secolo XII, posteriori ad Adelberto, invece che, ponendo Aldeberto donatore di quelle chiese dopo il 1220, i prelati che erano anteriori non potevano confermare una donazione seguita dopo la loro morte. A questa incoerenza non ha osservato il padre Spotorno. Bisognerà dunque dire errata la data di quel diploma nella forma che si è pubblicato: *anno ab incarnatione Domini nostri Jhũ Xpi millesimo ducentesimo vigesimo tertio undecima die mensis decembris indictione prima.* E per verità questa carta non è autografa, ma una copia: *hoc est exemplum cuiusdam donationis;* per altra parte nel 1223 correva l'indizione undecima, e non la *prima;* dunque l'amanuense sbagliò nel copiare la data. Se invece si volesse leggere: *anno ab incarnatione... millesimo centesimo vigesimo tertio, indictione prima,* si troverebbe coerente all'anno 1123, perchè l'indizione 1.ª ad esso anno corrisponde [2].

In questa supposizione si dovrebbe porre sotto questo vescovo la donazione, che gli uomini di Pietralata, oggidì detta di Prelà, fecero della

(1) *Monumenta historiae patriae*, iussu regis Caroli Alberti edita, tom. I, diploma num.º DCCCLXII, in nota.

(2) *Art de vérifier les dates.*

chiesa di san Martino di Vasia al famoso monastero di Lerino: questa donazione porta la data del 1119.

Ottone vescovo nel 1125.

Trovasi il suo nome sottoscritto ad un concilio provinciale, che tenne Olrico arcivescovo di Milano nel 1125, per terminare un'acerrima questione che agitavasi tra il vescovo Arderico di Lodi e Pietro vescovo di Tortona, per la giurisdizione che l'uno e l'altro pretendeva sopra il monastero di Precipiano: a questo concilio sottoscrisse Ottone vescovo di Albenga, Bosone vescovo di Torino, con più altri (1).

Il monastero di san Lorenzo di Varigotti, nel secolo duodecimo, era soggetto al vescovado di Albenga, ed Ottone col consenso de' suoi canonici ne fece donazione, il 20 di marzo del 1128, al monastero lerinese: la quale donazione fu confermata da Bonifacio marchese di Savona e da Agnese sua terza moglie (2).

Di due altri monasteri si spogliò il vescovo Ottone, nel 1142, col consenso de' suoi canonici e coll'autorizzazione del sommo pontefice, cioè di quello di santo Stefano che esisteva in Sanremo, ove la chiesa di questo santo tuttora sussiste, e di quello pur del nome di santo Stefano, detto di Villaregia, situato tra la foce del fiume di Taggia e l'odierna parrocchia di santo Stefano (3).

Trucco vescovo.

Fu collocato da Ughelli all'anno 1106; ma come in tal tempo per certe ragioni noi abbiamo dovuto riporre Aldeberto, così ora lo nominiamo, per non essere poi accusati di averlo dimenticato. È detto Trucco I, e forse è quello che confermò la donazione fatta dal predecessore Aldeberto.

(1) Meyrnasius, *Pedemontium sacrum*, pag. 204.
(2) Giofreddo, citando l'archivio di Lerino, alla pag. 380. - Sclavo, *della Lapide di Ferrania*. - Muletti, *Storia di Saluzzo*, tom. I, pag. 436.
(3) Lancellotus, *Histor. Olivet.*, lib. 2, cap. 55.

Bonifacio vescovo.

Anche questo è nominato da Ughelli, senza averci saputo dire in qual anno sia stato creato vescovo di Albenga, nè qual notizia abbiasi di lui.

Odoardo vescovo nel 1150.

Racconta Ughelli di questo prelato aver conceduto nell'anno 1150 ai conti di Ventimiglia Raimondo e Filippo il diritto delle decime in alcune parrocchie di sua diocesi e probabilmente nella valle d'Oneglia, ove essi conti erano signori; avere di più similmente favorito, nel 1153, Anselmo de' conti di Lingueglia. Delle quali concessioni avendo io cercato qualche prova nel Giofreddo, accuratissimo scrittore de' conti di quella famiglia, non ho saputo trovarla.

Roberto vescovo nel 1159.

A' tempi di questo vescovo, papa Alessandro III distaccò la diocesi di Albenga dalla chiesa metropolitana di Milano, per soggettarla a quella di Genova, ma questo decreto pontificio non si mise per allora in vigore. Vide questo vescovo, nel 1165, assalita Albenga dalle armi de' Pisani, dopo vigorosa resistenza de' suoi cittadini essere costretta a cedere alle forze molto maggiori del nemico, che erasi avvicinato alla spiaggia con trentuna galere. Fuggirono quanti poterono dalla città gli abitanti per salvarsi dalla morte, ed entrati i Pisani, dopo aver dato il più orrendo saccheggio, nulla rispettando nè di sacro nè di profano, finirono da barbari, guastando ogni cosa e dando il fuoco a tutto ciò che non poterono portar via. Si risentirono i Genovesi per sì orribile attentato (1), ma intanto Albenga restò per lungo tempo nella desolazione la più miseranda. Come siasi salvato il vescovo ed il clero in tanto eccidio, nol saprei dire.

(1) Caffaro e Foglietta all' an. 1165.

Lanterio vescovo nel **1170**.

Riacquistò, nel **1171**, il castello di Lodano, ossia Loano con altri villaggi ed insieme la giurisdizione sopra il monastero di Varatella nei monti di Toirano, come risulta da una carta di quel monastero, nelle seguenti parole [1]:

Anno millesimo centesimo septuagesimo primo, die octava octobris.

Quoniam inter caetera, etc. etc.

Praefatum monasterium in omnibus iuribus et pertinentiis suis, et speciatim in dominio locorum. Conscente, Bardineta, Taurianum, Laudanum et Borgi praedictae mensae episcopali Albinganensi unimus et annectimus auctoritate, qua fungimur in hac parte. Et ipsum monasterium cum omnibus suis bonis, iuribus et pertinentiis pleno iure et in perpetuum mensae episcopali Albinganensi annexum sententiamus, etc. etc. E questa sentenza fu proferita di giurisdizione mandata da un Guglielmo parroco di Toirano, delegato specialmente dalla santa sede apostolica ad ovviare *usurpationibus de bonis,* sono parole della citata pergamena, *et iuribus ad dictum monasterium spectantibus factis per quosdam nobiles potentes partium adiacentium monasterio supradicto.*

Acquistò il vescovo Lanterio alla sua mensa episcopale, nell'anno **1175**, il territorio di Sarola e di san Giovanni degli Olivastri, nella valle di Oneglia, che gli furono venduti da Guglielmo e Goffredo de' conti di Ventimiglia.

Fu testimonio questo prelato e cooperatore dell'alleanza che gli Albinganesi stipularono col comune di Genova nell'amno **1179**, nè per certo s'indusse Albenga senza necessità a questa convenzione, la quale conferiva a Genova una certa superiorità, e diminuiva d'assai degli Albinganesi le forze marittime non meno che il florido suo commercio. Ma era miglior cosa per essi perdere alquanto della propria indipendenza e prosperità, che rimanere esposti ad una seconda incursione de' Pisani o di altri nemici. L'atto di questa convenzione si fece in Savona nella chiesa di san Pietro. Altri nuovi vincoli strinsero dappoi gli Albinganesi a pro di Genova, come può leggersi nell'instromento del **19** di settembre del **1199** [2].

(1) V. *Archivio dell' Insinuazione* di Final-Borgo.

(2) Cotalasso, *Storia di Albenga*, pag. 23 e seg.

Intervenne Lanterio al concilio generale, celebrato in san Giovanni Laterano da papa Alessandro III, l'anno 1179; dopo di che non ci rimane di lui altra notizia.

Alessandro vescovo circa il 1180.

Scrive Ughelli di questo vescovo aver confermato la donazione di più chiese che Aldeberto avea fatto alla collegiata di san Niccolò di Castello-Diano.

Alnardo vescovo nel 1189.

Il nome di questo vescovo è confuso e scritto in diverse forme, detto da alcuni Alraudo, da altri Airaldo, ma che in sostanza pare non possa essere che un solo: noi lo abbiamo nominato quale trovasi sottoscritto nella donazione di Aldeberto, e nella serie dei vescovi del Landinelli.

A' tempi di questo vescovo può riporsi quella vendita che, nel giorno 23 di febbraio dell'anno 1198, fece Bongiovanni preposto di santa Maria *in Fontibus*, col consenso de' suoi canonici, a Guglielmo conte di Casanova, di tutto ciò che quella chiesa possedeva in val di Lerone, nel territorio di Ligo, pel prezzo di lire sessanta di danari buoni genovesi: *quod habeo ex parte predicte ecclesie sancte Marie in valle Leroni,* uno de' torrenti che vanno a formare il fiume Centa, *a Maremo,* parrocchia nelle vicinanze di Casanova, *inferius usque quo Leron miscuit se cum Arocia... cum toto hoc quod hubet Primus* (Bongiovanni) *de Palavenna,* oggidì *Paravenna*, borgata di Garlenda... *una cum toto hoc quod habeo pro predicta ecclesia in loco ubi dicitur Colaredo,* casale o podere di cui non trovasi notizia.

Il nome de' canonici consenzienti a questa vendita è Gandolfo, preposito della chiesa di san Lorenzo, oggidì distrutta, e che esisteva dalla parte di ponente di Albenga, Giacomo, Oberto e Odone, diacono. Appare da questo documento quanto fosse antica e ricca la collegiata di santa Maria *in Fontibus* (1).

(1) *Monumenta histor. patriae*, diploma DCCXIV.

Iblato Fiesco vescovo.

Federico Federici nella sua *Casa Fiesco* (1), fa menzione, all'anno 1200, di un certo Sighimbaldo o Sinibaldo Fiesco, vescovo di Brugnato, fratello di Obizzo, vescovo di Parma, e di Iblato *vescovo di Albenga,* figliuoli a Ruffino conte di Lavagna, e zii d'Innocenzo IV. Io non saprei in qual anno collocare fra i vescovi di Albenga questo Iblato, non avendo scoperto di lui altra memoria; ma, dovendosi prestar fede al Federici, Iblato vivea o nel fine del secolo XII, o nel principio del XIII.

Trucco II vescovo nel 1199.

Così è detto da Ughelli, nè altra memoria di lui finora è conosciuta (2).

SECOLO XIII.

Oberto vescovo nel 1205.

Una truce memoria lasciò di sè questo vescovo. Veggendo commettersi in alcuni luoghi di sua diocesi, de' quali era signore temporale, frequenti ladronecci ed assassinamenti, desideroso di rendere florido il commercio e sicure le strade, si accinse a perseguitare da ogni parte i ladri ed i malfattori, castigandoli, se gli riusciva di arrestarli, con pene severissime. E quando alcuno egli ne trovava sospetto di ruberia o di grassazione, ma che non poteva convincerlo del delitto, ordinava o almeno permetteva, che fosse sottoposto alla prova del ferro rovente, una delle prove giudiziarie del medio evo. Questo procedere del vescovo Oberto, indegno del suo carattere, gli suscitò molti nemici, e gravi accusatori alla santa sede, tra i quali l'abate di Tiglietto, che fu poi vescovo di Novara, il vescovo di Vercelli, che fu indi trasferito all'arcivescovado di Pisa,

(1) Pag. 53.

(2) Nel secolo XII pare cosa certa essersi fondate diverse chiese collegiate nella diocesi di Albenga. Quella di Taggia, che certamente esisteva prima del 1212, quella di Sanremo, quella di Triora, quella di Pieve, coi beni de' monasteri benedittini, almeno nella più gran parte.

ambidue già visitatori apostolici della Lombardia e della Liguria. Rispondeva il papa Innocenzo III a questi due prelati che, assunte nuove informazioni contra il vescovo, e conosciuta meglio la verità delle cose, procedessero, come delegati pontificii, alla sospensione del vescovo di Albenga dalla sua dignità. La lettera del santo padre a quei due prelati è concepita ne' termini seguenti:

« Fra i molti delitti de' quali è accusato il vescovo di Albenga, uno » singolarmente è quello che innanzi a voi ha confessato, essere cioè » stato preso in una terra di sua diocesi un certo uomo diffamato di » furto e condotto innanzi al giudice; e come quegli protestavasi di es» sere innocente, si esibì a provare la innocenza sua con prendere fra » le mani nude un ferro rovente: sarebbe stato assoluto, se in toccarlo » non bruciavasi; condannato se, maneggiandolo, le sue mani si fossero » arse. A questa proposta, il vescovo avendo interrogato il giudice del » suo sentimento, questi rispose potersi accettare e sperimentare. Fu » dunque portato il ferro arroventato, ma non sì tosto l'uomo sospetto » il toccò, che le sue mani si bruciarono. Atterrito del fatto il giudice, » domandò al vescovo, come doversi provvedere; ed il vescovo soggiunse, » essere cosa malfatta licenziare costui libero da pena ulteriore. Per la » qual cosa, uscendo da quella terra il vescovo col giudice e con moltis» simi altri, fu colui sospeso alla forca.

» Il vescovo di Albenga, segue a dire il romano pontefice, fu da voi » mandato a questa sede apostolica, ove cercò per mezzo de' suoi scritti » giustificarsi, addossando la colpa dell'avvenimento sopra la gente di » quel luogo; ed essendo poi venuto alla nostra presenza, di tali cose » non ci parlò punto, nè ci presentò le lettere che gli avevate consegnato » per noi, abbenchè ora vada dicendo di avercele di fatto rimesse: *nec* » *literas vestras vidimus, licet idem se nobis illas asserat praesentasse.* » Essendo quindi venuto al nostro cospetto il nuovo arcivescovo di Pisa, » già vescovo di Vercelli, ed avendoci ben informati della verità e della » serie delle cose, il vescovo di Albenga scomparve da Roma, ed aven» dolo noi fatto ricercare diligentemente, non si è potuto più rinvenire: » *idem episcopus a nostra discessit praesentia, et perquisitus non potuit* » *inveniri.* Per la qual cosa noi, dopo aver sentito il parere dei nostri

» fratelli, ed esserci convinti che il vescovo è reo non solo per avere
» con gli ordini suoi, ma ben anche con la sua presenza autorizzato la
» prova del ferro rovente, e la pena della forca a quel ladro, *giudi-*
» *chiamo esso vescovo indegno del santo ministero dell' altare. E voi per-*
» *tanto gli intimerete in nome nostro a subito dimettersi dall' episcopato,*
» *e ricusando di ciò fare spontaneamente, vi ordiniamo di rimuoverlo dal*
» *suo grado, senza ammettere verun appello, e venire quindi, con una*
» *elezione canonica, a provvedere quella chiesa di altro soggetto.*

» Data da Laterano, gli idi, ossia il dì 13 dicembre, del pontificato
» nostro l'undecimo, cioè nel 1209 (1) ».

Dopo questa sentenza il vescovo Oberto ritornò a Roma, ove fece lunga dimora, raggirandosi studiosamente per discolparsi. Tornò quindi a scrivere il papa al vescovo di Novara, già abate di Tiglietto, ingiungendogli ad assumere nuovi schiarimenti sopra tale affare, dopo i quali se per avventura il vescovo di Albenga sarà conosciuto innocente, sia rimesso al suo ufficio; ma nel caso diverso, la sentenza già data di sospensione perpetua sia irrevocabilmente eseguita. Questa seconda lettera d'Innocenzo III è data il primo giorno di ottobre dell' anno 1211. Come sia finito questo affare, dalle lettere del santo padre non appare con certezza; peraltro è cosa indubitabile da altra sua lettera, che la sede di Albenga era provveduta di un nuovo vescovo nel 1213: cosa che ci fa credere che Oberto, comprovato colpevole, non sia mai più stato riabilitato al suo officio episcopale.

Enrico vescovo nel 1213.

Più volte avevano ordinato i romani pontefici, che il vescovado di Albenga, sottratto dalla chiesa metropolitana di Milano, divenisse suffraganeo dell' arcivescovo di Genova; ma questi pontificii decreti non si erano mai messi in esecuzione, o sia perchè al clero albinganese troppo rincresceva separarsi dalla primitiva sua metropoli, o sia anche perchè non piaceva dipendere nelle cose spirituali dalla chiesa di Genova, siccome il comune di Albenga resisteva per quanto gli era pos-

(1) Edit. Baluz., tom. II, epist. 187.

sibile il soggettarsi nel temporale a quella repubblica. Ma Innocenzo III finalmente parlava risoluto (e forse Ottone arcivescovo genovese spingeva il papa), ed ordinava all'abate di Tiglietto d' intimare al vescovo ed al capitolo della cattedrale albinganese di non più ritardare a riconoscere l' arcivescovo di Genova in proprio metropolitano. Siccome è assai breve la lettera del santo padre, così ho creduto di qui riportarla per intiero.

Abbati de Tilieto.

Cum dilectis filiis electo et clericis Albinganensibus nostris dederimus litteris in mandatis, ut venerabili fratri nostro archiepiscopo Januensi tamquam suo metropolitano impendant obedientiam et reverentiam debitam, sicut a praedecessoribus nostris romanis pontificibus est statum, devotioni tuae per apostolica scripta mandamus quatenus eos ad hoc diligenter moneas et inducas, et, si necesse fuerit, per censuram ecclesiasticam, sublato appellationis obstaculo, praevia ratione compellas. Datum Signiae VIII *id. iulii, pontificatus nostri anno* XV [1], cioè del 1213.

In seguito a quest' ordine così preciso non poterono più resistere i canonici dal sottomettersi al nuovo metropolitano Ottone arcivescovo di Genova. E di fatto, essendosi egli portato in Albenga addì 24 dicembre di quel medesimo anno, fu onorevolmente ricevuto dal clero sì della città che di tutta quanta la diocesi, prestandogli tutti la dovuta obbedienza [2].

Oberto II vescovo nel 1217.

Non era peranche sacerdote, quando fu eletto alla sede episcopale di Albenga; ond' è che al presbiterato fu primieramente assunto il 5 di marzo da Ottone arcivescovo di Genova, e dopo altri cinque giorni alla consacrazione vescovile, assistenti i vescovi di Bobbio e di Brugnato. E come Ottone celebrò il sinodo provinciale, essi vescovi con molti abati, canonici ed altri ecclesiastici v' intervennero. Si ordinò in questo sinodo quanto erasi stabilito nel concilio generale di Roma sotto

(1) Epistolar. lib. III, epist. 160, edit. ut supra.

(2) Giofreddo, *Storia delle Alpi marittime*, pag. 494.

papa Innocenzo III, nell' anno 1215, ricevendo il nome di molti che per la ricuperazione del santo Sepolcro presero la crociata (1).

Geloso il vescovo Oberto de' suoi diritti e di sua giurisdizione signorile sopra le terre di Toirano, di Loano, Pietra ed altre, si oppose virilmente contra gli Albinganesi, che osarono dargli molestia o per causa di giurisdizione o per motivi di confini nel pacifico possesso di quelle terre. Nè si oppose solamente con le minacce, ma ben anche con la forza, avendo fatto perciò eseguire alcuni movimenti da' suoi sudditi armati. Si composero dappoi queste controversie tra esso ed il podestà di Albenga, Emanuele Doria, a ciò deputato per instrumento, ricevuto dal notaro Conrado Rapallino, il 29 di febbraio del 1225 (2).

Dopo Oberto II l'Ughelli pone a vescovo di Albenga Adelberto, che dice il secondo di questo nome, quello stesso che assegnò alla chiesa di san Niccolò di Diano varie chiese di quella valle. Ma noi per giuste ragioni lo abbiamo anticipato al principio del secolo passato.

Pone quindi Lanfranco I al 1225, ed al seguente anno 1226 assegna Oberto III.

Se si vogliono vere queste asserzioni, bisogna credere così: Oberto II viveva benissimo nel fine di febbraio del 1225, ma essendo morto poco dopo, gli fu sostituito Lanfranco nel medesimo anno. Stette costui nella sede di Albenga pochi giorni o pochi mesi, perchè fu eletto Oberto III nel 1226.

Oberto III vescovo nel 1226.

Se questo Oberto III sia succeduto a Lanfranco I o ad Oberto II, o se sia mai stato al mondo, lascio ad altri il saperlo. Chi vuole copiare gli scrittori anteriori senza discernimento, non ha bisogno d'indagine nè di prove; ma chi scrive la storia con retto criterio, verifica le date, ed appoggiasi a carte sicure, e non trovandone, lascia l'oscurità qual è. Il Giofreddo non conobbe Lanfranco I, nè Oberto III, ma dopo Oberto II viene al vescovo Tagliaferro. Io però sono di avviso che debbasi frapporre fra questi due ultimi il seguente.

(1) Giofreddo, pag. 503.
(2) Cottalasso, pag. 58.

Simone I vescovo nel 1230.

Fu consecrato vescovo di Albenga da Ottone metropolitano di Genova nell'anno 1230 (1), e nel seguente 1231, il 13 di settembre, trovossi presente alla donazione ed esenzione che fece delle monache clarisse il medesimo Ottone (2). Risulta perciò essere questo vescovo Simone diverso da quello, che al numero XXIX è posto da Ughelli.

Bonifacio Tagliaferro vescovo nel 1233.

Così precisamente è detto dal Giofreddo, abbenchè gli altri scrittori lo chiamino volgarmente il vescovo *Tagliaferro*: apparteneva per certo alla famiglia de' marchesi di Clavesana. Il breve suo vescovado fu continuamente sconvolto dalle guerre de' suoi vassalli, che molti ne avea nella valle di Oneglia ed in quella di Arocia. Si levarono pertanto in armi gli abitanti di queste due valli, l'anno 1233, non volendo più riconoscere a loro signori nè esso vescovo, nè i marchesi suoi congiunti. Impotente il vescovo a reprimere i tumultuosi, portossi a Genova co' suoi parenti per impetrare un valido soccorso, e mandavano i Genovesi tre esperti capitani con molta gente armata, divisa in due parti. Venuti al combattimento gli uni e gli altri, i Genovesi n' ebbero la peggio, tanto che furono costretti ad uscire dalla riviera e ritirarsi. Per questo successo diventati quelli più ardimentosi, discorrevano colle armi alla mano per tutto il littorale, mettendo a sacco ogni terra ove passavano. Entrarono dentro la città di Ventimiglia come in quella di Savona, ed ammazzarono ovunque quanti genovesi poterono incontrare (3). Come e dove si rifuggiasse il vescovo Tagliaferro in sì orribile desolazione, nol saprei dire. Io dubito che non sia più ritornato tranquillamente alla sua sede, se pure in quiete la potè possedere un giorno; giacchè irritati i Genovesi, protettori del vescovo e di sua famiglia, contra tutti gli abitanti sì della valle d'Oneglia che contro quelli dell'Aroscia, radunate molte truppe

(1) Ughelli, *in Brugnaten.* num. III.
(2) Wadingus, tom. I.
(3) Foglietta, Giofreddo, Caffaro, all' an. 1233 e seg.

nell'anno seguente, continuarono la guerra con più furore. E benchè da principio trovassero valida resistenza, nè potessero così presto impadronirsi del castello del Bestagno, nè superare i monti fortificati che dividono la valle di Oneglia da quella di Porto-Maurizio, nondimeno per ultimo, usando di maggiore forza e sagacità, riuscirono a sottomettere intieramente i popoli sì oneliesi che arosciani. Conchiusa la pace verso la fine del 1234, il vescovo non sopravvisse lungo tempo, trovandosi la sua sede già provveduta nel 1235 di un altissimo personaggio.

Desiderius creditur vixisse post Tagliaferrum, soggiunge Ughelli; ma essendo questa asserzione senza fondamento, noi procediamo alla successione certa.

Sinibaldo del Fiesco cardinale vescovo nel 1235.

Il nome di questo personaggio è tanto insigne nella storia ecclesiastica, che può dirsi con certezza non essere mai stata la chiesa di Albenga fuori di lui illustrata di maggiore splendore. Fu Sinibaldo Fiesco creato romano pontefice col nome d'Innocenzo IV nel 1243, e noi altrove ne abbiamo scritto la vita, e fra poco lo vedremo gloriosamente passare per Albenga, antica sua sede, che due in tre anni egli resse.

Simone II vescovo nel 1238.

Anche questo vescovo fu involto nelle guerre e ne' disastri di sua diocesi. Savona, Albenga, Porto-Maurizio e Ventimiglia facendo alleanza tra loro e causa comune, mal sopportando che i Genovesi acquistassero un totale dominio nelle loro città, si rivoltarono apertamente; e Genova cercò incontanente di vincerle tutte e ridurle alla sua obbedienza. Cominciarono da prima i Genovesi ad espugnare Ventimiglia, nel 1238, e dopo molti sforzi riuscirono ad impadronirsene: vennero quindi in Albenga, i cui cittadini eransi particolarmente fortificati nell'isola Gallinaria, ed altresì la soggiogarono: presi gli Albinganesi, furono condotti, colle mani addietro legate, nelle carceri di Genova: *ad civitatem Januae ducti, manibus post terga ligatis, et carceribus mancipati.*

Il vescovo che avea tenute le parti di Albenga e di sua diocesi, non poteva che incontrare lo sdegno de' Genovesi. Non si vendicarono di lui personalmente con le proprie mani, ma avendo fatto ricorso contra i suoi portamenti alla santa sede, papa Gregorio IX lo citava alla sua curia: *et dominus Papa .... citavit episcopum Albinganensem pro malo portamento, quod ipse fecerat pro communi Januae in negotiis Ripariae, ad curiam suam* (1).

Involti questi tempi infelici in continue guerre ed in sanguinose fazioni popolari, quale costume potevano aver i popoli, quale disciplina gli ecclesiastici, e quale rispetto le chiese? E qual maraviglia poi, se in tanta confusione siensi smarrite le memorie dei vescovi, ed a stento possiamo averne la ordinata successione, e di molti soltanto trovare il nome o qualche oscura notizia? E quanto arduo non è quindi ad uno storico lo studio di questi tempi, per depurare il vero dal falso, e dare ai leggitori utili e gradevoli cognizioni! Lo sanno soltanto quelli che si accingono all'opera.

Imperiale Doria vescovo nel ....

Intorno a questi tempi monsignor Landinelli collocò questo vescovo, il quale da prima era stato arciprete della Pieve di Tecco, ed i beni della badia di san Pietro nel distretto di quella parrocchia avea incorporato alla sua mensa.

Lanterio II vescovo nel 1250.

Così è detto da Ughelli, nè trovandosi in contrario alcuna memoria, a' tempi di questo prelato convien dire, che papa Innocenzo IV, l'anno 1251, ritornando dalla Francia in Italia, e facendo la via della Lignria, passò per Albenga. Se il viaggio di questo pontefice fu, come asseriscono gli storici, un continuato trionfo, gloriosissimo fu per Albenga fra tutte le altre città, e cosa gioconda insieme riuscì pel santo padre. In Albenga egli trovava l'episcopale sua sede e la fresca memoria de' suoi benefizi, e gli Albinganesi, riconoscendo in lui il particolare loro pastore, non potevano

(1) Caffar. *Annales Genuen* lib. VI, ad an. 1238. *Rerum ital. script.* tom. VI, pag. 478, et 479.

saziarsi di mostrargli le più solenni onorificenze. Desiderando poi egli, che per l'avvenire non fossero mai più violate le recenti convenzioni ch'eransi stabilite in Varazze, nel giorno 15 di febbraio di questo anno, tra il comune di Genova e quello di Albenga, per mantenere tra l'una e l'altra città una perpetua pace, approvava e convalidava di sua suprema autorità quello stesso convegno, pubblicando, nel suo arrivo in Genova, la pena della scomunica contra tutti coloro che lo avessero violato: la quale bolla ei fece nelle case canonicali di san Lorenzo e nella chiesa metropolitana fece leggere, il 9 di giugno (1).

Fra Lanfranco vescovo nel 1255.

Egli era nativo di Albenga, della famiglia de Negri, e nella sua giovinezza avendo abbracciato l'ordine de' minori, segnalavasi fra li suoi nella scienza e nella religiosa osservanza. Avvenuta la morte del vescovo predecessore, alcuni canonici del capitolo rivolsero l'animo, per la nomina del nuovo pastore, a Niccolò dei Bulgari, canonico genovese, mentre che gli altri eleggevano fra Lanfranco, loro concittadino. Portata a Roma la causa e la nomina de' due candidati, papa Alessandro IV, nel 1255, decideva che Lanfranco ottenesse la sede episcopale di sua patria, e così fu effettivamente.

Nel pacifico possesso della sua chiesa assegnò in feudo, nell'anno 1255, ad Oberto Doria, figliuolo del fu Pietro, il castello di Loano, cedendogli i diritti e privilegi feudali, con la espressa condizione però che tanto egli quanto i suoi discendenti riconoscessero sempre il vescovo di Albenga a principale signore del luogo, e gli prestassero in ogni tempo fedeltà ed obbedienza, *ut ille ac illi post eum possidentes episcopo Albingaunensi obedientiam et fidelitatem praestarent*, ec.

Si rivolse dappoi a ben assicurarsi della signoria e padronanza delle molte terre e castella che possedeva nella valle di Oneglia; e come ben era consapevole Lanfranco de' gravi disturbi, che quei suoi vassalli aveano dato a' vescovi suoi predecessori, così per tenerli meglio sottomessi, fece

(1) Cottalasso, pag. 27 e seg.

fabbricare sul vicino colle che sovrasta ad Oneglia, nell'anno 1281, un forte castello, detto poscia Castelvecchio. Ivi fu dipinto il ritratto del vescovo in perfetta somiglianza, e scolpiti furono i seguenti versi:

Mille ducenteno simul octogintaque primo
Anno nativitatis Domini sum condita turris,
Sanctaque Christina sum pravis pro medicina,
Praesulis imperio primum de nomine fratris.
Hic est Antistes Lanfrancus dignus honorum,
Quem fratrum celebrat dignissimus Ordo Minorum.
Pacificum munus det nobis Trinus et Unus (1).

Una poesia di simil gusto e forse dettata dal medesimo autore, si compose nella solenne traslazione che il vescovo Lanfranco fece delle venerevoli ossa di san Calocero nell'anno 1286. Erano state scoperte in un sotterraneo ripostiglio dall'abate Giovanni, ed il pio vescovo, volendo esporle alla pubblica venerazione, fece costruire ad onore del santo un sontuoso altare. Qui pertanto furono religiosamente trasferite e riposte: del qual fatto tramandossi a' posteri la memoria ne' seguenti versi, ivi scolpiti:

Mille gerunt anni cursum simul atque ducenti,
Octoginta quidem sex et sociantur eisdem,
Quando fuit facta translatio, vel celebrata
Caloceri sancti solemniter hic tumulati.
Praesul Lanfrancus translator noscitur huius,
Cuius et inventor fuit abbas ipse Johannes.

Potrebbesi qui ricercare, in qual luogo abbia trovato l'abate Giovanni le reliquie di san Calocero, se entro una chiesa o un cimitero; da quali indizi abbia conosciuto ch'erano veramente le reliquie di un santo; da quanto tempo erano ascose in quel luogo sotterraneo; se questo san Calocero era veramente un martire, o piuttosto un santo confessore. Se queste cose fossero state scritte di que' tempi e per autentica scrittura pervenute fossero sino a noi, certamente che sarebbero molto più preziose che tutti i versi sopra descritti. Peraltro, dopo essere scorsi sei secoli da questa invenzione e traslazione, il voler fare tutte queste indagini pare cosa troppo indiscreta e temeraria. Quante cose sono state descritte con diligenza ne' tempi antichi e poi sonosi smarrite le pergamene, ed è oggidì cosa impossibile averne contezza? In simili casi

(1) Giofreddo, *Storia delle Alpi marittime*, all' an. 1280, pag. 638.

bisogna rimettersi al giudizio e al buon senso de' nostri padri. Il vescovo Lanfranco ci consta da tante memorie essere stato un prelato ben avveduto; avrà egli dunque ben esaminata la verità delle cose, prima di trasferire le reliquie di san Calocero. È vero, che io sono altamente persuaso di ciò che ho dimostrato nel principio di questo libro, non esser quel santo martire, che fu convertito alla fede da' santi Faustino e Giovita; ma che importa, se era un altro santo del medesimo nome? Ciò non impedisce che a quelle sacre reliquie non debbasi prestare una religiosa venerazione.

Dalle funzioni sacre, seguitando l'ordine de' tempi, bisogna passare ai movimenti militari. Il marchese di Savona Antonio del Carretto, avendo delle pretensioni sopra le terre di Borzoli e di Verzezzi, possedute dal vescovo, si portò colle sue genti armate ad occuparle. Riclamò a questo attentato Lanfranco, ma indarno; ed allora volendo opporre la forza contro l'altrui prepotenza, domandò aiuto al comune di Albenga. Accorsero senza ritardo gli abitanti di questa città in difesa del proprio pastore, e presto dall'una e dall'altra parte si venne alle mani. In tale conflitto, essendosi interposti Lamba é Conrado Doria e Gondo De-Mari, riuscirono a calmare gli animi. Si sottomise il Carretto, abbandonando quelle terre occupate, mediante alcune condizioni, firmate in un convegno e sottoscritte, il 6 dicembre 1283, sì da esso marchese che dal vescovo Lanfranco e loro mediatori [1].

Sciolto il vescovo da' fastidii di sua giurisdizione temporale, occupavasi con maggiore attività ne' doveri pastorali. Abbenchè non più soggetto alla chiesa metropolitana di Milano, fu richiesto da Ottone arcivescovo di quella sede, o per sè o per un suo procuratore, ad intervenire ad un sinodo provinciale, che avea convocato, in settembre del 1287, nella chiesa di santa Tecla. Non volle intervenirvi Lanfranco; acconsentì però che vi andasse il preposito di santa Maria, in nome del capitolo. E di fatto negli atti di quel concilio trovasi il nome di lui sottoscritto in questi termini: *presbitero Anselmo praeposito sanctae Mariae Albinganensis pro capitulo eiusdem ecclesiae* [2].

(1) Cottalasso, pag. 62.

(2) *Collect. concil.* Labb., tom. XXIV, pag. 873.

L'ultima memoria autentica che ci rimane del vescovo Lanfranco è una convenzione ch'egli fece col comune di Chiusanico, nella valle di Oneglia. Dopo la morte di lui, in tempo di sede vacante, come gli abitanti di quella terra pareva che volessero scuotere il giogo di soggezione verso il vescovado di Albenga, il capitolo di questa cattedrale mandò alcuni canonici in Chiusanico a rinnovare le antiche convenzioni. Radunatisi di fatto gli uomini di quel luogo a generale parlamento nella chiesa parrocchiale di santo Stefano, verso la fine dell'anno 1289, fecero protesta di rendere omaggio e giurare fedeltà al vescovo di Albenga. In questo atto chiamasi Lanfranco vescovo di *buona memoria,* e dicesi esser quello il tempo di *sede vacante* (1), cosa che ci fa credere per certissima la morte di lui da pochissimi mesi avvenuta.

Fra Niccolò Vaschino vescovo nel 1290.

Una grande disunione insorse tra li canonici della cattedrale di Albenga dopo la morte del vescovo Lanfranco, trattando di eleggere il suo successore. Volevano gli uni frate Pombetto francescano, volevano gli altri frate Cherubino dell'istesso ordine; chi proponeva Ottobono Spinola e chi Benedetto di Negravalle. Essendo tanta la diversità de' pareri, riusciva cosa impossibile il conciliarli. Però v' interpose la suprema sua autorità papa Niccolò IV, e tutti rigettando i candidati, nominò fra Niccolò Vaschino de' marchesi di Ceva, religioso di merito insigne nell'ordine de' minori, e procuratore de' suoi religiosi nella curia romana.

Intervenne questo vescovo al sinodo provinciale, che nell'anno 1293 celebrò in Genova il beato Jacopo da Varazze. Ritornato in Albenga, occupavasi a ben ordinare la diocesi per le cose spirituali; ma bene spesso, come i suoi predecessori, vedevasi distolto dalle contese di sua signoria. Le castella della valle di Oneglia, spettanti al suo vescovado, erangli divenute una sorgente di continue inquietudini e quasi di niuna utilità; nè poteva la cosa essere altrimenti, per essere quelle popolazioni confinanti da una parte coi marchesi di Cravesana, de' conti di Ven-

(1) *Monumenta histor. patriae*, diplom. num.° MXLV, pag. 1622.

timiglia e signori del Maro, e dall'altra con la repubblica di Genova. In questa situazione pertanto pareva agli abitanti di quelle castellanie che sarebbero stati assai meglio, se, sottraendosi dalla signoria del vescovo di Albenga, si fossero sottomessi ai primi o ai secondi di quei padroni loro vicini: le quali disposizioni non avranno mancato di fomentare da canto loro i Genovesi, e per conto proprio anche i signori del Maro. Da tante molestie volendo pertanto togliersi il vescovo di Albenga Niccolò Vaschino, faceva ricorso, nel 1295, al sommo pontefice, ch'era Bonifacio VIII, pregandolo della licenza di alienare il dominio temporale delle terre che possedeva nella valle di Oneglia, la ragione apportando, che, per la condizione de' tempi, il dominio delle medesime, anzichè di utilità, gravoso e pregiudizievole erasi fatto alla sua chiesa.

Mosso da questa supplica il santo padre, commetteva la cognizione delle cose esposte, nel giorno 21 di giugno dell'indicato anno 1295, ai vescovi di Alba e di Savona, autorizzandoli a concedere tale alienazione, mediante che il prezzo della vendita fosse impiegato nel vantaggio della chiesa: *proviso, quod pretium quod idem episcopus ex huiusmodi venditione percipiat, in aliquo monasterio, sive alio tuto loco deponi faciat, convertendum in utilitatem ecclesiae memoratae; ne id quod pro ipsius ecclesiae utilitate conceditur, in illius contingat vergere detrimentum* (1).

I due vescovi delegati apostolici, cioè Bonifacio di santa Giulia, nobile fossanese, vescovo di Alba, ed Enrico de' marchesi Ponzone, vescovo di Savona, avendo trovato, dopo diligenti informazioni, che quanto aveva il soprannominato vescovo di Albenga esposto alla sede apostolica dei disturbi, che in quelle terre pativa dai marchesi di Cravesana, dai conti di Ventimiglia e dal comune di Genova, era conforme al vero, gli permisero, con lettere del 21 ottobre del medesimo anno, di poter procedere a tale alienazione: *actum Saonae, in castro B. Mariae, in domibus ipsius episcopi Saonensis, praesentibus etc.* Munito pertanto dell'apostolica facoltà, Niccolò Vaschino, nel giorno 30 di gennaio dell'anno 1298, vendeva a Niccolò e Federigo Doria, fratelli e figli del fu Babilano Doria, nobili genovesi, pel prezzo di undici mila lire genovine i castelli e le

(1) Giofreddo, pag 665 e seg., citando l'*Archivio di Torino*.

ville di Oneglia, Bestagno, Monte Arosio, Testego, Poggio-Bottaro, Torria, Chiusanico, Gazelli, con tutti i loro territorii e pertinenze, mero e misto impero e totale giurisdizione, a riserva delle decime e della giurisdizione spirituale: *actum in ecclesia B. Mariae de tribus fontanis. Testes, etc.* Per questa compra la nobilissima famiglia Doria, oltre alla signoria che già avea di Loano e del marchesato di Dolceacqua, diventava padrona della valle di Oneglia: il qual assoluto dominio ritenne per lo spazio di quasi tre secoli, finchè lo trasferì alla reale casa di Savoia, a' tempi del duca Emanuele Filiberto.

Non cessavano con ciò i disturbi del dominio temporale nel vescovado di Albenga. Il territorio di questa città, confinando dalla parte di levante con quello di Toirano di cui il vescovo era assoluto padrone, dava luogo che le popolazioni dell' uno stessero sorveglianti a quello dell' altro, per timore di essere perturbate od offese nella rispettiva giurisdizione. Una bestia che da un confine fosse scappata a cercarsi pascolo nell' altro; un povero contadino che avesse osato di tagliar legna nelle vicine foreste, bastava per ispargere l' allarme in quelle terre ed accendere fra loro dapprima una viva contesa e poi una guerra implacabile. Tale appunto fu quella ch' ebbe luogo al tempo del vescovo Niccolò Vaschino, originata da due buoi presi a Muricello de Muricelli. Le due popolazioni vennero presto alle mani, ed a quella di Albenga si unirono gli uomini di Balestrino, di Bava, della valle di Zuccarello e della castellania di Arnasco e di Cenesi. Il vescovo, che vedeva in quella mischia i suoi uomini minori di forze e di numero, si studiò di fortificarli colle armi spirituali, sotto pretesto che gli Albinganesi ed i loro aderenti avessero violata la sua giurisdizione in que' luoghi; chepperò fulminò la scomunica *latae sententiae* contro la loro usurpazione, il giorno 2 di novembre del 1296 (1).

Da questa sentenza si appellarono gli Albinganesi, facendo ampia procura, nel 21 di settembre del 1297, ad un loro concittadino Guglielmo Bocherio. Stettero tali discordie in questo stato sino all'anno seguente; ma finalmente rimasero sopite, mediante una convenzione, dalla parte del vescovo e da quella della città, conchiusa il 22 di aprile 1298.

(1) Cottalasso, pag. 66.

Del vescovo Niccolò Vaschino mi restano a scrivere quelle memorie che ho attinto nel manoscritto del padre Renaldi. Portossi a Roma il nostro prelato nel 1302, e al giorno 12 di luglio trovandosi in Anagni, intervenne alla consecrazione di Enrico vescovo di Reggio, fatta da Matteo vescovo portuense. Lasciò alla sua morte diversi sermoni e varii opuscoli in un grande manoscritto, certa prova del vasto suo sapere. Una di queste sue operette contiene tutte le sacre indulgenze che i romani pontefici hanno concesso al suo ordine de' minori, e comincia ne' seguenti termini: *In nomine Domini nostri Jhesu Xpi. Amen. Quia valde est utile curam habere animarum, ego fr. Nicholaus episcopus Albingaunensis, existens tunc procurator ordinis fratrum Minorum in Curia Romana de voluntate et mandato fr. Bonagratiae de S. Johanne in Persiceto generalis ministri ordinis nostri, colligens omnia nostra privilegia generalia s. ordinis de indulgentiis peccatorum, feci ea legi in conventu romano, quae continebant, facta computatione, VII annos et VII quadragenas, quae VII quadragenae faciunt CC.os LXXX.ta dies, et ista indulgentia istorum VII annorum et CCXXX dierum est in infrascriptis festivitatibus, etc.* (1)

SECOLO XIV.

Emanuele Spinola vescovo nel 1306.

La prima cosa da osservarsi intorno a questo vescovo si è, essere egli uno e solo (non due di questo nome e cognome) il quale ha retto la chiesa d'Albenga. Coloro che vollero riconoscere due vescovi di questa sede, l'uno e l'altro nominati Emanuele Spinola, suppongono esservi stato tra il primo ed il secondo, cioè nel 1317, un certo Pietro Spinola, presso il quale ritirossi suo padre Rinaldo in tempo delle guerre civili. Il libro delle provvisioni vescovili, soggiunge qui Ughelli, il quale conservasi nel Vaticano, ammette un solo vescovo di nome Emanuele della famiglia Spinola.

(1) L'originale di questo ms. trovasi nel convento di san Francesco di Assisi, ed una copia pur se ne trova nella biblioteca Vallicellana, A, 23.

Cosa pur degna di particolare osservazione al principio di questo secolo, è la discordia implacabile delle fazioni, denominata l'una de' guelfi e l'altra de' ghibellini, la prima de' partigiani del papa, la seconda degli aderenti all'impero, delle quali nel decorso di quest'opera avendo noi dovuto trattare prolissamente, non è qui più necessario cercarne l'origine e descriverne gli effetti. Diremo soltanto, che da Genova si propagarono in tutte e due le riviere, perchè le nobili famiglie di quella città dell'uno e dell'altro partito, ora vittoriose, ora vinte, si rifuggiavano dalle ire domestiche nella città della Liguria che meglio conveniva alla loro ambizione, e propagavano gli odii, le rivalità, le ire sanguinose tra li cittadini dell'istessa patria. Così avvenne per somma sventura anche in Albenga; e le sue famiglie più nobili ed antiche, quali erano i conti Cepolla, Cepollini, e quelli di Lingueglia, si perseguitavano a vicenda, come scrive con altri il Giofreddo. Ma ciò che singolarmente a me riguarda, si è che forse più di tutti il vescovo di cui ora debbo scrivere, Emanuele Spinola, ne fu la vittima infelice.

Sin quasi dal principio del suo governo egli sostenne gravissime contese col comune della città, non saprei dire se per violazione del territorio o per ecclesiastica immunità. Come egli era persuaso vivamente di sue ragioni, e vedeva negarglisi quella soddisfazione che addimandava, fulminò la scomunica contra i principali suoi avversarii, e l'ecclesiastico interdetto a tutte le chiese della città. E ne volle una rigorosa osservanza, sicchè a porte chiuse di tutti i templi dovettero i sacerdoti, regolari e secolari, celebrare i divini uffizi. Colpiti da queste censure, gli Albinganesi si appellarono al sommo pontefice Clemente V, come da atto del 10 d'agosto del 1312, ricevuto da Girolamo Usorerio notaro. Fu quindi notificata al vescovo questa appellazione, come risulta da altro atto notarile del 19 settembre 1313.

Fa d'uopo credere che le ragioni, per le quali il vescovo aveva contro gli Albinganesi intimato le pene ecclesiastiche, fossero assai gravi, ed il torto di quella causa, anzi che essere da canto del prelato, provenisse dai rettori della città; imperocchè il papa, non che togliere l'interdetto ed ammonire il vescovo a rivocarlo, lasciollo nel suo pieno vigore. Ed Albenga intanto continuava, priva delle pubbliche sacre funzioni, ad essere

nel massimo squallore, con quel massimo danno delle cose religiose che si può immaginare. Nè più sapendo come togliersi questa ignominiosa pena, e restituire a tutti i cittadini la pace spirituale che tanto desideravano, finalmente deliberò d'interporvi la mediazione o l'autorità, non più del papa, ma dello stesso imperatore Enrico, mandandogli a tal fine i due suoi sindaci, Guglielmo Bellando e Sospetto de' Sospetti. Ricevuta questa supplica l'imperatore, non potendo il suo potere sopra l'animo del vescovo prevalere, mandò, il giorno 8 gennaio 1312, una particolare sua commissione nel marchese Conrado del Carretto, affinchè volesse egli presso le due parti contendenti interporsi e convenirle. Ma neppur ciò ebbe sì presto buon effetto, imperocchè questa sì clamorosa e tenace discordia non trovasi ultimata se non nel giorno 29 ottobre dell'anno 1314, mediante un convegno dalla città e dal vescovo concordemente sottoscritto, e nel giorno 17 dicembre dell'anno medesimo approvato dall'arcivescovo Ottone, metropolitano di Genova (1). In questa conciliazione il vescovo rivocò la scomunica e l'interdetto; e la pace religiosa fu ristabilita.

Non si raffreddarono con ciò le calde ire de' guelfi e de' ghibellini, come in Genova così nelle riviere. Avevano i primi, nell'anno 1319, perseguitato i secondi sino a Savona, e disperandosi di espugnare questa città, forte per sito e per arte, drizzarono il cammino verso Albenga, ove si lusingavano di far qualche prova d'importanza. E di fatti, trovandola abbandonata da' ghibellini, vi entrarono dentro e la posero a ruba, malgrado che il capitano della città con le sue genti facesse ogni sforzo per impedire loro l'ingresso e salvare le persone e la roba.

Nell'anno seguente i ghibellini, dopo di essersi insignoriti di Noli e del suo castello, andarono a por l'oste in Andora, ove si fecero assai forti ed agguerriti; ma l'impresa loro riuscì vana, perchè da Genova vi fu mandato il soccorso di trenta galere guelfe, cioè venti dalla Provenza e dieci venute dalla Puglia, le quali approdate a quel lido, discacciarono li ghibellini. « In queste mischie, Emanuele Spinola vescovo di Albenga, » essendo macchiato di questa peste delle parti, dimenticatosi del nome,

(1) Cottalasso, pag. 57.

» dell'ufficio e della professione di prelato, dopo aver radunate quante
» più genti potè in quella brevità di tempo, s'inviò verso Andora, nè
» temette di essere il primo ad assalire in quella parte il soccorso dei
» guelfi mandato da Genova. Ma riportò la debita mercede della rea
» impresa; perciocchè, ritrovandosi armato nel mezzo dell'ardore della
» zuffa, essendogli ferito il cavallo, caddè per terra, e fu ammazzato (1) ».
Che avvenisse del suo cadavere e degli Albinganesi dopo la morte del loro vescovo e condottiero, gli antichi scrittori osservano il silenzio. Il Cottalasso scrisse essere stato ucciso, perchè *colpito da una palla partita dalla moschetteria de' guelfi rinchiusi nel castello di Andora*: avrebbe detto assai meglio, trafitto da una lancia o da una spada. E non rammentavasi che in quegli anni le armi da fuoco non erano ancor in uso? Ma comunque, sarà sempre tragico l'avvenimento, e la morte del vescovo Spinola farà sempre epoca in que' secoli di pazzo furore. Forse dalla morte sua ebbe principio quella voce popolare, che *la valle di Andora fu scomunicata:* così almeno dir doveano i suoi partigiani.

Fra Giovanni vescovo nel 1320.

Egli apparteneva all'ordine de' frati minori, presso i quali conduceva una vita molto austera ed esemplare. Assunto da papa Giovanni XXII alla sede episcopale di Albenga, si occupò con vigilanza de' doveri suoi pastorali, nè impacciavasi nelle fazioni de' tempi, se non per indurre i suoi diocesani allo spirito di pace e al perdono delle ingiurie. La dignità vescovile di cui era stato rivestito non lo distolse mai dalla forma di suo vivere assai mortificato, e la morte sua, avvenuta nel 1328, fu compianta come quella di un ottimo amatissimo pastore (2). Alla sua morte, il vescovado di Albenga fu assegnato in amministrazione a Federico Cibo, vescovo di Savona.

(1) Foglietta e Giustiniani, all' an. 1320 e 1321.
(2) Giofreddo, 724 e 743.

Federico vescovo nel 1330.

Era della nobilissima famiglia dei marchesi di Ceva, e non contava che 22 anni, quando da papa Giovanni XXII fu promosso alla sede episcopale di Albenga. Presero subito da lui l'investitura per le decime Roggiero ed altri conti di Ventimiglia, che in quella diocesi possedevano beni rilevanti dalla sua mensa (1).

Alla dignità dell'arcidiacono, che è la prima nel capitolo di Albenga, unì il vescovo Federico la chiesa di santa Maria di Ponte-lungo.

Fu inoltre incaricato da Benedetto XII con sue lettere apostoliche, date da Avignone addì 27 di maggio 1336, a conoscere la verità e giudicare dei ricorsi fatti al santo padre contro Teodesco vescovo di Noli. Nella serie dei vescovi di quella chiesa noi abbiamo riportato la bolla di questa delegazione, ma quale sia stato il parere ed il giudizio del vescovo Federico, non è venuto a nostra cognizione.

Non fu senza gravi dissensioni il vescovado di questo prelato. Insorsero tali discordie dalle due principali famiglie di Albenga, cioè da quella dei conti di Cepolla, e da quella dei conti Cepollini, in occasione che dovevano dare i loro voti per l'elezione del podestà. Essendo la famiglia dei Cepolla aderente a quella dei Doria, e quella dei Cepollini unita agli Spinola, venuto ai Cepolla pronto soccorso non meno da Genova, che da Loano, Oneglia, Sanremo ed altri luoghi circostanti, dove detti Doria comandavano, rimasero dei Cepollini loro competitori vittoriosi.

Il vescovo Federico, che taluni dissero di casa Cibo, celebrò un sinodo nel 1334, e la sua morte credesi avvenuta nel 1349.

Giovanni II vescovo nel 1349.

Era figliuolo di Francesco marchese di Ceva. Dopo la morte di Federico fu fatto vescovo di Albenga nel giorno 12 di marzo dell'anno 1349, come consta (dice Ughelli) dai registri del Vaticano. Resse questa sede sino al 1364, nel qual anno fu trasferito a quella di Tortona.

(1) Giofreddo, pag. 743.

Giovanni III vescovo nel 1364.

Fu della nobilissima famiglia Fiesco. Al 13 di settembre del 1364, appare dai registri del Vaticano essere stato promosso alla chiesa di Albenga. Con atto notarile, ricevuto il 28 di gennaio del 1367, questo vescovo investiva Rinaldo, Enrico Pietro, Federico e Giovanni, tutti de' conti di Ventimiglia, delle decime che riconoscevano dalla mensa episcopale di Albenga ne' luoghi di Lucignasco o Lezinasco, Caravonica, Arzeno, Pietralata, Cenova, Carpasio, Triora, Maro, Conio, Pornassio ed altri (1).

Questo vescovo ebbe forse a suo codiutore, nel 1390, un certo vescovo di nome Giacomo, del quale nulla si sa di sua origine, dice Ughelli, nè di sua patria. Soggiunge però qui il padre Renaldi un qualche rischiarimento, e scrive: *Jacobus ille est frater Jacobus de Maltio, mediolanensis, ordinis minorum, anno* 1380 *ab Urbano VI episcopus Suellensis in Sardinia creatus, teste Wadingo, in tom. IV annalium minorum ad eum annum*: *factus forsan aut coadiutor, aut hujus ecclesiae albinganensis administrator.*

La repubblica di Genova ai tempi di questo vescovo andava sempre più dilatando il suo dominio nella diocesi di Albenga; di fatti comprò dai marchesi di Cravesana, in novembre del 1386, *terras, loca et castra plebis Theuci, et vallis Arociae.*

Girberto Fiesco vescovo nel 1390.

Nei primi anni del suo episcopato, ossia nell' anno 1397, una terribile mortalità desolò la città e diocesi di Albenga. Fu proibito il suono a lutto delle campane, e l' uso di portare delle vesti nere nell' accompagnamento dei cadaveri. In tanta desolazione cosa abbia fatto di grande e di pietoso il vescovo, non è venuto a nostra notizia.

Sebbene sia egli stato eletto alla cattedra vescovile nel tempo del grande scisma di occidente, in cui ora due, ora tre dicevansi legittimi

(1) Dall' *Archivio di Torino*, il Giofreddo, alla pag. 851.

romani pontefici , non trovasi però che la sua sede sia stata usurpata o divisa da vescovi intrusi, come avvenne in questi tempi in alcune altre chiese della Liguria. Fu benissimo testimonio delle bindolerie di Pietro di Luna, detto Benedetto XIII; ma non ne soffrì molestia. Seppe anzi il vescovo Girberto, nel principio di questo secolo, profittare dello zelo di san Vincenzo Ferreri, che accompagnava quel sedicente papa a Genova, con intendimento di condurlo alla riconciliazione con l'altro contendente al papato. Si trattenne in Albenga quel santo, e quivi predicò le evangeliche verità, riportando negli animi degli uditori quella mirabile compunzione, ch' era l'ordinario profitto non meno dell'apostolica sua voce che della santità di tutte le sue azioni.

Essendosi tenuto in Pisa un numerosissimo concilio nel 1409 per l'estinzione dello scisma, certa cosa è, come appare dagli atti di esso sinodo, che il vescovo di Albenga v'intervenne. È detto: *episcopus Albingaunensis,* ed il nome suo non è espresso. Si cominciò quindi nel 1415 la celebrazione del concilio generale di Costanza, al medesimo fine di restituire la pace generale alla chiesa, ed il vescovo Girberto scusandosi per non so quale ragione di recarvisi, mandovvi un suo procuratore di nome Domenico Arpina nativo di Alessandria.

SECOLO XV.

Antonio Del Ponte vescovo nel 1418.

Egli era nativo di Venezia. Fu vescovo di varie sedi, trasferito dall'una all'altra. È detto primieramente da Ughelli: vescovo di Sebenico, città della Dalmazia, da cui passò nel 1402 alla chiesa di Concordia. Papa Gregorio XII lo nominò al patriarcato di Aquileia, ma non potè mai ottenerne il possesso. Intervenne al concilio di Costanza, ove egli fu uno de' procuratori della nazione italiana, e molto contribuì all'assunzione di Martino V al sommo pontificato. Venne traslato nel 1418 all'arcivescovado di Otranto, e nel 26 marzo dell'istesso anno gli fu assegnata l'amministrazione della chiesa di Albenga, la quale ritenne sino al 1429. Se abbia egli fatto alcun bene nel tempo di questa sua amministrazione, nol saprei dire.

Matteo del Carretto vescovo nel 1429.

Fra li migliori vescovi che hanno retto la chiesa di Albenga, Matteo del Carretto sarà sempre riputato uno degli ottimi, avendo unito alla chiarissima sua nascita lo splendore di tutte le virtù, e singolarmente vigilanza prudentissima, fortezza d' animo invitta e zelo apostolico. Intervenne al concilio di Basilea, convocato nel 1431 da papa Eugenio IV, in cui per due volte celebrò solennemente la santa messa *de Spiritu Sancto* alla presenza de' padri del sinodo, cioè nella sessione decima il giorno 19 di febbraio dell' anno 1433, e nella sessione decimaterza nel mese di settembre dell' istesso anno. Nel tempo che la celebrazione del sinodo si proseguiva, ardendo furiosa la guerra tra Enrico re d' Inghilterra e Carlo re di Francia, mandava il papa, nel 1435, al parlamento di Arras in Francia, i suoi legati per conciliare questi due sovrani, ed il concilio mandava i suoi, tra' quali mi piace vedere il vescovo di Albenga Matteo del Carretto (1), comunque l'una e l'altra legazione e la simultanea interposizione di più altri principi non abbia potuto sortire l' effetto che intendevasi.

Nell'anno 1437, avendo Eugenio IV trasferito il concilio da Basilea a Ferrara (che fu poi conchiuso in Firenze coll'unione de' Greci a'Latini), partirono da quella città molti de' padri, docili ed ossequiosi all'intimazione pontificia; ma molti tuttavia ivi rimasero, fra' quali anche il vescovo del Carretto. Però nella sessione trigesima di quel concilio, tenuta nell'anno 1439, essendosi proposto di deporre dal papato Eugenio e procedere alla elezione di un altro pontefice, il vescovo di Albenga non solo stette immobile contra questo attentato, ma di più dettò in piena adunanza una forte protesta, dichiarando con luminose ragioni che i padri di Basilea erravano, nè potevano procedere in quella forma senza diventare scismatici (2). Cosa poi degna di particolare osservazione, e finora non conosciuta, si è che in questa sessione Matteo del Carretto assisteva non solo come vescovo di Albenga, ma inoltre in qualità di procuratore

(1) Labbei, *Collectio concil.*, editio veneta, Concilii Basileensis appendix 1.a tom. XVII, pag. 587.

(2) Fleury, *Istor. eccl.* lib. 108, num.o LXIX.

di Ludovico di Romagnano, vescovo di Torino e di Aleramo del Carretto, abate dell'insigne badia di Fruttuaria in Piemonte (1).

Quando egli vide che il sinodo di Basilea degenerava apertamente nello scisma, nè poteva impedirne il funesto progresso, il vescovo di Albenga, separandosi da quella conventicola, se ne tornava in Italia per assistere alla conclusione del concilio generale che celebravasi in Firenze. Tutti i padri lo accolsero con esultazione, ed il papa Eugenio gli delegava una causa importante de' monaci cisterciensi. Finito il sinodo, potè ritornare alla sua sede, da cui per più anni l' utilità della chiesa universale lo avea allontanato.

Albenga aveva sofferto nell' assenza del suo vescovo un lungo e penosissimo assedio per parte di Filippo Visconti duca di Milano, cioè dall' anno 1436 sino al 1438. Erano venute per terra le truppe di questo principe (qualunque ne sia stata la cagione a me ora non importa il dirla), nè lasciavano entrare nella città neppur un filo di erba, cosicchè di fame sarebbero morti gli assediati, se di tanto in tanto non avessero ricevuto per mare soccorso di vettovaglie dai Genovesi e da altre popolazioni. E l' assedio era bene spesso accompagnato da fatti d' arme, di modo che non si sa ora capire, come in tanto tempo i nemici non siensi mai potuti impadronire di una città così piccola, murata è vero, ma non di primo ordine agguerrita, nè come gli Albinganesi non ricevessero per mare truppe bastevoli a respingere i Milanesi col Piccinino loro generale. Fu molto debitrice la città di sua liberazione a Tommaso Doria che, combattendo, vi lasciò la vita. Una illustre iscrizione nel palazzo comunale ne rammenta anche oggidì il valore e la beneficenza. Finì l' assedio il giorno 15 di giugno del 1438, ossia il giorno di san Bernardo di Menton, e per rendimento di grazie a Dio deliberava la città di far ogni anno in tal dì una votiva processione col clero regolare e secolare, che si è continuata sino ai giorni nostri.

Usciti da tante strettezze gli Albinganesi, ognun può credersi con quanta letizia accogliessero il proprio pastore, amato e stimato ad un tempo, che corrispondeva dal canto suo al sollievo ed al benefizio di tutti con le maniere più generose ed amorevoli.

(1) *Archivio dell' arcivescovado di Torino*, ms. del Torelli, tom. I, pag. 169.

Cessò di vivere nel **1448**, e la sua memoria sarà sempre illustre non meno nella sua sede che nella chiesa universale. Enea Silvio, che fu poi assunto al pontificato col nome di Pio II, e che moltissimo conobbe e trattò il nostro vescovo, ne commendò altamente le virtù e singolarmente la prudenza: *cuius in omni re prudentiam per plures annos sacrum concilium demiratum esse etc.* (1).

Questo elogio non sospetto ci fa dire che fra i migliori vescovi di Albenga Matteo del Carretto merita una perpetua onorevolissima menzione.

Cardinale Giorgio Fiesco vescovo amministratore nel 1448.

Tenne questa amministrazione sino all' anno **1459**, in cui la rinunziò a favore di un suo nipote. Abbiamo già scritto di questo personaggio nella serie degli arcivescovi di Genova, al secolo XV.

Napoleone Fiesco vescovo nel 1459.

Era vescovo di Noli, quando il cardinale Giorgio suo zio, di sopra menzionato, gli rinunziò il vescovado di Albenga, di cui venne a prendere possesso addì **21** dicembre **1459**. È illustre la memoria di questo prelato per un altare ricco ed elegante che edificò ad onore di san Verano, le cui reliquie trasferì solennemente, elevandole dall' ignobile sepolcro in cui giacevano presso il campanile, ossia la torre della chiesa. Cosa può credersi intorno a questo santo, lo abbiamo detto nel principio di questo libro. Non meno benemerito fu questo vescovo per la grandiosa ristaurazione, che intraprese del palazzo vescovile, l' anno **1463**, come appare da una iscrizione che ad un muro di esso palazzo si osserva. Mancò di vita l' anno **1467**, se pur non era l'antecedente **1466**.

A quest' anno il Wadingo assegna la fondazione del convento dei minori osservanti in Albenga, detto di san Bernardino, e conchiude: *falsa est itaque illa quorundam apud Gonzagam traditio de fundata hac aede per sanctum Bernardinum, et postea ab eius nomine appellata* (2).

(1) *De gestis Basileen. Concil.*, lib. 2.
(2) *Annal. Minor.* tom XIII, ad an. 1466.

Valerio Calderina vescovo intorno al 1466.

Se la patria di questo vescovo fosse Genova, come scrisse Ughelli, o piuttosto Calderina, oggidì piccolissima parrocchia nella valle di Diano, come congettura il padre Spotorno, io lascio tal ricerca ad altri. Egli fu per certo uno dei più dotti e stimati giureconsulti del suo secolo, come di lui abbiamo già detto nella serie dei vescovi di Savona, la quale chiesa egli reggendo, venne trasferito a quella di Albenga, si è scritto, addì 5 novembre del 1466. Ma questa sede egli ritenne pochi anni, non più tardi di gennaio del 1472. Una memoria ms. che da Albenga fu trasmessa ad Ughelli, il diceva ivi morto appunto nell' indicato mese ed anno, e seppellito nella cattedrale. Io però, soggiunge questo autore, dubito della verità di questa asserzione: *memini me huius Valerii albinganensis episcopi literam ad Senenses legisse, ab ipso exaratam anno* 1491*, dies tertia mensis ianuarii; inde mihi fuit coniectura huic ecclesiae Valerium remisisse nuntium an.* 1472. *Ac deinceps diuturniore mora vixisse* (1). Per dilucidare questo dubbio, bisognerebbe rovistare le carte dell' archivio capitolare, o della curia vescovile, cosa che potranno far altri, ed a me è impossibile. Ma comunque sia o della rinunzia di lui, o della sua morte nel 1472, pare cosa certissima, che in tal anno la sede sia rimasta vacante. Sotto questo vescovo, ossia l'anno 1470, si fondò in Porto-Maurizio il convento dei minori osservanti.

Gerolamo Basso della Rovere vescovo nel 1472.

Egli era nativo di Albisola, figliuolo di una sorella di Sisto IV, creato vescovo di Albenga nel 1472. Dopo quattro anni fu trasferito all' episcopato di Recanati ed indi decorato dalla sacra porpora dal romano pontefice suo zio. Diverse altre chiese avea amministrato, ed in tutte le dignità sue, ed in ogni suo officio acquistò una grandissima riputazione di prelato virtuosissimo ed integerrimo: *cuius perpetuae vitae cursus constantissime actae, et morum candor et integritas, ac singulare religionis studium una omnium voce laudatur.* Così precisamente il Ciacconio, nè

(1) *Italia sacra*, tom. IV, episc. Albing., num.º XLIV.

saprei che di meglio possa dirsi di lui [1]. Finì di vivere l'anno **1507**, ed ebbe il sepolcro in santa Maria del Popolo in Roma.

Sotto questo vescovo si fondò in Sanremo, cioè nel **1473**, il convento dei minori osservanti, che passò poi ai minori riformati.

Leonardo Marchesi vescovo nel 1476.

Era nobile patrizio albinganese e colto ed edificante canonico di quella cattedrale, quando il cardinale Giuliano della Rovere, essendo vescovo di Vercelli, lo volle a suo coadiutore nel governo di quella chiesa, insigne fra tutte quelle del Piemonte. Dalla coadiutorìa di Vercelli passò il Marchesi al vescovado di Albenga sua patria, promosso a questa sede da papa Sisto IV nel **1476**. Nel governo pastorale che fece di questa chiesa per lo spazio di anni trentasette, mostrossi sommamente dotto, non meno pio che prudente e generoso: *vir nobilioribus disciplinis excultus*, dice l'Ughelli, *praefuit summa cum laude prudentiae per annos* **37**.

Trovò molti errori prodotti dall'ignoranza dei tempi, e li rischiarò con li suoi lumi, gravissime corruttele provenienti dalle guerre e dalla mancanza dei parrochi, e le distrusse con saggie ordinazioni. La sacristia della cattedrale era povera di sacri arredi, ed egli la provvide di moltissime preziose paramenta: le chiese furono decorosamente ristaurate, il coro dei canonici arricchito di elegantissimi antifonari ed altri simili codici; per lui le ecclesiastiche funzioni acquistarono frequenza, gravità e decoro: degnissimo e lodevolissimo prelato Leonardo Marchesi si dirà per tutti i secoli avvenire, essere stato per molti titoli benemerito di sua sede. Avvenne la sua morte il 31 di luglio del 1513.

SECOLO XVI.

Cardinale Bendinello Saoli vescovo nel 1513.

Illustre non meno per la nobiltà dei natali che per le doti dell'animo e del cuore fu fatto vescovo di Gerace fin dall'anno 1499 da Giulio II. Crescendo di giorno in giorno nella grazia di questo pontefice, fu elevato

(1) Tom. III, pag. 64.

alla sacra porpora il 10 di marzo del 1511. Il candore e la modestia de' suoi costumi gli procurò anche la benevolenza di papa Leone X, che riguardavalo come uno de' suoi più cari e diletti cardinali, e dal vescovado di Gerace lo stesso pontefice trasferivalo a quello di Albenga nel 1513.

Ebbe il Saoli in alto pregio i dotti e letterati uomini e quelli singolarmente che di letterarie ed erudite produzioni arricchivano il pubblico, non pochi dei quali riteneva presso di sè, trattandoli con magnificenza e splendidezza e sovvenendoli con larghi stipendii. Potè egli stesso con questi mezzi far nobili avanzamenti nella cognizione delle scienze e delle sacre discipline.

Avvenne però cosa che interruppe il corso di sue felicità e de' suoi studii. Imperocchè, denunziato a Leone X come consapevole della congiura contro la sacra di lui persona ordita dal cardinale Alfonso Petrucci, fu spogliato della dignità cardinalizia, e confinato in Castel sant' Angelo. Poco dappoi (così asseriscono alcuni storici) venuto in chiaro il pontefice dell' innocenza del Saoli, lo restituì agli antichi onori, e gli conferì nuovi benefizi.

Il Ciacconio però nella vita di Leone X (1), con cui concorda l'Ughellio (2), riporta un testo di Filippo Casoni, in cui si conchiude che il Saoli fosse veramente consapevole della tramata cospirazione, e che l'unico suo delitto si fosse il non averla rivelata. E diffatti, quantunque sia stato cavato dal carcere addì 31 di luglio del 1518, non gli fu però restituita la voce attiva e passiva, se non al 25 dicembre dell' istesso anno. Altri per lo contrario scrivono, e fra questi il Guicciardini ed il Foglietta, che il Saoli restasse condannato a perpetua prigionia, da cui però fu liberato ad istanza de' suoi fratelli e congiunti, mediante l'ammenda di venticinque mila scudi, e indi alla dignità cardinalizia restituito.

Nella vita di Leone X, nel luogo poco anzi citato, il Ciacconio contraddicendo a se stesso, scrive che dovette pagare solamente dieci mila scudi. Giorgio Eggs sostiene intrepidamente che Bendinello Saoli, riconosciuto per innocente, fu alla primiera grazia del pontefice subito restituito, e afferma che coloro, i quali hanno scritto e pensato in contrario,

(1) Tom. III, pag. 312.
(2) Tom. IV, pag. 320.

hanno attinte le notizie di questo avvenimento da autori affatto bugiardi, o almeno sospetti e di niuna fede [1].

In tanta discrepanza di pareri, io non oso profferire alcun sentimento; e checchè ne sia, il fatto è che poco sopravvisse il Saoli alla sua disgrazia, e passò, non senza sospetto di veleno apprestatogli nel carcere, da questa all'altra vita, nella terra di Monte Rotondo nel 1518, e secondo l'Ughelli nel 1517 [2], dopo sette anni di cardinalato.

Trasferito a Roma il suo cadavere, fu sepolto nella chiesa del suo titolo, di cui aveva fatto ristaurare il chiostro con archi, sostenuti da sottili colonne e con vaghe pitture, che rappresentano le azioni principali di san Domenico [3].

Cardinale Giulio de' Medici vescovo amministratore nel 1517.

Questo insigne porporato fu poi assunto al sommo pontificato col nome di Clemente VII. Ritenne per un anno l'amministrazione del vescovado di Albenga, nè saprei in così breve tempo che di grande e rimarchevole abbia operato per questa diocesi.

Gian Giacomo dei conti di Gambarana vescovo nel 1518.

Era nato di nobil famiglia in Pavia. Essendo andato a Roma, si distinse per la perspicacia dell'ingegno, e per la saviezza di sua condotta. A queste sue qualità congiungendo una matura prudenza, papa Leone X lo creò governatore di Roma, e quindi nel 5 di maggio del 1518, il destinò a vescovo di Albenga. Fece una solenne traslazione delle reliquie di san Calocero nel principio di novembre del 1523. Resse la diocesi assai lodevolmente sino al 1538, nel qual anno, trovandosi in Pavia sua patria, cessò di vivere, ed ebbe sepoltura nella chiesa cattedrale.

(1) Nel supplemento alla *Porpora dotta*, pag. 263.
(2) Tom. IV, pag. 921.
(3) Cardella, *Memorie dei cardinali*, tom. III, pag. 356.

Cardinale Gerolamo Grimaldo vescovo amministratore
il 15 *novembre* 1538.

Nato di nobilissima famiglia genovese, si collocò in matrimonio con una damigella che non eragli inferiore per lo splendore della nascita e per le egregie qualità del cuore. Dopo breve tempo, essendo rimasto vedovo di questa onestissima consorte, rinunziò intieramente allo stato secolare per consacrarsi all' ecclesiastico. E parve questa vocazione inspirata dal cielo, perocchè vi corrispose con lo studio delle scienze teologiche, delle civili e canoniche, con amore alle funzioni sacerdotali, e con una soda pietà. Per rispetto alle sue virtù, papa Clemente VII lo fece cardinale nel 1527, e di più vescovadi lo nominò amministratore, di quello di Albenga, di Brugnato e quindi dell' arcivescovado di Bari: *his sacerdotiis ditatus*, scrive il Ciacconio, *non solum auctoritate in S. R. Ecclesia praefuit, vero multo magis doctrina et exemplo usque ad extremum suae vitae illi profuit.* Fu mandato ad una straordinaria legazione in Liguria, nella quale promosse grandemente le pubbliche cose cristiane. Applicandosi alla medesime, vide arrivare il termine de' suoi giorni in Genova l' anno 1543, sotto il pontificato di Paolo III [1].

Dopo la morte di questo vescovo è degno di eterna memoria il conte Gian Battista Cazulino, il quale nel 1544 lasciava il suo patrimonio pel collocamento delle povere zitelle. E devesi ricordare, anche in questo anno 1544, lo sbarco che fecero i Saraceni nella città di Sanremo, ove saccheggiarono la chiesa di san Siro, e ne distrussero tutti gli altari.

Giovanni Battista Cicada vescovo il 5 *dicembre* 1545.

Nato in Genova di famiglia patrizia nel 1510, profondamente addottrinato nella giurisprudenza e coltissimo per morali e religiose virtù, fu referendario dell' una e dell' altra segnatura sotto papa Paolo III, indi auditore della camera apostolica, e poi vescovo di Albenga, secondo l' Ughelli, nell' anno 1545. Giulio III lo decorò della sacra porpora nel

(1) Ciaccon., tom. III, pag. 494.

1551 : Pio IV lo destinò ad esaminare i decreti del concilio di Trento, al quale era intervenuto : tanta era la stima che avevasi in Roma della dottrina di lui; lo nominò inoltre a prefetto della sacra inquisizione. Molti ragguardevoli officii e legazioni diverse ei sostenne, e sempre con somma lode. Ritenne il vescovado di Albenga sino al 1554. Finì di vivere nel 1570, essendo vescovo di Sabina, ed in santa Maria del Popolo ebbe sepoltura : *virum hunc admirabili doctrina et rerum civilium cognitione praestantem, miserorum defensorem, amicorum et reipublicae praesidium Antonius Vacca commendat*; Così presso il Ciacconio [1]. *Tot, tamque eximiae virtutes nomen tuum commendant, Joannes Baptista Cicada, ut difficilius sit in tuis laudibus exitum, quam principium invenire* : così il Foglietta negli elogi dei Liguri illustri.

Carlo Cicada vescovo nel 1554.

Non compiva che la giovanile età di ventiquattro anni, quando, nel giorno 30 marzo del 1554, fu destinato a reggere in qualità di vescovo amministratore la chiesa di Albenga. Sicuramente avea virtù e rara scienza per essere elevato a tanta dignità, e già insegnava giurisprudenza in cui era dottissimo; ma forse li meriti del cardinale suo zio gli anticiparono prima del tempo il governo di una chiesa, che per mancanza di esperienza ancor non convenivagli. Fa d' uopo pensare nondimeno ch' egli si regolasse saggiamente; perocchè, arrivato appena all' anno 27, fu creato vescovo di Albenga effettivo. Intervenne al concilio di Trento, e poi nell' anno 1572, rinunziò al vescovado. Il suo nome fu chiarissimo nell' apostolica nunziatura, che sostenne presso il gran-duca di Toscana.

Carlo Grimaldi vescovo il 26 *novembre* 1572.

Fu da prima vescovo di Sagona in Corsica, dalla quale sede, come meglio diremo in appresso, fu trasferito a quella di Ventimiglia, e da questa passò, nel mese ed anno anzidetto, a quella di Albenga. Fabbricò

(1) Ciacconio, pag. 779.

il seminario per li chierici secondo la forma ed il prescritto del concilio di Trento, a cui intervenne e sottoscrisse, essendo vescovo di Sagona. Anzi egli molto lavorò nelle congregazioni di esso concilio, affinchè ne potesse vedere la sospirata conclusione.

Morì in Genova nel 1581, ma per sua disposizione testamentaria il suo cadavere fu trasportato in Albenga, e nella cattedrale ebbe sepoltura.

Orazio de' marchesi Malaspina vescovo eletto addì 8 *gennaio* 1582.

« Fu nunzio in Germania e poi mandato in Francia per la causa del » sacro concilio di Trento. Morì improvvisamente, appena che ebbe l'av- » viso d' essere stato promosso alla chiesa di Albenga (1)».

Luca Fiesco nel 1582.

Alla sede di Albenga essere stato trasferito questo vescovo dalla chiesa di Adria, è cosa benissimo scritta da Ughelli, ma non conforme alla verità, perchè non trovasi il nome di lui nella serie de' vescovi di quella sede, se pur non voglia dirsi esserne stato vescovo coadiutore: *neque*, soggiunge il padre Renaldi, *inter Hadrien. et Pennen. locum habuit*, *cum etc.*

Si adoperò questo vescovo con fervida sollecitudine a mettere in esecuzione i decreti del concilio di Trento nel concorso alle parrocchie, nella collazione dei canonicati e degli altri benefizi ecclesiastici: nel clero fece osservare quella disciplina che in esso concilio era stata stabilita, e dalla plebe tolse certi disordini invecchiati. S' interpose da amorevole pastore per la buona concordia delle famiglie, e ne ottenne un buon successo.

Erano insorte gravissime contese tra li conti Cepollini, signori di Alto e Caprauna da una parte, e la famiglia de' Bamonti dall' altra; e come questi due casati avevano molti congiunti ed aderenti, propagandosi dai capi le animosità nei subalterni, dalle contese passarono

(1) Targioni-Tosetti, tom. XI, pag. 173.

alle mani, onde i Cepollini furono cacciati d'Albenga. Divampò il fuoco della guerra non solo nella città cattedrale, ma in tutto il contado, senza che alcuna ragione potesse convincere del proprio torto quegli animi focosi, nè condurli a sentimenti di religione. Quando le cose parevano più che mai inasprite, monsignor Luca del Fiesco si frappose tra gli uni e gli altri con tali dolci ed efficaci maniere che, deposte le armi e concordati gli interessi, conchiusero una stabile riconciliazione.

Un altro negozio, sebbene di altro genere, ma pure grandemente scabroso, potè trattare con buon esito. Un antico monastero sussisteva di sacre vergini fuori delle porte di Albenga, esposto ad eventi pericolosi. Uniformandosi il vescovo alle disposizioni del concilio di Trento, cercò di preparare un chiostro entro la città, e qui poi le condusse nel 1593, fissando accuratamente la clausura e la pia osservanza.

Un grandissimo onore egli ebbe, quando dal papa Innocenzo XI fu inviato a Nizza nel 1589, a presentare in nome di sua santità la rosa d'oro a Catterina d'Austria, infanta di Spagna, secondogenita del re Filippo II, e sposa del duca di Savoia Carlo Emanuele I.

Nell' esercizio costante de' suoi doveri mancò di vita monsignore Luca Fiesco nell' anno 1610, ed a sua memoria monsignor Costa suo successore fece apporre nella chiesa cattedrale, al muro della cappella del SS. Sacramento, la seguente inscrizione:

D. O. M.
LVCAE . FLISCO . LAVANIAE
INTEG. ALBING. EPO
QVI . INDVSTRIA . TEMPLVM . HOC . CVI
XXVIII . PRAEFVIT . ANNOS . INSTAVRANDVM
EPALES VERO . AEDES
AVGENDAS . CVRAVIT
SEPTVAGENARIVS . OBIIT . IV . CAL. IAN.
MDCX
PETRVS . FRANC. COSTA . EPVS ET . CIVIS
HIC . IACENTI . PERPETVVM . POSVIT
MDCXXXIII.

SECOLO XVII.

Domenico De-Marini vescovo nel 1610.

Alla sede di Albenga fu promosso da papa Paolo V, ma questa chiesa non vide egli mai, nè potè governarla di presenza, come desiderava, impedito da diverse legazioni e cariche che sostenne nello stato pontificio per commissione di quel papa.

Essendosi reso assai benemerito della chiesa romana per l'esatto adempimento de' suoi uffizi, il medesimo pontefice lo trasferiva dalla sede episcopale di Albenga all' arcivescovado di Genova nel 1616.

A tempi suoi, ossia nel 1614, Francesco Amei del Maro fondava un convento dei minori osservanti in quel territorio, ed il principe Andrea Doria sin dal 1612 gettava i fondamenti del grandiosissimo convento dei teresiani in Loano, « che può dirsi reale monastero, nella cui fab-» brica ci spese 200m. scudi. Ivi pure fece formare una nobile sepoltura » ed in essa fu egli il primo sepolto, avendo mancato di vivere l'11 » di luglio 1612, e la principessa Giovanna sua moglie al 26 dell' anno » 1620 quivi pure fu sepolta; fu preceduta dal principe Gio. Andrea » suo figlio, che nel fiore dell'età cessò di vivere l'8 di agosto 1619 [1]».

Vincenzo Landinelli vescovo nel 1616.

Egli nacque in Sarzana, nel 1567, da' nobili coniugi Orazio Landinelli giureconsulto e donna Emilia Bernucci. Fece i primi suoi studii in Pisa con un suo fratello di nome Ippolito, il quale fu poi illustre scrittore delle cose sarzanesi. Mandato quindi Vincenzo a Roma a perfezionarsi nelle scienze, papa Paolo V, avendo conosciuta l'abilità di lui, diedegli l'incarico di collettore degli spogli ecclesiastici nel regno di Portogallo; dalla quale commissione essendo ritornato, nel 1616, fu promosso dal medesimo pontefice al vescovado di Albenga.

(1) Giscardi, *Delle chiese e luoghi pii della Liguria*, pag. 364. Loano riconosce dalla casa Doria anche il convento dei cappuccini, fabbricato nell'anno 1597 in un terreno della famiglia Fornari: quivi anche sussiste quello degli agostiniani, fondato l' anno seguente 1598.

In questa dignità si conobbero ancor meglio i suoi meriti, e singolarmente la sua dottrina e la pastorale sua vigilanza. Visitò tutta la diocesi con somma accuratezza, estirpando gli abusi che in diverse parrocchie eransi insinuati, e superando disagi, contraddizioni e molestie assai noiose. Le quali cose meglio si conosceranno dalle stesse sue parole profferite nel sinodo diocesano che celebrò: *Indicta totius dioecesis visitatione curavimus singularium ovium qualitates agnoscere, nec deterruit nos durus montium latissimorum accessus, nec inaccessibilium pagorum numerus, nullis denique itinerum longissimorum (vos scitis) laboribus, nullis pepercimus vitae incomodis, ut densissimas errorum spinas, tenacissima corruptelarum dumeta a vinea Domini nobis concredita resecaremus, amputaremus, evelleremus. Lustratis dioecesis huius cunctorum populorum ecclesiis, oratoriis atque cappellis, et visitatione ipsa absoluta, etc.*

Dopo la visita diligentissima di tutta la diocesi, monsignor Landinelli venne alla celebrazione del sinodo, che tenne in Albenga, nella prima settimana di dicembre dell'anno 1618, emanando in esso utilissime e prudentissime costituzioni, a lode delle quali basterà il dire, che un degno suo successore, monsignor Pietro Francesco Costa, tutte le approvò, rinnovandone col primo suo sinodo una precisa osservanza nel clero e nel popolo. Monsignor Landinelli alla fine del suo sinodo pose il catalogo de' vescovi suoi predecessori, dal quale Ughelli confessa di aver tratto molte memorie per descrivere nell'*Italia Sacra* la serie dei vescovi di Albenga, e noi riporteremo questo stesso catalogo nell'appendice dei documenti al N.° XXVI. Restò priva questa diocesi di un pastore così sollecito ed amorevole, nel 1624, avendola egli rinunziata nelle mani di papa Urbano VIII, non saprei dire se spossato dalle fatiche, o disgustato di qualche grave contraddizione. Avealo il pontefice nominato a vicario di san Pietro e prefetto della consulta, preparandogli onori più luminosi. Ma la morte spezzò tutti questi disegni, avendo il prelato finito di vivere nel 1627. Ebbe il sepolcro nella chiesa di san Salvatore.

Pietro Francesco Costa vescovo addì 29 novembre 1624.

Vasta dottrina, matura prudenza, continua sollecitudine per la disciplina del clero, per la costumatezza del popolo, pel decoro della casa di Dio, formavano il carattere di monsignor Pietro Francesco Costa, da prima vescovo di Savona, indi nunzio apostolico in Torino, e finalmente nel 1624 vescovo di Albenga sua patria. Le quali qualità di lui non diciamo qui per argomento di un elogio, giacchè non converrebbe ad uno storico, ma bensì per dare con brevi parole la giusta idea che deve formarsi di questo prelato. In prova di ciò non riporteremo quanto di grande operò in Savona, avendone già scritto abbastanza nella serie di quei vescovi, come nè anche del gratissimo e stimatissimo incontro, che per molti anni ebbe alla corte di Savoia.

Limitandoci al solo vescovado di Albenga, che resse circa ventinove anni, diremo che visitò tutta la sua diocesi con somma accuratezza sin dal principio del suo governo, esplorando non tanto lo stato di tutti i luoghi sacri, quanto gli andamenti di tutte le sacre persone, chierici, sacerdoti, beneficiati e monache. Raccolte molte opportune notizie, convocò il sinodo diocesano con le debite formalità, nel quale dichiarò primieramente di rinnovare e mettere in vigore tutti i decreti di monsignor Landinelli, suo immediato predecessore, e diversi altri suoi proprii ne aggiunse a maggiore rischiarimento e pubblica utilità.

Ma che giovan le ottime leggi senza una continua sorveglianza sopra quelli che per malizia o per debolezza le trasgrediscono? Di tutto ciò persuaso, monsignor Costa ben sapeva come procedessero tutti gli affari ecclesiastici, e conosceva tra' suoi sacerdoti i fervorosi ed i negligenti, ed a tutti sapeva dare, secondo il proprio merito, a chi lode, a chi correzione, ed a chi anche opportuno castigo. Nè riportavasi alle altrui relazioni, bene spesso fallaci, ma frequentemente andava egli stesso nei luoghi più bisognosi, sicchè pareva sempre in giro, ora alle spiaggie del mare, ed ora sopra gli orridi monti a certificarsi di propria sperienza dello stato della diocesi. Continuò per più anni queste sue scorse, tantochè, benissimo sperimentato di ogni cosa, potè intimare il secondo suo sinodo.

Lo celebrò di fatto, il giorno 26 di aprile del 1638, nella chiesa

cattedrale, e come nel primo, così anche nel secondo concilio cominciò a confermare i decreti di monsignor Landinelli: *Decreta constitutionum synodalium reverendiss. Landinelli praedecessoris nostri in prima nostra synodo dioecesana publicata iam approbata confirmamus, una cum iisdemet nostris constitutionibus similiter probatis corroboramus* (1). Veniva in seguito con diversi decreti ad ordinare tutto ciò che per l'amministrazione de' sacramenti, per la disciplina del clero, e per l'instruzione del popolo parevagli più necessario. Una somma moderazione apparisce in tutte le sue ordinazioni, non multe eccessive, non censure moltiplicate, cose insomma che di facile ed utilissima pratica a tutti potevano riuscire. Sopra le fatiche di monsignor Costa sparse Iddio le sue benedizioni. Egli vide la sua diocesi da tutte le parti migliorata, formarsi i chierici nelle scienze e nella pietà, sollecitarsi i sacerdoti all'adempimento de' proprii doveri, emendarsi il popolo da certi gravi disordini che per l'innanzi lo deturpavano, non ostante che il passaggio delle truppe, per cagione delle guerre, impedisse quel maggior bene che desiderava. In mezzo alle consolazioni ebbe questo prelato il sommo dolore, che i barbareschi, frequentemente approdando alle spiagge di sua diocesi, ne portavano via in dura schiavitù quanti abitanti potevano sorprendere. Duecento persone tra uomini, donne e fanciulli sorpresero, l'anno 1637, nel buio della notte, in Borghetto e Ceriale (2). Altre simili prede fecero in questi tempi nel luogo degli Ospedaletti, tra Bordighera e Sanremo, nella valle di Rodi, così detta perchè già era una commenda dei cavalieri di quell'ordine, i quali vi aveano eretto, nel secolo XII, un picciolo ospedale con una chiesuola pel ricovero dei pellegrini, che andavano ai luoghi santi di Gerusalemme, e di là ritornavano nell'occidente. A queste pubbliche sventure monsignor Costa prestò quel maggior soccorso che egli potè, per ottenere il riscatto di quelle desolate famiglie, e sollecitare la repubblica di Genova alla difesa delle coste marittime.

A lode di questo vescovo rammenterò finalmente aver insinuato ad un canonico di sua cattedrale, don Giovanni Ambrogio Paneri, di raccogliere

(1) § 1.° (2) Casoni, *Annali di Genova*, all' anno 1637. Nella Provenza, cioè nelle terre di Cagna e Biotto, si trovano anche oggidì i discendenti di coloro della riviera di ponente, che furono fatti schiavi dei turchi, e poi rilasciati in Francia, e conservano il dialetto nativo. Alcuna cosa ne disse il Giofreddo, all' anno 1468, pag. 1128.

e scrivere la storia ecclesiastica della città e diocesi, che, divisa in tre volumi manoscritti, si conserva negli archivi del reverendissimo capitolo della cattedrale (1). Sicuramente che da questo manoscritto si potranno cavare e pubblicare molte preziose memorie.

Sotto monsignor Costa merita specialissima menzione il canonico Vincenzo Stefani, arcidiacono della cattedrale, il quale lasciò la pingue sua eredità in parte ad essa chiesa cattedrale ed in parte all'ospedale di santa Maria della Misericordia, oltre ad altri pii legati.

Ci resterebbero a dire di questo ottimo prelato molti altri meriti; ma siccome trovansi ben espressi nella marmorea inscrizione, che per sentimento di gratitudine e di affetto gli ha eretto il venerando capitolo di sua cattedrale, noi ce ne astenghiamo, per evitare inutili ripetizioni.

D. O. M.

ILL.MO . AC . R.MO . PETRO . FRANCISCO . COSTÆ
GENVENSI . PATRICIO
NOBILI . ALBINGAVNI . FILIO . NOBILIORI . PATRE
QVOD . VIVENS
EFFVSIS . IN . ALIOS . OPIBVS . ÆTERNVM . DITESCERE . CVPIENS
CLERICORVM . SEMINARIO . SCVTIS . MILLE . SVBLEVATO
DISTRIBVTIONIBVS . QVOTIDIANIS . QVAM . PLVRIMVM . AVCTIS
SACRARIO . PRETIOSA . SVPELLECTILE . ORNATO
SACELLO . HOC . ELEGANTIVS . EXTRVCTO . ET . RELIQVIIS . INSIGNITO
ALIIS . PIETATIS . OPERIBVS . ABSOLVTIS
DIVIS . CVLTVM . TEMPLO . MAGNIFICENTIAM . PATRIÆ . DECVS
ADDIDERIT
MORIENS . ANNO . SALVTIS . 1653
ÆTATIS . SVÆ . 63 . REGIMINIS . VERO . 29
COELVM . ANIMA . TEMPLVM . CORPORE . PATRIAM . VIRTVTIBVS
DECORAVERIT
CAPITVLVM . HVIVS . CATHEDRALIS
HOC . GRATITVDINIS . MONVMENTVM . ERIGEBAT
ANNO . 1693 (2)

(1) Cottalasso, pag. 180.

(2) Ex Ughellio, tom. IV, *in Savonen.* num.° LVII. *Petrus Franciscus Costa Albingau-*

Francesco De-Marini vescovo il dì 11 *agosto del* 1655.

Era nato in Genova di nobilissima famiglia, ed avea conseguito luminosi uffizi in Roma e nello stato pontificio; era stato referendario dell'una e dell'altra segnatura, ed avea retto in qualità di governatore le città di Fano, Fabriano e di Civitavecchia, quando fu promosso al vescovado di Albenga. Dopo dieci anni e pochi mesi che reggeva questa sede, la scambiò con monsignore Tommaso Pinello vescovo di Melfi, il quale venne in Albenga, e quegli andò in Melfi: questa reciproca traslocazione, approvata dalla santa sede, si fece il 29 marzo del 1666.

Giovanni Tommaso Pinello vescovo addì 29 *marzo del* 1666.

La memoria più illustre di questo vescovo è il sinodo diocesano che, dopo aver visitato tutta la diocesi con somma diligenza, celebrò nella chiesa cattedrale, ne' giorni 7 e 8 di giugno dell'anno 1671. Comincia ad approvare i due ultimi sinodi, già tenuti da monsignor Costa suo predecessore, e quindi per rischiarimento ed estensione delle constituzioni ivi contenute, aggiunge le sue particolari, le quali in sostanza sono le medesime ordinazioni che il concilio di Trento avea stabilito per la

nensis, utriusque signaturae referendarius, a Sixto V Savonensis episcopus adlectus est 1587. *Hic restauravit, auxitque episcopale palatium, eiusdemque hortatu Savonenses a fundamentis novam cathedralem exorti sunt. Sub Paulo V ad ducem Sabaudiae nuncius fuit, apud quem moratus est ad annum usque* 1624, *in quo anno Savonensem ecclesiam resignavit, ad Albingaunensem suae patriae sedem translatus.*

Ex eodem auctore, ibid. *in Albin.*

Petrum Franciscum deinde Costam, filium comitis Octaviani, Lauraeque Spinulae Albingaunensem nobilissimum civem, ad hanc ecclesiam evexit Urbanus VIII, 1624 *die* 29 *mensis martii.* Additio. *Diem clausit extremum Costa* 1655, 14 *martii.*

È cosa evidente che, giusta questo insigne scrittore, monsignor Costa avrebbe avuto sessanta otto anni di vescovado, cioè trentasette nella sede di Savona, e trentuno in quella di Albenga; ma se egli non visse che l'età di 63 anni, *moriens anno salutis* 1653, *aetatis suae* 63, così leggesi nella riportata inscrizione, come conciliare questa enorme contraddizione? Avrà errato Ughelli, o piuttosto lo scrittore della lapida? Io non oso condannare nè l'uno nè l'altro, senza una sicura prova. Bisognerebbe aver fra le mani i libri battesimali in cui è registrata la nascita di monsignor Costa, o quelli dell'archivio capitolare in cui è segnata la sua morte; ed allora profferire da qual canto sta lo sbaglio. Se si leggesse nella lapida: *aetatis suae* 93, svanirebbe ogni difficoltà.

riforma del clero e de' fedeli. In numero di trentanove sono i titoli o decreti di questo sinodo: *de fidei professione — de verbi Dei praedicatione*, ed in questo statuto proibisce a' regolari il predicare nelle proprie chiese, senza aver prima dal vescovo ottenuta l'espressa facoltà: *de doctrina christiana — de sacramento baptismi*, ove minaccia i genitori sotto la pena della scomunica, se fra otto giorni non portano i bambini pel battesimo alla chiesa: *de confirmatione — de poenitentia — de casibus reservatis*, i quali sono presso che i medesimi d'oggidì in quella diocesi: *de eucharistia — de sacrificio missae*; per la quale celebrazione prescrive la veste talare, proibisce le messe lette in tempo della solenne cantata, e l'abuso delle messe simultanee ne' giorni festivi nella istessa chiesa, volendone la celebrazione successiva ad arbitrio del parroco, onde i fedeli possano aver il tempo opportuno a soddisfare alla propria obbligazione; proibisce nelle feste solenniori la celebrazione del santo sacrifizio ne' pubblici oratorii delle confraternite; ed utilissime provvidenze assegna nello stipendio delle messe: *de sacramento ordinis — de sacramento matrimonii — de observatione festorum — de ecclesia cathedrali et collegiatis — de ecclesiis parochialibus — de vita et honestate clericorum*; e qui severamente proibisce a' sacerdoti l'uso di portare certe vesti corte, che dice introdotte da poco tempo, *omnino reprobantes eum habitum, ab aliquis annis introductum, adeo brevem, ut nec femoralia operiat, quem interdicimus, sub poena auri unius, et alia arbitraria:* vieta rigorosamente a' chierici l'intervenire alle danze, il portare le armi; distingue due sorta di caccia, ec.: *de officio parochi — de funeribus — de processionibus — de ecclesiarum, oratoriorum, et piorum locorum administratoribus — de monialibus — de monitoriis — de quaestoribus — de energumenis exorcizandis — de iudiciis — de congregationibus — de examinatoribus synodalibus, etc.*

Tutte le provvidenze date in questi decreti sono giudiziose e adatte a' casi particolari, le pene discrete, giuste le proibizioni. Ebbe tanto tempo di vita monsignor Pinello di vederne la piena osservanza, e punirne i trasgressori. Fu questa la sorveglianza sua continua, e la maggior sua consolazione in punto di morte, che incontrò placidamente nel 1688 (1).

(1) Sotto questo vescovo merita di essere ricordato il canonico Niccolò Scotto, il quale in

Fra Alberto Botto carmelitano vescovo addì 24 *gennaio del* 1689.

Nell' ordine dei carmelitani, nella provincia romana, erasi singolarmente distinto per la religiosa osservanza dell' instituto, non meno che nell' insegnamento della filosofia e della teologia. Finito il corso della cattedra, proprio del suo ordine, fu fatto priore in Roma nel convento di santa Maria Traspontina. Occupato de' suoi doveri religiosi ed alieno d' innalzarsi nelle dignità ecclesiastiche, videsi eletto nel 24 gennaio del 1689 alla cattedra episcopale di Albenga. Ma non potè possederla che brevissimo tempo, avendo la morte, non ancor compiuto il biennio di suo vescovado, troncati li suoi pii disegni e l' aspettazione de' suoi diocesani. Egli morì in novembre del 1689.

Giorgio Spinola vescovo nel 1691.

Non era che semplice chierico e nell' età sua floridissima di trentacinque anni, quando fu promosso alla sede episcopale di Albenga. Per verità egli era senza sperienza nel governo delle anime, ma sovrabbondava l' acutezza del suo ingegno, la rettitudine del suo criterio, la profonda sua scienza del diritto civile e canonico e più ancora la saviezza de' suoi costumi, sì che potè riuscire un ottimo pastore, non inferiore a tanti altri del nobilissimo suo casato e specialmente all' eminentissimo Gio. Battista cardinale di san Cesario, suo fratello.

Monsignor Giorgio Spinola chiuse il secolo XVII colla celebrazione di un sinodo diocesano, che fu il più copioso e completo di quanti ne avessero celebrati i suoi predecessori. Senza cavarne l' analisi, che sarebbe troppo lunga, farò solamente osservare che la diocesi di Albenga da' suoi cominciamenti sino ai giorni nostri non ebbe mai un secolo, in cui i suoi vescovi siensi tanto affaticati a rinnovare le leggi antiche ed a formarne delle nuove, quanto il secolo presente, in cui dopo aver percorse tutte le parrocchie, cinque sinodi celebrarono per la utilità di tutto il clero e per la costumatezza dei secolari.

vita e dopo morte fu illustre per le sue limosine alla chiesa cattedrale e al capitolo, a cui provide le cotidiane distribuzioni per l'assistenza alla messa conventuale.

Monsignore Giorgio Spinola, col suo sinodo di recente stampato, cominciò il secolo XVIII, sempre più fervoroso di vederlo da tutti fedelmente eseguito, ed invigilava perciò attentamente, correggendo all'uopo e castigando i delinquenti, e confortando i buoni. Questi suoi sentimenti lo accompagnarono sino alla morte, che incontrò con la calma dell'uomo giusto nel mese di settembre del 1714.

Le cose grandiose ed utilissime che operò questo insigne prelato pel decoro della casa di Dio, le sue rare virtù e le assidue sue fatiche al bene di tutta la diocesi sono rammentate in una elegante inscrizione, che il capitolo ed i canonici di Albenga apposero a perpetua di lui memoria nella cappella del SS. Sacramento. Noi la riportiamo volentieri, sebbene alquanto lunga, perchè ad esso capitolo ed insieme all'ottimo vescovo sarà sempre di grande onore.

D. O. M.
ILL.mo ET . RE.mo DNO .
GEORGIO . SPINVLA . EPO . ALBINGAVNENSI
SS . D . N . PP . PRAELATO . DOMESTICO . ET . CAPELLAE . PONTIFICIAE
EPO . ASSISTENTI
EMM . AC . REVV . DD . CARDD . IVLII . PATRVI . AC . IO . BAPT . FRATRIS
S . R . E . CAMERARII . EXIMIAS . VIRTVTES . ASSEQVVTO
QVOD . FORMA . GREGIS . FACTVS . EX . ANIMO
AD . NORMAM . SANCTIORIS . DISCIPLINAE
MORES . OMNIVM . CVM . EXEGISSET
AMPLIFICANDVM . DEI . CVLTVM . CVRAVERIT
IN . CATHEDRALIS . ECCLESIAE . ORGANI . MVSICI . ARAEQVE . MAXIMAE
MAGNIFICA . INSTAVRATIONE . COPIOSO . AERE . EROGATO
AD . SEMESTRES . SVMPTVS . PRO . CONVENTVALI . SACRIFICIO
DVODENIS . LIBRARVM . MILLIBVS . ATTRIBVTIS
VESTIBVS . VASIS . OMNIQVE . ORNAMENTORVM . GENERE . DITIORI . EX . METALLO . ADDITIS
PASTORIS . OPTIMI . MVNERIBVS . ITA . PERFVNCTO
VT . SAC . CONGREGATIONIS . CONCILII . TRIDEN . INTERPRETVM . TESTIMONIO
VNVS . VNIVERSA . COMPLEVERIT
CAPITVLVM . ET . CANONICI
PRAESVLI . PROVIDENTISSIMO . OPTIMO . DE . SE . MERITO
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVERVNT
MDCCXVII

SECOLO XVIII.

Carlo Maria Giuseppe De-Fornari nel 1715.

Discendeva da nobilissima famiglia patrizia di Genova. L'atto di una convenzione fra Genova e Taggia fu stipulato in Genova nel 1241 *in palatio Fornariorum* (1). Carlo Maria Giuseppe era vescovo di Aleria in Corsica, quando sulle istanze del senato di Genova fu trasferito da papa Clemente XI alla sede di Albenga. Fece fabblicare in Taggia la chiesa di santa Teresa, ed ampliare il casamento del conservatorio delle zitelle dette della Presentazione, le quali poi esortò ad abbracciare l'instituto di essa santa, e lo stesso loro edifizio si adattò a forma di monastero. Fu soppresso questo convento dal governo ligure nel 1799, trasportando le religiose in quello di santa Catterina da Siena, tuttora fiorente in Taggia. Rinunziò la sua sede a favore di monsignor Rivarola.

Agostino Rivarola vescovo nel 1731.

Fu di nobilissima famiglia di Genova, promosso alla sede episcopale di Albenga da papa Clemente XII nel primo anno di suo pontificato, per la rinunzia che gli fece del vescovado il suo predecessore (2).

Costantino Serra vescovo nel 1746.

Lo splendore de'suoi natali e gli agi di sua famiglia non gl' impedirono di abbracciare nella sua giovinezza l' instituto dei chierici regolari somaschi, presso i quali viveva occupato ne' doveri del proprio stato con la fama di perfettissimo e religiosissimo uomo. Consapevole de' suoi meriti Benedetto XIV, lo destinava al vescovado di Albenga, da cui non potè sottrarsi per qualunque ripugnanza che sentisse in sè alle dignità ecclesiastiche.

(1) Un antichissima copia autentica in pergamena di questa convenzione trovasi presso il mio amico, don Vincenzo canonico Lotti.

(2) Da lungo tempo ho cercato le particolari memorie di questo vescovo: mi sono state promesse; se mi verranno, le riporterò nell' appendice.

Monsignor Serra *non era un' arca di scienza, ma aveva tutte le virtù di un santo*, così precisamente mi diceva don Pietro Lombardi di Sanremo, il quale nella morte di questo vescovo dettò a lui l' orazione funebre. Aveva contuttociò una sufficiente scienza a ben conoscere tutti i doveri suoi pastorali, ed ebbe inoltre la prudenza di chiamare intorno a sè sacerdoti dottissimi e retti, sovra il cui consiglio potesse appoggiare la propria coscienza ed il governo di sua diocesi.

La governò diffatti da vescovo santo, da vigilante pastore, con fortezza d' animo apostolico. Era prelato di continua orazione, dedito alle cristiane mortificazioni, e di una carità senza confini verso tutte le specie di miserabili. Io non entro nel merito delle private sue virtù, dovendo dire quelle che più proprie sono di un vescovo. Conobbe nel primo suo ingresso al vescovado che il seminario de' chierici era un edifizio troppo ristretto per la vastità di sua diocesi, e concepì l' idea di formarne un nuovo dalle fondamenta, e tanto si adoperò per questo, che riuscì nell' impresa. Edifizio veramente grandioso, comodo, ben ordinato, con un giro di scale che sorprende l' ingegno anche dei più valorosi architetti, è l' attuale seminario di Albenga, opera gloriosissima di monsignor Costantino Serra. Quando non avesse operato per la sua diocesi che questo solo benefizio, il nome suo dovrebbe essere ricordato con perpetua riconoscenza. Ma di più lo dotò di larghe rendite, e quindi ottimi maestri e direttori vi chiamò per l' istruzione e santa disciplina de' chierici.

Rivolse quindi le pie sue sollecitudini a formare de' preti secolari suoi diocesani una scelta società, di animo unita, non di ospizio nè di convitto, i quali, alla voce del vescovo sempre obbedienti, si portassero or nell' una or nell' altra parrocchia a dettare una sacra missione od un corso di spirituali esercizi. Doveano, tre in quattro alla volta ed anche in maggior numero, trovarsi nel luogo che veniva ad essi indicato; e, seguitando in buon ordine, annunziare la parola di Dio, ora in veementi concioni, ora con sodi catechismi, nel mattino e nella sera, senza mira d' interesse, proibiti di ricevere anche leggiero regalo, neppure una limosina di messa. Questa opera, che tuttora sussiste nella diocesi di Albenga con tanto decoro del clero secolare e con incomparabile profitto delle

anime, distinguesi col nome di *congregazione della missione di preti secolari della diocesi di Albenga*, riconosce a primo suo fondatore e benefattore monsignor Costantino Serra; e tutti i vescovi suoi successori l'hanno sempre protetta, quantunque sotto monsignor Giustiniani e sotto monsignor Dania sia stata sul pericolo di estinguersi. Io ho conosciuto i primi operarii di questa congregazione, don Gerolamo Scofferi di Alassio, don Marco Aurelio Badarò di Laigueglia, don Giacomo Semeria de Negri della mia patria, e mio cugino, i quali io nomino, non solo perchè risalgono a' tempi del vescovo fondatore, ma perchè lavorarono nella vigna del Signore per quaranta e più anni, con attività instancabile, soda dottrina e retto zelo, senza voler mai, in premio di tante fatiche, accettare un canonicato o un picciolo benefizio ecclesiastico.

Monsignor Serra essendo un uomo giusto ed un vescovo apostolico, dovea essere provato col fuoco delle tribolazioni. E lo fu realmente e per lungo tempo, nè tutti seppero, neppure a' tempi suoi, gl'intrighi prepotenti che si usarono per umiliarlo. Le sue tribolazioni vennero dalla parte del senato di Genova, ed io per maggiore intelligenza ne deggio qui svolgere il principio ed il progresso.

La città di Sanremo, verso la metà di questo secolo, credendo di essere oppressa dal governo di Genova, per essere aggravata di gabelle contra le antiche sue convenzioni, si rivoltò, dichiarandosi indipendente e padrona di governarsi da per se stessa. Altamente offesa di questo attentato la repubblica, mandava in Sanremo, nel 1753, il marchese Agostino Pinelli, uomo risoluto ed intraprendente, armato di valorose truppe per sedare quelle turbolenze. Dopo aver usato asprezza e rigore contro gli anziani della città ed i più ragguardevoli patrizi, volle ancora mortificare gli ecclesiastici, che forse non avevano osservato in quei tumulti quella quiete e moderazione la quale conviene al carattere sacerdotale, facendo togliere imperiosamente dal presbiterio della chiesa collegiata di san Siro la sedia episcopale. Monsignor Serra, il quale in quella sollevazione non erasi intricato nè punto nè poco, offeso di ciò, come di un insulto alla sua dignità, comandò a' canonici di voler riporre al solito posto la sua cattedra; ed il commissario la levava di nuovo con maggior disprezzo, sostituendovi la sede sua propria. Non tace il vescovo

a questo secondo oltraggio, che anzi pubblica un monitorio di scomunica, e poscia mette l'interdetto alla chiesa. Il marchese Pinelli, sempre più irritato, comanda che sia svelta dalle porte della chiesa e lacerata quella carta di monitorio; e monsignor Serra la fa circolare per ogni dove, e quindi ricorre a Roma, esponendo la serie di tutti questi fatti, come di altrettante violazioni dell'immunità ecclesiastica e della dignità episcopale; ed insieme dava ragguaglio con forti doglianze ai serenissimi collegi in Genova delle cose avvenute.

I serenissimi collegi, che altre informazioni avevano ricevute dal commissario straordinario di Sanremo, il marchese Francesco Maria Saoli, prima di provvedere, vollero intendere il parere della giunta, la quale era un magistrato civile incaricato sopra le controversie di giurisdizione mista, ossia ecclesiastico-civile; e la giunta osservava a' serenissimi collegi « che il vescovo non deve tenere cattedra innalzata in tutte le » chiese di sua diocesi, ma solo nella cattedrale, e nelle altre chiese, » quando vi andava a celebrare funzioni; che però come in Sanremo » soleva spesso monsignore intrattenersi in tempo di estate, potevasi in » tal tempo, come da tempo immemorabile praticavasi, stabilirla, ben » inteso che, allontanandosi da Sanremo il vescovo, nel luogo digniore » ossia del vangelo, dovea collocarsi la sedia del commissario ».

Queste osservazioni furono trovate dai serenissimi collegi tanto rette, che meritarono la suprema approvazione; sicchè scrissero con lettera del 4 di gennaio del 1754 al commissario in Sanremo, che le volesse perfettamente eseguire.

Poco dopo il magistrato della giunta ordinava a monsignor Serra, con sua lettera del 24 di aprile dell'istesso anno 1754 di portarsi a Genova, per trattare di presenza degli affari, e perchè *potesse viaggiare con sua comodità gl'inviava la galera*. Ben penetrando il vescovo l'intendimento del governo, e così anche segretamente avvisato da' suoi congiunti, invece di aspettare la galera, prese incontanente la fuga per Oneglia, città di sua diocesi, ma soggetta al re di Sardegna, sicchè i Genovesi lo dovessero rispettare per forza. Essendosi in questa maniera messo in salvo, rispondeva monsignor Serra alla giunta, scusandosi di andare a Genova *per motivi di salute, per oggetto della sacra visita, e desiderando*

di sapere per iscritto ciò in cui dovea ubbidire. Ma Genova voleva la persona del vescovo e non le sue lettere, e quindi replicava la seconda, e poi la terza volta che partisse, per conferire di presenza con lui. Immobile il vescovo nelle sue risoluzioni, invece di stare vicino al mare, lasciando Oneglia che dava troppa gelosia al governo, prese la via della Pieve, e qui fissò la sua dimora.

Disperato il senato della repubblica di avere fra le mani il prelato, ne scriveva al papa, affinchè lo volesse obbligare ad ubbidire. Erano presentate le lettere al pontefice per mezzo del padre Luigi Centurione gesuita, agente segreto e confidenziale della repubblica, uomo accorto, che maneggiava gli affari in Roma con profonda destrezza. Ma si avea da fare con Benedetto XIV, che alle istanze della repubblica e a tutte le speciose ragioni del padre Centurione sapeva prontamente rispondere: « che » non sentivasi di costringere monsignor Serra di recarsi a Genova; che » queste chiamate dispiacciono molto ai vescovi, e che tutti se ne dol» gono molto; non essere in regola mandare una galera armata; essere » il papa quasi rimproverato da' Veneziani, che troppo dissimulava verso » Genova, ec. [1]». Il santo padre era ben informato, dando questa risposta, di tutte le pretensioni de' Genovesi, e riceveva continui riclami contro il loro procedere. Anche il clero di Sanremo avea scritto alla santa sede, ed il vescovo non taceva la verità; sicchè, comunque si adoperasse in contrario il padre Centurione, non trovava modo di volgere l'animo del papa, e temeva ancor più che tutte queste controversie si fossero poi devolute al giudizio della sacra congregazione; onde raccomandava al senato di convenirsi ben presto per queste contese, prima che dalla villeggiatura di Castel-Gandolfo il santo padre ritornasse in Roma, ove l'esito sarebbe stato assai più difficile.

Più altre questioni voleva far decidere il senato di Genova ad onore dei suoi commissarii e governatori nelle città vescovili, e di tutte ne avea chiesto a Roma l'approvazione, mentre si trattava della cattedra rimossa da Sanremo. Voleva cioè: 1.° che i suoi rappresentanti, andando alle pubbliche funzioni ecclesiastiche, fossero ricevuti dal clero con l'acqua

(1) Lettera del padre Centurione, scritta da Roma il 13 luglio del 1754. Io ho letto questa lettera autografa con altre sue, che tutte si conservano nei regi archivi di corte.

santa alla porta della chiesa; 2.° che dal diacono loro fosse dato l'incenso *inter missarum solemnia*; 3.° che lor fosse dato il bacio della pace con qualche sacra effigie; 4.° che nell'uscire di chiesa fossero dal clero accompagnati sino alla porta. Tutte queste onoranze voleva Genova dal clero di Sanremo; e quel capitolo ricusava di prestarle, a segno che nella messa della notte del santissimo Natale dell'anno 1753 i canonici di Sanremo, *per non fare al commissario le debite riverenze si erano tutti assentati dall' uffiziatura di mezzanotte*, cosa che mortificò grandemente il commissario; onde scrivevasi al padre Centurione: *ciò provenire perchè ancor essi aveano radicato nel cuore quel principio di sognata sovranità ed independenza dalla repubblica*; sicchè ne desse avviso al santo padre.

Benedetto XIV, come ognun sa, pontefice di tanta erudizione e sommamente amante della concordia del sacerdozio coll'impero, dopo matura deliberazione, volendo por fine perpetuo a queste noiose controversie, scrivea a monsignor Serra la seguente lettera, trascritta fedelmente dal suo originale:

Venerabili fratri episcopo Albingaunensi

BENEDICTUS PP. XIV.

Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem.

» Già da altra nostra lettera avrà ella inteso, che a noi non erano
» giunte le altre precedenti lettere, che nella sua, alla quale rispon-
» demmo, ci accennava di averci scritto, e che avendo noi ricevuta
» l'ultima sua, entravamo in trattato, per vedere di accomodare la cosa
» e mettere la pace, senza la quale non si può fare il servizio di Dio.
» Ed incominciando dalla cattedra vescovile che era eretta nella chiesa
» collegiata di Sanremo, essa sarà rimessa a suo luogo *a cornu evangelii*,
» nè sarà più rimossa: e nella stessa linea in cui sarà la cattedra ve-
» scovile, dovrà collocarsi la sedia del commissario, non però immedia-
» tamente al pari della cattedra vescovile, ma con qualche picciola di-
» stanza ed abbassamento: ed acciò questo si faccia col comune decoro,

» è d'uopo ch'ella prenda la congiuntura di ritornare a Sanremo, do-
» vendosi collocare la sedia, quando ella sarà nel detto luogo, e non
» dovendosi più rimuovere, quando ella sarà partita.

» Circa l'accesso del commissario generale alla chiesa collegiata, dovrà
» esso esser ricevuto alla porta dai canonici in abito canonicale in un
» numero conveniente, come anche si fa qui in Roma dai canonici delle
» basiliche patriarcali, quando ad esse vanno i conservatori del popolo
» romano o il senatore di Roma, ed uno dei canonici dee tenere in
» mano l'aspersorio, e dandolo a toccare al commissario.

» Nella messa s'incontrano il bacio del vangelo, l'incensatura e la pace.

» In qualche scrittura si è ritrovata fatta menzione del bacio del van-
» gelo, ed in altre poi si è ricreduto, e con ragione, essendo vietato
» dai reiterati decreti della congregazione dei riti il bacio del vangelo
» ai laici, benchè di alto rango, e commissarii e governatori.

» Non è così della pace e dell'incenso; dovendosi dare la pace al
» commissario, ma *cum instrumento* da quel ministro che l'ha data *per*
» *amplexum et osculum* agli ecclesiastici, cioè alle dignità e canonici.

» E circa l'incensatura, può e dovrà darsi al commissario, ma dopo
» il celebrante ed il diacono e il suddiacono, da quel ministro che in-
» censerà i canonici che assistono al coro; nè al commissario compete
» l'incensatura che con due tratti.

» E finita la messa, dovrà il commissario essere accompagnato alla
» porta della chiesa da' canonici in abito in quel numero in cui è stato
» incontrato quando è venuto alla porta della chiesa.

» Ecco, monsignor nostro, la regola che intendiamo di prefiggere, e
» che ci lusinghiamo che sarà ricevuta dalla repubblica, non avendola
» noi fatta di nostro capriccio, ma dopo aver veduti i libri e decreti
» della congregazione de' riti, e sentiti i mastri di cerimonie, e dopo
» aver veduto quello che si pratica qui in Roma nelle patriarcali dai
» canonici, col senatore di Roma e conservatori, come già si è detto.

» Resta solo che si pensi al modo con cui debba regolarsi il negozio.
» Dopo aver pensato e ripensato, crediamo ch'ella potrebbe scrivere
» una lettera propria alla repubblica, dicendole di aver ella ricevuto un
» piano da noi per regolare il contrastato cerimoniale col commissario,

» desiderar ella di notificarlo alla stessa repubblica, pel qual effetto » non avrà difficoltà di portarsi a Genova, pregando perciò del comodo » di una galea. Giunta poi che sarà in Genova, noi abbiamo tanto in » mano da assicurarla, che sarà ricevuta colla dovuta proprietà e senza » impedimento di ritornare al suo vescovado quando vorrà.

» Aspettiamo la risposta, tenendo per certo che non avrà che ridire » sul progetto, in cui si salva il suo decoro ed il suo carattere, e con » cui si ottiene una volta il fine a tante inquietudini.

» Terminiamo col dare a lei ed al gregge alla sua cura commesso » l'apostolica benedizione.

» *Datum Romae, apud sanctam Mariam Maiorem, die* 20 *julii* 1754, » *pontificatus nostri anno decimoquarto* » (1).

Come aveva sperato il santo padre, così realmente avvenne. Uniformandosi monsignor Serra al contenuto della lettera pontificia, scrisse alla repubblica; e quindi venuta a titolo di onore la galea, portossi a Genova ove ricevè particolari graziose accoglienze. Il cerimoniale prescritto si mise in esecuzione, e servì poi di norma anche per altre città vescovili, e segnatamente per quella di Sarzana. Ripugnavano da principio alcuni canonici di Sanremo a prestar al commissario quegli ossequii che vennero raccomandati per non averli mai usati per l'addietro; ma pur essi dappoi si uniformarono, e ben mi ricordo nella mia giovinezza che si seguivano costantemente.

Comunque molta pena avessero cagionato a monsignor Serra le sofferte opposizioni, egli ne ebbe da poi molta gloria: fu stimato maggiormente, avendosi prove luminose della fortezza immobile dell'animo suo. Ritornato alla sua diocesi, seguitò il suo tenor di vita irreprensibile, e la solita sua cura pastorale vigilantissima sino alla morte, che lo tolse di vita in Sanremo nel 1763. Giace sepolto con onorevole inscrizione in quella chiesa collegiata, dalla parte del vangelo, nel sito ove l'episcopale sua cattedra praticò sempre di ritenere. Don Pier Lombardi, che fu poi mio parroco per trenta e più anni, ne esaltò con funebre orazione tutte le virtù; ma ogni elogio che possa dettarsi a monsignore Serra sarà sempre inferiore alle opere che fece in vita, e lasciò superstiti dopo sua

(1) Estratto dai regi archivi di corte, al num.° X, 2066.

morte: queste assai meglio di tutte le parole il diranno per sempre vescovo di santa vita, degno di perpetua ricordanza, insignemente benemerito di tutta la diocesi, da proporsi a modello per qualunque siasi prelato.

Giuseppe Maria della Torre vescovo nel 1764.

Io non ho conosciuto questo prelato, ma non pochi di coloro che lo hanno veduto o trattato dal suo arrivo in diocesi sino alla sua morte, di quelli che sono stati chierici nel suo seminario e da lui furono ordinati sacerdoti, e trenta e più anni vissero dopo di lui, certamente degnissimi di fede, mi dicevano molte cose delle sue qualità e dei tempi suoi, sicchè più fatti particolari io potrei qui riportare. Ma mi restringo assai brevemente a ciò che la veracità della storia ha diritto di sapere e può riuscire di quache utile norma anche ai prelati.

Avea rette intenzioni monsignor della Torre, ma troppo debole mostravasi nell'eseguirle. Amava i seminaristi come suoi figli, disse già egli medesimo un giorno che all'impensata entrò in seminario, nell'ora che tutti i chierici erano a refettorio: dopo aver dato uno sguardo alle mense, assaggia il vino e lo sente inacidito. Questo bastò perchè mortificasse altamente l'economo, ma dopo brevissimo tempo crebbero gli abusi, giacchè gli avari amministratori delle opere pie è miracolo che si convertano, studiando bene spesso, sotto colore della necessaria economia del pio stabilimento, di attendere più al privato lor interesse, che a quello dell'opera.

L'eccessiva debolezza del vescovo si conobbe particolarmente nella confidenza che dava ad un suo segretario, uomo scaltro e parziale, condotto da puntigli e da umani riguardi, sospetto di turpe avarizia. Tal e tanto ascendente aveva preso costui nell'animo del vescovo, che per voce comune avea il nome di *monsignore*; egli era temuto, inchinato ed ubbidito come assoluto padrone, ed il vescovo pareva sotto di lui senza volontà. Un giorno che il prete don Pier Lombardo avvisava il vescovo di un segreto maneggio che trattavasi dal segretario, il quale, se si eseguiva, sarebbe riuscito di grave disordine: *oh questo poi no*, esclamava il vescovo, *questo non si farà mai, mai;* eppure così si fece, perchè così piaceva al segretario. E similmente in tante altre cose, il vescovo

o le operava, o le tralasciava, come al segretario tornava in conto. Uomo furbo, che precludeva ogni via, sicchè la verità non potesse dirsi al vescovo, ed agli affari cambiava aspetto, tanto che le sue idee procedessero innanzi. Da ciò ne derivarono pubbliche doglianze e mormorazioni, da ciò gravi disordini nella visita de'monasteri, e nella collazione dei benefizi. Sembreranno forse a taluno incredibili tali cose, ma chi ha letta la storia ecclesiastica, avrà presente ciò che operò il falsario Nicolao, segretario di san Bernardo, l'ipocrita C. Coscia, a pregiudizio di Benedetto XIII e della santa sede; nè punto quindi sarà sorpreso, che anche monsignor della Torre dagli artifizi del suo confidente sia stato sedotto, e precipitato in gravi errori. Umilianti afflizioni ne risentì in appresso, e delle maggiori ancora gli sovrastavano; ma la morte che gli sopraggiunse in Sanremo, addì 9 di febbraio del 1779, causata da una lunga consunzione, liberollo da ulteriori molestie.

Monsignore Stefano Giustiniani vescovo nel 1779.

Entrò al possesso della diocesi, consapevole dei disordini seguiti sotto il vescovo immediato predecessore, e come egli era pieno di zelo pel decoro del sacerdozio e per la salute del gregge, si affaticò premurosamente di estirparli, volendo veder le cose per se stesso, poco e raramente fidandosi degli altrui suggerimenti, per timore di esser tratto in errore. Ravvivò la decaduta disciplina del seminario, ne aumentò l'edifizio, lo provvide di dotti maestri, ed invigilava anche sul refettorio, odiando quella severa parsimonia della mensa che sotto lo specioso titolo di non impoverire i fondi del seminario, alle volte fa ricco l'economo ed immagrisce i chierici non abbastanza alimentati. Ben regolato il seminario nelle cose spirituali, nel temporale e nello studio, vide formarsi ottimi sacerdoti che furono la sua gloria e la salute delle parrocchie. Conosciuta l'utilità dei missionarii diocesani, li protesse contro alcuni che volevano spogliare quella congregazione, per applicare le rendite al seminario. Ai cappellani delle piccole chiese campestri ingiunse, prima di celebrare la santa messa, l'obbligo di far il catechismo e recitare gli atti delle virtù teologali. Puniva quei sacerdoti che deformavano

il proprio carattere con indegni costumi. Sentendo indebolirsi la sanità, fu consigliato di portarsi in Lombardia per cangiamento di clima, e nel suo viaggio, essendo fuori diocesi, cessò di vivere nel 1791.

Monsignor Paol Maggiolo vescovo nel 1791.

Nacque in Porto-Venere al 16 di giugno 1748, e venne battezzato in casa per l'imminente pericolo della vita. Mentre poi nel 1745 trovavasi in Taggia con suo padre ch'era ivi podestà, sorse un forte dubbio circa la validità di quel battesimo, onde fu ivi battezzato con la consueta condizione, e con le solenni cerimonie non mai state adempiute.

Avendo nella sua giovinezza abbracciato la compagnia di Gesù, fu costretto di uscirne nella soppressione generale di quell'ordine insigne, non essendo ancor sacerdote. Fu professore di poesia nell' università di Genova, ed amava assai le belle-lettere. Non trascurava con ciò gli studii sacri, ed i suoi costumi erano irreprensibili. Promosso alla sede episcopale di Albenga, introdusse nel seminario qualche innovazione che giudicò necessaria, ma che non piacque, e forse potevasi moderare, giacchè un vescovo nel suo arrivo nella diocesi non deve per prudenza distruggere di subito ciò che trova ordinato e stabilito dai suoi predecessori, ma dee ben prima verificare le cose e procedere con riservatezza, per non indispettire gli spiriti usati ad altri metodi.

Cominciò la visita pastorale, e volle chiamare in segreto tutti i sacerdoti d'ogni parrocchia, cominciando dai più vecchi, e conoscere fondatamente della concordia degli ecclesiastici e dell'unione col parroco ec. In Sanremo avendo fissato un giorno pel sacramento della confirmazione, cominciando nella vasta chiesa collegiata la sacra funzione, fece chiudere le porte pel timore che i cresimandi entrassero nel tempio, dopo aver già fatta l' imposizione delle mani. E così di fatto avvenne non ostante le prese cautele, essendo alcuni entrati dalla porta della sagrestia. Ne fu avvertito il vescovo, ed incontanente, lasciando di cresimare, andò via. Il popolo ignorando che l'imposizione delle mani è essenziale in questo sacramento, scomparso il vescovo improvvisamente, si mise a tumultuare, nè potevasi capacitare, tanto più che v'era una

moltitudine strabocchevole di fanciulli e di fanciulle. Conobbe il vescovo dappoi che, trattandosi di una popolazione assai numerosa, bisogna fissare più giorni alla cresima, assegnando i maschi per un dì, ed altro alle femmine, ed amministrando il sacramento con più sicure riserve e divisioni.

Monsignor Maggiolo visse in tempi infelici. Proclamata in Genova nel 1797 la democrazia ligure-francese, la sua sede vescovile in quel primo furore fu tolta con sacrilega violenza dalla chiesa cattedrale, e la sua persona fu avvilita. Temendo di altri maggiori oltraggi, giacchè di natura sua era molto timoroso, andò a rifuggiarsi nella povera casa del parroco di Bardino-vecchio, ove finì i suoi giorni, quasi da romito, addì 7 di agosto del 1802, ed in quella chiesa parrocchiale ebbe il sepolcro.

SECOLO XIX.

Monsignor Angelo Vincenzo Dania vescovo nel 1802.

Dopo la morte di monsignor Maggiolo fu eletto a reggere la chiesa di Albenga un pio, dotto ed amabile domenicano. Tal era il padre Angelo Vincenzo Dania, nato di civilissima famiglia di Ovada, educato agli studii fiorentissimi del suo ordine in Bologna sotto egregi maestri, e pel vasto suo sapere maestro poi egli stesso ed ascritto al collegio de' dottori di san Tommaso, oratore facondo e robustissimo, e però ricercato per tutti i più cospicui pulpiti d'Italia, a Genova, a Torino, a Napoli, al Vaticano.

Reggeva la parrocchia di santa Maria di Castello, quando fu nominato vescovo di Albenga da papa Pio VII, sulla proposta del governo ligure che, cessato il primo bollore democratico, era composto di uomini assennati, e fu consacrato il 21 dicembre dell'anno 1802. Conosceva tutti i doveri pastorali, e venne in diocesi pieno di zelo per adempirli; sapeva gli abusi sparsi per la infelicità della rivoluzione, e cercò di ripararli con forza temperata dalla soavità e dalla buona grazia. Uscito dall'ordine de' predicatori, e perfettissimo predicatore egli stesso, animò vivamente i sacerdoti della congregazione diocesana a percorrere tutta la diocesi all'instruzione e santificazione de' popoli, e per quanto gli permettevano le altre sue obbligazioni, in compagnia de' missionarii andava egli me-

desimo onde renderne più efficace il profitto. Andò con essi a Cisano, in Erli, ad Alassio; io lo vidi in Garlenda, in Lusignano, in Moglio; e dappertutto faceva sentire la sua voce sonora e più ancora la dolcissima unzione de' suoi affetti, che penetravano il cuore, e cavavano il pianto dagli uditori. Come egli era veemente nel dire, ed il suo petto dal lungo esercizio cominciava a troppo patire nella declamazione, fu costretto ad astenersi dalla predicazione. Non lasciava però mai in riposo i prediletti suoi missionarii, mandandoli dove le popolazioni li richiedevano, e più ancora dove i parrochi li ricusavano, persuaso da ciò che ivi appunto maggiore fosse il bisogno. Anche una picciolissima e miserabilissima parrocchia voleva che avesse la particolare sua missione, non contentandosi che si predicasse nella città o borgo del centro, per diffondere il vantaggio alle terre circonvicine. Quindi non gli bastò che la missione si facesse in Pieve di Tecco, punto di mezzo di una popolata valle, ma di più esigeva che Calderara, Armo, Trovasta, Acquetico, Pornassio, benchè alla Pieve vicinissime, avessero nel proprio luogo i missionarii, non già per otto giorni, ma fino a che tutto il corso delle instruzioni sul decalogo e sopra i sacramenti fosse ultimato, e tutti gli abitanti avessero avuto agio a confessarsi, se pur volevano, dai missionarii. Metodo eccellente che monsignor Dania avea imparato da santo Alfonso de Liguori, il quale precisamente insegna così: « Ne' luoghi grandi, » come di quattro o cinque mila persone, la missione dee seguitarsi per » quanto tempo fa di bisogno. Da noi si è praticato di farla durare sino » a diciotto, ed a ventiquattro ed anche trentasei giorni... Dee in somma » il superiore fare che la missione si stenda sino a che prudentemente » può giudicare, che la gente tutta del paese sia giunta tutta a confes» sarsi ». Ed altrove soggiunge: « Tocca al prelato di supplire al difetto » de' parrochi, mandando le missioni ne' luoghi specialmente dove sa » che il parroco è trascurato, senza aspettare la richiesta sua o dell'u» niversità, e maggiormente allora che il parroco non desidera la mis» sione... Il vescovo faccia fare la missione per ciaschedun luogo, ben» chè picciolo, della sua diocesi ogni tre anni: dico ciò, perchè sogliono » praticare alle volte alcuni missionarii, in certe parti dove si trovano » più paesi piccioli dispersi d'intorno, per isbrigarsene con una sola

» missione, farla in un luogo di mezzo. Io venero il loro buon zelo,
» ma non approvo la loro condotta. Pregherei i vescovi a non conten-
» tarsi di tali missioni affasciate. Io parlo per esperienza: oh in quanti
» paesi si diceva esservi stata la missione, e poi, perchè si è fatta in
» luogo di mezzo, o perchè la missione si è fatta in troppo breve tempo,
» gli abbiamo trovati bisognosi, come se non si fosse fatta mai! (1) »
La condotta prescritta dall'illuminatissimo e sperimentatissimo santo Alfonso de Liguori era appunto quella che voleva monsignor Dania per la santificazione del suo gregge, nè si videro mai, come a' giorni suoi, tante missioni nella diocesi di Albenga.

Di non minore sollecitudine usava nell' educare in seminario i chierici, per formarli pii e dotti sacerdoti: li voleva personalmente tutti conoscere, e di ognuno ponderarne la saviezza ed il progresso nelle scienze: li correggeva con forza, li accarezzava secondo il merito, e sempre li amava da padre. Venuto il tempo della sacra ordinazione, raddoppiava la sua vigilanza per non ingannarsi nella loro vocazione; ed ordinati ch' erano, subito radunavali nel proprio palazzo, ove con calde e forti parole esortavali a rimanere fedeli nel proprio ministero, di aiuto, non di contesa ai rispettivi parrochi, applicati massimamente all'instruzione dei fanciulli e alla continuazione dei loro studii, per rendersi abili al sacramento della penitenza e alla cura delle anime. Li licenziava commosso sino alle lagrime, deplorando amaramente lo scandalo di coloro che, invece di essere la edificazione del popolo, ne diventano la perdizione co' cattivi loro costumi, e sono il continuo rimorso del vescovo, per lo strettissimo conto che deve dare al tribunale di Dio della imposizione delle mani. E questo pensiero della morte e del giudizio di Dio era per monsignor Dania un continuo strale che lo penetrava.

Intraprese la visita pastorale e la percorse ne' luoghi più difficili, nè mi ricordo se l'abbia finita, ricevuto sotto il baldacchino, secondo il rito del pontificale, cosa che non praticavano i vescovi in tempo dell'estinta repubblica. Però conosceva tutti i suoi parrochi, ed erano circa duecento ottanta, e sapeva chi di essi era dotto e chi negligente, chi vizioso e

(1) Opere del B. Alfonso M. Liguori, classe prima, opere ascetiche, vol. XIII, pag. 236. Instruzione pratica degli esercizi della missione, e due lettere. Torino, per Giacinto Marietti, 1826, vol. XXI, pag 38, ec.

chi imprudente, e chi del proprio dovere fervoroso: a tutti scriveva, per qualunque siasi affare, di propria mano, nè volle quasi mai far uso di segretario nel carteggio epistolare; e nelle sue lettere ammoniva e minacciava secondo il bisogno di ciascheduno. Così durarono egregiamente le cose sino all'anno 1806, in cui tutta la Liguria per le mire ambiziose dell'imperatore Napoleone fu unita alla Francia.

A quest'epoca per molti cominciò a scapitare la riputazione di monsignor Dania. Volendo egli adattarsi alle insinuazioni del così detto ministro de' culti di Parigi, ordinò al lettore di teologia del suo seminario, don Ramoini di Sarola nella valle di Oneglia, che insegnasse le ragioni alle quali si appoggiano le così dette quattro proposizioni gallicane. Ripugnava moltissimo a questo insegnamento il lettore, ma pur convinto la fede essere salva, le dettò. In quanto a' seminaristi, delle nuove dottrine rimasero poco persuasi e meno colpiti, giacchè vedevano apertamente venir elleno da Parigi; e come detestavano Napoleone, il quale ogni anno mieteva la gioventù con le leve militari, così anche gl'insegnamenti che di suo ordine partivano, rigettavano interiormente.

Intanto Bonaparte sempre più imperversava a danno della chiesa. Tolto con estrema violenza da Roma papa Pio VII, e col massimo oltraggio condotto a Savona, monsignor Dania, grandemente addolorato della dura prigionia del capo della chiesa, andava a' piedi di lui ad esprimergli i particolari suoi sensi di condoglianza e di filiale ossequio. Voleva Napoleone, per far senza del papa nella nomina ed instituzione dei vescovi, che il capitolo di ogni chiesa cattedrale, in tempo di sede vacante, avesse il diritto di eleggere ed instituire il proprio pastore; e questa nuova dottrina cominciossi a seguire dal capitolo metropolitano di Parigi, accettando ad arcivescovo il famoso cardinale Maury, che Bonaparte avea nominato. Più vescovi e capitoli cattedrali dell'impero francese adottavano questa illegittima instituzione, e monsignor Dania, nel 1811, conformandosi alla medesima, mandava al capitolo di Parigi, per mezzo del principe Borghese, governatore generale in Torino, una dichiarazione in cui diceva: « Subito che l'epoca fortunata della riunione » della Liguria all'impero francese fu seguitata dalla sommissione della » sua chiesa di Albenga al regime delle diocesi francesi, egli credette

» di conformarsi ai principii e alle dottrine della chiesa gallicana:... che
» questo dovere di già sì sacro, gli divenne più urgente a motivo del
» decreto imperiale del 25 febbraio 1810, col quale l'imperatore avea
» dichiarato legge generale dell'impero l'editto di Luigi XIV del 1682
» relativo alla dichiarazione del clero di Francia: *la dottrina gallicana*
» *cominciò allora a propagarsi nella diocesi di Albenga e a dissipar le*
» *nubi, che una difettosa o imperfetta instruzione avea sparse sopra que-*
» *ste proposizioni* ». E qui, fatta l'apologia della dottrina gallicana, dichiara di aderire solennemente ai principii e alle massime del capitolo di Parigi. Entra quindi a stabilire che la giurisdizione episcopale non muore mai, e che il ritardarne o impedirne le operazioni, è un turbar la chiesa e tradire i fedeli; che, morto il vescovo, il governo della diocesi e l'autorità episcopale passano al capitolo; e qui cita la lettera del clero di Roma in occasione della morte del papa san Fabiano, inserita nelle epistole di san Cipriano. Discende dappoi al diritto de' metropolitani sulla elezione e consacrazione de' vescovi provinciali, dicendo che la storia ci rammenta le epoche e le cause dei cambiamenti di tal disciplina, e che nell'uno e nell'altro sistema vi furono degli abusi. Viene in seguito all'elogio di Napoleone, e dichiara che il capitolo della cattedrale di Albenga aderisce pienamente ai di lui sentimenti, e che conserva una rispettosa memoria per monsignor Girberto Fiesco suo predecessore che intervenne al concilio di Costanza nelle sessioni quarta e quinta, e che riconobbe per legittimo il concilio di Basilea, riconosciuto per ecumenico da Eugenio IV, quando confermò le sessioni suddette. Tal è in sostanza l'indirizzo di monsignor Dania, stampato in Milano nel 1811, mutilato però dall'editore in tutto ciò che dicevasi nell'originale della dignità e primazìa del romano pontefice: della quale mutilazione dolevasi monsignor Dania. Diverse allegazioni contiene questo indirizzo contrarie alla verità storica, ma qui non le osservo, perchè dappoi esso vescovo le ritrattò intieramente.

Intanto Napoleone radunava in Parigi un sinodo nazionale, che aprivasi addì 17 di giugno dell'anno indicato 1811, ed il vescovo di Albenga v'interveniva, siccome gli altri di Francia e di una gran parte d'Italia, e l'ufficio vi sostenne di sotto-segretario e d'interprete di quei prelati

italiani, i quali non conoscevano bene la lingua francese, od in questa lingua non sapevano ben esprimere i loro sentimenti, per esser egli peritissimo ed eloquente a parlare l'una e l'altra speditamente. Io conservo presso di me una lettera che da Parigi mi scriveva, nella quale mi notificava che Napoleone avea fatto arrestare e tradurre nel forte di Vincennes i tre venerevoli vescovi di Tournay, di Troyes e di Gand (per essere stati egregi difensori delle prerogative della santa sede).

In questo concilio, di cui ho già dato molte notizie scrivendo della chiesa di Savona, venne incaricato il vescovo di Nantes a comporre in nome de' padri un'allocuzione da presentarsi a Napoleone; ora monsignor Dania scrisse una privata lettera a quel prelato, caldamente raccomandandogli che in essa allocuzione non dimenticasse il voto unanime di tutti i vescovi per la liberazione di Pio VII: la lettera è del tenore seguente:

D. D. Episcopo Nannetensi.

Nihil iucundius, nihilque optabilius patribus concilii accidere poterat, quam te, pro ea doctrinae, prudentiae, pietatis laude, qua praestas, suffragiorum multitudine et quasi unanimitate deligere ad componendam allocutionem, quam maiestati imperatoris nostri coram dicere sapienter decrevit concilium illa auspicatissima die, qua nobis datum erit obsequentis et grati animi sensa ipsi solemniter profiteri. Quamvis tamen certa nobis spes affulgeat, nihil te omissurum ex iis, quae a nobis et Deus et ecclesia et fideles alte postulant, et iure praestolantur; ne pigeat, privatam monitionem excipere, quam signare omnes patres nedum cuperent, sed ad pacandos agitatae et periclitantis conscientiae tumultus vehementer gestirent.

Nemo nostrum ignorat, tuque oculismet tuis, non sine lacrymis, super vidisti, quibus in angustiis caput ecclesiae, pater noster amantissimus, romanus pontifex, vere Pius hoc nomine septimus. Possumus ne ergo sine maximo nedum a Deo, sed nec a fidelibus nostrae curae commissis parcendo crimine, patris nostri, supremi ecclesiae pastoris ita oblivisci, ut in tam propitia occasione preces et lacrymas genuflexi coram imperatore non fundamus, ut libertati, et decori, et ecclesiae, et fidelibus ipsum tandem restituat? Praeclara historiae ecclesiasticae exempla, et praesertim sancti Leonis Magni, totiusque romani concilii ad Valentinianum III apta et victrix peroratio, verba, actus, preces nobis abunde suggerit, prostratisque

animis faustissimum exitum vaticinantur.... E dopo alcuni brevi elogi di Napoleone pel ristabilimento della cattolica religione operato in Francia, conchiude: *Age ergo, sapientissime et pientissime praesul. Coelum, religio, orbis catholicus intentos oculos ad nos habent. Proh pudor! proh crimen! Si hac occasione, quae semper calva est, neglecta, et Deo, et ecclesiae, et fidelibus, et nobis defecisse iudicabimur! Quod Deus optimus avertat.*

Datum Parisiis, etc.

✠ *A. Vincentius episcopus.*

Questa lettera, sebbene non abbia avuto buon effetto, sarà sempre una prova evidente degli ottimi sentimenti che animavano monsignor Dania verso la santa sede, ed il sommo pontefice, posto allora nelle massime angustie.

Sciolto il concilio, come ognun sa, ritornò alla sua diocesi monsignor Dania, e nell'entrare in suo territorio, sul ponte delle Fate, tra Bordighera ed Ospitaletti, cominciò con tenerezza a recitare il *Te Deum*. Non so se mai altro vescovo al pari di lui, ritornando dopo lungo viaggio alla sua sede, sia stato accolto con maggior esultanza da' suoi diocesani. Gli andarono incontro gli Albinganesi, e la sera del suo arrivo vennero a congratularsi con lui fra musicali stromenti.

La condizione de' tempi domandò a monsignor Dania un secondo viaggio a Parigi, che certamente intraprese, suo malgrado, quando Pio VII, detenuto a Fontainebleau, sottoscrisse al malaugurato concordato del 25 gennaio del 1813. Esultante il prepotente imperatore di questa carpita sottoscrizione, mandò a chiamare dalle varie parti della Francia e dell'Italia alcuni arcivescovi e vescovi, per concertare col papa e co' cardinali l'esecuzione del concordato medesimo. Ma l'immortale pontefice presto riconobbe l'errore e di proprio carattere lo ritrattò; della qual cosa irritato a guisa di leone l'altiero principe, mandava diversi cardinali consiglieri del papa nelle prigioni ed i vescovi dovettero ritornare alle loro diocesi, quasi vilipesi, senza rimborso delle spese, afflittissimi delle cose avvenute [1].

(1) *Memorie storiche del ministero dei due viaggi in Francia* del cardin. Bartol. Pacca, tom. II, parte III, cap. I.

Dopo tante dolorose vicende ebbe monsignor Dania un giorno di massima consolazione. Pio VII, ricondotto da Fontainebleau a Savona, entrò nella diocesi di Albenga in febbraio del 1814, ed alloggiò nel palazzo episcopale. Quante lagrime di tenerezza non versò l'ottimo prelato in accogliere l'esule pontefice! Quanta non fu la letizia ed insieme la venerazione dell'animo suo! Non puossi ciò scorgere meglio che dalla lettera di ritrattazione e di filiale attaccamento, che nell'anno medesimo indirizzò ad esso pontefice dopo il trionfale ritorno di lui a Roma, degno monumento da non pretermettersi in una storia ecclesiastica.

Beatissime Pater.

Quod erat maxime in votis, animumque meum graviter angebat, ad tuos pedes prostratum, sinceram et humilem retractationem offerre Beatitudini tuae, adhaesionis meae praesertim propositionibus gallicanis; tibique capiti visibili totius ecclesiae, centro catholicae unitatis, Patrique sanctissimo et amantissimo veram et nunquam filialem obedientiam imminutam devotissime celebrare; id laetitia et gaudio poene absorpto exequi haud licuit, cum redux e Fonte-Blaudi, ubi per immanem iniuriam detentus diu fueras, in meo episcopatu hospitare et pernoctare ipsumque tua maiestate implere non es dedignatus. Quod ergo tunc festiva perturbatio distulit, nunc perficere festino. Ad tuos igitur pedes provolutus, etc.

E qui professa monsignor Dania non avere la podestà civile alcun diritto di decretare benchè minima cosa sopra la disciplina ecclesiastica, sulla divisione e nel governo delle diocesi, sopra l'uffizio de' santi, e ciò sol competere alla chiesa ed al papa supremo pastore. Ritratta quindi la sua adesione alle proposizioni gallicane *incompetentemente richiesta e incompetentemente prestata,* e le lodi prodigate ai riprovati comizi, e sottoscrive ai brevi de' romani pontefici, Innocenzo XI, Alessandro VII, Innocenzo XII e Pio VI. Si duole però, che non fu *nè fedelmente nè intieramente stampato il suo indirizzo al capitolo metropolitano di Parigi,* e specialmente essere stato ommesso quel periodo in cui, adottando la dottrina di papa Simmaco nella sua lettera ad Avito, ribatteva la falsa asserzione di quel capitolo, la quale dice, non esservi nella chiesa alcuna podestà superiore ai canoni. Dichiara inoltre e confessa, che nulla evvi

più degno di un vescovo, quanto il non deviare giammai dalla dottrina de' romani pontefici, e di ubbidir loro sinceramente, allorchè in virtù del primato loro definiscono qualche cosa da credersi o da condannarsi in materia di fede. « Oh! avessi io imitato, egli soggiunge, i vostri » esempi d'invitta costanza e di eroica virtù, che mostraste all'attonito » mondo nella vostra quinquennale cattività, allorachè mi veniva impe- » dito di chiedere i vostri oracoli, coi quali per divina instituzione voi » siete incaricato di confermare i vostri fratelli! Revoco io pertanto la » mia adesione alla dichiarazione del capitolo di Parigi, del giorno 6 di » gennaio 1811, tale e quale voi la revocaste nei brevi diretti al detto » capitolo di Parigi ed a quello di Firenze, specialmente in ciò che » riguarda l'elezione ossia l'amministrazione del vicario capitolare, o » l'amministrazione delle chiese fatta dalla podestà laicale; come pure » quel mio viglietto, con cui fui costretto a sopprimere l'uffizio di san » Gregorio VII, e di riconoscere l'aggregazione alla chiesa gallicana ». Termina finalmente col dichiarare che questa revoca viene adottata e sottoscritta dal capitolo di sua cattedrale, che già concorse nell'opinione e sentenza del suo vescovo; protestando tutti concordemente quella fede che professa la chiesa romana, *ad quam propter suam principalitatem necesse est omnes ecclesias convenire* (1).

Albenga, 12 ottobre 1814.

✠ Angelo V. dell'ordine de' predicatori, vescovo.

Alcune brevi osservazioni ci permetteremo ancora sulla condotta di monsignor Dania in tempo dell'impero francese. E primieramente egli salvò dalla coscrizione militare, che è quanto il dire dalla morte, moltissimi giovani che, vestito l'abito ecclesiastico, rifuggiaronsi in seminario agli studii di teologia, e diedero prove della sacra loro vocazione. Salvò pure dalla oppressione generale i monasteri delle monache di Sanremo e di Taggia, ch'erano soggette al dipartimento delle Alpi-marittime, consigliando quelle sacre vergini a vestire l'abito di orsoline, ed aprire una pubblica scuola alle fanciulle. Esse gli obbedirono, e sotto colore

(1) Dichiarazioni e ritrattazioni degli indirizzi stampati in Milano l'anno 1811 da Giuseppe Maspero ec., tom. II. Roma 1816, presso il Lazzarini.

della pubblica instruzione, avendo scritto al prefetto del dipartimento e a Parigi, ne ottenne la conservazione: rarissimo esempio in Italia in quella generale catastrofe, che le religiose non siano uscite dai loro chiostri. E finalmente Bonaparte avendo proibito le sacre missioni, il buon prelato non desisteva mai dal promuoverle sotto il titolo di spirituali esercizi, in aiuto e richiesta de' parrochi. Mancava nella cattedrale di Albenga il canonicato della teologale, e monsignor Dania lo instituiva. Si affollavano i poveri al suo palazzo, ed egli largamente li soccorreva. Finalmente, logoro dagli anni e dalle fatiche, vedendo avvicinarsi il suo termine, domandò i sacramenti della religione che ricevette con vivissimi sensi di pietà. Pieno di fiducia morì nel Signore, in Lusignano, addì 6 di settembre l'anno 1818. « Di monsignor Dania (così mi scrive » il canonico Lotti mio buon amico) si parla sempre onorificamente, e » se ne deplora la perdita; e potete dirlo e stamparlo francamente: » nessun elogio sarà maggiore del suo merito ».

Monsignor Carmine Cordiviola vescovo nel 1820.

La sua nascita fu in Catania, addì 19 di ottobre del 1774, ed era canonico della metropolitana di Genova, quando fu eletto al vescovado di Albenga, il giorno 2 di ottobre l' anno 1820. Nella prima sua lettera pastorale applicava a se stesso quel versetto del salmo: *pauper sum ego, et in laboribus a iuventute mea, exaltatus autem, humiliatus sum et conturbatus.* E con ciò diceva, non esser egli uscito di ragguardevole famiglia, non illustre per la nobiltà degli avi, nè per la copia delle ricchezze; tuttavia essendo egli stato chiamato al servizio degli altari, aver lavorato nella vigna del Signore sin dalla prima sua gioventù: e di fatti era così. Dotato di acuto ingegno, di scienza, di facondia, di piacevoli maniere, di una tromba di voce soavissima e sonora, erasi distinto nelle sacre missioni, e nelle evangeliche sue omelie, da tutti ascoltato con plauso.

Venne alla diocesi di Albenga con ottime intenzioni ed insieme con sinistre prevenzioni, che sotto il suo predecessore avesse preso voga il giansenismo ed il rigorismo in gran parte de' sacri ministri, e segna-

tamente nei maestri del seminario. Cominciò il suo governo con rimuovere dalla direzione del seminario il vecchio canonico Gianeri, esaminatore sinodale e penitenziere della cattedrale, e ciò subito dispiacque anche a coloro i quali erano d'avviso doversi concedere a quel vice-rettore il riposo: aliena dalla sua confidenza il vicario generale, dottore d'ambe leggi, che già per due volte era stato vicario capitolare, canonico di savissima e consumata prudenza, e ne sostituisce un altro, e poco dopo un terzo per brevissimo tempo. Pubblica con le stampe un nuovo regolamento per li seminaristi, e quasi subito trovasi costretto a variarne in gran parte gli articoli: procedimenti tutti che, sebbene fatti con retto fine, invece di benevolenza, gli conciliarono nell'anno del suo ingresso la generale disapprovazione. Credendo di trovare il giansenismo accovacciato in seminario, visita improvvisamente tutte le stanze de' chierici, e dopo le più minute diligenze non vi trova neppure un libro proibito: sorprende tutti i manoscritti del lettore di teologia, il canonico Stefano Semeria, e vi riconosce una dottrina immacolata.

Disingannato monsignor Cordiviola su di questo particolare e di più altri ancora, poco per volta si accertò che il supposto giansenismo della diocesi di Albenga non era che una larva: richiamò presso di sè i missionarii diocesani, e li trovò buoni operarii, conobbe che i parrochi ed i confessori più sospetti ordinariamente seguivano la teologia morale dell'Antoine; sperimentò in fine sul proprio conto, che specialmente un vescovo non deve subito credere a tutto ciò che gli vien suggerito o prima o poco dopo del suo arrivo in diocesi, non subito distruggere ciò che avea lasciato il suo predecessore, nè esser veloce ad operare, per non aversi poi a pentire inutilmente. Utilissima massima, caldamente raccomandata da santo Alfonso de Liguori, il quale insegna che un vescovo al suo arrivo in diocesi non cominci subito a far novità, ma lasci trascorrere cinque o sei mesi, senza operare cosa di rilievo, sia per disporre gli animi, sia per assicurarsi con gli occhi proprii dello stato delle cose.

Monsignor Cordiviola intraprese la visita pastorale di tutta la diocesi, la quale visita fu rapidissima e gli costò gravosissima fatica, di modo che la sua sanità se ne risentì irreparabilmente. Dopo quella scorsa

celebrò il sinodo in ottobre del 1824, in cui molti utilissimi decreti vi furono stabiliti. Dispiacquero però a certuni le troppe pene pecuniarie, che ai parrochi o sacerdoti trasgressori degli ordini sinodali eransi imposte; ma il vescovo fu tenace del proprio sentimento, persuaso che la più efficace maniera di ottenerne l'osservanza era appunto quella di multare con la pecunia i delinquenti. E certamente, se monsignor Carmine più a lungo fosse vissuto, avrebbe fatto inesorabilmente eseguire le sue leggi, e la diocesi avrebbe migliorato d'assai.

Non minor fatica gli costò l'impresa di fondare un secondo seminario in Alassio, per trattenere in esso i chierici nel tempo delle vacanze. Ammaestrato di certa sperienza, conosceva che non pochi seminaristi, finito il corso annuo delle scuole, ritornando alle case loro in seno ai parenti, pèrdono nell'oziosità e nel divertimento quel poco di bene che a stento aveano acquistato nel corso dell'anno scolastico; e sul principio di novembre ritornando in seminario, penano a sottoporsi nuovamente al giogo e a guarire dalle segrete piaghe in cui erano ricaduti. Il peggio è, che alcuni parrochi e vicarii foranei, a' quali specialmente incumbe di sorvegliare alla condotta de' chierici, rilasciano le tante volte agli studiosi come ai pigri, a' virtuosi egualmente che ai viziosi, certificato ampio di saviezza, di frequenza ai sacramenti ec., senza riflettere che per tali attestazioni concorrono maledettamente ad ingannare il vescovo sul punto essenziale della vocazione de' chierici allo stato ecclesiastico. Oh le quante volte ho io saputo di questi parrochi, per non tirarsi adosso la odiosità di qualche famiglia, tradire la verità e far raccomandazioni a chierici che non le meritavano! Ad un disordine così enorme volendo riparare monsignor Cordiviola, e togliere il pretesto dell'aria malsana del locale di Lusignano, domandò ed ottenne dal governo un ampio convento derelitto della città di Alassio, per formarne un picciol seminario ed un ameno soggiorno di tutti i chierici ne' mesi autunnali. Certamente l'intendimento di questa impresa era lodevolissimo; ma forse maneggiata la cosa con poca grazia, e la gelosia di qualche albinganese cagionarono al vescovo gravissimi disgusti. La sua sanità ebbe tanto a risentirsene che di un uomo prosperoso e robusto qual egli era da principio, videsi ridotto ad una totale emaciazione. Sperò di trovar miglioramento in

Genova, ma subito dopo il suo arrivo vi trovò la morte ed il sepolcro, nel giorno 29 di agosto del 1827; perdita gravissima alla sua diocesi e al suo seminario, che lasciò erede della sua biblioteca e della preziosa sua mobiglia. La imparzialità della storia mi ha guidato nel racconto, lasciando da parte i particolari sensi di gratitudine che io debbo alla sua bontà e alla sua memoria, sempre meritevole di speciale venerazione.

Monsignor fra Vincenzo Tommaso Pirattoni vescovo nel 1832.

Giacomo Maria Pirattoni nacque in Alessandria addì 6 marzo 1764, dai coniugi Giovanni Giuseppe Pirattoni e Maria Domenica Marzetti: fece i primi suoi studi in detta città sino alla rettorica. Vestì l'abito di san Domenico in dicembre del 1780, e gli furono imposti i nomi di Vincenzo Tommaso. Compiuto l'anno di suo noviziato nel convento del Bosco, fu mandato allo studio generale di san Domenico in Bologna, ove percorse gli studi di filosofia e di teologia; l'una e l'altra facoltà egli insegnò dappoi come maestro, non contando che circa 23 anni, quando fu fatto lettore di filosofia. Datosi alla predicazione evangelica, riuscì un eccellente oratore, e fu applaudito in Perugia, in Faenza, in Bologna, in Torino, in Napoli nella chiesa di san Domenico, in quella della Minerva in Roma.

Egli era provinciale del suo ordine, quando promosso al vescovado di Albenga fu consacrato in Roma addì 26 di febbraio del 1832. Resse questa chiesa sino al giorno 25 di ottobre del 1839, in cui avvenne la sua morte in Albenga.

Le virtù pastorali che praticò questo prelato si possono in qualche parte conoscere da una lettera, con cui il padre priore di santa Maria di Castello annunziava la morte di lui a' conventi della provincia: io ne riporto un breve squarcio: *Alexandriae natus, ordinem elegit praedicatorum... Ob ea, quae sibi comparaverat, ex studente in lectorem, ex lectore in studiorum magistrum, ex magistro studiorum in magistrum provinciae, ex provinciae magistro semel ac iterum in diversorum conventuum priorem, ex conventuali priore in provincialem non unius dumtaxat, sed diversarum provinciarum, non modo semel, sed vicibus repetitis fuit promotus, non*

alieno favore, sed proprio aliciente merito, suadente iustitia, publica exigente utilitate, prudentia imperante. Tales sibi concessi honores suos verumtamen non mutabant mores... Eum concionantem Roma, Augusta Taurinorum, Neapolis, aliaeque Italiae insigniores urbes, in quarum semel ac iterum ascendit suggestum miro plausu audierunt... Ad infulam Albingaunensem promotus, pastor fuit bonus, paratus animam suam dare pro ovibus suis, eas aedificando exemplis, doctrinis inflammando, foecundando bonis operibus, peccatis alleviando, excitando a negligentiis, etc.

Monsignore Raffaele Biale vescovo nel 1840.

Nacque in Genova di rispettevole famiglia addì 4 settembre del 1786. I suoi meriti lo fecero conoscere e promuovere al vescovato di Albenga da papa Gregorio XVI, nel concistoro del 27 di aprile del 1840. Era canonico della metropolitana di Genova, presidente della congregazione de' missionarii suburbani, esaminatore sinodale e dottore in sacra teologia, e nelle funzioni del sacro ministero da lungo tempo esercitato, degnissimo fratello del vivente monsignor Biale vescovo di Ventimiglia.

La elezione di questo vescovo di Albenga deve aversi per una grandissima misericordia del Signore, che voleva assai presto provvedere agli urgenti bisogni della diocesi. Non mi ricordo di aver conosciuto alcun vescovo che maggiore prudenza di lui abbia usato nell'assumere il governo pastorale. Egli era informatissimo di tutti gli affari del capitolo e del clero, e dimostrava di non saperne nulla, perchè sapeva tacere. Per lo spazio di più mesi stava ben osservando e ponderando ogni cosa, e tutti accoglieva graziosamente; ma i curiosi che volevano presto esplorare i suoi sentimenti, restavano delusi, perchè non potevano penetrarli; e ciò usava monsignore senza far misteri delle sue parole: che è quanto a dire, praticava letteralmente quella santissima e prudentissima ammonizione, che suggerisce a tutti i vescovi santo Alfonso de Liguori, *non dover essi essere precipitosi a dar ordini ed operare ne' primi mesi dell'arrivo loro in diocesi, ma stare da prima ben osservando e verificando le informazioni e le cose.* Così avendo praticato il nuovo vescovo di Albenga, cominciò a dare sfogo al suo zelo, dettando egli stesso col suo

segretario gli spirituali esercizi nella chiesa sua cattedrale in tempo di quaresima. Intraprese dappoi la sacra visita nella valle della Pieve; e camminare gran tratto a piedi, predicare ai popoli, amministrare i sagramenti, quello singolarmente dell' eucaristia, provvedere ai bisogni delle parrocchie, sorvegliare attentamente alla disciplina dei seminaristi; tal è stato il principio della cura pastorale di monsignor Biale. Iddio lo conservi lungamente al suo clero e al suo gregge, perchè possa continuare il bene incominciato, ed altro intraprenderne con ottimo successo (1).

ALCUNI SANTI ED INSIGNI SERVI DI DIO CHE NELLA DIOCESI DI ALBENGA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE.

San Benedetto Revello.

Nella serie dei vescovi di questa diocesi avendo già narrato di questo santo quelle cose che sono venute a nostra notizia, noi rimettiamo il leggitore alle medesime, ed insieme a quelle che in conferma ci riserbiamo d' inserire nell' appendice al n° XXV di questo volume.

Il venerando Giovanni Macari di Albenga.

Nacque da onesti parenti in Albenga nel 1558; e con esercizi di singolare pietà cristianamente vissuto trentasei anni, navigando in mare restò preda e schiavo de' Turchi. Nella sua lunga e durissima schiavitù, si perfezionò maggiormente la sua religione; nè solo persistè costantissimo nella cattolica fede, superando tormenti, e dispregiando ogni lusinga, ma fermamente propose, se tornava in libertà, di dedicarsi totalmente al Signore. Ciò egli ottenne dopo ventidue anni di barbaro servaggio; e portatosi tosto a Roma, e vedendovi instituire la congregazione delle scuole pie, nell' età sua di cinquantanove anni con grande instanza ne chiese l' abito al santo fondatore, Giuseppe Calasanzio, che lo vestì di sua mano al 23 di luglio 1617, il primo dopo il venerando padre Glicerio Landriani. Fece la sua professione dei voti semplici, e

(1) Avendo monsignor Landinelli nel suo sinodo, celebrato nel 1618, pubblicato un catalogo dei vescovi suoi predecessori, noi crediamo cosa ben fatta il riprodurlo nell'appendice di quest'opera: ne fece uso Ughelli, e può anche oggidì illustrare la storia di questa diocesi.

poi dei solenni; e si diede tutto a vita religiosissima sotto la disciplina del beato institutore, con santa semplicità ed umiltà, e collo studio assiduo dell'orazione, in cui si fece molto eccellente. Applicato alla cucina, gli comparve san Francesco a moltiplicargli le pietanze; e sempre immerso nella meditazione della passione del Signore, di questa con profuse lagrime parlava sempre. In fervoroso trasporto per essa, di giorno e di notte dava egli spesso in salti, gridando: *la passione di nostro Signor Gesù Cristo sia sempre nel nostro cuore:* onde in vece di Giovanni di san Carlo, come erasi chiamato nella professione, comunemente lo nominavano *Giovanni della Passione.* Una mattina, terminando i padri la mensa ed il ringraziamento, trasportato dal fervore del suo spirito, si gettò in mezzo del refettorio in ginocchione, colle braccia aperte in forma di croce, e gridò: *ricordiamoci, padri e fratelli, d'imitare la passione di nostro Signor Gesù Cristo, perchè questa è la vera strada di andare in paradiso.* Queste voci fecero tal commozione, che il santo padre ordinò che si dicessero così da un fratello mattina e sera dopo mensa, come si costuma tuttora. Infermatosi mortalmente nel 1631, gli predisse san Giuseppe, che sarebbe ancor vissuto dodici anni; della quale predizione talmente si ricordò che, ricaduto gravemente infermo nell'età d'anni ottanta, teneva per certo doverne guarire, onde diceva: non ho paura, perchè me ne restano ancor cinque degli anni predettimi dal padre generale. Terminandosi questi nel settembre del 1643, e stando egli nella casa di Poli ancor sano, scrisse ai padri di Roma, che pregassero Dio per lui, perchè era giunto il termine prenunziatogli del viver suo; e quivi colmo d'ogni virtù, nel dì 29 di tal mese rendè placidamente l'anima sua a Dio con grande fama di santo. San Giuseppe Calasanzio, richiesto nell'anno dopo dal padre Gian Francesco Apa, ministro di Firenze, dei morti nell'ordine in concetto di santità per farne le immagini, rispose che tra gli altri porre si dovea: « il *fratel* Giovanni » di san Carlo, detto della Passione, semplice e devotissimo della passione » di Cristo, la quale per l'ordinario cantava con tanto spirito, che molte » volte non poteva fermarsi che non saltasse pel fervore. Era di mediocre » statura, barba bianca, faccia mortificata, di anni ottantacinque [1]. »

(1) *Vita di san Giuseppe Calasanzio*, scritta dal Talenti.

Il beato Leonardo da Porto-Maurizio.

Paolo Gerolamo Casanova (tal era il nome del padre Leonardo prima dello stato suo religioso) ebbe la nascita in Porto-Maurizio da piissimi e civili genitori, i quali attendevano alla mercatura, il giorno 20 dicembre l'anno 1676. Ancor giovinetto portossi a Roma ove soggiornava un suo zio paterno, sotto la direzione del quale applicossi alle lettere e alle scienze con ottimo successo, e più ancora a tutti gli esercizi di pietà con tanta edificazione de' suoi condiscepoli e tale ammirazione de' suoi maestri, che dagli uni e dagli altri era qualificato per un altro beato Luigi Gonzaga. Con queste disposizioni, l'anno vigesimoprimo di sua età, vestì l'abito de' frati minori riformati del Ritiro di san Bonaventura di Roma, ed ammesso al noviziato, si propose d'imitare le austerità di san Pietro di Alcantara, la divozione al santissimo nome di Gesù di san Bernardino da Siena, la povertà del suo santo padre, il patriarca d'Assisi; nella quale imitazione riuscì perfettamente per l'intiero corso di sua vita.

Le grandi speranze che di lui concepivano i suoi superiori stavano quasi perdute, subito che ordinato sacerdote ed eletto a maestro nel suo istituto, fu attaccato da morbo pulmonare. Venne perciò mandato alla patria a respirare l'aria nativa, ma era così emaciato che pareva uno scheletro coperto di pelle trasparente. E qui veggendosi senza miglioramento, e pressochè disperato dai medici, ripose la sua fiducia nella protezione della santissima Vergine madre di Dio. Essendo andato un giorno a pregarla nella vicina chiesa dei Piani, ove di antico culto si venera una di lei immagine: « Maria santissima, disse il ferventissimo » Leonardo, se voi mi ottenete da Gesù vostro divin figlio la sanità, pro- » metto d'impiegarla intieramente a gloria sua e vostra nell' esercizio » delle sacre missioni». Esaudì incontanente la regina del cielo quest'orazione, e Leonardo mantenne la promessa.

Non sì tosto sentissi ritornare le forze che, ricevute le debite facoltà da monsignor Giorgio Spinola vescovo d'Albenga, cominciò ad evangelizzare per quella diocesi, e lo udirono tutte le terre adiacenti a Porto-Maurizio, l'ubertoso Ortovero, l'alpigiano Rezzo, ed altri luoghi

cospicui, camminando sempre a piedi nudi, alimentandosi di magrissimo ed insipido cibo, macerandosi sul pulpito con orride discipline a sangue, ed annunziando la parola di Dio con una tromba di voce sonora e soavissima, con semplici bensì, ma stringenti e patetici ragionamenti. E così dappoi lo sperimentarono con ammirazione tutte le più colte città d'Italia, Genova, Lucca, Firenze, Bologna, Ferrara e Roma, e gustavano delle veementi sue concioni gli idioti ed i sapienti, i principi e la plebe, con tale concorso che le piazze più vaste non potevano contenere la moltitudine degli ascoltanti, con tanta compunzione che muovevansi anche i peccatori famigliarizzati col delitto, non a lagrime effimere, ma a conversione sincera, edificante e durevole.

Porto-Maurizio dopo trentaquattro anni che non aveva più veduto il suo Leonardo, lo domandava istantemente per una missione, e finalmente l'ottenne l'anno 1743. La cominciò egli nel mese di luglio in una vastissima piazza, ove oggidì sorge la più vaga e grandiosa chiesa di tutta la Liguria; e sparsasi la fama che il padre Leonardo ivi predicava, accorsero a torme i popoli, marittimi ed alpigiani, dalle valli di Oneglia, di Diano e di Sanremo. Il gran frutto, che da questa missione ricavò il servo di Dio, è incredibile, e più persone che v'intervennero me ne facevano, dopo cinquanta e più anni, sicura testimonianza. Altre sacre missioni egli compiè nella riviera di ponente, ma la più strepitosa di tutte fu quella che intraprese presso le mura di Genova, nella valle di Bisagno. Erasi eretto nella piazza del convento della Pace un palco per dare alla moltitudine un maggiore spazio; ma non bastando quel sito a contenere tutte le genti, fu necessario alcune volte predicare nella più aperta pianura, ove si giudicò, senza esagerare, nell'ultima predica essere accorsi cento mila ascoltanti. Pareva cosa impossibile tener quieta sì numerosa moltitudine, eppure alla prima apparizione dello zelantissimo missionario, ad un semplice suo cenno non udivasi più una parola, se non che il rigoroso silenzio era poi rotto dal veemente pianto universale.

Intanto la serenissima repubblica di Genova aveva ottenuto dal romano pontefice, che il padre Leonardo fosse mandato alla santificazione della Corsica. Arduissima impresa! Il missionario era suddito del

governo genovese; e quegli isolani che volevano essere indipendenti, sbuffando dalla collera, a voce alta protestavano: Ancora questa ci vogliono far i Genovesi, di mandarci missionarii per fare a modo loro; e noi non vogliamo più genovesi in casa nostra. Era pertanto preso in pessimo sospetto il ministero del venerando sacerdote. La guerra civile ardeva in vasto incendio: trucidare un uomo era omai la cosa stessa che uccidere un volatile: all'ammazzamento di un individuo insorgevano armati tutti i suoi congiunti a farne vendetta, e giurando la morte dell'uccisore, ne andavano in cerca, e non trovandolo, scannavano quelli di sua famiglia innocenti. Non uscivano mai di casa, se non agguerriti di schioppo, di pistole e coltelli; e con questo feroce apparato andavano anche in chiesa ai divini uffizi. Nè solo ardeva la discordia tra famiglia e famiglia, ma tra l'una e l'altra parrocchia, onde le intiere popolazioni imbestialite non agognavano che rapina e sangue. Or come era sperabile che tanta gente che a vicenda perseguitavasi a morte fosse per riunirsi ed intervenire alla predicazione evangelica?

Il prudentissimo missionario cominciava, arrivando in un luogo, a far sapere ai capi delle opposte fazioni di voler cessare dalle ostilità pel solo tempo che durava la missione. Ottenuta la parola, della quale i Corsi sono molto gelosi osservatori, sospendevano per l'indicato intervallo le reciproche offese, ed accorrevano gli uni e gli altri ad udire la parola di Dio. Ma quale spettacolo! Avresti veduto la chiesa non so dire se un campo di battaglia o uno steccato d'assassini; dalla parte del vangelo stava una delle fazioni con centinaia d'uomini sotto il proprio capitano, tutti armati di schioppi appesi alla spalla e di pugnali alla cintura; dalla parte dell'epistola era schierato il partito contrario con le armi indosso al pari dei primi; il missionario in mezzo degli uni e degli altri a predicare sul palco. Quanta cautela gli fosse necessaria nel sermoneggiare per non indispettire neppur di una parola quella gente ferocissima; qual timore gli battesse al cuore che quei nemici, uno incontro all'altro, con un cenno, con un'occhiata venissero alla zuffa e al macello; chiunque legge, potrà immaginarselo. L'argomento della predica soleva essere il perdono delle ingiurie, e qui di ogni ragione fortissima usava il padre Leonardo per ammollire

la durezza di quei cuori ostinati; ma le lagrime che versava, il sangue che spargeva disciplinandosi, le infiammate orazioni al Crocifisso, la presenza di quell'adorata immagine non penetravano mai quelle anime di macigno, giacchè convenendo una parte, opponevasi l'altra. Nella continuazione di queste animosità avvicinavasi l'ultimo giorno della missione, in cui finiva la data promessa di non offendersi, per lo che ne stava il venerevole sacerdote col massimo dolore, piangendo vicino un orrendo esterminio. Sale sul palco a cominciare l'ultima predica, non potendo dissimulare nel sembiante la sua vivissima pena: « e » la pace, ei dice, il perdono generale di tutte le offese ancor vi raccomando, o miei cari; ed è questa per l'ultima volta: la missione » è ormai finita, e domani io parto dal vostro paese. Non ci vedremo mai più.... Ah qual profondo dolore mi strazia il cuore per » voi! Qual pena mi opprime! Dunque dovrò lasciarvi ostinati? non » vorrete voi dunque consolarmi? Prima di separarmi da voi, perchè » non potrò io tutti abbracciarvi al mio seno? Che più tardate?..» Scossa a queste parole l'una e l'altra fazione, scoppiano alte voci per tutta la chiesa: « Sì, padre santo, la pace sia fatta: pace, gridano » gli uni; pace, gridano gli altri; pace ». In così dire, posando le armi per terra, si affollano alla rinfusa intorno a lui, prostrati ai piedi suoi, e baciandogli chi le mani, chi le vesti e chi le piante, e piangendo e gridando di gioia, sottoscrivono gli articoli della pace. Cantato l'inno di ringraziamento, non mai cantato così di cuore, escono nella piazza della chiesa, ove sparano per esultanza quelle armi da fuoco che avevano preparato agli ammazzamenti, e ritornano alle case proprie contentissimi ed affratellati. Avvenne questo fatto in Casteldacqua nella diocesi di Mariana, e di successi consimili la sola Corsica ne potrebbe scrivere un volume.

Altri trionfi sul cuore umano riportò il beato Leonardo nella metropoli del mondo cristiano. Approssimavasi il giubileo universale dell'anno 1750; e Benedetto XIV d'immortale memoria volendo prepararvi i Romani non meno che gli stranieri, i quali nell'alma città concorrono, destinò il servo di Dio a predicare la penitenza col ministero delle sacre missioni. Tre ne intraprese egli, e conchiuse con ottimo successo,

in piazza Navona, in piazza di santa Maria in Transtevere, e la terza nella chiesa di santa Maria sopra Minerva. Durò la prima quindici giorni, ed il concorso fu sì numeroso, specialmente nell' ultima predica, che non solo era zeppa di gente quella vastissima piazza, ma ben anche ridondanti erano le strade che a quella conducono, occupate dalla nobiltà le finestre de' palazzi adiacenti, coperti di uomini i tetti e le fontane che ivi grandeggiano. Era il mese di agosto e dardeggiava un sole cocentissimo; e sin di buon mattino prendevansi i posti presso al palco per meglio udire la predica. Sebbene per la grande distanza a tutti non potesse tuonare la parola del missionario, nondimeno il solo suo aspetto e la sua azione muoveva alla compunzione ed al pianto. Non ti credere che ciò fosse solamente delle anime volgari, le quali ammirano ciò che non intendono; anche i letterati, i sacerdoti, i prelati, i predicatori medesimi che sanno l' arte di rivolgere gli affetti (e fra questi io conto l' insigne predicatore apostolico, fra Bonaventura Barberini cappuccino, poi arcivescovo e cardinale), non potevano resistere alla forza dello spirito, con cui il banditore evangelico annunziava la divina parola. Il papa che lo amava teneramente, e come santo vivente lo voleva ogni domenica presso di sè, intervenne più volte in gran treno ad udirlo, benedicendo il Signore che non cessa in ogni tempo di mandare buoni operai nella mistica vigna.

E veramente da operario indefesso continuò sino alla morte il padre Leonardo a faticare nel santo ministero; anzi può dirsi che, quale imperterrito guerriero, morì con le armi in mano contro i vizi della chiesa; giacchè la morte sua avvenne in Roma nel 1751, nella notte del 26 di novembre, essendo ritornato nella sera precedente dalle missioni della diocesi di Bologna. Benedetto XIV, all' udire l' annunzio della morte di lui nella mattina seguente, non potè contener le lagrime, *ed abbiamo perduto assai,* disse, *ma abbiamo guadagnato un protettore in cielo.*

In quarantaquattro anni di apostolato il santo uomo aveva percorso ottantotto diocesi, predicato in settantaquattro città, ed in duecento sedici terre; compiute trecento ventisei missioni, cinque delle quali in Lucca, dieci in Firenze, e diciotto in Roma. In mezzo a sì gravose ed assidue fatiche trovò tempo di scrivere eccellenti operette, nelle

quali le persone religiose ed i direttori delle coscienze troveranno sempre saviissimi ammaestramenti. La continua sua giaculatoria era la seguente: *Gesù mio, misericordia*, con cui intendeva diffidare delle proprie forze e confidare in Dio, e non farà lieve profitto nella vita spirituale chi la vorrà ripetere a suo esempio. Pio VI, nel 1795, gli decretò il culto degli altari, dichiarando nel suo breve apostolico di aver egli stesso conosciuto nel fior dell' età sua questo gran servo di Dio, e perfettissimo ministro evangelico: *nos ipsi, cum florentiori essemus aetate, novimus etc.* (1).

Il servo di Dio padre Amedeo cappuccino di Sanremo.

Vestì l' abito religioso il 15 di aprile del 1614, in qualità di chierico. Fatta la religiosa professione, ed applicatosi alle scienze sacre, riuscì buon teologo, insigne predicatore, e quello che più importa, religioso di santa vita. Tutte le virtù risplendevano in lui mirabilmente, così che presso tutti avea il credito di un gran santo. Temendo gli abitanti di Sanremo nell' inverno del 1676 che gelassero gli agrumi, uno dei loro principali prodotti, fecero ricorso al padre Amedeo, acciocchè con la fervorosa sua predicazione eccitasse quel popolo a penitenza per placare la giustizia divina. Salito in pulpito, cominciò il sermone con queste parole: *cara mia patria, è questa l' ultima volta che io salgo su questo pulpito.* Tanto bastò, perchè quella numerosa udienza cominciasse vivamente a commuoversi, stante il credito grande che di lui aveasi, e non è esprimibile il pentimento dei peccati che nel decorso di sua predica tutti concepirono. Poco dopo cadde infermo, ed in tempo di sua infermità, venuta alla porta del convento una sua sorella, domandando di vederlo, rispose: *che l' avrebbe veduto presto in chiesa, ove sarebbe stato defunto per quarantotto ore.* E così di fatti avvenne. Passato alla gloria de' giusti, e sparsa la notizia di sua morte, tutti si affollarono alla chiesa per venerare il suo cadavere. Cominciarono a tagliargli l'abito a pezzetti, per aver di lui una reliquia. Lo rivestirono i frati di un secondo abito,

(1) La vita più diffusa del B. Leonardo è quella che si stampò in Roma presso gli eredi Barbiellini, l' anno MDCCLIV, scritta dal padre Raffaele da Roma.

e per sottrarlo da ulteriore indiscrezione, rinchiusero quel corpo nell'altare maggiore, difeso da' cancelli di legno. Debole riparo: rotti i cancelli, e crescendo la calca, i devoti lo spogliarono di nuovo, e fu allora necessario per la terza volta rivestirlo e chiuderlo in sacristia, per dargli presto sepoltura. Ma neppure si potè metter freno al torrente delle genti che ad ogni momento si aumentavano. Sfracellate le porte della sacristia, vi entrarono gli uomini, e le donne volevano pur inoltrarsi ancora più in là, così che a stento il così detto *santo* si potè involare. Questo assedio si ravvivò nella plebe, dacchè vennero i sacerdoti del luogo ed i padri gesuiti di quel collegio non meno desiderosi di ottenere qualche memoria del padre Amedeo.

Diversi altri servi di Dio, per santità insigni, uscirono da Sanremo, fra quali io nomino il padre Giovanni predicatore cappuccino, morto nel convento di Parigi nel 1612, rapito in estasi, e risplendente per molti miracoli. Racconta il Wadingo, all'anno 1473, che in Sanremo nel convento in allora de' minori osservanti, *illic iacet Balthassar a Vigono, vir religiosissimus, cuius corpus post multos annos exhumatum, incorruptum apparuit, atque in hunc diem perseverat.* Al giorno d'oggi non sussiste in quella chiesa che il beato fra Giorgio, il quale da tempo immemorabile riscuote la pubblica venerazione, al culto del quale non si opposero mai i vescovi della diocesi.

Il padre Giovanni da' Molini di Triora, missionario apostolico.

Nella sua adolescenza portatosi a Roma a vestir l'abito de' minori osservanti, coltivò grandemente gli studii di filosofia e della sacra facoltà, ed amò insieme la perfezione religiosa, osservando esattamente tutte le regole dell'instituto. Ordinato sacerdote, sentendo in sè un vivo desiderio di predicare la fede agl'infedeli, i superiori del suo ordine secondarono il pio suo desiderio, e la sacra congregazione di propaganda, ben sicura delle ottime sue disposizioni, lo mandava, nel 1800, alla Cina con altri egregi sacerdoti: apostolato difficilissimo. Di là scriveva al reverendissimo padre generale dell'ordine, il giorno 30 di settembre 1810 in questi termini: « Non ho mai mancato, nè manco di

» porgere le mie deboli preghiere all'Altissimo, acciò voglia soccorrere
» alle tante agitazioni ed inveterati sconvolgimenti di Europa, e final-
» mente dar pace alla cattolica ed apostolica chiesa comune madre, ed
» in conseguenza alle religiose famiglie, contra le quali io sento esser
» più fiera la persecuzione. Qui, grazie al Signore, la santa religione
» è in perfetta quiete; ma le conversioni sono rare, perchè i cristiani
» godendo la pace, a poco a poco si raffreddano, e mancando il buon
» esempio, non è in istima presso de' gentili la santa religione. In dieci
» anni che esercito indegnamente l'apostolico ministero, non ho avuto
» alcun riposo per la scarsezza dei missionarii in una missione di sette
» mila anime, quasi sempre solo ed infermiccio, con debolezza di sto-
» maco, per cui le forze si sono indebolite, ed in età di cinquant'anni
» sono assai invecchiato ».

La pace, di cui godevano i cristiani cinesi e di cui scrive il fervido missionario, non fu di lunga durata; imperocchè nell'anno 1815 essendosi suscitata una fiera persecuzione, egli stesso ne cadde illustre vittima. Mentre stava evangelizzando nella città di Lay-yang, sorpreso dai satelliti, fu condotto in carcere, e poco dopo a quel supplizio, che nel linguaggio del paese è detto *chang-tong*, il quale consiste in un grosso bastone di ferro alto poco più di un cubito, ad una estremità del quale vien legato con catena di ferro il collo del condannato, e con simile ritorta si lega la mano destra all'altra estremità; i piedi ancora si stringono con vincoli di ferro. In questo supplizio rimase più giorni il venerevole padre Giovanni. Ne fu indi sciolto per essere tormentato di una compressione generale di tutto il corpo, per cui le mani ed i piedi premuti fra due legni, come sotto il torchio, il paziente non può muovere alcun membro. Cavato da questo supplizio, lo fecero i barbari ritornare al primo.

Dopo alcuni giorni fu condotto a Chang-xa, capitale della provincia, ove lo presentarono al giudice, da cui più e più volte gli fu intimato di calpestare una croce che distesero sul pavimento; e come egli resisteva e tiravasi indietro, lo afferravano i manigoldi, tirandogli i piedi finchè li potesse porre addosso al legno adorabile. *No,* sclamava egli intanto con voce imperterrita, *no, io non calpesto la croce, siete voi*

che mi violentate. Come lo videro così risoluto, lo condannarono ad essere soffocato ad un patibolo fatto a forma di croce. Qui legato fra Giovanni con corde nelle braccia, nel petto e nelle gambe, gli stringevano il collo con altra fune, contorcendola dalla parte posteriore dell'asta perpendicolare. In questa maniera moriva soffocato in croce, l'anno 1816, il giorno 7 di febbraio.

Con molto danaro i cristiani cinesi ottennero quel sacro cadavere per dargli religiosa sepoltura; e la sacra congregazione di propaganda, mandando, l'anno 1832, alle missioni della Cina monsignor Alfonso De-Donatis, vescovo *in partibus,* dell'ordine de' minori osservanti, lo delegava a formare il processo per la causa del servo di Dio. Mi ricordo di aver letto un' allocuzione di papa Pio VII dettata, intorno il 1817, in cui la morte di questo insigne missionario e di alcuni altri uccisi per la causa della religione annunziava al concistoro de' cardinali (1).

P. Pier Francesco d'Albenga cappuccino, missionario apostolico, morto nel 1818.

Egli nacque della chiarissima famiglia Lamberti, e vestì l'abito dei cappuccini il giorno 12 dicembre del 1750. Finito che ebbe i suoi studii, ed assodatosi bene nelle religiose virtù, bramando di avere un vasto campo ove impiegare tutto se stesso al vantaggio spirituale dei prossimi, ottenne dalla sagra congregazione di *Propaganda Fide* di essere mandato nell'Asia minore per l'apostolico ministero. Colà giunto, riflettendo che molti migliaia di cattolici armeni, che soggiornavano in Costantinopoli, non erano ben istrutti delle verità evangeliche, e mancavano della parola di Dio, si pose a studiare con vivissimo impegno la lingua turca e greca, la quale applicazione proseguì per dieci anni continui. Vi riuscì tanto perfettamente che predicava tutte le domeniche in quell'idioma, quasi egli fosse nazionale, instruiva e confessava speditamente quanti a lui ricorrevano. Tradusse diversi libri ascetici e compose altri opuscoli in

(1) Io tengo presso di me copia autentica della lettera e del martirio del servo di Dio, cavata dagli archivi della segreteria provinciale dell' ordine in Roma.

lingua turca, con tanto frutto che innumerabili furono le conversioni degl'infedeli alla chiesa e de' peccatori alla penitenza. Ma la migliore sua predica era quella del santissimo suo esempio. Fu superiore nel convento di Galata, e governò la religiosa sua famiglia con la più saggia prudenza e con una carità indicibile. D'indole amabile e dolce con i suoi, affabilissimo con gli stranieri, riusciva con somma facilità a mettere la pace nelle famiglie ove scorgeva discordia, a togliere gravissimi disordini ove serpeggiavano. Piacque al Signore di purificare il suo servo colla cecità ne' tre ultimi anni di sua vita, che sostenne con perfetta rassegnazione, dopo i quali passò a ricevere il premio delle apostoliche sue fatiche in Costantinopoli, nel convento di Pera, in età d'ottantaquattro anni, sessantotto di religione e cinquanta di missione.

Io so che in Albenga altri uomini insigni per santità ebbero la nascita, ma lascio ad altri il raccoglierne tutte le memorie; al mio scopo bastando i pochi cenni che ho dato di alcuni, e segnatamente del padre Pier Francesco, che fu ad un tempo piissimo ed eruditissimo uomo, chiaro per virtù e benemerito della religione nell'Italia e nell'Oriente.

D. Gerolamo Scofferi di Alassio, missionario della congregazione diocesana.

Di tutti coloro che hanno conosciuto il prete don Gerolamo Scofferi, missionario della congregazione diocesana, io credo di essere l'unico superstite che moltissimo lo abbia avvicinato, sì per avere le tante volte parlato e trattato con lui, sì per essere io stato suo compagno nella missione di Lusignano, nel 1806, egli nell'età sua settuagenaria, io nei primi anni del mio sacerdozio, sì finalmente perchè un sacerdote per molti anni intimo suo confidente avea anche per me particolare amicizia, e di lui m'intratteneva frequentemente. Contuttociò non potrò dire di don Gerolamo Scofferi molte cose, essendo stato il maggiore suo studio di occultare se stesso e le sue virtù agli sguardi degli uomini.

Nacque in Alassio intorno al 1735 di ricchissimi e civilissimi genitori, ed era il primogenito; ma avendo di buon'ora inclinato allo stato ecclesiastico, cominciò a rinunziare a favore di Mario suo fratello tutti i

diritti e fidecommessi che gli appartenevano, ritenendosi per sè una ben mediocre pensione, più per elargirla in opere pie che per uso proprio, giacchè, convivendo sempre con suo fratello, non pensava al proprio sostentamento. Degli affari ed interessi della famiglia non voleva intrigarsi e neppure saperne notizie, praticando letteralmente quel detto dell'Apostolo: *nemo militans Deo, implicat se negotiis secularibus.* Quasi nemico del denaro egli fosse, neppure voleva distribuire a' poveri la sua pensione colle proprie mani, lasciando ad altri questo caritatevole uffizio.

Era celebre nella giovinezza di lui il padre Durazzo gesuita, il quale discorreva per tutta la Liguria con solennissime missioni, e ricevea in suoi coadiutori anche preti secolari. A questi si associò anche l'abate Scofferi, e sotto quell'uomo apostolico fece un ottimo tirocinio, imparando la maniera di allettare la gente all'udienza e commuoverla alla compunzione. Diventò quindi egli stesso abilissimo missionario della congregazione diocesana di fresco instituita da monsignor Serra, e sotto i vescovi suoi successori adoperossi sempre senza riposo, così che non facevasi quasi missione in cui lo Scofferi non intervenisse, e fosse degli altri il superiore. Aveasi prescelto la parte instruttiva in cui riusciva egregiamente per la chiarezza del dire, per la nitida e soavissima sua voce, e più ancora per la sodezza della materia che ordinava con bello legame e rischiariva con parabole e similitudini, che tutti incantava ad udirlo. Ma l'istruzione migliore era il suo esempio, la sua modestia, la severità del suo vivere, la continua sua orazione.

Nel decorso delle sacre missioni, se così veniva richiesto, soleva dare gli spirituali esercizi al clero, nella sacristia della parrocchia; e questo era il suo capo-lavoro che gli era costato lo studio di molti anni, per aver voluto appoggiare tutto quanto dettava con l'autorità de' padri, dei concilii, e de' più giudiziosi sacri dottori, non esagerare li doveri del sacerdozio, non diminuirne l'estensione, non eccedere nel rigore, non sollevare troppo alta la perfezione del santuario, in somma mostrarla qual esser deve, sempre con sommo rispetto agli uditori, come se niuno di essi fosse colpevole de' vizi che correggeva. Tutti ne rimanevano appagati, tanto più ch'erano consapevoli praticare egli per se stesso molto più di quello che insegnava agli altri. Questo codice prezioso venne alle

mie mani, e meriterebbe la pubblica luce a preferenza di tanti altri; ma le spese sarebbero maggiori delle mie forze. Predicava ogni anno il quaresimale, eleggendo sempre parrocchie piccole ed ignobili, nella valle di Andora, di Diano, de' Faraldi, e rifiutando sempre i pulpiti migliori. Non si potè mai indurre a predicare in Porto-Maurizio. Distribuiva ai poveri o alla chiesa quel misero stipendio che al fine della quaresima gli veniva dato: neppure una limosina di messa voleva accettare, ma offertagli, prometteva l'applicazione secondo la mente dell'offerente, dicendo che senza denaro la celebrazione eragli egualmente profittevole.

Dopo la predicazione quadragesimale soleva venire in Sanremo nella casa della missione, o nel convento de' cappuccini, a fare per se stesso uno spirituale ritiro, concentrato totalmente in se medesimo. Ritornava quindi in Alassio, nella sua stanza quasi disadorna, eccetto che di libri e di sacre immagini, ed ivi menava quasi vita da certosino, uscendone solo per le missioni.

Niun vescovo potè mai indurlo ad accettare parrocchie o benefizi ecclesiastici. Monsignor Giustiniani lo sforzò ad accettare in qualità di economo la vasta cura di Alassio: predicava, instruiva ogni domenica, confessava ogni giorno, e non volle mai per sè un obolo de' proventi parrocchiali.

Negli ultimi anni di sua vita, logoro dalle fatiche e dalle penitenze, ritirossi in una casuccia di campagna, distante due miglia da Alassio, chiamata *Indiano*, morto intieramente alle cose create; onde dicevasi volgarmente essere un altro san Girolamo nella sua spelonca. Si spogliò di tutto, libri, manoscritti, reliquie; ed io cooperai a spogliarlo. Cessò di vivere nel 1818, e volle essere sepolto nella chiesa de' cappuccini, ordinando che nel vestirlo defunto degli abiti sacri, non fosse spogliato delle vesti interiori con cui sarebbe morto; come realmente si eseguì.

Il venerando Antonino converso cisterciense.

Nato nel Castellaro, diocesi di Albenga, intorno al 1536, portossi, per non so qual ragione, in Sicilia nella sua adolescenza. Fu accettato in qualità di giardiniere da' monaci cisterciensi di Monreale, e siccome diede in quel basso ufficio molti saggi di perfetta virtù, venne aggregato

tra li conversi dell'ordine. Oltremodo contento del nuovo suo stato, non d'altro occupavasi che de' doveri del medesimo, ma con tale e tanta osservanza, che riusciva di grande ammirazione non solo alle persone del volgo, ma ancora a' grandi del secolo ed ai monaci da lungo tempo esercitati nello studio di tutte le religiose virtù. Semplice, disprezzatore di se stesso, divotissimo alla santissima Vergine, obbedientissimo ai suoi superiori, fu illustrato da Dio in vita e dopo morte di molti miracoli. Cessò di vivere nel 1620, in età quasi centenaria: il suo nome fu inscritto nel menologio benedettino con prolisso elogio; e noi lo riporteremo per intiero nell'appendice dei documenti al n.° XXVII.

Il padre Cristoforo da Milano domenicano.

Fu egli il fondatore primario di un convento di frati del suo ordine in Taggia, l'anno 1460. Venti e più anni dimorò in questo convento, e come egli era un uomo veramente apostolico, percorse la diocesi di Albenga ed altri luoghi della Liguria, annunziando la divina parola con semplicità di discorso e con una forza ammirabile che tirava alla penitenza anche le anime più restìe. Non perdonava a fatiche, non avea riguardo alla sua sanità, ogniqualvolta trattavasi dell'evangelica predicazione ne' luoghi più difficili ed incolti. Non si può esprimere lo spirituale profitto che apportò ai popoli, tanto più che le sue prediche erano accompagnate dalla santità de' costumi. Predicava la quaresima in Ceriana nell'antichissima chiesa di santo Andrea, nella parte superiore di quella terra che dicesi *la Pigna*, quando fu sorpreso dall'ultima sua malattia. Infermo come egli era, volle essere portato a Taggia nel suo convento, ove finì i giorni suoi nel 1484. Ivi egli è sepolto in un'arca di marmo, sospesa ed incastrata nel muro, con la seguente inscrizione: *Patri venerando Fri Christophoro Mediolan. evangel. praeconi clariss. huiusque sacri coenobii primario fundatori, patres ordinis B. M. posuere.* Gli scrittori del suo ordine fanno menzione di lui con somma lode, dandogli il titolo di beato.

nel sembiante di un giudice sdegnato. E sì viva ne restò la memoria, che non osarono mai più negli anni seguenti di ripigliar ivi gli antichi trastulli.

Delle altre sante azioni del canonico Ansaldi io non fo parola, bastandomi riportare il lungo epitaffio che fu apposto alla sua tomba nell'antica chiesa di san Maurizio, in cui se per avventura il latinista non conoscerà elegante epigrafia, lo storico troverà la intiera verità di ogni espressione e di ogni lode.

D. O. M.

THOMAE . ANSALDO . EX . PORTV-MAVRITIO
INSIGNIS . COLLEGII . PAROECIAE . NOSTRAE . CANONICO
MORVM . INNOCENTIA . CANDORE . ANIMI . PIETATE . IN . DEIPARAM
VIRTVTVM . OMNIVM . CONCENTV . MIRE . CONSPICVO
ARDORE . FIDEI . ET . EVANGELICAE . SIMPLICITATIS . ELOQVENTIA
VIRI . APOSTOLICI . NOMEN . MERITA . LAVDES . ADEPTO
QVOD . ET . INDIGENAS . ET . FINITIMOS . AD . EXTREMAM . VSQVE . SENECTAM
VERBO . SALVTIS . IMBVERIT
TETRO . LICET . VLCERE . IN . CRVRE . ASTHMATE . ET . PARALYSI . ACCEDENTE . LABORARET
INCOLARVMQVE . ORAE . NOSTRAE . MARITIMAE
SVI . VETVLI . GREGIS . CVRA . SVSCEPTA
AESTV . CHARITATIS . INCENSVS
IMPROBORVM . LICENTIAE . VEXILLO . CRVCIS RESTITERIT
INSCITIAM . DEPVLERIT . MORES . IN . MELIVS . REFORMARIT
ET . NEMINI . CONSILIORVM . SALVBRITATI . DEFVERIT
ETHICAE . CHRISTIANE . PERITISSIMVS
QVOD . ERRANTIBVS . LVMEN . DISSIDENTIBVS . PACEM . MOERENTIBVS . SOLATIVM
PROVIDE . ATTVLERIT
QVIN . AVRVM . AVT . VESTEM . VLLIVS . CONCVPIERIT
IN . PAVPERES . EFFVSVS . LICET . IPSE . PAVPERRIMVS
PIIS . INSVPER . SODALITATIBVS . SACRORVM . MINISTER
ET . SACRIS . ITEM . VIRGINIBVS . SANCTIORIS . DISCIPLINAE
MAGISTER . ET . MODERATOR . CONSTITVTVS
PAR . VTRIQVE . OPERI . STVDIVM . DILIGENTISSIME . IMPENDERIT
BLANDVS . IN . OMNES . RECTVS . COMES . AMABILIS

VNI . SIBI . VITAE . ASPERITATE . NON . PARCENS . IPSOQVE . CORPORIS . HABITV
DESPECTVS
NERIVM . SVAVITATE . PATIENTIA . IOBVM . AEMVLATVS
PISCATORIS . HOMINVM . PARTES . STRENVE . CASTE . VIGILANTISSIME
IMPLEVERIT
HOC . CONCIVI . SVO . AMANTISSIMO
TOT . PIE . SANTEQVE . GESTIS . DE . PATRIA . OPTIME . MERITO
POPVLVS . PORTVS-MAVRITII
NON . SINE . LACRYMIS . MONVMENTVM . STATVEBAT
ANNO . REPARATAE . SALVTIS . MDCCCVII
AETATIS . SVAE . LXXX (1)

P. Pier Francesco minore riformato,
della provincia di Salerno , nativo di Colla.

Avendo io ricercato dall' attuale provinciale de' minori riformati di Salerno qualche notizia di questo religioso, vissuto e morto in concetto di santità , scrive le poche cose che quì io riporto :

Sul conto del quondam P. Pier Francesco Maria dalla Colla, non mi è riuscito rinvenire altro, meno quanto segue : « Nell' anno 1748 al 3 » aprile alle ore 16 per ordine del M. R. P. provinciale vestì il nostro » abito serafico, in qualità di novizio chierico, nel convento di Avigliana » nella città di Campagna il giovane Giacomo Tabbiasco di Colla-Sanremo » per mani del padre Paolo d'Eboli, e si è chiamato fra Pier Francesco; » nel medesimo dì dell' anno seguente fece la solenne professione nel » convento stesso di Campagna nelle mani del padre Paolo d' Eboli, » maestro dei novizi. Nacque addì 26 agosto 1728. Riuscì buono predi- » catore. Trapassò nell'infermeria di san Severino il dì 15 settembre 1759 » con fama di santità. Non ho potuto rinvenire altra cosa sul proposito, » attesochè nell' archivio del provinciale mancano moltissime carte che » furono tolte in tempo dell' occupazione militare, quando fu soppresso » il convento in Salerno ».

(1) Nella demolizione della vecchia chiesa, furono portate le ossa del servo di Dio nel coro della nuova, ed ivi tumulate con la soprascritta lapida: il tutto però resta coperto da un largo tavolato.

A queste poche memorie io posso aggiungere (avendo io parlato nella mia giovinezza con diversi che lo avevano conosciuto) che, venuta alla sua patria la notizia della preziosa sua morte, si raccontavano di lui volgarmente molte maravigliose cose, che erano state osservate nella adolescenza di lui prima di farsi religioso, e singolarmente della modestia, dell'astinenza, e dell'obbedienza che aveva praticate nella casa paterna. Era ancor fanciullo che mostrava lo spirito di profezia, e particolarmente di conoscere moltissimi arcani che per umani mezzi non potevansi sapere. Tante poi furono le grazie prodigiose che avvennero dopo la sua morte, che la causa di beatificazione s'introdusse nella sacra congregazione; e ventidue anni dopo, fatta la visita con le apostoliche facoltà al suo cadavere, si trovò intatto e pieghevole, con altri segni straordinarii.

CARDINALI DI SANTA ROMANA CHIESA DELLA DIOCESI DI ALBENGA.

Simone Pasqua di Taggia, cardinale nel 1565.

Ricercando il numero dei cardinali della chiesa romana, i quali ebbero la patria nella diocesi di Albenga, prescindo dall'eminentissimo Marcello D'Aste, che fu un piissimo vescovo d'Ancona, e fioriva nel principio del secolo scorso, giacchè secondo il Guarnacci era romano. Ma la famiglia D'Aste, alcuno potrà dirmi, è albinganese, in diversi tempi trapiantata in altri stati; alla qual cosa io rispondo, non essere mio intendimento lo svolgere la genealogia delle famiglie, e gli Albinganesi volendo quel porporato della patria loro, come già scrissero alcuni, potranno meglio di me farne la dimostrazione, chè io non li contrasto.

Io pertanto non trovo nella diocesi di Albenga altri cardinali che quelli che la famiglia e la nascita ebbero in Taggia, il primo de' quali fu Simone Pasqua, fatto vescovo di Sarzana nel 1561, ed onorato della sacra porpora da papa Pio IV nel 1565. Pochi mesi potè rivestirsene, essendo morto addì 4 settembre dell'istesso anno, nell'età di settantatre anni. Egli fu un personaggio di sommo merito; ma de' suoi ufficii e delle sue virtù non farò qui menzione, per averne già io abbastanza detto nella serie de' vescovi di Sarzana. Un compitissimo elogio può

leggersi di lui nel Foglietta, il quale scrive di questo porporato: *multiplici doctrina, innocentia, prudentia, integritate commendatus, etc.*

Gerolamo Gastaldi di Taggia, cardinale nel **1673.**

Fu egli debitore di sua fortuna a' proprii talenti. Deformato dal vaiuolo che gli avea tratto un occhio dalla fronte, e rimasto perciò sempre con un sembiante disaggradevole che non riceveva alcun compenso dal tratto, anzichè garbato, ruvido e grosso, chiuse un gran cervello ed un ottimo cuore nel suo corpo che al primo incontro rivoltava. Venuto a Roma meschino sollecitatore delle cause forensi, servendo alla casa Costaguti, fu da quella mandato in Ispagna ed altrove a riscuotere alcuni rilevanti crediti, e questa commissione adempì con tanto buon successo, che al suo ritorno potè aspirare alle prelature.

Nel pontificato d'Innocenzo X, aggregato tra li referendarii di ambe le segnature, ed ammesso in varie congregazioni, avendo dato in esse saggi del suo gran talento, meritò di essere eletto da papa Alessandro VII, nel 1657, a commissario generale di sanità in tempo di pestilenza, con amplissimo potere ed arbitrio. Nel quale malagevole impiego acquistossi tanto credito e plauso, che riportonne in guiderdone un chiericato di camera e il commissariato generale delle armi della chiesa, e oltre a ciò ebbe campo di dare al pubblico un saggio della prudenza, dell'ingegno e dello zelo di cui era dotato; del che lasciò anche ai posteri un autorevole documento col *Trattato giuridico politico della peste,* che pubblicò con le stampe.

Clemente IX avanzollo alla carica di tesoriere, che come eccellente economo amministrò con somma provvidenza in benefizio del pubblico, senza dimenticare il proprio; e Clemente X, volendo premiare il merito da lui acquistato con tante fatiche, lo creò prete cardinale del titolo di santa Pudenziana. Nè in minor conto lo ebbe Innocenzo XI, di cui il Gastaldi promosse l'elezione, il quale pontefice, fattolo nel 1678 legato in Bologna, dopo due anni gli conferì l'arcivescovado di Benevento. Se non che la soverchia severità usata dal Gastaldi nel punire in Bologna i sicarii e facinorosi, specialmente quelli che godevano la protezione dell'ordine

patrizio, fece sì che venisse richiamato a Roma nel 1684, prima del termine di sua legazione; la qual cosa convince di manifesto errore il sentimento del Crescimbeni, che nella sua *Storia della basilica di santa Anastasia* afferma (alla pag. 181) che il Gastaldi esercitò con inesplicabile applauso quella legazione.

Nel governare, abbenchè sempre assente, la sua diocesi di Benevento, ebbe largo campo di far risplendere la sua liberalità verso gli amici e la sua carità coi poverelli. Si prevalse il cardinale Gastaldi ne' cinque anni in cui diresse il governo di quella metropolitana, del vescovo d'Ischia suo vicario, non avendo potuto risedere in essa, perchè nei primi quattro anni fu impiegato nella legazione di Bologna, e nel quinto in cui trovossi in Roma, venne impedito da quelle gravi infermità che lo condussero alla tomba. Seppe il Gastaldi accoppiare a questi pregi una singolare religione ed ecclesiastica munificenza, come appunto dimostrollo, non solo compiendo le due chiese, ch'erano appena cominciate, nella piazza del Popolo in Roma, appellata l'una santa Maria del Monte Santo, e l'altra santa Maria de' Miracoli, di eguale architettura, e che in forma di vaghissimo teatro metton capo a tre strade amplissime, ma ancora per avere eretto dalle fondamenta, intieramente a spese proprie, nella sua patria in Taggia, l'attuale chiesa parrocchiale e collegiata, di vasta e maestosa forma, ed avere inoltre lasciato all'ospizio de' novelli convertiti la sua eredità.

Finalmente nell'atto in cui preparavasi a partire per la sua diocesi di Benevento, aggravato d'infermità, giunse al termine de' giorni suoi in Roma nel 1685, in età di sessantanove anni e dodici di cardinalato, ed ebbe sepoltura nell'anzidetta chiesa di santa Maria de' Miracoli, dove al destro lato dell'altare maggiore vedesi eretto alla sua memoria un elegante e grandioso deposito, ornato di due belle statue di metallo, col busto del cardinale dell'istessa materia, sotto il quale leggesi una nobile inscrizione. Altra simile fu scolpita nella facciata della chiesa di sua patria, che rammenta il grandissimo beneficio di aver il cardinale cominciato e finito quel magnifico tempio [1].

(1) *Memorie storiche de' cardinali di S. R. C.*, scritte da Lorenzo Cardella, tom VII. In Roma, stamperia Pagliarini, MDCCXCIII. Guarnacci, tom. I.

Niccolò Maria Lercari di Taggia, cardinale nel 1726.

Condotto a Roma nel 1686, nella tenera età di undici anni, dopo essersi applicato con successo alle lettere e alle scienze, fu da Innocenzo XII nel 1699 fatto referendario di segnatura, e da Clemente XI nel 1701 impiegato nel governo della città di Todi e poi di Benevento, dove la specchiata sua integrità e religione gli guadagnò la grazia del cardinale Orsini, arcivescovo di quella città, che fu poi eletto papa col nome di Benedetto XIII. Da Benevento monsignor Lercari fu trasferito al governo di Camerino, e richiamato a Roma, ebbe luogo tra i ponenti di consulta, e dopo alcuni mesi fu di nuovo mandato al governo delle città di Ancona, di Civitavecchia e di Perugia; e ritornato a Roma, venne ammesso tra i votanti di segnatura.

Benedetto XIII, creato pontefice nel 1724 il 29 di maggio, ricordevole dei buoni uffizi praticati seco lui in Benevento dal Lercari, lo promosse al grado di suo maestro di camera, e dopo due anni dichiaratolo segretario di stato e arcivescovo di Nazianzo, lo creò prete cardinale del titolo de' santi Giovanni e Paolo, e lo ascrisse a tutte le congregazioni di Roma.

Alla fine con gran fama di probità e di virtù chiuse gloriosamente in Roma il periodo degli anni suoi nel 1757, in età di anni ottantadue non compiti, e trent'uno di cardinalato, con infinito rammarico de' poveri, le miserie de' quali trovavano presso di lui tenera compassione e generoso sovvenimento. Anche la chiesa parrocchiale e collegiata di sua patria trovò nel cardinale Lercari un generoso benefattore, avendole donato molti sacri arredi di sommo valore e di più un aureo ostensorio, smaltato di preziosissime gioie, sì che dicevasi, non sapersi decidere chi avesse più speso di danaro pel decoro della patria, se il cardinale Gastaldi che avea fatto fabbricare la chiesa, o il cardinale Lercari che avea dato un ostensorio di così alto valore.

Le ceneri di lui furono collocate nel centro della basilica di san Pietro in Vincoli, sotto una semplice lapida in cui non altro leggesi che il suo nome. Però monsignor Giovanni Lercari, dappoi arcivescovo di Genova, eresse un elegantissimo monumento nel battisterio di san Giovanni Laterano,

nella cappella gentilizia di sua casa, alla memoria di questo suo degnissimo zio, ed altro insieme alla memoria di monsignor Niccolò, fratello di esso arcivescovo, il quale di tre giorni innanzi del cardinale era stato colpito dalla morte, essendo segretario della congregazione di *Propaganda fide*, arcivescovo di Rodi, *in medio annorum et honorum.*

BADIE E MONASTERI.

Badia di san Martino nell' isola Gallinaria della diocesi di Albenga.

Quest' isoletta è della circonferenza di circa tre miglia, di figura ovale, discosta dalla spiaggia di Albenga, dalla parte di Vadino, non più di mezzo miglio. Montuosa è la sua situazione e del tutto incolta, accessibile solamente dalla parte di levante, dove è un picciol seno, da cui comincia un tortuoso sentiero che guida sino alla sommità. Se si presta fede a Varrone, fu detta isola Gallinaria per certe galline salvatiche ed africane che ivi annidavano: *ab his gallinis dicitur insula Gallinaria, quae est in mari Thusco, secundum Italiam, contra montes ligusticos, etc.* (1)

Nella storia della chiesa cominciò quest' isoletta ad essere rinomata, da che il grande san Martino, poi detto di Tours, perseguitato dagli ariani, ivi cercò un sicuro asilo insieme con un sacerdote di sante virtù, la qual cosa avvenne intorno all' anno 358. Del soggiorno di san Martino in quest' isola non vi è luogo ad alcun dubbio, essendo la cosa chiaramente scritta da Sulpizio Severo, autore fedelissimo (2), e da Sozomeno (3), che pur merita ogni fede. Ed è pur fatto certissimo che il santo col suo compagno avendo ivi mangiato dell' elleboro, pianta velenosa, non ne provarono alcun nocumento. Ciò che rimase alquanto

(1) Varro, *de Re Rustica*, lib. III.

(2) *In vita B. Martini*, cap. IV. Ritornava dall' Illirio in Francia san Martino, e passando per Milano, ivi si fermò alcun tempo, finchè gli ariani cominciarono a perseguitarlo. Partito da Milano, per nascondersi dal loro furore si rifuggiò nell' isola Gallinaria: *cedendum itaque tempori arbitratus, ad insulam Gallinariam nomine secessit, comite quodam presbytero magnarum virtutum.* Il nome di questo sacerdote non si conosce.

(3) Sozom. lib. III, cap. 14.

incerto, è il tempo in cui questi due santi hanno in quella selvaggia solitudine soggiornato: ma qualunque calcolo voglia farsi più probabile, converrà dire che presso a due anni siasi trattenuto nella Gallinaria san Martino col suo compagno, non essendone uscito che allorquando santo Ilario, vescovo di Poitiers, fu liberato dall' esilio ed ebbe la facoltà di tornarsene in Francia: la quale permissione fu conceduta dall' imperatore Costanzo poco prima del 361 (1).

Volle uscire dall'isola san Martino per andare incontro a santo Ilario verso Roma, e santo Ilario pur ricercando Martino, venne nell' isola sulla speranza di ivi trovarlo. Ma l' incontro loro avvenne altrove, cosa che qui non ci appartiene. Resta a sapere, se san Martino ed il suo socio abbiano dato principio nella Gallinaria ad un qualche romitaggio di monaci, cosa che non è inverisimile, sapendosi che della vita monastica il santo era già stato institutore in Milano. Come credere che siano vissuti in quell' isola a cielo scoperto, o solo riparati in qualche caverna? Che lo splendore della loro santità non siasi diffuso nel vicinissimo continente, e non abbiavi quindi attirato un qualche discepolo ed imitatore del viver solitario?

Ma comunque vogliasi credere di ciò, non più tardi del secolo sesto deve fissarsi il cominciamento di un convento di monaci in quell' isola. Appunto in tal tempo e prima ancora, di santi solitarii erano popolate le isole di Hieres sulle coste della Francia, quelle del mare ligustico e del Tirreno; e la Gallinaria, santificata prima di tutte dalla presenza di san Martino, non dovea essere in minor condizione delle altre.

A santa Maria era consacrato da principio il monastero eretto in quell' isola, e dappoi si aggiunse il titolo di san Martino. Vaste possessioni ottennero quei monaci dalla pietà de' fedeli nelle campagne di Albenga, ed altrove; ed una torre sulla sommità dell' isola era stata fabbricata prima del secolo nono, per la difesa di quei cenobiti. Bisogna anzi credere, che nel secolo decimo fossero eglino già divenuti ricchissimi per modo che, scemati di molti poderi, potessero tuttavia decorosamente sussistere. Troviamo diffatti che il marchese Manfredo II e

(1) Baron. et Benedictini, in *vita S. Hilarii praemissa eius operibus*.

la contessa Berta di Susa sua moglie (padroni dalle alpi Cozie sino al mare ligustico da ponente) dotando, nell'anno 1028, il monastero di sacre vergini che avevano fondato in Caramagna nel Piemonte, gli concedono fra le altre cose: la metà di una corte ch'era posta accanto al mare di Albenga, e veniva chiamata con due diversi nomi, Pradairolo e Caramaniola, con la metà del castello e delle cappelle e della torre ivi fabbricata; delle quali cose l'altra metà apparteneva al monastero di santa Maria e di san Martino nell'isola Gallinaria [1]. E la contessa Adelaide, loro figliuola, da cui discende la odierna real casa di Savoia, nel 1064, soggettò *a' monaci di Pinerolo il monastero medesimo di san Martino edificato nell' isola Gallinaria.*

Non fu però di lunga durata la soggezione del monastero dell' isola Gallinaria a quello di Pinerolo, avendolo posto i romani pontefici sotto l'immediata loro giurisdizione e protezione. Papa Alessandro III che in tempo di tempesta, viaggiando in Francia, erasi rifuggiato in quell'isola, ed aveva ivi celebrato i santi misteri nel 1162, con sua bolla del 1177 lo assegnò in perpetuo all' arcivescovado di Genova; la quale concessione fu poi confermata da papa Onorio III ad Ottone arcivescovo di Genova, nell' anno 1217, con le seguenti parole: *Monasterium quoque, quod in insula Gallinaria situm est, ad ius S. R. E. specialiter pertinens.... tibi, et iis, qui post te successerint in perpetuum, apostolica auctoritate concedimus, et praesenti privilegio confirmamus.* Dopo tale tempo l' abate ed i monaci riconobbero a primo loro superiore l' arcivescovo di Genova [2].

Nel giorno 23 di luglio del 1273, Arnaldo abate *monasterii sancti Martini de insula Gallinaria, statim post susceptam benedictionem suam, promisit, atque iuravit, corporaliter tactis sacrosanctis evangeliis, fidelitatem D. Fri. Lanfranco Dei gratia albinganensi episcopo recipienti, et stipulanti nomine et vice venerabilis D. Gualterii Dei gratia archiepiscopi Ianuensis, eiusque catholicis successoribus.* Promette di non in-

(1) Terraneo, *Adelaide illustrata*, tom. II, cap. IX, pag. 82.

(2) Io riconosco le seguenti memorie di questo articolo dalla gentilezza ed erudizione del canonico della cattedrale di Albenga, Domenico Navone, avendole egli raccolte e mandate, addì 9 febbraio 1843, al marchese D. del Carretto di Balestrino, consigliere di stato ec.

feudare, vendere, o locare in perpetuo i beni dell'abbazia senza la licenza di lui: *possessiones meae abbatiae pertinentes de novo non infeudabo, nec alienabo, neque perpetuo locabo absque licentia domini Ianuen. archiepiscopi habita*: instrumento rogato dal notaio Guglielmo Becario, esistente nell'archivio della metropolitana di Genova, in un libro antico, segnato P. A. fol. 78, estratto dal notaio Brignono Mazullo.

Fra Giovanni abate del prefato monastero ed i suoi monaci vendevano alla città di Albenga, addì 29 aprile del 1303, il borgo di Alassio, ossia tutto ciò che possedeva il monastero in quel luogo e territorio, col mero e misto impero, pel prezzo di lire due mila seicento, moneta di Genova, apponendovi la condizione che il contratto ottenesse l'approvazione dall'arcivescovo di Genova [1].

Questa riservata condizione riportò il pieno consenso dell'arcivescovo Porchetto Spinola, il quale quindi ne scrivea a quell'abate ne' seguenti termini: *Venerabilis pater. Pater dominus frater Porchetus Dei et apostolicae sedis gratia Januensis archiepiscopus, audita petitione domini fratris Joannis abbatis, et monachorum, et conventus monasterii sanctae Mariae, sanctique Martini de insula Gallinaria de Albingana... quatenus idem dominus archiepiscopus ratificaret contractum factum, seu ordinatum inter dictos abbatem et conventum ex parte una, et sindacos communis Albinganae... ex altera parte de venditione quarumdam possessionum et iurium, quae dictum monasterium habet in villa Alassii, secundum formam et tenorem, qui continetur in instrumento inde confecto manu Martini Buioni notarii anno Domini* 1303, *indictione prima, die lunae penultima aprilis, praemissa diligenti inquisitione, et tandem comperto venditionem ipsam dicti monasterii meliora prospicere, superhabito pluries, et examinato consilio canonicorum et capitulo Januae, et ad hoc ipsius capituli attendens consensum, ratificavit, approbavit et confirmavit, etc.* Così rilevasi da atto notarile, esteso il 2 giugno dell'indicato anno, per mano di Pietro Grillo di Savona, cancelliere arcivescovile.

Nel 1368, 16 di marzo, fra Federico de' marchesi di Ceva, abate del prefato monastero, concede in enfiteusi a Giovanni Fiesco, vescovo di

(1) Questo abate Giovanni sarei d'avviso essere stato quello che il primo scoprì le reliquie di san Calocero, di cui abbiamo scritto la invenzione alla pag 382.

Albenga, la chiesa di san Calocero colle terre adiacenti per fabbricarvi un monastero di monache.

Nel 1466 addì 21 gennaio, e 1470 al 9 di marzo, fra Carlo del Carretto de' marchesi di Savona, ossia Finale, abate del monastero di santa Maria e di san Martino dell'isola Gallinaria, vende o permuta colla città di Albenga il sito ove fabbricare la chiesa ed il convento di san Bernardino de' minori osservanti, con sei luoghi sopra le gabelle della città. Carlo del Carretto fu l'ultimo abate benedittino; imperocchè dopo la sua morte, avvenuta nel 1473, i monaci abbandonarono il convento; ed allora la corte di Roma ne prese il pieno possesso, constituendo di tutti i redditi e diritti un'abbazia in commenda, che papa Sisto IV conferiva al cardinale Giovanni B. Cibo, patrizio genovese. Fu pertanto questo personaggio il primo abate commendatario.

Ma non lungo tempo ritenne la badia, essendo stato eletto, addì 29 d'agosto del 1484, al sommo pontificato col nome d'Innocenzo VIII. Subito dopo la sua elevazione, conferiva di *motu proprio,* nel giorno 12 di settembre, l'abbazia in commenda a Pietro Costa, canonico di Albenga, e dottore nel diritto canonico, come meglio può rilevarsi dalle seguenti parole della bolla: *Innocentius episcopus servus servorum Dei dilecto filio Petro Costa canonico Albinganen. decretorum doctori, salutem et apostolicam benedictionem... Cum itaque monasterium Ss. Mariae et Martini insulae Gallinariae nuncupatum extra muros Albinganae Ord. S. Benedicti, quod tempore assumptionis nostrae ad summi Apostolatus apicem ex concessione et dispensatione apostolica in* Commendam habuimus, *commenda huiusmodi per assumptionem praedictam cessante, adhuc eo quo antequam nobis ommendataria extiterat, vacabat* (1), *modo vacate ad praesens...* motu proprio, *non ad tua, vel alterius pro te nobis super hoc oblatae instantiam, sed de nostra mera liberalitate, monasterium praedictum... ex quavis causa illius provisio ad sedem Apostolicam specialiter, vel generaliter pertineat... cum omnibus iuribus et pertinentiis suis tibi per te quoad vixeris... tenendum et regendum et gubernandum, ita quod liceat tibi... de illius fructibus, reditibus, et proventibus disponere,*

(1) Per la morte dell'abate Carlo del Carretto.

et ordinare, sicuti veri ipsius monasterii abbates, qui pro tempore fuerunt, de illis disponere et ordinare potuerunt, vel etiam debuerunt.... auctoritate apostolica tenore praesentium commendamus, curam, regimen, et administrationem dicti monasterii tibi in spiritualibus, et temporalibus plenariae committendo... Datum Laterani, anno incarnationis Dom. millesimo quadrigentesimo octuagesimo quarto pridie idus septembris, pontificatus Nostri anno primo.

Alessandro VI, nel dì 4 maggio 1497, con suo rescritto riportato dal cardinale Garampi nella sua opera *Orbis Christianus*, concesse a Leonardo Marchese, vescovo e cittadino di Albenga, che le rendite dell'abbadia dei santi Maria e Martino dell'isola Gallinaria, sua vita naturale durante, fossero unite al suo vescovato.

Il vescovo Vincenzo Landinelli, facendo visita pastorale, soppresse la suddetta abbazia, nel 3 gennaio 1618, e le rendite, dopo la morte del possessore Gio. Antonio Costa, abate commendatario, assegnò per metà al capitolo suo cattedrale in aumento delle giornali distribuzioni, e l'altra metà al seminario dei chierici.

Morto il commendatario in dicembre del 1659, il capitolo e gli amministratori del seminario ricorsero per l'immissione in possesso di detti beni pel rispettivo loro assegnamento, che ottennero di fatto nel 1660, addì 9 gennaio, dall'arcidiacono Giacinto Chiappe, vicario generale del vescovo di Albenga, Francesco de Marini, insieme coi beni della chiesa di santa Maria di Ponte-Lungo.

Alessandro VII, addì 18 giugno dell'indicato anno 1660, conferiva questa abbazia al cardinale Giacomo Fransoni, il quale, nel dì 3 agosto del medesimo anno, ne ottenne il possesso dal prefato vicario generale, con la revoca de' fatti decreti. Indi poi continuò la santa sede a concederla in commenda ai cardinali o prelati genovesi e liguri. È rimasta vacante, il 7 di novembre 1842, per la morte del cardinale Agostino Rivarola, che l'avea ottenuta da papa Pio VII, d'immortale memoria.

Il monastero di Vamsella o Varatella, sopra li monti di Toirano.

Il monastero de' benedittini sopra li monti di Toirano, dedicato ad onore dell'apostolo san Pietro, detto dagli antichi *de Vamsella* (1), riconosce secondo alcuni scrittori la prima sua fondazione dall'imperatore Carlo Magno; ma siccome questa asserzione non è appoggiata ad alcun sicuro documento, così sarei d'avviso non doversi seguire, lasciando però incerto il secolo, a cui debbasi positivamente assegnare. Neppure il Mabillon seppe dirci l'anno in cui tal monastero fu edificato, onde lascio ad ognuno formare quelle congetture che meglio giudica. Per me crederei, che verso la fine del secolo nono abbia avuto cominciamento, per impulso e beneficenza di qualche vescovo di Albenga, il quale abbiavi stabilito una colonia di quei monaci che popolavano l'isola Gallinaria.

Diffatti certa cosa è, che i vescovi d'Albenga sin dai più rimoti tempi ne furono benefattori, e signoria e giurisdizione vi esercitarono liberamente. Diodato vescovo, volgendo l'anno 1076, addì 3 luglio, conferì a quel cenobio i borghi di Conscente, di Caliciana o Calice, di Bardinetto, di Toirano, di Loano e di Borgio. Ecco le parole della donazione che altrove abbiamo riportato: *concedimus coenobio sancti Petri sito in monte Varatella ad subsidium monachorum pro animae nostrae redemptione, etc. pagos Conscente, Caliciana, Bardineta, Taurianum, Lodanum super podium et Borgi* (2).

Ed il vescovo Ottone, correndo l'anno 1125, altre nuove possessioni donò al monastero di san Pietro sopra Toirano, come ci fa fede il Mabillon (3).

Delle quali generose donazioni parve mal contento, nella fine del medesimo secolo, il vescovo di Albenga Lanterio, e però, spogliandone quei monaci, nell'anno 1171 richiamava alla sua signoria ed alla mensa episcopale non meno il castello di Loano che tutti gli altri villaggi di sopra enunciati.

Essendo poi decaduto il monastero dall'antica osservanza e diminuito

(1) Mabillon, *Annal. Benedict.*, tom. 6, pag. 138, ad an. 1125. — Lubin *Abbatiar. Ital.* pag. 406.

(2) V. la serie dei vescovi del secolo XI, art. *Diodato*.

(3) Luog. cit.

di rendite temporali non meno che del numero di religiosi, il vescovo Emanuele Spinola divisò che le cose e le persone potevansi religiosamente riordinare, se il convento fosse stato devoluto alla Certosa di Casotto. Questa cessione realmente ebbe il suo effetto, nel giorno 5 aprile del 1315, di consenso dell'abate e de' pochi monaci che vi erano rimasti; ed i certosini pigliandone possesso, vi perseverarono sino ai giorni nostri, ossia sino al principio di questo secolo [1].

Monastero di Varigotti.

Da vetusti tempi sussisteva un monastero dedicato ad onore del martire san Lorenzo ne' dintorni di Varigotti. Ottone, vescovo di Albenga, alla cui diocesi in allora apparteneva quel luogo, ne fece donazione nel 1128, a' monaci di Lerino, i quali conservarono gelosamente la carta di quell'atto. È riportata da diversi scrittori, della fedeltà de' quali non possiamo dubitare, ed io qui la trascrivo, sì perchè di quel monastero è forse l'unica certa memoria pervenuta sino a noi, sì ancora perchè della chiesa di Albenga ci ricorda alcune cose rimarchevoli. È pertanto del tenore seguente:

In nomine S. et individuae Trinitatis.

Anno MCXXVIII, die vigesima martii. Monasterio S. Mariae et S. Honorati, quod constructum est in insula Lerinensi ... Nos Otto D. G. sancti Johannis sacrae Albinganensis ecclesiae episcopus (la chiesa cattedrale di Albenga nel secolo duodecimo era dedicata a san Giovanni), *ad religionis augmentum et meliorem statum S. Matris Ecclesiae, coram canonicis et laicis, in praesentia consulum, concedimus et donamus monasterium S. Laurentii, quod constructum est in loco qui appellatur Varigoth...* (le rimanenti lettere nella carta autentica sono corrose) *dioecesis Albinganensis... quam donationem ut supra laudavit D. Bonifacius marchio cum D. Agnete comitissa, coniuge sua, et filiis.* (Questo marchese Bonifacio di Savona avea sposato in terze nozze Agnese le Maine).

(1) Giofredd., *stor. delle Alpi maritt.*, all' an. 1315.

Actum Albingani in aula maiori palatii D. Ottonis episcopi coram testibus... Ego Manuel de Richardis notarius sac. palat. et apost. hanc cartam scripsi et tradidi (1).

Monastero di Villaregia e di santa Maria in Caneto.

Quel territorio, che stendesi sul littorale della riviera di ponente, tra la foce del fiume di Taggia ed il distretto della parrocchia di santo Stefano, nel secolo decimo, chiamavasi Villaregia, ed uomini di Villaregia dicevansi i suoi abitatori, non saprei dire se perchè già fosse villeggiatura di qualche principe, o per altra cagione ascosa nell'oscurità dei tempi. Di questa regione, nel secolo undecimo, essendo signora per una parte Adelaide di Susa, sovrana di due vasti principati, il cui dominio stendevasi dalle Alpi Cozie sino al mare ligustico di ponente, piissima donna siccome ella era, e generosissima particolarmente verso gli ordini monastici, fece ampia donazione, nell'anno 1029, al monastero di santo Stefano di Genova, con ampia facoltà a' monaci di esercitarvi signoria ed ampia giurisdizione temporale (2).

In questo territorio di Villaregia esisteva un monastero, non so ben dire in qual anno fondato, ma le vestigia se ne scorgono anche oggidì, ed io le vidi nel 1812, in quell'oliveto che appartiene alla prebenda parrocchiale di Riva, e la *Grangia* volgarmente si denomina, appunto perchè ai monaci già apparteneva. In questo medesimo sito, e precisamente al capo detto di san Siro, ampliandosi e rettificandosi alquanto la strada littorale nel 1840, si scuoprirono entro un terreno cretoso e aridissimo diversi scheletri ancora intatti, appresso alcuni de' quali si rinvennero degli eleganti lumi e vasi lacrimatorii, alcune anfore e qual-

(1) *Storia di Saluzzo e de' suoi marchesi*, con documenti ec., dell'avvocato Delfino Muletti, tom. I, pag. 436. Saluzzo MDCCCXXIX. — Sclavo, *Lapida di Ferrania.*

A questo documento mi sono appoggiato nella pagina 358 di questo volume, affermando che l'antica cattedrale di Albenga era dedicata a san Giovanni.

(2) Il Guichenon, *Histoire de la royale Maison de Savoye*, (tom. I, pag. 201, édition de Turin) scrivendo della donazione di Villaregia fatta da Adelaide, la pone all'anno 1029, il Lancelletto invece l'assegna al 1049: *Historiae Olivetanae, auctore D. Secundo Lancellotto Perusino abate olivetano libri duo*: cap 55, lib. 2. L'opinione del primo ci pare doversi preferire.

che picciola olla, il tutto di creta; indizi certi di gentilesimo. Nel decorso di quo' lavori vennero pure trovate disperse parecchie monete in rame di romani imperatori, da Augusto sino a Giuliano, sebbene con molte interpolazioni. Vicino ad uno di quegli scheletri se ne scoprì una picciola e corrosa di Pupieno. Siccome l'uso di abbruciare i cadaveri, riconosciuto da una legge delle dodici tavole, non cessò che sotto l'impero degli Antonini [1]; perciò il canonico Vincenzo Lotti di Taggia, mio antico amico, e testimonio oculare di quegli scavi, fu di sentimento che da questa moneta di Pupieno e dai suddetti scheletri incombusti, non che dalla forma elegante e regolare dei caratteri impressi sotto il piano inferiore di uno di quei lumi sepolcrali e di un vaso lacrimatorio [2], possa ragionevolmente congetturarsi, che il gentilesimo non fosse del tutto sradicato in Liguria nel secolo terzo, al quale, crede il predetto mio amico, debbano riferirsi gli accennati vestigi di antichità scoperti. In questo luogo egli pensa abbia esistito la tanto ricercata *Costa Balaenae* dell'*Itinerario* di Antonino e della tavola Peutingeriana. Ma comunque voglia giudicarsi di questi avanzi di antichità, certissima cosa è, che nel secolo X esistevano nel territorio di Villaregia due chiese, l'una dedicata al protomartire santo Stefano, e l'altra al martire san Maurizio, la quale sussiste anche oggidì ad uso di cimitero nella parrocchia di Riva, e distinguesi col nome di *san Maurizio il vecchio*. La proprietà di queste due chiese con gli annessi poderi apparteneva non ad Adelaide di Susa, nè alla sua discendenza, la reale casa di Savoia, ma bensì al vescovado e al capitolo di Albenga; però come questa principessa al monastero di santo Stefano di Genova avea donato Villaregia, così l'esempio suo imitarono i vescovi ed i canonici albinganesi in ciò ch'era di loro spettanza. Il vescovo Ottone pertanto assegnò a quel monastero la chiesa di santo Stefano con tutte le sue pertinenze, nell'anno 1142; ed i canonici fecero il dono della chiesa di san Maurizio, e più ancora di quella di santa Maria di Pompeiana con le loro possessioni, correndo l'anno 1225: *Sancti Mauritii de Villaregia et sanctae Mariae de Pom-*

(1) V. Chambert, art. *seppellire*.

(2) Sotto il lume sepolcrale era scritto entro di un circolo a caratteri eleganti e rilevati: FORTIS; e sotto il vaso lacrimatorio, similmente entro di un circolo: [illegible], che forse dir voleva, chi anima.

peiana a canonicis Albingensibus anno decurrente 1225 *dono acceptae sunt. Albengae episcopus id ratum faciens, asserit magno suae cathedrali et oneri et incomodo fuisse, eo quia earum proventibus ali non possent sacerdotes, id nequaquam monasterio casurum, propter latas possessiones et fructuosas, quas in illis regionibus obtinebat, videlicet Villamregiam coenobii externo pariter et externo subditam imperio.*

Nel territorio di Villaregia, egualmente che in quello di Terzorio e di Cipressa, l'abate di santo Stefano di Genova avendo piena signoria e sovrano principato, esercitava l'amministrazione della giustizia, intimava le pene ai delinquenti, e riscuoteva annualmente da quei terrazzani le consuete imposizioni. A questo effetto veniva da Genova tutti gli anni l'abate in Villaregia a tenere la curia nel proprio palazzo, ivi convocando pubblico parlamento, ascoltando i ricorsi e provvedendo alle comuni indigenze. Una di queste sessioni si tenne dall'abate Fridenzio, addì 14 di novembre dell'anno 1285, e la curia essendosi aperta, lo pregarono i capi di famiglia di essere dispensati per quell'anno dal consueto tributo di soldi trenta, stante le spese straordinarie alle quali aveano dovuto succumbere nella guerra contra i Pisani, e l'abate condiscendendo volentieri a questa supplica, li dispensò. Copia autentica di questa sessione si è conservata sino a' giorni nostri, ed io la riporto qual è scritta presso il Lancellotto.

In Christi nomine. Amen. Anno Domini 1285, *indict.* 13, *die* 14 *novem.*

Cum homines Villeregiae teneantur omni anno per dies tres coram domino abbate sancti Stephani januen. et domino Villeregiae assistere pro curia facienda et dare omnibus, et singulis annis octo solidos XXX jan. dicto domino abbati pro procuratione et iurisdictione eiusdem, et monasterii memorati, et dicti homines tam propter guerram Pisanorum, et exercitus quam aliis ... se gravatos dicerent, atque supplicarent venerabili patri domino Fridentio, abbati monasterii praedicti, ut a curia praesentis anni praestatione ... XXX januen. relaxare de gratia dignaretur, dictus dominus Abbas in publico parlamento per homines Villeregiae more solito in palatio dicti domini abbatis congregato, eorum supplicationibus inclinatus, volens eidem in necessitatibus subvenire a curia praedicta, et praesta-

tione solid. XXX januen. pro anno praesenti dumtaxat praedictos homines ... Villeregiae de speciali gratia relaxavit.

Actum in palatio praedicti domini abbatis de Villaregia. Testes dominus Guido Albertus de Tubia, etc. Ego Guill. Salvatius notarius, etc.

Presso al monastero di Villaregia era quello di santa Maria in Canneto, nel castello di Taggia. Ne fa menzione papa Innocenzo IV nella sua bolla, data in Lione addì 12 dicembre del 1246, con cui assegnava la badia antichissima di Pedona, ossia di san Dalmazzo, alla chiesa vescovile di Asti [1]. Papa Leone X, nel 1516, concedeva il convento e la chiesa di santa Maria in Canneto a' domenicani di Taggia, e nel diploma di concessione, letto e copiato dal sopraddetto canonico don Vincenzo Lotti, si asserisce: *ecclesia olim monachorum ordinis sancti Benedicti.*

Monastero e priorato di Sanremo.

Trovasi menzione di questo monastero in un diploma di papa Innocenzo II, dato nell'anno 1136, con cui esso pontefice riconosce e conferma ai monaci di santo Stefano di Genova le molte terre, chiese e cappelle che in diversi luoghi essi monaci possedevano; fra le quali chiese nomina la seguente: *ecclesiam sancti Stephani de Castro sancti Romuli cum decimis et omnibus possessionibus suis, hospitale quoque iuxta monasterium, et in territorio vestro constructum* [2].

Oltre alla chiesa di santo Stefano, la quale oggidì appartiene ai padri gesuiti, uffiziavano i monaci la chiesa parrocchiale di san Siro, presso a cui vivevano in famiglia religiosa, ed un picciolo romitaggio o convento pur tenevano nella foresta, ove è morto il vescovo san Romolo, accanto alla chiesa di questo santo. Questo picciol convento passò dappoi ai frati francescani, che pur l'abbandonarono dopo breve tempo.

L'ospedale che i benedittini aveano eretto nella città di Sanremo, presso alla chiesa di san Siro, nel luogo detto il Piano, ha durato sino ai giorni nostri, ed oggidì è traslocato con assai miglior vantaggio nello antico convento de' minori riformati.

(1) La badia di Pedona o san Dalmazzo, sussisteva alle falde del colle di Tenda verso il Piemonte.

(2) Lancell., luog. cit., pag. 328 e 566.

Ritennero i monaci questo loro priorato sino all'anno 1258, in cui ne fecero permuta con Gualterio arcivescovo di Genova, il quale altre chiese e possessioni assegnava in contraccambio. Dalla soppressione del priorato di Sanremo si ripete l'erezione della collegiata, ossia de' quattro canonicati decimali, a' quali le decime e molti beni de' benedittini furono assegnati.

DIOCESI DI VENTIMIGLIA.

LIBRO VIII.

DIOCESI DI VENTIMIGLIA.

Ventimiglia, città, contea, vescovado della Liguria, è nominata dai latini geografi, con poca variazione di sillabe, *Intemelium, Entimelium, Album Intemelium* (1), *Albintemelium*, e da'più moderni *Vintimilium*. Cercar l'origine dei popoli intemeliesi è lo stesso che perdersi nella caligine de' tempi, siccome degli Ingauni abbiamo già scritto, e dir si deve degli antichissimi Liguri. Cicerone nelle sue lettere, Plinio, Livio fecero menzione de' popoli intemeliesi, come di gente industre, laboriosa e guerriera. Strabone chiamò la città d' Intemelio *città grande*, perchè distendevasi nella larga pianura, che giace tra il Roia e il Nervia. Questa città fu soggetta alle molte rivoluzioni d' Italia. Nell' anno 69 dell' era volgare, essendosi accesa la guerra civile tra gli aderenti di Ottone e quelli di Vitellio, due pretendenti al romano impero, tutta la Liguria fu il teatro di questa guerra, e molte nostre città soggiacquero all' esterminio; ma più di tutte vi soggiacque Ventimiglia. Nel sacco datole dagli ottoniani perì una egregia donna, Giulia Procilia, madre di Giulio Agricola, gran capitano, e suocero del celebratissimo storico Cornelio Tacito; ed un' altra donna intemeliese, volendo salvare dalle spade di quei soldati un suo figliuolino, fuggiva per nasconderlo: la inseguono i barbari, credendo aver essa col pargoletto

(1) *Ab amne Varo Niciae, oppidum Album Intemelium:* Plin. lib. III, cap. 1. - *Lygusticos montes Intemelium*, Varrone, lib. XIII. - *In medio urbs est magna Album Intemelium*: così presso Strabone, lib. IV. - Marc. Tull. Cicer. epist. lib. VIII, epist. XV.

occultati anche i danari, e raggiuntala, le domandavano ove avesse appiattato il bambino. Additando ella il proprio ventre, *quà entro* gridava; nè strazio nè morte presente le strappò altre parole: donna e madre eroina, martire di materno amore.

Dopo lo scadimento dell' impero, Ventimiglia ubbidì successivamente, astretta da forza superiore, ai Goti, ai Longobardi, i quali sotto Rotari loro re, alla metà del secolo settimo, la distrussero ed incendiarono quasi intieramente. Vennero nel secolo nono i Saraceni dall'Africa, e stabiliti in Fransinetto come in rocca inespugnabile, devastavano tutti i dintorni del Roia a loro piacimento. Furono poi discacciati dai Francesi, ed a questi nuovi padroni Ventimiglia dovette pur soggettarsi. Infine, allo scadere del secolo X, ebbe signoria sua propria, ossia quella dei conti, ai quali diede il suo nome, conosciuti presso tutte le nazioni dell' Europa col titolo de' conti di Ventimiglia. Essi ne furono veri signori e sovrani sino all' anno 1222, in cui, dopo lunghe guerre e molte convenzioni, furono sforzati di cederla ai Genovesi, senza però perdere il resto della loro contea, di cui possedevano ancora la maggior parte nel secolo decimoquinto. La città di Ventimiglia, che i Genovesi, poco dopo la fattane conquista, erano stati obbligati a lasciarla l' anno 1266 a Carlo d' Angiò, in virtù della cessione che a questo principe avevano fatto i conti Guglielmo II e Bonifacio, si diede da per sè stessa, dopo l' anno 1388, ad Amedeo VII conte di Savoia; ma presto ricadde sotto il dominio de' Genovesi, i quali poco per volta la spogliarono de' suoi diritti e privilegi, e tanto strettamente la ritennero, che non potè più fuggire dalle loro mani, fino a che l'intiero stato della repubblica alla reale casa di Savoia fu perpetuamente assegnato.

Del resto i conti di Ventimiglia, sì per le segnalate loro imprese che per le illustri parentele che contrassero, diedero a questa città un tal nome e splendore, che non potrà oscurarsi nel giro de' secoli avvenire, tanto nelle storie civili quanto in quelle della chiesa, non meno nell' Italia che nella Francia e nelle Spagne. Non ricercando io qui la loro origine, se discendano da Adalberto figliuolo di Berengario, marchese d'Ivrea, re d' Italia e poi imperatore, come scrisse il padre

Galleani [1], o piuttosto dal famoso Aleramo, tanto favorito dall'imperatore Ottone III [2]; certa cosa è, che il conte Guido, secondo di questo nome, sposò, l'anno 1189, Eleonora di Savoia, figlia di Umberto III, più conosciuto col nome di beato Umberto [3]. Discendente da questi conti fu quel Guglielmo Pietro, il quale, andato a Costantinopoli sulle galere di Genova a recare soccorso a quella corte imperiale, ottenne a sposa, nel 1261, Eudossia, dai Greci detta Irene, figlia di Teodoro Lascaris II, imperatore d'Oriente. I discendenti di questo matrimonio, conti di Ventimiglia, assunsero il cognome di Lascaris, detti perciò universalmente *Lascaris di Ventimiglia*, che diedero all'ordine gerosolimitano insigni gran-maestri, alla chiesa di Parigi più arcivescovi ec. L'unico superstite di sì nobile ed illustre prosapia in linea maschile fu il marchese Agostino, che mi amava come amico, morto nel 1839, presidente della reale Accademia delle scienze in Torino, e particolarmente benemerito dell'arcivescovado di questa metropoli, per la doviziosa ed amena villeggiatura di Pianezza, che nel suo finale testamento legò agli arcivescovi *pro tempore*. Gli era premorta l'unica sua figliuola, innestata nella nobilissima casa Benso di Cavour; ma la prole che lasciò dovrà anche dei Lascaris portare il cognome. Chi ulteriori notizie desidera de' conti di Ventimiglia, può consultare il copiosissimo ed eruditissimo Giofreddo nella sua *Storia delle alpi marittime*, ad uno scrittore ecclesiastico non convenendo di estendersi di più.

(1) *Memorie universali della città di Ventimiglia*, raccolte dal padre Agostino Galleani della compagnia di Gesù, e dedicate alla stessa città di Ventimiglia, nell'anno 1754. Questo ms. appartiene oggidì al can. Roberto Galleani, arcidiacono di Ventimiglia, e mio amico.

(2) Giofreddo, *Storia delle Alpi marittime*, pag. 600.

(3) Guichenon, *Maison royale de Savoye*, tom. I, Humbert III.

IN QUAL SECOLO LA CRISTIANA RELIGIONE SIA STATA ANNUNZIATA NELLA CITTA DI VENTIMIGLIA.
DEL MARTIRIO DI SAN SECONDO. — DELLA PREDICAZIONE EVANGELICA DEI SANTI MARCELLINO, VINCENZO E DONNINO.
PRINCIPIO DEL VESCOVADO INTEMELIESE.

Ci duole veramente che, mentre della città di Ventimiglia, della sua contea e di tutte le politiche sue vicende si trovano non pochi storici antichi ed accuratissimi; trattandosi poi delle cose ecclesiastiche, ci abbiano lasciati per alcuni secoli nella più fitta oscurità, a segno che non sappiamo con certezza il tempo, in cui vi siasi diffusa la luce evangelica, nè quali sieno stati i primi uomini apostolici che in essa città pervennero. Forse anche tali cose religiose in tempo remotissimo si scrissero; ma qual maraviglia l'essersi poi smarrite in una città, la quale fu soggetta a tanti saccheggi ed incendii? Anche altre chiese, siccome altrove abbiamo osservato, trovano la propria origine ravvolta nelle tenebre, sebbene non siavi dubbio essere state fondate nei tempi apostolici. Ed appunto da questi tempi per me sono di avviso che i popoli intemeliesi, nell'ordine civile celebratissimi, abbiano cominciato a conoscere la fede evangelica; cosicchè, mentre infierivano le persecuzioni dei Cesari, già qualche lampo di luce cristiana rifulgesse in Ventimiglia, e qualche suo tempio edificato alle divinità romane, a Giunone, se si vuole così, a Castore ed a Polluce, siasi poi, data da Costantino la pace alla Chiesa nel 325, trasmutato al culto del vero Dio.

Non già, dicendo così, che io sia persuaso o voglia dare ad intendere ad altri che la presente rovinosa cattedrale di Ventimiglia, sul liminare della quale leggesi, *Templum Iunoni dicatum*, sia stato già tempio di questa deità, e la chiesa di san Michele sia stato delubro di Castore e Polluce; lungi da me queste favole. Sono però di avviso, che essa cattedrale fosse benissimo edificata sopra le rovine di un altra chiesa antichissima, e tal congettura oggidì pare provatissima, per essersi ora scoperte le sue fondamenta, come dirò altrove. E come diceria egualmente immaginaria io reputo che la madre del grande santo

Antonio, che chiamano Guitta, nata sia in Ventimiglia da un conte di questa città: *tradizione assurda*, ben detta dal padre Galleani.

Dalle opinioni evidentemente false passiamo a quelle che sono anche da valorosi scrittori difese. Tal è quella del martirio di san Secondo, che si vuole ucciso in Ventimiglia, verso la fine del terzo secolo, o al principio del seguente, cioè l'anno 303. Raccontasi pertanto di questo santo martire « che egli era uffiziale della legione tebea, richiamata per lo » imperatore Massimiano Erculeo dall'oriente ad espugnare i Bagaudi, » popoli insorti nelle Gallie; che prima di attaccare il combattimento esi- » geva Cesare che i Tebei assistessero a'profani sacrifizi e giurassero fedeltà » secondo il rito dei gentili, ma professando essi la cristiana religione, per » non contaminarsi di un culto superstizioso, si separarono dal resto » dell'esercito, accampato alle falde del monte di Agauno, situato, come » in oggi dicesi, nella Vallesia ossia nella Svizzera; fra tutti i Tebei, » essendo Secondo carissimo all'imperatore, fu dapprima fatto imprigio- » nare, e nella carcere fu confortato dal primo duce della legione che » era san Maurizio, e per ultimo, rimanendo Secondo sempre più costante » nella cristiana religione, Massimiano mandollo ad Agrestio prefetto della » Liguria, dal quale fu in Ventimiglia condannato a morte, e decapitato » nella parte di levante di essa città, nel luogo ove oggidì sussiste una » chiesuola a suo onore ». Tal è la leggenda più volgare di questo santo, la quale fu scritta dal Mombrizio, dal Baldessani (1), inserita con diverse osservazioni dai Bollandisti nella grande loro opera (2), dal Gallizia nella sua collezione de' santi del Piemonte (3), il quale conchiude: « In Venti- » miglia la sua preziosa testa si conserva, ed è ancor considerato come » protettore della città, facendosene la festa coll'uffizio sotto rito di prima » classe. Ma come e quando sia ai Ventimigliesi arrivato questo tesoro, » nè a noi è venuto a notizia, nè penso ch'eglino lo sappiano, avvegna- » chè siano nell'opinione, che il santo martire nella loro città patisse il » martirio ».

Il nostro Paganetti, dopo aver asserito che gli atti di san Secondo sono

(1) *Istoria Tebea*, lib. I, pag. 40.
(2) *Acta SS.*, ad diem 26 aug.
(3) Tom. I, pag. 43.

poco autorevoli, *perchè moderni e pieni di errori*, soggiunge che: « a
» fermar piede dobbiamo ai martirologi attenerci: il romano antico, che,
» come abbiamo già veduto, è di molta autorità, unicamente lo dice mar-
» tire, e martire in Ventimiglia; il martirologio di Adone aggiunge,
» ch' era soggetto distinto, duce della legione de' Tebei, prima di san
» Maurizio e compagni decapitato; lo stesso scrive nel suo martirologio
» Usuardo, se non che omette quanto a san Maurizio appartiensi, nel
» che dal romano odierno è seguito », in cui leggesi: *apud Albintimelium Liguriae civitatem S. Secundi martyris, viri spectabilis, et ducis ex legione Thebaeorum* (1).

Riconosce adunque il Paganetti che gli atti di san Secondo sono *poco autorevoli e pieni di errori*. Diffatti non possono essere altrimenti, perchè si allontanano da tutto ciò che santo Eucherio, vescovo di Lione, ha scritto intorno alla legione tebea, e maggiore è l'autorità di questo santo, che non quella di ogni altro: è esso seguito dal Tillemont, dal Ruinart e dagli altri tutti di buon criterio. Ora santo Eucherio neppur nomina san Secondo, neppur accenna una parola di tutto ciò che dai moderni fu scritto.

Soggiunge il Paganetti che *a fermar piede dobbiamo ai martirologi attenerci*: anch' io sono del suo avviso; e cita egli quindi il romano antico, quello di Adone, e quello di Usuardo, senza però riportar le precise loro parole. Io però che, mentre vado scrivendo, tengo sotto gli occhi miei questi martirologi, riporto le precise loro espressioni, nè veruno al mondo le troverà diverse: 26 (aug.), VII kal. (septem.b). *apud Victimilium, Secundi martyris*: così l'antichissimo martirologio romano, pubblicato del Rosweido, ricercato e desiderato dal Baronio, e non mai conosciuto (2). Veniamo al secondo, sotto l'istesso giorno: *apud Victimilium, castrum Italiae, natalis beati Secundi martyris, viri spectabilis, et ducis ex legione sanctorum Thebaeorum, qui ante beatum Mauritium et ceteros, post vincula et carceres, martyrium capitis abscissione complevit*: così il martirologio di Adone (3). Ed Usuardo cosa ne scrive? Ecco le sue parole: *apud Victimilium, castrum Italiae, natalis beati*

(1) Paganetti, *Istoria della Liguria*, dissert. III, pag. 374.

(2) *Martyrologium Romanum.... cui seorsim accedit vetus Romanum Martyrologium, hactenus a cardinale Baronio desideratum, una cum Martyrologio Adonis....* opere et studio Heriberti Rosweidi e soc. Iesu. Antuerpiae, ex officina Plantiniana, MDCXIII.

(3) Ivi, pag. 142.

Secundi martyris, viri spectabilis et ducis ex legione sanctorum Thebaeorum (1). Come dunque il Paganetti ha letto tutti questi martirologi? Come mai ha potuto accertarsi che intendano essi in quell' espressione, *Victimilium, castrum Italiae*, Ventimiglia città della Liguria? L' unica risposta che potrà darmi si è di aver seguita l' applicazione che ne fece il venerabile cardinale Baronio, nella riforma intrapresa per commissione apostolica dell' odierno martirologio romano. Ma il Baronio, io soggiungo, non aveva veduto il martirologio antichissimo della chiesa romana, da cui, se lo avesse conosciuto, non si sarebbe dipartito neppur d'una parola, ed intanto si discostò dagli altri martirologi i quali dicevano: *apud Victimilium, castrum Italiae etc.* con sostituirvi *apud Albintimelium Liguriae civitatem*, in quanto che da una parte sapeva positivamente venerarsi in Ventimiglia il capo di san Secondo, e per l' altra non conosceva in Italia alcun castello o luogo, che ai giorni suoi portasse il nome di *castello di Victimilio*, e finalmente dice il Ferrari, fra una e l' altra dizione eravi grande rassomiglianza (2). Ma se ai tempi del Baronio non esisteva in Italia alcun castello di questo nome, ben sussisteva assai illustre nei primi secoli della chiesa, ai tempi del martirio di san Secondo, lontano dal mare circa cento miglia, presso alle Alpi Graie, nella diocesi allora di Vercelli, oggidì di Biella, nel luogo di Salussola, nel qual luogo io sono andato nel 1835, e so trovarvisi anche oggidì i ruderi di quel castello, e la chiesa parrocchiale moderna, siccome le altre anteriori, essere state dedicate ad onore del martire san Secondo, appunto per la costante ed antichissima tradizione, che ivi subì la morte per la causa della religione. Scrissero di questo castello Strabone e Plinio, dicendolo il primo *Ictomulum*, e l' altro con la sola variazione di una lettera, *Ictimulum*. E dove Plinio nella sua *Storia naturale* tratta delle miniere d' oro di Vercelli, non solo nomina il castello, ma anche il borgo di Victimilio *vici Victumiliorum* (3), sopra il qual testo osservano gli editori di questo

(1) *Martyrologium Usuardi*, apud Bolland. tom. VIII, mens. iun.

(2) *In Martyrologio pro Victimulum Albintimelium irrepsisse videtur; similitudo enim vocis non modica est inter Victimulum et Victimilium (sic enim Albintimelium apud vulgares appellatur)* Ferrari in *Catal.* ad diem 26 aug. in sanct. Secund. annotatio.

(3) Plin. *Hist. Natural.*, lib. XXX, cap. III, edit. Lugud., an. MDCVI.

autore, che in un manoscritto antichissimo del medesimo trovasi *Victiniliarum*. E così ancora fu espresso da Ottone III, in un diploma di sue concessioni ai Vercellesi nel 999; e così egualmente in altre molte carte assai vetuste. Non è quindi maraviglia, se monsignor Giovanni Stefano vescovo di Vercelli, ad imitazione de' suoi predecessori, riguardava san Secondo, come un martire della sua diocesi (1), trovando in tutti i martirologi le precise indicazioni di quel luogo di sua giurisdizione, e volendo ogni ragione, san Secondo della legione tebea essere morto in un sito non molto discosto dagli altri suoi commilitoni.

Ma come dunque avviene che Ventimiglia possiede la testa di san Secondo, e Torino il resto delle sue reliquie? A questa ricerca che pareva tanto difficile al Gallizia, si risponde con certe prove cavate dal Mabillon e dal Giofreddo. I monaci della Novalesa, non molto discosti dal castello e borgo di Victimilio, oggidì Salussola, ottennero il corpo di san Secondo, e lo veneravano nella loro chiesa abbaziale. Costretti a fuggire dal monastero nel principio del decimo secolo, ossia intorno al 906, per l'incursione dei Saraceni che saccheggiavano barbaramente tutto il Piemonte, vennero a rifuggiarsi in Torino, città murata, qui seco loro portando e molti codici e molte reliquie de' santi, fra le quali appunto quelle del nostro santo martire. Di questa fuga dei monaci e della traslazione di san Secondo scrissero chiarissimamente, come di cosa innegabile, sì la cronaca famosa della Novalesa, che l'eruditissimo Mabillon, per tacere d'altri (2). Ritornarono in appresso alla Novalesa i monaci, riportandosi seco non più l'intiero corpo di san Secondo, ma solamente la testa, la quale ritennero per divozione propria sino alla fine di quel secolo. Avvenne frattanto, che un vescovo di Ventimiglia, di cui le storie non ricordano il nome, fu mandato in Piemonte nel 990, in qualità di legato apostolico, e giunto in Susa, visitando la badìa novalicense, ivi consacrò alcuni altari di quella

(1) *Sancti Eusebii vercellens. episcop. et mart. res gestae*, scriptae ab Ioan. Steph. Ferrerio episc. vercell., Vercellis, an. MDCIX.

(2) *Chronicon Novalicense*, lib. IV. — Mabillon, *Annal. benedict.*, ad an. 906, tom. III, pag. 327. *Hoc tempore in Taurinensi civitate translatio facta est sancti Secundi martyris, qui fuit dux Thebeorum legionis, facta a domino Wilelmo episcopo, anno Incarn. Dominicæ DCCCCVI. Chron. Noval. Rer. Ital. Script.*, tom. XI, pag. 7.

chiesa [1]. Dopo la quale funzione i monaci gli fecero il dono della testa di san Secondo, come di reliquia preziosissima che egli portò alla sua cattedrale. Cominciò da qui un culto specialissimo a questo santo in Ventimiglia, e da qui poi nel decorso de' secoli, perdendosi la memoria di un tale acquisto, si cominciò a dire da taluni che in quella città il santo avesse subìto il martirio: errore accreditato sulla somiglianza delle parole di Victimilio e di Ventimiglia. Però un sacro oratore in Ventimiglia, senza urtar di fronte la volgare credenza, potrà ben trattare dal pulpito della protezione del santo, provata in tanti incontri, e della devozione speciale mostrata in tutti i tempi al santo in quella città; ma lo storico, seguendo le giuste regole della critica, non doveva dissimulare ciò che ai monumenti autentici trova appoggiato.

Venendo ora agli uomini apostolici che nei primi secoli annunziarono la fede evangelica in Ventimiglia e nella sua provincia, prescindo dai santi Nazario e Celso, perchè gli atti loro sono soggetti a molte eccezioni [2]: ammetto col Paganetti *essere troppo probabile che san Calimero, il quale convertì quasi tutta la Liguria, ridusse alla fede ancor Ventimiglia* [3]; ma siccome dell' apostolato di questo vescovo già altrove si è ragionato, così io giudico in questo luogo non doversi più ripetere quanto si è dimostrato altrove.

Darò invece qualche notizia de' santi Marcellino, Vincenzo e Donnino, il primo dei quali fu dappoi vescovo di Embrun nel Delfinato. Mossi da divino impulso questi santi sacerdoti, partirono dall'Africa ed approdarono a Nizza, ossia alle spiaggie dei Cimelii, regnando l'imperatore Costantino, il quale aveva fatto cessare le persecuzioni e dato la pace alla chiesa. Rampiccandosi alle falde e sulle vette delle Alpi marittime, cominciarono a dirozzare l'ignoranza di quei montanari ed a diffondere la luce evangelica. La divina loro predicazione, avvalorata da stupendi prodigii, produsse l'effetto che intendevano; e presto i Liguri alpigiani

(1) Questo vescovo di Ventimiglia, delegato apostolico in Piemonte, senza dirci il suo nome, ci viene ricordato dalle scritture della prepositura di Oulx. Giofreddo, *Storia delle Alpi Marittime*, sulla fine del lib. II, all' an. 297, e all' an. 1004.

(2) Bolland. *Acta SS.*, ad diem 28 iulii.

(3) Paganetti, tom. I, dissertazione 2.ª, pag. 267.

a somigliamza dei marittimi conobbero e professarono la cristiana religione. Di tanto ci assicurano i più antichi ed autorevoli martirologi: *Ebreduni in Galliis sancti Marcellini, primi eiusdem civitatis episcopi, qui divino iussu cum sanctis sociis Vincentio et Domnino ex Africa veniens, maximam partem Alpium maritimarum verbo et signis admirandis ad fidem Christi convertit* (1). Che sotto il nome di Alpi marittime s'intendano non solo quelle orride montagne che versano l'acqua nel Varo, ma sì ben anche quelle che la met tonone Roia, *Rutuba* detto dai Latini, che alla sua foce lambe le mura di Ventimiglia, non vi è chi possa dubitarne; che però i santi Marcellino, Vincenzo e Donnino deggiono riconoscersi come de' primi apostoli di Embrun, di Cimella ed insieme di Ventimiglia.

Se alcuno di questi santi uomini apostolici sia stato anche primo vescovo di questa città, è cosa che non può asserirsi, non sapendo noi in qual secolo la cattedra episcopale siavi stata stabilita. Sussiste in Ventimiglia un antichissimo battisterio, somigliantissimo nella struttura e nella forma a quello di san Giovanni Laterano in Roma, come mi accertò pochi mesi fa monsignore Stefano Rossi, delegato pontificio della città e provincia di Civitavecchia, con la sola diversità che il lateranense è stato con eleganza ristaurato ed abbellito. Ora un battisterio che senza dubbio risale ai primi secoli del cristianesimo, presuppone per cosa certissima che siavi anche stato un vescovo permanente, non costumandosi in quei primitivi tempi di tenere il sacro fonte che nella residenza episcopale. Per altra parte non erano gl'Intemelii niente meno illustri ed antichi degl'Ingauni e dei Cemelii, e quindi ogni ragione di verosimiglianza ci porta a credere che al pari degli altri abbiano avuto dai primi secoli un proprio vescovo, abbenchè certa memoria non siane a noi pervenuta. Anzi delle chiese circonvicine a Ventimiglia ci pervennero prove positive, che almeno dal secolo quinto avevano una sede vescovile; ed invece di questa città tali prove ci mancano sino alla fine del settimo, perchè, come ben dice il Paganetti, *niun vescovo ivi troviamo fino a certo Giovanni, che nel* 680 *al concilio sotto Agatone papa intervenne* (2).

(1) Usuard. *Martyrol. Rom.* — Bolland., *Acta SS.* ad diem 20 aprilis.

(2) Tom. I, pag. 267, dissertaz. 2.ª

Presupposte le quali notizie, le quali mi parve necessario di premettere, or si comincia la serie cronologica di tutti i vescovi di questa diocesi, de' quali se molte cose non potrò scrivere, almeno le poche che verrò raccontando saranno genuine ed autentiche, avendole tratte in parte dai sacri concilii generali e particolari, in parte dai provatissimi autori, il maggiore dei quali è il Giofreddo nella sua *Storia delle Alpi marittime*, scrittore di sommo merito, ma poco finora conosciuto, perchè stampato d'ordine del regnante augustissimo Carlo Alberto nel 1839, e finalmente in parte da preziosi manoscritti, difficilissimi a trovarsi, cioè quello dei padri maestri Sbaraglia, Contareno e Renaldi minori conventuali, che io ho copiato in Roma nel 1840 per favore del riverendissimo padre maestro Ferini, oggidì vescovo di Bagnorea, già procuratore generale del medesimo ordine, ed altro del padre Agostino Galleani gesuita, scrittore delle *Memorie universali della città di Ventimiglia, dedicate alla medesima città*, nel 1754, il quale per mezzo dell'abate D. Antonio suo fratello aveva fatto rovistare l'archivio episcopale.

SECOLI VII, VIII, IX E X.

VESCOVI DI VENTIMIGLIA.

Giovanni vescovo nel 680.

Intervenne e sottoscrisse al concilio romano, tenuto dal papa santo Agatone nel 680, con la seguente formola: *Ioannes humilis episcopus sanctae ecclesiae Vinctimiliensis in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter costruximus, similiter subscripsi* (1). Gli atti di questo concilio furono mandati a Costantinopoli per la conferma della fede ortodossa ed in esecrazione dell' eresia dei monoteliti, condannati nel sesto sinodo ecumenico.

(1) *Concil. Collectio* per Labb., tom. XI, pag. 307.

N. N. vescovo nel 700.

Ci resta incognito il nome di questo vescovo, sapendosi soltanto, che nel 700 un vescovo di Ventimiglia consacrò la chiesa di san Lazaro di Tenda, situata alquanto fuori di quel borgo. Sussiste anche oggidì in qualche parte, avendola io veduta più volte semi-distrutta. Si conobbe la consecrazione che ne era stata fatta per un' antichissima pergamena, trovata verso il principio del secolo scorso sotto la mensa dell' altare; ma che non indicava il nome del vescovo.

Mildo vescovo nel 940.

Sottoscrisse ad un instromento di Attone vescovo di Vercelli, la quale carta sebbene sia stata giudicata molto dubbiosa dal Muratori, tuttavia è riconosciuta per legittima con buone ragioni da Eustachio di santo Ubaldo. Suppone questo instromento un concilio celebrato in Milano dal vescovo Alderico, intorno all' anno 940 (1).

N. N. vescovo nel 962.

Solennizzandosi in Roma, nel mese di febbraio del 962, la coronazione dell'imperatore Ottone, si legge che in tal funzione a mano destra del metropolitano di Milano vi sedevano i vescovi di Vercelli, di Novara, Tortona, Torino con altri, ed a mano sinistra i vescovi di Cremona, Pavia, Ventimiglia ec., siccome nota Aurelio Corbellino nelle *Vite dei vescovi di Vercelli*, scrivendo d' Ingone vescovo di detta città. Il nome di questo vescovo intemeliese non è espresso..

(1) Eustach. a S. Ubaldo, in dissertat. *de metropolit. Mediolanen.*, sect. 3, cap. 3, n.° 258.

N. N. vescovo nel 990.

Fu mandato dalla santa sede legato apostolico in Piemonte, ed essendosi portato nella chiesa abbaziale della Novalesa nel 990, ne consacrò più altari, per essere stata profanata nel principio di quel secolo dai Saraceni che aveano desolato tutto il Piemonte. I monaci di quella badia, riconoscenti al vescovo di Ventimiglia, gli fecero dono della testa del martire san Secondo ch' egli portò alla sua cattedrale; e da qui ebbe principio, come più sopra abbiamo dimostrato, il religiosissimo culto che in quella città si presta al santo martire.

SECOLO XI.

Tommaso I vescovo nel 1064.

Questo prelato fece cessione di alcuni poderi che possedeva nel Carnolese, territorio di Mentone, a Rainaldo de' conti di Ventimiglia (dal cui nome trae origine la terra di Perinaldo, *Podium Rainaldi*, perchè ivi possedeva molti beni); ed a' tempi suoi, Conrado, sua moglie Donella, ed Ottone suo fratello, pur de' conti di Ventimiglia, beneficarono grandemente il monastero di san Michele, addì 5 di agosto del 1075, donandogli certa isoletta ed i molini nel fiume Roia, con la facoltà di condurre l' acqua ai medesimi (1).

Martino vescovo nel 1090.

Approvò questo vescovo la donazione che gli abitanti di Saorgio fecero di una loro chiesa, detta di santa Maria del Poggio, alli monaci lerinesi, che egli chiama suoi fratelli, perchè verisimilmente da quel monastero era stato assunto alla dignità episcopale (2). Altra donazione fece egli stesso, nel 1110, al medesimo monastero di una chiesa detta

(1) Giofreddo, all' anno 1065 e 1075.

(2) Ivi, all' anno 1090. - *Monumenta histor. patr.*, tom. I, pag. 694. - Mabillon, *Annal. Benedict.*, lib. LXXI, n.° 14.

di Verga, ossia *de Virgis*, situata nel distretto di Sospello; il quale instrumento di donazione si stipulò, come nota la carta, *in domo Vintiviliensis episcopi, rogatu cardinalium romanorum, scilicet domini Conradi cardinalis presbyteri de sancta Pudentiana, et domini Comitis diaconi de sancta Maria in Aquiro et Joannis subdiaconi*, i quali cardinali si trovarono di passaggio in Ventimiglia, legati in Francia, mandati da papa Pasquale II.

SECOLO XII.

N. N. vescovo circa il 1130.

Sotto il governo di questo vescovo, di cui ignorasi il nome, cominciarono le ostilità del comune di Genova coi conti di Ventimiglia. Vollero i Genovesi fabbricare una torre in Sanremo, come in luogo di loro giurisdizione ed appartenente alla chiesa di san Siro; ma non così la intendevano i conti di Ventimiglia, Raimondo, primo di questo nome, e Filippo suo fratello, che anzi nel 1130 fortemente si opposero a questa costruzione. Non potendo i Genovesi vincerli con la forza, ebbero ricorso all' artifizio: i due fratelli furono sorpresi, condotti a Genova, ove costretti, giurarono fedeltà a san Siro. Anche gli uomini delle terre di Baiardo e di Poypino o Poggiopino furono costretti a recarsi a Genova a prestare una somigliante sottomissione [1]. Rimessi in libertà i

(1) Potrebbesi qui ricercare in qual luogo fossero gli uomini di Poypino o Poggio-Pino, i quali, favorevoli ai conti di Ventimiglia, furono costretti nel 1130 a sottomettersi al comune di Genova, non esistendo al giorno d'oggi alcuna terra o castello di questo nome. Sopra la quale ricerca è da sapersi, che sussiste tuttavia *Capo-Pino*, tra Sanremo e Bordighera, e confinante da parte di tramontana a Baiardo e Ceriana, sopra la cui sommità avvi un sito che volgarmente chiamasi *Mucchio delle scaglie*, ossia di rottami o rovine. In questo sito esisteva già Poypino, di cui scrive il Caffaro. Ivi scavandosi alquanto la terra, si scuoprono ruderi, ed in mia giovinezza si trovarono monete delle quali, non conoscendosene la preziosità, si fece mal uso. Passava già ivi la pubblica strada, prima che fosse aperta quella del littorale, di cui rimaneva un sentiero anche nel secolo scorso, una porzione di quella strada di cui scrisse Dante:

Fra Lerici e Turbia la più deserta
La più rimota via è una scala
Verso di quella, agevole ed aperta. (Purgat. cant. III).

Distrutto il forte castello di Poypino dopo l'anno 1316, (Giofreddo, *Storia delle Alpi*

due conti, e tornati alle case loro, non credendosi tenuti all'osservanza di quello sforzato giuramento, presero le armi. Ma peggio per essi, perocchè i Genovesi mandarono contra Ventimiglia grossa oste per terra e per mare, tanto che, dopo molti fatti d'arme, non potendo la città più resistere, i conti ed i popoli del contado vennero costretti a nuovo giuramento di perpetua obbedienza e fedeltà [1].

Oltre a questa controversia civile, altra ne insorse di spirituale giurisdizione, tra il vescovo ed i suoi canonici da una parte, e tra i monaci benedittini del convento di san Michele dall'altra. Papa Eugenio III deputò, nel giorno 13 di maggio del 1146, a tre cardinali la cognizione ed il giudizio di tali differenze, le quali furono quindi terminate per sentenza arbitrale e dal santo padre confermata.

Stefano vescovo nel 1160.

Di grande abilità era fornito questo vescovo per comporre le discordie de' suoi diocesani. E primieramente, agitandosi gravi controversie per ragione di confini territoriali tra il comune di Tenda e quello di Saorgio, interpostosi l'autorevole prelato, riuscì a conciliare l'una e l'altra parte nei limiti della giustizia, pronunciando la sentenza nel suo palazzo di Ventimiglia, il giorno 23 di marzo del 1169, alla presenza de'consoli dell'istessa città. Ad una simile pacificazione egli ridusse gli uomini di Tenda con quelli di Briga, i quali, violando ciò che l'anno 1162 avea giudicato Gerbardo, vicario imperiale, intorno a' rispettivi confini, erano in aperta rottura.

Intervenne il vescovo Stefano al concilio lateranense, celebrato da papa Alessandro III nel 1179, e numeroso di trecento vescovi.

marittime, pag. 711) le famiglie si dispersero nei dintorni di quel colle, ciascheduna nelle proprie campagne, ove si fabbricarono casuccie, che anche in oggi conservano l'antico nome di quelle famiglie, cosicchè volgarmente dicesi *Ca-dei Sapia*, casa dei Sapia, *Ca-di Magio*, *Ca-dei Boboni*, *Ca-degli Straforelli*, *Ca-dei Semeria*, la qual famiglia o per essere la più numerosa o la meno povera, fabbricò una torre, di cui veggonsi ancora le fondamenta. Si riunirono poi queste disperse famiglie sulla sommità del colle (oggidì comune di Colla), intorno al 1400, ed alla fine di quel secolo, cioè nel 1494, incominciarono a formar parrocchia, e a fabbricarsi delle torri, delle quali alcuna tuttavia sussiste in essa parrocchia. In quel distretto, verso mare, trovasi la regione di Val di Rodi, di cui già scrissi alla pag. 408.

(1) Caffaro e Foglietta, agli anni 1130 e 1140.

SECOLO XIII.

Guglielmo I vescovo circa il 1207.

Papa Innocenzo III ordinò a questo vescovo ed all'abate di santo Onorato e al rettore di san Michele di Antibo, che unitamente prendessero informazione del matrimonio di certa donna di nome Rissenda di Grassa, che suo padre diceva essere stata maritata per forza, ed il marito difendeva essere stata perfettamente libera nello sposarsi (1). A' tempi di questo vescovo, ossia l'anno 1221, la repubblica di Genova ottenne nella città di Ventimiglia ogni giurisdizione e dominio, col diritto di creare il podestà e riscuotere tutti i redditi del comune (2). Del vescovo Guglielmo trovasi memoria in uno stromento, ricevuto dal notaro Melchiorre Oberto genovese, stipulato il 30 agosto dell'anno 1222. Alla morte sua, essendosi divisi in due fazioni i canonici della cattedrale per la nomina del successore, volendo alcuni un certo fra Derivo, ed altri Niccolò canonico e preposito di santa Maria delle Vigne in Genova, convennero frattanto col podestà e consiglio della città, che le rendite della mensa vescovile fossero amministrate da tre probi cittadini e da un canonico, fintantochè dal romano pontefice fosse deciso quale de' due nominati al vescovado era il canonicamente eletto (3).

Niccolò vescovo nel 1233.

La elezione di questo vescovo fu assai contrastata, per essere stati discordi i suffragi del capitolo della cattedrale. Non potendosi convenire i voti degli elettori, fu portata la causa al metropolitano, l'arcivescovo di Milano, il quale, ben ponderate le ragioni, rigettò come illegittima ed invalida l'elezione di Niccolò, preposito delle Vigne in Genova. Ma di questa sentenza non appagandosi egli, ricorse al giudizio della santa sede; e papa Gregorio IX, malamente informato, confermò la elezione di lui, riprovando la sentenza contraria data dall'arcivescovo di Milano.

(1) *Epist. Innocentii III*, edit. Baluz. ex epist 54, lib. XIII.
(2) Giofreddo, *Storia delle Alpi maritt.* pag. 512 e 513.
(3) Galleani, *ms.*

Però trascorso brevissimo tempo, molti e gravissimi richiami ebbe il santo padre contra il nuovo vescovo di Ventimiglia: essersi cioè con simonià intruso in quella sede episcopale, permettere con doni e denari l'impunità di qualsivoglia più enorme delitto; contro le disposizioni dei sacri canoni lasciar contrarre matrimonii illegittimi, e disciogliere quelli che validamente erano contratti; aggravare gli ecclesiastici d'indebite estorsioni, riscuotendo dai medesimi le usure; ammettere ai sacri ordini persone irregolari; senza l'autorità della santa sede assolvere dalle censure ad essa riservate; profferire proposizioni ereticali; ed intorno ai concubinarii concedere le più detestabili approvazioni. Sopra tante e tutte gravissime incolpazioni papa Gregorio IX delegò il vescovo di Sabina e l'abate di Tiglietto ad assumere le più esatte e sicure informazioni. Le assunsero realmente questi due delegati, e riconoscendo pur troppo veri i delitti del vescovo Niccolò, ne diedero avviso incontanente al santo padre, il quale in conformità commise al vescovo di Nizza di sospenderlo affatto da ogni ufficio pastorale, accordandogli però di presentarsi fra tre mesi in Roma, se aveva difese da opporre. Intanto, essendo avvenuta nell'anno 1241 la morte di papa Gregorio IX, rimaneva Niccolò in Ventimiglia a vivere scandalosamente.

Dopo il brevissimo pontificato di Celestino IV, elevato alla cattedra di san Pietro Innocenzo IV nel 1243, scriveva sin dal primo anno di sua esaltazione al capitolo dei canonici di Ventimiglia, significando che Niccolò loro vescovo non essendosi mai discolpato nè per sè stesso nè per li suoi procuratori, dopo avergli già accordato un termine convenevole a giustificarsi, *quia nec venit, nec rationabiliter se excusavit*, finalmente avendo riconosciuto essere non solo inutile, ma pernicioso al suo gregge, col consiglio dei cardinali lo rimuoveva in perpetuo dalla sede episcopale, ed essi canonici non dovean più come loro prelato riconoscerlo, nè prestargli alcuna obbedienza: *ab administratione spiritualium et temporalium Vigintimiliensis ecclesiae auctoritate apostolica, exigente iustitia, sine spe restitutionis ad ipsam, vel promotionis ad aliam, per definitivam sententiam, duximus amovendum, eadem auctoritate ipsum ab omni honore ac dignitate et executione pontificalis officii perpetuo suspendentes, provisione ipsius ecclesiae sedi apostolicae reservata.* Questa bolla è data da Laterano il 18 di marzo del 1244.

In conseguenza di questa pontificia ordinazione umiliato e rimosso Niccolò dalla sede episcopale, conobbe l'enormità de' proprii misfatti, e ne domandò perdono alla santa sede; ed il santo padre, giudicando sincera questa sua umiliazione, scrivevagli una lettera con questo titolo: *Innocentius episcopus servus servorum Dei Nicolao quondam Vigintimiliensi episcopo*, nella quale, stante il pentimento di lui, gli concede benissimo l'assoluzione dalle censure che aveva incorso, e per grazia speciale gli restituisce la propria fama, sicchè potesse procedere ad atti legittimi e conseguire anche benefizi ecclesiastici, esclusa però sempre la dignità vescovile; questa lettera scrisse Innocenzo da Lione, il giorno 13 di luglio dell'anno terzo di suo pontificato, ossia nel 1245.

Giacomo di Castello-Arquato, dell'ordine dei predicatori, vescovo nel 1244.

Deponendo dalla chiesa di Ventimiglia il vescovo Niccolò, papa Innocenzo IV avevasi riservata la nomina del successore, e lo elesse diffatti, e ne dava subito avviso ai canonici di quella cattedrale, osservando che la chiesa loro, troppo gravi danni avendo sofferto sì nelle cose spirituali che nelle temporali, per la condotta del vescovo Niccolò, era ben giusto che di un nuovo pastore fosse provveduta, capace per la sua dottrina e saviezza a riparare ai passati disordini. Per la qual cosa aveva creduto di scegliere col consenso dei cardinali, *dilectum filium fratrem Iacobum ordinis praedicatorum, virum profecto secundum cor nostrum, providum et honestum, et in spiritualibus et temporalibus circumspectum, cui de praerogativa morum testimonium perhibetur: datum Laterani*, il 18 marzo dell'anno anzidetto 1244.

Sotto questo vescovo il capitolo della cattedrale fece diversi nuovi statuti, e primieramente, stante la modicità delle sue rendite, soppresse la dignità dell'arcidiaconato, il numero dei canonicati ridusse a sette, computato il preposito; *et nullus in ipsa ecclesia cathedrali in canonicum admittatur, qui per triennium aut quatriennium non institerit studiis litterarum, nec praebendae suae proventus percipiat, qui semestre tempus ad minus in eadem ecclesia residentiam non fecerit personalem et*

non iuraverit statutum huiusmodi servaturum. Mandati questi statuti a papa Innocenzo IV, li comprovò con la suprema sua autorità: *datum Lugduni, quarto nonas Ian. anno III.* Vero però è, che la dignità dell'arcidiaconato dopo breve tempo al medesimo capitolo fu di nuovo restituita.

Il vescovo Giacomo di Castello-Arquato cessò di vivere nel 1251.

N. N. vescovo nel 1251.

Gli fu surrogato nel medesimo anno da papa Innocenzo IV un vescovo successore, di cui ignorasi il nome, ma non ebbe mai la consacrazione episcopale, benchè il papa medesimo con particolar suo breve gli concedesse la facoltà di portar la mitra e l'anello pastorale, e compartire la solenne benedizione: *datum Lugduni, 16 kal. feb. an.* 8. Ai tempi di questo vescovo esso papa Innocenzo, ritornando da Lione, passò per Ventimiglia nel 1251, accolto coi più solenni onori.

Oberto Visconti vescovo nel 1265.

Fu eletto da papa Clemente IV, ed era fratello di Ottone Visconti arcivescovo di Milano. Sotto il governo di questo vescovo, Folco Curlo, nobile e potente patrizio di Ventimiglia, essendo padrone del luogo di Airole, ne fece donazione, il 24 di settembre del 1269, alla certosa di Pesio in Piemonte, la quale era governata dal priore D. Raimondo [1].

Giacomo Gorgonio di Piacenza vescovo nel 1270.

Il nome di questo vescovo fu scoperto negli archivi episcopali di Ventimiglia, dal padre Agostino Galleani, il quale però non seppe dircene particolari memorie.

(1) Giofreddo.

Guglielmo II vescovo nel 1275.

Egli è nominato, il dì 2 dicembre del 1276, nell' aggiustamento che fece con Guglielmo monaco di san Ponzio di Nizza, in qualità di procuratore di Guglielmo di Berra, abate del medesimo monastero, per la chiesa di san Niccolò di Sospello.

Intervenne questo vescovo ad un concilio provinciale di Milano, tenuto da Ottone arcivescovo nella chiesa di santa Tecla, nel mese di settembre dell' anno 1287, e col vescovo eravi ancora un deputato del suo capitolo, di nome Ottone: *praeposito et presbytero Ottone canonico ecclesiae Victimiliensis pro capitulo eiusdem ecclesiae* (1).

In questo sinodo si fecero ventinove statuti, de' quali io qui riporto i titoli principali, perchè formavano l'ecclesiastica disciplina non solo di Milano, ma di Ventimiglia, di Albenga, di Savona, e di più altre diocesi, che tutte a quella chiesa metropolitana appartenevano alla fine del secolo XIII.

I. Quod statuta romanorum pontificum observentur. II. Quod statuta contra haereticos observentur. III. Quod haec statuta et alia observentur. IV. Quod abbates et monachi sancti Benedicti, priores, praepositi, ac canonici sancti Augustini compellantur per diocesanos (episcopos) haec observare. V. Quod clerici, vel moniales non ludant, nec corehizent, nec teneant biscatiam, vel ibi praestent. VI. Quod clerici non utantur venationibus. VII. Quod clerici contra laicos non causentur. VIII. Quod nullus secularis detineat personas, vel res ecclesiasticas. IX. Quod nullus faciat statutum contra excommunicatores, vel interdictores. X. Quod nullus faciat statuta contra Fidem vel ecclesiasticam libertatem. XI. Quod nullus proponat in concionibus aliquid contra Fidem vel ecclesiasticam libertatem. XII. Quod ecclesiasticae personae non praestent causa lucri. XIII. Quod nullus invadat vel usurpet bona ecclesiastica. XIV. Quod nullus alienet bona ecclesiastica. XV. Quod nullus noviter locum aedificans compellat circumstantes ad illum locum congregari. XVI. Quod nullus celet fraudulenter ecclesiastica feuda, vel alia bona. XVII. Quod nullus teneat modo illicito bona ecclesiastica. XVIII. Quod episcopi in synodis exponant de periuriis et infamibus. XIX. Quod nullus falsificet instrumenta, vel litteras. XX. Quod sacerdos parochialis denunciet diocesano infra mensem de ordinationibus defunctorum. XXI. Quod nullus detineat legata ad pias causas. XXII. Quod parochialis ecclesia habeat tertiam partem de legationibus ecclesiae factis, et quod nullus inducat infirmum sepeliri alibi, quam in sua parochiali ecclesia. XXIII. Quod nullus audiat confessiones sine licentia. XXIV. Quod nullus construat oratoria sine licentia. XXV. Quod nullus audiat ad confessionem alienos parochianos, vel recipiat ad divina. XXVI. Quod humilitati obediant suo diocesano. XXVII. Quod nullus praedicet sine licentia. XXVIII. Quod nullus stet excomunicatus per annum. XXIX. Quod nullus recipiat ignotos ad ordines, vel celebrandam missam, vel conferat oleum, vel chrisma sine litteris commendatitiis.

(1) *Collect. Concil.* Labb., edit. Mansi, tom. XXIV, pag. 873.

Tutti questi statuti, sotto i rispettivi titoli, sono spiegati ed applicati ai molti casi particolari, che negli atti del concilio si possono facilmente consultare.

Giovanni nel 1297.

Anche di questo vescovo trovò il nome il padre Agostino Galleani, negli archivi vescovili di Ventimiglia, in comprova dell' asserzione di Ughelli. Morì nel 1304.

SECOLO XIV.

Ottone vescovo nel 1304.

Ottone, figliuolo di Guglielmo Pietro dei conti di Ventimiglia e di Eudossia Lascaris sua consorte, fu per avventura quello stesso preposito e canonico, che dal capitolo di Ventimiglia era stato mandato in qualità di procuratore ad assistere al concilio provinciale di Milano, tenuto nella chiesa di santa Tecla, in settembre del 1287, come poco sopra abbiamo espresso. Il capitolo di sua cattedrale lo nominò alla sede vescovile; e papa Benedetto XI gli conferì la instituzione canonica. Altro concilio provinciale essendosi celebrato nel 1311 in Bergamo dall'arcivescovo di Milano Gastone, il vescovo Ottone, come suffraganeo, si scusò d' intervenirvi, non saprei per qual impedimento, e mandò invece un suo procuratore, il quale rappresentò inoltre tutto il clero della città e diocesi: *praesentibus etc. et Domino Petro de Vellate sindico et procuratore ven. P. D. Ottonis Dei gratia episcopi Vigintimiliensis et capituli ecclesiae cathedralis ac totius cleri civitatis et diocesis Vigintimiliensis* (1). In questo concilio fu ordinato l' elenco de' casi riservati, da mettersi in vigore per tutta la provincia di Milano, nella quale comprendevasi Ventimiglia, e noi gli abbiamo riportati nella serie dei vescovi di Savona. Cessò di vivere il vescovo Ottone nel 1319.

Alla sua morte, essendosi radunato il capitolo per la nomina del

(1) Muratori, *Rerum ital. script.*, tom. IX, pag. 579.

successore, fu eletto un certo Giacomo di Massimino della diocesi d'Alba; ma papa Giovanni XXII, residente in Avignone, non approvò tale elezione, dichiarando di voler provvedere egli stesso alle sedi vacanti, siccome fece. Onde è, che il vescovo Ottone deve riguardarsi come l'ultimo dei vescovi eletti dal capitolo di Ventimiglia.

Fra Raimondo vescovo nel 1320.

Egli era dell'ordine dei minori, penitenziere apostolico e confessore di papa Giovanni XXII, che lo nominò al vescovado di Ventimiglia, nel giorno 26 di novembre del 1320. Resse questa chiesa sino al principio di settembre del 1327, nel qual anno fu trasferito a quella di Vence, e da questa indi traslato alla sede di Nizza (1).

Fra Pietro di Malocello vescovo nel 1327.

Egli era dell'ordine di san Domenico, seguace di buona dottrina, e più ancora di virtuosa condotta. Con queste egregie sue qualità governò la chiesa di Ventimiglia per diciassette anni; nè altra cosa particolare raccontasi di lui. Ai tempi suoi, ossia l'anno 1338, i nobili Grimaldi di Genova cominciarono a stabilirsi in Monaco, ove poco a poco gettarono le fondamenta di quel principato, che ivi godono anche al presente i loro discendenti.

Bonifacio vescovo nel 1345.

Egli era canonico regolare di Cruey, nella diocesi di Sisteron in Francia, suddito della famosa Giovanna regina di Napoli e della Sicilia, la quale della Provenza, di una gran parte delle Alpi-marittime e del Piemonte era anche sovrana. Morbi pestilenziali in questo tempo desolarono l'Italia e la Liguria, dei quali attaccato Bonifacio, cessò di vivere nel 1348 (2).

(1) Wadingo, tom. III degli *Annali dei minori*, *in reg. pontif.*, pag. 184 e 236.
(2) Giofreddo, pag. 797.

Angelo vescovo nel 1348.

Egli era suddito, come il precedente, della regina Giovanna, il cui dominio continuava nel contado e nella città di Ventimiglia, ed era arcidiacono di Reggio nel regno di Napoli. Fu promosso al vescovado di Ventimiglia il 21 dicembre 1348, trasferito il 19 di novembre del 1350 a quello di Tricario nello stato di Napoli, per comandamento di papa Clemente VI, e finalmente nel 1364 passò a quello di Patrasso, ove morì nel 1370.

Fra Pietro Giso vescovo nel 1350.

Era dell' ordine dei predicatori, e dalla chiesa di Ventimiglia fu traslato all' arcivescovado di Brindisi, nel 1352 (1).

Rustico vescovo nel 1353.

Resse la chiesa di Ventimiglia intorno a sette anni, senza sapersi nulla di sua vita nè di sua morte, cosa assai frequente nei secoli del medio evo.

Ruffino vescovo nel 1361.

Era di nazione francese, senza però sapersi il suo cognome e la sua patria. Fece instrumento di transazione con gli uomini di Breglio, terra di sua diocesi, per lo dritto delle decime, il qual atto fu ricevuto in Sospello, il 2 di giugno del 1362, dal notaro Gatto Sardo. Così asserisce il padre Galleani. Trovossi presente alla pace che, dopo lo spargimento di molto sangue, si conchiuse in Saorgio, nel luogo detto *Terrizzo*, il giorno 23 di febbraio 1369, tra li conti di Ventimiglia, Lodovico Lascaris signori di Tenda ed altri di suo casato, e tra gli uffiziali della regina Giovanna, la quale pretendeva da quei signori l' omaggio de' suoi vassalli.

(1) Ughelli, num. XIV.

Giacomo del Fiesco vescovo nel 1370.

È nota a tutto il mondo la nobiltà di sua famiglia, ma le azioni sue pastorali in Ventimiglia ci sono rimaste sconosciute; fu trasferito all' arcivescovado di Genova nel 1382.

Benedetto Boccanegra vescovo nel 1382, *e più altri vescovi intrusi nella sua sede.*

Visse questo illustre prelato nel tempo del grande scisma d' Occidente, ossia quando la chiesa universale era lacerata e divisa, ora da due, ora da tre, che pretendevano di essere legittimi romani pontefici. Trovasi di lui una preziosa e certissima memoria negli atti del concilio di Pisa celebrato nel 1409, per estinguere lo scisma; Benedetto v' intervenne, e si sottoscrisse con queste precise parole: *Benedictus Dei gratia episcopus Vigintimiliensis, promotus ab Urbano VI die* 8 *idus octobris* 1382 (1). A' tempi appunto di questo papa, altro ne vollero creare alcuni cardinali inquieti, e così appunto lo scisma principiò.

Questi diversi sedicenti pontefici consacravano vescovi a lor beneplacito, mandandoli alle diocesi già provvedute d'altri pastori; e per tal modo avveniva, che una sede episcopale era occupata nel tempo istesso da più prelati, con la divisione del gregge, con le gare irreconciliabiii dei pretendenti, con evidente pericolo di perdere nello scisma anche la fede. Una di queste diocesi sventurate fu quella di Ventimiglia, nella quale, mentre era retta dal vescovo Benedetto dopo il 1382, fu intruso un certo Tommaso Degna, da cui prese l' investitura delle decime di Gorbio, di sant' Agnese, e di Castellaro, terre situate sopra Mentone, il conte Ludovico, il giorno 20 ottobre dell' anno 1401, come da instromento ricevuto dal notaio Bartolommeo Miro, in detto giorno ed anno, e citato dal padre Galleani.

Altro vescovo intruso nella diocesi di Ventimiglia fu un certo Pietro dell' ordine dei minori, nominato nel 1387 da Roberto di Ginevra, che

(1) *Collectio concil.* Labb., tom. XXVII, pag. seu columna 333.

dicevasi Clemente VII, traslato nel 1409 il giorno 5 di settembre da Alessandro V alla chiesa di Famagosta [1]. Il nome di questo vescovo forse è quello che trovasi sottoscritto nel concilio di Pisa con queste parole: *Petrus episcopus Famagustanus promotus an.* 1387.

Finalmente noi troviamo altro vescovo intitolato a Ventimiglia, mentre ancor ivi vivea Benedetto Boccanegra, intruso da Giovanni XXIII nell' anno 1412, e nominato Bartolommeo. Esercitò anche costui giurisdizione episcopale in questa diocesi, avendo da lui Guidone dei conti di Ventimiglia ricevuto l' investitura dei luoghi di Gorbio e di Castellaro, addì 18 febbraio del 1417, come consta da instromento stipulato dal notaio Giovanni Casanova, cancelliere della curia vescovile. Di questo atto notarile mi accerta il padre Galleani. Credesi morto il vescovo Bartolommeo nel 1418.

Leggendo io, tre anni fa, gli archivi della città di Torino, per cavarne notizie della storia ecclesiastica di questa città e diocesi, m' incontrai a leggere in una vecchia carta « che i sapienti, ossia i decurioni della » città, nel giorno 16 di maggio del 1411, decretarono un *sussidio*, » vale à dire una gratificazione od omaggio di riconoscenza al vescovo » di *Ventimiglia*, che in Torino faceva la sua residenza e teneva le sacre » ordinazioni ». Non è ivi espresso il nome di questo vescovo, ma per me certamente lo reputo uno degl' intrusi, ossia uno di quelli che non riconosceva l' obbedienza dei successori di Urbano VI. Non posso persuadermi che fosse il vescovo Benedetto Boccanegra; imperocchè costui, come leggesi nel Giofreddo, appunto nel 1411, *promise agli abitanti di Sospello di non molestare quelli che in tempo dello scisma avessero tenuto l' uno o l' altro partito*.

L' ultima impresa che io trovo del vescovo Benedetto è quella legazione, a cui fu destinato dalla repubblica di Genova, nell' anno 1413, insieme con Tommaso Panzano, Niccolò Spinola e Francesco Giustiniani all' imperatore e re di Ungheria Sigismondo, che di quell' anno era

(1) Wadingus, tom V, *Annal. Min.* ad an. 1409. Presso questo autore il vescovo Pietro dicesi traslato il 5 di settembre 1409 al vescovado di Famagosta, e nel concilio di Pisa si qualifica per tale nel 20 di maggio, onde vi pare errore di pochi mesi nella traslazione. *Concil. collect.*, editio Mansi, pag. 353.

entrato nei confini d'Italia. Accolse questo altissimo sovrano con particolare benevolenza l'ambascieria di questi legati, e di molti onori li ricolmò, *multos quoque rex idem ipsis oratoribus honores contulit*, promettendo loro di liberare Genova dalle oppressioni che soffriva dalla parte dei Francesi (1).

Se il vescovo Benedetto dopo questa legazione sia ancor vissuto più anni, se sia intervenuto al concilio generale di Costanza ed abbia veduto l'elezione del papa Martino V; se sia perciò sopravvissuto anche dopo la morte del vescovo Bartolommeo, sono ricerche delle quali non ho potuto venire in cognizione. Certissima cosa è, che nella sessione vigesima del concilio di Costanza, tenutà l'anno 1416, intervenne un certo Giovanni Fiesco, *procuratore dei vescovi di Ventimiglia e di Vercelli*, il nome proprio dei quali non essendo espresso, non può rilevarsi se procuratore egli fosse del vescovo Bartolommeo o di Benedetto (2). Comunque ne sia, convien dire esser vissuto Benedetto a lunga vecchiaia; e certamente fu egli un prelato di animo forte, amante della pace, in grande riputazione presso la repubblica di Genova che lo mandò a quella solenne ambasciata. Se egli ebbe molti avversarii, e la sua diocesi fu grandemente travagliata dallo scisma, non minori furono le consolazioni sue per la santificazione dei suoi popoli. San Vincenzo Ferrero percorse, intorno all'anno 1404, tutta la diocesi di Ventimiglia con le apostoliche sue predicazioni, dalla foce del Roia sino alla sorgente, vale a dire, sino al colle di Tenda, ed in tutte quelle terre operava cose ammirabili e conversioni strepitose. Avendo egli trovato le comuni di Tenda e di Briga in aperta rottura per ragioni di confini e d'interessi, s'interpose a pacificarle, e diffatti vi riuscì maravigliosamente. Si stipulò solenne instromento di questa concordia nei castagneti di san Dalmazzo, luogo medio tra Briga e Tenda, ove convennero gli uomini dell'una e dell'altra parte, e questa carta io lessi circa vent'anni fa, sottoscritta *frater Vincentius*, ed è conservata oggidì nell'archivio comunale di Tenda.

(1) Johan. Stellae *Annales Genuenses. Rerum Ital. script.*, tom. XVII, pag. 1248.
(2) *Collect. concil.* Labb., tom. XXVII; Concil. Costant., sess. 20.

SECOLO XV.

Tommaso Rivato vescovo nel 1419.

Discendeva dalla stirpe dei Berengarii, ed ebbe la nascita in Ameglia città nell' Umbria. Fu canonico della chiesa di san Paolo di Liegi, cappellano pontificio, auditore di rota, alla cattedra episcopale di Ventimiglia promosso, dopo il grande scisma d'Occidente, da papa Martino V, il 1.° di aprile del 1419. Dopo essere passato per tanti uffizi e decorato della dignità vescovile, essendo andato a Roma, ivi trovò la morte nel 1422, e la sepoltura in santa Maria Maggiore, presso al presepio del Signore, con la seguente inscrizione in una grande tavola di marmo:

SEPVLCHRVM . R . PAT . D . THOMAE . RIVATI
DE . AMERIA
IVRIS . VTRIVSQVE . DOCTORIS . EPISCOPI . VIGINTIMILIENSIS
SACRI . PALATII . APOSTOLICI . CAVSARVM . AVDITORIS
QVI . OBIIT . ROMAE . PONTIFICATVS . DOMINI . MARTINI . PAPAE . V
ANNO . V . DIE . XXVII . IANVARII
CVIVS . ANIMA . REQVIESCAT . IN . PACE

Ottobono De-Belloni vescovo nel 1422.

È nominato in una scrittura del 1435, nella quale vengono espressi: Giuliano de' Giudici preposito di quella cattedrale, di lui vicario generale; e don Giorgio dei conti di Ventimiglia, priore del monastero di san Michele di detta città. Ughelli fa vivere questo vescovo sino all' anno 1452, ma con manifesto errore, essendo morto prima del 1445 (1).

(1) Giofreddo, *Storia delle Alpi maritt.*, all' anno 1439, pag. 1038.

Ottone vescovo nel 1445.

Questo vescovo non fu conosciuto da Ughelli, ma per testimonianza di Giofreddo sussistono di lui certe lettere date il 5 di marzo del 1445, nelle quali fa menzione del suo palazzo episcopale in Sospello, luogo principale di sua diocesi (1).

Giacomo Feo vescovo nel 1454.

Vien detto da alcuni scrittori Giacomo Fei milanese; però per la maggior parte convengono essere nativo di Savona, della famiglia Feo. Fu chierico della camera pontificia e quindi prelato di sommo merito, sì per la molta sua dottrina, che per le commissioni apostoliche alle quali fu delegato da papa Pio II. Nelle lettere di questo pontefice trovasene una mandata al vescovo di Ventimiglia, il quale appunto era Giacomo Feo, e fioriva nel 1460. Spedito dal papa a riscuotere in Perugia le imposizioni ecclesiastiche, ordinate per le spese della guerra contra i Turchi, dovette percorrere una gran parte dello stato pontificio, usando prudenza per non rendere odioso il suo ufficio, ed insieme fermezza d'animo per non mancare alla commissione apostolica ch' eragli stata imposta. Fece il suo testamento nel 1467, in cui legò la sua biblioteca alla chiesa di san Paolo in Roma, e nel medesimo anno passò a miglior vita. Ughelli assegna la sua morte nel 1469, ma con errore, per aver ignorato il primo successore di lui nella sede episcopale di Ventimiglia.

Stefano De-Robiis vescovo nel 1467.

Questo vescovo non fu mai conosciuto da Ughelli nè dal Giofreddo, e perciò non mai con le stampe pubblicato il suo nome. Lo scoprirono due scrittori inediti, il primo dei quali è il padre Renaldi, che ne fa menzione in questi termini: *Stephanus De-Robiis die prima iunii anno* 1467 *electus huius ecclesiae episcopus, obiit ante vigesimam secundam annó* 1471 *ex monumentis Vaticani, teste Marino in archiat.*

(1) Ivi, all' an. 1445, pag. 1082.

pontif., *tom. I*, *pag.* 172. Il secondo scrittore del vescovo De-Robiis fu il padre Galleani, il quale cavò notizia di lui da una carta d' instrumento, stipulato dal Notaio Francesco Salvatore di Dolceacqua e cancelliere della curia vescovile; questa carta, la quale porta la data del 29 di luglio del 1468, dice: « che il magnifico e spettabile » Guarniero, figliuolo del fu Enrico de' conti di Ventimiglia, prese l'in- » vestitura tanto a nome suo proprio, come a quello del magnifico » Ottone suo fratello, delle decime de' luoghi di Gorbio e di santa » Agnese dal M. R. D. Paolo De-Goncino di Pavia, canonico della » chiesa di santo Stefano di Marliano, nella diocesi di Milano, e » vicario generale e procuratore del reverendissimo Stefano De-Robiis » vescovo di Ventimiglia ». Nel 1470 addì 3 di agosto, il medesimo prelato De-Robiis investì delle decime de' detti luoghi di Gorbio e di sant' Agnese Ottone fratello di Enrico de' conti di Ventimiglia, come appare da altro instrumento, ricevuto dal notaio Giovanni Giraudo, figliuolo di Urbano di Ventimiglia.

A' tempi di questo escovo, Ottobono Orengo, giudice di Pigna, fondò in Ventimiglia il convento de' frati minori dell' osservanza (1).

Fra Battista de Giudici vescovo nel 1471.

La promozione sua alla chiesa intemeliese fu per decreto di papa Paolo II, non il 22 di aprile dell'anno 1469, come segna Ughelli, giacchè in tal tempo viveva ancora il suo predecessore, ma bensì nel 1471. Nel primo anno del suo vescovado, addì 31 di luglio, presero da lui investitura de' loro feudi Guarniero ed Ottone fratelli, conti di Ventimiglia.

Da questa città traeva la sua origine Battista de Giudici, sebbene sia nato in Finale, e comunemente detto *Finariensis*. Nella sua adolescenza aveva abbracciato l'ordine de' frati predicatori, nel quale praticava esattamente tutte le religiose osservanze, ed il tempo che gli rimaneva libero dalle medesime occupava studiosamente all'acquisto delle divine ed umane lettere. Così appunto scrivea egli di sè stesso: *me siquidem*

(1) La nobile famiglia degli Orenghi legò molti poderi all' ospedale di Ventimiglia: fondò le scuole pubbliche per li poveri, assegnando lo stipendio ai maestri.

iam diu institui, ut quidquid superest temporis a religionis exercitiis, quibus me ab ineunte adolescentia dedicavi, id in sacrae scripturae rimandis quaestionibus, et gravioribus studiis libenter impertiar. Pel suo impiego del tempo, di cui sapeva così bene profittare, potè scrivere anche da vescovo più opere lodatissime, cioè i commentarii sopra i quattro evangelisti, un dialogo sopra la narrazione evangelica de' due discepoli che andavano in *Emmaus*, un commentario sopra i quattro libri delle *Sentenze*, ed un bellissimo trialogo *de contemptu mundi*, del quale trovasi presso di me un esemplare di antica edizione: *Venetiis per Joannem Emericum de Spira, anno incarnationis MCCCCXCV sexto kal. maii*, in carattere semigotico, e da cui ho cavato l'addotto testo.

Sisto papa IV traslatò il vescovo Giudici dalla chiesa di Ventimiglia a quella di Patrasso nel 1483, ma pochissimo tempo la ritenne, essendo avvenuta la sua morte in Roma nell'anno seguente. Ebbe sepoltura presso i suoi religiosi alla Minerva col seguente epitaffio, che gli appose il cardinale della Rovere, suo amico (poscia papa Giulio II).

BAPTISTAE . DE . IVDICIBVS
HVMANAE . DIVINAEQVE . DOCTRINAE . PROFESSORI
PONTIFICI . INTEMELIENSI . POST . PATRACENSI
QVI . VIXIT . AN . LV
IVLIANVS . CARDIN . S . PETRI . AD . VINCVLA
FAMILIARI . OPTIMO . B . M

E qui sotto la scorta del padre Renaldi devesi correggere l'asserzione di Ughelli, il quale scrisse essere stato trasferito il vescovo de Giudici da prima all'arcivescovado di Amalfi e poi all'episcopato di Patrasso, e l'arcivescovo di Amalfi di nome Guglielmo essere venuto vescovo a Ventimiglia, ove visse pochissimi mesi, dopo i quali suppone essere ritornato il Giudici a Ventimiglia. Doppio errore di Ughelli. Chi poteva saper meglio del cardinale della Rovere la traslazione del Giudici? Ora vedesi chiaramente nel soprascritto epitaffio, che la traslazione ad Amalfi neppure si accenna, segno manifesto che non era successa; conchiude il Renaldi: *cum in eius sepulchrali elogio maior dignitas non legatur, nempe Amalphitanus archiepiscopatus, facile crediderim ecclesiam illam nedum adiisse, sed nec illius regimen acceptasse.*

Per altra parte è cosa certissima, che la chiesa amalfitana, dall'anno 1475 fino al 1483, fu retta non da Guglielmo, ma bensì dall'arcivescovo Giovanni Nicolino; epperò non sussiste aver potuto il vescovo Giudici far lo scambio della sede con Guglielmo, nè questo essere venuto a Ventimiglia, neppure per alcuni pochissimi mesi.

Finalmente osservo, che essendosi celebrate in Roma nella chiesa di san Pietro solennissime esequie al capitano della milizia Roberto Malatesta, il giorno 25 di settembre del 1482, *vi stette il papa Sisto IV presente con dieci cardinali, e il vescovo di Ventimiglia fece l'orazione* (1). Non è espresso il nome di questo vescovo; ma certamente esser non poteva che il Battista de Giudici, il quale non era ancora trasferito a veruna sede, ed il successore suo in Ventimiglia fu eletto posteriormente.

Antoniotto Pallavicino vescovo nel 1484, *e poscia cardinale.*

Egli nacque in Genova nel 1441, di Babiano Pallavicino e di Pellegrina Salvaggi, coniugi nobilissimi. Sin dalla prima sua giovinezza coltivò le scienze ed amò caldamente la virtù: *vir sane clarus,* scrive Ughelli, *tum nobilitate generis, tum exaggeratis virtutibus, quas inde ab adolescentia impensius excoluerat... vir omni virtutum genere ornatissimus, inque proferenda sententia liber ac imperterritus, ubi maxime divinus honor ageretur, atque ecclesiasticum decus.* Un simile elogio fecero di lui Antoniotto Pallavicino, il Ciacconio ed il Foglietta. Non avea che ventitrè anni, quando Sisto IV lo prepose a reggere la chiesa di Ventimiglia; ma i meriti suoi supplivano all'età. Dopo tre anni di vescovado, papa Innocenzo VIII lo fissò in Roma nell'officio della dataria apostolica, e quindi nel 1489 lo promosse alla sacra porpora col titolo di santa Anastasia. Fu egualmente carissimo a papa Alessandro VI, che gli cambiò il titolo cardinalizio in quello di santa Prassede, e di più luminosi ufficii lo decorò. Fu poi fatto vescovo di Albano, e quindi nel 1503 di Frascati, e finalmente di Palestrina da Giulio II. Sotto questo pontefice intervenne a quella importantissima conferenza, che tennero in Savona Ludovico re di Francia e Ferdinando re di Spagna, presso i quali adoperossi vivamente il

(1) *Rerum Ital. Scriptores*, tom. III, part. 2, pag. 1078.

cardinale Antoniotto, concertando la divisione del regno di Napoli.

Ritornato a Roma, poco dopo cessò di vivere nel giorno 10 di settembre 1507, ed ebbe sepoltura da prima nella basilica di san Pietro, e quindi in santa Maria del Popolo, ove riposa onorevolmente.

Alessandro Fregoso vescovo nel 1487.

Era figliuolo di Paolo Fregoso, cardinale di santa chiesa, arcivescovo di Genova, e per tre volte doge di quella repubblica, degno figlio di tanto padre, perchè « avvezzi l'uno e l'altro piuttosto a maneggiare la spada » che il bastone pastorale, e più a reggere la celata che a portare la » mitra in capo », come ben osserva il Giofreddo [1]. Rinunziò Alessandro alla chiesa di Ventimiglia nel 1501, e poco dopo la riacquistò con raggiri.

SECOLO XVI.

Domenico Vacchiero vescovo nel 1502.

Egli era nativo di Sospello, nella contea di Nizza, e fu da prima vescovo di Noli, dalla cui sede venne traslato, il 24 di gennaio del 1502, a quella di Ventimiglia. Sotto questo vescovo cominciossi a fabbricare in Tenda dal conte Giovanni Antonio Lascaris, conte di quel luogo, la chiesa di santa Maria che è la più vasta e maestosa di quei contorni, terminata poi da Renato di Savoia, detto il gran bastardo, governatore di Nizza che avea sposato Anna, unica figlia del prefato conte Giovanni Antonio.

« Il vescovo Domenico Vacchiero, scrive Bonaventura De-Rossi, venne » a Genova nascostamente nel 1510 con pensiero di privar di vita il » vicario regio francese, ma scoperto il suo disegno da uno dei partecipi » del suo trattato, nativo del luogo di Trebiano in Lunigiana, il vescovo » di Ventimiglia se ne fuggì via, e lo scopritore della congiura fu giu- » stiziato ». Ma così scrivendo questo scrittore, io dubito che abbia confuso questo vescovo col successore [2].

(1) Giofreddo, pag. 1159.

(2) *Storia della Lunigiana*, all' an. 1510.

Innocenzo cardinale Cibo vescovo amministratore nel 1518.

Ritenne per un anno questa amministrazione. Le luminose qualità di questo personaggio furono già da noi descritte nella serie degli arcivescovi di Genova.

Filippo De Mari vescovo nel 1519.

Fu prelato di ottime virtù, vigilante del suo gregge, sollecito dell'ecclesiastica disciplina, destro e prudente nel comporre e condurre a compimento gli affari più scabrosi. Nell'anno 1534 si adoperò efficacemente a riconciliare i cittadini di Ventimiglia da una parte, e gli abitanti di quel contado, ossia della valle di Lantosca, di Tenda e di Briga dall'altra, discordi a cagione di essersi accresciuto il pagamento di certe gabelle e pedaggi. Per queste discordie erano venuti i primi coi secondi a violenze e a fatti di mano. Essendosi intromesso tra ambe le parti monsignor De-Mari, le ridusse ad una pacifica convenzione, della quale si stipulò l'instromento in Ventimiglia, il 25 di gennaio 1534.

In questo tempo pare, che monsignore fosse amministratore del vescovado di Nizza [1]; certa cosa è, in Torino essere stato chiamato, nel 1544, dal cardinale Innocenzo Cibo a vicario suo generale e luogotenente di tutta la diocesi. Il vescovo di Ventimiglia fu conosciuto in Torino per uomo dottissimo ed infaticabile operaio; diede ottime provvidenze, e riformò gravissimi abusi; delle quali cose tutte abbiamo lungamente scritto in altra opera [2]. Veggendo finalmente non poter reggere di presenza la diocesi di Ventimiglia, la rinunziò ad un suo nipote, l'anno 1554.

Giovanni B. De-Mari vescovo nel 1554.

Ebbe la chiesa di Ventimiglia per la rinunzia fattagli del vescovado da monsignor Filippo De-Mari suo zio, e la governò sino alla sua morte, che avvenne il 28 novembre del 1561.

(1) Giofreddo, pag. 1316.
(2) *Storia della chiesa di Torino*, dai tipi Fontana 1840, lib. II, pag. 278.

Carlo Visconti vescovo nel 1561, *e poscia cardinale.*

Egli era milanese, di quella nobilissima famiglia ducale, che è cognita a tutti. Abbandonata la toga di senatore di cui era fregiato nella sua patria, entrò nello stato ecclesiastico, e presto conseguì la dignità vescovile.

I meriti di questo prelato rifulsero nel concilio di Trento, a cui intervenne nel mese di giugno del 1562, incaricato di molte importantissime commissioni, che in Roma gli aveva ingiunto papa Pio IV suo parente; le quali incumbenze adempì il Visconti con somma prudenza e destrezza, qualità che possedeva in perfetto grado. Si adoperò egli sempre a conservare la pace tra i padri del concilio, che più d' una volta parve alterata, e singolarmente a riunire gli animi dei legati, presidenti di esso concilio, dalle scissure de' quali avrebbero potuto insorgere gravissimi mali alla chiesa. Anche allorquando si trattavano questioni di dottrina, che dall' una e dall' altra parte avevano molti e caldi fautori, il vescovo di Ventimiglia sapeva trovare un temperamento, o diremo certe modificazioni, che soddisfacevano agli uni ed agli altri. A lui fu commesso di dettare l' orazione latina nella sessione XXII, ed egli infatti la recitò con tal plauso, che i cardinali legati ne scrissero con lode al papa. Tanta stima e confidenza erasi poi meritata da essi legati, che lo mandarono a Roma a trattare col santo padre degli affari più gravi del sinodo, e segnatamente a dissuaderlo dell' intendimento che aveva di trasferire il concilio a Bologna. Da canto suo il pontefice ed il cardinale suo nipote, san Carlo Borromeo, affidavano al Visconti ogni più geloso negozio; e quando finalmente i delegati giudicarono non doversi più in lungo trarre la conclusione del concilio, nuovamente spedirono a Roma il vescovo di Ventimiglia, affinchè rappresentasse al papa la necessità di porvi termine. Alla quale proposta avrebbe di subito aderito Pio IV, se non si fosse opposto l' oratore del re di Spagna. Che però ad ottenere anche il consenso di questo monarca, dovette il Visconti, d' ordine del santo padre e del cardinale Borromeo, intraprendere il viaggio in quel regno, incaricato inoltre di altre scabrose incumbenze. Le quali cose avendo egli trattato e condotto ad ottimo risultamento,

Pio IV meritevolmente gli conferiva la sacra porpora il 2 di marzo del 1565, traslatandolo dalla chiesa di Ventimiglia a quella di Ferentino. Ma pochissimo tempo potè godere della sua promozione, essendo morto in novembre del medesimo anno, nella florida età di anni 42. Giacciono le sue spoglie nella chiesa del suo titolo de' santi Vito e Modesto, con onorevole inscrizione, riportata dal Ciacconio; ma ogni lode sarà sempre inferiore alle sue virtù ed alle sue fatiche pel vantaggio della chiesa universale; e la diocesi di Ventimiglia ricorderà sempre il nome di Carlo Visconti, come di un suo prelato celebratissimo fra quanti la illustrarono.

Benedetto Lomellino cardinale vescovo nel 1565.

Nacque in Genova di nobilissima famiglia nel 1517. Applicandosi ancor giovinetto alle lettere e alle scienze, di tale e tanto ingegno si fece conoscere, e di tante cognizioni fece acquisto in brevissimo tempo, che, non ancor passata la sua adolescenza, fu prescelto ad insegnare dalla cattedra la giurisprudenza.

Esercitato nel foro, Paolo IV lo fece chierico della camera apostolica, ed indi lo destinò a socio del cardinale Carlo Caraffa nella legazione a Filippo II re delle Spagne, affinchè col consiglio e con l'opera gli riuscisse utilissimo in quella missione. Nel ritorno a Roma il Lomellino, divenuto sempre più luminoso per la sua dottrina, maturità di senno e saviezza di costumi, fu ascritto al sacro collegio da Pio IV, col titolo di santa Maria in Acquiro ed indi di quello di santa Sabina. Papa Gregorio XIII lo fece vescovo di Ventimiglia, di Luni-Sarzana e di Anagni. Di queste promozioni scrivendo Ughelli, lo fece dapprima vescovo di Sarzana nel giorno 7 di settembre del 1565, indi di Anagni in marzo del 1572; ma nella serie de' vescovi di Ventimiglia, cangiando ordine e cronologia, il pone prima vescovo di Anagni e da questa sede trasferito a quella di Ventimiglia il 6 di luglio del 1565, e quindi dopo un mese e pochi giorni, cioè il 7 settembre del medesimo anno, a Luni-Sarzana. Comunque voglia pensarsi dell' ordine di sue traslazioni, certa cosa è, che resse questi tre vescovadi, e non meno certa è la

memoria che leggesi di lui nei documenti del Vaticano con queste parole: *Benedictus Lomellinus genuensis, camerae apostolicae clericus, iuris civilis et pontificiae scientiae clarus, ingenio prompto, ac qui multos annos Romae cum integritatis et probitatis laude egerat.* Morì in Roma, il 26 di luglio del 1579, dell' età sua il sessagesimo secondo.

Carlo Grimaldo vescovo nel 1565.

Fu da prima vescovo di Savona, scrive Giofreddo, non di Sagona in Corsica, come asserisce Ughelli, indi di Ventimiglia nel giorno 8 dicembre del 1565, e finalmente di Albenga. Intervenne al concilio di Trento, ove moltissimo si adoperò con la sua dottrina e con li retti suoi consigli. L' eresia essendosi insinuata nella diocesi di Ventimiglia, ed ivi facendo grandissima strage, monsignor Grimaldo non sì tosto n' ebbe notizia, che intraprese colle più diligenti premure ad estirparla. Un testimonio degnissimo di fede racconta la cosa così:

« In Tenda io conobbi (nel 1566) Carlo Grimaldo, gentiluomo genovese, » vescovo di Ventimiglia; ora di Albenga, trovandomi in quei luoghi, man- » dato da Onorato ultimo conte di Tenda per accquietare alcuni suoi » sudditi, i quali, sotto pretesto di riformata religione, ad esempio dei » Francesi aveano tolto le armi; e già il male era passato di qua in So- » spello, e di là sino al Vernante. Conobbe il vescovo in trattare con costoro » che molti non credevano in Dio; altri che, per un incredibile odio contro » quelli che godevano dei beni ecclesiastici, si lasciavano persuadere » ogni sedizioso rimedio; altri, che pensavano far sacrifizio a Dio, se si » separavano per alcuni abusi commessi da molti ignoranti preti, più » per costume che per malizia, contuttochè avvenir possa l'uno e l'altro. » Fattine molti capaci e disingannati, impaurirono alcuni, e ad altri » prefisso il tempo a rimettersi, lasciai questi movimenti spenti ».

Tal è la fedele relazione che dava al conte Onorato di Tenda il padre Pietro Antonio Boiero, dei minori conventuali di Nizza, che monsignor Grimaldo erasi efficacemente adoperato alla conversione di quei traviati[1].

Da Ventimiglia passò questo prelato al vescovado di Albenga nel 1572.

(1) Giofreddo, pag. 1541.

Francesco Galbiato vescovo nel 1572.

Egli era nativo di Pontremoli in Toscana. Fatto vescovo di Ventimiglia, ebbe in dono dal vescovo di Vercelli, nunzio apostolico in Germania, il capo di una delle sante vergini socie di santa Orsola; e questa sacra reliquia il pio vescovo mandò alla sua patria per mezzo del vicario suo generale e canonico di sua cattedrale. Il comune di Pontremoli, ricevendo questa sacra memoria, la fece riporre entro un busto di argento e quindi la collocava nella cappella gentilizia della famiglia Galbiato per la pubblica venerazione (1). Monsignor Galbiato trattò più volte con san Carlo Borromeo suo metropolitano, e testimonio dello zelo di lui e della pastorale di lui vigilanza, non poteva quasi a meno di non formarsi a quelle di lui sante massime ed ammirabili esempi pel governo della propria diocesi. Intervenne al sinodo quarto provinciale che il santo arcivescovo tenne in Milano nel 1576, e quindi al concilio sesto, tenuto parimenti da san Carlo con li suoi suffraganei il 10 di maggio del 1582. E come dopo questo sinodo non visse più a lungo il Borroméo, così anche monsignor Galbiato presto cessò di vivere, lasciando però in Ventimiglia di sue virtù una edificante ricordanza.

Giulio Cesare Ricordato vescovo nel 1583.

È di avviso il padre Galleani, che questo vescovo nominato alla chiesa di Ventimiglia non abbia mai preso possesso di sua diocesi, appoggiando la sua asserzione agli atti di quella curia episcopale, dai quali risulta che don Ascanio Aprosio, preposito della cattedrale e vicario capitolare dopo monsignore Galbiato, tenne sempre questa sua carica sino all' arrivo del vescovo Stefano Spinola.

(1) Tosetti, *Relazione dei viaggi in Toscana*. Firenze, MDCCLXXVII, tom. XI, pag. 399.

SECOLO XVII.

Stefano Spinola vescovo nel 1602.

Fu chierico regolare teatino, eletto e consacrato vescovo da papa Clemente VIII nel 1602. Resse e visitò la diocesi con vigilanza ed ottimi esempi. Celebrò il sinodo diocesano il dì 7 settembre dell' anno 1608, che non fu stampato, nè ho potuto scoprire se altri sinodi siansi celebrati finora in quella diocesi. Avvenne la sua morte il 22 dicembre del 1613.

Gerolamo Curlo vescovo nel 1614.

Nacque in Taggia, e fu dapprima auditore di monsignor Costa nunzio in Torino nel 1606, nel qual uffizio restò con pieno gradimento della corte di Savoia, e del duca Carlo Emanuele I sino all'anno 1614, in cui da papa Paolo V fu creato vescovo di Ventimiglia. Ma pochissimo tempo potè reggere questa diocesi con la sua residenza, per essere stato eletto, col consenso della repubblica di Genova, dal romano pontefice a visitatore e commissario apostolico nel regno di Corsica. erano insorti in quest' isola forti tumulti popolari contra i vescovi quasi tutti genovesi, e più ancora contra i governatori e giusdicenti, che da terraferma mandava in quel regno la repubblica. La commissione di monsignor Curlo era scabrosa al maggior segno, ed il suo arrivo ingeriva in quegli isolani fortissimi sospetti di sua persona, e più ancora del suo ufficio. Egli seppe nondimeno presto trionfare di tutte le contrarie prevenzioni e dei più terribili ostacoli col solo mezzo dell' insinuante sua persuasiva, e la soavità delle prudenti e dolcissime sue maniere. Già era riuscito a sedare i tumulti, ed i ribelli aveva ridotto all' obbedienza del governo; già stava aspettando dalla repubblica e da Roma gli ordini del ritorno, ed aveva ricevuto dal cardinale nipote del papa l' avviso dell' imminente sua promozione alla porpora; ma non cessava intanto di occuparsi con giudiziosa e diligente sollecitudine per la riforma del clero e del popolo; quando, assalito da dolori di viscere, cagionatigli da una bevanda velenosa, se ne morì

in Bastia il giorno 13 di novembre del 1616. I suoi precordii, secondo ciò che aveva ordinato, furono deposti nella chiesa dei gesuiti, ed il suo cadavere, trasportato a Taggia sua patria, per ordine del magnifico Giovanni suo fratello ebbe sepoltura nella chiesa di san Domenico, con busto in marmo, e con la seguente inscrizione che ancor sussiste, e spiega meglio del mio dire la serie di sue gesta e di sue virtù.

HIERONYMO . CVRLO . BAPTISTAE . FILIO . LEGVM . DOCTRINA . CLARISSIMO
RERVM . GERVNDARVM . PERITISSIMO . ET . MORVM . SVAVITATE . OMNIBVS . CHARISSIMO
QVI . EX . TABIENSI . ECCLESIAE . PRAEPOSITO
NVNCII . APOSTOLICI . APVD . C . E . SABAVDIAE . DVCEM . AVDITOR . FACTVS
PER . OCTO . ANNORVM . SPATIVM . TALE . DOCTRINAE . ET . PRVDENTIAE
IN . EO . MVNERE . OBEVNDO . SPECIMEN . DEDIT
VT . ROMAM . A . PAVLO . V . P . M . VLTRO . ACCERSITVS . FERE . VNO . TEMPORE
INTIMILII . EPISCOPVS . ET . REGNI . CORSICAE . VISITATOR . APOSTOLICVS
GENVENSI . REPVBLICA . POSTVLANTE . CREATVS . SIT
VBI . DVM . CVLTVM . DEI . AVGERE . SACRAS CERIMONIAS . RESTITVERE
CLERI . ET . POPVLI . CONTROVERSIAS . SEDARE . STVDET
MORTE . PRAEVENTVS
AVCTORITATIS . PRVDENTIAE . DOCTRINAE . ET . BONITATIS . SVAE
TRISTE . DESIDERIVM . REIPVBLICAE . PATRIAE . PROPINQVIS . ET . EXTRANEIS
RELIQVENS . OBIIT . ANNO . A . PARTV . VIRGINIS . MDCXVI
IDIB . NOVEMB . AETATIS . SVAE . XXXXII
IOANNES . FRATRI . DVLCISSIMO . AMORIS . ET . DOLORIS . SVI . MONVMENTVM
HOC . MOESTISSIMVS . POSVIT

Niccolò Spinola vescovo nel 1616.

Osservantissimo di religiosa perfezione nell' ordine dei teatini, e dottissimo maestro di teologia, fu assunto al vescovado di Ventimiglia da Paolo V, il 31 di gennaio 1617, ed ivi cessò di vivere nel 1622.

Giovanni Francesco Gandolfo vescovo nel 1622.

Da agiati e civili parenti egli nacque in Porto-Maurizio. Ordinato sacerdote, apparve luminoso per egregie virtù e per vasta dottrina. Certo che il governo di Genova proponendolo alla santa sede pel vescovado di Ventimiglia, ben lo conosceva, nè punto s' ingannò in raccomandargli la mitra. Diffatti entrato al possesso della chiesa intemeliese, il clero, i nobili e la plebe ammiravano in lui un pastore dotto, pio e vigilante. Il duca di Savoia Carlo Emanuele I nel 1624, facendo guerra contro la repubblica di Genova, entrò nella riviera di ponente nel 1629, ed intieramente se ne impadronì. Arrivava in Ventimiglia il principe Vittorio Amedeo suo figliuolo, e per qualche resistenza ricevuta, minacciava di abbandonare la città al saccheggio militare, se non gli si pagavano dodici mila scudi d' oro, e non consegnavaglisi il castello. S' interpose il vescovo Gandolfo presso quel principe, perorando la causa di Ventimiglia, ed ottenne di salvarla dal saccheggio. Parve ai Genovesi che la condotta del vescovo e de' suoi congiunti in questa circostanza non fosse stata leale, ed il senato di Genova ordinava nel 1629 « che fossero arrestati i Gandolfi fratelli del vescovo, » e trasportati nelle carceri della città, e posto uno di essi ai tor- » menti, senza trarne cosa veruna che valesse, brevemente ne usci- » rono (1) ».

L' una e l' altra potenza, stanche di guerreggiare, desideravano la pace, ma niuna di esse voleva dimostrare di umiliarsi proponendone le trattative. Anche per ciò s' interpose monsignor Gandolfo, ma con sì bel garbo che, senza dar sospetto di sue intelligenze secrete, partì da Monaco città di sua diocesi, e portossi a Nizza il 5 di luglio, ove abboccandosi in lunghe conferenze, sino dal giorno 14 dello stesso mese, col governatore del castello di questa città, riuscì a stabilire i preliminari della pace. Uno degli articoli che il governatore vi appose, fu che il senato di Genova ascrivesse al libro dei nobili la famiglia Gandolfo di Porto-Maurizio, e così fu adempiuto.

(1) Casoni, *Annali di Genova*, all' anno 1629 ec. - Giofreddo.

Nè qui stette la grazia e la soddisfazione del duca di Savoia. Dopo aver dichiarato i Gandolfi conti di Riccardone e di Melazzo, domandò che il vescovo di Ventimiglia fosse traslato ad una diocesi de' suoi dominii in Piemonte. Così ottenne, e monsignor Gandolfo passava nel 1633 a reggere la chiesa vescovile d'Alba. Il governo suo pastorale in questa diocesi fu sempre quello di un vescovo illuminato in tutti i suoi doveri, vigilante e prudente nell' estirpare gli abusi, sollecito di formare buoni allievi del sacerdozio, e di provvedere sacerdoti ben instrutti ed edificanti alla cura delle parrocchie.

Essendo andato a Torino per affari di sua diocesi, sorpreso da fiera malattia, cessò ivi di vivere il 4 di novembre dopo cinque anni di episcopato in Alba. Ebbe sepoltura nei sotterranei della chiesa metropolitana, lasciando sì nel Piemonte che nella Liguria un nome illustre per la patria e per la religione.

Lorenzo Gavotti teatino vescovo nel 1633.

Era nato in Savona di nobil famiglia. Avendo abbracciato l'instituto de' chierici regolari teatini, ebbe nel suo ordine distinti uffizi, sì nel governo che nell'insegnamento. Applicavasi con vivo zelo nella direzione delle coscienze, e nel pulpito annunziava con forza evangelica le verità cristiane. Per queste sue qualità, mentre il padre Gavotti era preposito in Roma dell'insigne chiesa e convento di sant'Andrea della Valle, papa Urbano VIII il creava vescovo di Ventimiglia, il 2 di luglio del 1633.

Venti anni circa governò questa diocesi, procurando il miglior bene del clero e de' popoli, ma non senza gravi contraddizioni. Ritornato a Roma nel 1650, fu fatto canonico di santa Maria Maggiore, e rinunziava al vescovado nelle mani di papa Innocenzo X, il 17 gennaio 1653. Viveva ancora il giorno 8 di maggio del 1669 e soggiornava in Roma, assistente alla camera apostolica, come risulta dagli atti di canonizzazione di san Pietro di Alcantara e di santa Maria Maddalena de' Pazzi, per li quali diede il suo voto. Molte belle cose racconta il Silos di lui nella storia de' chierici regolari teatini.

A' tempi di questo vescovo, ossia nel 1648, venne a predicare nella

cattedrale di Ventimiglia il padre Angelico Aprosio, celebre fra i letterati del suo secolo, e benemerito di sua patria per la copiosa biblioteca che vi lasciò, e che anche oggidì sussiste (1).

Mauro Promontorio monaco cassinese, vescovo nel 1654.

Egli era di nobile famiglia, nato nel luogo della Spezia. Papa Innocenzo X lo cavò, il 24 di maggio del 1654, dall'ordine di san Benedetto, della congregazione di monte Cassino, per costituirlo nella sede episcopale di Ventimiglia. Ebbe la consacrazione nel giorno 24 di giugno, e finì di vivere il 14 di gennaio del 1685 con lasciare di sè fama di ottimo pastore.

Gerolamo Naselli vescovo nel 1685.

Di nobile e colta famiglia di Savona, dottore in ambe leggi, preposito della cattedrale di sua patria, fu creato vescovo di Ventimiglia il 7

(1) Nacque il padre Angelico Aprosio in Ventimiglia il 19 di ottobre del 1607, da genitori di povera fortuna. Ebbe al battesimo il nome di Luigi, e da fanciullo non dimostrava altro piacere che di leggere libri. Vestito l' abito degli eremitani di sant' Agostino, fece il noviziato in Genova nel convento della Consolazione, ove professò il 19 di marzo del 1624. Insaziabile di libri e di studio, fu fatto lettore in Toscana, presso a Siena, e quindi girò per quasi tutte le città d' Italia, parendo che non sapesse adattarsi a tenere ferma stanza in verun convento. Le cognizioni che acquistò gli conciliarono la stima e la conoscenza, e talvolta ancora la gelosia dei letterati del suo secolo, ed a molte accademie fu ascritto. Molte opere egli compose che diede alla luce, e non poche lasciò inedite, non di teologia nè di sacra erudizione, ai quali argomenti non inclinava. Predicò il quaresimale in diverse città d'Italia, e nel 1648 essendo venuto a predicarlo nella sua patria, divisò d'ivi edificare nel convento dei suoi frati una biblioteca dei suoi libri e ms., che moltissimi e preziosissimi ne aveva. Spese molto danaro pel suo intento, e lasciò morendo una libreria ricca di oltre a sette mila volumi. Avvenne la sua morte il 23 di febbraio del 1681, e però contava l'anno 74 di di sua età. Dopo il 1797, soppresso il convento degli agostiniani, l' amministrazione municipale, o comunale che voglia dirsi, di Ventimiglia, ne prese possesso, trasportando i libri nella città in apposita sala, e destinandovi un bibliotecario pel vantaggio pubblico. Rincresce al giorno d' oggi che buon numero delle opere che lasciò il padre Aprosio sono incomplete ed altre smarrite. Scrissero di questo insigne letterato e delle sue produzioni il Tiraboschi, il Quadrio, il Crescimbeni, l' Oldoini, il Soprani, e cento altri; ma chi tutti superò, perchè rilevò gli sbagli di tutti, fu il conte Giammaria Mazzuchelli. V. l'opera sua intitolata: *Gli scrittori d' Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*. Vol. I, parte II, pag. 887, edizione di Brescia CIƆIƆCCLIII.

di settembre 1685. Resse la diocesi con fama di ottimo pastore per la sua dottrina, prudenza e carità. Egli promosse efficacemente la fondazione del monastero delle canonichesse regolari, sotto la regola di santo Agostino, l'anno 1687. La quale fabbrica si fece su le fondamenta dell'antichissimo castello dei conti, già sovrani di Ventimiglia: distrutto il castello nelle vicende delle guerre, era passato quel sito in padronanza della città, che per alcun tempo lo destinò ai forni pubblici. Lo assegnò quindi alle monache con molto denaro per la costruzione della chiesa e del convento, cooperandovi con le generose limosine le più illustri famiglie: la nobilissima Orengo vi contribuì cinque mila scudi. Leggesi nell'archivolto della chiesa la data dell'anno 1687. Monsignor Naselli continuò nel savissimo governo della diocesi sino al 1695, in cui fu traslato alla sede di Sarzana, come altrove abbiamo scritto.

Giovanni Stefano Pastore vescovo nel 1695.

Era nobile genovese, dottore in ambe leggi, patrocinatore delle cause del foro ecclesiastico, quindi giudice sinodale, consultore del santo officio, e poscia vicario generale dell'arcivescovo di Genova. In tutti questi uffizi diede sempre saggio d'integrità di vita, di vasta dottrina, e di fervido zelo per la giustizia, senza lasciarsi mai muovere da umani riguardi o dalle raccomandazioni degli amici e degli uomini potenti. Le sue virtù il fecero vescovo di Ventimiglia il 2 di maggio del 1695. Nell'esercizio de' pastorali suoi doveri dovette combattere l'ignoranza, il pregiudizio, e sprezzare le opposizioni di alcune famiglie nobili, che del vescovo e della sua curia avrebbero voluto disporre secondo le ambiziose loro idee. Monsignor Pastore non si lasciò mai intimorire dalle blaterazioni e minacce de' ricchi, che anzi le superò con petto forte ed intrepido. Appena un lustro potè governare la sua chiesa, che la morte il rapiva alla speranza de' buoni e al terrore de' cattivi. In Sanremo egli fu colpito dalla morte il 29 di maggio del 1700, e nella chiesa collegiata di san Siro ebbe il sepolcro con una iscrizione, in cui leggesi fra le altre sue doti, quella fortezza d'animo invitto che il fece superiore a tutte le umane opposizioni: *ecclesiae causa fortiter acta.*

SECOLO XVIII.

Ambrogio Spinola, de' barnabiti, vescovo nel 1701.

Nella età di anni quindici rinunziando a tutte le speranze di onore e di dignità che poteva promettersi nella sua famiglia, come a tutti è noto, nobilissima e doviziosissima, abbracciò l'instituto de' chierici regolari di san Paolo, unicamente mosso dal desiderio di morire al secolo per condurre una vita veramente religiosa. Come tali erano i suoi sentimenti nell'ingresso in sua congregazione, tale fu il continuo suo studio dal noviziato in poi. Certissima prova noi abbiamo di ciò nell'archivio del collegio romano di san Carlo a' Catenari in Roma, dal quale archivio per la gentilezza del reverendissimo padre Ungarelli ho avuto le seguenti notizie: *Spinula Ambrosius Januae ubi natus quas habebat in ditissima ac praeclarissima domo honoris ac dignitatis spes magnas abiecit, adjixitque se congregationi cleric. regul. sancti Paulli, in qua vir extitit moribus religiosissimis, rexitque Januense collegium utrumque ac Etruriae Provinciam. Assistens item praepositi generalis fuit novem annis... Per annos* 40 *nostris morum pietate, gravitate et prudentia praeluxit, publicis in scholis litteras docuit humaniores, quibus adolescentes ad doctrinam et pietatem erudivit, collegiorum utilitati semper studuit, piisque exercitationibus animarum saluti procurandae sedulo incubuit. Optime de congregatione meritus singulas dignitates, excepta suprema, obtinuit, etc.*

Fra tante sue cure il padre Ambrogio Spinola trovò tempo di raccogliere tutte le memorie de' soggetti più insigni di sua congregazione, di tutti tessendone le vite, per darle alla pubblica luce; la qual opera gli costò improba fatica e continue sollecitudini. Era già condotto quasi al termine questo suo lavoro, quando fu costretto a sospenderne l'intiero compimento per la sua promozione al vescovado di Ventimiglia. Contuttociò non è andato a perire, perchè un tal prezioso manoscritto conservasi nell'archivio di sua congregazione in Milano, ed una gran parte di quelle memorie fu già pubblicata dal padre Barelli del medesimo instituto.

Al vescovado di Ventimiglia suo malgrado fu promosso il padre Am-

brogio nella sua età di cinquantacinque anni, addì 21 di aprile del 1701, ed ebbe la consacrazione episcopale in Roma, nella chiesa del suo ordine dal cardinale Durazzo, il giorno 12 di giugno. Pervenuto alla sua diocesi, non cessava mai di affaticarsi per un ottimo governo pastorale, dilatando quel vivissimo zelo di cui era sempre stato animato per la disciplina ecclesiastica e la salvezza delle anime. Non dava ordini al suo clero, de' quali non fosse egli il primo esattissimo osservatore: le sue ammonizioni erano temperate dalla dolcezza: alle sacre funzioni dava ordine e decoro: la sua vigilanza estendevasi dal mare alle alpi, dalla cattedrale all'ultima chiesa del distretto di Tenda e di Sospello. Ma Ventimiglia non potè lungamente possedere sì saggio pastore, perchè il 10 di marzo del 1710 fu trasferito alla diocesi di Luni-Sarzana, siccome altrove abbiamo descritto.

Carlo Maria Mascardi vescovo nel 1710.

Nobile patrizio di Sarzana apparteneva, siccome l'immediato suo predecessore, a' chierici regolari barnabiti, presso i quali avea dato molte prove di particolare saviezza e dottrina, e diversi uffizi avea sostenuto assai lodevolmente, quando, il giorno 8 di aprile del 1710, da papa Clemente XI venne promosso alla chiesa di Ventimiglia, che governò con grande vigilanza e pietà sino alla sua morte, che avvenne nell'età sua settuagenaria nel 1731. Negli archivi di sua congregazione in Roma trovasi di lui il seguente elogio: 1710, *die* 1 *maii — Consecratus illustrissimus etc. Carolus Maria Mascardi Januensis ad infulam Victimiliensem adsumptus. Huius praesulis ea semper laus fuit et erit, quod in congregatione nostra eximiae pietatis, doctrinae ac prudentiae vivum semper se praebuerit exemplar. Collegia Aquense, Astense, Arcimboldianum ipsum audiere e cathedra intricatissimas philosophiae quaestiones mira subtilitate enucleantem. Maceratense et Papiense Angelici doctoris doctrinam angelica claritate nostrae iuventuti explicavit. Pisciensem domum et Januense collegium S. Paulli, mira prudentia et pietate sibi ipsi praefulgente, rexit.*

Antonio Maria Bacigaluppi vescovo nel 1732.

Fu genovese di patria, e d'instituto religioso della congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio, il primo vescovo del suo ordine, promosso alla sede di Ventimiglia da Clemente XII, il 31 di marzo del 1732. Divisava egli di convertire in comodo seminario il proprio palazzo vescovile, e per sè e per li suoi successori scegliersi un altro non meno agiato casamento; già avea incominciato la nuova fabbrica, ma la morte che gli sopravvenne il 15 luglio del 1740, sospese la sua utile impresa.

Pier Maria Giustiniani monaco, vescovo nel 1741.

Nacque nell'isola di Scio, il 21 di gennaio del 1695: si fece monaco di san Benedetto nel monastero di monte Cassino: papa Benedetto XIII, che molto conosceva i talenti di lui, lo elesse al vescovado di Sagona in Corsica, il 9 dicembre del 1726. Quegli isolani non lo amarono mai, sì perchè già di animo rivoltoso, sì perchè scrisse contra le pretensioni loro qualche libro, benchè anonimo, forse un po' troppo pungente. Lo proteggeva però grandemente il senato di Genova, alla cui richiesta papa Benedetto XIV trasferivalo alla sede di Ventimiglia, il 17 di aprile del 1741. Anche nel governo di questa chiesa monsignor Giustiniani pel suo carattere alquanto ardente incontrò delle brighe fastidiose. Le maggiori furono quelle che ebbe col principe di Monaco, il quale, sdegnato del vescovo, ricorse a Roma, per separare dalla diocesi di Ventimiglia le città e terre del suo principato; e Roma gli concedeva un vicario generale che risiedeva in Monaco, esente affatto dalla giurisdizione episcopale. Ne rimasero assai disgustati i canonici ed i nobili della città, che per la maggior parte a colpa del vescovo attribuivano questa separazione. Del resto fu monsignor Giustiniani un prelato quanto dotto, altrettanto vigilante e sollecito del suo gregge, della disciplina del clero e del decoro della casa di Dio. Trovò l'episcopio assai meschino; ed egli comprò alcune case che ingrandì ed adornò, nel 1742, per quanto permetteva la ristrettezza del sito. Ristorò anche la chiesa cattedrale nel 1760. Ottime provvidenze egli emanò pel buon governo della dio-

cesi; ma il disordine era troppo forte ed invecchiato, perchè fossero ascoltate. Abitava assai volentieri in Bordighera, quando la visita pastorale nol chiamava altrove. L'ultima sua vecchiaia fu infelice, perchè intieramente cieco per più anni. Cessò di vivere il 5 di ottobre del 1766. La sua vita fu scritta da Secondo Sinesio, abate commendatario di san Tommaso di Pigna, socio del collegio delle scienze ed arti della regia università di Torino, stampata in Monreale di Sicilia con questo titolo: *De vita et rebus gestis Petri Mariae Justiniani Albintimiliensis Pontificis commentarium, etc.*

Angelo Luigi Giovo vescovo nel 1767.

Egli era monaco, come l'antecedente, di san Benedetto, della congregazione di monte Cassino. Il suo arrivo in Ventimiglia piacque più che un bel sereno dopo più giorni oscuri e tempestosi; e niente di fatto mancavagli per essere accolto e trattato con pieno gradimento di tutti; età virile e robusta, aspetto avvenente, statura ben formata; sapeva unire alle virtù tratte dal chiostro ridente piacevolezza, modestia non severa, dolcezza nel tratto e compiuta garbatezza in ogni suo detto ed in tutte le sue opere. Il principe di Monaco gli usò complimenti, e monsignor Giovo ne coltivò la buona grazia: si lamentava quegli del vescovo defunto; ed il Giovo, senza parlare del trapassato, seppe guadagnarsi così bene la benevolenza dell'uomo grande, che presto riacquistò l'intiero possesso della giurisdizione vescovile in quel principato, e la buona armonia ricomparve con piacere di tutta la diocesi. Così in proporzione ben si disposero favorevolmente gli animi di tutti i ceti della città, ed ognuno promettevagli un vescovado il più tranquillo ed amato. Ma le speranze comuni presto svanirono, perchè mancò di vita dopo pochi anni del suo pastorale governo. Accadde la sua morte nel giorno 6 di aprile del 1774, contando dell'età sua il cinquantesimo quarto. Fecero onore al suo sepolcro le lagrime de' cittadini, accompagnate da quelle del clero e di tutta la diocesi.

Fra Domenico Maria Clavarini vescovo nel 1775.

Era nato in Genova di nobil lignaggio e professava l'ordine de' predicatori, quando papa Pio VI il creava vescovo di Ventimiglia ne' primi giorni del suo pontificato, ossia il 12 di marzo dell'anno 1775. Nel suo instituto erasi distinto il Clavarini per una esattissima osservanza religiosa e per una somma dottrina teologica: accettò il vescovado con somma ripugnanza, indottovi dall'obbedienza. Prima di venire al possesso di sua diocesi andò a consultare monsignore, oggidì santo Alfonso Maria de Liguori, intorno alla condotta che dovea tenere pel buon governo della sua chiesa, e sicuramente venne alla medesima con decisa volontà di mettere in esecuzione gli ottimi avvisi che da quel gran santo avea inteso e più ancora i perfettissimi esempi che di lui avea osservato.

Così di fatto operava monsignor Clavarini con la frequente evangelica predicazione, col fervido suo zelo di formare buoni sacerdoti, di muovere i negligenti, di migliorare i viziosi, dando a tutti l'esempio di se stesso nell'esercizio delle episcopali virtù. Con estremo dolore trovò la fabbrica del seminario così mal concia, che neppure quattro chierici potevano alloggiarvi: il casamento ristretto e mal composto, le poche stanze senza porte e senza finestre, le officine anguste e spogliate di utensili e di lingeria; il seminario di Ventimiglia pareva un casone svaligiato da' soldati. Fu pertanto la prima sollecitudine del prelato il ristorarlo ed ingrandirlo, e sin dal primo anno potè alloggiarvi sette seminaristi. Continuò la spesa ed il lavoro, fidandosi nella divina Provvidenza, ed in principio di novembre del 1777, l'edifizio era già capace di trenta chierici, oltre ad un numero proporzionato di ordinandi per gli spirituali esercizi. Per questa nuova costruzione, oltre a ciò che contribuirono i beneficiati e le oblazioni de' benefattori, vi spese del proprio circa undici mila lire [1], somma rilevante per un vescovo che della propria mensa avea pochissimo. Cercò buoni maestri, ed ottimo lettore di teologia era egli stesso: compose i suoi giovani alla modestia degli abiti, alla perizia delle sacre cerimonie, alla frequenza de' sacramenti, onde così di buoni sacerdoti presto provvedere le parrocchie.

(1) Libro economico ms. del seminario di Ventimiglia, pag. 4. ec.

Molte critiche ed amare contraddizioni ebbe a tollerare monsignor Clavarini nel suo ufficio pastorale, esigendo la osservanza di quel suo discorso prosinodale che pubblicò con le stampe, e di altre sue costituzioni; le quali opposizioni procedevano massimamente da quelli che pel loro carattere e per li benefizi ecclesiastici di cui erano rivestiti, dovevano più di tutti secondare le cure sue apostoliche. Queste amarezze lo angosciarono poi estremamente pochi mesi prima di morire. Scoppiata in Genova, nel 1797, la rivoluzione, e piantato il così detto albero della libertà, gli spiriti immorali ed irreligiosi trionfarono impunemente, dileggiando e perseguitando tutti gli uomini onesti, e singolarmente quei virtuosi ecclesiastici che eransi sempre mostrati fedeli al proprio ministero.

A Ventimiglia venne deputato dal *governo provvisorio* a *commissario organizzatore* un certo Biagino, capriccioso ed acceso al pari di un vulcano, che non era mai allegro e contento che quando poteva umiliare i preti e i frati, che per dileggio chiamava gli *aristocratici*, *nemici del nuovo governo*. Prese di mira particolare il vescovo Clavarini, ponendogli alla porta dell'episcopio le sentinelle che non potesse fuggire, e già divisava di condurlo a Genova come una preda aristocratica, degna di prigionia o di morte. Il buon prelato, infermiccio per natura, già logoro dagli anni e dalle fatiche, dovette soccombere al peso enorme degli affronti e de' disgusti. Nella prima domenica di ottobre, che in quell'anno cadde nel primo giorno del mese, festa del rosario, di cui era sempre stato divotissimo, potè ancor celebrare la santa messa, comunicò di sua mano i suoi domestici, con essi recitò alla sera la corona, e poi dopo lasciò loro gli ultimi ricordi; ed entrando nel giorno seguente, stanco di più vedersi in terra e desideroso del cielo, andò a ricevere il premio di sue virtù e de' suoi patimenti nell'età di settantasei anni. Il suo persecutore Biagino, qualificato dal padre Luigi Serra olivetano in un sonetto che compose:

> Lue del Ponente Ligure e sicario
> D'un povero pastore ottuagenario,

non sopravvisse che brevissimo tempo, colpito da una morte ben diversa, ossia trapassato da uno stilo omicida.

Due grandi cambiamenti dopo la morte di monsignor Clavarini avvennero nella diocesi di Ventimiglia. Primieramente cessò per sempre di essere suffraganea dell'arcivescovado di Milano, ed era la sola ed unica in tutta la Liguria che dalla sua origine sino al principio di questo secolo non aveva mai cambiato di chiesa metropolitana. In secondo luogo fu spogliata e diminuita notevolmente. Era composta questa diocesi di trentasette parrocchie, tre delle quali, Monaco, Mentone e Roccabruna in quel principato, diciannove negli antichi stati della reale Casa di Savoia, Tenda, Briga, Saorgio, Breglio, Sospello, con altre adiacenti, ed altre nel marchesato di Dolceacqua, e quindici sole nel dominio di Genova. Ora, l'anno 1802, il cardinale Caprara legato *a latere* di papa Pio VII in Francia, presso Napoleone Bonaparte, in allora di quel regno primo console, scrisse al capitolo di Ventimiglia che volesse rinunziare a tutte le parrocchie, che fuori dello stato di Genova erano cadute in potere e dominio della Francia, ed i canonici capitolarmente congregati *sponte ac libere ad conservandam ecclesiae pacem et unitatem, partem illam ecclesiarum parochialium dioecesis Vintimiliensis in temporalem Reip. Gallicanae dominationi*. Erano queste le tre accennate del principato di Monaco e le diciannove degli antichi stati di Savoia, *curamque earumdem regiminis, cui sibi melius libuerit committendi in manibus sanctitatis suae unanimiter dimiserunt ac resignarunt.*

Così pertanto ristretta a sole quindici picciolissime parrocchie la chiesa intemeliese, fu governata per cinque anni da un vicario capitolare, cioè per alcun tempo dal canonico Trucco di Airole, non mancando in questo intervallo la pubblica vociferazione di dire, che una diocesi così povera e picciola un giorno o l'altro sarebbe stata soppressa: le quali voci io ben mi ricordo di aver inteso le tante volte, siccome ho ben presenti allo spirito tutti gli altri avvenimenti di quei tempi, e segnatamente gli ultimi anni di monsignor Clavarini.

SECOLO XIX.

Paolo Gerolamo Orengo vescovo nel 1803.

Mentre la pubblica opinione credeva da un giorno all' altro doversi sopprimere la diocesi di Ventimiglia, fu provveduta di un vescovo da papa Pio VII, il 3 settembre del 1803, sulle istanze della repubblica ligure, che, passato il primo furor democratico, era stata composta d' uomini per la maggior parte assennati e religiosi. Questo vescovo fu monsignor Paolo Gerolamo Orengo, patrizio di Ventimiglia, insigne nel suo ordine in Genova fra i chierici regolari delle scuole pie. Era in età cadente quando fu destinato a questa diocesi, e visse pochi anni, ma tutti pieni di orrende miserie spirituali e civili. Vide la Liguria assorbita dalla Francia nel 1806, alzarsi, sorgere e dilatarsi grandioso l' impero di Napoleone, ma non ne vide la caduta, non la prigonia di papa Pio VII, e non il suo ritorno a Roma. Fu chiamato a Parigi al concilio nazionale nel 1811, ma si scusò d' intervenirvi per la ragione dell' età e delle spese a cui non poteva reggere. Io era in Ventimiglia, quando ivi cessò di vivere, il 30 maggio del 1812, nell' età sua di settantasette anni compiuti.

Felice Lepreri vescovo nel 1820.

Dopo lunga vacanza fu provveduta la sede episcopale di Ventimiglia di un ottimo pastore, il pio, dotto, prudente e caritatevole monsignor Felice Lepreri, parroco della cura di san Marco in Genova. Piangevano i poveri di quella parrocchia, quando seppero di rimaner privi di sua persona, e tutti gli altri grandemente si affliggevano in vederselo allontanare. Fu nominato da papa Pio VII il giorno 11 di ottobre del 1820, sulla proposta del re Vittorio Emanuele. Annunziò al capitolo e clero di sua diocesi nella prima sua lettera pastorale di voler imitare nel governo di sua diocesi san Francesco di Sales, e di fatto mantenne la parola, nella dolcezza di sue maniere, nella generosità di sue elemosine, nel suo intervento al coro, recitando co' suoi canonici la salmodia

per eccitarli così viemeglio alla frequenza dei divini uffizi col suo esempio, e finalmente nella predicazione evangelica, quasi in tutte le domeniche. Tutti accorrevano ad udirlo, sì per essere il vescovo il sacro oratore, sì ancora perchè alla chiarezza del suo parlare univa grazia ed unzione, che penetrava ogni cuore. Gli suggerirono alcuni che dalla predicazione poteva riposarsi, perchè altri far dovevano quell' ufficio. *Se io predicava*, rispose, *la spiegazione del vangelo quando era parroco, perchè non dovrò annunziarla con più ragione ora che sono vescovo?* Gli suggerirono altri che, avendo tutta la benevolenza del re, poteva ricorrere al real suo ministero, per ottenere l' ampliazione della sua diocesi troppo piccola. *Questo nol farò mai*, soggiunse, *ed un vescovo anche di piccolissimo territorio, dovrà rendere un gran conto al tribunale di Dio.*

Nella scala del suo episcopio entrava una famiglia secolare, proprietaria di alcune stanze nell' istesso palazzo. Trattando chi erane padrone di venderle, monsignor Lepreri le comprò volentieri, sì per acquistare l' ingresso libero, sì per adattarle alla curia vescovile, di cui aveva massimo bisogno. Di questo utilissimo acquisto si trova menzione nell' iscrizione, che alla sua morte fu apposta alla facciata esterna del palazzo, verso il monastero in questi termini:

QVAM . AEDEM
P . M . IVSTINIANVS . EP
EMIT . EXTRVXIT . AN . MDCCXXXXII
FELIX . LEVRERIVS . IN SEDE . SVCCESSOR
AVXIT . RESTAVRAVIT . AN . MDCCCXXI
MOX
CIVES . BENEVOLENTIAE
ERGO
EXTERIVS . PERFECERE.

Parve una pubblica sventura che un pastore sì buono dovesse vivere tempo brevissimo: morì il 5 di maggio del 1824; e per colmo dei mali rimase la diocesi lungo tempo vacante, ed agitata per le brighe del capitolo, dopo essersi fatta l' elezione del vicario capitolare. Roma

pronunciò la sentenza in favore del vicario, e così cessarono le animosità e gl' intrighi dei capitolari.

Giovanni Battista De-Albertis vescovo nel 1831.

Piissimo e dottissimo professore di sacra scrittura nell' università di Genova, fu consecrato vescovo di Ventimiglia, nel giorno 15 di maggio del 1831. Cinque anni ed alcuni mesi ritenne questa sede, dopo i quali la rinunciò di propria elezione, amando meglio di vivere i giorni suoi in vita privata. Nel concistoro di dicembre del 1840 papa Gregorio XVI lo decorò del titolo di arcivescovo di Nazianzo.

Il vescovado di monsignor De-Albertis sarà sempre memorabile per l' ampliazione fatta alla diocesi di Ventimiglia di trentadue parrocchie, otto delle quali già ad esso vescovado appartenevano prima del 1802, cioè quelle che nell' antico marchesato di Dolceacqua sono situate, e dal cardinale Caprara erano state incorporate alla diocesi di Nizza. Le altre ventiquattro, cinque delle quali collegiate, furono disgiunte dal vescovado di Albenga. Questo grandioso accrescimento di territorio a Ventimiglia si fece per una bolla del romano pontefice Gregorio XVI che incomincia: *Ex iniuncto nobis coelitus etc.*, in data del 19 giugno 1831. Monsignor Giuseppe Airenti arcivescovo di Genova, incaricato dalla santa sede dell' esecuzione di questa bolla, portossi in Ventimiglia il giorno 22 agosto del medesimo anno, ed effettuò nelle debite forme la commissione apostolica. Fu questa l' ultima funzione che fece monsignor Airenti, perchè non passarono quindici giorni che cessava di vivere in Dolcedo sua patria.

Lorenzo Giovanni Battista Biale vescovo nel 1837.

Nacque in Genova il 30 gennaio del 1785. Era protonotario apostolico, preposto della chiesa metropolitana di san Lorenzo, professore di diritto canonico nell' università, quando nella stessa città fu consecrato vescovo di Ventimiglia il 13 di agosto del 1837. Distinto pel vasto sapere, per isquisita prudenza, e per episcopali virtù; chi vorrà continuare

la mia storia, dirà le sue fatiche pel ristabilimento e per la grande ampliazione del nuovo seminario, ed il suo zelo per l'ecclesiastica disciplina.

Egli ha accresciuto il palazzo vescovile con l'acquisto di più stanze ed un giardinello attiguo; egli va occupandosi per la celebrazione di un sinodo, di cui la diocesi ha estremo bisogno, non avendone alcun proprio per norma; egli ha promosso lo stabilimento delle figlie di santa Maria dell'Orto di Chiavari, sì per l'assistenza degl'infermi nello spedale che per la pubblica instruzione delle fanciulle; e la civica amministrazione ha secondato sempre con zelo le premure di lui. La sua chiesa cattedrale, avendo sofferto nell'anno ora scaduto 1842, diverse crepature, e minacciando rovina, è stato costretto d'interdire in essa gli ecclesiastici uffizi, trasportandoli nell'antichissima di san Michele, ove perciò ora convengono i canonici. Ho io visitato questa cattedrale affatto spogliata, il giorno 8 di ottobre dell'indicato anno 1842, e siccome potevansi ben osservare le fondamenta del coro, si è scoperto essere stata veramente edificata, come portava la volgare tradizione, sopra di un altro antichissimo tempio di cui apparivano tre picciole finestre, e che per certe ragioni io direi de' secoli longobardi. Non è un sontuoso edifizio questa rovinosa cattedrale, formata di tre navate, anzi è irregolare, per essere stata accresciuta in diversi tempi; quindi per se stessa non sarebbe una gran perdita.

Però l'ornato della porta è pregevole e degno di essere conservato. Ma la spesa enorme di fabbricare di pianta una nuova chiesa darà penose e lunghe sollecitudini non meno al vescovo che alla città e diocesi. Io prego a quel sapientissimo prelato molti anni, affinchè possa vedere i suoi voti coronati di ottimo compimento.

SANTI ED INSIGNI SERVI DI DIO CHE NELLA DIOCESI DI VENTIMIGLIA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE.

L'eremita santo Ampelio.

L'unica vita che noi abbiamo dell'anacoreta santo Ampelio è quella che fu scritta da un monaco olivetano dell'antico monastero di santo Stefano di Genova, da cui la copiarono i Bollandisti per inserirla nella grandiosa loro opera. Deve dividersi in due parti, la prima delle quali comprende tutto quel tempo in cui il sant'uomo dimorò in Egitto, e la seconda narra la venuta di lui nella spiaggia ligustica di occidente in sul capo di Bordighera, la sua morte, i suoi miracoli e la translazione di sue reliquie. In quanto alla prima parte sono pochissime le notizie che di lui ci hanno conservato gli scrittori, però genuine ed indubitabili, essendo appoggiate a Sozomeno ed all'autore del libro secondo delle vite de' padri dell'eremo, che credesi Palladio, tradotto dal greco in latino da Rufino, sì famoso per le sue contese con san Girolamo.

Nella parte seconda della vita di sant'Ampelio incontransi manifeste falsità, avendo il monaco olivetano con buona fede attribuito a santo Ampelio tanti fatti maravigliosi che sono proprii del santo solitario Giovanni. Ciò che più mi sorprende non è che abbia errato l'olivetano, applicando ad un santo ciò che è tutto proprio di un altro santo, ma bensì che i Bollandisti, avendo adottata da lui e trascritta la vita di santo Ampelio, non abbiano rilevato un errore così rimarchevole, tanto più che citano il Rosweido, presso cui la verità delle cose apertamente si conosce. Che però volendo io accuratamente discernere le cose certe dalle dubbiose, mi attengo a quel poco che del santo anacoreta in Egitto ci hanno tramandato gli storici più antichi, per ogni riguardo riputatissimi, e delle cose posteriori avvenute in Bordighera dirò soltanto quel pochissimo che regge alla critica.

Tutto l'Egitto nel quarto e quinto secolo della chiesa era ripieno di santi abitatori: gli uni chiamavansi cenobiti, perchè vivevano in comunità e formavano una religiosa famiglia sotto un superiore che distinguevasi col nome di *padre;* gli altri dicevansi anacoreti, ed abitavano

dispersi e soli nel deserto. Il numero degli uni e degli altri era grandissimo a segno tale, che pare incredibile a' giorni nostri. Nella sola città di Ossirinco, situata nella Tebaide, racconta Evagrio, testimonio oculare, riportato dal venerabile cardinale Baronio, ch'eranvi dodici mila monaci. Santo Apollonio nella Nitria era archimandrita di cinque mila cenobiti: *quanti populi habentur in urbibus, tantae poene habentur in desertis multitudines monachorum* (1). Institutore primario sì de' cenobiti che degli anacoreti, prosiegue a dire il Baronio, deve riputarsi santo Antonio abate, il quale praticò e promosse la osservanza de' primi e dei secondi, a buona ragione considerato quindi il patriarca di tutti.

Il monastero ossia la laura (giacchè propriamente in allora così chiamavasi il luogo ove abitavano e convivevano i cenobiti) a cui apparteneva santo Ampelio, sul finire del quarto e cominciare del quinto secolo, era vicino alla città di Acori, ed il mestiere che egli esercitava (tutti dovendosi occupare in qualcheduno) era di fabbro-ferraio: *faber erat ferri, et quae necessaria erant fratribus operabatur* (2). I ferramenti ch'egli fabbricava con fina industria e puliva con isquisita diligenza, servivano per tutti gli usi ed utensili, ne' quali questo metallo si adopera, sempre necessarii ad una numerosa comunità. Le sue morali e religiose virtù risplendevano con tanta perfezione, che il nome di Ampelio diventò famosissimo presso quei santi abitatori ed insieme presso gli stranieri: *percelebris erat;* così precisamente ci assicura Sozomeno; la quale espressione, se ben si valuta, equivale ad un compiuto elogio. Palladio, che insieme con altri andò alla Tebaide per imparare dalla conversazione di que' santi cenobiti gl' insegnamenti della vita spirituale e vederne in pratica gli esempi singolari, racconta che, essendosi presentato ad Ampelio, ne fu accolto con somma buona grazia ed amorevolezza: *cum humanissime suscepisset nos.* Io gli addimandai, segue lo stesso scrittore, qualche racconto di edificazione di ciò ch'era succeduto in lui, o di ciò che avea osservato in altri; ed egli mi appagò con espansione di cuore, informandomi di molte azioni maravigliose del santo monaco Giovanni, delle ardue di lui penitenze, delle molte tentazioni diaboliche

(1) Baron. ad an. 316.
(2) Rosweid., lib. II, cap. VII.

che avea superato, delle varie grazie che dal cielo avea ricevuto. Molte altre cose ammirabili mi fece sapere Ampelio, avvenute a que' santi cenobiti, cosicchè, conchiude Palladio, me ne ritornai da lui soddisfattissimo per li santi suoi ragionamenti.

Niente inferiore agli altri santi monaci era egli stesso Ampelio, illustrato da Dio del dono de' miracoli; ed un solo, riferitoci da Palladio e da Sozomeno, basta per moltissimi altri, perchè a tutti manifesto, costante e stupendissimo. Maneggiava egli i ferri che cavava dal fuoco roventi con le mani nude, senza sentirne la minima lesione: *in usu habuit ferrum candens manu nuda tenere, nec laedi* (1). Ma perchè operava Iddio in Ampelio un prodigio così patente e continuo? Ciò fu in premio di una segnalata vittoria che ei riportò contra una tentazione pericolosissima di onestà. Lavorava egli di nottetempo nella sua officina; ed ecco improvvisamente apparirgli innanzi e farglisi vicina la figura di una donna vaga, che con parole lusinghiere e atteggiamento incomposto lo tenta al peccato. Inorridisce a questo aspetto il santo uomo, grida, ributta e minaccia la persona seduttrice; ma indarno, perchè anzi ella persiste a provocarlo. Armasi egli allora di un maggior coraggio, nè sapendo più come da sè discacciare la perfida, dà di piglio colla mano ignuda al ferro che stava in quel momento arroventando, e con forza di braccio lo scaglia contro la mentita femmina. Confusa e disperata fugge via precipitosamente, mandando urli così furiosi che ne fu inteso il rumore dagli altri cenobiti. *Cum in fabrili opere teneretur occupatus, spectrum daemonis noctu, habitu mulieris formosae, quum continens esset, tentare coepit. Qui ferro, quod iam polierat, ex igne extracto, daemonis faciem exussit: daemon autem cum fremitu et ejulatione aufugit* (2).

Non ci rimane altra sicura notizia delle cose grandi operate da santo Ampelio nell' Egitto. Gli dava assai pena la celebrità che avea il suo nome, motivo per cui risolvette di andarsene in lontanissimo paese e vivere nella solitudine. E partito di fatto dall' oriente, la Provvidenza lo condusse alle spiaggie ligustiche nel territorio intemeliese, in sul capo che oggidì appellasi di Bordighera, ove trovò il romitaggio, che nascon-

(1) Sozomen., lib. VI, *Histor. Ecclesiast.*, cap 28. — Pallad. apud Rosweidum, lib. XII, cap. XV. (2) Ivi.

deva per un tempo agli uomini i suoi doni. Qui lavorava del suo mestiere di fabbro-ferraio, e qui prestamente conosciuta la sua perizia e più ancora la santità del suo vivere, molti accorsero alla casupola che aveasi formato sul lido del mare. Diversi mirabili benefizi racconta il monaco olivetano aver anche qui operato Iddio per le orazioni del suo servo, sì mentre che ivi vivea, che dopo la sua morte ivi seguita. Ne avvenne da ciò che, dopo il suo passaggio al cielo, quel suo tugurio si convertì a tempietto, e cominciossi a frequentare religiosamente. Questo culto, nel lungo giro de' secoli non mai interrotto, fu autorizzato dalla sacra congregazione de' riti, presso cui, essendosi fatta istanza dal clero e dai magistrati di Bordighera, udito anche il voto del vescovo di Ventimiglia, monsignor Clavarini, si ottenne di celebrare la festa del santo, l'officio di prima classe e il titolo di patrono principale. Questo decreto della sacra congregazione fu emanato il 9 d'aprile del 1791.

Non poterono lungo tempo possedere le reliquie di santo Ampelio gli abitanti di Bordighera. Insorta la guerra, l'anno 1140, fra il comune di Genova ed i conti di Ventimiglia, furono prese quelle sacre spoglie dai Genovesi, almeno nella massima parte, e traslate a Sanremo nella chiesa di santo Stefano, la quale era soggetta nello spirituale e nel temporale al monastero di santo Stefano di Genova. Si custodirono col debito culto in Sanremo sino al 1258, in cui, previa la permissione di papa Alessandro IV, seguì una permuta tra i monaci di santo Stefano di Genova e Gualtero arcivescovo della stessa città, colla rinunzia de' monaci del loro priorato di Sanremo e coll' acquisto invece di san Martino di Bisagno che fu loro ceduto dall' arcivescovo. Stipulandosi questa permuta, riserbaronsi i monaci le reliquie di santo Ampelio per trasferirle in Genova nella chiesa del loro monastero; la quale traslazione di fatto si fece il 12 di maggio del medesimo anno. Ivi si riposero ed anche oggidì si venerano sotto l'altare maggiore, meno il braccio incassato in un reliquiario di argento che ivi si conserva all'altare del santo, e meno un'altra picciola porzione che rimane nella chiesa di santa Maria Maddalena in Bordighera, ove solennemente ogni anno si onora.

Il padre Agostino e il padre Francesco Maria, cappuccini, da Ventimiglia.

Fioriva il primo nel secolo decimosesto nella provincia di Genova, in cui avea vestito l'abito religioso. Divenuto lettore nel suo ordine, non sapevasi se più ammirare in lui una vasta scienza, o la regolare osservanza. Per l'una e l'altra, meritò di essere eletto più volte a governare le provincie di Toscana e di Genova in qualità di provinciale e di commissario generale, mostrandosi dappertutto degno del suo ministero per l'insigne sua prudenza e pel sommo suo zelo della religiosa perfezione.

Nell'anno 1579 infieriva talmente la peste in Genova e nelle sue riviere, che estingueva innumerabili persone. Il padre Agostino, essendo allora provinciale, chiamò a sè alcuni de' suoi frati più fervorosi, convenendo con essi di vegliare insieme tutta la notte in orazione per impetrare da Dio la cessazione dello spaventevole flagello. Divotamente pregando questi gran servi di Dio, apparve loro separatamente il clementissimo Signore, loro rivelando: « che per liberare la città ed il » dominio di Genova, dovessero il doge ed i senatori per voto pubblico » far la processione generale la vigilia e celebrare la festa dell' imma- » colata Concezione della santissima Vergine con perpetuo culto ». A questa rivelazione avendo prestato subita fede i serenissimi personaggi, fecero il voto, e la pestilenza cessò incontanente.

In ringraziamento di così singolare beneficio fu eretta ad onore della gran Vergine la chiesa ed il convento de' cappuccini nell'anno 1586, e nell' anno 1596 vi fu celebrata la prima messa, il dì 1.° novembre. Giunto il padre Agostino all' età decrepita, colmo d' ogni più sublime virtù, assalito da febbre, e ridotto all'estremo periodo di sua vita, soffrì una spaventosa visione degli spiriti maligni, contra i quali, subito armandosi con l' orazione, ne riparò le tentazioni; e poco dopo comparve a suo conforto la Madre di Dio, la quale chiamollo a sè, nel convento di Savona, nel 1585. Dopo il suo transito, il padre Bonaventura Costaciairio, insigne teologo, essendo molestato acerbamente da febbre quartana, si portò al sepolcro del padre Agostino, ove, invocata la intercessione di lui, restò instantaneamente sanato. Tre anni dopo la morte del padre

Agostino, fu trovato il corpo di lui intiero, senza la minima corruzione.

Non meno illustre fu il padre Francesco Maria, mandato con alcuni altri cappuccini nel **1646** dalla sagra congregazione alle missioni apostoliche nell'Africa meridionale. Infiniti disagi soffrì nel suo viaggio questo servo di Dio. Imbarcatosi co' suoi compagni in Lisbona sopra una nave mezzo sdruscita, incontrarono procelle sì furiose, che fu miracolo arrivassero salvi al porto di Bahia. Caduta nelle mani degli eretici olandesi la piazza di Fernanbucco, il governatore di Bahia, temendo altrettanto del suo forte, ordinò pubbliche preghiere. Il padre Francesco Maria predicò due volte con tanto profitto, che ben tosto si videro riformati i costumi, dandosi ognuno alla penitenza. Furono da Dio esauditi i voti comuni, avendo l'armata portoghese riportato segnalata vittoria.

Dopo quattro mesi essendosi imbarcati per l'Africa, furono costretti, per evitare l'incontro di un corsaro olandese, ad approdare in una spiaggia deserta, ove senza guida e senza provvigione, convenne loro nutrirsi di radiche crude, di ostriche trovate sulla spiaggia medesima, ed estinguere l'ardore della sete con la rugiada che lambivano sulle foglie degli alberi. Avviatisi dappoi verso Angola alla riva del mare, videro un bastimento che giudicarono portoghese, ed invece era nemico. Fatti prigionieri, furono caricati di villanie e di percosse, e strettamente legati, condotti alla città di Laonda, camminando giorno e notte a piedi, senza il menomo ristoro, eccetto il conforto della buona coscienza e della causa per cui tanto soffrivano. Il padre Francesco Maria cadde a terra tramortito, e per farlo rialzare, di nuove percosse l'oppressero, lasciandolo poi ivi sul suolo derelitto. Ritornarono nel giorno seguente, e trovandolo ancor in vita, lo condussero con i suoi compagni in dura prigione. Ma non potè che poco sopravvivere, e Dio lo chiamava al premio de' martiri (1).

Il venerabile pontefice Innocenzo XI ebbe a piangere per tenerezza, quando intese la storia di quanto era avvenuto al padre Francesco Maria ed agli altri suoi compagni, benedicendo il Signore che a tempi suoi avea suscitato tali uomini apostolici.

(1) Dalle cronache dei cappuccini di Genova.

Beato Tommaso Stridonio.

Così detto dalla città di Stridonia in Dalmazia (come accenna l'autore del martirologio francescano), era della religione de' minori osservanti. Fu insigne servo di Dio per la santità del suo vivere, l'austerità di sue penitenze, chiaro per miracoli e per le sue profezie in Italia ed in Francia [1]. Passò gli ultimi anni della sua vita nella diocesi di Ventimiglia, abitando di religiosa famiglia il convento del suo ordine, posto nel Carnolese, presso a Mentone. Qui terminò santamente i giorni suoi l'anno 1529. Nel coro di esso convento (oggidì distrutto) conservossi sino al secolo passato la venerevole di lui effigie; ma il suo corpo fu trasportato a Sanremo presso a' suoi frati, sin dal tempo di sua morte. Egli percorse più anni la diocesi di Ventimiglia con l'evangelica sua predicazione, avvalorata da Dio con manifesti prodigi, ed il miglioramento dei costumi che produsse nei grandi e nei piccioli fu grandissimo. Parve che Iddio lo avesse mandato in questa diocesi per un tratto di singolare misericordia, giacchè ai tempi suoi la sede episcopale di quella chiesa era stata occupata da un pastore indegno, ed il principato di Monaco era sconvolto da orrende e pubbliche nimicizie. Luciano Grimaldi, signore di quel principato, era stato ucciso da un suo zio, marchese di Dolceacqua, siccome egli stesso avea barbaramente trucidato Giovanni suo fratello. La morte di Luciano, trafitto con trentadue pugnalate, era stata chiaramente predetta dal beato Tommaso.

Il beato Guglielmo minore osservante.

Tutto ciò che di lui è pervenuto a nostra notizia leggesi nel martirologio francescano con le seguenti parole: *Beati Guglielmi confessoris (Ligur erat natione et cognominabatur ab Intemelio ad mare Ligusticum oppido) Siciliae olim vicarius provincialis fuit: cuius corpus Triolae seu Rondatis quiescit, et a saecularibus ob miracula, quae ibi contingunt, in maxima veneratione habetur.*

(1) Giofreddo, *Storia delle Alpi marittime*, pag. 1259 e pag. 1299.

Giovanni Battista Cotta agostiniano.

Nacque in Tenda di onesta famiglia, il 20 febbraio del 1668. Dalla prima sua giovinezza congiunse agli studii più gravi quello della poesia. Non avea che quindici anni, che s'intese ad improvvisare in versi latini ed italiani sulle materie più difficili; ma nelle sue poesie studiate, invece di cantare le bellezze profane, *le arme, i cavalier, gli amori,* elevandosi più che l'aquila sopra tutte le cose terrene, elesse Dio a soggetto de' suoi componimenti. Nell'età di diciassette anni prese l'abito degli agostiniani nella provincia di Genova. Mandato, nel 1695, professore di logica a Firenze, fu grandemente stimato dal Salvini e dal Filicaia, e da tutti gli uomini sommi che allora fiorivano in quella città. Si associò ad essi per purificare la poesia da tutte le lordure di cui tanti canzonieri e drammatici l'aveano deturpata, e renderla un omaggio a Dio, che agli uomini l'avea inspirata da principio. Passò poco dopo a Roma, ed ivi pure contrasse subito amicizia coi migliori ingegni e più insigni letterati, singolarmente con li soci dell'Arcadia allora ivi nascente. Lo vollero eglino del proprio ceto, e con solenne applauso vi fu ricevuto nel 1699.

Non meno eloquente oratore di quello che fosse fervido e sublime poeta, annunziò le verità evangeliche ne' più rinomati pulpiti d'Italia, da' quali era ricercato quanto più studiava di sottrarsene. Dopo aver riempito diversi importanti uffizi nel suo ordine, di cui fu anche vicario generale, amando la più negletta solitudine, fece ritorno alla diocesi di Ventimiglia nel 1733, nel convento di san Dalmazzo del suo instituto, presso a Tenda sua patria, ed ivi cessò di vivere il 31 di maggio del 1738 per uno sbocco di sangue.

Il nome del padre Cotta non ha qui luogo per le sublimi scienze delle quali era maestro, non per la vastissima sua erudizione per cui lo ammiravano i più insigni letterati del suo secolo, non per le divine sue poesie, nel genere delle quali non vi è finora stato chi lo pareggi, ma unicamente per essere stato un gran servo ed amante di Dio, colmo di ogni virtù, modello di religiosa perfezione, umilissimo sprezzatore di se stesso e di tutta la gloria che seguiva i suoi meriti.

E primieramente la sua virtù apparve in ciò che « formato poeta dalla » natura, e dalla ragione convinto della necessità di rivolgere il dono » a rendimento di grazie del donatore, sollevò a Dio la sua cetra, e » gliela consacrò così fattamente che, tranne alcuni sonetti in lode del » gran principe Eugenio e di alcuni altri eroi della reale Casa di Savoia, » non volle mai cantar altro (per qualunque diverso impegno od invito » gli fosse fatto) che Dio, le sue laudi ed i suoi attributi. Un pregio » si è questo tanto più degno di ammirazione e di lode, quanto più » raro e difficile in chi nasce poeta » (1).

Che se il padre Cotta si sciolse da ogni peso di governo nel suo ordine; se lasciò Roma, Perugia, Firenze, Siena, Pisa e Genova, facendo quasi violenza a tanti suoi buoni amici e religiosi e più ancora al suo cuore, per venirsene presso alla sua patria, fra l'orrore delle montagne ed in mezzo delle foreste, ciò egli fece unicamente per attendere, concentrato in se stesso, alla propria santificazione e alla più alta contemplazione delle cose celesti. Cinque anni ivi sopravvisse nell'esercizio continuo delle più rare virtù. Ivi vedevasi quel Cotta che avea riempiuto tutta l'Italia di giusta ammirazione di se stesso, predicare il vangelo ai contadini ed ai pastori, in Saorgio, in Breglio, in Briga, con tanta espansione di cuore con quanta avea già annunziato la divina parola ne' più applauditi pulpiti delle basiliche italiane, se non anche con più gusto del suo spirito.

Soventi fiate nel corso di sua vita erasi distinto nella pratica dell'umiltà religiosa; ma in questi ultimi suoi anni ne diede saggi luminosissimi. Usava ogni arte per occultare i proprii talenti e studiavasi di comparire dappoco, anzi ignorante presso chiunque nol conosceva. Il sacerdote Grandi di Ovada, dipintore di qualche rinomanza, effigiò in tela il ritratto naturalissimo di cotanto uomo; e speditolo in dono al priore del convento di san Dalmazzo, lo fece questi riporre nelle camere del padre Cotta. Ma egli non riputandosi degno di un tale onore, con raro esempio di vera umiltà, gittollo fra le immondezze. Se ne avvidero contuttociò i conversi, e all'insaputa di lui, trattolo fuori, lo

(1) V. Elogio del padre Giacinto della Torre agostiniano, poscia arcivescovo di Torino: *Piemontesi illustri*, tom. I, Torino, presso il Briolo MDCCLXXXI.

custodirono secretamente, nè più lo cavarono che dopo la sua morte.

Amantissimo de' poverelli dispensava loro copiose limosine, non mai cessando di raccomandare lo stesso a' suoi religiosi. Insomma fu tale la vita e la morte del padre Cotta, che anche senza miracoli può stare al fianco di tanti santi uomini, ed il maggior prodigio d'ogni altro sarà sempre quello di aver egli amato la modestia, l'umiltà, il disprezzo di se stesso fra le tante lodi, che da ogni parte gli davano i dotti ed i sapienti: *magna virtus, humilitas honorata.*

MONASTERI E CONVENTI.

Un antichissimo monastero di monaci benedittini esisteva in Ventimiglia, accanto alla chiesa dell'arcangelo san Michele [1], eretto certamente prima del secolo decimo. Di questo monastero e della chiesa annessa Ottone e Conrado, conti di quella città, unitamente alla contessa loro madre e la contessa Armillina, la quale di esso conte Conrado credesi moglie, fecero ampia donazione nell'anno 1041 ai monaci lerinesi, mentre erano retti dall'abate Alberto. Dall'archivio lerinese cavò il Giofreddo l'atto di questa donazione, che è del tenore seguente: *Nos Germani fratres, et comites Vintimilienses, videlicet Otto et Conradus, una cum matre nostra Adalais et comitissa Armillina donamus monasterium S. Michaëlis cum omnibus ad se pertinentiis, abbati Alberto, eiusque successoribus, seu omnibus monachis in monasterio Lirinensi servientibus, ut habeant et possideant perpetualiter, et quidquid facere voluerint, in eorum velle sit et arbitrium. Factum est hoc donum* 1041, *indictione quarta, in civitate Vintimiliensi, in praesentia multorum hominum ipsius loci. Sane si quis, etc.* [2]

Nuove beneficenze usarono i suddetti conti e la contessa Donella, figlia del marchese Alberto di Savona e moglie del sopra nominato conte Ottone, ad esso monastero di san Michele, donandogli, nel 1061, certa

(1) Un'antichissima tradizione vuole che la chiesa di san Michele in Ventimiglia fosse già un tempio di Castore e Polluce, ed ove oggidì sussiste la rovinosa cattedrale già esistesse il delubro di Giunone. V. Giofreddo: *Storia delle Alpi marittime*, colon. 113.

(2) Giofreddo, ivi, colon. 327.

isoletta e i molini situati sopra il fiume *Rutuba* (nella carta è detto *fluvius Rodogia* oggidì *Roia*) che scorre accanto alle mura della città, con la facoltà di condurre l'acqua per l'uso de' medesimi molini: *actum in castro Vintimilio* (1).

Io non saprei dire sino a quale anno siano rimasti nel priorato di san Michele (che tale era negli ultimi secoli quel monastero) i monaci benedittini di Lerino. Certo che ancor ivi sussistevano alla fine del 1426, ed erane in questo tempo priore don Giorgio dei conti di Ventimiglia (2), e nello smarrimento o dispersione degli archivii sarà al giorno d'oggi cosa assai difficile il trovarne certi documenti. Le memorie che mi rimangono asseriscono ch'essi monaci possedevano assaissimo in Saorgio, nel luogo di Olivetta (oggidì parrocchia) e moltissimo ancora nella valle, detta pur oggidì degli *otto luoghi*. Nè per altra ragione il parroco di Bordighera s'intitola anche presentemente *abate*, se non perchè la sua cura dai monaci e dai beni ad essi appartenenti trae la prima instituzione e le sue rendite.

Soppresso il monastero di san Michele, una parte dei beni suoi restò ai monaci lerinesi, che progressivamente gli alienarono con venderli a persone private, e in parte furono devoluti alla mensa vescovile, ed in parte assegnati al capitolo dei canonici della cattedrale, i quali sino al giorno d'oggi ne ricavano livelli e decime.

L'ultima cosa di cui si spogliarono i monaci di Lerino fu la chiesa di san Michele, che vendettero al duca di Savoia nel principio del secolo scorso insieme col principato del Seborga, situato in essa diocesi, e consistente in una miserabile e picciola popolazione, in una campagna con un selva di qualche estensione.

Di questo picciolissimo principato i monaci avevano acquistato il dominio da Guido conte di Ventimiglia, il quale avealo donato al monastero di Lerino il 28 marzo per 954, *cum mero et libero imperio* (3). Ebbero ivi i monaci una *cella*, ossia un ospizio, in cui negli ultimi tempi facevano batter moneta, come risulta da un atto del 24 dicembre

(1) Ivi, pag. 350.
(2) Giofreddo, pag. o colon. 475.
(3) *Histoire générale de Provence*, tom. II, pag. 599. A Paris, chez Moutard, MDCCLXXVII.

dell'anno 1666. Appare da questo atto, che l'abate don Cesario Barcillon, consenzienti i suoi monaci, autorizzava Bernardino Bareste di Mongins a fabbricarvi una zecca col privilegio di coniarvi monete d'oro e d'argento, e il tutto a nome e in vantaggio del santo monastero lirinese. Del qual contratto essendo stato informato il consiglio di stato di Francia, proibiva nel 1686 ai monaci di far coniare monete fuori del regno. Nel diritto di queste monete erano le armi del monastero e dell'abate con la leggenda in lettere maiuscole: *Monast. Lerin. Principatus Sepulcri:* nel rovescio era incisa la figura di san Benedetto con le parole: *decus et ornament. eccles.;* nel contorno leggevasi: *C. Cass.,* cioè *Congregat. Cassinen.* Di queste monete, oramai rarissime, si conservano alcune oggidì nel museo imperiale di Vienna, ed io ne ho veduto la forma nel 1837 presso l'erudito cavaliere di san Quintino torinese, il quale appunto da Vienna le aveasi procurate.

Vendettero i monaci il principato di Seborga con l'accennata chiesa di S. Michele, nel principio del secolo scaduto, al duca di Savoia, che lo comprò coi denari di suo privato patrimonio. Di ogni prodotto del suolo aveano i monaci l'uno per tredici, oltre al diritto de' pascoli. Dei vantaggi di questo diritto il regnante Carlo Alberto ha fatto cessione al monastero delle monache di Ventimiglia.

Un convento di canonici regolari della congregazione di san Rufo era stato instituito nel secolo XII in Sospello, poscia città ducale. Il numero di questi canonici fu aumentato nel 1398 per le pie e generose limosine di Francesco Martini figliuolo di Raimondo, nativo di esso luogo. Egli fu che eresse dai fondamenti per essi canonici la vasta chiesa dedicata ad onore di san Michele arcangelo. Questi canonici si mostrarono sommamente difensori della fede cattolica l'anno 1468, contro l'eresia de' Valdesi che in Sospello erasi insinuata, e nel 1598 contro quella di Calvino, che ivi parimenti erasi propagata. Essendo stata soppressa la congregazione di san Rufo da papa Clemente XIV l'anno 1771, e per altro decreto del 5 febbraio 1772, monsignor Domenico Clavarini, vescovo di Ventimiglia, fu delegato apostolico per l'esecuzione di queste bolle pontificie. Venuto a Sospello per la visita pastorale l'anno 1776, annunziò ai canonici la soppressione del loro instituto, e quindi eresse

la chiesa loro di san Michele a parrocchiale del luogo, applicando alla medesima una parte dei proventi di essa congregazione, altra parte alla mensa vescovile, e finalmente una porzione al seminario ed in opere pie. Don Sigismondo Pellegrini, già priore di essi canonici, fu creato primo parroco di Sospello, col titolo di arciprete, il giorno 16 di luglio.

Pigna, patria di due arcivescovi, Sicardi e Casanova, nella Sardegna negli ultimi due secoli, e di altri uomini insigni per lettere, fra quali è cognito a tutto il mondo l'avvocato abate Carlo Fea, morto in Roma l'anno 1835, ebbe una badia di monaci benedittini, sotto il titolo dell'apostolo san Tommaso. Rimangono al giorno d'oggi le muraglie della chiesa di questo santo Apostolo, la quale era vasta, e divisa in tre navate, situata alla parte di ponente, verso Rocchetta. Dopo avere io ricercato l'anno della fondazione ed il nome del fondatore, mi trovo nella maggiore oscurità di tutto ciò che concerne questa badia. So di certo che, come tante altre, terminò in una commenda; ed abate commendatario dottissimo n'era, nel 1779, Secondo Sinesio, socio del collegio dell'accademia delle scienze ed arti di Torino, autore di un elegante commentario intitolato: *De vita et gestis Petri Mariae Justiniani Albintimiliensis Pontificis,* stampato in Monreale di Sicilia circa il 1770. I beni di questa badìa furono occupati e venduti dai Francesi, alla fine del secolo passato. Nel principio del secolo presente, sotto l'impero di Napoleone, la chiesa di san Tommaso servì di pubblico cimitero.

OSSERVAZIONI SOPRA LA DIOCESI DI VENTIMIGLIA.

Dopo aver percorso il vescovado di Ventimiglia da' suoi cominciamenti sino a' giorni nostri, descrivendo la successione e le gesta de' suoi pastori, ed accennando gli avvenimenti politici e militari che intorno alla sede loro arrivarono, ci vengono spontanee alcune osservazioni che vie meglio metteranno in chiara luce questa parte della Liguria, stata finora quasi negletta dagli scrittori ecclesiastici.

E primieramente riesce cosa consolante il vedere, che in tutte le strane vicende, le quali agitarono questa diocesi, la religione de' suoi vescovi fu sempre uniforme nell'insegnamento, coerente a quella dot-

trina che impararono dagli Apostoli, e stabilirono i concilii generali, nè mai si trovò un solo che abbia alquanto declinato dalla fede ortodossa; che inoltre, meno due soli, Niccolò nel secolo XIII, ed Alessandro Fregoso nel principio del XVI, i quali per certo non diedero esempi di virtuoso costume, si mostrarono tutti fervidi di zelo e di vigilanza pastorale, sebbene non sempre in grado eguale.

Pochissimi sinodi diocesani si tennero in Ventimiglia, ed appena di un solo mi è riuscito trovar certa memoria. Di ciò indagando la cagione, sarei d'avviso che, essendo sempre stata questa chiesa soggetta alla chiesa metropolitana di Milano, da questa tiravano i vescovi i regolamenti, per metterli in esecuzione nella propria diocesi, senza aver bisogno perciò di convocare il proprio clero e di formare leggi nuove sinodali. Oltre a ciò possono ben anche avervi influito diverse cagioni del tempo e del luogo.

I canonici della cattedrale, io sono d'avviso, che nel secolo XII vivessero in vita comune e religiosa; la qual cosa ora non posso assicurare con prove certe, ma benissimo con assai fondate congetture; sicchè lascio ad altri una tal indagine, ricercando in qual secolo e sotto qual vescovo abbiano cominciato ed abbiano finito il vivere regolare. Il martirologio di cui usavano prima del secolo XIV certamente era quello di Adone; e farà di ciò perpetua fede quel martirologio ms., che pochissimi anni sono ha scoperto ed acquistato l'egregio professore Spotorno, e che oggidì si custodisce nella civica biblioteca di Genova, dove l'ho io veduto nel 1840. Del resto la situazione de' vescovi fu in tutti i secoli molto critica e travagliata.

La città di Ventimiglia, avendo avuto per lungo tempo i suoi conti in proprii sovrani, fu quasi sempre sconvolta dalle guerre, lacerata dalle fazioni, assediata più volte per terra e per mare da' Genovesi, ridotta alle ultime strettezze, presa e saccheggiata senza misericordia. Ma non sì tosto sentivasi forte abbastanza a scuotere il giogo, che subito tornava a mettersi in armi, proclamando, siccome era così convinta, la sua signoria ed indipendenza. Furono poi padroni di Ventimiglia i re di Napoli nel 1340: la ripresero i Genovesi nel 1350: fu soggetta alla Francia nel 1406, conquistata un tempo dal duca di Monferrato, in altra epoca dai duchi di Milano, e finalmente più volte dai sovrani di

Savoia. Gli Spagnuoli vi fecero quartiere d'inverno nella metà del secolo ultimamente scorso; altre truppe vi stanziavano, secondo le circostanze de' tempi e le guerre de' principi; ed in tante vicende frequentemente spogliata, incendiata, demolita nelle sue mura e ne' suoi bastioni, ed i suoi abitanti bene spesso uccisi, o fatti prigionieri. Qual bene operare potevano i vescovi in tante combustioni, qual pace procurare al gregge, qual freno o moderazione imporre alla licenza del costume?

Dalle vicende militari passando alle politiche, i vescovi di Ventimiglia trovavansi, più di tutti gli altri della Liguria, in contatto con diversi principati. Diffatti nei secoli del medio evo la diocesi era divisa e soggetta a più signori, ai Grimaldi principi di Monaco, ai Doria marchesi di Dolceacqua, ai conti di Tenda, a quelli di Corbio e di sant'Agnese della famiglia dei Lascaris, ai baili di Sospello; e tutti questi regoli non conoscevano nel temporale altro sovrano che il proprio arbitrio, e nello spirituale il vescovo. Chi pretendeva un privilegio, chi richiedeva l'investitura di un feudo, chi ricusava di pagar le decime, e chi lamentavasi di averne ricevuto molestia, ed ognuno poi voleva una qualche particolare onoranza, per non esser riputato meno degli altri. E non di raro mancavano le virtù morali e religiose; sicchè a combinare ciò che apparteneva a Dio, e ciò che conveniva a Cesare, ciò che poteva contribuire alla vicendevole concordia, e ciò che in quello od in questo la poteva alterare, non era per un vescovo leggiero fastidio.

Negli ultimi secoli erano i vescovi sudditi della repubblica di Genova, ma dipendenti nel tempo stesso dalla reale Casa di Savoia, pel territorio di Sospello, di Tenda, Briga, Saorgio, Breglio ec., e finalmente nel circuito di alcune poche parrocchie dal principato di Monaco: tre signorie per forma di governo, per leggi e per interessi affatto diverse, sempre gelose ne' rispettivi confini, e soventi volte nemiche. Di quanta prudenza non doveano quindi usare i vescovi nella loro condotta, e più ancora nella pastorale loro visita, per non ingelosire o l'una o l'altra di queste tre potenze, per non rendere sospetto il proprio ministero, per punire i delinquenti, senza oltrepassare di un punto le proprie attribuzioni, senza urtare i diritti ed i concordati sanciti dalla santa sede? Le quante volte si trovavano con le mani legate ad operare, pel timore

di sdegnare il principe, costretti a tollerare abusi per non suscitare contese di mista giurisdizione? Le quante volte i viziosi, puniti giustamente dal prelato, e protetti da qualche grande, facevano ricorso al proprio governo, adducendo mentite prove d'innocenza? Rispondeva il vescovo giustificandosi, ma non era raro il caso, che aspettava indarno la conferma di sua sentenza; ed intanto il sacerdote od il parroco colpevole, a dispetto del vescovo, continuava nel suo procedere indegno.

Finalmente gravissimi disgusti incontravano soventi i vescovi nella città cattedrale. Molte nobili e ricchissime famiglie si sa che erano in Ventimiglia, abbandonate per la maggior parte all' ozio e al divertimento. Esploravano ogni azione, ogni detto, ogni procedere del vescovo, e bene spesso criticavano anche le cose sue più innocenti. Per non aver poi il vescovo contrario a certe loro pretensioni, cercavano di guadagnare secretamente alcuno di sua confidenza, o della curia o della cattedrale che fosse, che invitavano a pranzo in città, o conducevano in villeggiatura, nè si finiva senza ridere e scherzare baldanzosamente sul conto del prelato, e le tante volte poi combinavasi il modo di far intendere in curia una cosa per un' altra, sicchè il vescovo volesse rimuovere la pena canonica da chi giustamente la meritava, o si aprisse la via ad un benefizio per chi ne era indegno (1).

Da tutte le cose fin qui accennate io conchiudo, che la situazione dei vescovi di Ventimiglia, per ogni canto che vogliasi riguardare, al giorno d' oggi è di condizione assai migliore di quello che sia stata nei passati tempi. Più vasta assai è la diocesi, tutta in regione amena e di facile accesso in ogni sua parte; un solo è il sovrano temporale, religiosissimo, a cui sono soggetti; un vasto e ben ordinato seminario si è oggidì rifatto quasi intieramente, e la civica amministrazione vi ha preso il più lodevole interessamento; i nobili ed i ricchi, deposti gli antichi pregiudizi, onorano il vescovo a cui sanno il rispetto che devesi, nè vogliono per certo fomentare un sacerdote che non abbia condotta, nè sa ben servire al santo suo ufficio; sicchè può dirsi con verità, essere il vescovo rispettato nella sua dignità, ubbidito ne' suoi ordini, amato nelle pie e sante sue sollecitudini. L'unico male è la scarzezza di sua mensa.

(1) Veggansi nella curia vescovile le informazioni che mandava alla sacra congregazione monsignor Pietro Giustiniani.

APPENDICE

DEI

MONUMENTI PRINCIPALI DI QUEST'OPERA

E DI ALCUNE MEMORIE POSTERIORI.

I.

AL SECOLO IX DEL TOMO I.

Nella serie dei vescovi di Genova si deve aggiungere il nome dei due seguenti:

Nazareo vescovo circa l' anno 830.

Egli era di una famiglia assai illustre, una cui parente, di nome Petronilla, riacquistò miracolosamente il lume degli occhi che aveva perduto, per le orazioni di san Giacomo eremita.

Massito vescovo circa l' anno 840.

Fu costui successore del vescovo Nazareo nella cattedra episcopale di Genova, e prelato di virtù ammirabile. Ai tempi suoi, essendo venuto a Genova il servo di Dio, Giacomo Eremita, mosso dallo splendore delle virtù che in lui osservava, lo ritenne nella città, affinchè con santi esempi potesse ridurre alla pratica della religione i suoi diocesani. Fu trattato dal vescovo questo santo pellegrino con ogni modo di benevolenza, onde ne avvenne che soggiornò in Genova per quattordici anni, operando molti prodigi, e guadagnando molte anime al Signore.

Queste notizie si ricavano dalla vita di esso santo, la quale dal Mabillon fu giudicata di tal pregio, che non dubitò d' inserirla come genuina negli atti dei santi benedittini. Era nato san Giacomo Eremita nella Grecia, verso il fine del secolo ottavo, o nel principio del nono; dopo varie vicende, visitati i luoghi santi di Gerusalemme, abbandonò l' Oriente, e venne a Roma ai tempi di papa Sergio II, ossia tra l' anno 844 e 47; ottenne più sante reliquie da questo pontefice, con intendimento di portarsele in Francia; ma essendosi imbarcato, venne a Pisa, ove si trattenne per tre giorni, indi si portò a Lucca, e finalmente a Genova, mentre erane vescovo Massito. Un brano della vita di san Giacomo, qual è nel Mabillon, servirà di sicuro appoggio a quanto abbiamo detto, sì di questo vescovo che del suo predecessore.

(*Acta SS. Benedict.* tom. VI, ad an 865, ad secul. IV, pag. 159, edit. Veneta, MDCCXXXVII).

« Digressurus itaque Jacobus e Roma, optatam benedictionem suscepit cum » reliquiis Martyrum Canci, Cancelliani, et Cancellinae, quas sedule coniunxit » alteris ab Hierosolyma asportatis: adiunctoque itineris stipendio, navem » petiit Tusculanum mare sulcantem, donec Pisas oppidum Italiae appelleret: » ubi triduo moratus, Lucas aliud oppidum pervenit, ubi quinquandialem » moram fecit. Dehinc Sulmonem pervenit, lassus et defectus in tantum, ut » cogitaret cursui suo habenas stringere. Sed Galliarum fines intervallo non » modico distabant: ideo descendit Liguriam, ubi Genua urbs nobilis Galliae » Cisalpinae initium facit. Propterea aestimabat pervenisse, quo cupierat, nec » longius producendam peregrinationem suspicabatur; maxime delectabatur » urbis Praesule admirabili viro nomine Massito, quem religiose adiit, re- » censens suae peregrinationis rationem. Unde a Massito tanto benevolentiae » ardore susceptus est, ut beneficiis et precario ipso nisus sit Jacobum re- » tinere, eo quod deprehendisset virum suis votis per omnia faventem, qui » posset suas partes et sollicitudines exemplo et doctrina iuvare. Effecit ita- » que episcopus Massitus vehementi postulatione, ut Jacobus secum reside- » ret: et quatuordecim annis mansit in Liguria, cuius metropolis urbs Genua » erat. Sed quo modo vixit, non communiter, sed singulariter, similis factus » pellicano solitudinis, et sicut nycticorax in domicilio, vigilans sicut passer » solitarius in tecto, quis enarrabit? Cella vix exiens, silentio linguam fre- » nabat: inedia, ieiuniis, oratione et opere spirituali tam constanter tempus » transigebat, ut nulli dubium fuerit, sanctum virum ad Genuenses adventasse.

» Unde factum est ut importunis concursibus miserabilium personarum » quaerentium medelam suis languoribus vir Dei pateretur suae quietis in- » terpellationem, quam plurimum incurrere formidabat, et repulisset omnino, » nisi Christi gratiam sibi collatam in vanum pertimuisset accepisse. Quam » ob rem cogebatur invitus pro infirmantibus orare ut sanarentur, quia ef- » fectui sequebatur orationem. Quod evidenter apparuit in nobili foemina, » nomine Petronilla, originem trahente a cognatione venerabilis episcopi » Nazarei, qui Massitum praecesserat. Nam cum esset oculis capta, et sum- » mopere optaret oculorum aciem sibi reddi pristinam, tanto fidei ardore » efferbuit, ut pertinaciter Jacobi cellae inhaereret, donec sua prece Christum » inflecteret ad restituendum sibi lumen amissum. Cuius fidem intuitus Ja- » cobus, ait illi: Vade, filia, in proximo sabbato curaberis. Quae revertens » credidit illa, et ad condictum diem reversa, in ipso itinere visum recepit

» antequam ostium cellae viri Dei pulsasset. Quae non ingrata accepti bene-
» ficii iter perfecit, donec veniret ad Jacobum: ad cuius pedes proruens,
» gratias egit immensas Deo et servo eius, cuius supplicationibus oculorum
» receperat amicum lumen. Quae volebat multa offerre munera suo precatori:
» sed illum videns pauperiem praeferre remunerationibus, non potuit esse
» munifica, ut cupiebat.

» Ast nationis Liguriae pariter adunati homines statuerunt virum Dei adire,
» ut prece tam potenter experta auxilium de sancto impetraret illis, ne quot
» annis grandineos imbres paterentur, quibus agri et vineae, et quaecumque
» loca usibus humanis subsidialia viderint alterari et fallere cultorum expec-
» tationem. Supplices ergo et rogaturi accedunt ad Jacobum, ut oratione sua
» averteret indignationem Dei ab ipsis, cessaret grando conquassare fructus
» terrae illorum. Et ecce gentis processio, quam conspicatus Jacobus de
» Domini misericordia confisus, pollicetur eis orationem. Credidit populus,
» revertitur unusquisque ad sua; et quamdiu mansit in illis terris, oratione
» eius omnes senserunt iram Dei versam in clementiam, nec visa est grando
» nociva, quamdiu vir sanctus fuit illius terrae incola.

» Timens autem vir sanctus ne frequentia turbarum illius requiem exclu-
» deret, et cenodoxiae mellitam perniciem sanctae suae conversationi intru-
» deret; meditatur fugam a Genuensi solo, quam properantius urgebat bar-
» barus mos illius gentis. Gaudebant homines illi beneficia a Deo suscipere
» per servos Dei, et detrectabant vitas suas conversione morum reddere
» emendatiores: gaudentes perfrui bonis sed a vitiis solitis nolentes rece-
» dere. Tantam ingratitudinem perosus Jacobus, clam fugit, et Galliae remo-
» tiores sinus expetiit: et pertransiens Lugdunum ad Arvenos pervenit etc. ».

In seguito san Giacomo l'eremita si ritirò presso a Berry, ove si fabbricò un romitaggio, che chiamasi oggidì la *Cappella di Angillon*. Qui avvenne la sua morte nell' 865, ed ebbe il suo sepolcro una religiosa venerazione.

AL SECOLO XI.

Aggiungasi :

Federico vescovo nel 1050.

Il nome di questo vescovo, per quanto io sappia, finora non conosciuto dai nostri storici, trovasi sottoscritto al concilio romano, tenuto dal papa san Leone IX nell' anno 1050, al fine del mese di aprile, con queste parole : *Fridericus Genuensis episcopus* (1).

II.

Decime del grano al vescovo Ottone all' anno 1114, *agosto.*

(*Memorie sopra l'antico Debito Pubblico, mutui, compere e Banca di S. Giorgio,* dell' avvocato Carlo Cuneo. Genova 1842, pag. 237).

« In ecclesia S. Laurentii in parlamento facto in presentia Bonorum hominum » quorum nomina subter leguntur Consules Lanfrancus Roza et Obertus Malus » Ocellus et Lambertus Gazo et Oglerius Capra laudaverunt quod ille naves » quae venerint a mercato S. Raphaëlis vel a Frizurio (2) in quibus habuerint » usque ad octo homines dent per unumquemque domino Octoni episcopo » minam unam frumenti, et ille naves quae habuerint usque ad 12 homines » dent per unamquamque minas 2; quae vero habuerint a 12 in sursum dent » per unumquemque hominem quartinum unum, de illis navibus dixerunt que » habuerint maiorem partem frumenti quam de aliis rebus. Factum est hoc » anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Xpi 1114 mense augusti indict. 7. » In hoc laudamento interfuerunt testes Gandulfus Rufus, Iterius, Guido » Spinula, Dodo de Advocato, Lanfrancus et Guglielmus Germani Oto..... » et Vasallus fres Guiscardus Obertus fr. eius. (*Desumptum ex Regist. Curiae* » *Archiepis. fol.* 30) ».

(1) *Collectio concil.* Labb. Per Iohannem Mansi, edit. Venet. an. MDCCLXXIV, tom. XIX, pag. 771.

(2) Frejus.

III.

Donazione della terra di san Genesio e decima del sale fatta ai canonici di san Lorenzo dal vescovo Airaldo, l' anno 1116.

(Cuneo, opera cit., pag. 238)

« Anno ab incarnatione Domini nostri 1116 mense augusti, indict. 8.

» Ecclesiae S. Laurentii *qae est constructa* infra civitatem Januae [1]. Ego
» Airaldus episcopus eiusdem Ecclesiae Eps. dixi q. ad meritum anime mee...
» potest, necesse esse mihi semper illud agere, unde in hoc, et in futuro
» seculo plenam apud Dominum possim consequi mercedem ut qss. qss. in
» sanctis ac venerabilibus ex suis aliquid contulerit rebus iuxta actoris vocem
» in hoc seculo centuplum accipiet, et insuper quod melius est, vitam pos-
» sidebit eternam, et ideo ego Airaldus Eps. dono in eadem ecclesia ad
» sumptum et subsidium Canonicorum que in eadem ecclesia presunt, vel
» deinc in antea ibi esse debent. Hoc est *terra illa vacua in qua ecclesia S. ci* [2]
» constructa fuit ad honorem Dei sicut mihi pertinet, per quolibet ingenium
» una cum accessoribus et ingresoris vel exitibus suis simul, cum omnibus
» ibi pertinentibus in..... Similiter per hanc car. mee donac. in eadem eccle-
» sia similiter ad sumptum et subsidium Canonicorum dono *Decimam unius*
» *navis de sale* de Sardinea, vel de Provincia ita quod Canonici eiusdem
» ecclesiae faciant exinde quicquid voluerint sine omni mea, et successorum
» et hominum meorum contradictione ubi illis melius visum fuerit illam ac-
» cipere quam vero car. mee donac. Marchioni Judici scribendam rogavi in
» qua subter confirmans testibus obtuli roborandam.

» Actum in Palacio Castri [3] eiusdem civitatis Januae felr. signum.....
» man. Airaldus Episcopus q. hanc car. donac. fieri iuxit.

» Signum..... man. Dni (*sic*) de Platealonga. Lambertus eius frater, Al-
» bertus Guarachus, Ugo de Turre, Lanfrancus Guerzo, Baldizon Ingo saliens
» in mare Marches, de Bonfiglio Oglerius, de Rodulpho rogati testes

» Ego Marchio Judex interfui et subscripsi ».

(1) A quei tempi la città era divisa in tre parti, cioè castello, città e borgo. La 1.ª *castello*, la parte più antica circondata di mura, a partire da S. Croce per Mascherona fino alla chiesa di S. Nazaro, ora delle Grazie; *Città* la 2.ª, pure circondata di mura, partendo da Sarzano e proseguendo per Ravecca, colle di S. Andrea, da S. Ambrogio per S. Matteo fino a S. Pietro di banchi; *Borgo* il rimanente tanto a ponente che a levante. (*Annot. dell'avvocato Cuneo*).

(2) Di san Genesio, a poca distanza di san Lorenzo, che oggidì non più sussiste.

(3) Antico palazzo di abitazione del vescovo, incendiato e distrutto dai ghibellini; ivi ora è il monastero e la chiesa di san Silvestro.

IV.

Donazione di decime ai canonici di san Lorenzo fatta dal vescovo, indi arcivescovo, Siro in novembre del 1132.

(Cuneo, opera citata, pag. 240).

« In nomine Sanctae ac individuae Trinitatis, amen.

« Ego Syrus Dei gratia Ecclesiae Januensis servus et episcopus licet in-
» dignus atque Sanctae Romanae Ecclesiae cardinal (1). Sancti Spiritus amore
» concepto, desiderium Sanctae Religionis humili providere decrevimus atque
» ea quae ab exordio sanctificata et divino cultui tradita sunt, si forte per
» negligentiam seu aliquo casu a suo iure privantur, ne aliis exemplum ob-
» stinate prebeamus in statum decrevimus meliorem, per Dei gratiam refor-
» mare et iuri suo firmiter commendare. Unde nostrorum religiosorum Ca-
» nonicorum et fratrum ecclesiae B. Laurentii Villani prepositi eorumque
» fratrum piis precibus annuere, et sacris vocibus assentiri curavimus. Quo-
» circa iam dictis fratribus canonicis S.ti Laurentii eorum successoribus in
» perpetuum auctoritate S.cti Spiritus et nostri pontificatus damus et con-
» cedimus atque corroboramus, scilicet *totam decimam de cunctis dominica-*
» *tis* (2) que ipsi qui habitant et habitaverint *in civitate Janua, et Burgo et*
» *in Castro* fecerint tam in presentibus quam in futuris temporibus per ter-
» minos a flumine Bisagni usque ad flumen Sturle (3) et desuper per stratam
» Romeam usque ad mare, ita ut in eodem loco iam dicta decima sit eis,
» vel illorum misso data, et consignata. Insuper concedimus eis et confir-
» mamus pleniusque roboramus totam decimam de *Calignano*, tam de Do-
» mnicatis, quam et de aliis locis per quemlibet laboratis, insimul cum tota
» decima de *Ravecca* (4) per terminos a flumine Besagni usque ad mare, et
» per viam que venit Besagno, ante Sanctum Martinum (5), et ante ospitalem
» Sancti Stephani, usque ad Portam civitatis insimul cum tota *Ravecca* usque
» ad mare, ita ut in eodem loco sit eis, vel misso eorum data, et consignata
» et non in alienis partibus transmutata.

(1) Addetto al clero romano. Furono d'avviso alcuni scrittori che Siro propriamente fosse cardinale, e tale opinione pare da questo diploma confermata.

(2) Terreni che si lavorano per conto del proprietario.

(3) Fiume ossia torrente a levante di Albaro.

(4) Terreni e colli allora fuori delle mura a levante della città: cioè *Ravecca* dalla strada che ancora conserva il nome fino a quella di *Rivo-Torbido*, ora borgo dei Lanieri. *Calignano* tutto il colle dal detto borgo fino al fiume Bisagno.

(5) Ora chiesa della Pace.

» Facta est haec donatio et confessio atque affirmatio in anno Dmice In-
» carnat. 1132 septimo id. novembr. indict. decima. Ego Bon. Infans Not.
» Januensis Curiae Cancellarius per praeceptum Domini supra memorati Syri
» Epi et cardinalis hanc paginam scripsi.

» Ego Syrus Episcopus Januensis ».

V.

Instituzione della chiesa metropolitana di Genova.
(*Alla pag.* 60 *del vol.* 1.°)

(ex Bullar. Rom.).

« Innocentius episcopus, servus servorum Dei venerabili fratri Syro, Januensi
» Archiepiscopo eiusque successoribus canonice substituendis in perpetuum ».

« Iustus Dominus, et iustitiam dilexit, aequitatem vidit vultus eius. Si pro
» homine perdito humanatus est Filius Dei, et pro eius redemptione atque
» salute mortem ignominiosam pertulit: catholica igitur et sancta Dei mater
» Ecclesia, ne filii sui damnentur perpetuo, bona sua hilari vultu, et mente
» iucunda, quoniam ad ipsum aequitatis et iustitiae ratio postulat, debet
» impendere. Quocirca sacrosancta sedes apostolica animarum saluti provi-
» dens, quoniam pro discordia et guerra, quae inter dictam Januensem ci-
» vitatem, et Pisas olim, argutissimo id fovente inimico humani generis,
» orta est, incomparabiles hominus clades, christianorum captivitates, et
» ecclesiarum destructiones provenerunt; ut de caetero tam detestabilis lis et
» dissensio conquiescat, personam tuam, et per te Januensem ecclesiam a
» praefata civitate, quae beato Petro, ac sanctae romanae Ecclesiae fidelis,
» et ad serviendum prompta extitit, et de caetero se id facturam propensius
» pollicetur, decorem et exaltationem, praerogativa gloriosa sublimat. Te
» igitur, frater carissime Syre archiepiscope, pallii genio decorantes, et
» gratia ampliori donantes, in archiepiscopum promovemus, et tres episco-
» patus in Corsica, Maranen. videlicet, Nebolensem, et tertium, cuius sedem
» constituimus ecclesiam sancti Petri de Acci, qui habeat unam plebem de
» Marana, et aliam de Maria, atque Vobzensem, et illum de Brunate, quem
» modo novum statuimus, tibi, tuisque successoribus metropolitico iure
» subiicimus. Verumtamen episcopatum Januensem, et te videlicet ac poste-
» ros tuos, ab omni emancipatos subiectione, in manu propria retinemus,
» statuentes, ut archiepiscopatus Januensis eo ordine, quo et Pisanus, a solo
» romano pontifice consecrentur. Quod si forte Pisanus archiepiscopus a suis

» suffraganiis fuerit consecratus, Januensis quoque a suis nihilominus simi-
» liter consecretur. Deinde vero infra ecclesiam praeferens[1], videlicet diebus,
» Caena Domini, et Pascha, Ascensione Domini, Pentecoste, in festivitate
» apostolorum Petri et Pauli, sancti Laurentii, tribus festivitatibus S. Mariae,
» Natali Domini, Epiphania, et in die anniversaria consecrationis tuae, in
» consecrationibus quoque episcoporum, basilicarum, et ordinationibus cle-
» ricorum: abbatiam quoque de Tyro ad meliorationem (salva sanctae Romanae
» Ecclesiae proprietate ac consensu) tibi, venerabilis frater archiepiscope
» Syre, committimus. Si qua igitur in futurum ecclesiastica saecularisque
» persona, hanc nostrae constitutionis paginam sciens, contra eam temere
» venire tentaverit, secundo tertiove commonita, si non satisfactione congrua
» emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino
» iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo cor-
» pore et sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat,
» atque in extremo examine districtae ultioni subiaceat: cunctis autem haec
» nostra statuta servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et
» hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum Iudicem praemia
» aeternae pacis inveniant. Amen.

» Ego Innocentius Catholicae Ecclesiae episcopus.
» Ego Guiglielmus Praenestinus episcopus.
» Ego Iohannes Ostiensis episcopus.
» Ego Rodulphus Hortanus episcopus.
» Ego Iohannes titul. S. Chrysogoni presbyter cardinal.
» Ego Anselmus presbyter cardin. tit. sancti Laurentii in Piscina.
» Ego Lucas presbiter cardin. tit. Ss. Iohan. et Pauli.
» Ego Martinus presbyt. card. tit. S. Stephani in Coelio monte.

(1) *Videntur desiderari aliqua*, dicono qui gli eruditi editori del *Bollario Romano*; alla quale mancanza si potrebbe supplire, scrivendo: *infra ecclesiam praeferes crucem*, *videlicet*, *diebus etc.*; giacchè il privilegio di portare inalberata la croce, non era in quei secoli un privilegio comune a tutti gli arcivescovi. Questa interpretazione appoggiasi ad un diploma di papa Alessandro III, il quale, confermando la sopraddetta bolla Innocenziana, si esprime così: *Denique ut Ianuensis civitas, quae coelestis Numinis adiuta favore de inimicis crucis Christi triumphum frequenter, et victoriam reportavit, et plurimas eorum urbes mira quadam, et invincibili potentia subiugavit, ampliori honoretur fastigio dignitatis, equo cum navo albo in processionibus uti, et crucem dominicam per subiectam vobis provinciam portandi, sicut praenominatus antecessor noster Innocentius concessisse dignoscitur, tibi, tuisque successoribus licentiam damus, et liberam concedimus facultatem etc.... Datum Laterani* 5 *idus aprilis*, *indict. IX*, *an. Incarnat. Domini* 1161.

» Ego Raynerius episcopus Senensis.
» Ego Rolandus Rossellanus episcopus.
» Ego Ildizo Saonensis episc.
» Ego Romanus diac. card. sanctae Mariae in Porticu.
» Ego Gregorius diac. card. Ss. Sergii et Bacchi.
» Ego Guido diac. cardinalis in Via lata.
» Ego Oddo diacon. cardin. S. Georgii ad Velum aureum.
» Ego Guido diacon. cardin. Ss. Cosmae et Damiani.

» Datum Grosseti (1) per manum Aymerici S. R. E. diacon. cardinal. et can-
» cellarii, XIV kalend. april. indict. II, Incarnationis Dominic. an. MCXXXIII.
» Pontif. vero Domini Innocent. PP. Secundi anno IV. »

VI.

Lettera di san Bernardo ai Genovesi.
(*Tom. I, alla pag.* 70).

(Epistola CXXIX ex edit. Mabill.)

« Januensibus suis consulibus cum consiliariis et civibus universis, Bernar-
» dus abbas dictus de Claravalle, pacem et salutem et vitam aeternam.

« Quod adventus noster ad vos anno praeterito non fuerit otiosus, Ecclesia
» paulo post in sua necessitate probavit, a qua et missi fueramus. Honorifice
» nos et suscepistis et tenuistis exiguum quod apud vos fuimus: et quidem
» digne vobis, sed supra nostrae humilitatis modum. Profecto ut non imme-
» mores, sic non ingrati sumus. Vicem rependat qui potest, et qui in causa
» fuit Deus. Nos enim unde illum recompensemus venerationis cultum, sed
» obsequium, sed affectum plenum amoris et gratiae; non quod nostro de-
» lectemur favore, sed vestrae devotioni collaetemur. O mihi dies illos festivos,
» sed paucos! In aeternum non obliviscar tui plebs devota, honorabilis gens,
» civitas illustris. Vespere et mane et meridie (more utique Prophaetae)
» narrabam et enunciabam, et erat tanta audiendi aviditas, quanta audientium
» charitas. Portabamus verbum pacis: cumque invenissemus filios pacis, re-
» quievit super eos pax nostra. Exieram plane seminare semen, non meum
» sed Dei; et cadens in terram bonam semen, bonum fructum fecit centuplum

(1) Io scrissi alla pag. 60 *datum Grosseti* essere errore degli editori, la quale mia asserzione provenne dall' aver seguitato quella di altro scrittore troppo ciecamente, onde ora la correggo, persuaso che veramente debbasi leggere la data della bolla, da Grosseto, e non da Corneto.

» et tempestivum. Mira celeritas, quia magna necessitas. Nec tarditatem passus
» sum nec difficultatem, una pene die et serens et metens, et reportans cum
» exultatione manipulos pacis. Haec quippe messis quam messui. Exulibus,
» captivis, compeditibus et incarceratis, evadendi atque repatriandi laetam
» reportavimus spem; metum hostibus, confusionem schismaticis, gloriam
» Ecclesiae, orbis laetitiam. Et nunc quid restat, charissimi, nisi ut admonea-
» mini de perseverantia, quae sola meretur viris gloriam, coronam virtuti-
» bus? Prorsus absque perseverantia, nec qui pugnat, victoriam, nec palmam
» victor consequitur. Vigor virium virtutum consumatio est, nutrix ad meritum,
» mediatrix ad praemium. Soror est patientiae, constantiae filia, amica pacis,
» amicitiarum nodus, unanimitatis vinculum, propugnaculum sanctitatis. Tolle
» perseverantiam: nec obsequium mercedem habet: nec beneficium gratiam:
» nec laudem fortitudo. Denique non qui coeperit, sed qui perseveraverit
» usque ad finem, hic salvus erit. Saul cum esset parvulus in oculis suis,
» rex est super Israel constitutus: non perseverans in humilitate et regnum
» amisit et vitam. Si cautela Sansonis, si Salomonis devotio perseverantiam
» retinuissent, nec is profecto privaretur sapientia, nec ille viribus. Hoc
» summae honestatis insigne, hanc totius probitatis unicam fidamque custo-
» dem, custodiri a vobis firmiter hortor et precor. Custodite diligenter quod
» libenter audistis. Mementote scriptum quia *metuebat Herodes Iohannem,* et
» libenter eum audiebat. Sed beatus foret, si audita libenter aeque servasset.
» Denique non qui audiunt, sed *beati,* inquit, *qui audiunt et custodiunt ver-*
» *bum Dei.* Servate proinde vos pacem fratribus vestris Pisanis, fidem domino
» Papae, fidelitatem regi, vobis honorem. Hoc enim expedit, hoc decet. Au-
» divimus venisse ad vos nuntios regis Rogerii: quid attulerint quidve retu-
» lerint, nos nescimus. Verum ego iuxta illud Poetae (ut verum fatear)
» *semper timui Danaos et dona ferentes.* Si quis forte in vobis (quod Deus
» avertat, rem tam foedam committere deprehendatur, extendere videlicet
» manum ad turpe lucrum, hunc protinus notate, et iudicate hostem nominis
» vestri) civium proditorem, ac venditorem communis honoris et honestatis.
» Si quis item susurro in populo, diabuli sibi assumens vicem, iuria semi-
» nare, et pacem turbare velle reperiatur: quemadmodum ille discordiae
» semper est amator et auctor: huic rigidae censurae remedio citius obvietur;
» eo quippe pessimae quo intimae pesti. Hostilis exercitus vastat agros, do-
» mosque spoliat: prava autem consilia corrumpunt bonos mores, et modicum
» fermentum totam massam corrumpit. Serite, plantate, negociamini, ut anti-
» qua mala non solum non iteretis, sed etiam de iustis laboribus vestris

» expiare, et delere possitis; scriptum quippe est: *Redemptio animae viri,*
» *propriae divitiae.* Et rursum: *date eleemosynam, et omnia munda* sunt
» vobis. Quod si militare placet, et vestrae fortitudinis ac strenuitatis iterum
» experiri vires, arma probare delectat, non equidem id praesumendum
» adversum vicinos et amicos: cum magis Ecclesiae inimicos expugnare de-
» ceret; sed ei regni vestri invasam a Siculis defensare coronam. Super illos
» sane et honestius acquiretis, et iustius possidebitis acquisita. Deus pacis
» et dilectionis maneat semper cum vobis. Amen.„

VII.

Lettera di papa Alessandro III ai Genovesi nel 1159.
(*alla pag.* 73 *del tom. I*).

(Ex Ughel. tom. IV, *in Januen.*).

« Alexander III servus servorum Dei, venerabili fratri nostro Syro archie-
» piscopo, et dilectis filiis canonicis, consulibus et universo clero et populo
» Januensi, salutem et apostolicam benedictionem.

« Quod non prius Apostolicae salutationis alloquium per nostra vobis scripta
» dependimus, non negligentiae ullatenus adscribendum, sed manifestae ne-
» cessitati noveritis imputandum: nam sicut per dilectos filios nostros nobiles
» concives vestros, qui ad servitium nostrum de gratia vestra venerunt, no-
» visse vos credimus, cum parte familiae nostrae in insula Liguriae, barca
» nostra remanserat, nec eam propter inconvenientiam temporis recipere
» aliquatenus pateretur. Nunc autem vos tamquam charissimos, et speciales
» Ecclesiae filios literis apostolicis visitantes, omnimodas gratiarum actiones
» vestrae sinceritati referimus, quod ita vos in obsequio beati Petri, ac
» nostro constanter exposuistis, ut sacrosancta mater vestra Romana Ecclesia,
» sicut plurima iam de vobis commoda, et incrementa suscepit, ita et de
» coetero in vestra securius probitate confidat, ac inter coeteros catholicae
» veritatis filios praecipue vobis, et specialiter uniatur. Vos enim eam non
» tantum labiis honorantes, et verbo, imo ipsam opere et veritate diligere,
» et plenis viribus magnifice satagitis exaltare. Licet ergo hanc sinceritatis
» constantiam, hunc vestrae devotionis fervorem, nec frangi posse, nec
» tepescere cogitemus, eam tamen praesentibus literis duximus confortandam
» per apostolica scripta, rogantes, monentes et exhortantes in Domino, qua-
» tenus de summi Regis auxilio confidentes, nullius terroris formidine, nullius
» vanae comminationis impetu desistatis, quo minus tamquam viri catholici,

» et strenui defensores Ecclesiae in devotione ipsius vestraeque libertatis tu-
» endae proposito persistatis; confidimus enim atque speramus, quod illa
» superni dextera conditoris qua semper Ecclesiam suam regit et protegit,
» et sub pedibus eius conterit inimicos, vobiscum erit semper et operabitur,
» ut cunctos adversarios vestros eius auxilio potissime superetis. Nos autem
» Ecclesiam et civitatem vestram tamquam propriam et specialem cameram B.
» Petri, ac nostram diligere, honorare, ac modis omnibus exaltare volentes,
» per Reges, et Principes terrae, atque alios Ecclesiae filios efficere non
» cessabimus; ut omne consilium et auxilium, quod nobis gratia divina con-
» cesserit, vobis semper amplissime conferatur.

« Dat. apud Montem Pessulanum, IX kalend. madii ann. Incarn. Dom. MCLIX.

VIII.

Decima del mare al vescovo di Genova.

(Cuneo, opera cit., pag. 249).

« De navibus de Alexandria, de Africa, de Buzea, de Tunesi, de Tripoli,
» de Barbaria XII sol. et dimidium; de Sicilia XI sol. et III dr'; de Corsica VII
» sol., de Sardinia VIII sol.; naves que de Sicilia et Calabria, de Maritema
» et Provincia veniunt onerate grano unusquisque quartinum debet pro epi-
» scopo. In Corsicam que pro cambio ferunt salem singuli eorum minam grani
» debent episcopo. Naves que a Sardinia per Corsicam veniunt, et ibi salem
» in grano concambiant, unusquisque eorum qui cambiunt tres minas grani
» debent episcopo. Naves que de Sardinia ferunt salem, unus quisque eorum
» III minas saf. Que de Provincia III quartinos debent episcopo ».

IX.

Locazione del nuovo palazzo arcivescovile in gennaio del 1145.

(Cuneo, opera citata, pag. 250).

« Laus coss. de Communi de Pensione Palacii.

« In Capitulo Canonicae S. Laurentii Coss. Philippus de Lamberto, Bella-
» mutus, Tancl. de Mauro laudaverunt quod Dominus Syrus Jan. archieps.
» in unoquoque anno si Consules *comunis* Ianuae in Palacio novo placitaverint
» habeat de comuni solidos centum. Si autem Consules *de Placitis* in eo Pa-
» lacio placitaverint tunc habeat de Bandis sol. centum per annum et si in
» Bandis deficerent de comunibus rebus sibi adimpleantur. Hanc vero laudem

» isti Coss. ideo fecerunt quoniam Dominus Januen. archieps. ad honorem et
» utilitatem comunis Januae p..... m: illud fecit, et proficuum, et utilitatem
» Comunis esse cognoverunt.... t. de Comuni aut de Placitis in eo placitave-
» rent 1145 ianuarii indict. VII ».

Il palazzo d' ordinaria residenza era in Castello.

X.

Decreto contro i fraudatori di decime al vescovo nel 1175.

(Cuneo , opera citata , pag. 256).

« In Capitulo Sci Laur. in presentia Coss. de Com. videlicet Idonis Gontardi,
» et Oglerii de Guidone , et Guiscardi querimoniam fecit Alexander hycono-
» mus Domini Syri archiep. de Foritanis hominibus qui navigabant cum ho-
» minibus nostrae Civitatis , et nolebant decimam reddere Curiae unde Coss.
» praedicti quesierunt si posset probare per testes quod archieps umquam
» eam habuisset, ipse autem Alexander respondit se sufficienter posse , fecit
» autem venire Gastaldienses videlicet Rusticum Garilium , et Oglerium Da-
» nissium et iuraverunt ante Coss. Com. vero visis his testibus preceperunt
» ut archiep. decimam unde querimoniam eam haberet. Et preceperunt Cin-
» trago(1) ut iret et faceret eam persolvere ministris archiepiscopi et ita factum
» fuit. Testes de hoc Cancellarius predictorum Coss. videlicet Obertus Nasellus
» et Guiglielmus Scriba eorum , a Oglerius de Ripa , et Ogleri Danisius , et
» Rusticus Garilio.

» Januae in domo Trepidicini Coss. de Com. Ottobonus de Caffaro, Gui-
» glielmus Auria , Guiglielmus Piper , Guiglielmus Longus et Bonusvassallus
» de Antiochia laudaverunt quod D. Ugo Jan. archiepiscopus et success. eius
» habeant de celero expeditum ius , et omnimodam facultatem conveniendi,

(1) Il *Cintraco* in Genova e nelle città libero era un uffiziale di polizia , e ministro di giustizia , con più altre incumbenze. Apparteneva a lui chiamare il popolo al parlamento dalla città e dai borghi ; avvertire la gente , entrando in casa di tutti quando soffiava il vento da tramontana , a prendersi guardia che il fuoco non si diffondesse nelle case vicine , e non producesse qualche incendio , ordinare le guardie per la città , e sorvegliare se facevano bene il loro uffizio , *verberare latrones et malefactores in precepto consulum . . . intrare in mansionibus ad accipienda pignora in precepto coss.* Un grosso stipendio gli era fissato dal governo in tante merci sopra i bastimenti ch' entravano , o uscivano dal porto. *Erat nobile munus* , dice il Muratori , quello del Cintraco (*Antiquit. med. aevi* , tom. II). E di fatti : *in principalibus festis debet Cintracus prandere. cum domino archiepiscopo.*

» universos Januen. qui de Pelago ammodo Portum fecerint Marsiliam et Te-
» lonum seu quecumque locorum qui sunt a gradi Tortuosae, usque Januam
» et ab eis exigendis quantitatem illam quam exigere potest, et solitus est
» quando Januae applicantes de Pelago portum faciunt; quod ideo factum
» est quoniam cum Januenses complures contra honorem, et commodum
» patriae suae de Pelago per Provinciam et cetera loca usque ad gradum
» Tortuosae portum facerent et sub huiusmodi occasione D. archieps de iure,
» et introitu suo fraudetur ne favorabiliter invenirentur qui minus honeste
» et contumaciter contra honorem patriae per extranea loca portum faciunt
» his qui Magistratui devote parere noscuntur huiusmodi iniquitate Coss.
» diutius passi non sunt, sed cum speciali iuramento de iure archiepiscopatus
» illeso conservando, et eius iustitia manutenenda tenerentur ut supra decer-
» nentes firmiter laudaverunt. 1175, indict. 7, 20 ianuarii ».

XI.

Instituzione della parrocchia collegiata di santa Maria delle Vigne approvata da papa Innocenzo III nel 1214 (*tom. I pag.* 66)

(*Epist. Innocent. III lib. XVI, epist.* 86, *aedit. Baluz.*).

Praeposito et canonicis Sancate Mariae in Vineis Januensibus.

« Justis petentium etc. concurrentes assensu, parrochiam quam ecclesia
» vestra noscitur obtinere, sicut eam iuste et pacifice possidetis, et in lit-
» teris confirmationis bonae memoriae H. Januensis archiepiscopi plenius
» continetur, vobis et per vos ecclesiae vestrae auctoritate apostolica con-
» firmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Ad maiorem autem
» evidentiam litteras archiepiscopi memorati huic paginae nostrae de verbo
» ad verbum duximus inserendas ».

In nomine
sanctae et individuae Trinitatis, Patri, et Filii, et Spiritus Sancti.
Amen.

« Hugo divina dignatione Januensis archiepiscopus dilecto in Christo fratri
» Ottoni praeposito ecclesiae sanctae Mariae de Vineis et eiusdem ecclesiae
» canonicis (dilectis) filiis benedictionem in perpetuum. Libenter modis om-
» nibus praebemus assensum quoties est vox iusta poscentium. Proinde
» considerata devotione quam erga nos et ecclesiam Januensem geris, nec-
» non et honorificabili dignitate ecclesiae tuae, parrochiam quam ecclesia
» iam dicta in praesentiarum noscitur obtinere, et a quadraginta annis pos-

» sedit, tibi et successoribus tuis confirmamus et praesentis scripti patrocinio
» communimus. Decernimus itaque praescriptam parrochiam a Balneo Balduini
» Guercii inferius, a domo Alpanum cum carrubio corrigialium ex utraque
» parte usque ad litus maris omnes stationes Malocelli, ac domum quondam
» Petri Capellani, deinde litus maris continue usque ad carubium Sarde-
» narum, et ipsum carubium totum, et inde usque ad domum quondam Embro-
» nis, insuper a domo piperum cum domo Benedicti Larabiae inferius, populus
» vero de super via a domo piperum usque ad domum Donati Pictoris de Ca-
» stelleto, et inde usque ad domum Guillelmi de Litero inferius cum tota domo
» Ribaldi de Pinasca et eorum qui habitant in insula filiorum de infantibus, cum
» toto locali et parte Mortedi, et cum vertigine campi Liberi usque ad domum
» filiorum Donati quondam patris Oliverii septem linguae, cum eadem. Iterum
» domum Joannis Loripedis, et ipsum carubium inferius ex utraque parte a
» domo Guillelmi Sagonen. undique inferius. Praeterea a domo quondam Rai-
» naldi Auriae totum inferius cum eadem domo. Tandem carubium totum de
» Reflatis a domo Nebularii inferius, et omnes qui habitant infra praedictos
» fines, parrochianos sanctae Mariae de Vineis de cetero firmiter decernimus.
» Nulli ergo omnino liceat hanc parrochiam invadere ac temere perturbare,
» seu oratorium aliquod infra praescriptam parrochiam aedificare. Ut autem
» cunctis haec confirmatio liqueat, eam scribi fecimus et nostro sigillo muniri
» mandavimus, anno millesimo centesimo octogesimo VII, indictione quinta,
» VIII kalend. decembris. Ego Hugo Januensis archiepiscopi subscripsi.

Nulli ergo etc., *usque* incursurum. Datum Laterani XIII kalend. julii, pontificatus nostri anno sextodecimo (19 *di giugno* 1214). (Epistol. Innocentii III lib. XVI, epist. 86, ex edit. Stephani Baluz.; Parisiis MDCLXXXII cum privilegio Regis).

NB. Ricordo qui l'antichissima parrocchia di san Donato, una delle prime chiese di Genova, non avendone fatto menzione altrove come meritava.

XII.

Deputatio visitatoris apostolici in quibusdam locis dioecesum Aleriensis, Marianensis, et Acciensis atque Nebiensis in insula Corsicae (data die 18 *septemb.* 1759).

(*Continuat. Bullar. Rom. Clement. XIII*).

CLEMENS *XIII.*

« Inter caeteras curas, quas in regenda universali Ecclesia gerimus, eam
» in praecipuis habendam ducimus, ut civitatibus, ac locis, quibus propter
» humanarum rerum varietates episcoporum praesidium praesto esse non
» potest, multisque propterea calamitatibus et animarum periculis obnoxia
» sunt, congruis apostolicae providentiae remediis, quantum ex alto conce-
» ditur, succurramus. Quare cum initio pontificatus nostri in hanc curam
» cogitationes et consilia intenderimus, obvia potissimum Nobis fuit insula
» Corsicae, quae diuturnis malis, quibus affligitur, periculosius laborans,
» supplices quodammodo manus tendere visa est, nostram implorans auctori-
» tatem, ut eius saluti graviter periclitanti quantocius a nobis fieri potest,
» aliqua ratione consulatur. Nostros autem praesertim ante oculos obversa-
» tur moestissima facies ecclesiarum Aleriensis, Marianensis, Acciensis, et
» Nebiensis, quae magna ex parte a suis disiunctae pastoribus iacent in luctu,
» et in solitudine. Plures enim, ut accepimus, licentiam arripiunt vivendi
» arbitratu suo, alii necessariis sacramentorom subsidiis non adiuti in via
» salutis deficiunt, alii a pietate, et religione recedunt, ita ut corrupto im-
» mutatoque ecclesiasticae rei ordine, omnia illuc ruant in perniciem, et
» in interitum. Gravissimis nos hisce malis indoluisse, et ex miserabili illarum
» ecclesiarum statu multa fuisse miseratione commotos, ipse novit, qui
» scrutatur omnia, Deus. Sed iniuncti nobis muneris debitum maxime stimu-
» labat, ne in solo animi nostri luctu occupati, nos, qui pastores in Israël,
» meritis licet imparibus, a Domino constituti sumus, omnia nostra studia,
» omnemque sollicitudinem in hanc curam non conferremus. Angebat enim
» nos, et maxime sollicitabat vehemens timor, ne in negligentia illarum ec-
» clesiarum cura nostro deessemus muneri, a praeclarissimis Romanorum
» Pontificum praedecessorum nostrorum vestigiis et exemplis abscedentes,
» qui periclitantibus ecclesiis non per Italiam modo, sed per universum
» christianum orbem, qua hortatu, qua auctoritate, qua missis ab urbe apo-
» stolicis viris, aliisque, prout opus erat, remediis non defuerunt. »

« Quare effusis ad Deum precibus, ut, afflante Spiritu Sancto, quod melius

» esset, pro rei gravitate deliberaremus, adhibitis etiam in consilium non-
» nullis venerabilibus fratribus nostris S. R. E. cardinalibus illud ad Aleriensis,
» Marianensis, Acciensis, et Nebiensis ecclesiarum solatium, et medelam
» optimum consilium visum est, ut visitatorem apostolicum in Corsicam
» insulam mitteremus, qui coram perspectis rebus omnibus, atque mature
» consideratis, earumdem ecclesiarum curam susciperet, et omni studio in
» id incumberet, ut imposita iis vulnera, quae vel ignorata vel neglecta
» quotidie magis ingravescerent, omni ratione sanaret. Circumspicientes
» autem nos, et deliberantes, ut virum aliquem aptum, et idoneum ad rem
» tantam perficiendam designaremus, te potissimum, venerabilis frater, sele-
» gimus, qui in ecclesiastica ditione natus atque educatus existi, et ex vicarii
» generalis egregie obito munere, magnam laudem es consequutus, tum in
» Signina ecclesia, cui episcopus hactenus praefuisti, nihil fecisti reliqui ex
» optimi pastoris officio: unde merito confidimus, te ea, quae tibi com-
» mittimus, et mandamus, opem ferente Deo, summa, qua decet, fide,
» integritate, prudentia, pietate, et zelo exequuturum ».

« Motu itaque proprio ex certa scientia, ac matura deliberatione nostra,
» deque apostolicae potestatis plenitudine, te ad nostrum, et sedis apostolicae
» beneplacitum constituimus, et deputamus visitatorem apostolicum in eccle-
» siis Aleriensi, Marianensi, Acciensi, et Nebiensi, cum omnibus facul-
» tibus opportunis, et necessariis ac concedi solitis visitatoribus apostolicis,
» iis tantum in locis, in quibus moderni earundem ecclesiarum episcopi ob
» adversam temporum conditionem neque per se, neque per vicarios suos
» cum utilitate, commisso sibi gregi interim praeesse possunt; sperantes
» omnino hoc ipsismet episcopis gratum futurum, pro ea charitate, qua
» oves sibi creditas, ex muneris sui debito, illos prosequi non dubitamus.
» Tibi vero, venerabilis frater, praecipimus, et mandamus, ut ad ecclesias
» Aleriensem, Marianensem, Acciensem, et Nebiensem, cum gratia apo-
» stolicae benedictionis accedas, et in iis, aut in earum dioecesibus perso-
» naliter resideas, et earundem ecclesiarum curam, er administrationem,
» iuxta praemissa, tam in spiritualibus quam in temporalibus suscipias, om-
» niaque, et singula, quae episcopi Aleriensis, Marianensis, Acciensis,
» et Nebiensis de iure vel consuetudine exercere et facere consueverunt,
» facere, gerere, et exercere valeas, excepta dumtaxat ordinum, et benefi-
» ciorum collatione ».

« Volentes praeterea malis, quae ex multorum dissidiis inter regulares

» oborta sunt afferre remedium, tibi super omnibus cuiusvis ordinis, et
» instituti, etiam mendicantium, regularibus in dioecesibus tibi commissis
» existentibus, tam in his, quae concernunt administrationem sacramen-
» torum, quam circa disciplinam regularem, aliaque omnia potestatem, et
» iurisdictionem omnimodam, ac eamdem quam eorum superiores generales
» haberent, si illic residerent, ita ut illos, aut quemlibet eorum, atque
» etiam eorum ecclesias, monasteria, et loca circa praemissa visitare, cor-
» rigere, et reformare, et quoscumque contradictores per censuras et poenas
» ecclesiasticas, aliaque opportuna iuris et facti remedia cogere, et com-
» pellere valeas, auctoritate apostolica tenore praesentium concedimus et
» impertimur. Interim vero te ob non residentiam apud ecclesiam Signinam
» censuris et poenis contra non residentes a sacris canonibus et oecume-
» nicis conciliis inflictis minime subiacere eadem auctoritate declaramus atque
» decernimus ».

« Mandantes propterea in virtute sanctae obedientiae dilectis filiis capitulis,
» clero, populo, atque vassallis Ecclesiarum Aleriensis, Marianensis, Ac-
» ciensis, et Nebiensis, ut te ad eos, ex causa praedicta accedentem, cum
» reverentia, et honores excipiant, ac omnibus salubribus monitis, et man-
» datis intendant, pareant, et obsequantur, ac consueta, et debita servitia,
» subiectionem, et obedientiam ut suis propriis episcopis tibi praestent, et
» exhibeant; alioquin sententias, sive poenas, quas vitae tuleris, seu statueris
» in inobedientes et contumaces ratas habemus, et praecipimus, et statuimus
» usque ad satisfactionem congruam, inviolabiliter observari ».

« Non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus apostolicis, et
» quorumvis ordinum, et institutorum regularium, nec non ecclesiarum,
» monasteriorum, hospitalium, confraternitatum, et aliorum locorum pio-
» rum huiusmodi, etiam iuramento confirmatione apostolica, vel quavis
» firmitate alia roboratis, statutis, ed consuetudinibus, privilegiis quo-
» que, indulti, exemptionibus, et literis apostolicis, et cuivis illorum,
» et personis, ac superioribus illorum quomodolibet concessis, confir-
» matis, et innovatis. Quibus omnibus, quibuscumque sint concepta ver-
» borum formis, et tenoribus, quos, praesentibus pro expressis haberi
» volumus specialiter, et expresse, ac latissime ad effectum praesentium
» derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque ».

« Volumus autem ut praesentiarum literarum transumpti seu exemplis,
» etiam impressis manu alicuius notarii pubblici subscriptis, et sigillo

» personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis, eadem prorsus
» fides in iudicio, et extra habeatur, quae haberetur ipsis praesentibus,
» si forent exhibitae, vel ostensae. Datum Romae apud S. Mariam Ma-
» iorem sub annulo Piscatoris die XVIII septembris MDCCLIX, Pontificatus
» nostri anno secundo ».

XIII.

Alloquutio habita in Concistorio diei 7 maii 1760, qua Pontifex exponit gesta per rempublicam Genuensem contra Praesulem Crescentium apostolicum Visitatorem missum in insula Corsicae, et cardinalium in hac tanta re consilium exquirit ab unoquoque scriptis tradendo.

Venerabiles Fratres.

« Non opus esse credimus apud Fraternitates vestras multis verbis uti ad
» demonstrandum, quo loco res essent in insula Corsicae, cum iam inde a
» nostri Pontificatus initio illuc studia, et cogitationes nostras, pro nostri
» muneris debito intendimus. Versabatur praesertim ante oculos nostros
» nonnullarum Ecclesiarum infelix conditio ac prorsus miseranda, quae a suis
» pastoribus disiunctae, multis, magnisque iam erant obnoxiae malis, maio-
» ribus autem atque gravioribus expositae nisi aliquo apostolicae providentiae
» remedio consuleretur. Quare excogitandum et agendum aliquid duximus,
» quod et ad boni Pastoris officium erga concreditum nobis Dominicum gre-
» gem, et ad benevoli Patris animum in Genuensem Rempublicam decla-
» randum maxime pertineret. Cum tamen consilia nostra non aequis auribus
» exciperentur, libenter opportunam aliquam occasionem expectabamus,
» rati fore, ut tandem aliquem sollicitudinis nostrae fructum consequeremur.
» Sed cum malum in dies latius manaret, et fere ubique in illis Dioecesibus
» sese diffunderet, veriti, ne ante Supremi Iudicis oculos mora diuturnior
» in crimen socordiae, ac negligentiae Pastoralis nobis commissi officii con-
» verteretur, nonnullos Ven. Fratres nostros, Collegas vestros S. R. E. car-
» dinales in consilium adhibuimus, quibus labefactatum, deformatumque illic
» ecclesiasticae rei statum, et clamorem hominum ex omni ordine ad nos
» confugientium, et summam, in qua versabantur, rerum ad fidem et mores
» spectantium ignorantiam, Sacerdotum penuriam, Pastorum inopiam, gra-
» vissimaque inde exorientia mala, ac calamitates exponi mandavimus, ut,
» collatis consiliis, quid facto opus esset, statuerent, et quod in Domino
» expedire censuissent, nobis referrent.

« Quousque spes fuit illarum dioecesum malis, periculisque satis fore con-
» sultum, si interim Vicarii constituerentur, qui animarum curam suscipe-
» rent, hanc sententiam sequuti sumus, sed cum eo res progrederetur, ut
» gravioribus malis efficaciora quoque remedia adhiberi deberent, concordibus
» suffragiis omnes censuerunt, Apostolicum Visitatorem in Corsicam esse
» mittendum, qui coram perspectis rebus omnibus, et praeteritis mederetur
» incommodis, resque omnes sic deinceps disponeret, ut obscuratum, atque
» obtenebratum illarum Ecclesiarum splendorem redintegraret, ac restitueret.
» Probavimus consilium necessarium ac salutare, sed ut benevolentiam no-
» stram, nostrique paterni animi benignitatem erga inclytam Genuensium
» Rempublicam testaremur, utque Visitatoris missio coniunctis ex utraque
» parte studiis, quem optabamus, exitum felicius consequeretur, illius
» Ducem ac Senatum hanc nostram deliberationem ignorare noluimus, expo-
» sitis etiam rationum momentis, quae illos facile impulissent, ut huic no-
» stro consilio impensius faverent, si eas aequioribus ac pacatoribus
» animis excepissent ».

« Verum res cessit longe aliter ac sperabamus, nosque amoris in illam
» Rempublicam nostri fructum cepimus eum, quem minime oportebat. Grave
» enim, ac molestum est ex hoc loco commemorare responsum illud, quod
» a Senatu accepimus: vos vos, venerab. Fratres, pro vestra sapientia,
» atque egregio ergo hanc Apostolicam Sedem obsequio, et amore facile indi-
» care potuistis, si forte illud in vestras manus incidit, quam asperum fuit,
» et quam nostram, et Apostolicae Sedis dignitatem laederet, et a pristina
» illa Genuensium erga Praedecessores nostros fide ac pietate discreparet.
» Quamvis ita res se haberet, adhuc tamen avita Genuensium reverentia erga
» Romanam Ecclesiam confisi, eos, superna opitulante gratia, saniora con-
» silia suscepturos sperabamus, nec passuros, rem aequissimam a se diu-
» tius frustra flagitari. Sed cum ea spes evanuisset, eaque nos cura semper
» angeret, sollicitosque haberet, tot animas Divino redemptas sanguine illic
» iacere miseras, afflictasque, et salutari doctrinae pabulo, et Sacramento-
» rum praesidiis destitutas, cumque multa gravia accidere, multa etiam gra-
» viora instare atque impendere nunciarentur, exquisitis iterum Cardinalium
» sententiis effusisque precibus ad Divinam opem implorandam, ea, qua fun-
» gimur, auctoritate, venerabilem Fratrem nostrum Caesarem Crescentium
» Episcopum Signinum a nobis electum Visitatorem ex Centumcellarum portu
» solvere, et in Corsicam trajicere imperavimus, quo eum, Divina prote-

» gente ope, feliciter appulisse cognovimus. Quod quidem fecimus de sola
» animarum salute solliciti, quae, deficientibus praesertim episcopis, nostrae
» est divinitus commissa curae, et vigilantiae ».

« Itaque ea Visitatori mandata dedimus, quae ad spiritalem tantum illa-
» rum aut perditarum, aut periclitantium ovium salutem pertinerent, nihil
» praeterea curaret, imo sese abstineret ab iis, quae motus, turbasque
» illic iamdudum exortas respicerent; audaciam vero, rapinas, iniurias ec-
» clesiasticae immunitati inflictas, atque alia ab improbis sparsa pravarum
» opinionum semina evelleret, atque aboleret. Sumus enim nos quidem no-
» bismetipsis coram Deo conscii, ante cuius oculos omnia nuda, et aperta
» sunt. Vosque etiam latere non potest, Ven. Fratres, nos ad avertendam
» solum animarum perniciem atque exitium, ad Dei gloriam procurandam,
» ad Pastoris universalis debitum implendum, omnia nostra consilia retu-
» lisse, hunc nobis esse propositum finem cogitationum nostrarum. At cum
» Genuae renuntiatum est, Episcopum Visitatorem Centumcellis solvisse, et
» Corsicam petere, quo novo atque inaudito edicto; quam indigno pietate
» hominum Catholicorum; quam iniurioso in hanc divi Petri Cathedram, et
» in honore ac dignitatem episcopalem, quam in nos, qui meritis licet
» imparibus Apostolorum Principis tenemus locum, contumelioso, illi obsi-
» stere tentaverint Dux, Procuratores, atque Gubernatores Reipublicae Ge-
» nuensis, iam probe nostis, venerab. Fratres, ex pervulgatis eiusdem
» edicti exemplis: refugit enim animus commemorare constitutum a catho-
» licis viris in christiana civitate imperantibus esse praemium immani sceleri,
» quo quis auderet in Episcopum, Visitatoris titulo a Sede Apostolica insi-
» gnitum, sacrilegas manus injicere, a quocumque loco abducere, in militum
» potestatem tradere Januam transmittendum; et ne quid deesset ad summam
» iniuriae acerbitatem, gravissimas iis poenas indictas esse, qui Visitatoris
» dicto audientes essent, eiusque mandatis quocumque modo parerent ».

« Tantam in Deum atque Ecclesiam suam iniuriam, atque tantam horum
» temporum iniquitatem, et Apostolicae Sedis contemptum, lacrymis qui-
» dem et luctu prosequimur, non tamen in eo solum occupati illa negligere
» consilia volumus, quae et iustitiae, et eiusdem Apostolicae Sedis dignitati
» in Domino convenire, et rerum et temporum conditioni apta atque oppor-
» tuna iudicantur, nullus nos profecto labor, nullum periculum deterrere
» poterit a iusta Apostolicae Sedis, et Ecclesiae defensione, et magno ani-
» mo praeclara illud Apostoli verba recolentes, beatos nos putabimus, si
» quid patiemur propter iustitiam. Sed quoniam, venerabiles Fratres, nos

» quoque in partem sollicitudinis nostrae vocati estis, et vestra nobis per-
» specta est virtus, sapientia, probitas, multisque etiam rebus saepe alias
» probata fides et studium, quo nobis in pastorali nostro munere praesto
» fuistis, eo vos consilio huc convenire iussimus, ut in hoc quoque gravis-
» simo negotio sententiam vestram rogaremus, quam nunc libentissime
» excipiemus, si quis vestrum habet aliquid, quod consulat, paratum et
» meditatum. Coeterum de re tanta deliberaturi, ut ea qua par est, utamini
» maturitate consilii, volumus, ut singuli scripto tradatis sententias vestras,
» et sincera mente, libero animo, prout in Domino expedire censebitis,
» aperiatis nobis, quid nos deceat agere, post eam, quam audistis, edicti
» indignitatem. Ad nos vestra suffragia transmittetis, quam citius fieri pote-
» rit, Deum Optimum Maximum interim enixis precibus deprecantes, ut in
» vos veniat spiritus consilii et fortitudinis, qui vestras mentes dirigat, et
» nobis strenue opponentibus murum pro domo Israël praesto esse dignetur ».

XIV.

Abrogatur edictum in Civitate Genuensi nomine Ducis et Gubernatorum illius Reipublicae promulgatum contra R. P. Caesarem Crescentium De-Angelis episcopum Signinum Visitatorem apostolicum in quibusdam Corsicae dioecesibus a Sanctitate sua deputatum.

(*Bullarii Romani continuatio*.... tom. primus. Romae, ex typographia Rev. Cam. Apost. 1835).

Clemens P. P. XIII ad futuram rei memoriam.

» In apostolica B. Petri Sede in quadam veluti specula collocati, impositae
» nobis pastoralis sollicitudinis officio cogimur assidue vigilare, atque
» oculos undique circumferre, ne qua pars pereat Dominici gregis, cuius
» sanguis in extremo iudicii die de manibus nostris severissime exquiratur.
» Cum igitur ad aures nostras pervenerit, Marianensem atque Acciensem,
» Nebiensem pariter, et Aleriensem ecclesias episcoporum, a quibus rege-
» batur praesidio, magna ex parte destitutas multis, quae inde acciderant,
» atque in posterum timebantur, malis ita affligi, ut nisi aliquo Apostolicae
» providentiae succurrerentur, tot animarum spiritalem doctrinae, et Sacra-
» mentorum alimoniam exurientium salus in maximum discrimen vocaretur:
» Nos plura in animo nostro consilia versantes, ut aegris atque afflictis ovibus,
» et sine pastore errantibus in via Domini, pro debito officii nostri opem
» aliquam afferemus, cum nulla alia ratio suppeteret, venerabilem Fratrem

» nostrum Caesarem Crescentium episcopum Signinum in Corsicam mittendum
» esse decrevimus, qui Visitatoris Apostolici nomine, et potestate praedictarum
» Marianensis et Acciensis, Nebiensis pariter et Aleriensis ecclesiarum loca,
» in quibus episcopi ob adversam horum temporum conditionem neque per
» se, neque per Vicarios suos cum utilitate commisso sibi gregi praeesse
» possunt, ipse regeret et gubernaret.

» Sed gravissimo fuimus moerore perculsi, cum ad Nos allatum est impres-
» sum quoddam edictum, quod nomine nobilium virorum Ducis, Guberna-
» torum, ac Procuratorum Reipublicae Genuensis promulgatum est, in quo
» omni erga episcopalem dignitatem veneratione abiecta, et sacratissimo
» ordine conculcato, damnabili temeritate praemium sex millium scutorum
» romanorum propositum est cuicumque, qui scelestas manus in Christum
» Domini intulisset, impieque comprehensum Januam transportandum tradi-
» disset: ac praeterea, omni deposito obsequio erga hanc Apostolicam Sedem,
» gravissime arbitrariae poenae statutae sunt adversus quoscumque, qui
» eiusdem Episcopi mandatis paruissent, quamvis ipse delegata, vel quacumque
» etiam potestate praeditus esset. Huius autem edicti tenor est qui sequitur:

Doge, Governatori, e Procuratori della Repubblica di Genova.

« Essendo pervenuto a nostra notizia, che contro l'espressa nostra volontà
» sia clandestinamente arrivato, o che possa arrivare fra brieve nel nostro
» regno di Corsica il vescovo di Segni Cesare Crescenzio de Angelis, abbiamo
» deliberato, come in virtù delle presenti deliberiamo, un premio di scudi
» sei mila romani a chiunque arresterà il detto vescovo Cesare Crescenzio
» de Angelis, e lo consegnerà in alcune delle piazze, presidii, postamenti,
» o torri guarnite dalla nostra truppa, da dove poi sarà nostra cura il farlo
» decentemente trasportare a questa nostra capitale di terraferma.

» Proibiamo inoltre sotto le più gravi pene a noi arbitrarie a qualunque
» persona di qualsivoglia grado, stato, o condizione ella siasi, di eseguire
» qualunque decreto, insinuazione, ordine, provvedimento, od altro che il
» detto vescovo attentasse di fare nel regno suddetto, sotto qualsivoglia
» nome, ed anco come preteso delegato, o autorizzato con qualunque pre-
» tesa straordinaria facoltà.

« Ed acciò quanto sopra pervenga a notizia di ognuno, così ad effetto di
» conseguire il premio sopraddetto, come perchè allegar non possa causa d'i-
» gnoranza rispetto alle pene stabilite nelle presenti nostre, abbiamo ordinato
» che si pubblichino le medesime in Banchi, luoghi soliti e consueti, e nel

» nostro regno di Corsica, e che vengano firmate dall' infrascritto nostro
» Segretario di Stato.

« Dato in Genova dal nostro real palazzo, questo giorno 14 aprile 1760.
— Francesco Maria.

« Cum vero huiusmodi edictum iniquum sane, et plenum acerbitatis, cum
» maxima omnium fidelium offensione pervulgatum fuerit, nullumque sit in
» eo verbum, per quod tam ecclesiastica immunitas Dei ordinatione, et ca-
» nonicis sanctionibus constituta, quam sacer et venerandus Episcoporum
» ordo ac dignitas per gravissimum facinus turpiter non laedatur: potissimum
» vero suprema Apostolicae Sedis auctoritas beatissimo Petro Apostolorum
» principi, eiusque successoribus a Christo Domino tradita ad animarum sa-
» lutem procurandam per summam injuriam inconsideratissime conculcetur.

« Hinc est, quod nos pro commisso nobis coelitus pastoralis officii munere
» ecclesiastica iura, quorum assertores in terris a Domino constituti sumus,
» a temerariis et scandalosis huiusmodi ausibus illaesa, sartaque, tectaque
» tueri et conservare, ac animarum periculis occurrere volentes, nec non
» omnium, quae eiusdem edicti, quod non quidem approbandi, sed penitus
» et omnino reprobandi animo praesentibus inserendum duximus, seu in eo
» contentorum occasione quovis modo acta et gesta sunt, seriem, causas,
» et circumstantias etiam aggravantes, aliave quaecumque etiam specificam,
» et individuam mentionem, et expressionem requirentia, iisdem praesentibus
» pro plene, et sufficienter expressis, et exacte specificatis habentes, motu
» proprio et ex certa scientia, et matura deliberatione nostra, ac de consilio
» ven. Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium, deque Apostolicae potestatis
» plenitudine, edictum praeinsertum, et quaecumque in eo contenta cum
» omnibus et singulis inde sequutis, et forsan quandocumque sequuturis pe-
» nitus et omnino nulla, irrita, invalida, iniusta, iniqua, reprobata, damnata,
» inania, et a non habentibus potestatem temere et damnabiliter attentata,
» ac de facto praesumpta, nulliusque roboris et momenti vel efficaciae esse,
» et ab initio fuisse, ac perpetuo fore, neminemque ad illorum observantiam
» teneri, imo nec illa a quoquam observari posse, vel potuisse, adeoque
» neque ullum statum facere, vel fecisse, sed perinde ac si numquam ema-
» nassent, nec facta fuissent, pro non extantibus, et non factis perpetuo
» itidem haberi debere, tenore praesentium declaramus.

« Et nihilominus ad maiorem et abundantiorem cautelam, et quatenus
» opus sit, illa omnia, et singula, prout etiam quaecumque alia praemis-
» sorum occasione tam in praeiudicium libertatis, immunitatis, et iurisdic-

» tionis ecclesiasticae, quam contra personam memorati venerabilis Fratris
» nostri Caesaris Crescentii Episcopi Signini quovis modo emanata, edita,
» acta, gesta, et perpetrata, cum omnibus inde sequutis, et quandocumque
» sequuturis, harum serie damnamus, reprobamus, revocamus, cassamus,
» irritamus, annullamus, et abolemus, viribusque et effectu pariter et omnino
» vacuamus, ac pro damnatis, reprobatis, revocatis, cassatis, irritis, nullis,
» invalidis, et abolitis, viribusque et effectu penitus ac omnino vacuis sem-
» per haberi volumus, et mandamus.

« Sciant propterea omnes praedictorum locorum Dioecesum Marianensis,
» et Acciensis, Nebiensis pariter, atque Aleriensis Christi fideles, memorato
» edicto, seu alio quovis mandato, et praecepto, quod a quacumque sae-
» culari potestate in posterum promulgari contingeret, nonobstante, tam-
» quam irrito, nullo, atque attentato, sese teneri ac obligatos esse decretis,
» ordinationibus, mandatis, literis eiusdem Episcopi Signini, eidemque inte-
» gram, et omnimodam obedientiam, obsequium, et subiectionem praestare
» atque exhibere, quousque auctoritate praedicta Apostolici Visitatori ad Sedis
» Apostolicae beneplacitum in iisdem Dioecesibus eum commorari opus fuerit.

« Decernentes etiam easdem praesentes literas, et in eis contenta quae-
» cumque, etiam ex eo, quod Dux, Gubernatores, et Procuratores praefati,
» et alii quicumque in praemissis interesse habentes, seu habere quomodolibet
» praetendentes, cuiusvis status, gradus, ordinis, praeeminentiae, et digni-
» tatis existant, illis non consenserint, nec ad ea vocati, citati, et auditi,
» neque causae, propter quas eaedem praesentes emanarint, sufficienter
» adductae, verificatae, et iustificatae fuerint, aut ex alia qualibet quamtum-
» vis iuridica, et privilegiata causa, colore, praetextu, et capite, etiam in
» corpore iuris clauso, nullo unquam tempore de subreptionis, vel obre-
» ptionis, aut nullitatis vitio, seu intentionis nostrae, vel interesse haben-
» tium consensu, aliovis quolibet, etiam quamtumvis magno, et substantiali,
» ac incogitato et excogitabili defectu, aut ex alio quovis capite a iure, vel
» privilegio resultante, notari, impugnari, infringi, retractari, in contro-
» versiam vocari, et ad terminos iuris reduci, seu adversus illas aperitionis
» oris, restitutionis in integrum, aliudve quodcumque iuris, et facti, vel
» gratiae remedium intentari, et impetrari, aut impetrato, seu etiam motu,
» scientia, et potestatis plenitudine similibus concesso, vel emanato quem-
» piam in iudicio, vel extra illud uti seu se iuvare ullo modo posse; sed
» ipsas praesentes literas semper firmas, validas, et efficaces existere, et
» fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere, ac ab

» illis, ad quos spectat, et pro tempore quomodocumque spectabit, invio-
» labiter, et inconcusse observari; sicque et non aliter in praemissis per
» quoscumque Judices ordinarios, et Delegatos, etiam causarum palatii
» apostolici Auditores, et dictae S. R. E. Cardinales, etiam de latere lega-
» tos, et Apostolicae Sedis Nuntios, aliosve quoslibet, quacumque prae-
» eminentia, et potestate fungentes, et functuros, sublata eis, et eorum
» cuilibet quavis aliter iudicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate,
» iudicari et definiri debere, ac irritum et inane, in secus super his a quo-
» quam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingerit attentari.

« Non obstantibus praemissis, ac Apostolicis, et in universalibus, pro-
» vincialibusque, et synodalibus conciliis editis generalibus, et specialibus
» constitutionibus, et ordinationibus, et quatenus opus sit nostrae et cancel-
» lariae Apostolicae regula de iure quaesito non tollendo, legibus quoque,
» etiam imperialibus, municipalibus, nec non quibusvis etiam iuramento,
» confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et
» consuetudinibus, ac praescriptionibus quantumcumque longissimis, et im-
» memorabilibus, privilegiis quoque, indultis, et literis Apostolicis praefatis,
» et aliis quibusvis personis, etiam quacumque dignitate fulgentibus, et
» quomodolibet qualificatis a Sede praedicta ex quacumque causa, etiam per
» viam contractus, et remunerationis sub quibuscumque tenoribus et formis
» verborum, ac quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, aliisque effi-
» cacioribus, efficacissimis, et insolitis clausulis, irritantibusque, et aliis
» decretis, etiam motu, scientia, et potestatis plenitudine paribus, et con-
» cistorialiter, et alias quomodolibet in contrarium praemissorum concessis,
» editis, factis, ac pluries iteratis, et quantiscumque vicibus approbatis,
» confirmatis, et innovatis. Quibus omnibus, et singulis, etiamsi, pro illo-
» rum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis,
» specifica, expressa, et individua, et de verbo ad verbum, non autem
» per clausulas generales idem importantes mentio, seu quavis alia expres-
» sio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, teno-
» res huiusmodi, ac si de verbo ad verbum, nihil penitus omisso, et
» forma in illis tradita observata exprimerentur, et insererentur, praesen-
» tibus pro plene, et sufficienter expressis, ac insertis habentes, illis alias
» in suo robore permansuris, praemissorum effectum hac vice dumtaxat
» specialiter, et expresse derogamus, ac derogatum esse volumus, caete-
» risque contrariis quibuscumque.

« Cum autem eaedem praesentes literae in supradicta civitate Genuensi,
» aliisque locis ditioni eiusdem reipublicae subiectis fortasse nequeant tute
» publicari; volumus illas, seu earum exempla ad valvas Ecclesiae Latera-
» nensis, et Basilicae Principis Apostolorum nec non Cancellariae Apostolicae,
» Curiaeque generalis in monte Citorio, et in Acie Campi Florae de urbe, ut
» moris est, affigi, et publicari, sicque affixas et publicatas omnes, et
» singulos, quos illae concernunt, perinde arctare, et afficere, ac si uni-
» cuique eorum nominatim et personaliter intimatae fuissent; utque ipsarum
» Literarum transumptis, seu exemplis etiam impressis, manu alicuius No-
» tarii publici subscriptis, et sigillo alicuius personae in ecclesiastica digni-
» tate constitutae munitis eadem prorsus fides tam in iudicio, quam extra
» illud ubique adhibeatur, eisdem praesentibus, si forent exhibitae, vel ostensae.
« Datum Romae apud sanctam Mariam Maiorem sub annulo Piscatoris,
» die XV maii MDCCLX, Pontificatus nostri anno secundo ».

XV.

Vedi pag. 449.

Nella memoria del conservatorio delle orsoline ho io aggiunto due asserzioni: l'una, esistere tal conservatorio presso a Chiavari, e l'altra, scrivendo del suo fondatore, Michele Gimelli, essere egli gentiluomo; ambedue queste asserzioni io correggo, perocchè il borgo di santa Margarita trovasi in qualche distanza da Chiavari; e l'illustre e pio institutore non appartiene a famiglia nobile.

XVI.

Memorie del cardinale Agostino Rivarola.

La stampa del primo volume era pienamente finita, quando è avvenuta la morte di questo insigne personaggio; ma stando ancora sotto i torchi il volume secondo, crediamo dover apporre nell' appendice ciò che avremmo detto antecedentemente intorno alle sue virtù, siccome abbiamo fatto di tutti gli altri eminentissimi cardinali.

Dai nobili coniugi, marchesi Negrone Rivarola e Marianna della stirpe chiarissima dei Cambiasi, nacque Agostino in Genova, nel 14 di marzo 1758. Cresciuto da' suoi parenti in età convenevole si recò in Roma,

e passò alcuni anni nel collegio Clementino col dare opera ai primi studii. Uscito dal collegio e preso amore alla giurisprudenza, nell' uno e nell' altro diritto applicossi, e come intendesse di suo genio alle cose di quella, durò lungamente in utile esercizio presso varii uditori di rota in qualità di segretario. In quel torno il sommo pontefice Pio VI che lo ebbe carissimo, lo nominò a suo cameriere segreto, e nel 1793 lo destinava a governatore prelato di san Severino; correva l' anno 1797, quando dalle orde repubblicane che occupavano le Marche venne esturbato da quella residenza, e gli fu forza tornare in patria, dalla quale d' ordine del direttorio fu esiliato.

In sì critico avvicendarsi di cose non gli venne manco il cuore: prende la via di Parma, ove attendevasi Pio VI, strappato violentemente dalla sua sedia per essere tradotto in Francia. Durante il soggiorno del pontefice in quella città, fu ben lieto monsignor Rivarola di prestargli servigio, e in non cale tenendo rischi di libertà o confisca dei beni, fece pensiero di togliere quel pegno sì sacro dalle mani sacrileghe che lo guardavano a vista con le baionette alzate. Veduto perciò lo avresti correre di persona a Guastalla e a Sacca, per interessare un generale tedesco all' eroica impresa, e tornare rapidamente a far corte al prigioniero pontefice. Fermo però nel suo intendimento, spediva persona di sua fiducia in traccia del primo generale tedesco che le avvenisse, con l'incarico di presentargli una lettera. Scontrasi di fatto in un generale, legge questi il foglio, e senza stare in forse, mette alla disposizione di colui un grosso distaccamento di cavalleria; e l' onorato colpo non sarebbe mancato, se d' improvviso il papa non fosse stato di là condotto via dai Francesi. Avvenuta la morte del pontefice nel 1799 in Valenza, mosse il prelato alla volta di Venezia, ove prestò servizio in quel conclave nella rota dei protonotarii.

Eletto l' immortale Pio VII a supremo gerarca, lo inviò, nel 1800, a delegato in Perugia, e sul finire del 1802 passò in Macerata a preside generale delle Marche. Quale si fu nell' esercizio di quelle nobili rappresentanze e in tempi sì difficili la integrità e la giustizia, la fermezza d' animo, l' intelligenza e lo zelo del benemerito prelato; il nome di lui fra quei popoli è posto ad onore.

Nel **1808**, in che appunto l'invasione italica signoreggiava nelle Marche, fu dai Francesi arrestato e da Macerata tradotto nella fortezza di Pesaro, e di là, sei mesi appresso, deportato a mano armata in Rimini, ove stanziò mesi 18, dopo i quali si riparò nuovamente a Genova. Nella dimora in patria, tosto che apprese venir tolto di schiavitù Pio VII e tornare alla sua sede, egli che sentiva in cuore devozione ed amore per quello e per questa, vola a Piacenza e si tiene contento di far corte e servizio al pontefice nel viaggio a Cesena.

Di là il papa presceltolo a suo delegato apostolico, lo spedisce con analoghe instruzioni alla volta della capitale, ove giunse in maggio del 1814, con ordine che riprendesse nell'augusto nome di lui le redini del pontificio governo, e dasse, col consiglio di una congregazione di stato, della quale rimase presidente sino all'arrivo del pontefice, tutte le necessarie disposizioni governative.

Era già l'anno 1815 inoltrato alcun poco, quando, invase da Giovachino Murat le Marche, piena era ogni cosa di tumulti, ogni cuore di spavento. Roma vide nuovamente allontanarsi il suo venerato padre e sovrano; e la devota Genova lo accoglieva (1). Nella sua assenza lasciava Pio VII una giunta di stato, presieduta dal cardinale della Somaglia, della quale monsignor Rivarola era eletto segretario, con voto decisivo. Ma presto ritornava il santo padre, dissipata ogni tempesta, alla sua cattedra ed in seno de' suoi amati sudditi; ed allora fu che, volendo al suo fianco l'intrepido e laboriosissimo prelato, nominavalo a maggiordomo e prefetto dei sacri palazzi apostolici. In quella carica d'importanza e di onore il papa l'ebbe più caro che mai, e non andò guari che a lui mostrasse in qual pregio di affezione e di merito il tenesse, imperocchè, il dì 1.° ottobre del 1817, lo creava cardinale diacono di sant'Agata in Suburra.

Passato al riposo dei giusti il glorioso Pio VII, venne il pontificato nelle mani di Leone XII, che, delle ottime qualità del cardinale Rivarola avendo conoscenza, l'inviò nel 1824 legato a *latere* della città e provincia di Ravenna. Correvano tempi torbidi e difficili, in cui molti

(1) Supplemento al numero 25 del *Diario di Roma*, del 29 novembre 1842.

settarii nemici del trono e dell' altare, fomentavano perniciose conventicole, per rovesciare, se fosse stato possibile, l' uno e l' altro; ed intanto attentavano impunemente alla civile e privata quiete: niuna sicurezza per le vie nelle ore notturne; la vendetta sempre armata e pronta, l' avvilimento nei buoni sudditi, che quasi non osavano a mostrarsi fedeli: in una parola infiniti erano i disordini che trovava il nuovo legato, forse anche perchè i suoi predecessori, nell' intendimento di usar prudenza, o troppo deboli o troppo indulgenti dissimulavano. Un tuono tutto diverso fece subito sentire il cardinale Rivarola, spiegando un coraggio non mai più visto. Tra le buone misure prescrisse sin da principio, che niuno uscisse di notte senza un lume alle mani: la qual cosa mosse di subito alle risa, ma poscia si conobbe l' utilità efficace. E perchè gli assassini e le pugnalate ai cittadini più religiosi e più fedeli al principe continuavano, si vide costretto ad ordinare un enorme processo, in cui rimasero involte più che quattrocento persone. Il Rivarola non è a dirsi per questo che fosse avido di sangue, anzi era l' uomo più facile al perdono. Dei quattrocento processati sei furono condannati a morte, molti alla galera perpetua, moltissimi alla temporanea, parecchi dimessi, perchè non fu bastantemente comprovato il delitto. Tale sentenza, di cui forse non se ne vide nel nostro secolo più imponente, sì per la materia, sì pel numero dei rei, destogli l' ira e l' odio dei facinorosi e di uomini immorali. Si congiurò di torgli la vita; ed una sera che tornava al suo palazzo, venendo da una conversazione, fu tirato un colpo di moschetto diretto al posto di mano diritta, ove si credeva per certo ch' egli sedesse nella carrozza. Fu buona ventura di lui che quella sera, non riposto al luogo consueto, ma salito il primo erasi ritirato a quello di sinistra; ed insistè perchè il canonico che lo accompagnava si ristesse alla diritta. Fu anche buona ventura per questo canonico che il colpo non lo ferisse mortalmente: e guarì. Vennero subito gli ottimati della città a condolersi col cardinale dell' orrendo caso ed insieme a congratularsi di sua salvezza; e lo trovarono tranquillissimo, e come era giorno di digiuno, lo videro a mangiare un piatto di fagiuoli. Non si voleva muovere da Ravenna; ma cedendo alle istanze di molti amici, si ritirò a Faenza. I Raven-

nati gli mandarono deputati a nome del comune per pregarlo a tornare fra essi, chiedendo umil perdono dell'accaduto; ed egli con grande coraggio vi acconsentì; e la sua entrata fu allora un vero trionfo. Il pontefice però Leone XII gli scrisse, che non voleva tenerlo in tanto pericolo, e che conveniva se ne tornasse in Roma, giacchè si doveva far il processo per l'attentato. Fu spedita pertanto una commissione: si vuole che al reo caduto nelle mani del fisco, il Rivarola ottenesse l'esilio perpetuo, graziandolo dell'ultimo supplizio. È certo che il cardinale in rendimento di grazie alla SS. Vergine, a cui ascrisse la sua incolumità, decretò l'adornamento più elegante di una cappella in un tempio di Ravenna, e fece in ispecie lavorare una corona d'oro massiccio di sommo valore per l'immagine della Madre di Dio, perpetuo monumento della religiosa sua gratitudine.

Tornato a Roma fu posto a prefetto della congregazione delle acque e strade: il che gli faceva dire con molto sale: *transivimus per ignem et aquam.* Volle prendere allora per alloggio il convento di san Marcello in poche stanze, umilissime e strettissime; ciò egli diceva di fare per due motivi: per essere vicino alla Vergine Addolorata che si venera in san Marcello, l'altro per evitare visite di femmine. Stette ivi sino alla morte, e non volle mai rinnovare nessun mobile nelle sue camere. Era però amante della nettezza dei suoi vestimenti, e di quelli dei suoi servi. Nei primi anni volle alla sua mensa molti amici, negli ultimi sei o sette, nessuno. Non mancava mai alle congregazioni; fu riputato un vero campione di rettitudine nei giudizi; parlava fermo e sempre per la verità; fu molto generoso in limosine, mantenne parecchie famiglie povere, fece educare molti giovani sprovveduti; se prendeva a proteggere, era incalzante, non fu però sempre felice ne' suoi protetti, perchè la bontà del cuore andava innanzi alcuna fiata alla disamina dei fatti. Era attivissimo in tutti gli affari che risultavano dal suo officio, o gli erano commessi; non era bizzocco, ma pio di fondo, amava il sollievo per sè e per gli altri, era facile a scusar le mancanze. Sebbene nobile, proteggeva più il merito nei giovani che il patriziato. Fu detto di lui, che non fosse costante nei propositi, ma ancorchè ciò sia qualche fiata avvenuto, non si può dare una sentenza,

quando in cento altri fatti questa costanza apparisce; e si sa essere talvolta tratto di prudenza mutar consiglio. Tenne due titoli cardinalizi, l'uno quello di sant' Agata alla Suburra, poi quello di santa Maria *ad Martyres*. Fece in quest' ultima grandi cose, perchè donò un ostensorio magnifico, rinnovò tutti gli arazzi per l' esposizione delle quarant' ore in modo solenne, fece fare poi un coro di noce di ammirabile lavoro.

Fuori di Roma sarà sempre celebre la memoria del cardinale Rivarola per l' ospedale dei pazzi in Perugia, salito a gran lustro per la sua vigilanza, quello degli infermi nella città stessa, quello di Todi, e quello di Narni. Li visitava ogni anno con vigilanza e paterna amorevolezza. Celebratissimo sarà pure il suo nome per avere con inaudito coraggio rialzato dalle rovine il grandioso tempio di santa Maria degli Angioli in Assisi. La citta di Tivoli ricorderà sempre di lui un' opera veramente degna dell' antica magnificenza romana: traforò il monte Cattello, ove fece passare l' Aniene, che minacciava di allagare la città, e perciò distruggere gli opificii delle ferriere e delle polveriere. Si affaticava per ultimo con la solita sua energia a costrurre la chiesa di san Venanzio cattedrale di Camerino, incumbenza datagli da Gregorio XVI; ma non potè venirne al compimento, perchè soggetto a lunga infermità. Negli ultimi anni di sua vita cadeva e ricadeva in febbri infiammatorie. In una delle vicine al suo morire, vedendosi risorto quasi da morte a vita, subito intimò un solennissimo triduo alla Vergine Addolorata. Gregorio XVI papa regnante, nel settembre del 1842, innanzi di muovere a Civitavecchia, l'onorò di una sua visita. Crebbe il suo morbo e sempre sopportollo con pazienza e rassegnazione. Munito dei conforti della santa religione al 7 di novembre, sulle ore 14 del mattino, nell' età sua di anni 84, mesi 7, giorni 24, con quieto animo da fare invidia e con serenità di volto spirò.

Il suo corpo riposa umilmente, come egli volle e ne apparò il luogo, nella chiesa di san Marcello, dei servi di Maria, a piè di colei ch' egli ebbe in vita a protettrice e madre.

Molte città dello stato pontificio onorarono la sua memoria con solenni funerali, e quelli di Tivoli furono solennissimi, con apposite inscrizioni, che ricordavano gl' inestimabili benefizi che ai Tiburtini avea compartito.

Sulla porta della chiesa cattedrale stava scritto:

AVGVSTINO . RIVAROLA . PATRIT . CARDIN.
QVI . VIXIT . AN . LXXXIV . M . VII . D . XXIV
AD . SEPT . ID . NOVEMB . MDCCCXLII
PARENTALIA
INGREDIMINI . CIVES . ET . PATRONO . MVNIFICENTISSIMO
PACEM . ADPRECAMINI

Nel mezzo della chiesa stava eretto un maestoso catafalco, foggiato a piramide: nelle quattro faccie poggiavano il ritratto del defunto, il suo stemma, le insegne della dignità cardinalizia, e l'arme del municipio; nel basamento poi erano scritte le seguenti epigrafe:

I.

AVGVSTINI . RIVAROLA . PATR . CARDINAL.
PATRONI . BENEFICENTISSIMI
EFFIGIEM
FVNEREA . CVPRESSV
QVA . IPSE . RIPAS . ANIENAS . DECORARI . IVSSIT
TYBVRTES . GRATI . AC . MOERENTES . CINGVNT

II.

NOBILITATE . VIRTVTIBVS . DOCTRINA . CLARISSIMVS
LAVDVM . HAVD . CVPIDVS . PROPOSITI . TENAX
MVNERA . PLVRIMA . AMPLISSIMA
REI . SACRAE . AC . CIVILIS . AMANTISSIMVS
DEO . FORTVNANTE . DILIGENTIAM
GESSIT

III.

GREGORIO . XVI . P . O . M
CLARISSIMVS . PROBATISSIMVS
CATILLVM . ILLO . DECERNENTE . PERFORANDVM
OPTIMO . CONSILIO . SINGVLARI . SOLLICITVDINE
SVMMA . FELICITATE . ET . LAVDE
CVRAVIT

IV.

CVIVS . EXTREMO . PERICVLO . COMMODIS . ET . ORNAMENTIS
VLTRO . DIVTISSIME . PROSPEXISTI
CIVITAS . TIBVRTIVM
TIBI . GRATISSIMVM . SIBIQVE . PERACERBVM
DICIT . VALE
IN . SERAM . AEVITATEM . ITERANDVM

XVII.

San Beda ed il beato Martino eremita, venerati nel monastero di san Benigno nel Capo-di-Faro.
(*Alla pag.* 481 *del tom. I*).

(Mabillon, *index sanctorum praetermiss. secul IV*, pag. XCII, tom. et edit. cit.)

Si veneravano da tempi antichi nella chiesa di questo monastero le reliquie di san Beda Giuniore, monaco di Giavello, città presso ad Adria, distante circa dieci miglia verso Ferrara, che aveva una volta sede episcopale, trasferita poscia a Rovigo.

Come sieno state portate le reliquie di questo santo nella badìa di S. Benigno, qual culto abbiavi avuto, e come sia stato confuso con S. Beda detto il Venerabile, sono notizie egregiamente illustrate dal Mabillon e dal Papebrochio. Io riporto qui fedelmente i documenti del l'uno e dell'altro. E primieramente il Mabillon scrive così.

« Beda monachus Gavellensis, qui Genuae in monasterio sancti Benigni
» quiescit, a nonnullis confunditur cum Beda Venerabili, distinguitur ab aliis.
» Vitae eius compendium retulit Vivion; integram eruditus Papebrochius in
» tomo primo, aprilis (die 10) ex ms. codice praedicti coenobii sancti Be-
» nigni vulgavit, scriptam a quodam monaco Benigniano, qui vixit saeculo
» XIV. In ea vita legitur, Bedam hunc ad Carolum Magnum accessisse doctri-
» nae causa, et post longam in palatio moram, ubi ita se gesserit, *ut iam*
» *non presbiter saecularis, sed monachus putaretur regularis*, facultatem
» secedendi in monasterium tandem impetrasse; tum recusato episcopatu,
» divertisse cum socio *Venerio* in partes Venetiae ad mare Adriaticum, ubi
» celebre monasterium erat, a proximo fluvio Gavello nuncupatum Gavellum;

» ibique a Guillelmo abate susceptum, sacrae scripturae expositionibus de-
» disse operam, quas Venerius eius socius *in scripta diligentissime redige-*
» *bat*, *qui Venerius* (*sicut fertur*) *hucusque in tota Gallicana Ecclesia magnus*
» *habetur et clarus* (immo nequidem notus). Bedam vero cum ad octoginta
» annorum *pervenisset aetatem*, *et prae vigiliarum instantia et affluentia*
» *lacrymarum oculorum eius visio caligaret*, rogatu sodalium suorum in eccle-
» sia sermonem de verbo Dei habuisse, tametsi *nullum advenisse nisi prae-*
» *sentes clericos*, idest monachos, intelligeret. Cumque multa de divinis
» scripturis egregie disseruisset; auditas *voces multorum*, *haud dubio coe-*
» *lestium* ministrorum *amen* protestantium. Demum Eutychiano quodam, qui
» caecum se simulabat, ad catholicam fidem adducto, *quarto idus aprilis*
» *feliciter obdormisse*.

« His subiicitur narratio de translatione eius corporis e Gavellensi mona-
» sterio in Genuense sancti Benigni, facta per quemdam *Fructuariensis Or-*
» *dinis* idest monasterii ad Padum, monachum, natione Genuensem, qui
» *Johannes cognomento Bibens-aquam* seu *Bevilaqua* vocatus, sacras reli-
» quias inde furtim extulerit. Additur Bulla Innocenti IV, *pro indulgentia*
» *consequenda in festo sancti et venerabilis Bedae Presbyteri et per eius*
» *octavam*. Haec Bulla data est ad Abbatem et conventum monasterii sancti
» Benigni in Capite-fari prope muros Genuenses, modo Congregationis Cas-
» sinensis, aliorum pontificum, nimirum Gregorii XIII et Syxti V litteris
» confirmata. In Bulla sua Innocentius haud exprimit, quis Beda ille fuerit,
» quisve dies eius festus. *Cupientes*, inquit, *ut Ecclesia* vestra, *in qua*
» *corpus beati Bedae Presbyteri*, *ut asseritis*, *requiescit*, *congruis honoribus*
» *frequentetur*, *etc.* Sedit pontifex ille anno 1243. Saeculo insequente vixit
» praemissae vitae scriptor, si tamen recentior non est. Eodem saeculo XIV
» floruit Petrus de Natalibus Episcopus Equilinus, qui de Beda Venerabili
» agens in lib. V, cap. 55, ait Bedam celebrem illum Anglicum esse eum-
» demmet, cuius *corpus Januam translatum digna veneratione colitur*. Et
» fortasse qui Gavellensem monachum eum dixit, nominis affinitate lusit, pro
» Girvensi scribens Gavellensem. Eadem porro fabula de venerabili Beda caecu-
» tiente iactata est in vulgus. Plane an diversus sit ille Genuensis, non expedio.
» Quamquam Bedae Venerabilis reliquias ex Anglia nullatenus asportatas fuisse
» pro comperto est. Sed quanta in huiusmodi rebus reliquiariis sese alia
» offerunt incomoda? Id solum noto, in ms. kalendario Arnulfi monachi
» Andaonensis, seu S. Andreae apud Avenionem, anno 1026 scripto, reponi
» obitum Bedae Venerabilis 7 kalend. iunii, eodem die quo S. Augustini

» Anglorum Apostoli: et in alio eiusdem aevi kalendario Ms., quod fuit
» olim coenobii sancti Gregorii Aniciensis, memorari item Bedam 8 kalend.
» iulii his verbis *sancti Bedae Presbyteri* » (Mabillon. Index Sanctorum
» praetermissorum in hoc saeculo IV Benedictino pag. 92, tom. et edit. cit.)

Non meno eruditamente ragiona il Papebrochio intorno a questo santo, che però anche di questo insigne scrittore io riporto le critiche osservazioni. Dice egli pertanto così: (*Acta Ss. Bolland. ad diem VIII april.*)

«Prodierunt Genuae anno MDCXL officia propria sanctae Ecclesiae Ge-
» nuensis, iussu Stephani S. R. E. Cardinalis et Archiepiscopi recognita, et
» edita cum kalendario Sanctorum, qui in particularibus Genuae ecclesiis
» celebrantur: ubi ad hunc diem X aprilis indicatur, *festum sancti Bedae*
» *confessoris* celebrari *in monasterio sancti Benigni Presbyteri et Martyris*,
» *ubi eius sacrum corpus habetur.* Fuimus nos anno MDCLXII in dicto sancti
» Benigni monasterio excepti benevole, et hoc sacrum corpus venerati: sed
» displicebat monachorum credulitas, asseverantium hoc esse corpus Vene-
» rabilis Bedae, illustris Ecclesiae scriptoris: qui in monasterio suo Gyrvensi
» apud Northumbros conversatus, et anno DCCXXXV defunctus sepultusque
» in veneratione fuit: cuius corpus inde abstulit Elfredus piissimus presbyter
» circa annum MXXIV, et imposuit thecae, quae corpus continebat Cuthberti
» Episcopi Lindisfarnensis, tunc Dunelmum translatum....

« Non erat tam facile errorem monachorum corrigere quam notare: quae-
» rentibus enim num quae allati illuc corporis haberent monumenta, nihil
» aliud sciverunt exhibere ii quos rogabamus, quam paucas lineas de Trans-
» latione facta, ut ibi notabatur, anno MCCXXXIII, ex Gavello Rhodigini ter-
» ritorii monasterio, per monachum quemdam Genuensem; una cum duabus
» pontificiis bullis infra dandis, per quas instituuntur indulgentiae proponendae
» iis, qui in festo et per octavam dictum corpus visitarent. Tandem lucem
» aliquam visus est attulisse Arnoldus Wion, ad hunc X aprilis exhibens
» quamdam vitae epitomen, qua hic quidem qui Genuae colitur *ex Anglia*
» *oriundus* dicebatur, sed qui inde *a Carolo Magno accitus*, eidem *Carolo* quin-
» quennio supervixerit, ac proinde *alius omnino censendus sit ab Anglico* et fa-
» moso huius nominis scriptore, qui totis XXXIII annis obiit, priusquam Carolus
» regnum nedum imperium obtineret. Wionem sequutus Brautius Episcopus
» Sarsinae, in martyrologio poetico, his versibus eundem invenitur ornasse:

Invicto Carolo Magno, Beda cuncta relinquens
In Claustris humilem gaudet habere locum,
Neglecto tumulo Sancti, miracla quiescunt
Translato, redeunt in meliore loco.

« His indiciis provocati, amplius instandum censuimus, urgendosque mo-
» nachos sancti Benigni, ut omnes archivii sui scrutarentur angulos, si forte
» in iis adhuc superesset vita, quam in epitomen Wion contraxerat; tan-
» demque, R. P. Joanne Stephano Flisco S. I., operis huius promovendi
» studiosissimo, negotium diligentissime curante, missum ad nos est aegra-
» phum antiqui ms., quod reliquam huius iunioris Bedae historiam nobis
» fecit clariorem. Titulus erat: *Incipit vita S. Bedae Presbyteri confessoris*
» *et doctoris, cuius sacrum corpus et caput in praesenti Ecclesia sancti Be-*
» *nigni honorifice requiescunt.* Auctor igitur erat eiusdem monasterii monachus,
» qui scripsit post medium saeculi XIV; et alium nullum quam famosum Be-
» dam cognoscens, huius opera Iuniori tribuebat, ideoque eidem applicabat
» titulos *Venerabilis* et *Doctoris* etc. »

E qui seguita il Papebrochio con giudiziosa critica a dimostrare, il Beda venerato nella chiesa di san Benigno in Genova essere ben diverso dall' insigne santo scrittore di questo nome; e la vita riporta del primo, purificandola dagli errori che l' ignoranza dei tempi vi aveva inserito. Del resto puossi consultare l' autore, bastando a noi il qui addotto frammento. (*Acta SS. Bolland.*, *mens. april.*, *die decima*).

Le reliquie di un altro santo si veneravano nella chiesa di san Benigno, cioè del beato Martino solitario; e di questo ancora il Papebrochio ha illustrato la vita ed il sepolcro, che però riportiamo le sue parole.

« Lustratae anno MDCLXII, mense martio Genuae fructus fuere, sanctorum
» paucorum vitae, superstites excidio pene universali manuscriptorum codi-
» cum, ad quod praeteritis annis pestilentiae metus trepidos sanitatis publi-
» cae conservatores impulerat, dum nullo discrimine comburi iusserunt
» quamcumque supellectilem earum aedium, quas contagio afflaverat. Spe
» igitur talium monumentorum, ut in antiquissima nobilissimaque totius Li-
» guriae urbe, magna copia inveniendorum frustrati, studiosius ipsa adivimus
» templa, in quibus sanctorum corpora et reliquiae servari et honorari dice-
» batur. In his sancti Benigni monasterium fuit, a Benedictini Ordinis reli-
» giosis inhabitatum; cui additum satis elegans templum ex utroque latere
» tria habebat altaria; quae autem ex iis medium tenebant utrimque locum,
» hoc praecellebant duobus aliis, quod conspectui venerationique acceden-
» tium exhiberent marmoreas duas arcas, deposito intus sancti alicuius cor-
» pore pretiosas. Sancti Bedae dicebatur unum, de quo etc., alterum B.
» Martini Eremitae, de quo nunc nobis sermo.

« Hae arcae, supra ipsa altaria elevatae, se se invicem sic respiciebant,
» ut quae B. Martini continebat ossa, dexterum ecclesiae latus occuparet,
» sinistrum aliae; utraque vero sic inserebatur parieti, ut unicum dumtaxat
» earum latus daretur intueri. Ergo in B. Martini loculo nihil vidimus earum
» inscriptionum, quas eidem insculptas mox fuisse dicemus; sed frondosam
» solummodo elegantis operae celaturam, ad cornua vero arcae in pariete
» depictos hinc S. Benignum, in habitu levitico, inde beatum Martinum in
» eremitico, ambos radiato capite, ambos genuflexos, velut imaginem Dei-
» parae Virginis, quae arcae supereminet, adorantes. Coram hoc altari quot-
» annis, feria quinta Paschalis hebdomadae, celebratur beati iam dicti com-
» memoratio: et olim quidem legebatur ibidem ipsius vita brevis, italice
» composita circa finem seculi XV, quam nos descripsimus, et latinam damus;
» nunc vero pro lectione habetur panegyricus sermo de laudibus et virtutibus
» Divi istic honorandi: festivitatem et omnia eo spectantia procurante sar-
» torum collegio, qui ipsum sibi patronum ascivere, velut opificii eiusdem
» professorem: et tunc cum suis consulibus frequentes convenire consue-
» verunt. Idem curaverunt, ut caput a reliquo corpore seiunctum argenteae
» hermae includeretur, quam ita servant in sacristia religiosi custodes, ut
» ipsam cum capite supra aram suis temporibus exponant, maxime in pro-
» prio, quod diximus, festo.

« Vitae cultusque synopsim latinam ex alio eiusdem monasterii recentiore
» ms. hanc habe. Martinus ex Arimino, nobilis strenuusque miles, primum
» aulicus fuit: quadam autem die, ira percitus, socium, sibi principique
» suo valde carum, occidit. Hac de causa in exilium actus, Genuam venit
» et inter Pegin Vulturnasque locum sibi prope mare elegit, in quo eremiti-
» cam vitam, non sine opinione sanctitatis, duxit. Sed ut aliquo honesto
» exercitio victum sibi pararet, neve diuturno otio marcesceret torpesceret-
» que, sarcinatoriam artem addidicit, quam in usum pauperum saepissime
» exercuit. Solebat autem quandoque ire Genuam, ut sibi necessaria emeret,
» sed senio confessus, ne longa deficeret via, ad monasterium sancti Benigni
» divertebat. Erat nempe R. Priori multum familiaris et gratus, a quo liben-
» tissime hospitabatur, nec unquam a se vacuum abire permittebat. Cumque
» more solito huc postremum divertisset, gravi febre correptus, diem suum
» obiit, et iuxta campanile seu turrim sacram humi traditus fuit. Post aliquos
» menses illo in loco noctu luminaria visa fuere; quapropter effodientes
» corpus intactum suaviterque redolentem repererunt; quod inde amoventes
» sub altare sancto Martino Episcopo sacrum collocarunt. Consules sarcinatoriae

» artis, non parvo peculio aggregato, arcam marmoream construi fecerunt,
» in quo corpus beati Martini condiderunt, rudiorique et inelegantiori hexa-
» sticho et titulo testati sunt suam erga sanctum religionem.

MCCCCXXXXVIII

HOC . OPVS . FECIT . FIERI . ARS . TALIATORVM . VESTIVM
ET . IVPONORVM . INCEPTVM . GENVAE . TEMPORE . CONSVLATVS
MARTINI . DE . IVERA . ET . PETRI . DE . CASTILIONE . ET . FINITVM
TEMPORE . BAPTISTAE . GUIDI . ET . PETRI . DE . CAVA
MARTINVS . IACET . HIC . MILES . EREMITA . BEATVS
SARTOR . QVIPPE . FVIT . NVNC . PATER . DICITVR . ARTIS

« Contigit igitur haec translatio anno post beati obitum centesimo sexto:
» siquidem in italica vita dicitur mortuus anno MCCCXLII. (Dies VIII aprilis
» videtur esse)».

La vita italiana, tradotta in latino, è pur inserita dal Papebrochio, e può ivi consultarsi da chi desidera più minute notizie [1].

XVIII.

DIOCESI DI LUNI-SARZANA.

(*Alla pag.* 42)

È vero ciò che vi scrissi, non aver io trovato alcuna certa memoria che il papa Alessandro III abbia consecrato la chiesa di Porto-venere,

(1) «Disciolto l'ordine cassinese in Liguria alla rivoluzione francese, e perciò il monastero di san Benigno a capo di Faro, alcuni di quei monaci ricoveraronsi nel vicino palazzo del signor Carlo Magnetto genovese, ove furono ospitati alcuni anni generosamente. Costoro pertanto lasciarono in dono al cortese albergatore il corpo ossia reliquie di santo Beda che avevano seco portato, uscendo dal monastero. Tuttavia vi si conservano e sono in potere del signor Giuseppe Magnetto, figliuolo del memorato albergatore. Monsignore (oggidì eminentissimo) Luigi Lambruschini visitando in tempo della sacra visita quella privata cappella, le voleva seco trasportare e riporle nella metropolitana, nella cappella delle sacre reliquie da lui ristaurata, ma non riuscì nel suo intendimento. Le riconobbe però e vi appose i dovuti sigilli. Ora le desiderano ardentemente i Cassinesi, recentemente stabilitisi in un monastero di Pegli in riviera di ponente. Le otterranno?...»

«Queste notizie mi furono partecipate dal padre Francesco Magnetto ottuagenario, fratello del prefato sig. Carlo defunto. La chiesa poi ed il monastero di san Benigno, che io stesso ho visitato, omai non sono che un miserando sfasciume di ruine.

«Delle ossa del beato Martino eremita finalmente non le posso dir un iota.»

Così mi scriveva da Genova un sacerdote mio amico, degnissimo di fede, il 23 dicemb. 1849.

siccome asserisce Bonaventura De-Rossi ; però mi è avvenuto di leggere posteriormente nel Caffaro, essersi celebrata tal consecrazione, nel 1130, da papa Innocenzo II: *eo tempore papa Innocentius fecit treguam inter Genuenses et Pisanos per multa sacramenta ab utroque latere facta, donec a Francia rediret, et Ecclesia Portu-veneris ab eodem papa consecrata fuit MCXXX.* (Caffaro, *Annal. Genuen. lib. I, pag.* 257; *rerum Ital. script. tom. IV*).

XIX.

DIOCESI DI BRUGNATO.

Bolla di papa Innocenzo II che instituisce in Brugnato la sede vescovile nell' anno 1133.
(*tom.* II, *pag.* 159).

Innocentius Episcopus servus servorum Dei.

« Dilecto filio Ildeprando Brugnatensi electo, eiusque successoribus cano-
» nice substituendis in perpetuum.

« Quemadmodum sedes apostolica universis per orbem Ecclesiis praelata
» consistit, dicente Domino ad Petrum: *tu es Petrus, et super hanc petram*
» *aedificabo Ecclesiam meam, et tibi dabo claves regni coelorum*; ita
» nimirum semper ei licuit duos episcopatus in unum redigere, opportuni-
» tate temporis in duo dividere, novos creare, et abbatias, et alia venerabilia
» loca episcopalis praerogativae culmine decorare. Hoc nimirum dispensa-
» tionis intuitu, pro pacis et Ecclesiae catholicae salute, atque suffragio
» Bruniacense monasterium, quod in honorem beati Petri apostoli, sancto-
» rumque Laurentii et Columbani constructum esse cognoscitur, praesenti
» scripti pagina communibus, ipsumque episcopalem sedem de caetero fore
» decernimus: statuentes, ut Ecclesiae, quae citra ipsum sunt, castella
» quoque et villae, quae sui iuris existunt, eidem coenobio parochiali
» iure subiaceant, et Pontifex qui ibidem pro tempore fuerit, decimas,
» oblationes, et alia tam in temporalibus quam spiritualibus, tamquam
» proprius episcopus habeat, et disponat, atque Januensi Ecclesiae tamquam
» metropolitanae suae obediens, et subiectus existat. Illud etiam huic nostrae
» constitutioni addendum esse censuimus, ut universa quae vel concessione
» pontificum oblatione fidelium eidem Ecclesiae collatae sunt, vel deinceps

» auxiliante Domino iuste et canonice conferentur, sibi suisque successo-
» ribus firma semper et illibata permaneant, salva nimirum in omnibus
» Sanctae Romanae Ecclesiae iustitia et reverentia. Decernimus ergo, ut
» nulli omnino hominum fas sit, praefatam Ecclesiam temere perturbare, aut
» eius auferre vel oblatas retinere, minuere, aut aliquibus vexationibus
» fatigare, sed omnia integre conserventur eorum, pro quorum gubernatione,
» ac sustentatione concessa sunt, usibus omnino profutura. Si qua igitur in
» futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostrae constitutionis pa-
» ginam sciens contra eam venire tentaverit, secundo tertiove commonita,
» si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui digni-
» tate careat, reumque se divino iudicio existere, de perpetrata iniquitate
» cognoscat, et a sacratissimo corpore, et sanguine Dei, et Domini nostri
» Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni sub-
» iaceat. Cunctis autem haec nostra statuta servantibus sit pax Domini nostri
» Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud
» districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen.

Ego Innocentius Catholicae Ecclesiae Episcopus.
Ego Guillelmus Praenestinus Episcopus ss.
Ego Curradus Sabinen. Episcopus ss.
Ego Rodulphus Hortanus Episcopus ss.
Ego Joannes tit. S. Chrysogoni presbyt. Cardin. ss.
Ego Gerardus tit. S. Crucis presb. Card. ss.
Ego Anselmus presb. Card. ss.
Ego Lucas presb. Card. tit. Ss. Joann. et Pauli ss.
Ego Romanus diac. Card. S. Mariae in Pontica ss.
Ego Gregorius diac. Card. Ss. Sergi et Bacchi ss.
Ego G. diac. S. Mariae in Via Lata ss.
Ego Otto diac. Card. S. Georgii ss.

« Datum Laterani per manum Aimerici S. Rom. Eccl. Diacon. Cardin. et
» Cancellar. VI kalend. iunii, indictione II, an. 1133, Pontificatus vero D.
» Papae Innocentii Secundi anno IV.

XX.

(*tom. II, pag.* 160).

Nella prefazione alla storia della chiesa di Brugnato, abbiamo osservato con Ughelli mancare il nome di alcuni vescovi nei primi secoli di quella diocesi; ed alcuni infatti furono per noi scoperti, e posti per la prima volta nella serie degli altri già conosciuti e nominati dal celebre autore dell' *Italia Sacra*. Contuttociò non ancor di tutti ebbimo allora notizia; quando per buona sorte ci è stato trasmesso, finita già la stampa di quella storia, il catalogo dei vescovi di quella sede, cavato dal sinodo di monsignore Dadece; e questo catalogo quí appunto riportiamo, per riempire ogni lacuna che ancor vi rimaneva; lo riportiamo io dico, non intieramente, ma sol dal suo principio sino al secolo XVI, giudicando cosa superflua da quest' epoca in poi citare il nome di vescovi, sopra li quali non cade alcuna oscurità o discrepanza di autori; ed essendo d'altronde da noi stati descritti assai più prolissamente di quello che il siano da monsignor Dadece. Ecco pertanto il catalogo dei primi secoli:

Anno

1133 **Ildeprandus primus episcopus.**

1147 **N. N. Laumellinus.**

1180 **Albertus, cuius familiae non reperitur. Vivebat autem temporibus Hugonis archiepiscopi Januensis, testisque invenitur anno 1188 in quodam documento in tabulario Ecclesiae Januensis existenti.**

1190 **N. N. Spinula.**

1200 **Sinibaldus de Flisco ex comitibus Lavaniae, patruus alterius Sinibaldi, qui postea Innocentius IV fuit. Talem se gessit ut ab omnibus sui aevi episcopus censeretur. Interfuit consecrationi Simeonis episcopi Albingaunensis ab Ottone archiepiscopo in metropolitana ecclesia celebratae anno 1230, quo ex hac vita decessit 26 novembris.**

1230 **Guillelmus e Contarda Januensi ortus familia successit Sinibaldo hoc anno 1230, electus ad sedem Brugnatensem auctoritate Gregorii IX, qui anno 1239 Naulensem novum episcopatum univit Brugnatensi, et simul coniunctas rexit ecclesias hic Guillelmus usque ad annum 1245, quo per Innocentium IV ab invicem dissolutae, Brugnatensem suam priorem, alia dimissa, retinuit.**

1252 Balduinus Fliscus.

1262 Philippus Pallavicinus.

1265 Fr. Sorleonus Januensis, ordinis praedicatorum, insignis theologus, a Clemente IV electus. Unus fuit ex patribus concilii Lugdunensis II, scripsit non pauca opera, et summam casuum conscientiae pro suo clero; ultimumque clausit diem anno 1280.

1281 Philippus Passanus.

1288 Arduinus de Franchis.

1300 Jacobus de Pontremulo, qui obiit post annos 20.

1321 Fr. Gherardus ex ordine minorum a Ioanne XXII assumptus anno 1321. Obiit 1340.

1340 Fr. Lambertus Guidicioni de Bononia, canonicus regularis S. Frigidiani Lucensis, electus a Benedicto XII; obiit 1344.

1344 Torpes de Concellis, Genuensis, doctissimus monachus sancti Veneri de Tyro, ordinis sancti Benedicti.

1350 Ludovicus Pallavicinus.

1362 Fr. Nicolaus, cuius ordinis ignoratur. Citissime morte praereptus est.

1363 Fr. Ludovicus Gandulfus ex ordine minorum, electus anno 1363, die 23 iunii. Interfuit synodo provinciali ab Andrea Turritano Genuensi archiepiscopo celebratae anno 1375, die 5 maii. Obiit Pontremuli Apuae 1390.

1390 Lando Plancius metropolitanae canonicus sub Bonifacio IX, Ludovico successit 1390; obiit 1400.

1400 Franciscus de Cuticis monachus monasterii sancti Michaelis de Brendo, ordinis sancti Benedicti, Landensis dioecesis.

1412 Fr. Simeon de Thomasiis ordinis sancti Dominici, Brixiensis, ex priore in conventu Genuae ad hanc sedem adlectus ab Joanne XXIII, die 7 aprilis 1412. Interfuit conciliis Pisano et Constantiensi: scripsit de privilegiis et exemptionibus regularium, et alia opera; obiit 1418.

1418 Thomas de Trigonis Pontremulensis, monachus sancti Benedicti et prior monasterii Ss. Gregorii et Benedicti de Tebaneo Parmensis dioecesis Huic fuit vicarius Caroli episcopi Mutinensis anno 1428; obiit 1438.

1438 Antonius Vergafalcius, seu Raldefalcis. Ponitur post hunc Antonium Hieronymus Vivaldi, de quo tamen nihil habemus certi.

1472 Bartholomeus de Uggeriis de Pontremulo.

1485 Antonius de Valdetariis, Savonensis; obiit 1492.

1492 Simon de Clavaro nobilis Genuensis, monachus ordinis sancti Benedicti, et prior ecclesiae S. Crucis Genuae. Electus fuit ad hanc sedem 2 aprilis

1492. Fuit hic nepos Leonardi de Furnariis episcopi Marianensis; vixit in sede annos 10.
1502 Laurentius de Flisco ex comitibus Lavaniae. Fuerat gubernator Romae etc.
1510 Melchior Grimaldus nobilis Genuensis; obiit 1512.
1512 Philippus Saulius Januensis etc. Hic nobilitate generis, disciplinarum scientia, linguarumque peritia cumulatissime illustratus etc.

XXI.

DIOCESI DI SAVONA.

Fondazione della Canonica di Ferrania.

(alla pag. 283 del volume II).

(*Monumenta Aquensia...:* edidit Johannes Baptista Moriondo D. T. C. pars II, pag. 314. Taurini MDCCXC ex typog. Reg.)

« Anno Dominicae Incarnationis MCXCVII, V kalend. januarii, indictione V, » Canonica S. Dei Genitrici Virgini Mariae, et S. Petro Apostolo, et S. Ni- » colao, quae est constructa in valle Burmia, et jacet ad locum ubi dicitur » Ferranica.

« Nos Bonifacius marchionis filius quondam Thetonem, qui marchio, et cum » Aurigo nepote suo filio quondam Manfredonem, qui marchiones qui professi » sumus nos barbanus et nepos, ambo ex nacione nostra lege vivere salica, » offertores et donatores ut supra Canonica. Quisquis in sanctis et venera- » bilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, iuxta auctoris vocem in hoc » saeculo centuplum accipiet et insuper, quod melius est, vitam aeternam » possidebit. Ideoque nos qui supra marchiones donamus, et offerimus in » suprascripta canonica omnes res iuris nostri, quae sunt in valle Barmia, » et iacent ad locum ubi dicitur Ferranica, et in valle Rio plano: coheret ei » a praedictis rebus iuris nostris de Ferranica, ab una parte locos qui dicitur » casa de armita, sicut vadit per costam ad Rocam de Cinglo, ubi Ferranica » intrat in Burmiam, et sicut ascendit ad pontem Clarascum, et de ponte » Clarasco sicut ascendit in costam usque in iugum desuper Rio plano, » et de illo loco sicut vadit per iugum et costam ad casam de armita infra » iam dictas cohaerentias, ut supra omnia in integrum: similiter per hanc » cartam offersionis donemus nos qui supra Marchiones, casas, sedimina, et » vineas cum areis suarum, et medietatem ex omnibus nostri iuris cum ca- » pellis, quae sunt in curte, quae nominatur Selexedo, vel in eodem territorio, » ac pertinentiis, quantum a praedicta medietate de eadem curte pertinet,

» omnia in integrum, et quantum ante hos dies in praenominato loco solebat
» esse rectum, et laboratum per Gandulphum omnia in integrum: similiter nos
» qui supra marchiones donamus in villa, quae nominatur Cairo, massaritium
» unum, quod est rectus, et laboratus per Andream Massarium: similiter
» donamus nos qui supra Marchiones, casas, sedimina, et capellas et omnes
» res iuris nostri, quae sunt in loco, qui nominatur Carreto, vel in eisdem
» territoriis, ac pertinentiis, quantum ad praedictum locum pertinet, omnia
» in integrum, et in loco Caurexana massaritio uno, quod est rectus, et la-
» boratus per massarium, quantum ad praedictum mansum pertinet, omnia
» in integrum in praenominatis locis, prout supra legitur, tam casis, sedimi-
» nibus, et vineis cum areis suarum, terris, gerbis, et arabilibus, pratis,
» pasquis, scilvis, astelariis, rupibus, rupinis, ac paludibus, castanetis, ro-
» boretis, et aliis arboribus fructiferis, et ortaliciis, molendinis, et piscatio-
» nibus, terris cultis et incultis, divisis et indivisis, prout supra legitur,
» omnia in integrum, quae autem suprascriptis rebus de loco Ferrania, et
» Salexedo, et Cairo, et Carreto, et Caurexana supra una cum accessionibus,
» et ingressionibus eorum, seu superioribus, et inferioribus earum, qualiter
» superius legitur, et coherentiis, omnia in integrum ab hac die in eadem,
» ut supra, canonica donamus, et offerimus, et per praesentem cartulam of-
» fersionis habendum confirmamus per cutellum festucum notatum ivantonem,
» et vasonem terrae, atque ramum arboris, et nos exhinde his expulimus, et
» varpivi, et asasico fecimus, et in eadem Canonica faciendum iure proprie-
» tario nomine quidquid volueritis sine omni nostra, et haeredum, et probae-
» redum contradictione in tali tenore, si PP. (praepositus), vel canonici ipsas
» res, quae, ut supra legitur, vel tollere, vel vendere voluerint, suprascripta
» Canonica ususfructus veniat in potestate Marchionis, suorumque haeredum
» usque veniat ad Canonicam, quae a praedicta Canonica, quantum supra le-
» gitur, faciat tenere, et Praepositus et Canonici habeant usumfructum de
» omnibus frugibus, quae de supradictis rebus exierint propter Deum, et
» animarum nostrarum, et genitorum, et genitricis nostrae, et nepotum, et
» fratrum nostrorum mercedem. Si quis vero, quod futurum esse non credi-
» mus, nos, qui supra, dominus Bonifacius, et Henrigo Marchiones, si
» unquam ullo tempore, vel nostri haeredes de praedictis rebus, quae, ut
» supra legitur, quod absit, aut ullus de prohaeredibus nostris, seu quislibet
» supposita persona, contra hanc cartulam offersionis ire quandoque tentave-
» rimus, aut eam per quodvis ingenium infringere quaesiverimus, tunc infe-
» ramus ad illam partem, contra quam exinde litem intulerimus multa, quod

» est poena auro optimo uncias centum, argenti pondera ducenta, et quod
» repetierimus, vindicare non valeamus, se praesens hanc chartulam offer-
» sionis diuturnis firma permaneat, atque persistat, et a nobis qui supra
» Marchionibus nostris haeredibus in eadem Canonica, et quomodo Canonici
» ordinaverint bene in servitio Deo suprascriptis rebus qualiter superius legitur,
» in integrum ab omni homine defensare, quod si defendere non potuerimus,
» aut nobis si exhinde aliquid per quodvis ingenium subtrahere quaesierimus,
» tunc in duplum easdem supra res, sicut pro tempore fuerint melioratae, aut
» valuerint sub exsimilibus locis, et nec nobis liceat ullo tempore nolle quod vo-
» luisse, quod a nobis semel factum, vel conscriptum est sub iusiurandum in-
» violabiliter conservare promittimus constipulatione subnixa, et hoc nostra
» offersio firma permaneat, atque persistat inconvulsa constipulatione subnixa,
» et pergamena cum atramento de terra elevavi me paginam. Quintus Notarius
» sacri Palatii tradidi, et scribere rogavi, in qua subter confirma, testibusque
» obtuli roborandam. Actum in loco, qui nominatur Cayro feliciter.

« Signum manibus praefatorum domini Bonifacio, et Anrico Barbanus, et
» nepoto Marchionis, qui hanc chartulam offersionis pro anima eorum, et de
» patris, vel matris, et de fratris eorum fieri, et rogaverunt, et poena mis-
» serunt ut supra, eique relecta est.

« Signum in manibus Gonfredo, et Oddo, seu Girbaldo lege viventes salica
» testes.

« Signum manibus Oddo, et Donielo, seu et alio Oddo et Ansaldo, seu et
» Oto de Saona interfuerunt, et rogati sunt testes. Et ego qui supra Quintinus
» Notarius sacri Palatii scriptor huius cartam offersionis post tradita complevi,
» et dedi.

XXII.

(alla pag. 289 del volume II).

Carta fundationis monasterii de Tilieto auctore
Anselmo marchione, MCXXXI.

(*Monumenta Aquensia*, *ut supra*, tom. 1, pag. 46 et seg.).

« In anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi 1131, 6 kal. septem-
» bris indictione nona, Ecclesia S. Maria, et S. Crucis, idest monasterium si-
» tum loco Tilleti. Nos Anselmus marchio filius b. m. Hugonis marchionis, et
» Adalasia comitissa filia Ubaldi cum Villelmo, et Manfredo ipsorum filiis,
» qui professi sumus nos ex natione nostra lege vivere salica. Ipsi namque
» jugales, et genitores nostri, filiis nobis consentientibus, ut supra confir-

» mantibus offertores, et donatores in eadem ecclesia praesentibus praesentes
» diximus; quidquid in sanctis, et venerabilibus locis, ex suis aliquid con-
» tulerit rebus iuxta creatoris vocem in hoc saeculo centuplum accipiet, et
» insuper quod melius vitam possidebit aeternam, ideoque nos qui supra iu-
» gales donamus, et offerimus, et praesentem cartulam offersionis et dona-
» tionis ibidem habendum, et confirmandum, ecclesiae S. Mariae et S. Crucis,
» idest in monasterio sito in loco Tileti, pro animae nostrae mercede, idest
» boscum unum cum area sua, quae vocatur Teletum, et omnes montes sicut
» vergunt aquam versus monasterium, et petia una de terra aratoria, seu
» petia una de vinea cum area sua, seu sedimen cum casis, et aedificiis,
» quam habet, ut suam in loco, et fundo Boschi, vel in earum territoriis,
» iam dicta de terra petia iacet ad locum ubi dicitur Ronco, et est per men-
» suram ad seminaturam iuxta modios octuaginta, et in amplius est ex una
» parte Aledramus marchio, et alia parte Vermus, et tertia parte reservamus
» in nostra potestate, iam dicta petia de vinea iacet ad locum, qui dicitur
» Crosa, quantum ad nos pertinet, et est ex una parte Aledramus, ex alia
» parte Fulco, et tertia parte Crosa iam nominata secundum quod ut infra
» castrum, est etiam ex una parte murus de castro, ex alia parte via, ex tertia
» parte Guillelmus. Etiam et donamus nos mansum in loco, et fundo Campale
» est rectum et laboratum per Bernardum, et Petrum, et fratrem Gregorii
» massarii liberi omnes, et insuper concedimus nos qui supra iugales.... et
» Alederamus seu (*desunt aliqua*.... atque *Alberto uxor matris Agnes*) (*hic
» mendum irrepsit et forte legendum* Berta uxor, et mater Agnes) idest mansum
» unum de vinea cum terra super habente cum area sua in loco et fundo Vara-
» gie est ex una parte flumen Sturi ex alia parte reservamus.

» Ego Anselmus marchio signum crucis feci +, signum manibus Avogafore,
» et Petrus Vesconte, seu Petrus Porcio. Signum manibus Vicedianus de Fu-
» stulis, Anfossius notarius s. palatii scriptor. Ego Gandulfus notarius s. pa-
» latii autenticum huius novi exempli vidi, et legi. Ego Pastor Cariensis no-
» tarius s. palatii autenticum huius novi exempli vidi, et legi. 1619, 21 octob.
» extractum, et exemplatum fuit supradictum instrumentum per me Jacobum
» Lanata notarium, licet aliena manu ex consimili instrumento maximam ve-
» tustatem prae se ferente in pergamena scripto existente penes magnificum
» Pinellum, quondam D. Johannis Augustini fratrem perillustris, et reveren-
» dissimi D. Dominici Pinelli moderni abbatis, et commendatarii abbatiae
» S. Mariae de Tilieto, habentem penes se scripturas dictae abbatiae, et quia
» facta collatione praetermisso unico verbo, quod vetustate consumptum, et

» correctum legi minime potuit, cuius loco lineam duxi, in reliquis ad ver-
» bum concordare inveni, ideo ex licentia mihi a serenissimo senatu con-
» cessa in hanc publicam formam exemplari, et subscripsi. In fidem etc. »

XXIII.

Privilegium Innocentii papae monasterio de Tilieto, MCXXXII.

(*Monumenta Aquensia*, *ut supra*, tom. I, pag. 46).

« Innocentius episcopus servum servorum Dei. Dilecto filio Opizzoni abbati
» monasterii B. Mariae Virginis, et S. Crucis de Civitacula, eiusque succes-
» soribus regulariter substituendis in perpetuum.

» Ad hoc universalis ecclesiae cura nobis a provisore omnium bonorum
» Deo commissa est, ut religiosas diligamus personas, et placente Deo re-
» ligionem studeamus modis omnibus propagare. Nec enim Deo gratior aliquis
» famulatus impenditur, nisi ex radice charitatis procedens a pravitate reli-
» gionis fuerit conservatus. Hoc nimirum charitatis intuitu, dilecte in Domino
» fili Opizo abbas, venerabilis fratris nostri Azonis Aquensis episcopi, et fra-
» tris eius illustris viri Ansermi marchionis precibus inclinati, eius iustis po-
» stulationibus clementer annuimus, et monasterium B. Mariae matris Domini,
» et S. Crucis, quod nimirum ab eodem marchione, et a matre sua, nec non
» fratribus, filiis, et uxoribus suis in Aquensi episcopatu constat esse fun-
» datum, cui Deo auctore praesides, apostolicae sedis patrocinio communi-
» mus. Inprimis siquidem statuentes, ut ordo monasticus secundum B. Bene-
» dicti regulam, et formam religionis fratrum cisterciensis monasterii futuris
» temporibus, ibidem inviolabiliter perseveret. Bona igitur et possessiones,
» quae ad eundem locum in praesentiarum iuste et canonice pertinere no-
» scuntur, aut in futurum concessione Pontificum largitione Regum, vel Prin-
» cipum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis procurante Domino poterit
» adipisci, firma sibi, suisque successoribus, et illibata permaneant, quidquid
» videlicet in loco qui Boschus dicitur, vel ubicumque a prefato marchione,
» seu ab aliis Dei fidelibus eidem monasterio constat esse collatum. Sancimus
» etiam, ut nec marchiones, nec aliquis eidem loco adjacentium regionum
» occasione pacis aut guerrae, seu regalis fodri monachos, vel conversos in
» eodem loco commorantes in personis vel eorum substantiis opprimere, in-
» quietare, vel ab eis aliquid exigere, aut violentiam aliquam inferre prae-
» sumat. De vineis quoque, quae apud castrum Varagii sunt, idipsum aucto-
» ritate apostolica constituimus. Decimas sane laborum, quos propriis manibus,
» aut sumtibus colitis, et de animalibus vestris nullus a vobis expetere, vel

» recipere audeat, interdicimus autem ne monachos, vel conversos vestros
» post factam in vestro monasterio professionem, aliquis episcoporum, ab-
» batum ipsorum, vel aliqua persona absque libera vestra licentia recipere
» vel retinere pertentet. Sed tamquam suae professionis praevaricatores re-
» dire ad locum ipsum compellantur. Decernimus ergo, ut nulli omnino ho-
» minum liceat prefatum monasterium temere perturbare, aut eius posses-
» siones auferre, vel ablatas retinere, minuere, aut aliquibus vexationibus
» fatigare, sed omnia integre conserventur eorum, pro quorum gubernatione
» et sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva nimirum
» Aquensis episcopi iustitia, et debita reverentia. Si quis igitur, etc.

» Ego Innocentius catholicae ecclesiae episcopus.
» Ego Guillelmus Praenestinus episcopus.
» Ego Ubertus presbyt. cardin. tit. Sancti Laurentii in Lucina.
» Ego Lucas presbyt. card. tit. Ss. Joannis et Pauli.
» Ego Romanus diac. card. S. Mariae in Porticu.
» Ego Gregorius diac. card. Ss. Sergii et Bachi.
» Ego W. diac. card. S. Mariae in via Lata.
» Ego Otto diac. card. S. Georgii ad Velum aureum.
» Ego Guido diac. card. Ss. Cosmae et Damiani.

» Datum Brixiae per manum Aymerici diac. card. S. Romanae Ecclesiae,
» et cancellarii, VIII cal. aug., indictione X, Incarnationis Domini anno mil-
» lesimo etc. Pontificatus vero Domini Innocentii P. P. secundi, anno tercio. »

XXIV.

DIOCESI DI NOLI

Bolla di papa Innocenzo IV del 1245, che conferma l'instituzione del vescovado di Noli fatta da papa Gregorio IX.

(Alla pag. 390 del vol. II).

Innocentius episcopus servus servorum Dei.

« Episcopo Naulensi, eiusque successoribus canonice substituendis, etc.
» In sacra Petri sede, cuius sumus licet immeriti successores, plenitudine po-
» testatis assumpti, tunc et laudabiliter utimur, cum inspectis diligenter cir-
» cumstantiis variis, et rerum, locorum et temporum emergentibus neces-
» sitatis articulis utiliter providemus. Ea propter, dilecte in Christo frater

» episcope tuis iustis postulationibus clementer annuimus, et ecclesiam S. Pa-
» ragorii Naulen. quae dudum cum plebs existeret ecclesiae Saonen. subiecta,
» bonae memoriae Praenestinus episcopus tunc apostolicae sedis legatus de
» speciali mandato et autoritate felicis recordationis G. P. P. praedecessoris
» nostri in ecclesiam cathedralem erexit, concessa sibi pontificali dignitate,
» cum capellis, et aliis pertinentiis suis, sub beati Petri, et nostra protectione
» recipimus, et presentis scripti patrocinio communimus, ut dicta S. Para-
» gorii ecclesia, quam perpetuo cathedralem esse decernimus, Jannensi ec-
» clesiae, tamquam suae metropoli sit subiecta, et ut gratia sedis apostolicae
» gaudeat ampliori, eam et terram Naulensem, quam uti ulterius volumus epi-
» scopalis vocabulo civitatis, nec non monasterium S. Eugenii de Insula, in
» quo se et successores suos fungi volumus officio non solum episcopi, sed
» et patris abbatis, et quod cum capellis, iuribus, aliis pertinentiis mensae
» tui episcopatus de gratia concessimus speciali, eximimus perpetuo ab omni
» iurisditione, et subiectione Saonensis ecclesiae, vel cuiuslibet alterius de
» concessa nobis plenitudine potestatis. Ita quod nullo unquam tempore no-
» mine dictae Saonensi ecclesiae, vel alterius, quam Naulen. pro spirituali-
» bus, vel temporalibus quicquam in eis penitus requiratur. Decernimus ergo,
» ut nulli omnino hominum liceat Naulen. ecclesiam, et monasterium supra-
» dictum temere perturbare, aut eorum possessiones auferre, vel abbates, etc.
» usque tenorem privilegii, etc.

» Datum, etc. Pontificatus anno III. (ex Ughellio, tom. IV). »

XXV.

DIOCESI DI ALBENGA.

Alla pag. 365 *del volume II*, *in nota.*

Avendo trovato negli atti dei santi benedittini, descritti dal Mabillon, una breve memoria del vescovo san Benedetto Revello, io qui la riporto fedelmente, tanto più volentieri, quanto è comune l'errore, che questo insigne scrittore non abbia mai fatto alcuna menzione di esso santo. Ecco pertanto le espressioni del dottissimo Mabillon:

(*Index sanctorum praetermiss. saeculi IV*, pag. XCII, tom. VI, edit. Veneta an. MDCCXXXVIII).

« Benedictus episcopus Albingaunensis in Liguria, die 12 februarii laudatur
» apud Bollandum, qui vitam eius refert, auctore Philippo Mallabayla, con-
» gregationis Foliensis visitatore. Hic Benedictum ex Liguria ortum dicit,
» primum quidem ordinem S. Benedicti subiisse, ex vulgata traditione et

» picturis, *quae visuntur in ecclesia S. Mariae de Fontibus, apud quam ipsius*
» *corpus conditum fuit; et olim eiusdem instituti monachi, quemadmodum*
» *vetera monumenta demonstrant, residebant:* dein secessisse in Insulam
» Gallinariam, ac postmodum episcopum Albingaunensem peregre profectum
» decessisse. Ex inscriptione, quae in ea ecclesia legitur, eum anno nongen-
» tissimo obiisse ferunt. Nulla eius mentio in fastis nostris».

Quando il Mabillon asseriva non trovarsi nei fasti del suo ordine il nome di san Benedetto Revello, o non avea letto, o non erasi ancora stampato il *Menologio Benedittino per opera di Gabriele Bucelino*; giacchè appunto in questo menologio si contiene la memoria seguente, intieramente conforme a ciò che ne scrisse il Mallabaila.

Pridie idus februarii.

« Albingauni in Italia S. Benedicti episcopi et confessoris. Hic extra moenia
» Tabiensis oppidi inter Ingaunos ligures natus, parentes ex celebri Revellorum
» familia habuit. Monachum Albingaunensi caenobio professus, *non fervore*
» *novitio,* sed monitu S. P. N., *probatione monasterii diuturna, ad singularem*
» *eremi pugnam instructus,* in Gallinariam concedens insulam, illic solitarius
» aliquandiu latuit, donec prodentibus virtutibus, mortuo Albingaunensi epi-
» scopo, ad sedem vacantem invitus raperetur. Eo in munere nihil praeter-
» misit, quo commissum gregem, sectatorem bonorum operum, ac proin Deo
» acceptabilem redderet, cum suos praeter vitae exemplum efficax, adeo potens
» etiam verbo, magna quadam persuadendi vi lucraretur, ut *innumerabiles*
» *Christo animas reconciliasse celebretur.* Eius vero sanctitatis fama, ita vul-
» gata erat, ut cum Genua, sive propinquo aliquo loco mortuus esset, et
» domestici in navicula sanctum corpus Albingaunum deveherent, Genuenses
» triremem ad insequendos illos, pro sacro corpore sibi comparando immit-
» terent. Sed eodem momento temporis triremis ab adverso vento repulsa,
» quo navicula a prospero Albingaunum appulsa fuit. Ibi sacrum cadaver currui
» impositum solemni supplicatione ad cathedralem ecclesiam, ubi episcopus
» resederat, devectum est. Verum ubi ante ianuam ecclesiae, in qua cum
» aliis monachis vitam egerat, currus pervenit, iuvenci ad eam conversi
» supplicantium more in genua prociderunt. Cumque nulla ratione assurgere
» posse viderentur, in ea deponendum esse sacrum illud pignus omnes intel-
» lexerunt, et mox tantum thesaurum illic condiderunt, A. C. 900..... Claruit
» magna miraculorum gloria etc.» *Menologium Benedictorum, opera et studio Gabrielis Bucelini.* Augustae Vindelicorum, an. 1656.

XXVI.

Catalogo de' Vescovi di Albenga quale ritrovasi alla fine del sinodo di Monsignor Landinelli, nel **1618.**

Anno Domini.

51. B. Barnabas Apostolus: *ex Baronio et aliis.*

377. B. Honoratus. *Ex actis S. Verani episc.*

451. Quintius, qui Calcedonen. Concilio sub Leone primo interfuit. *Ex Caroli Sigonii Hist. lib.* 12.

586. B. Salviu. *Ex tabulis marmoreis in Ecclesia S. Mariae de Fontibus Albinganen.*

900. B. Benedictus, Patritius Tabiensis ex familia Revelorum. *Ex eius tumuli lapide in d. Ecclesia S. Mariae de Fontibus et Philippo Servita in catalogo sanct. Ital.* 12 *feb, et* 5 *decemb.*

1153. Odonus. *Ex pub. tabulis confirmationis decimarum rogatis per Anselmum de Quadraginta.*

1171. N. *Ex tabulis confirmationis decimarum per Bonifacium Linguiliam.* Hic existimatur Nicolaus de Ponte. *Ex piis legatis Capitulo Ecclesiae S. Michaelis Albing.*

1206. Obertus. *Ex tabulis eiusdem Linguiliae.*

1223. Adalbertus. *Ex tabulis iuris patronatus Capellae S. Nazarii Castelli Diani.*

1225. Lanfrancus. *Sub Othone IV Imperatore, et Othone Genuensi episcopo.*

1235. Sinibaldus de Flisco, S. R. E. Cardinalis. *Ex tabulis separationis Ecclesiae Sancti Joan. Baptistae de Gruppo Molendinorum a Praepositura Petraelatae.* Hic postea summus pontifex creatus, dictus fuit Innocentius IV.

Hic, vel supra essent forsan ponenda nomina episcoporum, quorum adhuc ignota sunt tempora, videlicet:

Imperialis Auria, qui primum fuit archipresbyter Plebis, et resignavit archipresbyteratum in manibus pontificis.

Lanterius.

Alnardus.

Truccus. *De his tribus ex dictis tabulis iuris-patronatus capellae Sancti Nazarii Castelli Diani.*

1286. Lanfrancus. *Ex tabulis marmoreis in Ecclesia Sancti Caloceri Albing.*

1295. Nicolaus. *Ex tabulis venditionis Uneliae et oppidorum eius, in eiusdem Uneliae archivio existentibus.*

1324. Joannes I. *Ex tabulis confirmationis decimarum per Hugonem Cazulinum Albinganen.*

1336. Federicus. *Ex tabulis confirmationis decimarum per eundem Cazulinum.*

1352. Joannes II. *Ez tabulis confirmationis decimarum per Leonem Cazolinum et Seguranum Hugonis filios.*

1371. Joannes III. *Ex tabulis confirmationis decimarum per N. Seguranum creditis Francisco Blaxio.*

1376. Matheus de Caretto. *Ex tabulis mensae episcopalis Albinganen.*

1390. D. O. *Ex tabulis separationis Ecclesiae Vesalici a Collegiata Plebis.* Hic existimatur Otho II., *ex dictis tabulis fundationis iuris-patronatus capellae S. Nazarii Castelli Diani.*

1412. Gibertus de Flisco. *Ex tabulis mensae episcopalis Albinganen.*

1422. Antonius. *Ex tabulis confirmationis decimarum per Carlotum Cepulam Albinganen.*

1433. Damianus de Carreto. *Ex tabulis divisionis bonorum Collegiatae Ecclesiae Trioriae inter M. R. Praepositum et Canonicos.*

1434. M. de Carreto. *Ex tabulis capellaniae institutae in Ecclesia Acquetici, per Petrum Saldum de Mendatica, rogatis per Emanuelem Corsum Cancellarium Curiae episcopalis Albinganen.*

1448. Georgius de Flisco, deinde S. R. E. Cardinalis et perpetuus Albinganen. episcopatus administrator.

1463. Napolionus de Flisco. *Ex episcopalis palatii Albinganen. murali inscriptione.*

1470. Joannes Valerius de Calderinis. *Ex tabulis fundationis canonicatus de* Georgiis *in Ecclesia cathedrali Albinganen.*

1472. Hieronymus I. de Baxiis. *Ex tabulis separationis Costae Uneliae ab eius Castro.*

1476. Hieronymus II. de Ruvere. *Ex tabulis Hieronymi de Valle Albinganen.* Hic fuit postea ad episcopatum Recanaten. translatus.

1478. Leonardus Marchesius patritius Albinganensis.

1513. Bendinellus de Saulis, deinde S. R. E. Cardinalis. *Ex tabulis Jacobi Sifredi Albinganen.*

1518. Joan. Jacobus Gambarana, patritius Papiensis. *Ex tabulis Baptistae Caesii Albinganen.*

1538. Hieronymus III Grimaldus, patritius Genuen. et S. R. E. Cardinalis.

1544. Joan. Baptista Cicada, patritius Genuens. et S. R. E. Cardinalis. *Ex Onuphrio Panvinio in vita Julii p. p. III.*

1560. Carolus I Cicada, patritius Genuens. nepos praecedentis resignantis.
1572. Carolus II Grimaldus, antea Intemeliensis Antistes.
1580. Horatius Malaspina, qui nuntius ad Gallorum regem Florentiae obiit; veruntamen possessionem minime obtinuit.
1582. Lucas Fliscus, comes Lavaniae, antea Episcopus.
1610. Dominicus Marinus, nunc Archiepiscopus Genuensis.
1610. Vincentius Landinellus, patritius Sarsanensis, nunc collector in regno Lusitaniae.

XXVII.

Elogio del servo di Dio Antonino, monaco converso cisterciense, nativo di Castellaro, ricavato dal Menologio Benedittino.

(alla pagina 453 del vol. II).

(*Menologium Benedictinum sanctorum, beatorum, atque illustrium eiusdem ordinis virorum,* opera et studio Gabrielis Bucelini. Augustae Vindelicorum, typis Joannis Praetorii, 1656).

Nonis martii.

« In Sicilia, monasterio Montisregalis, Ven. fratris Antonini de Panhormo, » conversi ibidem. Hic Genuensis patria haud procul Genua, in Castello de » Taglia, honestis sed pauperibus natus parentibus, Joannis in baptismate » nomen accepit. Educatus in omni pietate, rei et arti hortensi postea adhi- » bitus, profectusque in Sicilia, apud divos proceres hortulanum valde indu- » strium egit, seque et pietate, et sedulitate omnibus quibus inserviit dominis » summopere probavit. Postea in notitiam P. D. Michaëlis de Monreale monachi » cathedralis Montisregalis, et decani ibidem ac cellerarii, hominis sanctae » vitae deveniens, gratus admodum illi, ob perspectissimam innocentiam et » puritatem fuit; qui et hortum clausurae, ut vocant, ipsi credidit, et cu- » pientem admitti inter fratres conversos, promovit quo etiam in statu duos » et viginti annos, ad obitum usque perseverans, fratris Antonini nomen » accepit. Fuit semper cum apud suos, tum apud exteros fama celebris et » nomine sanctitatis. Deiparam Virginem mira devotione coluit, cuius imma- » ginem in ecclesia maiore seu cathedrali monasterio contigua, dies ac noctes, » singulari studio, affectuque veneratus est, effecitque ut celebris deinceps » imago haberetur. Unde vicerex Siciliae marchio de Villena atque alii proceres, » ad eiusdem instantiam statuam eamdem vestierunt, et argenteas ad eam » lampades suspenderunt, durante usque hodie multa omnium devotione et » veneratione. Solitus autem semper fuit Antoninus vespere ad tutelaris suae » effigiem lampades accendere, et tum usque ad pulsum *Ave Maria* vesper-

» tinum, illic sese prosternere. Inde pro sua corporis necessitate parum cibi
» sumere, et duas horas domesticis curis et negotiis sedulo intendere. Postea
» in capitulo ante altare sancti Placidi se in tapete sternebat, usque ad horam
» circiter sextam. Mox consurgens, per ecclesiam ad altaria faciens orationem,
» continuabat id studii, ad usque Missam primam, cui ipse semper aderat,
» et sacerdoti inserviebat. Exin hortulanum strenuum agens ad prandium usque
» laborabat. Fuit ipsi ieiunium perpetuum et quotidianum; ad nudam carnem
» asperum cilicium, flagellatio frequens, ita ut terram sanguine balnearet,
» inter sacra exercitia pectus gravi lapide saepius tundebat. Erat simplici
» omnino ingenio, summa tamen prudentia se prodente, dum de rebus divinis
» et sacris loqueretur, magni ob id ipsum a magnis et viris etiam principibus
» factus..... Profuit multis sua exhortatione, etsi silentii studiosior esset, et
» videri nullo modo exambiret. Afflictis tamen compatientissimus aderat, vir
» per omnia prisci saeculi, miraculum nostrae tam praeposterae aetatis. Ve-
» xatus saepe et territus a malis geniis, egregie ultus est ipse terror daemonum
» quos potenter saepius ab energumenis profligavit. Claruit vivus et mortuus
» miraculorum gloria, multasque visiones seu revelationes habuit pro salute
» animarum. Longo denique morbo, quasi paralysi resolutus, insigni patientia
» se commendavit. Moriturus mire hilaris, mortem ipse suam disserte prae-
» nuntiavit, visus tunc visione aliqua, et, ut ominabatur, praesenti Deiparae
» patronae suo solatio recreari; cum oculis in coelum elatis, plenus solatii se
» se erigeret. Mortuus est anno 1620, 7 martii, die sabbathi, ora 21, eo
» ipso quasi puncto horae, quo solitus vespere erat lampades coram tutelari
» sua accendere. Celebratus a morte et commendatus haud levibus miraculis,
» quorum aliqua prior loci solemnius voluit autenticari..... Fuit prope centena-
» rius, semper tamen hilaris et vigorosus, cuius veram effigiem prorex Siciliae
» Marchio de Villena Regi Catholico non sine solatio magno praesentavit ».

XXVIII.

Notizie di monsignor Agostino Rivarola vescovo di Albenga.

(*Alla pag.* 414 *del tomo II*).

Terminavasi la stampa di questo ultimo foglio, quando mi è pervenuta da Albenga la seguente memoria, che io riporto fedelmente qual è nel suo originale.

» Agostino Rivarola per libera rinuncia del vescovo Fornari successe
» nel vescovado di Albenga il giorno 11 dicembre 1730, come da bolla

» *tertio idus decembris* di detto anno sotto Clemente XII. Ne prese
» possesso il 28 dicembre per mezzo del canonico Ottavio della Lingueglia
» suo procuratore. Governò la chiesa vescovile di Albenga quindici anni e
» venti giorni, essendo morto l' ultimo giorno dell' anno 1745, sepolto
» nella cattedrale nella sua età di anni 63, come dà inscrizione sepolcrale
» che leggevasi in detta chiesa:

P. R.
AVGVSTINI . RIVAROLA
IANVENSIS . EPI . ALBINGANENSIS
SEPVLCHRVM
OBIIT . POSTREMA . DIE . ANNI . MDCCXLV
AETATIS . SVAE . ANNO . LXIII
EPISCOPATVS . XVI (1)

» Fra le operazioni del vescovo Rivarola sono da annoverarsi le seguenti:
» la condanna del rettore di Andagna Giovanni Stefano Pinelli a favore
» del prevosto e canonici decimali di Sanremo pel pagamento di annui
» scuti ventisei a causa della separazione delle due chiese (1731 17
» giugno) (2): di aver migliorata ai sudetti prevosto e canonici la forma
» delle almuzie, anche variandola di lana in seta, come dal decreto
» del 15 novembre di detto anno, esteso dal cancelliere Rolando. Pub-
» blicò nel 20 giugno 1732 la bolla del giubileo concesso da Clemente XII
» per implorare il divino aiuto in quelle urgenti necessità, con ordinarne
» l' esecuzione. Nel 27 aprile 1733 eresse la parrocchia di Cenesi in
» arcipretura *nuncupata*. Addì 12 maggio di detto anno approvò diversi
» capitoli per l' amministrazione della compagnia del SS. Sacramento,
» già da gran tempo eretta nella chiesa cattedrale. Approvò nel 12
» ottobre 1733 la distribuzione dei posti franchi del seminario per le
» funzioni nella chiesa cattedrale, nel modo divisato dal vescovo Costa,
» con l' aggiunta di altri nuovi regolamenti. Nel 28 febbraio 1734, la
» chiesa parrocchiale dei Ss. Maria ed Egidio di Pompeiana fu innalzata

(1) Cioè l' anno XVI incominciato.

(2) Non so capire come la chiesa di Andagna fosse unita alla collegiata di Sanremo, se per fondazione o provenienza degli antichi monaci, o se per altro, l' una essendo lontana dall' altra venti e più miglia.

» dal detto vescovo a titolo di arcipretura. Approvò l'instrumento di
» convegno fra la comunità di Bacelega ed il loro rettore, per l'esenzione
» delle decime, come negli atti del notaio Stefano Favara, del 14 giugno
» 1737 e 14 giugno del 1738. Approvò nell'anno seguente, sotto il
» giorno 18 maggio, il convegno fatto dagli uomini del Bosco col parroco
» della chiesa-madre di Baccelega per l'esenzione dalle decime, me-
» diante il pagamento di lire cento per una sola volta. Nel 28 giugno
» 1743 approvò i capitoli della confraternita sotto il titolo di santa
» Croce nella Bastìa. In Sanremo essendo stati eretti due oratorii di
» confratelli disciplinanti, uno di san Germano, e l'altro di santa Maria
» della Costa, accordò nel 1745 il primo giorno di aprile il permesso
» di far benedire il primo, ed il secondo nel mese di maggio.

» Ebbe il Rivarola tre vicarii generali, cioè un certo Bauserio, morto
» di apoplessia nel dì 8 gennaio 1732; il prete Giuseppe Grossi di
» Sanremo nel 17 febbraio di detto anno, e nel 1735, 2 settembre,
» Giovanni Battista Sambuceti, protonotario apostolico, sino al 10 feb-
» braio 1743, e dopo tal giorno ebbe di nuovo il Grossi.

» Non vi è dubbio della visita pastorale nella chiesa cattedrale, ed
» in alcune parti della diocesi, sebbene non l'abbia potuta ultimare
» per li moti della guerra in quei tempi luttuosi e cagioni politiche.
« Fu un degno prelato e zelante della sua chiesa e del suo gregge ».

Appareat nos non ita mordicus adhaerere semel constitutis; quin nova aliunde oblata luce parati simus illa retractare :

DANIEL PAPEBROCHIUS *in Act. Ss. Bolland.*, tom. IV, mens. mai. ad diem 18, pag. 149.

FINE.

DICHIARAZIONE E PROTESTA DELL' AUTORE.

Nel decorso di quest' opera più volte si è dato il titolo di *beato* ad alcuni servi di Dio, il culto dei quali non è finora approvato dalla santa Romana Chiesa, a cui sola appartiene il formare giudizio sulle virtù di essi servi di Dio e sovra i prodigi ad essi attribuiti; ma ciò unicamente si è fatto per seguitare l'usata forma di scrivere di altri storici precedenti, giacchè altrimenti tali servi del Signore senza quel titolo non si sarebbero facilmente distinti; quindi tutto ciò che di essi si è narrato non merita altra fede che quella che è fondata sopra l'autorità degli uomini. La qual dichiarazione intende e protesta l'autore di prestarla secondo la mente ed i decreti della santa Romana Chiesa già emanati su questo proposito, sottomettendo all'infallibile giudizio della medesima ogni espressione, sì di questa che di altre sue opere, che per inavvertenza gli fosse sfuggita meritevole di riprensione, e dispostissimo a rivocarla e correggerla in quella più ampia forma di cui fosse avvisato.

Dalla congregazione dell'oratorio di Torino,
questo giorno 15 maggio 1843.

GIOVANNI B. SEMERIA
prete dell' Oratorio.

INDICE

DEI LIBRI E DEGLI ARTICOLI.

SECOLO I-VI.

VESCOVI DI LUNI NEL SECOLO I-VI.

SECOLO VII.

SECOLO VIII.

SECOLO IX.

SECOLO X.

SECOLO XI.

SECOLO XII.

SECOLO XIII.

SECOLO XIV.

SECOLO XV.

SECOLO XVI.

SECOLO XVII.

SECOLO XVIII.

SECOLO XIX.

SANTI ED INSIGNI SERVI DI DIO.

ROMANI PONTEFICI E CARDINALI DI S. R. CHIESA
DELLA DIOCESI DI LUNI-SARZANA.

ABBADIE ED ANTICHI MONASTERI.

DIOCESI DI BRUGNATO

VESCOVI DEL SECOLO XII.

SECOLO XIII.

SECOLO XIV.

SECOLO XV.

SECOLO XVI.

SECOLO XVII.

SECOLO XVIII.

SECOLO XIX.

DIOCESI DI SAVONA.

VESCOVI DI VADO NEI PRIMI DIECI SECOLI.

SECOLO XI.

VESCOVI DI SAVONA.

SECOLO XII.

SECOLO XIII.

SECOLO XIV.

SECOLO XV.

SECOLO XVI.

SECOLO XVII.

SECOLO XVIII.

SECOLO XIX.

MEMORIE DI SANTI ED INSIGNI SERVI DI DIO.

ROMANI PONTEFICI E CARDINALI DI S. R. C.

CENNI DELLE ANTICHE ABBADIE, EC.

APPENDICE DEL SECOLO XIX.

DIOCESI DI NOLI.

VESCOVI DEL SECOLO XIII.

SECOLO XIV.

SECOLO XV.

SECOLO XVI.

SECOLO XVII.

SECOLO XVIII.

SECOLO XIX.

DIOCESI DI ALBENGA.

SERIE DEI VESCOVI DI ALBENGA

SECOLO V, VI, VII, ED VIII.

(Del secolo VIII non ho trovata alcuna certa memoria).

SECOLO IX.

SECOLO X.

SECOLO XI.

SECOLO XII.

SECOLO XIII.

SECOLO XIV.

SECOLO XV.

SECOLO XVI.

SECOLO XVII.

SECOLO XVIII.

SECOLO XIX.

ALCUNI SANTI ED INSIGNI SERVI DI DIO

DELLA DIOCESI DI ALBENGA.

CARDINALI DI S. R. CHIESA.

BADIE E MONASTERI.

DIOCESI DI VENTIMIGLIA.

SECOLI VII, VIII, IX E X.

VESCOVI DI VENTIMIGLIA.

SECOLO XI.

SECOLO XII.

SECOLO XIII.

SECOLO XIV.

SECOLO XV.

SECOLO XVI.

SECOLO XVII.

SECOLO XVIII.

SECOLO XIX

SANTI ED INSIGNI SERVI DI DIO.

ERRORI.			CORREZIONI.
		Tomo I.	
pag.	*lin.*		
540	11	*Giuseppe Lercari arcivescovo*	*Giovanni Lercari arcivescovo*
		Tomo II.	
1	1	I-IV	I-VI
ivi *ed altrove*	13	Luigiana	Lunigiana
27	26	oome	come
29	31	selennizzò	solennizzò
35	16	Nel gennaio del 1086	nel gennaio del 1076
40	27	con private	con le private
67	8	elezioue	elezione
80	17	doloro	dolore
167	9	*Fra Simone vescovo nel* 1421.	*Fra Simone vescovo nel* 1412.
213	20	vertevano	si controvertevano
216	*in nota*	*Rer. Ital. Script.* tom. XXV p. 691.	*Collect. Concil. Labb.* edit. Mansi, tom. XXV pag. 691.
254	4	Fu egli questo uno di quei	Fu egli uno di quei